
3 1761 08820888 9

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XIX.

LUGLIO

1822

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DELL' EDITORE

G. P. VIEUSSEUX

Storia della guerra de' trent'anni, di Federigo Schiller, tradotta in italiano da Antonio Benci. Tomi 2 in 8. di fogli 36. Firenze tipogr. Pezzati. 1822. Prezzo L. 10, e L. 12 in carta distinta.

Nell' Antologia fu già annunziata come prossima la pubblicazione di questa istoria; essa è di presente stampata ed è vendibile a questo gabinetto scientifico e letterario, e presso i principali librai. Non appartiene a noi fare elogio di questo volgarizzamento stantechè l' editore ed il volgarizzatore cooperano ambedue all' Antologia, il primo come direttore e proprietario, il secondo come scrittore. Il merito dell' opera dello Schiller è già conosciuto; di quello della versione italiana lasceremo al pubblico il giudicio.

ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE

1822.

TOMO SETTIMO

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXII.



ANTOLOGIA

N. XIX. *Luglio* 1822,

SCIENZE MORALI E POLITICHE

DISCORSO INÈDITO

DI NICCOLO MACCHIAVELLI (*)

Parole da dirle sopra la provvisione del danajo: fatto prima un poco di proemio e di scusa.

Tutte le città, le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati, o per

(*) Nella privata biblioteca della nobile, e chiarissima famiglia fiorentina de' Ricci erede dei beni, e degli scritti dell' immortal Niccolò Machiavelli un amatore delle patrie ricchezze letterarie esaminando quei pregevoli manoscritti autografi del segretario Fiorentino, sì è imbattuto in un discorso, o più tosto abbozzo di discorso che questi tenne davanti ai signori di Balia : col quale ei li consiglia da pari suo di quello ch' era da farsi nella particolare situazione del comune, e ne' suoi generali rapporti con le diverse potenze italiane. Siccome non abbiamo trovato edito questo pezzo in alcuna delle edizioni da noi consultate, crediamo far cosa grata ai nostri leggitori d' adornarne il corrente quaderno dell' Antologia. Si trova nella predetta biblioteca Ricciana ed è all' ultime pagine del Vol. II. intitolato *lettere e commissioni* delle opere manoscritte di N. Machiavelli.

popolo, come si governa questa, hanno avuto (1) per difensione loro le forze mescolate colla prudenza; perchè questa non basta sola, e quelle o non conducono le cose, o condotte non le mantengono. Sono dunque queste due cose il nervo di tutte le signorie che furono (2) o che saranno mai al mondo; e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie, e delle città, non le ha vedute causare da altro che dal mancamento delle armi, o del senno. Dato che le Prestanze vostre mi concedano (3) questo esser vero com' egli è, seguita di necessità che voi vogliate che nella vostra città sia l'una e l'altra di queste due (4) cose, e che voi ricerchiate bene, se le ci sono, per mantenerle, e se le non ci sono, per provederle. E veramente io da due mesi indietro (5) sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine; ma veduto poi tanta durezza vostra, resto tutto sbigottito. E vedendo che voi potete intendere e vedere, e che voi non intendete nè vedete quello di che, non d' altro, si maravigliano i nemici vostri, mi persuado che Iddio non ci abbia ancor gastigati a suo modo, e che ci riserbi a maggior flagello (6). La cagione che da due mesi indietro mi faceva stare in buona speranza era lo esempio che voi avevate avuto (7) per il pericolo corso pochi mesi sono, e l' ordine che dopo quello avevate preso; perchè io vidi come perduta Arezzo e le altre terre, e dipoi recuperate, voi deste (8) capo alla città, e

---

(1) *Hauto*
(2) *Furno*
(3) *Concedino*
(4) *Dua*
(5) *Indreto*
(6) *Fragello*
(7) *Avevi hauto*
(8) *Desti*

credetti voi aveste (9) conosciuto che per non c' essere nè forza nè prudenza avevate portato pericolo, e stimai come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, doveste (10) ancora dare luogo alla forza. Credettero (11) questo medesimo i (12) nostri eccelsi signori: crederonlo tutti quegli cittadini che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provvedimento innanzi. Nè voglio disputare se questo, che corre ora, è buono o nò; perchè io nè presto fede a chi vi si è trovato ad ordinarlo, ed a chi dipoi lo ha approvato: desidererei bene che ancora voi foste (13) della opinione, e nè prestaste (14) fede a chi vi dice che gli è necessario: E di nuovo vi replico che senza forza le città non si mantengono, ma vengono al fine loro; e il fine è o per desolazione, o per servitù. Voi siete stati presso, quest' anno, a l' uno e l' altro, e vi ritornerete se non mutate sentenza, io ve lo protesto: non dite poi; e' non mi fu detto. E se voi rispondeste; che ci bisognano forze? (15) noi siamo in protezione del Rè; i nemici nostri sono spenti; il Valentino non ha cagione d' offenderci: vi si risponde, tale opinione non potere essere più temeraria; perchè ogni città ogni stato debbe riputare inimici tutti coloro, che possono sperare di poterle occupare il suo, e da chi ella (16) non si può

---

(9) *Havessi*

(10) *Dovessi*

(11) *Credettono*

(12) *e*

(13) *Fussi*

(14) *Prestassi*

(15) *Abbiamo creduto necessario pel retto andamento del discorso l' apporre il segno d' interrogazione; oppure bisognerebbe leggere* che NON ci bisognano forze.

(16) *Lei*

difendere. Nè fu mai nè signoria nè repubblica savia che volesse (17) tenere lo stato suo a discrezione d'altri, o che tenendolo le paresse averlo sicuro (18). Non c'inganniamo a partito: esaminiamo un poco bene i casi nostri, e cominciamo a guardarci in seno. Voi vi troverete disarmati, vedrete i sudditi vostri senza fede: e ne avete pochi mesi sono fatto la esperienza. Ed è ragione che sia così: perchè gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore, dal quale non possono essere nè difesi nè corretti. Come voi gli avete potuti o potete (19) correggere, lo sa Pistoja, Romagna, Barga; i quali luoghi sono diventati nidi e ricettacoli d' ogni qualità di latrocinii. Come voi gli avete potuti difendere, lo sanno tutti que' luoghi che sono stati assaltati: nè vi veggendo ora più ad ordine che vi siate stati per lo addietro, dovete credere che non hanno mutato nè opinione nè animo: nè gli potete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno i primi ad assaltarli. Uscitevi ora di casa e considerate chi voi avete intorno. Voi vi troverete in mezzo di due o di tre città, che desiderano più la vostra morte che la loro vita. Andate più là, uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto il Re di Francia, Viniziani, Papa, e Valentino. Cominciate a considerare il Re. Qui bisogna dire il vero, ed io lo vo' fare. Costui, o e' non arà altro impedimento o rispetto che il vostro in Italia, e qui non è rimedio; perchè tutte le forze, tutti i provedimenti non vi salveriano: o egli arà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha, e qui si ha rimedio o non rimedio secondo che voi vorrete, o non vorrete. Ed

---

(17) *Volessi*

(18) *Gliene paressi aver sicuro*

(19) *Possuti, o possete*

il rimedio è, fare d'essere in tale ordine di forze, ch'egli abbia in ogni sua deliberazione ad avere rispetto a voi, come agli altri d' Italia, e non dare animo con lo stare disarmati ad un potente di dover darvi al Re in preda: nè dare occasione al Re, che vi abbia a lasciare fra i perduti, ma fare in modo che vi abbia a stimare, nè altri abbia opinione di soggiogarvi. Considerate ora i Viniziani: qui non bisogna affaticarsi molto; ogni uomo sa l' ambizione loro, e che debbono avere da voi centottantamila ducati, e ch'eglin' aspettano tempo, e che gli è meglio spenderli per far loro la guerra, che darli loro, perchè v' offendano (20) con essi: Passiamo al Papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di comento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro qual'e' sia, e il procedere loro come gli è fatto, e che fede si può dare e ricevere. Dirò sol questo che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno, e dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludesse (21) domani: io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici, che non vi potranno offendere, e di nuovo vel dico; perchè fra gli uomini privati le leggi, le scritte, i patti fanno osservare la fede, e fra i signori le armi. E se voi diceste; noi ricorreremo al Re: E' mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia il Re non fia in attitudine a difendervi, perchè tuttavia non sono quelli medesimi tempi; nè sempre si può mettere mano sulla spada d' altri, e però gli è bene averla allato, e cignersela quando il nemico è discosto: chè altri non è poi a tempo, e non trova rimedio. E' si debbe molti di voi ricordare quando Costantinopoli fu preso dal Turco. Quell' Imperadore previde la sua ruina; chiamò i suoi

---

(20) *Offendino*

cittadini non potendo con le sue entrate ordinarie provvedersi; espose loro i pericoli: mostrò loro i rimedi: e' se ne fecero (22) beffe: la ossidione venne: quelli cittadini che avevano (23) prima poco stimato i ricordi del loro signore, come sentirono suonare le artiglierie nelle loro mura, e fremere lo esercito de' nimici, corsero (24) piangendo all' Imperadore con grembi pieni di danari; i quali egli (25) cacciò via, dicendo; andate a morire con codesti danari, poichè voi non avete voluto vivere senz' essi.

Ma e' non bisogna ch' io vada (26) in Grecia per li esempi, avendoli in Firenze. Di settembre nel 500 il Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma. Nè si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna: stette sospesa tutta questa città per trovarsi sprovvista, e ciascuno pregava a Dio che ci desse tempo. Ma come e' ci mostrò le spalle per alla volta di Pesaro, e che pericoli non si videro (27) presenti, si entrò in una confidenza temeraria: dimodochè non si potè mai persuadervi a vincere alcun provedimento, nè manco che non vi fosse (28) posto innanzi, e così ricordati e predetti tutti i pericoli che dipoi vennero: i quali voi ostinati non credeste (29) infino a tanto che in questo luogo ragunati ai 26 d'aprile l' anno 501 sentiste la perdita di Faenza, e vedeste le lacrime del vostro Gonfaloniere che pianse

(21) *Concludessi*
(22) *Feciono*
(23) *Havèno*
(24) *Corsono*
(25) *Lui*
(26) *Vadia*
(27) *Viddono*
(28) *Fussi*
(29) *Creduti*

sopra la incredulità e durezza vostra, e vi costrinse ad aver compassione di voi medesimi. Nè foste a tempo; perchè dove avendolo vinto innanzi sei mesi se ne sarebbe fatto frutto, vincendolo sei dì innanzi, poteste operar poco per la salute vostra; perchè ai 4. di maggio voi sentiste a Firenzuola essere l' esercito nemico. Trovossi in confusione la città: cominciaste a sentire i meriti della durezza vostra; vedeste ardere le vostre case predare la roba, ammazzare i vostri sudditi, menarli prigione, violare le vostre donne, dare il guasto alle possessioni senza potervi (30) fare alcun rimedio. E a coloro che sei mesi innanzi non aveano voluto concorrere a pagare 20 ducati, ne furono tolti loro 200, e i 20 pagarono in ogni modo. E quando voi dovevate accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusavate la malizia de' cittadini e l' ambizion degli Ottimati; come coloro che errando sempre non vorreste mai avere errato, e quando vedete il sole non credete mai ch' egli abbia a piovere, come interviene ora: e non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con l' esercito in sul vostro, e i Veneziani in due giorni. Non considerate che il Re è appiccato co' Svizzeri in Lombardia, e che non ha ancor ferme le cose sue (31) nè con Lamagna, nè con Spagna, e ch' egli è al di sotto nel reame. Non vedete la debolezza vostra a stare così nè la variazione della fortuna. Gli altri sogliono diventare savi per li pericoli de' vicini, voi non rinsavite per li vostri: non prestate fede a voi medesimi: non conoscete il tempo che voi perdete, e che voi avete perduto, il quale voi piangerete ancora e senza frutto, se non vi mutate d' opinione; perch' io vi dico che la fortuna non muta sen-

(30) *Sanza posservi*
(31) *Sua*

tenza dove non si muta ordine. Nè i cieli vogliono, o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo: il che io non posso credere che sia veggendovi Fiorentini liberi, ed essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi avrete quei rispetti che ha avuto sempre chi è nato libero, e desidera viver libero.

Del Modo di rendere utile l' Istruzione Elementare dei poveri

> J' honore et j' applaudis aux nobles efforts qu' ont fait et que font encore plusieurs esprits généreux pour donner de l' instruction aux enfans du pauvre; loin de vouloir arrèter leur zèle, je ferai tout ce qui sera en mon pouvoir pour en augmenter la ferveur; mais je voudrais la diriger de manière à ce qu' ils enrichissent réellement le sol qu' ils ont l'intention de cultiver.
>
> HAMILTON, *Principes élementaires d'Education* Vol. 2. lett. 9.

Che i costumi pubblici abbisognino di riforma, e la pubblica educazione di soccorso, non v'è chi lo neghi. Ma quanto questa possa influire in quelli, e quanto l'istruzione de' giovanetti della classe indigente possa giovare a' costumi, non è conosciuto da tutti: o almeno non si fa generalmente ciò che sarebbe necessario per mostrarsene persuasi, e per aggiungere al convincimento proprio la prova dei fatti a persuasione di tutti. Io ho spesso rivolto lo sguardo alle pubbliche scuole di carità, e molte cose ho ammirato in alcune, moltissime ne ho desiderate nelle altre, e mi è venuta quindi volontà di esporre agli amici di questi preziosi stabilimenti quello che aveva veduto e pensato. Se un giornale non è particolarmente il mezzo di comunicazione di ogni utile consiglio, è assai poca cosa: ed io mi servo di questo mez-

zo perchè le mie osservazioni intorno all'istruzione elementare de' poveri o s'accolgano o si correggano. Non vi sia chi mi creda per questo o desideroso di fama, o mosso da quella boria che è il perenne e larghissimo patrimonio degl'ignoranti: io cerco il bene degli uomini e non di me stesso: la semplicità delle mie idee lo mostra assai: ed il rispetto e l'amore, con cui saranno accolte da me le correzioni che per questa medesima via mi giungeranno, lo renderanno chiarissimo.

Io vorrei che si attendesse con gran cura al maestro, a'discepoli, ed alle cose che si trasmettono da quello a questi e che formano la materia dell' istruzione: e in questa triplice cura confido che si troverebbe quel che si cerca, e che il costume pubblico della istruzione degl'indigenti ne trarrebbe gran giovamento. So che il maestro dovrebbe essere scelto tra mille: e che moltissimi, che si credono capaci di questo peso, giudicano troppo favorevolmente delle loro proprie forze. So che il maestro deputato da una comunità a formare le menti de'giovanetti, è forse il più geloso magistrato di essa comunità: che egli dee quindi riunire la cognizione degli uomini e delle loro passioni, delle loro forze e de' loro difetti, e sapere in un modo acconcio profittare di quello che è in essi, e procurare ciò che ad essi manca, e valersi di quegli stimoli che meglio rispondono al particolare talento d' ognuno. So che dovrebbe egli essere penetrato altamente delle funzioni importanti che la società gli confida, e compreso d'una somma apprensione della grandezza de' suoi doveri, onde studiare notte e giorno le vie più facili e più sicure per giungere al suo gran fine, che è il perfezionamento dell'intelletto e della volontà ne' suoi discepoli. So che un amore vivo del proprio stato è a lui necessario, come a tutti quelli che

sono incaricati di gravi impieghi, a fine di sostenersi colla forza di questo amore vivace tra le difficoltà, e sforzarsi efficacemente di riparare ciò che l'ozio, l'ignoranza e la pratica empietà de' costumi abbrutiti ha corrotto, colla opposta forza dell' istruzione, del lavoro, della religione: e so che tutto questo è difficile a ritrovarsi in un uomo. Ma so egualmente che le resistenze delle masse brute si vincono colla forza, e quelle dell' uomo coll' amorevolezza, e che se nella nostra bella Toscana naturalmente gentile si prodigano le cortesie agl' istitutori de' poveri, in altri luoghi almeno più rozzi e più agresti queste poco si praticano co' maestri del pubblico e spesso si lasciano inosservati e in dispregio, mentre sudano e faticano pel bene comune. Ma se in alcune contrade di Europa i meschini maestri de' poveri son costretti a fare per impero di necessità ciò, che per forza di virtuosa elezione fa il bravo Vehrli ad Hoffenwil: voglio dire a mangiare il duro pane e bere l' acqua fresca dei loro alunni: poichè il pubblico non può dar loro nulla di meglio, perchè colle carezze, col rispetto, col decoro del posto, che non costano affatto nulla, non si consolano almeno e si rinfrancano questi uomini preziosi alla città? Perchè non si veggono allato ai rettori delle case pubbliche, non si chiamano nei pubblici consigli municipali, non s' incoraggiano a ben fare colle parole, se mancano i fatti? Costa dunque tanto una parola, una lettera di commendazione, un segno di stima e d'approvazione? O vogliam dire che l' educazione de' poveri si stimi bassa cosa da non avere il prezzo di sì lievi retribuzioni? Che guadagnerà la comunità, ove si avviliscano col disprezzo i pubblici istitutori? Mi torna a mente, quando io penso a ciò, la risposta di quel filosofo che al padre di famiglia, che proponeasi per l'educazione di

suo figlio di comprare a poche dramme uno schiavo, bruscamente rispose: fa pure! tu ne avrai due! Amici degli uomini, rifate colle tenere vostre cure i maestri de' poverelli del non meritato dispregio. Onorategli, soccorretegli, ringraziategli a nome del pubblico: mostrate loro che vivono nel cuore di tutti i buoni e che vivranno sempre nella memoria degli uomini. E mentre attendete a dare impulso all' elezioni, affinchè cadano su tali che alla capacità uniscano la rettitudine di una volontà veramente risoluta a fare il bene nell'insegnamento o a rettificarne i difetti, porgete i vostri aiuti a perfezionare coloro, in cui il pubblico suffragio non fosse stato pienamente determinato dal merito, e pensate a serbare gelosamente il bene acquistato che a profitto comune volgerassi in meglio per conseguenza di queste cure.

Ma se i pubblici consigli debbono rivolgersi verso il maestro, onde egli sia rettamente scelto e più rettamente conservato, non dobbiamo affatto perdere di vista i discepoli, onde eccitare in essi e rendere attiva la potenza che hanno d'istruirsi e conservare i frutti dell'eccitamento rettamente promosso.

È stato detto assai volte, comunque non sempre sia stato inteso a dovere, che le facoltà dell'uomo debbono essere eccitate da' suoi bisogni, il che equivale a questa sentenza: *che ove non sono stimoli ad operare, non esistendo causa d' azione, non può questa azione ordinariamente sperarsi.* Se di tutte le umane azioni ciò è vero, verissimo è poi di quelle le quali non solo mancano di stimolo che le preceda, ma niuno ne hanno che le accompagni: sicchè la soddisfazione nell' eseguirlo vinca e compensi lo sforzo dell' intraprenderle. O che io m'inganno, o che tale è eminentemente quell' azione che noi chiediamo da' fanciulletti, onde imparino a leggere,

a scrivere ed a contare. Debbono eglino lasciare i loro trastulli e porsi a segnare cifre, a pronunziare suoni, a riunire numeri ed a sforzarsi così per *attendere* e farsi di ciascuna di quelle cose un' idea chiara e durevole, e rendere perfetta l'imitazione di quelle forme e perfetta la corrispondenza dei suoni coi segni, e fare tali altre cose che sicuramente chiedono un penoso sforzo dell' intelletto e un più penoso distacco da quello spettacolo continuo e nuovo che il mondo presenta alla fanciullezza e che è tutto insieme un vero bisogno ed una consolazione dolcissima di quella età. Ora qual è lo stimolo che dirigerà i fanciulli a quest'azione e gli sosterrà nelle difficoltà che vi si rincontrano? Non un piacere attuale, perchè non ve n'è affatto alcuno: non la considerazione de' vantaggi che dalla cognizione de' numeri e delle lettere derivano nell'uomo, perchè a siffatte considerazioni la mente del fanciullo è affatto straniera. Ma pure la regola è ormai stabilita fin dal giorno della creazione: l' uomo non opera senza uno stimolo, senza una causa del suo operare. Imparano a leggere o a scrivere i sordi muti in pochi momenti, perchè sentono l'estremo bisogno di comunicare cogli uomini, e di conoscere per loro mezzo le cose: ma i nostri fanciulli quanto non stentano e penano in questo lungo esercizio! I veri amici degli uomini, i buoni padri della dottrina, i Paulet, i Bell, i Lancaster usarono l'amore, anzichè la paura delle fruste servili: e con metodi piacevoli ed ingegnosi trassero i figlioletti ad amare l'istruzione pei modi dolci e vivaci, onde ella comunicavasi. Ora io vorrei che questi s'imitassero e fossimo una volta tutti d' accordo nel confessare che il timore d'un dolore è buono unicamente a ritrarre dal male, ma che l'amore solo può spignere e servire di stimolo, di causa impellente a bene operare. E vorrei pure che si cessasse una volta

da quella formula antica: *così fecero i nostri vecchi, e fecero bene:* e si cominciasse a cercare se il modo usuale d' insegnare sia buono, e non se regni da qualche secolo. Ora senza portare nulla di pregiudizio in favore della vecchiaia si esamini il modo usuale dello insegnare, certo non troveremo che risponda nè a'mezzi con cui si vuole ispirare l' amore d' un' azione, nè al fine che in quella ci proponiamo. Noioso è il modo per cui con quella eterna lungaggine e dell' alfabeto da imparare a memoria, e delle sillabe da compitare ad alta voce per apprendere un falso suono che poi bisogna dimenticare per il vero, e del rilevare e finalmente del pronunziare o cantare l' intiera parola, s' impara a leggere: noiosissimo quello con cui a' fanciulli s' insegna lo scrivere con quell' eterno ceremoniale e di positure e di modi, e poi di forme semplici, e poi di composte, finchè arrivino a quella forma di grandi lettere, in cui al dire de' calligrafi bisogna esercitarsi alcun anno prima di passare alla piccola ed usuale scrittura. In queste occupazioni debbono i fanciulletti vedersi scorrere davanti i mesi e gli anni, rimproverati e qualchè volta percossi se fanno male, non curati se fanno bene, senza che in questa penosa esercitazione gli animi e gli consoli o lode di parenti ignoranti che quel che non sanno dispregiano, o approvazione di maggiori che non pongono queste minime cose tra le loro cure grandissime, o premio di protettori che mancano, o altro stimolo che al mondo sia. In questa misera condizione, anzichè l' abitudine piacevole all' attenzione, si forma una quasi invincibile avversione allo studio; e nella alienazione dell' animo è bene da credere che non si perfeziona nè la facoltà di conoscere, nè quella di ricordare le cose già conosciute. Aggiugni a ciò che per alcune ore di forzata e noiosa applicazione, troppe ne

hanno ordinariamente i fanciulli per divagarsi a mal tempo, poichè quando escono dal cospetto de' maestri accade pur troppo spesso che i genitori gli lasciano a dissiparsi, a corrompersi, a depravarsi nelle pubbliche strade con ogni sorte di mali discorsi che odono, e di pessimi esempi, che veggono; e perdono così in una perpetua dissipazione quel pochissimo che acquistano nei brevi esercizi dell' istruzione. Il maestro meschino tesse così la tela di Penelope, in cui disfà in un ora ciò che ei formò nell' altra, ed alza il sasso di Sisifo unicamente perchè ricada a basso con maggior precipizio; giacchè nelle ore dello svagamento si rindennizzano i ragazzi, con tutti gli sforzi della dissipazione, di quella specie di odiosa contenzione, in cui la scuola gli tiene. A questi mali va unita la sollecitudine con cui molti genitori tolgono i loro figli dalle scuole, sia perchè non intendono il profitto che possono farvi; sia perchè questo profitto non è realmente così sensibile, come potrebbe essere un in diverso sistema; sia finalmente perchè mandandosi i fanciulli degli artigiani, degli agricoltori ed anche dei mendicanti alla scuola, finchè non si trova il mezzo d' impiegargli altrove, se ne tolgono poi, appena i loro muscoli più consistenti annunziano la possibilità d' adoperargli a lavorare, ed anche a mendicare utilmente. Escono così i poveri figliuoli dalla scuola senza aver compiuta la loro istruzione, senza avere acquistato nè arte, nè gusto, nè abitudine ad attendere: e poichè gran parte della loro giornata è stata passata nell' ozio e nella dissipazione, ritornano a casa con una tal repugnanza al lavoro, che bisogna variarla spesso coi mezzi brutali delle nostre educazioni volgari.

Ad emendare questi danni io credo necessario adoprare ogni maniera di utili stimoli da eccitar l' atten-

zione, e serbare questi stimoli, e guardare la nascente *facoltà d' attendere* onde nel suo stesso nascere non si disperda. Il primo dei mezzi per procurare questi stimoli è nel metodo, ed io credo che il sistema Lancasteriano meriti per questo riguardo la preferenza.

L' intelligenza infatti con cui vi si alternano il moto e la quiete, gli esercizi di un genere con quelli di un altro, la cooperazione dei più instruiti al bene di quelli che hanno fatto minori progressi, e singolarmente poi una certa necessità, in cui son posti tutti gli scolari di occuparsi in ogni momento, e quel giro di cose per il quale ogni scolare riceve ad ogni istante della lezione l' istruzione che gli conviene, formano la prova intrinseca della di lui utilità. Non mi hanno spaventato i clamori che si sono elevati contro questo metodo.

Siccome le critiche delle scuole reciproche non investono la sostanza del metodo, ma esaltano i pericoli che ne sia abusato o il danno che ne può risentire la società, ove troppi sieno quelli che imparano a leggere, ho creduto che stesse al governo e non ai maestri ad impedire i danni, ad allontanare i pericoli. Ed ho giudicato che quelle scuole che sono state chiuse, avessero dato nella loro specialità alcuna ragione di disgusto all'autorità pubblica, il che in Toscana non si verifica, poichè uomini e magistrati gravissimi concorrono a promuovere questa maniera d' istruzione. Questo metodo col cambiare di frequente soggetto all' attenzione, coll' interessar tutta la scuola nell' acquisto momentaneo del grado di maestro, coi premii frequenti, e con gli stessi movimenti e passi vivi ed armonici che danno un tuono vivace e disciplinato all'intiero stadio dell'istruzione, ha tentato di rompere la monotonia ed il languore naturale dello studio elementare, e di spargere così

differenti *stimoli all' attenzione* su tutta la scuola. Ma l' adozione di questo metodo non è già, come forse per molti si crede, la sola cosa da farsi, affinchè i giovanetti indigenti sieno dolcemente spinti per via di stimoli all'attenzione: e quali debbano essere cotesti ulteriori stimoli, non è difficile a dirsi. Il piacere e il dolore, l'amore e il timore sono le cause e gli effetti che soli influiscono sugli uomini in un'età, in cui non è da contare gran fatto sul ragionamento che tragga l' uomo fuor di sè stesso: premii e gastighi son dunque necessarii a questo gran fine. Non parlerò dei gastighi, poichè nella privazione dei premi, nei rimproveri dei superiori, nello stesso allontanamento dalla scuola, e negli altri mezzi immaginati dai fondatori del sistema d' insegnamento reciproco, si trova sempre nelle scuole pubbliche sostenute dall' autorità, il mezzo di punire con effetto senza ricorrere a mezzi violenti. Parliamo dunque dei premii, e cerchiamo di trarre i fanciulletti coi lacci dei figli di Adamo, che son quelli poi dell' amore. Entrando a parlarne dirò con quella verità che è il dovere di ogni scrittore, che io non penso con molti tra i pedagogici sul proposito degli onori, dei titoli, del primo luogo e del secondo. Non conto fra i premi l' onore delle distinzioni. Perchè la superbia e l' invidia non felicitarono mai nè l'uomo nè la città: vorrei quindi che al grado di monitore ed ai posti di diligenza fosse annessa alcuna ricompensa reale e singolarmente diretta alla soddisfazione dei veri bisogni del diligente, che gli facesse vedere nello studio ciò, che poi la società vuole che ognun vi trovi, il mezzo cioè di soddisfare ai propri bisogni. Il fanciullo che si vede coperto, che si trova nutrito col frutto dei propri studi, prende così di buon'ora un'idea giusta dell' utilità dell'occupazione, si avvezza a riguar-

darsi come capace di bastare a sè stesso, e singolarmente agisce per avere ciò che desidera, e desidera sempre ciò che gli è permesso. Non si trova così in quel disordine che riprovava un filosofo: cioè che egli sia spinto alla virtù per mezzo del vizio, e che l'educazione morale debba poi correggerlo dalle funeste primizie della superbia, dell' invidia, dell' egoismo, che l' educazione intellettuale gli ha ispirato, e che sono i lacrimevoli frutti delle distinzioni e singolarmente di quella emulazione di uno contro tutti e di tutti contro uno, che è il tristo ritrovato di una fallace pedagogica. Ove tutti quelli che corrono conseguiscono un premio, il quale non sia il misero guiderdone d'uno solo, ma la mercede di chiunque giunse al segno fissato, ove questo premio sia di cose necessarie alla vita che poi in sostanza sono all' uomo le più care, noi avremo una parte di quegli stimoli *impellenti* verso il bene che possono essere compiuti colle idee religiose, coll'approvazione dei superiori, dei gravi ed umani personaggi che debbono frequentemente visitare le scuole, ed informarsi dai fanciulli dei loro studii: perchè è poi necessario che questi fanciulli conoscano che cominciano ad avere un posto nella società, e pensino a conservarlo.

Un' obiezione sarà probabilmente fatta a questo progetto, desunta dalla mancanza de'fondi necessari, per formare questi premii frequenti, ed è di qualche considerazione. Se però è vero il principio, che il ricco è destinato a dare da vivere al povero, e che il pubblico dee mantener i privati indigenti, questa obiezione è fuor di luogo allorchè si tratta di *pubbliche scuole* di poveri. Quell'uffizio pubblico che mantiene i poveri, non è desso che gli fornisce di vestimenti e di soccorsi a certi tempi stabiliti? Se voi visitate una scuola di poveri, gli

troverete per la maggior parte coperti coll' elemosine della pubblica beneficenza. Perchè dunque non si pone a disposizione delle pubbliche scuole di carità almeno quella somma medesima che, a conti fatti, si spende annualmente dal pubbblico per quegli stessi fanciulli, onde si dia loro amorevolmente, come prezzo della loro attenzione e virtù, ciò che loro si getta unicamente come sollievo della miseria? Il pubblico vi rimetterebbe lo stesso di ciò che spende per alimentare l'ozio mendico: e se il figlio del povero fosse rivestito per premio dell' industria (anche se bisogna a preferenza del ragazzo senza direzione e senza occupazione) in apparenza il pubblico non altererebbe i suoi conti annuali, ma in sostanza farebbe la maggiore dell'economie, che dee sempre consistere nell'abbreviare, colla direzione de'soccorsi giusta e riflessa, il tempo della loro durata, che là s'arresta, ove il povero è educato e basta a sè stesso. Alcune case di poveri sentono già il frutto di questa massima salutare: e l'estrema diminuzione de'loro alunni mostra bene quanto utilmente si spende a soccorrere i poveri, quando il soccorso è diretto a formare la loro educazione.

Che se il pubblico non si trovasse in istato di mantenere i suoi poveri, non potrebbe egli eccitare le anime dei ricchi religiosi e filantropi, onde una società privata supplisse a far ciò che il pubblico far non potesse? La società d' instruzione britannica e straniera ha speso in un anno a Londra una somma esorbitante. I giornali dicono ciò che si faccia in Francia, e come altrove si pensi in favore dell' elementare istruzione, estesa ormai co' sacrifici de' privati a tutte le parti del mondo. Se tutte le comunità d' uno stato hanno un' istruzione elementare mantenuta dal pubblico, perchè non si dirigono gli sforzi degli amici dell' umanità a fare

un' applicazione più universale del metodo d' insegnamento reciproco elementare? E i loro sacrifici, anzichè a fondare nuove scuole, perchè non si portano a soccorrere e ad eccitare le scuole, che esistono? Ma questi sforzi stà ai deputati dell'istruzione a promuovergli; poichè niuno ardirebbe di venire a portar soccorso nella casa d' un altro, nè a formar lega per migliorare una scuola che è di pubblica ragione. Non vi sarebbe pericolo che repugnasse il maestro; poichè si tratta di scemare anzi che d'aumentare i suoi pesi: e se alcuno, o mal pagato, o bisognoso si mostrasse avverso, l'autorità del comune, ed alcun premio degli amici dell' istruzione, lo renderebbero presto benevolo e facile. Ma io ho trascorso per amore della mia causa i miei confini, senza riflettere, che dopo aver parlato degli *stimoli* necessari, mi bisognava parlare del modo di conservarli. E quì siamo pur persuasi che tutti gli sforzi son vani, se alle nostre poche ore di scuola continuano quotidianamente a succedere tante altre di dissipazione. Il rimedio però è nella cosa medesima. Checchesia dell'uso introdotto nell' educazioni signorili di nutrire la mente e lasciare il corpo a sè stesso, onde l' alunno sappia bene usare delle sue idee, sebbene ignori l' uso delle sue mani, è però certo che il gran maestro degli animali tutti, il bisogno, fa del lavoro una legge indispensabile al povero; ed ove il padre suo non sia dell' ultima stoltezza, dee fino dai primi anni alternargli l' istruzione della mente coll'esercizio del corpo in un arte meccanica. Così passando il fanciullo dalla bottega o dal campo alla scuola, nutrisce il corpo e lo spirito: due ore di attenzione mentale sono compensate da altre due d'esercitazione muscolare: scccede il cibo riparatore, e i due esercizi novellamente si alternano: sicchè l'educazione fisica

propriamente perfetta, così nella mentale si va formando la felice abitudine dell'applicazione della mente a conoscere; mentre nella fisica il corpo si abitua al lavoro muscolare; le quali due abitudini per un uomo perfetto debbono esser quelle di tutta la vita. E' da osservare che solamente con questo mezzo può combattersi quella obiezione, che si fà contro gli studj dei poveri ricavata dal pericolo, che avvezzandosi alle agiate occupazioni dello studio sdegnino poi le fatiche dei mestieri meccanici, sicchè si vegga abbandonato l'aratro il banco e l'incudine per i libri e le cure delli studi più signorili. E veramente se fin dalla prima età si avvezzassero i fanciulli a maneggiar la penna e il martello, o frequentar l'officina e la scuola, non è da temere che o per l'ambizione, come si dice, o per l'infingardia, come io credo, disamino la fatica e cerchino la scuola. Può così l'alunno nella bottega distendere al maestro i suoi conti, scrivere ai suoi corrispondenti, segnargli i suoi crediti, profittando ed applicando i suoi talenti acquistati alla scuola, sicchè l'artigiano che lo riceve ritrovi un risparmio nelle sue spese. Così comincia il fanciullo a guadagnare una mercede colla mano, mentre si acquista un premio colla mente, e il padre rozzo così comincia ad intendere che non v'è un età per l'istruzione ed un altra per il lavoro, ma che l'unione di questi due elementi della educazione è comandata dalla stessa natura nel darci un anima e un corpo; e che sino dalla prima età questa duplice educazione può rendersi profittevole.

Ove però non s'intendano dai genitori questi principj, forza è che l'intendano dall'autorità, se non si vuole che le brevi ore della scuola elementare servano ai figli dei poveri di un pretesto specioso per non lavorare, e di una causa reale al dissipamento e alla corruttela. Non

dovrebbero quindi ammettersi alla scuola gli alunni senza giustificare il proprio impiego nel campo o nella bottega; ed i maestri e i protettori delle scuole dovrebbero in ciò accorrere al soccorso dei padri, onde quest'impiego fosse trovato. Ciò non è sicuramente difficile, sol che si adoperi l'influenza che su diversi artigiani esercitano naturalmente gli amministratori delle cose pubbliche, ed i privati di qualche conto, moltissimi dei quali son riuniti oggi in rispettabili compagnie per promuovere l' istruzione elementare dei poveri; e di questo dovere generale, che ha il ricco di promuovere i vantaggi dell'indigenti si fanno un impegno piacevole.

Vi sono degli stati in cui l'istruzione elementare è condizion necessaria per l'ammissione al grado d'artigiano: l' autorità pubblica non manca affatto di forza perchè si eseguisca la legge; e purchè il principio sociale che l'ozio è un delitto riceva la sua applicazione, la cosa si fa naturalmente. Le produzioni dell' arte in certe riviste solenni potrebbero allora figurare a canto ai lavori di scrittura, di calcolo e agli esperimenti della lettura, e formare con essi titolo di premio; e questo sarebbe un nuovo eccitamento, perchè fosse eseguita questa regola senza di cui non esisterà mai nè costume pubblico, nè vera istruzione elementare del povero.

Formati così il maestro e i discepoli, resta la terza condizione da compiere, per la quale io pensai che si dovesse attendere al corpo ed alla materia dell'insegnamento, a renderlo stabile, e singolarmente rivolto al bene della società e dell' istruito. Se la *istruzione elementare dei poveri si limita a leggere, noi abbiamo dato all' alunno un istrumento potente onde perfezionare le intellettuali sue facoltà: ma se tali facoltà non si cominciarono a coltivare avanti che egli acquistasse*

questa maniera d' istruzione, non è da sperare che si volgeranno ad oggetti d'utilità. Così giudiziosamente scriveva la illustre Hamilton, e così pur troppo vediamo di frequente accadere; che o l'arte di leggere imparata nella fanciullezza si trascuri e si perda, o che si volga alle inezie, e spesso a false o corrompitrici dottrine. Tale dee dunque essere il metodo d' istruzione elementare, che alle prime notizie, le quali potremmo chiamare istrumentali, all'uso cioè delle lettere, della scrittura, dei numeri si unisca un tal fondo di principj da chiarire l'intelletto, sicchè sulle cose ordinarie della vita possa rettamente giudicare ed acquistar quel senso comune, che al dire di questa donna celebre è moneta che corre per tutto. A questo fine io troverei conducente al sommo il dare tali insegnamenti ai poveri giovinetti, che divenissero in essi il germe e le nozioni fondamentali delle arti. Dovrebbero così conoscere le materie prime delle arti stesse, il modo di *muoverle*, di *combinarle*. Vorrei quindi, unita al minimo possibile di notizie di storia naturale tanta chimica e tanta meccanica che potesse esporsi in pochissime lezioni ne' suoi principj veramente *centrali*; e vorrei avere in pronto gran copia di esempj nelle macchine e nelle operazioni ordinarie delle diverse officine; che bastasse a fondare quei principj e a chiaramente spiegarli per l'uso; tanta aritmetica applicata alle cose usuali che bastasse ai calcoli comuni; e tanto disegno che senza vagare in linee incerte si applicasse direttamente alle prime operazioni delle varie arti di costruzioni. Somma perizia delle cose per cogliere veramente i principj primi dei moti chimici e meccanici, di cui ogni regola pratica sia conseguenza, e tutte le operazioni esempio; somma dote di chiarezza e di brevità nell'esporli; somma copia di esempj aggiunti,

ecco le qualità necessarie per un libro di poche pagine che, in unione alle lettere per i ragazzi, stampate per la scuola dell'ottimo Conte dei Bardi servirebbe per gli esercizj della lettura e per il coltivamento dell'intelletto, in ciò che riguarda gli esercizj della vita civile. Connettendosi così di buon ora l'idea dello *studio* con quella del *lavoro*, e vedendosi come questo è diretto da quello e forma di quello la pratica, cesserebbero le arti di essere praticate con quella cieca abitudine che mai si corregge, e rassomiglia sì bene le usanze perpetue dei bruti. Ma la massa dei principj regolatori della vita economica non dovrebbe far dimenticare i principj, che formano la pubblica garanzia e che regolano la volontà nelle azioni morali. Assai calunnie si sparsero sull' insegnamento reciproco, come se lasciasse affatto incolto lo spirito e non senza grato consiglio nelle idee religliose. I catechismi che si pubblicarono in Toscana smentiscono questa calunnia: è d'uopo quindi che a questo particolarmente si attenda; e mentre l'intelletto è schiarito nelle prime verità, e particolarmente in quel domma adorabile della provvidenza, che lega la creazione colla redenzione, debbon nascere nell'animo le dolci affezioni dell'uomo, del cittadino e del Cristiano alla vista delle continue maraviglie d' Iddio, sicchè divenga immobile e ragionevole l'ossequio della sua fede e l'obbedienza alla divina società che la predica. Dovrebbero così i ministri del Vangelo ajutare il maestro dei poveri con quella carità, che è il vincolo della società civile e religiosa e su questo domma consolatore, che stabilisce l'unione dell' uomo con Dio, dovrebbe insistersi piucchè non si adopra ordinariamente. Pieni così della idea della loro *dignità* e dei loro *doveri* dovrebbero gli alunni lasciare la scuola ricchi di sani principj; alcun libro che conte-

nesse la somma dei doveri di ogni classe, e fosse quasi la *Logica del Popolo*, dovrebbe essere l'estremo ricordo e l'ultimo premio della scuola. Mi sembrerebbe anche utilissimo che i vincoli tra maestro e discepoli non si troncassero così di buon ora, ma che ad imitazione delle scuole festive di Baviera, in alcuni dì che la scuola si chiude per gli scolari, si riaprisse per gli emeriti; e in questi giorni rivedendosi col maestro e tra loro ripetendo i passati esercizj, colla sensazione rinnuovata dei loro primi anni e delle occupazioni fanciullesche, *l'associazione* riconducesse allo spirito i buoni e e sani principj e le salutari dottrine della loro istruzione primitiva.

Alcuno per avventura penserà che queste cose non meritavano d'essere distese per scritto, e d'essere sparse nel pubblico, perchè sono estremamente semplici e comuni dà immaginarsi. E veramente nulla è più semplice di questi precetti: Imprimete di buon ora le massime sane che debbono guidare l'intiera vita nello spirito dei poveri: mescolate loro l'istruzione della mente col lavoro delle mani, eccitategli col premio ad attendere e a lavorare, e procurate che tutto questo si volga in *abitudine*. Ma le cose semplici sfuggono spesso per la loro semplicità, le facili si disprezzano per la loro facilità, e frattanto i nostri poveri in pratica non avvicendano da fanciulletti l'istruzione col lavoro, non hanno premi se fanno bene, temono gastighi o biasimo se fanno male, ed i ministri sacri dei rifugi dei poveri ci possono dire a qual segno sia la loro istruzione nei doveri religiosi e civili. Facciam dunque il facile e il semplice finchè non possiamo far meglio, e contenti al presente del poco, speriamo cose maggiori, se rimossi i vizj delle istituzioni e apparecchiati gli animi a bene accogliere le buone dottrine diver-

rà così la crescente generazione capace di più solida istruzione idonea a rinforzare una più salda virtù.

FILANDRO.

FILOLOGIA

Discorso recitato nella Società Colombaria dal prof. GAZZERI (*).

Se nello scorso anno, imprendendo la prima volta a favellarvi, io fui con ragione sollecito d'invocare l'indulgenza vostra, e se voi, eccedendo cortesi li stessi miei voti, faceste al mio dire non meritata accoglienza, maggiore io sento il bisogno della bontà vostra in questa sera, in cui più arido e più spinoso campo io prendo a percorrere, sebbene intenda a proseguire l'incominciata indagine intorno alla giustezza delle osservazioni contenute nella *Proposta d'alcune aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca.*

In fatti allora una sola di tali osservazioni da me a bella posta prescelta, e relativa alla voce *alcuno*, mi fornì materia bastevole a trattenervi per il tempo accordato ad una lezione accademica. L'interpretazione di due passi della divina commedia, che da altri luoghi del poema stesso ricevean luce maravigliosa, altri argomenti che si offrivano a confermarne la naturale intelligenza, ed infine alcune riflessioni morali su quella urbanità e decenza, che, spesso obliate nella *Proposta*, non dovrebbero mai disgiungersi dalle discussioni letterarie e scientifiche, mentre mi portavano a non dir cosa che già non fosse nella mente e nel cuore d'ognuno di voi, mi erano sicuri garanti del vostro assenso, ed anche del favor vostro.

Ora poi assumendo ad esaminare le rimanenti numerose osservazioni dirette contro il vocabolario, all'oggetto di rivendicar questo da molti errori indebitamente attribui-

(*) Ved. Antologia vol. II. pag. 416.

tigli, e di notar quelli nei quali siano incorsi i suoi censori, mi occupa il ragionevol timore che la moltiplicità delle questioni, la futilità d'alquante fra esse (giacchè nulla si è trascurato di opporre al Vocabolario) il torto che io potrei avere in alcune, e la poca destrezza per vincer le altre, anzichè diletto o sodisfazione, possano arrecarvi tedio, contro cui null'altro mi lusingo poter voi confortare se non la sacra affezione a cosa, che è parte non ultima della gloria nostra, e che, ovunque ne assista ragione, è nostro debito far rispettare.

Abbacare — Armeggiare in significato di avvilupparsi, confondersi. Es. del Firenzuola — Ecco qua il Dormi. Che và egli abbacando?

Da questa voce incomincia l'autore della *Proposta* le sue critiche osservazioni sul Vocabolario, e le incomincia rilevando che dichiarare un vocabolo con un'altro vocabolo preso non nel senso proprio, ma figurato o traslato, è lo stesso che spiegare una cosa con parole che abbisognano esse pure di spiegazione, o dar la luce col buio.

Questa massima, sebbene un poco rigida, specialmente per certi casi, essendo in genere buona e pregevole, io era per astenermi in grazia di lei da ogni riflessione sulla relativa osservazione della *Proposta*, quando l'affetto per la massima stessa mi ha impegnato a richiamarvi l'autore, che non ha compita questa sua prima osservazione senza allontanarsene.

In fatti esponendo il senso in cui egli crede doversi prendere quelle parole dell'esempio *che và egli abbacando?* dice importare esse visibilmente che và egli *mulinando*, voce che non ha, almeno qui, senso proprio, ma anch'essa figurato o traslato.

Abbaco — Arte di far le ragioni e i conti. Es.° 3.° Firenzuola Trinuzia 2. 5. Quando si conta e' s'ha a crescere, e non s'ha a scemare. Oh voi avete il poco abbaco!

Pretende la Proposta che aver poco abbaco non abbia qui il valore che gli assegna la Crusca, ma sia espressione

furbesca , per cui il Golpe voglia dire al Dot. Rovina siete un balordo; che però aver poco abbaco vaglia figuratamente esser corto d' intendimento, esser povero di cervello, e che quindi un tal modo meriti nel vocabolario paragrafo separato , e dichiarazione diversa.

Ma sebbene moltissime sieno le balordaggini che sfuggono al Dot. Rovina, per niuna d' esse egli riceve il rimprovero d' aver poco abbaco, e lo riceve soltanto allorchè vuol contare in modo diverso da quello che il Golpe vorrebbe. Così il rimprovero d' aver poco abbaco, gli vien fatto nel senso proprio proprissimo di mal calcolare.

Egli è poi tanto lungi dal vero che il Golpe voglia con quelle espressioni dare al Dot. Rovina del balordo, che anzi è quella l' unica occasione in cui egli non lo sia.

Ed in vero, sebbene egli fosse di fatto, come lo qualifica la Proposta, *un solennissimo gnoccolone*, e sebbene fosse riuscito al Dormi d' indurlo perfino a credere di non esser più desso, e d' essersi tramutato in un' altro, non riesce qui al Golpe di persuaderlo avere egli quattro piedi. Al qual' oggetto usando il Golpe dell' artifizio di contar due volte i due piedi stessi del Dot. Rovina , prima davanti o da sinistra a destra , dicendo uno e due , poi di dietro o da destra a sinistra dicendo tre e quattro; il Dot. Rovina gli dice che non fà bene, e che tornando a contare , benchè in altro modo, i piedi stessi , convien dir nuovamente uno e due, e non tre e quattro. Sù di che il Golpe soggiunge: Oh bella cosa voler dare a drieto, quando voi siete a due tornare a uno; e chi v' ha insegnato? quando e' si conta e' s' ha a crescere e non s' ha a scemare. Oh voi avete il poco abbaco !

E sebbene in effetto il Dot. Rovina calcoli bene , ed il Golpe a bella posta calcoli male , pure è sempre conforme al tema di questo il dire all' altro che egli ha poco abbaco, nel modo stesso che quegli il quale per bizzarria, come fassi talvolta per alcuni, prendesse a parlare a spro-

posito o a controsenso, direbbe a chi gli rispondesse sensatamente: oh voi parlate pur male!

Abbiettare — Abbassare, fare abbietto. Lat. deprimere, abiicere. Es. Fr. Jacop. T. 5. 30. 33. Non si abbietta per timore, nè si leva per onore.

Predicata con fervore la necessità per ogni vocabolario di conformarsi all' esatte regole della grammatica, il nostro autore dichiara esserne spesso discorde la Crusca, specialmente confondendo in uno stesso paragrafo verbi di significazione attiva, e di neutra e neutra passiva; ed afferma cadere ella sovente anche in un secondo non lieve peccato, corredando i temi d' esempi difformi. Secondo esso è ciò avvenuto, infra gli altri, oltre al verbo *abbarbagliare*, anche al verbo *abbiettare*, che posto in significazione attiva si è illustrato col citato esempio di Jacopone, in cui ha valore di neutro passivo, dicendosi — *non si abbietta per timore, nè si leva per onore.*

Intorno a che osservo primamente che nella lingua nostra quasi tutti i verbi attivi possono farsi passivi o neutri passivi con mezzi semplicissimi, i quali non formano propriamente un verbo nuovo, ma danno un nuovo valore a tutti o ad alcuno dei modi del verbo attivo. Aggiungo poi che forse per un' imitazione della lingua madre è invalso l' uso nella nostra di riguardare come veri passivi e neutri passivi in alcune loro particolari applicazioni verbi veramente attivi. Nella lingua latina i verbi passivi sono veramente verbi distinti dagli attivi, non così nella nostra. In quella la significazione attiva è cambiata in passiva per l' aggiunta di particelle che non hanno alcun valore proprio, nè alcun rapporto colla persona, col modo, o col tempo che sono destinate ad indicare, e che formano del verbo attivo un verbo nuovo ed affatto diverso.

Nell' italiana il passivo si forma per l' opera del verbo ausiliario *essere* congiunto nei varii suoi modi al participio del verbo attivo, che riman sempre lo stesso, ed il neutro

passivo per l' aggiunta d' un pronome ai modi tutti del verbo attivo conservati senza alcuna modificazione. Quindi abbiettarmi abbiettarti, levarmi levarti, sono evidentemente abbiettar me abbiettar te, levar me levar te.

E poichè questi due verbi si trovano congiunti nell' esempio citato, e si regolano del pari, domanderei al censore perchè egli non neghi egualmente al verbo *levare* la significazione attiva?

Ora *abbiettare* avendo veramente significato attivo di *fare abbietto*, e non prendendone uno neutro passivo se non per l' aggiunta d' un pronome, proprietà che gli è comune col più gran numero degli altri verbi, doveva la Crusca porlo, come lo ha posto, nel primo significato, non doveva, come cosa inutile e da lei non usata, aggiungere qual verbo distinto il neutro passivo *abbiettarsi*, che ognuno sà far da se, e non trovando esempio in cui *abbiettare* fosse posto in semplice senso attivo, doveva produrne uno in cui quel verbo fosse in qualche modo, giacchè l' aggiunta d' un pronome non lo snatura, ed ognun comprende che tanto vale *abbiettarmi* o *abbiettarlo* quanto abbiettar me od altrui.

Ma tralasciando di contrapporre a quelle del censore altre avvertenze grammaticali, vediamo a qual conclusione l' abbian condotto le sue.

Conviene adunque, dic' egli con singolar gentilezza, (*a non volere scambiare in mano le carte*) *o trovare esempio d' attiva significazione, o porre il tema così: Abbiettare neutro passivo, farsi abbietto, avvilirsi. Lat. animo deiici, animo frangi.* Al tema così posto egli asserisce che concorderà l' esempio d' Jacopone dato dalla Crusca — Non si abbietta per timore nè si leva per onore — come pure un' altro che ei ne produce tratto dalla moderna versione d' un frammento di Dionigi d' Alicarnasso recentemente scoperto dal celebre Abate Mai, in cui Fabbrizio dice a Pirro — *S' io volessi cambiare il mio animo ed abbiettarmi per non esserti sospetto, non potrei.*

Ma questo, dirò io, sarebbe veramente scambiare in mano le carte, asserire cioè nella posizione del tema che *abbiettare* è per se stesso neutro passivo, e quindi senza bisogno che vi si aggiunga alcun pronome, significa, non già *fare abbietto*, ma *farsi abbietto*, ed addurre in prova due esempi, nei quali non si è potuto ottenere questo significato se non per l' aggiunta del respettivo pronome *se* e *me*, o del suo equivalente, dicendo *si abbietta*, ed *abbiettarmi*.

E per meglio mostrare l' errore in cui è corso l' autore della Proposta, giova osservare che nella lingua nostra si trovano alquanti verbi, che per esser veramente dotati, oltre l'attiva, di significazione neutra passiva, servono di fatto ad esprimerla, senza l' aggiunta d' alcun pronome.

Tali sono, fra molti altri, i verbi *ingrassare*, *arricchire*, e simili, i quali siccome si usano in senso attivo, dicendosi ingrassare i campi o gli armenti, arricchire i figli o gli eredi, così vagliono egualmente nel neutro passivo, allorchè diciamo di noi stessi o d' altrui — io mi affatico per arricchire, Tizio mangia molto per ingrassare ec. modi equivalenti agli altri *arricchirsi* ed *ingrassarsi*, che pur si usano egualmente.

Si renderà evidente la differenza fra tali verbi ed il verbo *abbiettare*, se a questo si sostituiscano quelli nel nuovo esempio addotto nella Proposta. Eccolo nuovamente — *Se io volessi cambiare il mio animo ed abbiettarmi per non esserti sospetto, non potrei.* Non bastava dunque dire — *abbiettare*, ma era necessità aggiungervi il pronome, e dire *abbiettarmi.* All' opposto io posso ben dire — *Se io volessi cambiare la mia fortuna ed arricchire*, ovvero, — *Se io volessi cambiare la mia corporatura ed ingrassare, non potrei.* Ed intanto io posso dirlo in quanto che *arricchire*, *ingrassare*, ed altri simili son verbi che han veramente significazione neutra passiva, la quale il verbo *abbiettare* non ha, ricevendola bensì dai pronomi che vi si aggiungono.

A confermar poi qnanto io sopra asseriva, cioè che, mentre la lingua latina ha verbi i quali, per esser veramente passivi e neutri passivi, sono sostanzialmente distinti dagli attivi corrispondenti, all'opposto nell' italiana molti verbi veramente attivi, qual' è quello di cui parliamo, non prendon sembianzs di passivi o di neutri passivi se non per l'opera del verbo ausiliario essere, o per l'aggiunta dei pronomi, sarà opportuna un' altra osservazione da cui risulta che anche quest' aggiunta non basta sempre a far loro vestire la qualità di neutri passivi.

Delle tre voci abbiettarmi, abbiettarti, abbiettarsi, corrispondenti respettivamente alla prima, alla seconda, ed alla terza persona, si accordi, se così vuolsi, la significazione neutra passiva alla prima ed alla terza; ma come accordarla alla seconda, che tale quale e senza alcuna modificazione serve egualmente ad esprimere due sensi differentissimi, i quali nella lingua latina, che ha veri verbi passivi e neutri passivi, sono espressi per due verbi ben distinti? Se io dirò ad alcuno — A che ti giova *abbiettarti?* il verbo prenderà sembianza di neutro passivo, e potrà corrispondergli nel latino il passivo vero, dicendosi — *Quid tibi prodest animo dejici?* (per seguir la frase offertaci dalla Proposta). Ma se io dica — Porrò in opra ogni mezzo per *abbiettarti* — quest' ultima voce, sebbene la stessa stessissima che sopra avrà un senso puramente attivo, e non potrà rendersi in latino per il passivo *dejici*, ma per l'attivo *dejicere* Dunque abbiettarmi, abbiettarti, abbiettarsi null'altro sono che l' infinito attivo abbiettare, al quale si è unito un pronome, per cui prende in alcuni casi, e senza cui non può prender giammai la sembianza di neutro passivo. Dunque il semplice infinito *abbiettare* senza pronome non può qualificarsi come neutro passivo.

Abbordo — Fra i varii paragrafi concernenti al significato ed agli usi di questa voce, la Crusca ha il seguente — *Uomo di facile abbordo, cioè di facile accesso, cui facilmente si può parlare e trattare* — Intorno alla qual dichiarazione

la Proposta osserva che il pronome relativo *cui* rispondendo contemporaneamente al verbo *parlare*, che richiede il terzo caso, ed al verbo *trattare*, che richiede il quarto, incapace di sodisfare a questo doppio ufficio, si trova nella stessa sconcia posizione che il comico servo di due padroni.

Senza pretendere che quello usato dalla Crusca sia un modo ottimo, concedendo all'opposto che anche la semplice ripetizione di quel *cui* lo renderebbe migliore, affermo bensì che il far in tal modo rappresentare da una sola e stessa voce due parti diverse non è, come lo dice la Proposta, un trivialissimo gallicismo, cioè un modo usato solo dai francesi nel loro più basso parlare, ma tale di cui se ne incontrano anche nei migliori scrittori nostri non rari esempi. Fra i quali mi basterà citarne un solo perchè del primo fra i nostri prosatori, perchè doppio, e perchè in termini assai più sfrenati di quelli usati sopra dalla Crusca.

Si trova questo nella settima novella della giornata settima del Decamerone, là dove Egano interrogato dalla moglie quale fra i suoi famigliari egli stimasse il migliore e quello che più l amasse, risponde: Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quanto io mi fido et amo Anichino. Ora nella definizione della Crusca la voce *cui* priva d'articolo può esprimere così il terzo come il quarto caso, e però ugualmente adattarsi al verbo *trattare* ed al verbo *parlare*, mentre nella prima parte della risposta d'Egano il genitivo *di cui* che si accorda bene col *mi fidassi* o *mi fidi*, non si accorda affatto con *ami*, e nella seconda parte ove è detto — *quant' io mi fidi et ami Anichino* — questo nome proprio nudo d'articolo può bene essere accusativo ed accordarsi con *amo*, ma non genitivo per accordarsi con *mi fido*. Poteva dunque almeno condonarsi una semplice licenza alla Crusca, quando, per tacere d'infiniti altri esempi, se ne venera una doppia e più sfrenata nel Certaldese.

Abbrustolare — Lat. *suburere*. *Abbrustolato* lat. *praeustus*. Esempi del Soderini. *Sieno tutti sbucciati* (i pali)

colla punta abbrustolata in fondo. Ed altrove — *L'incenso, arso, abbrustolato, o abbruciato lo fa durabile* (il vino).

L'autore della Proposta di sua propria autorità, anzi contro ogni uso ed autorità conosciuta, vuole che *praeustus*, anzichè *abbrustolato*, vale a dire *leggermente* o *esternamente abbruciato,* significhi abbruciato fortemente.

Pretende poi che il Soderini nel citato esempio abbia dato alla voce *abbrustolato* maggior valore che ella non ha, e lo deduce dall'averne egli usato parlando dell'incenso, il quale egli asserisce che, *se non abbrucia gagliardamente, non può sviluppare la sua virtù.*

Siccome poi la Crusca ha prodotto quel passo del Soderini in esempio, ne conclude contro la chiara ed espressa intenzione di lei, che anch' ella ha dato alla voce *abbrustolato* il senso di *fortemente abbruciato*. Messa così la Crusca in una falsa posizione, con una serie di *dunque* pretende trovarla in più altri luoghi in errore ed in contradizione seco stessa. Errori e contradizioni che svaniscono con quel falso supposto, giacchè sì la Crusca che il Soderini hanno preso la voce *abbrustolato* nel senso di leggermente o esternamente abbruciato, nel qual senso la Crusca ha anche preso, come ognun la prende, la voce latina *praeustus*.

Non è poi vero come si afferma nella Proposta che *l'incenso non può sviluppare la sua virtù se non abbrucia gagliardamente.* All'opposto, o se ne usi come profumo, o come suffumigio talvolta prescritto dalla medicina, l'incenso sviluppa la sua virtù unicamente abbrustolandosi, o lentamente abbruciando, ed ogni sua virtù è distrutta allorchè si abbrucia gagliardamente.

Siccome l'uso che se ne fà nelle chiese è il più ordinario ed il più conosciuto, indicherò nelle circostanze e nei fenomeni che l'accompagnano, e che ciascuno può avere osservato, le prove della mia asserzione.

Chi veda il chierico o altro servente portator del turi-

bolo agitarlo nell' aria con alterne e continue oscillazioni, non pensi che queste vi determinino ordinariamente una combustione ardente e vivace. Pochi carboni contenuti in un apparato proporzionatamente voluminoso, e tutto di metallo ottimo conduttore del calorico, che è per esso sottratto ed esportato, si estinguerebbero prontamente se non fossero agitati nell' aria. Una moderata agitazione li fa ardere quanto basti ad abbrustolire e scomporre lentamente l' incenso, sviluppandone gli effluvii attivi, resi visibili e sensibili per il fumo e per l' odor che n' emanano.

Che se, come talvolta addiviene, un' agitazione troppo violenta avvivi talmente il bruciar dei carboni, che si desti fra essi una, comunque piccola, fiammella, questa si appiglia all' emanazioni dell' incenso, che allor si accendono di fiamma vivacissima, al comparir della quale cessa ogni fumo, ogni odore, e quindi ogni virtù dell' incenso.

Al quale accidente l' esperienza ha insegnato ovviare. Il portator del turibolo, fattone discendere il coperchio con rilasciare la catenella che il tenesse sospeso, lo impugna in basso e lo scuote in modo, che cambiata la posizione respettiva dei carboni, e confusi i più ardenti coi meno accesi, e cogli spenti, si estingue la fiamma, e nel momento stesso ricomparisce il fumo e l' odore, e così ogni buon' effetto e qualità dell' incenso, che il suo gagliardamente abbruciare non sviluppa, come si pretende dalla Proposta, ma distrugge ed estingue.

Accanato — La Crusca derivando questa voce dal verbo *accanare*, le dà il significato di istizzito, invelenito, lat. *furore percitus*, citando un' esempio tratto dalla novella 33 di Franco Sacchetti, ove parlando di Messer Dolcibene scomunicato da un Vescovo della Romagna, dice ,, Questo Vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accanato.

L' autore della Proposta seguendo l' edizione di dette novelle fatta in Firenze nel 1724, che è quella a cui la Crusca dice essersi attenuta, afferma doversi leggere *accannato*

da *accannare,* cioè afferrare per le canne della gola, verbo che, sebbene non s' incontri nel vocabolario, pure egli dichiara di buona e natural creazione.

Ma la scomunica, nè può propriamente stringere alcuno per le canne della gola, come pena meramente spirituale, nè lo può figuratamente, tenendolo cioè legato, giacchè suo effetto è, non già stringere con più tenaci legami chi ne sia colpito, ma scioglierlo anzi da quelli che lo univano alla Chiesa.

Il Dolcibene, dice la Proposta, chiamato dalle sue faccende a Firenze, desiderava di sciogliersi da quell' impaccio e partire, e nol potea perchè la scomunica il tenea per la gola. Ma egli è evidente che il Dolcibene scomunicato in Romagna, e non scomunicato a Firenze, si toglieva anzi da quell' impaccio partendo, di che la scomunica non lo impediva.

In sostanza tutto questo era uno scherzo di cui, per confessione della stessa Proposta, il Vescovo prendeva spasso e diletto, e ciò non in quanto opponesse un' ostacolo reale alla partenza del Dolcibene, come ho rilevato, ma in quanto, volendo egli la ricomunica, il negargliela lo faceva istizzire. Ed in fatti, sostituite al Dolcibene uno sprezzatore delle censure anco vere, non che burlesche, e ditemi in buona fede quale ne avrebbe tratto il Vescovo spasso e diletto? Questo dunque nasceva unicamente, come accade in simili burle, dal vedere istizzirsi ed arrabbiarsi colui contro il quale la burla era diretta.

Ma tralasciando ogni più minuta indagine d' un soggetto in cui tutto è imaginato, ed anche inverisimile, resta bensì certo ed evidente in questo come in ogni altro articolo il proposito di mostrare in fallo, o a diritto o a torto, la Crusca.

Posposti l' adiettivo *accanato* ed il verbo *accanare*, da cui proviene, che ambo si trovano in tutti i vocabolarii insieme con *accanito* ed *accanire* tuttor viventi nella lingua nel senso stesso di istizzito ed istizzire, si preferiscono

loro accannato ed accannare, e sebbene ignoti quasi ad ogni vocabolario e ad ogni scrittore, sebben privi di senso determinato, e l aspettandone uno dall' arbitrio di chicchessìa, pure son dichiarati dalla Proposta *ben nati* , e *di buona creazione* perchè malcreati contro la Crusca.

Nè senza ragione li dissi privi di senso determinato e pronti a riceverne qualunque dall' arbitrio altrui , giacchè lo stesso autore della Proposta accorda loro due significati non solo diversi ma contradittorii.

Di fatti dopo avere accolto festosamente dall' edizione del 1724. la voce *accannato*, dandole il senso di afferrato per le canne della gola, le quali ne resterebbero serrate e strette, gli piace egualmente la voce stessa nel senso che le attribuisce l Alberti, cioè colle canne della gola aperte. anzi spalancate , poichè vi appone come corrispondente la voce latina *hiantem*.

Affrangere — *Quasi infrangere* con varii esempi , fra i quali il seguente di Franco Sacchetti ,, *e che ci hanno a fare le aste, che t' affranga Dio e la Madre?*

Stranissima è l' intelligenza che a quella voce *quasi* ha dato la Proposta. Non vi è chi ignori usarsi ella in due significati diversi, in uno dei quali eqivale a *poco meno che*, per es: io era quasi arrivato, questo libro è quasi nuovo, è passato quasi un' anno ec; mentre in altro significato equivale a *come* , *come se* , per es. quasi volesse dire , quasi dovesse partire, quasi. fosse cosa importante, ec. Quest' ultimo significato è evidentemente quello in cui il vocabolario impiega la voce *quasi*, spiegando affrangere per quasi infrangere, cioè come infrangere, lo stesso che infrangere.

La Proposta al contrario, attribuendole il primo significato, ride poi del senso che ne deriverebbe in alcuni casi che ella finge, e senza accorgersene, ride così di se stessa e dell' opera sua. Ma quello che è peggio , dà un senso non meno strano alla voce *quasi* anche nel latino, ed in un latino di sua propria e bellissima composizione. Attaccando quel quasi al verbo infrangere per menomarne il valore, ponendo

che quel *t' affranga Dio* corrisponda al latino *Dii te perdant*, e sostituendo mentalmente al *t' affranga* il *quasi t' infranga*, ne fa nascere il latino,, *Dii quasi te perdant*, ,, che dice equivalere all' italiano ,, *Dio faccia vista d' accopparti* ,, .

Egli è probabile che niuno abbia mai detto, e che niuno giammai dirà,, *Dii quasi te perdant*,, ; ma se alcuno il dicesse, non si dovrebbe dare a tal espressione altro significato che questo ,, *Dio ti mandi sì gran male, che poco ne manchi a morte*,, o piuttosto alla tua intiera rovina poichè *perdere aliquem* non significa sempre e necessariamente *uccidere*, e quando il significa, *l' accoppare* non è il più nobil verbo da usarvi , specialmente accanto al nome venerato di Dio, di cui è indegnissima l'espressione *far vista*, che la voce quasi non autorizza in modo alcuno. Per altro e quel verbo e quell' espressione sono appunto quelli che, fedele al suo proposito, dovea impiegar la Proposta.

Ma qual' è, domando io, lo scrittore, di cui l' espressioni più castigate e più gravi non possano travolgersi in ridicolo per un somigliante artifizio? Cercatavi prima una voce che si presti a due sensi diversi , ed attribuitole quello che chi scrisse non volle darle, se l' idea che ne risulta non sia bastantemente strana e ridicola, si trasporti prima in altra lingua, poi nuovamente in quella in cui fu scritta, scambiando in ciascun passaggio l' espressioni, e per esse le idee, finchè n' emerga un concetto altrettanto ridicolo e stravagante, quanto lontano dalla mente di chi il propose.

Checchè debba dirsi d' un tal procedere, che io mi astengo da qualificare, esso non può mancar d' imporre ai più dei lettori, fra i quali alcuni pregiudicati, altri superficiali e leggieri , molti proclivi ad udir con diletto qualunque detto o scritto ridondi a carico altrui di sali e mordacità, accogliendo cecamente tutto ciò che venga offerto sotto l' autorità d' un gran nome, avran la Crusca per rea , almeno virtualmente, di tutti questi spropositi, che creati da altri per di lei conto le vengono gratuitamente attribuiti.

Aleppe. La Crusca riportando per esempio dell' uso di questa voce quel verso di Dante nell' Inf. 7. *Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe*, vi appone la seguente dichiarazione del Buti. Questo nome è ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto, cioè A, e per questo vuol dimostrare che Pluto dicesse Ah, che è voce che significa dolore. Intorno alla qual dichiarazione ci offre la Proposta una osservazione di 180 versi, che io non voglio lasciare senza qualche avvertenza.

E primieramente, convenendo che l' esclamazione di Pluto non può avere il senso che le attribuisce il Buti, ed applaudendo al bel rilievo dell' imitazione che nel passo, di cui la Crusca cita il principio, fa Dante d' un' altro passo dell' Eneide, ove Enea discendendo all' inferno colla scorta della Sibilla, come qui vi discende Dante colla scorta di Virgilio, la Sibilla ha con Caronte un' altercazione poco diversa da quella che ha qui Virgilio con Pluto, osservo con pena aver la Proposta cambiata in qualche parte l' idea di Dante in modo da indebolirla notabilmente.

Aveva il poeta paragonato l' ira ardente di Pluto, che il parlar di Virgilio ammorza, a gonfie vele, che per il fiaccarsi dell' albero cadono a terra flaccide e senza apparenza.

Quali dal vento le gonfiate vele
    Caggiono a terra, poichè l' alber fiacca,
    Tal cadde a terra la fiera crudele.

La Proposta, senza neppure nominare le vele, vero termine di paragone, e scelte dal poeta a rappresentare colla loro gonfiezza la tumida ira di Pluto, ristringe la sua idea all' antenna, che sebbene fiaccata, non perde tanto d' apparenza quanto le vele. Ecco le sue parole molto languide appresso a quelle del Mantovano. ,,*Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra come un' antenna fiaccata dalla tempesta*,, .

Quanto poi alle voci proferite da Pluto, potrà essere vero che non abbiano alcun senso, come si sostiene nella

Proposta, ma non bisognava dedurlo, come si è fatto, dall'espressioni *maledetto lupo*, *fiera crudele* dirette da Virgilio a Pluto stesso; perchè se da un lato sarebbe strano aspettar voci articolate e dotate di senso da un lupo o da una fiera, sarebbe dall' altro mera stoltezza prendere ad ammansarli e persuaderli con discorsi sensati, e con parlar loro di Dio, come pur fece *quel savio gentil che tutto seppe*.

(Sarà continuato)

ARCHEOLOGIA.

ANTICHITA' AMERICANE

Indagini e notizie raccolte dalla Società Americana di Antiquaria. Worcester. 8.° di p. 436—1820.

(Estratto del North American Review. Aprile 1821.)

A prima vista può recar meraviglia, che siasi stabilita una società per investigare le antichità di un paese, la cui scoperta in deserte regioni, abitate soltanto da popoli selvaggi, è un avvenimento tanto recente, quanto il nome ad esse assegnato e che tuttora conservano di nuovo Mondo, non possedendo elleno resti di architettura, statue, sculture e iscrizioni come quelle del vecchio mondo. Priva pertanto, come è, la parte settentrionale di America di simili monumenti dell' arte e dell' antica grandezza, pure vi sono alcuni argomenti connessi colla sua originaria popolazione ed istoria non scritta, onde eccitare ed alimentare le ricerche dei dotti.

Malgrado le ingegnose ipotesi del d' Acosta, dell' Ornio, del Laet e del Grozio, e le opinioni del Robertson, del Pennant, e del Clavigero, la questione, *da chi l' America fosse primieramente popolata*, non è mai stata soddisfacentemente risoluta. Il soggetto ha acquistato un maggior interesse mediante la scoperta di antichi terrapieni e di altri lavori di vasta estensione sulle rive dei fiumi all' occidente delle montagne

dell' Alleghania, indicanti un' immensa popolazione in una regione successivamente occupata dai boschi; e per essere stati eseguiti tali lavori da un popolo, che nelle arti e nella coltura aveva fatto maggiori passi di quelli che possano aver fatti le attuali specie di indiani o i loro antenati, dopo che gli europei sono stati con essi in relazione. Le selvagge nazioni di quei deserti non conservano alcuna tradizione concernente all' origine, all' uso di tali opere, o al popolo da cui furono esse eseguite, e le guardano con curiosità e stupore pari a quello dei nuovamente stabiliti nel paese ove sono situate. Le più sollecite cure della società, il primo volume delle cui indagini è già sotto i nostri occhi, sembrano avere avuto lo scopo di ottenere esatte piante e descrizioni di questi avanzi dell' antichità.

Nuovi essendo gli americani fra le nazioni, presentano un nuovo soggetto di antiquarie investigazioni, le lingue parlate dai nazionali, e questo soggetto ha ultimamente eccitata una non ordinaria attenzione. Le nuove idee sull' origine dei popoli e delle nazioni di America del Dott. Barton, illustrate per mezzo di vocabolarj comparativi; il ragguaglio istorico delle nazioni indiane del venerabile Heckwelder; le ingegnose discussioni del sig. di Ponceau, ed un dotto saggio sull'uniforme ortografia delle lingue indiane dell' America settentrionale del sig. Pickering, cose tutte contenute nel presente volume, sono probabilmente per somministrarne un importante soccorso, verificando esse da qual ramo del vecchio mondo il nuovo fosse in origine popolato.

La società americana di antiquaria riconosce la propria origine e la maggior parte dei suoi successi dalle premure e dalla munificenza della persona, che

sostiene l'incarico di suo Presidentè, il sig. Tommaso Isaia di Vorcester. L'immediato e particolar intento di lei è lo scuoprir le antichità del nostro proprio continente, il conservare le reliquie ed i ruderi degli aborigeni, e il raccogliere manoscritti, non men che documenti e libri stampati, relativi alla prima origine e alla susseguente istoria del paese. Per promuovere questi importanti oggetti il di lei fondatore all'epoca in cui fu stabilita fece un dono alla società di una cospicua raccolta di libri, e nel 1819 ella possedeva una biblioteca di circa 5000 volumi. La società possiede in oltre un museo ed un gabinetto, che contengono molti articoli interessanti, raccolti in diverse parti degli Stati Uniti. Pel deposito di essi, non meno che per le pubbliche adunanze dei membri, ed a comodo di coloro che desiderano consultare le sorgenti della nostra istoria, è stato eretto un elegante edifizio nella città di Vorcester a spese del Presidente, e da esso dedicato alla società.

Assidua questa nell' adempire allo scopo della sua istituzione, ha dato alla luce un tomo delle sue indagini e delle notizie raccolte. Alcuni articoli concernenti allo stabilimento della società, ai di lei avanzamenti ed al suo stato attuale sono il soggetto dell' introduzione di questo tomo, alla quale succede un estratto del rapporto sulla scoperta del fiume Mississipì e del paese adiacente, fatta per la via dei laghi, del sig. Hennepin, e col disegno di scuoprire l'istesso fiume per la via del golfo del Messico, del sig. la Salle. Quantunque il pubblico avesse già da qualche tempo queste ultime cognizioni, ciò non ostante sono esse state giudicate degne di quivi riprodursi, come comprendenti i primi ragguagli ottenuti dagli europei di

una regione, che contiene i più curiosi monumenti di antichità dell' America settentrionale.

La maggior parte degli articoli originali contenuti in tali memorie, consiste in descrizioni di quegli antichi lavori, fatte dal sig. Caleb Atwater di Circleville (stato di Ohio), communicate per mezzo di una corrispondenza epistolare col Presidente della società. Dal comitato incaricato della pubblicazione delle opere sono esse quindi state poste in ordine, ed in parte abbreviate. Sono precedute da un esatta ed estesa carta del paese di Ohio, e sono arricchite da' disegni delle principali antichità, i quali rendono la descrizione viepiù intelligibile, e soddisfacente.

Il sig. Atwater osserva:

Che le nostre antichità appartengono, non solamente a differenti età, ma altresì a diverse nazioni, e che quegli oggetti, spettanti alla istessa epoca ed allo stesso popolo, fu mente dei loro autori che dovessero essere applicati a molti e vari usi.

Quindi prosegue dicendo:

Noi divideremo queste antichità in tre classi. I. quelle che appartengono agl' indiani; 2. quelle spettanti al popolo di origine europea; e 3. quelle provenienti dalla popolazione, che inalzò i nostri antichi forti e sepolcri.

Le antichità, che in istretto significato riguardano agli indiani dell' America settentrionale, non sono numerose, nè interessanti. Consistono esse in rustiche ascie e coltelli di pietra, ed in vari pestelli, che servivauo per preparare il miglio atto al nùtrimento, in punte di freccie, ed in pochi altri articoli tanto perfettamente simili a quelli trovati in tutti gli stati dell' Atlantico, che una descrizione dei medesimi è stata creduta affatto inutile.

Le antichità appartenenti al popolo di origine europea consistono principalmente in oggetti, o lasciati da alcuni dei primi viaggiatori in queste parti del paese, o sepolti con gl'indiani, i quali gli avevano forse

avuti dai primi coloni del Canadà. Era necessario di darne esatto conto, poichè quando si rinvennero furono talvolta presi per oggetti degli abitanti nativi, e ne fu inferito come cosa certa che il paese era stato anticamente occupato da quelli che possedevano le arti proprie della vita civile.

La terza, e la più importante classe delle antichità comprende quelle appartenenti al popolo, che eresse i nostri antichi forti e sepolcri; quelle opere militari, le di cui mura e fossi costarono tanta fatica; quei numerosi e talvolta maestosi baluardi, che debbono la loro origine ad un popolo di gran lunga più incivilito dei nostri indiani, ma molto meno degli europei. Questi resti interessano sotto diverso aspetto l'antiquario, il filosofo ed il teologo, particolarmente allorchè consideriamo l'immensa estensione del paese, che essi occupano, il gran lavoro che costarono ai loro costruttori, la cognizione, che quel popolo aver doveva delle arti utili; e viepiù interessano allorchè si confronta collo stato della nostra presente specie d'indiani la grandezza di molti degli edifici stessi; e quando si riflette alla total mancanza di qualsiasi istorica menzione o anche tradizional ragguaglio a loro relativo, e alla cura che i dotti han preso nel contemplarli.

Abbondano queste opere per lo più nella vicinanza dei grandi fiumi, e non mai o raramente si rinvengono se non se in un fertile terreno. Non se ne trovano nelle praterie di Ohio, e ben di rado nei luoghi sterili, ove sono di piccole dimensioni, e situate sulla riva dei suddetti fiumi sopra una terra arida.

Queste antiche costruzioni consistono: I. in terrapieni o sepolcri di conica forma, dai cinque fino a più di cento piedi di altezza: 2. in eminenti quadrati, che si suppongono essere stati edifizi consacrati ai riti religiosi, o fondamenti di tempj, e questi sono di grandezza ed altezza diversa; 3. in mura di terra, alte dai cinque ai venti piedi, e di un circuito da un acre fino a più di cento. Alcune sono disposte a guisa di quadrati regola-

ri, altre sono esattamente tonde, altre di una costruzione irregolare. Le principali di queste sembrano essere state destinate ad uso di fortificazioni, o di altri mezzi di difesa, praticati nelle grandi città; e 4. in mura di terra parallelle, della lunghezza talvolta di alcune miglia, le quali si crede che fossero designate, come *strade coperte*, corsi e luoghi di divertimento. Sembrano tutte esser state fabbricate con terra estratta uniformemente dalla superficie della pianura su cui furono innalzate, non essendo rimasta alcuna traccia onde poter distinguere d' onde fu primieramente raccolta. Esse sono presso a poco di quel declive più prossimo alla perpendicolare, che potea esser permesso dalla qualità adesiva della terra. Che queste sieno opere di una remota antichità resulta dalla seguente dichiarazione del nostro autore.

Alcuni alberi della maggior grandezza, le di cui concentriche annulari circonferenze sono state contate, e si sono trovate in varie occasioni in un numero superiore a quattrocento, sembrano essere almeno cresciuti di un terzo dopo che tali costruzioni furono dai medesimi coperte.

Lungo l'Ohio, ove il fiume in molti luoghi ha rose le proprie rive, si sono scoperti dei focolari o cammini, due, quattro o anche sei piedi sotto la superficie della pianura. Deve necessariamente essere scorso un lungo tempo, dacchè la terra cominciò a depositarsi sopra di loro. Intorno a' medesimi è sparsa un' immensa quantità di conchiglie e di ossa di animali ec. Dalla profondità di molti di questi resti di cammini sotto la presente superficie della terra (su cui all' epoca dello stabilimento degli attuali abitanti del paese erano cresciuti degli alberi tanto grandi quanto i più ragguardevoli delle vicine foreste) si può a ragione concludere, che un lungo periodo, forse di mille anni, è scorso dopo che questi cammini furono abbandonati.

Il primo di questi terrapieni o forti, come sono abitualmente chiamati, nella direzione del nord-est

esiste dalla parte meridionale dell' Ontario, non lungi dal fiume Black; un' altro sul fiume Chenango presso Oxford, nel più lontano mezzogiorno dalla parte orientale delle Alleghanie.

Queste opere sono piccole, molto antiche e sembrano accennare la maggiore estensione possibile degli stabilimenti dei popoli che gli eressero in quella direzione. Viaggiando verso il lago Erie in una direzione occidentale dalle costruzioni summentovate, si trovano casualmente poche piccole opere dello stesso genere, specialmente nel paese di Genessee. Esse continuano ad essere in piccol numero e di tenue forma fino a che si giunge all' imboccatura del seno di Cataraugus, acqua proveniente dal lago Erie nella contea di Cataraugus nello stato della nuova York, ove il governatore Clinton nella sua memoria dice che ha principio una linea di forti, che si estende verso il sud per più di cinquanta miglia, e per quattro o cinque miglia di larghezza. Soggiunge esservi un' altra linea dei medesimi a questi parallella, i quali generalmente contengono soltanto pochi acri di terra, e le di cui mura non hanno che pochi piedi di altezza. Viaggiando verso il sud-ovest si osservano frequentemente delle costruzioni, piccole come quelle del genere sopramenzionato, fino a che si giunge sul Licking presso NeWark, ove se ne vedono delle più vaste e complicate. Lasciando le medesime, e continuando nella direzione del sud-ovest se ne rinvengono delle assai considerabili a Circleville. A Chillicothe ve ne erano alcune; ma la mano distruggitrice dell' uomo le ha spogliate di quanto contenevano, e ne ha quindi trasportati altrove i materiali. A Paint Creek ve ne sono alcune di gran lunga superiori a tutte le altre; e vi è apparenza che una volta abbia esistito in questo luogo una città di grande estensione. Alla foce dello Scioto, non men che a quella del Muskingum se ne vedono anche delle molto grandi. In fine queste costruzioni sono con frequenza sparse sulla vasta pianura dalle meridionali sponde del Messico, aumentando in numero, lunghezza e grandezza in ragione, che si procede verso il sud. La loro situazione circonda il golfo, ed interseca la provincia di Texas nel nuovo Messico, non meno che tutta la parte interna dell' America meridionale pag. 122. 224.

Il sig. Atwater essendosi proposto di esaminare accuratamente e di descrivere con esattezza le antichità rinvenute nello stato di Ohio, procede a dare un ragguaglio di alcune delle più considerabili e curiose, corredato di misure e di disegni. Noi ci sforzeremo, abbreviando tali descrizioni, di porre i nostri lettori in istato di acquistare un' idea della loro forma e dimensioni.

Le antiche opere presso Newark nella contea di Licking sono di una grande estensione. Un forte presso a poco della forma di un ottagono, che contiene circa quaranta acri, costruito di mura alte dieci piedi, è unito a un altro forte tondo, contenente ventidue acri, per mezzo di mura parallelle di un' eguale altezza. Altre simili mura formano un passaggio verso il settentrione al fiume Licking, e si avanzano nella direzione del sud ad una distanza non ancor misurata. Una tale strada, che ha 300 (*) catene di lunghezza, conduce ad un forte quadrato contenente venti acri, il quale è, come i già sopra enunciati, unito ad un altro forte tondo, contenente ventisei acri. Alla estremità dei passaggi esterni vi è una specie di torri rotonde, e adjacente ad uno di questi forti esiste un osservatorio, in parte formato di pietre, dell'altezza di trenta piedi. Questo in altri tempi dominava intieramente la veduta della parte principale, e forse tutta la pianura su cui tali antiche opere sono situate, e sarebbe ancora così se non lo impedissero gli alberi della vecchia foresta smisuratamente cresciuti, e che chiudono questo tratto di paese. Sotto quest' osservatorio apparisce essere esistito un passaggio probabilmente segreto, conducente al corso dell' acqua che una

(*) *Una catena contiene* 66 *piedi inglesi.*

volta scorreva in tal luogo, e che dipoi fu deviata e tratta in più lontana parte.

Poche miglia sotto Newark dalla parte meridionale del Licking vi sono delle buche straordinarie scavate nel terreno. In linguaggio popolare sono esse chiamate *pozzi*, ma non furono certamente fatte all'uopo di procurar dell'acqua o dolce o salata. Queste buche ascendono almeno al numero di mille, e molte di esse sono profonde più di venti piedi. La curiosità è stata grandemente eccitata relativamente allo scopo avuto in mira dal popolo che scavò tali buche.

Nella contea di Perry si vede una costruzione fatta con pietre grandi, la quale è di forma triangolare, e contiene più di venti acri di terreno. Il sig. Atwater dopo averla descritta osserva:

Che essa è sopra un terreno eminente, e non pare che abbia potuto servire di soggiorno, e sembra più probabile che ivi fossero annualmente celebrate delle feste solenni dal popolo da cui fu formata. Ora tal situazione è divenuta una foresta, ed il suolo è troppo sterile per esser stato mai coltivato da una popolazione, che invariabilmente sceglie di abitare in fertili terreni.

Vien quindi dato un particolar ragguaglio delle opere esistenti a Marietta, tratto da un volume che contiene alcune elaborate discussioni sopra le antichità occidentali.

Le costruzioni di Cirleville sono tra le più perfette e curiose di tutto il paese.

Vi sono due forti, uno dei quali è un esatto circolo, e l'altro un perfetto quadrato. Il primo è circondato da due mura con un profondo fosso fra quelle. L'altro è attorniato da un muro senz'alcun fosso. Il primo ha un diametro di settantanove piedi, misurando dai punti esterni del muro circolare; il secondo è precisamente cinquantacinque *rods* quadrati, (*) misurando colla stessa precisione. Le mura del forte circolare erano almeno dell'altezza di venti piedi, misurando dal fondo del fosso, prima

(*) *Ciascuno di essi corrisponde a piedi inglesi 5 e mezzo.*

che la città di Circleville fosse fabbricata. Il muro interno era di argilla, estratta probabilmente dalla parte settentrionale del forte, ove il terreno è molto basso. Il materiale della parte esterna del muro fu estratto dal fosso che è tra queste due mura, e che è sottoposto alle alluvioni, consistendo in breccie portate dalla corrente dell' acqua, ed in sabbia ad una ragguardevole profondità, più di cinquanta piedi almeno. La parte esterna delle mura ha ora cinque o sei piedi di altezza, e nell' interno il fosso non oltrepassa attualmente i quindici piedi. Queste mura diminuiscono giornalmente ai nostri sguardi, e saranno presto intieramente rovinate. Quelle del forte quadrato, ove furono lasciate intatte, hanno oggi circa dieci piedi di altezza. Vi erano otto aperture o porte che conducevano dentro il forte quadrato, ed una sola al forte circolare. Innanzi ciascuna di queste aperture era formato un terrapieno alto circa quattro piedi, di una base di forse cinquanta, e di venti piedi o anche più alla sommità. Questi terrapieni alla distanza di due *rods*, o più sono esattamente dirimpetto alle porte, ed erano destinati alla difesa di tali aperture. Siccome questo edifizio era un perfetto quadrato, così anche le porte e le loro torri erano a eguali distanze l' una dall' altra. I terrapieni erano in perfetta linea retta, ed esattamente parallelli al muro. pag. 141 e 142.

L' estrema diligenza degli autori di queste costruzioni nel proteggere e difendere ogni parte del forte circolare non si ravvisa intorno al forte quadrato. Il primo è munito di due alte mura; il secondo di un muro soltanto. Il primo è attorniato da un profondo fosso; l' altro ne è privo. Nel primo si poteva entrare per un solo ingresso; nell' altro per otto differenti, ciascuno dei quali avente circa venti piedi di larghezza. La moderna città di Circleville cuopre tutto il forte tondo, e la metà all' occidente del forte quadro. pag. 143.

Le mura di questa costruzione deviano pochi gradi dal nord, e sud est, e ovest, ma non più che l' ago magnetico stesso può variare; e non pochi osservatori si sono per tal circostanza decisi a credere, che gli edificatori di queste fabbriche conoscessero l' astronomia. Ciò che mi sorprese nel misurare questi forti fu l' esatta maniera, con cui sono stati piantati, sì il tondo come il quadrato; cosicchè dopo ogni sforzo e dopo la più accurata indagine fù impossibile scuoprire qualche errore nella loro misura; e trovai che le dimensioni erano tanto

esatte, quanto se gli attuali abitanti avessero intrapreso di costruire un tale edifizio. Notino ciò coloro che affettano di credere, che questi monumenti di antichità fossero inalzati dagli antenati della presente specie di indiani:

Il nostro autore descrive anche le costruzioni presso il seno di Paint, le quali sono meno regolari nella forma e racchiudono delle elevazioni di ellittica, triangolare, e semicircolare struttura, quali sono quelle di Portsmouth, quelle sul piccolo Miami, e quelle presso Cincinnati. Ma siccome un' adequata idea delle medesime, non meno che delle già sopra enunciate, non può acquistarsi se non che dai disegni, noi siamo costretti di rimandare i nostri lettori al libro stesso, assicurandoli che esso potrà appagare la loro curiosità.

Abbiamo quindi una descrizione dei terrapieni, che sono di tre specie: 1. tumuli di terra, i quali sembrano esser cimiterj o monumenti in onore degli illustri defunti: 2. prominenze di forma conica, principalmente di pietra, le quali possono aver servito di altari, o essere state erette per altri sacri usi: 3. terrapieni di forma piramidale, che si suppongono essere stati osservatorj o torri di difesa.

I terrapieni o tumuli di terra sono di varie altezze, e dimensioni, alcuni essendo alti soltanto quattro o cinque piedi ed aventi una base di dieci o dodici piedi, mentre se ne vedono altri, viaggiando verso il sud, che si inalzano fino all' altezza di ottanta o novanta piedi.

Essi hanno in generale, quando sono interi, la forma di un cono. Quelli della parte settentrionale dell' Ohio, sono inferiori in grandezza ed in numero a quelli lungo il fiume. Si suppone che i terrapieni esistano dall' occidente delle montagne di Rocky all' oriente delle Alleghanie, e dalle rive meridionali del lago Eriè al golfo del Messico; e benchè pochi e piccoli nel nord, numerosi e grandi nel sud, ciò non ostante offrono essi delle prove di una comune origine. pag. 167

Nelle successive pagine il sig. Atwater descrive una quantità di oggetti, trovati nei suddetti terrapieni, ed unisce alla sua descrizione alcuni disegni, i quali provano chiaramente che i costruttori di queste opere possedevano la cognizione di alcune arti, e segnatamente di quella di comporre i vasi di breccie calcaree, di formare delle armature di rame (tali sembrando per la loro struttura) e di fabbricare con materiali varj utensili, le di cui forme ed usi sono sconosciuti a qualunque popolazione di indiani che ha abitato quella regione durante i tre ultimi secoli almeno. Noi crederemmo sommamente interessante che tutte queste reliquie dovessero essere diligentemente conservate in qualche pubblico museo; mentre il confronto di esse con quelle prese dalle costruzioni settentrionali asiatiche, e con quelle del Teocalli e del Messico, mostrerà chiaramente, se coloro i quali innalzarono gli edifizj sull' Ohio e sul Mississipi furono discendenti dei tartari ossiano sciti, e progenitori dei popoli del Messico, o piuttosto dei loro predecessori, gli originarj abitanti del Perù.

Ragionando sulle costruzioni di pietra, il signor Atwater dice:

Queste opere sono, come quelle di terra, della forma di un cono, composte di piccole pietre, sulle quali non si scorge la minima traccia di veruno istrumento. In quelle si trovano sovente vari dei più interessanti oggetti, come urne, ornamenti di rame, punte di lancie ec. dell' istesso metallo, come pure delle medaglie di rame, e delle zappe di hornblend (*amfibolo*), molti disegni delle quali possono vedersi nel suddetto volume. pag. 184.

Il nostro autore chiude questa parte delle sue indagini colle seguenti osservazioni:

Un accurata pianta delle opere sopra riferite, io avviso, dimostrerebbe che esse erano tutte per varie parti congiunte, e costituenti un tutto disposto con eleganza.

Seguendo il corso del fiume Ohio, i terrapieni si presentano da ambedue i lati del medesimo eretti uniformemente al sicuro delle più alte alluvioni. Quelli a Marietta, Portsmouth e Cincinnati sono altrimenti. Il loro numero aumenta in ragione che si avanza verso il Mississipi, sul qual fiume sono di una maggior grandezza.

Tanto i tumuli quanto le fortificazioni esistono in vicinanza dei confluenti di tutti i fiumi presso il Mississipi, nelle località più idonee ad essere città, e nelle estensioni più distinte per la fertilità. Il loro numero è forse al di sopra di tre mila, e le più piccole di esse non hanno meno di venti piedi di altezza, e cento di diametro alla base. Questo gran numero, e la sorprendente grandezza di alcune di esse, possono riguardarsi come prove che, unitamente ad altre circostanze, forniscono l' evidente riprova di una remota antichità. pag 158.

Uno dei terrapieni presso a poco dirimpetto a s. Luigi ha una base della circonferenza di otto cento *yard* (*). Il sig. Brackenridge ne descrive un' altro alla nuova Madrid di trecento cinquanta piedi di diametro alla base. Altri molto grandi esistono nei seguenti luoghi; cioè a s. Luigi uno con due piani, ed un altro con tre; uno all' imboccatura del Missouri; un altro all' imboccatura del Cahokia in due gruppi; venti miglia più sotto altri due gruppi di minor mole; altro sulla riva del lago, stato anticamente letto di un fiume alla foce del Marameck a santa Genevieva; altro presso Vashington, stato del Mississipi di centoquarantasei piedi di altezza; altro a Batou rouge, e precisamente sul trayon Manchac. Uno dei terrapieni presso il lago è composto principalmente di testacei, dei quali ne è stata dagli abitanti estratta una gran quantità per farne della calcina.

Il terrapieno sul fiume Black ha due piani ed un gruppo all' intorno. In ciascheduno dei sopra indicati luoghi vi sono dei gruppi di terrapieni, e sembra esservi stata un tempo qualche città. Il sig. Brackenridge crede che la più vasta città in tali paesi fosse situata fra l' Ohio, il Mississipi, il Missouri e l' Illinois. Nelle pianure fra l' Arkansas, e s. Francis vi sono parimente alcun altri molto ragguadevoli terrapieni.

Da tutto ciò si vede chiaramente, che questi resti, i quali

(*) *Un yard contiene tre piedi inglesi.*

sono sì pochi e sì piccoli lungo i laghi settentrionali, sono gradatamente più numerosi a misura che ci avanziamo nella direzione del sud-ovest, e fino a che si perviene al Mississipi, ove sono grandi e maestosi.

Noi vediamo una linea di antiche opere, che giunge dalla parte meridionale del lago Ontario, a traverso questo stato, alle rive del Mississipi, e lungo le rive di quel fiume, a traverso la parte superiore della provincia di Texas interno al golfo Messico, che è intieramente nell' interno del Messico. Queste opere diventano sempre più numerose e notabili secondo che ci inoltriamo in tal linea; mostrando il cresciuto numero, e la migliorata condizione dei loro autori, in ragione che essi emigravano verso il paese, ove finalmente si stabilirono.

Niuno istorico ci ha detti i nomi dei potenti duci, le di cui ceneri sono racchiuse nei sepolcri sparsi sul nostro suolo; nissuna poetica composizione è stata a noi tramandata, nella quale sono manifestate le loro gesta; l' istoria, lo ripetiamo, non ci ha annunziato quali fossero i loro sacerdoti, i loro oratori, i loro più abili politici o i loro più valorosi guerrieri; ma noi troviamo degli idoli che dimostrano essere gli stessi dei stati adorati qui come nel Messico.

Le opere lasciate indietro dai menzionati loro autori che le abbandonarono, sono esattamente simili a quelle del Messico e del Perù; e le nostre continuano a trovarsi intieramente nel suddetto paese.

In alcune cave di nitro a Ken tucky si sono rinvenuti dei corpi umani prosciugati, ai quali si dà il nome di mummie, sebbene non apparisca che siano stati mai imbalsamati. Sopra essi viene dato il seguente ragguaglio:

Le mummie si sono trovate generalmente involte in tre coperture; la prima è una rozza specie di tela di lino, della consistenza e del tessuto presso a poco dei sacchi da viaggio in cotone. Era essa evidentemente ordita coll' istesso metodo che si tiene anche oggidì nella parte interna dell' Affrica. Il tessuto essendo disteso per mezzo di una specie di macchina rada, si passava il filo a traverso, ed allora venivano torti due capi del tessuto insieme, prima del secondo passaggio del ripieno. Tale sembra essere stato il primitivo rustico sistema di

tessere in Asia, in Affrica ed in America. Il secondo involucro delle mummie è una specie di rete di rozze fila formata da molto piccole e lente maglie, nelle quali erano fissate le penne di varie qualità di uccelli, onde perfettamente se ne ottenesse una morbida superficie, essendo tutte disposte nell' istessa direzione. L' arte di questa tediosa ma bella manifattura era ben conosciuta nel Messico, ed esiste ancora sulla costa al nord-ovest di America, e nelle isole dell' Oceano pacifico. Di tale specie sono in quelle isole gli abiti di lusso o di corte. La terza ed esterna fasciatura di queste mummie è, o come la prima sopra descritta, o consiste in penne cucite insieme.

È ben giusto il dire, che le attive, zelanti ed infaticabili premure del sig. Atwater nel raccogliere i materiali che compongono la parte principale del presente volume, non meno che per ottenere tante accurate misure e disegni, gli fanno un distinto onore. Egli ha fornito delle notizie relativamente a queste meravigliose costruzioni, che son più soddisfacenti di quante finora ne sieno state date alla luce; e le sue fatiche sono tanto più pregevoli e da valutarsi, in quanto che le antichità che egli ha con tanta diligenza e precisione descritte, sono continuamente danneggiate, ed ogni anno soggiacciono a degradamento; e quando saranno tagliati i boschi, e date delle disposizioni per coltivare i terreni, esse saranno l' una dopo l' altra spianate, e quindi dimenticate.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Voyage de Polyclète ec. Viaggio di Policlète o lettere romane del sig. BARONE DI THEIS. Parigi 1821. 3 vol. in 8.

Un giovane scita, d'animo e d' ingegno nobilissimo s' invoglia, a' tempi di Filippo il macedone, di visitare

la Grecia, ov' è celebre il nome d'un suo illustre antenato; move dalle rive del Tanai verso la fine del primo anno della centesimaquarta olimpiade; pel Bosforo approda in Tracia e per l'Ellesponto in Eubea, percorrendo almen da lungi col guardo o col pensiero le greche colonie della Propontide, dell'Eusino, e dell'Egeo; soggiorna alquanto a Bizanzio, a Lesbo, a Tebe; giugne ad Atene; passa a Corinto, ma per tornare quanto prima alla città di Minerva e di Socrate; parte per la Focide; vien di nuovo ad Atene; perlustra la Beozia e tutto il settentrione della Grecia, indi frapposta altra non breve dimora in Atene, vuol conoscere il mezzogiorno della Grecia medesima: si restituisce nella capitale dell' Attica; riparte per l' Egitto e la Persia, ove si ferma undici anni e riceve frequenti lettere dagli amici ateniesi, che il ragguagliano degli avvenimenti della lor patria; si riconduce ad Atene; poi scorre le rive dell' Asia minore e parecchie isole dell' Arcipelago; rivede per la settima volta la sempre sospirata Atene; e alfine, dopo la battaglia di Cheronea o, com' egli si esprime, dopo l'estinzione della greca libertà, nel quinto anno della centesima decima olimpiade, fa ritorno in Scizia, ricco delle raccolte memorie sovra i fatti, le leggi, l' arti, le scienze, i costumi della nazione più brillante del mondo, e piena l' anima dell' imagine, e de' colloqui de' grandi uomini, che in essa conobbe: tale è il piano di quel mirabile *Viaggio d' Anacarsi*, che preceduto da una introduzione storica, la quale comprende i tempi ad esso anteriori, corredato di dotte annotazioni, e scritto con arte bellissima non lascia desiderar nulla per l' istruzione, e diletta, per non dir seduce, la più viva imaginazione.

Il *Viaggio di Policlete*, che taluno potrebbe cre-

dere un imitazione di quello d' Anacarsi, ove pure gli somigli in qualche parte, non può certo paragonarglisi per estensione, per movimento e per vivacità. Esso anzi può appena chiamarsi viaggio; dacchè una breve navigazione dal Pireo ad Ostia, di cui si parla nella prima lettera, è seguita da una lunga stazione in Roma, la qual dura non interrottamente dall' epoca della vittoria di Silla sopra Mitridate e gli Ateniesi a quella del suo ritorno dopo la morte di Mario; e forma il soggetto delle altre lettere, che non sono meno di quarantotto. Policlete, rappresentato qual giovane prode, che molto si distinse nell'ultima guerra infelice ma gloriosa pe' suoi concittadini, è supposto figlio di un arconte eponimo di Atene, e dato ostaggio a Silla, il qual lo invia alla romana repubblica. Veramente la storia non fa motto d' ostaggi, e uno solo avrebbe assicurato poco la sommissione della vinta città; veramente il generale vincitore ne aveva altri pegni nel terrore onde colpì la città medesima, nella debolezza cui la ridusse uccidendone i più valorosi, togliendone tutte le ricchezze, incendiandone il porto e le navi. Ma noi fingiamoci pure il Policleto che l' autore si finge, e, pronunziandone il nome, sforziamoci di obliare lo statuario famoso, che tosto ci corre al pensiero; ciò che l' autore poteva prevedere facilmente. La sorte del giovane guerriero, ove non si rifletta alla probabilità, ci affeziona moltissimo a lui, e questo sembra dargli un notabile avvantaggio sopra Anacarsi. Non c' inganniamo per altro. Un ostaggio non è un viaggiatore; e il non averlo avvertito fece che l' opera del sig. Barone di Théis non corrispondesse al titolo, e riuscisse angusta e monotona, mentre poteva essere assai più larga e più variata. Navigando, l' ottimo Policlete si fa ben volere dal tribuno militare che lo conduce; ed è da lui poscia

vivamente raccomandato al console Gneo Ottavio, il quale lo accoglie in sua casa, lo dà compagno al proprio figliuolo, e gli concede tutta quella libertà che può comporsi colla sua condizione. Qui nasce dubbio se il console, indipendentemente dal senato, avesse arbitrio di così favorirlo; e gli esempi di cui ci ricordiamo ci inclinano a credere il contrario. La predilezione di Ottavio, intanto, e il formar parte della sua famiglia, danno al giovine frequentissime opportunità di perlustrare in ogni sua parte la capitale della repubblica, di studiarne il regime politico, il civile, il militare, di ben conoscere insomma quanto si comprende sotto il nome di romane antichità, meno ciò che riguarda le città italiane subalterne, che non gli si permette di visitare. È vero che dopo la guerra sociale, poc'anzi terminata, queste città partecipavano, tutte egualmente ai diritti politici di Roma, e da più lungo tempo le morali distinzioni fra l'una e le altre si andavano di giorno in giorno cancellando. Quello, per altro, che rimaneva de' loro particolari costumi, la loro materiale situazione, i loro monumenti, le loro tradizioni avrebbero di molto arricchito il quadro del nostro autore, dato motivo ad osservazioni, a confronti, a ritratti d'uomini celebri, a poetiche descrizioni, che la natura della sua opera ammetteva. Il Lazio specialmente gli avrebbe offerta occasione di salire fino alle prime origini della gente italiana, di dipingere un incivilimento forse non meno antico di quello della Grecia, di racchiudere in poche pagine brillanti il frutto delle dotte ricerche di Cluverio, di d'Anville,, d'Hamilton, di Bonstetten, di Micali; d'introdurre a guisa d'episodio, la storia nostra anteriore a tempi romani; il che sarebbe stato ancor più bello, e avrebbe dato più unità alla composizione che non il

premettere un volume di proemio istorico, siccome fa Barthelemy.

Altro inconveniente della condizione di Policlete è certa naturale avversione al popolo nemico, fra cui si trova; avversione che non può essere vinta abbastanza dall' affetto e dalla riconoscenza verso l' ospite suo, il quale gli ha fatta ritrovare una seconda patria nella terra dell' esiglio e della schiavitù. L' autore medesimo sembra aver sentito un tale inconveniente, dacchè si è ridotto ad empire in gran parte le lettere di Policlete dei discorsi e de' giudizi ch' egli ha uditi da altri, stimati osservatori più imparziali di lui. Se non che a ciò lo obbligava pure necessariamente l' ignoranza di un giovane, il qual esce da una nazione, che appena da poco tempo conosce la romana; e quindi nulla sa vedere per sè medesimo, non può far domande, che chiamino erudite risposte, per ogni cosa ha uopo d' un nomenclatore. Anacarsi è già istruito de' particolari della Grecia dalle memorie domestiche, dalle sue lettere, dai colloqui con uno schiavo tebano eruditissimo, a cui prima di partir dalla Scizia ha donata la libertà. Policleto avrebbe in Roma appreso pochissimo, e forz' anche sentito pochissima volontà di apprendere, se non trovava in casa del console un greco vicino a divenire liberto, che si fece suo interprete anzi maestro. Quest' incontro avventurato, il quale è d' infinito comodo per l' autore, è pur causa d' alcuni momenti di soave commozione per noi. Poichè l' affetto vicendevole, che ne' due greci si manifesta; il compatirsi e il racconsolarsi l' un l' altro, la veemenza del più giovane temperata dalla moderazione e conoscenza delle cose che è nel più vecchio, toccano veramente il nostro animo. Continuo fra ambidue è il discorso della cara patria, e il passar dalle

cose romane alle greche paragonandole fra loro, il che, mancando altre varietà, par che giovi non poco al buon effetto di tutta l' opera. Un confronto più particolare fra Roma e la Grecia, che forma il soggetto della lettera vigesimanona, per quanto potemmo accorgersi, è assai generalmente piaciuto, e in esso non già lo schiavo, ma Policleto medesimo ha le prime parti dialogando con varj illustri romani alla mensa del figlio del console, allorchè prese la toga virile. Abbiamo udito qualche dotto uomo lagnarsi della frequenza di tali confronti, che tolgono all' opera il pregio dell' unità, e distraggono quell' attenzione, che debb' essere tutta dedicata al soggetto dell' opera stessa. Noi, per altro, non sapremmo essere del suo sentimento. Perocchè le erudizioni greche sono da Policleto o dallo schiavo appena accennate, e servono propriamente a risalto della romane, non a distrazione di chi legge. Una cosa per noi fastidiosissima, e che potrebbe nondimeno sembrar tolerabile ad altri, si è che quelli a cui scrive Policleto, non esclusi l' arconte eponimo suo padre e l' arconte re, il quale presiede al culto nella sua patria, appariscano così nuovi in ciascun argomento, che sia uopo dir loro ogni minutezza. Con qualche maggior industria l'autore non sarebbe dunque riuscito ad introdurre nell' opera tutte le particolarità, che lo scopo di questa sembrava richiedere, senza farlo in forma d' istruzione ricevuta e communicata spesso aridissimamente? Ad Anacarsi più che a Policlete potea convenire una grandissima semplicità, dacchè destinava le sue memorie per un popolo barbaro, e lontano da ogni comunicazione con quello che volea fargli conoscere.

Il soggetto delle romane antichità è trattato nell' opera del sig. Barone di Theis piuttosto interamente

che compitamente. Alcune parti sono più prolisse, che non permetta il riguardo alle proporzioni, e più ispide che non comporti la gentilezza d' un componimento che tien del romanzo, come quella, per esempio, che tratta della moneta e delle sue vicende. Altre sono manchevoli, come quella della marineria e del commercio; altre affatto meschine, come quella ove si parla della letteratura e delle scienze. Tra le più finite a noi parve quella del giardinaggio e delle cose rustiche, la quale, per la nostra poca perizia, aveva anche il pregio della novità, onde ne ricevemmo special diletto Se la sua lunghezza fosse stata maggiore, confessiamo che non ce ne saremmo avveduti, e in grazia dell' argomento, e in grazia dell' amenità che l' ingegno dell' autore ha sapute aggiungergli. Ma noi parliamo dell'ingegno, e dovremmo lodare più particolarmente il cuore, d'onde vengono i pensieri migliori. La villa Ottavia, e il vecchio padre del console, ammiratore e imitator di Catone, da cui è abitata, sono una vera ispirazione del senso morale, e noi godiamo più che nessuno imaginerebbe, di poter dichiarare che simili ispirazioni si fanno sentire frequenti nell' opera di cui diamo notizia.

Tavolta l' autore, alzandosi al disopra della semplice erudizione, tenta, colla filosofia della storia, di spiegare gli avvenimenti più celebri, e se non riesce a farlo con molta profondità, lo fa però in maniera animata e persuasiva: Nella lettera quarantesima settima egli si prova di entrare nelle cause segrete della guerra, civile fra Mario e Silla, guerra che svelò i lunghi mali, ond' era guasto il corpo della repubblica, e fè presentire ch' ella sarebbe ormai la preda di chi sapesse impadronirsene. Finge adunque il giovane Policleto a famigliare colloquio intorno alle difficoltà dei tempi calamitosis-

simi col senator Dolabella e suo figlio. Entra un uomo vestito del semplice sago o abito militare, a cui quei patrizii danno ogni segno d'onore. Il suo volto mostra la tristezza e la calma; le sue parole son negligenti e insieme più che eloquenti. Prima di saper chi egli sia, già sembra a Policlete di ravvisare in lui un essere straordinario, uno di que' capi illustri, che sono chiamati a decidere della sorte delle nazioni, e di cui tutto giorno gli risuonavano i nomi all'orecchio. L'uomo gravissimo annuncia di voler lasciare le sponde del Tebro per quelle del Tago, ove spera di far sorgere una Roma novella colle istituzioni e le virtù che ha perduta l'antica; e in questo dire avviene ch'ei si nomina Quinto Sertorio. Il giovine Policlete che lo ha ascoltato fin da principio con incredibile ammirazione, più non può ritenersi dal manifestargli il più vivo entusiasmo. Egli però gli impone silenzio dichiarando che troppi rimproveri è costretto di fare a sè medesimo; e che forse non lascia la terra nativa, che per isfuggire al proprio rimorso. Allor Dolabella interrompendolo, mostra d'interpretare le sue parole, come un espresso pentimento d'aver seguite le parti di Mario, e associata una rara virtù ai vizj e alle passioni d'uomini indegni. « Come mai, conchiude, anime sì differenti dalla sua poterono farsi da essi intendere; e qual interesse comune potè riunirle? »

„ Se tutt'altri che un vecchio amico, replica Sertorio, mi volgesse tale domanda, sdegnerei di rispondergli. Si può accusare se stesso, ma il giustificarsi è cosa che troppo incresce. All'istante però di separarci per sempre, voglio darti quella maggior prova ch'io mai potessi della mia sincerità. Sì, riconosco il mio errore; ed io medesimo, come vedi, me ne punisco. Piaccia agli

Dei che ciascuno riconosca il proprio, e deplori per sempre i mali che ha cagionati! I tuoi patrizii, i tuoi senatori hanno prodigato l' insulto; ed oggi si meravigliano che questo abbia prodotto la vendetta? Il mio linguaggio, me ne accorgo, ti cagiona sorpresa. Ma che? la vera causa della presente lotta sanguinosa ti è dunque sconosciuta? Hai tu creduto mai che que' Romani i quali si schierano in folla sotto i nostri stendardi vogliano servire a Mario, o Cinna, o Carbone o Sertorio? Tutti difendono la propria loro causa, tutti vendicano la loro lunga umiliazione, . . . Come tu mai non avesti parte nell' insulto, duri fatica a persuaderti del risentimento. Oh come sono lungi dal rassomigliarti quegli uomini, il cui orgoglio fatale ha tratto in rovina la nostra patria felice! „

A questa viva apostrofe il vecchio senatore sorrise piacevolmente, e con voce pacata: „ Mio caro Quinto, disse, non si udrebbe oggi per avventura lo spirito di partito deplorar gli effetti dello spirito di partito; il furore gemere sulle conseguenze del furore; l' orgoglio accusare l' orgoglio? Lungi da me l' idea di giustificare con vani ragionamenti la folle condotta de' nostri giovani patrizii verso uomini, che troppo sovente li sorpassano in virtù. Comprendo abbastanza l' irritazione che l' altrui superbia può produrre in anime libere e generose. Io stesso, malgrado il ghiaccio dell' età, paventerei d'esserne messo alla prova. Ma i falli di cui ti lagni, non sono delitti, provengono dalla natura stessa dello spirito umano, il quale non ottiene che per bramar davvantaggio; ed ove molto possegga, a tutto pretende. Quelli, che tu riguardi come oppressi, domani sarebbero oppressori, se ne avessero il potere. Che dico io? forse nol sono in questo momento? la causa del popolo

trionfa; e i capi dello stato soccombono. I pontefici sono trucidati al piede stesso degli altari; i nostri magistrati uccisi sulla loro sedia curule, e quel senato che tu dipingi sì forte, ogni giorno riman privo d' alcuno dei suoi membri più ragguardevoli. Se non che il ferro degli assassini è pur disceso da tanta altezza, e si accontenta di vittime anche meno illustri: basta gemere sulle sciagure pubbliche per meritare la morte. Malgrado però tutti questi eccessi, e il dirò francamente, tutti questi delitti, io non odio il popolo. Ho impiegato una lunga vita in beneficarlo; il mio più vivo desiderio è di giovargli tuttavia, ma abborro il suo potere; e mi auguro di viver tanto ch' io ne vegga il termine. „

„ Mio degno amico, ripigliò Sertorio, io ho comune con te questo giusto sdegno contro uomini crudeli, che disönorano una causa cui sempre mi glorierò d' avere sostenuta, e dalla quale eglino soli poteano distaccarmi. L' eccesso della vendetta, però non ti prova quello dell' ingiuria? „ E qui entra in alcuni particolari sugli abusi dell' autorità, sul dispregio de' grandi per un popolo che fu rispettato anche da suoi re. Parla dell'eguale distribuzione di poteri, che fu a principio fra i re, i grandi, ed il popolo; del disequilibrio introdotto ai giorni di Servi Tullio colla formazione de' comizii per centurie, di cui i patrizii approfittarono senza pudore; dell' irritazione del popolo, che fuggì sul monte sacro, dell' istituzione de' tribuni e de' comizii per tribù, che fu ad esso conceduta onde placarlo; degli sforzi dei grandi per eluderne in seguito gli effetti, delle loro usurpazioni così degli onori come de' beni, a cui il popolo avea diritto, de' Gracchi immolati dalla loro tirannide, del giogo sempre più aggravato sul collo d' uomini, in cui è inestinguibile l' amore della libertà.

Dolabella si studia di difendere i suoi patrizi: ma quanto alle usurpazioni del patrimonio pubblico è costretto di tacersi. Indi prosegue: „ Quel popolo, di cui tu compiangi la trista sorte, non gode egli prerogative simili alle nostre? Egli è ammesso nel senato, ed occupa una gran parte delle nostre sedie curuli. Ogni via di onore e di lucro gli è aperta: ei può aspirare a qualunque più alto segno. Cento famiglie plebee uguagliano le nostre più illustri in splendore, in beni di fortuna, in vero potere. Un solo romano fu sette volte console; e questo romano è plebeo. Tu parli del dispotismo dei grandi, e pare che dimentichi essere loro stata successivamente rapita ogni autorità. I tuoi tribuni sono oggi assai più potenti che i nostri senatori. „ Indi, alzato un lembo della sua toga: „ un vano titolo disse, e questo meschino fregio di porpora, ecco tutto ciò che ne rimane di tanta grandezza passata.

„ Le tue doglianze sarebbero giuste, replicò Sertorio, se avessero fondamento. Quanti della spregiata classe dei cittadini, io tel dimando, sono pervenuti al consolato dopo la sua istituzione? „

Qui il giovine Dolabella si fece a dire: „ Permetti mio generale ch' io risponda alla viva tua richiesta. Senza vana ambizione per me stesso, io ardisco pretendere alla gloria di mio padre, a quella de' miei avi, poichè la riguardo come la parte più bella del lor retaggio. È vero: alcuni concorrenti d' un nome illustre sono spesso prevalsi ne' nostri comizii a rispettabili cittadini d' un origine oscura; ma questa preferenza non era forse legittima? Il discendente d' un eroe mai non sarà un uomo ordinario pe' suoi concittadini. Questa legge della natura si fa sentire a tutto l' uman genere; e opera sopra voi stessi, senza che ve ne accorgiate. Il giovane Mario,

dicesi, non ha meriti che lo distinguano, e già è alla testa delle romane legioni. Tale onore per comune sentimento, è a lui dovuto. Egli è erede della gloria del suo genitore, come i nostri patrizi lo sono di quella de' loro antenati, e ne gode per uguale diritto. Così il figlio dell' illustre Sertorio potrebbe non rassomigliargli, e Roma ciò non di meno sempre l' onorerebbe.

,, No, ripigliò Sertorio con forza, s' egli traligna ne subisca la pena; s' ei non ha lustro suo proprio giaccia nell'oscurità. La generazione presente è troppo illuminata per anteporre sterili rimembranze ai meriti veri; essa è rigorosa ne' suoi giudizi. Un giovane Fabio mi ripeta con ostentazione, che tre membri della sua famiglia perirono in un sol giorno per la salvezza di Roma. Onorando la loro memoria, io sono disposto a ben augurare di lui. Ma se egli non è che un figliuolo degenere, gli preferisco, senza esitare, il bravo soldato, di cui enumero le cicatrici.

,, Oggi il popolo romano, irritato da una lunga suggezione, ha rotte con impeto le barriere che l' opinione già pose fra lui e gli onori; ha eletto de' capi dal proprio seno. Così quello che la giustizia avrebbe dovuto al loro merito, essi lo hanno conseguito dallo spirito di parte. Per una progressione troppo naturale ad anime ardenti molti fra loro, invece di essere soltanto i protettori del popolo, se ne sono dichiarati i vendicatori; e bentosto inebriandosi di quelle stesse passioni, di cui erano stati vittime, hanno straziata questa patria, cui dovevano consolare.

,, Nato fra gli ordini popolari io mi sentii, quasi per istinto, inclinato sempre alla plebe. Fino da miei anni più verdi, vivendo in mezzo a' nostri soldati, io fui testimonio delle loro eroiche azioni. Esse erano allora mal

riconosciute; ma un avvenimento felice tutto cangiò. Io vidi con vero trasporto di gioja onorati que' tanti cittadini, che per lungo tempo furono oggetto di spregio. Quindi accostatomi più da vicino a Mario fui da suoi talenti affezionato alla sua fortuna; mi sentii lealmente suo amico. Se ciò non mi fece chiuder gli occhi sui suoi eccessi, mi diede occasione di conoscere meglio le sue eminenti qualità......

„ Mario non è più; i suoi compagni non sono i miei; ma non per questo io sarò mai contato fra quelli di Silla. Io sono costretto a dispregiare il partito che ho voluto sostenere; e non posso che abborrire quello che ho combattuto. Quindi io debbo fuggir Roma, nella quale oggi particolarmente a voi si conviene di rimanere. Forse voi godrete ancora giorni tranquilli in questa città desolata; ed io incontrerò una morte funesta in quelle regioni lontane, a cui mi volgo cercando pace. Ognuno di noi avrà seguita la via tracciatagli dall' onore: gli Dei ordineranno il resto.

„ Addio mio vecchio amico; addio suo figlio e suo emulo; e tu pure, giovane greco, addio. Tu rivedrai un giorno la patria a cui sospiri: di' a' tuoi concittadini quello di cui fosti spettatore in questa Roma così invidiata; e avranno di che spaventarsi insieme e racconsolarsi. Atene ha ceduto ad una forza straniera; noi ci distruggiamo colla nostra propria. Si può guarire dalle ferite che il nemico ci porta; da quelle, che ci facciamo di nostra mano, assai di rado o non mai „.

Se l'autore non sale a considerazioni anche più generali; se non cerca nella costituzione stessa della republica la causa dei partiti che la dividevano, poichè ove gli ordini dello stato si trovano in perpetua e necessaria guerra fra loro, non è meraviglia che sorgano

capi arditi, i quali si disputino il potere e ne abusino a vicenda; se di quì non prende occasione di svelare i vizii d' un regime politico, il quale potè produrre l' energia e l' ingrandimento, non la giustizia e la stabilità; se non fa sentire di che modo gli elementi dell' aristocrazia e quelli della democrazia avrebbero dovuto contemperarsi, per evitare gli urti violenti, da cui la repubblica era tratta a perire; se non mostra insomma che a lei mancò la sicurezza e il riposo perchè le mancò l' equilibrio; e l' equilibrio, perchè le mancarono le vere basi del patto sociale; ciò non è da imputarglisi. Ei non potea far parlare ad un patrizio e ad un plebeo, quantunque de' più savi, dell' antica Roma il linguaggio di due membri delle camere di Parigi, o anticipare di tanti secoli le idee degli odierni pubblicisti sul governo che si reputa più perfetto. Noi saremmo contenti, se dopo aver posto in bocca al giovane Policlete alcune giuste sebben superficiali considerazioni sugli ordinari motivi delle guerre intestine, si fosse astenuto dal farlo prorompere in questa vasta declamazione: „ E voi uomini imprudenti, che vi sforzate di far conoscere al popolo tutta la sua forza, per accrescere la vostra, ignorate voi dunque che il solo mezzo di governarlo, ed anche di renderlo felice, è di fargli obliare una fatal verità? Ma, essa non gli fu presentata, ch' egli non ne facesse un orribile abuso; e coloro, che gliela posero innanzi, sempre ne furono le prime vittime „. Perchè separare l' azione governativa dall' intenzione di render felici i governati, quasi vi fosse governo legittimo senza di essa, dacchè la felicità è lo scopo del viver civile? Come poi, affine di rendere felice un popolo, sarà necessario fargli obliare una verità qualunque? Per governarlo arbitrariamente o secondo gli interessi non suoi,

tale oblio può essere opportunissimo; per ben governarlo, cioè per felicitarlo, niente di meglio che la verità. Sarebbe per avventura il contrario di questa ciò che Policlete giustamente condanna, come atto a sollevare le passioni di un popolo, e a farlo passare dallo stato sociale, che lo conserva, allo stato selvaggio o di anarchia che lo distrugge? Egli infatti parla della forza di un popolo, chiamandola fatale, sicchè noi dobbiam credere che intenda la forza insubordinata o degli individui, non l' ordinata o della società. Ora il persuadere altrui che il disordine abbia a produrre gli effetti dell' ordine; che dalla violenza, la qual disgiunge il corpo sociale, sia da aspettarsi un bene, sperabile soltanto dalla più stretta unione, è menzogna e non verità. Non c' è bisogno di scoprire ad un popolo i materiali mezzi ch' ei possiede per abbattere l' autorità o l' ordine stabilito; quindi non c' è pericolo nel dirgli quello ch' ei conosee da sè medesimo. Il gran male sta nel fargli credere, che tali mezzi lo condurranno al conseguimento di quella felicità ch' ei si propone; e questo non è già un discoprirgli il vero, ma un ingannarlo crudelmente; di che poi e ingannato e ingannatori portano ugual pena. Conveniva dunque precisar meglio le idee, per dire qualche cosa di giusto, se non di nuovo. Questa mancanza di precisione, così nelle idee, che nelle espressioni, si fa notare spesse volte nell' opera del sig. barone di Thèis; ond' è che una revisione severa le sarebbe troppo necessaria.

Abbiamo toccati molti di quelli che in essa ci parvero più gravi difetti. Or vogliamo accennare quello che ci è sembrato principale suo pregio; la facil maniera, cioè, onde, l' autore fa nascere occasione di trattar le materie che si è proposte; l' erudizione istorica, di cui

sa all' uopo largamente vestirle; e il calore del dialogo, con cui spesso le anima. Il passo poc' anzi riferito può servirne bastantemente di prova, quantunque non sia de' più industriosi. Certo lo scrittore del viaggio d'Anacarsi ebbe uopo di minor arte che quello del viaggio di Policlete; o forse un' invenzione più felice diede ai discorsi e alle osservazioni da lui introdotte un' aria di maggiore spontaneità. Nulla aggiugneremo, paragonando viaggio a viaggio, intorno all' incanto delle descrizioni, delle vive pitture, di tutto quello che si riferisce alla fantasia ed al cuore. La differenza viene egualmente dal talento de' rispettivi autori, che dall' indole de' soggetti da loro trattati. Roma è un nome grande e severo; la Grecia è un nome magico, il qual richiama al nostro pensiero tutto ciò che la natura e l' arte poteano riunire per esaltare le facoltà dell' anima, e presentare all' osservatore la scena più varia e più attraente del mondo. Quindi non il solo viaggio d' Anacarsi, ma il viaggio di Antenore, le lettere Ateniesi, quasi tutte le opere ingegnose, che ci collocano spettatori fra il Cefiso e l' Eurota, fra Delfo ed Eleusi, fra il Parnaso e le Termopili sono piene di seduzione per noi. La sola ricordanza degli uomini, che figurarono in questo suolo de' portenti, occupa la nostra immaginazione più che non farebbe un lungo ragionamento sovra i più celebri di qualunque terra famosa. L' incontro di Policlete con Sertorio in casa di Dolabella è certamente bellissimo; ma come, senza avere egual pregio di composizione, interessa di più quello d' Anacarsi con Filippo il macedone in casa d' Epaminonda! L' amicizia di Policlete con Lucio, figlio del console Ottavio, è di gran momento per tutta l' opera; ma qual confronto coll' amicizia d' Anacarsi e di Timoleonte, sebben goduta brevissima-

mente? Un nome solenne, uno de' più venerandi nomi della romana istoria si presenta nelle lettere del sig. barone di Thèis, quello del vecchio Catone; e avremmo pure desiderato che se ne traesse qualche degno partito. L' avversione del rigido censore alla filosofia de' Greci non forniva per avventura occasione di entrare in alcuni particolari, che supplissero alla necessità con cui sono esposte da Policlete le dottrine de' sapienti della sua nazione? Noi non volevamo da lui nulla di equivalente al discorso del gran sacerdote di Cerere intorno alle cause prime, nè a quello pronunziato da Platone sul capo Sunio intorno alla formazione del mondo. Ma qualche cosa veramente profonda e sentita sulla filosofia stoica e socratica non poteva, con mirabile effetto, essere opposta ai pregiudizii non affatto ingiusti del più austero de' Romani? E qui ci occorre un altro insigne avvantaggio dell' autore dell' Anacarsi, l' avere cioè nella sua opera quasi necessari interlocutori i maestri dell' uman genere; il poter prestare a Platone, ad Aristotele, a Senofonte il loro vero linguaggio, o quello almeno, di cui i loro scritti forniscono materia; il poter adornare le sue pagine dei racconti d' Erodoto, dei pensieri di Tucidide, dei versi d' Omero e degli altri greci poeti, delle sentenze de' saggi, dei motti arguti degli artisti, che la tradizione ci ha conservati Qual nuovo fonte d' abbellimento e d' interesse pel viaggio di Policlete, se al sig. barone di Thèis, posticipandone l' epoca e variandone il motivo, fosse piaciuto di far parlare Cicerone, Cesare, Salustio, Lucrezio, o più tardi Tito Livio, Orazio, Virgilio? Il suo ingegno si sarebbe sicuramente riscaldato al loro fuoco, tinto de' colori dei loro scritti immortali; e l' opera aggradevole, che riceviamo dalle sue mani, sarebbe un giorno citata come

un opera bella. Se mai taluno de' nostri giovani, sdegnoso d'un' ozio vile, vergognoso di questa indolenza, per cui ci lasciamo rapire dagli stranieri tutti i migliori argomenti che a noi fornisce la patria terra, nudrito della lettura de' classici latini, e pieno l'anima di que' sentimenti, che loro erano così familiari, si accingesse e riuscisse a comporre un libro da contrapporsi con sicurezza all' Anacarsi; rimarrebbe sempre al sig. de Thèis la nobile compiacenza d' avergliene dato l' eccitamento, e in buona parte l' esempio. M.

AGRICOLTURA

Osservazioni sull' agricoltura toscana ec. del Dott. FRANCESCO CHIARENTI (Pistoja presso Manfredini.)

Quest' opera, della quale noi aspettiamo ancora la continuazione, punto non è di quegli eloquenti teorici trattati, che forse soprabbondano nella scienza agronomica, ma sibbene una raccolta di pratici risultamenti da esso ottenuti mediante ripetute esperienze eseguite nei propri fondi, e di accurate osservazioni da lui fatte sopra un gran numero di altre *Tenute* nelle diverse provincie toscane, vero e unico mezzo per giungere a fondare finalmente una teoria scevra d' illusioni.

I. L' opera è divisa in otto capitoli; i primi tre hanno per oggetto l' istruzione dei fattori e dei coloni. L' autore saviamente riflette che per esercitare la giurisprudenza e la medicina si esige dagli aspiranti una matricola; che diverse arti riguardanti il lusso e i commodi della vita s' imparano per principi, e quindi vedonsi prodigiosamente progredire nelle mani di persone perite mentre l agricoltura arte assai complicata, e fonte pe-

renne, della sussistenza, e della pubblica e privata ricchezza, languisce nelle mani di direttori (*i fattori*) affatto digiuni di ogni principio teorico. Egli propone come rimedi; I° fondare delle cattedre di agricoltura nelle respettive università; II° obbligare i giovani ingegneri ed agrimensori ad applicarsi agli studi relativi all' agricoltura sottoponendoli ad opportuno esame per ottenere una matricola, il che li porrebbe in grado di riescire più idonei nella professione, e di megliorare la loro sorte dedicandosi alla direzione di una o più fattorie; III° facilitare in reprocità ai fattori il mezzo di fare istruire i loro figliuoli nell' agrimensura; IV propagare l' istruzione nelle campagne, sia coll' introdurvi il metodo di mutuo insegnamento, sia col stabilire delle società agrarie nelle città provinciali e nelle principali terre o castelli, facendo adottare queste dalla *gran madre* (Società dei Georgofili), *e presedere da qualche di lei membro onorario o corrispondente*. Ma sopra questo ultimo oggetto noi non possiamo non rammentare, che in circostanze analoghe il congresso degli Stati uniti di America nel 1811 credette di dovere astenersi dal fondare una università centrale, temendo appunto che un primato troppo diretto ed assoluto « potrebbe riescire d' ostacolo all' intiera libertà dell' insegnamento, e per necessaria conseguenza al perfezionamento dei metodi, e al progresso delle umane cognizioni. » (1)

In quanto all' istruzione dei fattori, gli autori d'un rapporto letto alla Società dei Georgofili sulla presente opera, dubitando di non ritrovare per ammaestramento dei coloni un Veherly come ad Hofwyl, suggerirono come più efficace compenso « l' educazione dei proprie-

(1) Antologia N. XV. pag. 421

tari, alcuni dei quali, disse il relatore, già si vedono risedere nelle loro terre, e ammaestrare i contadini communicando loro i lumi ricevuti dalle Accademie, le pratiche acquistate nei viaggi e le teorie apprese dalle opere agrarie ». Questo voto fu pure manifestato sin dal 1801 dal ch. Sismondi quando disse « *La culture de la terre ne peut étre suivie avec goût et intelligence, qu'autant que les proprietaires sont des gens que l'aisance de leur fortune, et le point d' honneur qui les obblige à s'instruire, mettent au dessus du commun des paysans. Il faut que les campagnes possédent des gens de cet ordre, qui seuls peuvent unir l'intelligence et l'ouverture d'esprit à la pratique de l' agriculture* ». (2) Possono i tre scrittori facilmente conciliarsi dicendo, che tanto più vantaggio i poderi ricaveranno dalla cultura, quanto maggiormente l' occhio del padrone, la voce del ministro, e le braccia del colono saranno dirette da una più estesa istruzione. Se questa massima abbisognasse di nuova sanzione, ampie prove se ne potrebbero raccogliere da ciò che lo stesso sig. Chiarenti espone relativamente ai vistosi miglioramenti da esso lui operati nel giro di pochi anni sulla mente dei suoi coloni e fattori, non solo a prò dell' arte agraria, ma ancora dell' interna economia delle loro famiglie. A ciò non poco giovarono le conferenze da lui istituite nei giorni festivi, ove famigliarmente discutevansi le migliori pratiche e teorie, e nelle quali l' influenza esercitata dal proprietario (ci sia permesso questo tratto istorico, a cui egli stesso allude) ben dimostra che punto non somigliava esso a quel Retore, il quale ragionava avanti ad Annibale dell' arte della guerra e dei doveri di un generale.

(2) Tableau de l' agriculture toscane par *I. C. L. Simondi* (Genéve 1801) pag. 274.

Ad accrescere poi la premura dei possidenti per la prosperità dell' agricoltura nazionale, concorre, oltre il proprio interesse il bell esempio dato loro dal Granduca Leopoldo, e dall' Augusto suo Figlio, quali secondo il giusto riflesso dell' A. cotanto contribuirono a migliorarla in molti distretti, e specialmente in val di Chiana e nelle maremme senesi.

II.° I capitoli IV. e V. si aggirano intorno alla cultura dei piani e delle colline. L' A. sul proposito delle piene, le di cui acque trasportano in un terreno materie suscettibili di deteriorarlo, commenda il metodo usato in val d' Arno, che è quello di sotterrarle sul luogo, quale non tanto risparmia l'imbarazzo e la spesa dei trasporti, ma rialzando il livello dei campi li rende in seguito meno soggetti a simili depositi. Egli loda altresì, come cosa di sommo interesse, sebbene trascurata finora, la cura usata in alcuni distretti di nettare il suolo dalle gramigne o da altre piante parasite, e propone per modello i contadini del pistojese dei quali può dirsi, che essi non lavorano, ma *pettinano* la terra, quelli della valle di Nievole, dei contorni di Firenze, ma specialmente della pianura lucchese, ripetendo questa loro maggior diligenza dalla maggiore popolazione di quelle provincie e dalla minore estensione dei poderi.

Essendo poi la maggior parte della Toscana intersecata da monti e poggi, non possono le acque correnti fare a meno, nella stagione piovosa, di trascinare nelle sottoposte valli le terre lavorate, di lavare i luoghi concimati, e perfino di svellere le tenere piante. Il ripiego di rompere il pancone, come si usava in Mugello, onde formare una nuova terra vegetativa, o quello di periodicamente riportare dal basso in alto, come tuttora si pratica in Savoia, altrettanto terreno quanto ne fecero scen-

dere le acque, è una malagevole egualmente che dispendiosa intrapresa. Era riservato al sacerdote *Landeschi* comunemente chimato il *Paroco samminiatese* la gloria di chiamare la Toscana al vero metodo da tenersi nella coltivazione delle colline, quello cioè di ridurne le falde in piccoli appezzamenti orizzontali e perfettamente pianeggianti, sostenendo la terra con muri di pietra o con piote erbate, e facendo serpeggiare intorno al monte gli argini e le fosse con angoli ora retti ora ottusi a seconda delle varie inclinazioni, ripianando i terreni per mezzo di ciglioni diretti sempre per piano, onde assicurare a quelli il vantaggio dei campi in pianura, senza trascurare l'opportuno scolo dell'acque. Vero è bensì che prima del Landeschi, il quale pubblicò la sua opera nel 1770 erasi da molti agricoltori di Pescia, di Lucca e di Pisa riconosciuto l'errore di coltivare le colline nel senso della loro pendenza, ed il vantaggio di sostituire alla perpendicolare la cultura trasversale, ma, sopraffatti dal timore che le potesse nuocere il ristagno delle acque essi procuravano di dare alla superficie di quei campi un pendio tale da lasciarle scorrere con velocità, e portar seco loro molta terra, il che diminuiva bensì ma non toglieva l'inconveniente e il danno (3). Quanto l'autore sia zelante discepolo del Landeschi chiaramente

(3) Nelle colline che fiancheggiano il territorio di Massa e Carrara, e specialmente la valle carrarese fra quella città e il mare il metodo della coltivazione perfettamente orizzontale è praticato da molto tempo prima che si conoscesse l'opera del prete Landeschi: le loro falde sono per la maggior parte ridotte a piccoli ripiani tagliati sul monte, e si dilatano a proporzione che n'è più dolce il pendio, onde far luogo alla sementa delle granagliè e dei legumi. Essi poi sono tutti rivestiti e ornati da scelte viti a spalliera, le quali danno a quella valle l'aspetto di un ridente anfiteatro.

apparisce dall' avere esso provocato sino dal 1806 una nuova edizione della di lui opera, dal corredare ora di un rame inciso il proprio libro per agevolare e propagarne le dottrine, e dal dedicar questo all' ombra del paroco samminiatese.

III Quantunque molti autori italiani ed oltramontani abbiano stesamente trattato della sementa dei grani, delle patate, e delle praterie, ciò nondimeno il signor Chiarenti ha creduto di dover consecrare a questi importanti oggetti i capitoli VII. e VIII. onde esporre alcuni suggerimenti utili alla patria agricoltura. Il padre Lana italiano, fu il primo in Europa a proporre nel 1670 *il seminatore* che gl'Inglesi si appropiarono. Altro più ingegnoso *seminatore* immaginato dal sig. Fellenberg a Hofvyll è stato presentato all'I. e R. accademia dei Georgofili da S. E. il Principe Aldobrandini, e mentre si attende il ragguaglio dei risultati che se ne promette impiegandolo nelle sue *tenute*, già il sig. Marchese Ridolfi ha reso di pubblica ragione le osservazioni da lui fatte sugl' intrinseci pregi di questa macchina; i di cui più reali vantaggi sono *quelli di risparmiare molto seme, molto tempo, e molte braccia*.(4)

(*Sementa*) L' autore nel parlare del metodo di piantare i cereali, enumera alcuni di quelli straordinari prodotti che si ottennero da un sol granello di frumento cioè in Affrica 360 e 400 spighe (*Plinio istor.*) nella campagna pisana 114 spighe (*Targioni Alimurgia*;) altrove spighe 205 (*Lastri Lunario*); e finalmente quel cesto, quale diviso e trapiantato più volte da *Miller* diede 550 piante di grano che produssero 21109 spighe(Transazioni

(4) Antologia N. XVII pag. 288. e 375.

filosof.). Ma riflettendo poi quanto la complicazione di sì fatto metodo sia poco compatibile con una generale agricoltura, egli si restringe a proporre la sementa dei cereali *a buche*, o almeno a solchi fatti con i bovi, come si pratica dai sangemignanesi per le fave, per il siciliano, il miglio e panico. Dai suoi sperimenti, e da quelli dei suoi amici ripetuti per vari anni risulta, che a parità d' ingrassi e di fertilità di terreni, le fave sementate come sopra diedero il 12 ed anche il 30 per uno, mentre la sementa a getto non produsse che dalle tre alle quattro; e che dai cereali si ottenne il 40 e perfino il 400, quando dal metodo ordinario non ricavavasi che l'otto per uno.

(*Patate*) La cultura delle patate fu lungo tempo trascurata in Toscana per quella certa contrarietà che gli uomini provano alle cose nuove. Le potenti molle della miseria e della fame indussero finalmente le popolazioni della montagna pistoiese, della Romagna, del Casentino, e del Chianti a dedicarvisi. Per il 1816, nel solo vicariato di S Marcello, vi furono seminate libbre 90343, e la raccolta fù di 2,035318. Nel susseguente anno, 150666 libbre ne produssero 3,212044. L' istesso autore portò successivamente la sementa di questi bulbi dalle 100 alle 800 libbre e finalmente nel 1818 a libbre 2000, le quali ultime diedero libbre 30000, che servirono in parte per nutrire i majali, le pecore e i cavalli. Le sue osservazioni c' insegnano, 1.° che non tutte le terre aride sono adattate anche senza ingrasso a tale sorta di sementa, ma quelle soltanto nuovamente disboscate o riposate da molto tempo, ove sono bruciati li sterpi e le vinciglie, 2.° che all' opposto di quanto asseriscono alcuni scrittori, nè i castagneti, nè altri luoghi ombrosi

sono favorevoli, mentre in simili siti crescono bensì lussuriose le foglie e li steli, ma sono piccolissimi i bulbi, e senza sapore. (5)

(5) È questa per noi un occasione di richiamare l'attenzione pubblica sopra le patate come alimento dell'uomo, specialmente nel presente anno, in cui le speranze della più ubertosa raccolta sono state deluse. Trarremo le nostre osservazoni dalla *Revue Enciclopedique* per il mese di maggio 1822.

La patata, pianta dell'America meridionale, contiene come il *Manioc* un principio deleterio che la dissecazione fa sparire; ed allora la materia alimentare mostrasi con tutte le sue proprietà. È questo un punto essenzialissimo per il meglior uso, e per una più lunga conservazione di questo tubero che deve riguardarsi dagli agricoltori come la pianta per eccellenza onde prevenire la carestia. La peggiore applicazione fattasi della patata è stata quella d'introdurla nella confezione del pane. Quattro libbre di tuberi p. es. non danno che una libbra di pane pesante e di difficile digestione; tre libbre di fecula di patate e tre libbre di farina di grano non danno che sei libbre di pane, mentre da sei libbre di farina di grano ricavansi otto libbre di pane di qualità assai preferibile.

Una delle migliori preparazioni delle patate sembra quella chiamata in Francia col nome italiano di *polenta*, raccomandata in un opera del sig Cadet de Vaux, messa in pratica per il nutrimento dei suoi numerosi operai dal sig. Ternaux, il cui nome egualmente risplende negli annali dell'industria e della filantropia, e da esso nuovamente proclamata in una solenne adunanza tenuta in sua casa li 25 decorso aprile, alla quale intervennero S. A. R. il principe ereditario di Danimarca, diversi marescialli, gran dignitari, pari di Francia, deputati, e molti scenziati. Consiste l'anzidetta preparazione nello sbucciare la patata, farla cuocere al vapore dell'acqua bollente, distendere la materia tuttora bollente sopra una tavola, dividerla con un sottile mestolo onde evaporare parte della sua umidità, lasciarla raffredare, passarla ad una *trafila* da pastaio, situarla così preparata sopra telai con un tessuto rado, e poscia in in una stufa o forno a ciò specialmente adattato.

La patata così preparata conserva la forma dei *vermicelli*, e può ridursi in piccoli grumi chiamati ancora *riso artificiale di*

(*Praterie*) Il miglior modo di nutrire, e di custodire il maggior numero possibile di bestiame è collegato all'arte di ottenere annualmente un'abbondante quantità di foraggi. La smania, dice l'A., di ritrarre dalla terra tuttociò che essa può produrre in cereali, olio e vino ha finora alienato i Toscani dal porre que-

patate, o in farina, macinandola al molino. A fare la *polenta* bastano un poca d'acqua bollente e un po' di sale. Il sig. Ternaux per avere un alimento che si unisca in proporzioni conosciute e costanti le proprietà delle sostanze nutritive vegetabili e animali ha avuto il felice pensiero di unirvi un poco di gelatina, quale economicamente ottiensi in Francia dalla concreta ebollizione delle ossa bovine e può in ogni caso supplirvisi col brodo.

Nella summentovata adunanza fù inbandita la *polenta* sotto tutte le forme di vermicelli di grumi e di farina. Parecchi convitati, che da principio appena curavansi di gustarla, finirono per sostituirla alla minestra ordinaria. Fu pure servito del pane fatto con una terza parte di *polenta* e farina di grano, ed altro preparato con polenta e farina di segale. Quest'ultimo, mercè l'addizione della patata era divenuto saporitissimo, e quasi pane di lusso. Può un tal fatto servire d'avviso alle popolazioni solite nutrirsi di pane di segale indigesto anzichè no è disgustoso.

Noi ci siamo alquanto dilungati sopra questa preparazione, della quale parlasi con tanta pompa nei giornali oltramontani, ma dobbiamo aggingere, che tale scoperta non è nuova.

Essa trovasi letteralmente dettagliata in una interessante memoria che il sempre benemerito sig. marchese Cosimo Ridolfi lesse all' I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1 ottobre 1817, e che l'anno seguente fu pubblicata negli atti di quell'accademia (T. I. Trimestre I. pag. 137). In essa vieue perfino descritta la caldaja a vapore, lo strettojo per trafilare la pasta e la stufa o forno dall'A. a tale scopo immaginati di che trovasi a maggior chiarezza ivi inserita un apposita incisione. Serva questa circostanza di nuovo incitamento per leggere con una qualche maggior premura le opere economiche dei nostri filantropi italiani.

st' arte in pratica. Se i maremmani, invece di seminare quanto più possono le malsane loro pianure, ne coltivassero la maggior parte in praterie specialmente artificiali, essi ne otterrebbeso un utile assai maggiore che dalle biade, le quali oltre a costar loro carissime, per la mancanza delle braccia e per i pericoli della mietitura, sono anche di una rendita assai inferiore per la cattiva qualità di grani, sempre mescolati di vecce e d' altre straniere semente. *Noi altri*, diceva a lui un maremmano, *siamo contenti quando si conduce sino a primavera il bestiame grosso colla sola pelle e le ossa.* Ed infatti non solo ne perisce un gran numero per la scarsità del nutrimento, e per l' assoluta incuria alla quale sono abbandonati, ma il rimanente diviene tanto salvatico, che esso nei mercati vendesi a prezzo molto minore che il bestiame delle altre provincie. Opportuni rimedi a tanti inconvenienti sarebbero quelli di raddoppiare in quei fondi le praterie naturali, d' introdurre le artificiali, di aumentare le mandre, la capanne e i fienili onde mettere al coperto, addomesticare e governare i bestiami, specialmente nella stagione invernale. Altro inconveniente ed altro miglioramento egli addita riguardo alle *siepi*. Il trovarsi le poche praterie maremmane lasciate aperte senza verun riparo l' espone alla continua invasione di stranieri bestiami, interdice ai proprietari i mezzi di poter tenere una riserva per quei che avessero temporariamente bisogno di un migliore custodimento, e finalmente gli assoggetta al perenne censo di dovere ogni anno riparare con chiuse artefatte quei terreni destinati alla sementa. L' A. suggerisce l' introduzione delle siepi naturali col praticarvi delle frequenti aperture a uso di cancelli,

onde il bestiame possa entrarvi con facilità, allorchè i campi sono *apratiti*.

Ben consolante poi e meritevole di riconoscenza si è la premura usata dal sig. conte della Gherardesca nell' adottare per le sue vaste tenute di Castagneto e di Borgheri i metodi delle siepi, delle capanne e delle stalle, e per un vistoso aumento di praterie naturali, il che può considerarsi come un primo passo fatto per la creazione di quelle artificiali. Noi ben volentieri entriamo a parte dei voti e delle speranze dell' A., cioè che un sì bell' esempio abbia molti imitatori, acciò viepiù si confermi la già proclamata massima, che la palma dell' istruzione e delle riforme agrarie più che ad ogni altro spetta ed è riservata ai proprietari.

Nei paesi di collina la mancanza di foraggi si manifesta con contrassegni anche più funesti che nelle maremme. La scarsità dei bestiami, la soverchia loro magrezza, il sensibile ribasso del loro prezzo nell' inverno, l' esser ridotti i contadini a compensare la deficienza dei fieni con la paglia destinata alle lettiere ed agli ingrassi, a dover seminare subito dopo la mietitura vecce, orzo, segala, ed altri cereali, come pure a anticipare o a ritardare contro ogni buona norma la ripulitura delle viti, dei campi sementati e degli ulivi per avere a tempo una qualche pastura, sono altrettanti danni che più o meno direttamente colpiscono l' agricoltura. E siccome difficilmente possono ottenersi praterie naturali nelle colline, forza è ricorrere a quelle artificiali della lupinella, del trifoglio e dell' erba medica. Il primo di questi semi prosperando in ogni sorta di terreni, direbbesi che la natura a bella posta lo destinò per riparare alla loro sterilità. Non solo per tal

mezzo possono le colline con somma facilità ridursi a prato, ma ne deriva eziandio un modo più d'ogni altro confacente a porre in pratica il raccomandato metodo del Landeschi, sostenendo i campi con argini di terra, ove quel foraggio acquista una più vigorosa vegetazione, si riproduce annualmente quattro o cinque volte, e somministra per un quadriennio il sestuplo di un ordinaria raccolta. Per questo metodo è giunto l'A. a poter aumentare gradatamente il numero delle sue pecore, e mentre in addietro ne moriva nell'inverno circa la decima parte per mancanza di nutrimento, adesso neppure una sola perisce, anzi il loro vigore è tale da farle distinguere da tutte le altre, e da fare sperare al proprietario di essere presto in grado onde poter generalizzare l'incominciata incrociatura dei merini, il tenue successo dei quali deve, dice egli, attribuirsi in Toscana appunto alla sterilità delle pasture.

IV Alla fine del Cap. VII. trovansi, come appendici, due ragionamenti del sig. *Picconi* di Genova, e Dott. *Tartini* di Firenze sopra il carbone adoperato per ingrasso. Senza internarci, sulle orme di questi scrittori, nelle questioni relative alle proprietà di tale sostanza, all' estensione del suo impiego, alle precauzioni da prendersi onde assicurarne l'efficacia, ed al suo modo d' influire chimicamente o meccanicamente sulla vegetazione, ci limiteremo a riportare quanto il sig. *Tartini* dietro le proprie esperienze ci addita in quanto alla straordinaria sua attività. „ Le piante di ulivo, state governate col carbone, hanno acquistato un vigore grandissimo, distinguendosi ben presto dalle altre per il colore alquanto scuro delle loro foglie. Egli ha veduto nuovamente tornare vegeto e fruttifero un antichissimo

ulivo quasi totalmente abbandonato, e da lungo tempo mancante di frutti, al quale era stato amministrato uno staio del bracino ordinario di fornace ,,.

L' utilità di quest' opera agraria della quale il pubblico ne attende dal sig. Chiarenti la continuazione, sperando di trovarla ordinata con un poco più di metodo e chiarezza, non può esser meglio raccomandata, che con l' elogio tribulato dalla commissione dell' I. e R. Società dei Georgofili all' Autore, *quale* corredato di lumi, si è dato alla pratica dell' agricoltura *animato dallo spirito filantropico il più squisito, mostrandolo un Agronomo appassionato, che colla sua condotta giustifica la scelta, che di lui fece per proprio socio questa Accademia* ,,.

E. Repetti

BELLE ARTI.

Monumenti dell' architettura antica. Lettere al Conte Giuseppe Franchi di Pons. Pisa presso Niccolò Capurro 1820 tomi 3 in 8°

(*Continuazione vedi T, VI. pag.* 477)

Estratto del Tomo II

Comincia il secondo volume con alcune lettere sull' antiquaria e commenta in principio quella bellissima lettera del Castiglione a Leon X che l' abate Francesconi in un coll' autore propende a credere sia stata piuttosto estesa da Raffaello, e riprende opportunamente l' ingiustizia con cui il sig. Heyne attacca gli antiquari Italiani sul modo col quale hanno illustrato i loro monumenti, prendendo di qui argomento per scemare la lode data dalla posterità a Winkel-

mann come storico dell' arte biasmato d' aver ridotto in sistema lo studio dell' antichità ! Nè questi soltanto egli piglia di mira, che anche Mengs viene accusato di soverchio entusiasmo pel suo fantastico sistema di perfettibilità nelle opere antiche, non convenendo seco lui nel dubbio che la più parte de' monumenti che ci rimangono siano copie di più squisite produzioni anteriori, o che noi non conosciamo: contro la quale opinione di Mengs osiamo apertamente inveire, facendo eco all' autore, poichè la sola moltiplicazione e ripetizione d' una quantità di capi d' opera nella statuaria ci lascia ragionevolmente dubitare dell' esistenza d' un tipo superiore, che forse non sia giunto a noi. Non così delle opere di cui venne recentemente arricchito il museo brittannico, le quali per la loro somma ed unica eccellenza, sebbene non siano che frammenti, non ostante disvelano la sublimità tutta del carattere originale, e la certezza dell' epoca, e dell' artista cui appartengono. Ne Winkelmann nè Mengs vanno esenti da difetti: ma il primo dimostrò che le arti potevano avere uno storico, come lo ebber le lettere; il secondo svolse molte teorie sulla pittura, non disgiunte da sano accorgimento, le quali non sono poi tutte zizania. L' entusiasmo di cui si accusano questi autori è egli separabile da una materia che tanto riscalda la mente ed il cuore? Il notar qualche difetto in quei due scrittori poteva esser giusto, il trattare *di astratti*, *ed esagerati i loro sistemi* sembra troppo severo, per non dire ingiusto. Il declamare contro una soverchia compassata esattezza matematica negli scrittori d' arti, e negli artisti è ragionevole come in progresso fa l' autore, esattezza che tutto gela ed estingue quel sacro fuoco che è l' anima di questi studi.

Giocondamente prosegue il conte Napione a percorrere i nomi degli stranieri che primi visitarono i monumenti di Roma, ed il modo con cui li studiarono in confronto degli Italiani. Poco si diffonde sul viaggio d' Erasmo, che offrirebbe il campo a uno de' più bei romanzi istorici, o racconti, e prende di mira in particolare il viaggio di Mon-

taigne che di tutto s' occupò in Italia fuorchè d' arti, e di lettere. Prende a commentare quel suo viaggio impresso in tre volumetti: ma a ben giudicare di quell' uomo sommo non si sarebbe dovuto fare gran caso di quell' inezia, poichè ognuno sà non esser quello che un giornaletto che non pareva al certo destinato all' onore dei tipi: La filosofia, e la dottrina di quell' autore non potevano dedursi da quei frammenti, e d' altronde il suo credito è troppo solidamente stabilito. L' autore prende ad esame così minuto quel giornale che non gli sono sfuggiti se non i coriandoli che Montaigne si metteva nell' ano per isprigionare le incomode ventosità del basso ventre quando si trovava a bagni di Lucca. Parla in seguito di Antonio Fabbro, di Gulielmo Filandro, del presidente de Thou, di Lodovico Demonzioso, del Briscardo, ed in ultimo di Degodetz come cultori delle arti, e studiosi delle nostre antichità, tutti predecessori dei Caylus, dei Mariette, dei Barthelemy, dei Dagincourt.

Riconosce quindi la necessità d' una gran cultura ed estesa acciò possa fiorire l' architettura, e nota come fossero letteratissimi i grandi architetti ed artisti L. B. Alberti, Daniel Barbaro, Bernardino Baldi, Claudio Tolomei, Baldassar Castiglione, e cent' altri, che o diedero mano alle arti, che amarono coltivandole con perfettissimi studi, e non tralasciando di parlare degli ultimi rende la dovuta giustizia al Marchese Scipione Maffei, al Conte Alessandro Pompei, al Marchese Galliani, al Conte Algarotti, studiosi tutti di arti e d' antichità, e specialmente nelle cose architettoniche versatissimi.

È singolare come il dottissimo autore denomini variamente il Demonzioso, che come ognuno sà è Luigi di *Montjosieu* che venne a Roma in compagnia del Duca di Joyeuse suo mecenate, e anche suo allievo, mandato a Papa Gregorio XIII da Enrico III con segrete commissioni, il quale poi stampò, due anni dopo questo suo viaggio, in prezioso libretto intitolato *Gallus Romàe hospes*. Trovasi qui ora denominato *Demonzio*, ora *Du-Monsozio*, ed ora *Demonsozio*.

Prosegue con parecchie lettere ricercando le cause delle rovine degli edifici di Roma antica, e con *Gibbon* alla mano piuttosto commentato che compendiato rintracciasi in qual modo abbiano contribuito i barbari, e i primi cristiani estendendosi più particolarmente sull' ignoranza distruttiva non solo dei tempi oscuri, ma delle età piú cote, siccome da tutti gli storici era stato precedentemente indcato, giungendo persino a riconoscere motivi di distruzione dall' avidità di possedere anticaglie, e dal genio delle cose nuove, con un misto d' onore per una parte e di vitupero per l' altra, mentre splendeva la luce della maggior civiltà. Consacra poi una lettera a trattare della conservazione de' monumenti dell' architettura antica, e dei loro ristauri, con utili considerazioni, bramando che i Romani seguissero l' esempio de' Veronesi che mai perdettero di vista la manutenzione del loro insigne anfiteatro.

Nella XXI lettera si occupa di un progetto di ristauro del Paneon facendo precedere la sentenza, che sia più facile il ristauro delle opere di scultura, che di quelle d' architettura; su di che forse non converranno nè gli artisti, nè l' esperienza. Pone egli per essenziale il ristauro della gradinata esterna progettata dal Fontana, la quale vorrebbe ornata coi due bei leoni di Basalto, che ora stanno alla fontana felice, e lo vorrebbe pel motivo particolarmente che vennero questi trovati presso il Panteon al tempo di Eugenio IV. Non osiamo convenire che poi la loro proporzione fosse adeguata per servir d' ornamento a una mole sì maestosa. Propone un soffitto al portico eseguito a lacunari di legno *dipinti* a finto bronzo, e il rifacimento della porta d' ingresso sul gusto di quelle del Ghiberti in opera di fusione; e nel luogo ove suppone fosse il carro d' Agrippa vorrebbe collocare un' Assunta parimente di bronzo. In seguito dopo aver degnamente incrostato di marmi l' esterno della cella, abbatterebbe li due mostruosi campanili (con molta ragione) e nei due nicchioni sotto il portico collocherebbe due statue

di Canova. Propone di abbassare l' interno del pavimento per rendere più svelto l' ordine corintio col ricingere l' ampiezza di una gradinata che discendesse al vero pavimento antico. Indi osserva la convenienza di sostituire ai pilastri superiori che reggono la cupola le cariatidi che da Diogene ateniese secondo Plinio, furono eseguite e sovrapposte alle colonne del Panteon, e in quel luogo collocandole dovrebbero figurare angeli alati impiegati con decoro a questo ufficio. Si adornerebbe la cupola di costoloni a foglia di quercia, e di rosoni, e si figurerebbe il fondo di giallo antico col metterlo a stucco, avendo cura che gli ornati mostrassero d' essere di bronzo quando anche nol fossero; e ponendo finalmente statue di marmo nell' interno di quelle nicchie che servono anco per introdurre la luce nelle cappelle. Tale all' incirca è il progetto di ristauro, che fiancheggiato in parte da sode opinioni propone l' autore, il quale meglio figurandolo in disegno come esercizio architettonico di studio, meglio si addirebbe alla dignità del tempio, che coll' eseguirlo di materiali fragili e non durevoli. Ciò che più importarebbe a preferenza d' altri ristauri, sarebbe il vedere isolato da ogni adiacente fabbrica parasita quell' edificio.

Progetta in seguito l' autore il disegno di due ristauri pei templi della Fortuna, e di Vesta: ma se il lettore cercasse in questi nozioni diverse da quelle che ritrar si possono da ristauri proposti da Palladio, le cerca invano, mentre la sostanza dell' esposizioni restringesi a laudare, e commendare gli studi Palladiani, e l' originalità più pregievole di questa lettera consiste in alcune notizie relative all' arco di Susa, e suoi ristauri, ed illustratori.

Trattando in seguito delle ristaurazioni di antichi monumenti intraprese da Papi, e del modo di conservare tutti gli avanzi d' antichità discorre lungamente sul modo di moltiplicarne la rimembranza colle stampe, richiamando al pensiero molte opere edite, siccome per le statue ricorda i vari modi di averne i gessi e le copie. In una nota ap-

plaude al nuovo metodo delle litografie, che convien dire non conosca nelle sue pratiche, poichè ne inferirebbe egli stesso le troppe imperfezioni, l'incertezza, e la non verità del poco loro costo. Siccome per la copia delle statue antiche egli disegna in pensiero la convenienza che artisti di prima appellazione e riescita vi siano adoperati; il che a noi pare difficilmente si combini colla forza del genio inventore, che anima la mano, ed il cuore di chi sia fornito di non comuni talenti, e Canova, Torvalson, Rahn, Dannecher, e molti altri non darebbero la mano nè la diedero a siffatte imprese, come anche Camuccini, Benvenuti, Boni, Appiani, Gerard, non avrebbero preso a copiare la trasfigurazione, la scuola d'Atene, l' Assunta di Tiziano, e la notte di Coreggio. Il prendere dei ricordi, lo studiare, l' immedesimarsi nelle opere de' classici è proprio de' primi genii per trasfondere in nudrimento quei preziosi elementi: ma le copie materiali, e precise saranno sempre opera degli artisti minori. Le copie delle statue infatti trovansi nelle botteghe di Livorno, di Carrara, di Firenze, ed anche di Parigi, ove i mercadanti speculando sulla fama degli ingegni mediocri arricchiscono i loro fondachi di quelle che più propriamente si possono chiamare sculture mobiliari: cosa che si sarà fatta anche negli antichi tempi, e perciò sono all' infinito moltiplicate le copie di alcuni celebratissimi originali.

Alcune discussioni sul Panteon fiancheggiate dall' autorità del sig. Abb. Fea, in una brevissima lettera al Ch. C. Prospero Balbo terminano il secondo volume.

Estratto del tomo III.

Comincia il terzo volume con tre lettere sulle rovine della Grecia nelle quali l' autore entra a parlare più profondamente dell' architettura, e prende ad esame le notizie riguardanti il sig. Le Roy come principale illustratore di que' monumenti. Avrebbe forse potuto lavorare in un campo più vasto, se a questo scultore ed architetto francese

avesse preferito le più copiose, e profonde opere de' viaggiatori ed architetti inglesi Stuart, e Revett, oltre quelle che apparvero dopo, intraprese per cura di società onorevoli di collaboratori.

Lodasi il le Roy per la sua imparzialità con che rammemora gli studi degli antichi Italiani, che il precedettero allorquando nessuna nazione Europea certamente occupavasi di far disegnare i monumenti di Grecia, e parla del celebre codice memb. della libreria Barberini ripieno di disegni di antichi monumenti, codice del 1321 già prima esaminato dallo Spon, e sul quale cominciò a lavorarvi di sua mano nell' anno 1465 Giuliano da S. Gallo. Noi conosciamo altro somigliante, se non più pregievole manoscritto nella scelta biblioteca di codici del Duca d' Hamilton, che potrebbe meritare una ben dotta e profonda illustrazione.

Rileva l' autore con opportuno accorgimento in favore della gloria italiana ciò che appunto le Roy in un altr' opera sui templi cristiani dice con queste parole: *ce ne fut point la prise de Costantinople arrivée en* 1453 *qui forçant les grands hommes de sortir de cette ville, prépara les Italiens à reprendre la préeminence qu' ils avoient eue dans les arts sous les premiers empereurs. ILS DURENT LE PREMIER MOUVEMENT A LEUR GENIE SEUL.*

Divide quindi in tre classi i monumenti greci illustrati dal le Roy; la prima attribuita ai tempi di Pericle e di Filippo, la seconda all' epoca di Augusto; l' ultima a quella di Adriano e successori.

Il C. Napione dimostrasi acerrimo contro la grave severità dell' antico ordine dorico, che non solo dice essere *lontano dall' eleganza e dalla sveltezza delle fabbriche del secolo d' Augusto*, ma lo crede emanare *dalla prima originale rozzezza dell' arte nascente* . . . . lo definisce *d' un gusto rozzo e sgarbato*, e detestando le colonne senza base, le dice *nascenti dal suolo a guisa di funghi*, sentenziando questa solidità di troppo *pesante, grossolana, egiziana*. L' esame delle opere, e la storia dell' arte rispon-

deranno a questi giudizii; e l'epoca, e i costumi, e le produzioni del tempo di Pericle non solo, ma dell'epoche susseguenti nelle quali il dorico continuò sullo stesso andamento, potranno chiarirci qual fosse il gusto di quella nazione, se rozzo, e sgarbato.

È bensì vero che in materia d'arti e di opere di gusto ciascuno ha un certo diritto di giudicare a norma de' propri sensi: ma è altresì vero che il consentimento generale vuole un certo rispetto, come quello che determina il gusto, e toglie ogni forza a contrarii pareri; per il che si dovrebbe andare molto a rilento nell' attaccare le opinioni che hanno la sanzione di molti secoli e di molti chiarissimi ingegni.

Sembra credere l' autore che le figure poste nel timpano del Partenone fossero di *basso rilievo* quantunque *non facessero corpo colla superficie del timpano*, mentre ognuno vede esser quelle sculture di tutto tondo; e accenna in seguito un qualche dubbio, come se una tal produzione esser potesse uno degli *arcaismi dell' Imperator Adriano* soggiungendo, *che anche ai tempi a noi vicini per secondar le richieste de' Greci moderni si lavorarono quadri d' imagini devote in Venezia, che si scambierebbero per lavori de' bassi tempi assai remoti*. Sarebbero veramente da compiangere Ictino e Callicrate che ne furono gli architetti; e Fidia stesso che scolpì quei miracoli dell' arte che ora sbalordiscono l' Europa, se l' idea di questo *arcaismo* potesse aver credito presso i cultori di questi studi.

Lodando il sistema di porre le gradinate per rendere più maestosa l' elevazione e l' accesso ai templi antichi, esclama l' autore come mai *non siano stati messi in opera dagli architetti moderni*: ma una gran parte de' più insigni templi di Venezia da Palladio fino ai più moderni edifici per opera del Longhiena può far conoscere che il voto del C. Napione fu prevenuto ed esaudito.

Ci sembra egualmente mal accordarsi col fatto ciò che in altro luogo esprime l'autore, *che i Greci quando innalzavano tali edifici, erano ancora nell' infanzia dell'arte*.

e come gl' italiani nel XV secolo non si sapevan ancora dipartire dalla maniera che diciam gotica (*fosse poi tedesca, saracinesca, greco italica, barbara, che poco importa*) *così non fussero ancor essi giunti a spogliarsi della troppo pesante e grossolana solidità egizia*. Cosa direbbero di questa sentenza Mnesicle e Callicrate? e come l'inghiottirebbero fra Giocondo, Leon Battista Alberti, Brunellesco, Bramante, il Peruzzi, il Leopardi, i Lampardi che riempirono la Toscana, e Venezia di elegantissimi monumenti, e nel XV. secolo?

Pare a noi singolare che l' eruditissimo autore, parlando di quelle difficoltà problematiche che emanano dalla distribuzione dei fregi nell' ordine dorico, non tanto per l' irragionevolezza di finire negli angoli con i triglifi (maniera riprovata anche da Vitruvio) quanto per gli altri inconvenienti che risultano dal far cadere una sezione determinata di metossa nell' angolo, non abbia da buono italiano dato risalto all' accorgimento di Iacopo Sansovino, che fu il primo coll' esempio a sciogliere il problema come far cadere una metà giusta d' una metossa nell' angolo del fregio dorico, aggiugnendo al pilastro angolare un aletta che poco ribassa da esso, e larga appena quanto è duopo allungare il fregio per introdurvi la mezza metossa: il quale rinfianco non nuoce alla vista e giova a quella solidità che dimostrano gli edifici aver bisogno negli angoli, come può vedersi nella ricchissima fabbrica della libreria di S. Marco in Venezia.

Osserva quindi la sveltezza maggiore di quest' ordine in tutte le fabbriche che vedeansi in Atene e in Roma al tempo di Augusto, e le maggiori membrature aggiunte nella trabeazione, sciogliendo il dubbio lasciato modestamente da Le Roy, se queste varietà fossero un miglioramento, o tendessero piuttosto a viziare la primigenia severità dello stile dei tempi di Pericle.

Giudica in seguito *che quanto rimane di antichi monumenti Greci dell' ordine Ionico, e Corintio, nè per*

l' antichità , nè per l' eleganza non meritano di venire esaminati , non riputando il tempio Ionico di Erecteo *nè del vantato secolo di Pericle, nè di forme troppo eleganti* e mostrasi scandalezzato che preferendosi dal le Roi la severità soverchia del Dorico antico a quello de' tempi posteriori , possa poi preferire il sopracarico d' ornamenti del capitello Ionico di detto tempio ai molto più semplici , e più purgati delle epoche successive , così che ravvisa una specie di contradizione nel gusto, e nei giudizii di questo illustratore , come aveva encomiata un' opera che appartiene pel suo carattere ornamentale ai tempi della decadenza, terminando la lettera con alcune osservazioni sovra l' ineleganza delle proporzioni della lanterna di Demostene.

Gittato un colpo d' occhio su' monumenti d' Adriano in Grecia prodotti dall' Architetto francese , e riconosciuta la decadenza dell' arte in quell' epoca , passa a ricercare alcune apparenti contradizioni nelle conseguenze dedotte da le Roy , e non a torto lo riconviene ove poggia sul falso. Attacca però con troppa severità un voto di quell' autore che vorrebbe fissare le proporzioni degli ordini , col dedurle dagli scritti di Vitruvio, dalle rovine degli antichi edifici, dalle opere degli altri architetti italiani , onde i canoni dell' arte fossero un po più determinati, e fonda la sua opposizione a questo voto sul timore che venisse con ciò tolta ogni varietà , e che l' abuso di questa scienza ridotta al gelo del calcolo *conducesse agli stessi errori dell' ignoranza:* e si fa forte sul suo opinare con un parere di Lomazzo pieno di saviezza intorno a quelle varietà di proporzione occorrevoli secondo le varie circostanze in cui gli ordini architettonici verrebbero impiegati. Sulla qual cosa conviene retribuire all' architetto francese ciò che gli spetta , poichè indubitatamente non intese egli mai che per determinare le proporzioni degli ordini si bramasse un' invariabilità materiale, e meccanica; ma volle egli riferire a quei resultati delle proporzioni determinate producenti l' effetto imman-

cabile della bellezza, le quali però per un indispensabile necessità variano sempre a seconda dell' uso, del luogo, dell' elevazione, della distanza degli edifici. Di modo che le proporzioni della figura umana, per quanto volessersi determinare dai canoni di Policleto, variano secondo l' età, il sesso, il carattere dell' oggetto rappresentato.

Loda con molta ragione il tempio d' Augusto che vedesi a Pola nell' Istria, e trova meritevole d' encomio l' illustrazione Palladiana di quell' edificio. Ma percorrendo l' Italia, e specialmente fermandosi a Pesto, vi riconosce lo stesso Dorico grave, maestoso, contro cui non sapendo frenare la sua irritazione rimprovera l' illustratore dei pochi avanzi de' Greci edifici, comparandolo a' *nostri Dantisti e Tacitisti, che niente trovano di perfetto, eccetto in quelli autori da essi presso che unicamente letti e studiati.* Se gli uomini di lettere troveranno in queste sorgenti *infanzia, barbarie, rozzezza,* anche gli artisti dovran dunque trovarla nel Partenone, e nel tempio di Teseo. Ma ..... una nota lunga ed erudita enuncia nel terminare di queste tre lettere un' opinione del nostro esimio antiquario Visconti emessa avanti di aver esaminate le produzioni di Fidia, che non avrebbe certamente azzardata posteriormente all' aver avuto l' agio di ammirare in Londra quei sublimi resti dell' arte, i soli che possiam credere di epoca certa, e di autore determinato.

Trae l' autore argomento per le sussegnenti lettere da alcune circostanze per scrivere sull' architettura egiziana ed, in ispecie dall' aver esaminata un' esposizione di saggi al pubblico, degli alunni della scuola d' architettura in Torino, lagnandosi che il gusto moderno attuale che viene instillato alla gioventù in Torino non solo, ma ben anche in Roma sia piuttosto egizio, che greco, romano, o palladiano. Declama contro questa nuova mania rinascente, che dal tempo di Adriano in poi non aveva infestata l' Italia, e mostrasi dolentissimo d' un così rozzo, sgraziato, e tetro modo d' in-

ventare e comporre, lusingandosi che tali invenzioni siano per restare in carta soltanto, e non mai venire eseguite in pietra.

Nemico della soverchia analisi ed esame delle cose il nostro autore annuncia in un luogo la sua *tema che tutto distruggasi in belle arti come per cagione del troppo render ragione corrompesi la morale, e le scienze di governo.* Ma accordando all' autore che il gelo analitico possa nuocere alla facoltà imaginativa, non è però men vero che l' architetto abbisogna più che ogni altro artista di calcolo, e di fredda ragione, e che se l' osservatore non vede di ogni cosa questa minuta ragione, deve però vederla e conoscerla profondamente l' architetto, appunto come accade nella morale, e nella politica, che se non ragiona con troppa profondità chi è destinato ad obbedire alla legge, è ben duopo tutta la più matura ponderazione al legislatore.

Detesta la smania di trovar bello ciò che è meramente antico, motivo unico per cui egli crede possono essersi preferiti ai nobili, e gentili modi di architetture i falsi e tetrici modi egiziani, buoni secondo l' autore pei Dantisti, e gli amatori dei romanzi: notandosi come spesso egli impieghi il nome di Dante con manifesto dispregio, come se il suo stile fosse barbaro, sgraziato, e in mezzo a quelle fiere sublimità non fossero sparse egualmente le dolci, e le passionate. Sembrerà strano al lettore, ma è pur vero che il conte Napione preferisce *i deliri dell' architettura Borominesca con tutti i suoi essenzialissimi difetti, qual sfoggio d' ingegno e di fantasia lussureggiante, gaja, teatrale pittoresca, italiana, e propria soltanto d' artisti* all' imitazione della tetra severità egiziana figlia del *rancidume e della barbarie*. E viene spiegando il motivo perchè in questi ultimi anni riviva una tale tendenza, dicendo che l' indole di questa nostra età *è terribile e feroce*. Su di che lasciamo ai contemporanei il riconoscere quanto sia giusta una tale definizione.

Termina quindi la seconda di queste lettere egizie au-

gurando che s' introducano nelle scuole alcuni metodi, che noi però sappiamo esistere in pratica in tutte le principali accademie italiane, come sarebbero gli studi prospettici, i modelli architettonici in rilievo, i restauri degli antichi edifici semidiruti, gli studi teorici sugli scrittori d' antichità e vendica in ultimo luogo sagacemente, e assai giustamente Palladio, e gli architetti di quell' età dalla taccia di aver edificato senza por cura ai comodi della vita, poichè questo sciocco rimprovero si fa da' moderni che abbisognano di gabinetti leziosi, mentre i nostri vecchi volevano sale d' armi, biblioteche, musei: e questa nostra potrà poi chiamarsi dall' autore *età terribile e feroce*. Vorrebbesi meglio dirla effeminata, indolente, soggiogata, umiliata.

Incontrasi in questa lettera uno squarcio ove l' autore parlando del P. Lodoli (come rigorista in materia d' architettura) dice non sapere che esista di lui alcun libro. Il P. Lodoli scrisse gli elementi di architettura lodoliana stampati in Roma nel 1786, gli apologi stampati in Bassano 1787. la luna d' agosto opuscolo satirico stampato alla macchia colla data degli Elisi, presso Enrico Stefano l' anno di Proserpina 9999. tutte opere che riguardano le arti.

Vengono in seguito esposti lunghi commenti intorno a una dissertazione stampata in Parma nel 1786 *sull' architettura egizia*, enunciando contro l' anonimo autore che gli Egiziani non avevano genio, nè cognizioni necessarie per coltivare l' architettura come bell' arte. Sembra incredibile che il nostro espositore non sia stato curioso di conoscere l' anonimo estensore d' una dissertazione, a ribatter la quale impiega quasi un volume dell' opera sua, e non si sa spiegare come lasci ai lettori questa medesima curiosità si facile a soddisfare. Era ovvio il dirigersi al R. Bibliotecario di Parma Abb. Pezzana che con infinita cortesia avrebbe svelato al Conte Napione come il P. Iacopo Belgrado Udinese Gesuita gia confessore del Duca D. Filippo, professore di matematica in Parma, valente astronomo e noto per molte produzioni sia l' autore di questa dissertazione.

Carlo Belgrado Primicerio del capitolo di Udine parlò poi di questa operetta *nei commentari della vita ed opere del P. Iacopo* pubblicati in Parma nel 1795. Di questa parlano li registri della stamperia reale, ne fù altresì parlato nella *vita di Bodoni*, e finalmente anche nella biografia universale. ec. ec.

Il contendere agli Egiziani grandezza di dimensioni non solo, ma di stile, magnificenza, scenza vera del costruire non pare che omai si possa pur fare, e sarebbe stato opportuno che l' autore prima di accingersi a questa critica avesse potuto leggere quella serie di scrittori, che dopo la citata dissertazione esposero tali materie, e pubblicarono l' immensità di monumenti, che rendono così pregievole la grand'opera dell'Egitto stampata a spese della corona di Francia.

Noi non osiamo dire asseverantemente che la somma magnificenza ed erculea maestà e robustezza escludano affatto, e necessariamente l' eleganza. Ma quel genere d' eleganza che può associarsi colle fabbriche colossali egiziane non sarà mai quello che tanto si addice alle greche e romane. L' ardimento della meccanica, della statica, dell' idraulica non è arrivato al sommo coi felici risultati di sì grandiosi edifici per forza di pratiche sole materiali, e senza il sussidio profondo della scienza, siccome inclina a credere l' autore. Nemico come egli si professa dell' attribuir lode agli egizii, ascrive il merito di quelle fabbriche grandiose e magnifiche all' esser stato l' Egitto prima popolato che la Grecia, e la solidità ascrive al solo accidental merito della materia primitiva più solida in Egitto che altrove: e mettendo al confronto gli Egiziani con altri popoli operatori di prodigiose costruzioni senza ajuto delle scienze, cita i monumenti, e i gran canali de Cinesi e dei Persiani, come se fosse dimostrata l' ignoranza dei principii scentifici e motori di tali operazioni presso questi popoli, e non fosse in vece l' oscurità in cui viviamo noi della loro storia, e dei loro costumi.

La seguente proposizione termina la terza epistola egi-

zia, *eppure se si considera l' architettura come bell' arte, e in quanto è di ragione del bello, non è meno assurdo il parlare della scienza matematica di un architetto, che di quella d' un poeta.*

In una susseguente lettera intesa a provare l' incertezza dell' epoca dei monumenti egiziani che ora si veggono, e a voler ridurre a puro puro meccanismo il merito di quegli scultori, e di quegli architetti, esclude *che le Grazie possano essere mai sorte da' fanghi del Nilo in un con le divinità mostruose e ferine.* E che anche accordando tutto questo, e lasciando la privativa a' greci del sorriso di queste amabili divinità, nondimeno da ciò non si potrà mai dedurre che il bello non esistesse in molte egiziane opere, il grande, il maestoso, il sublime, prerogative tutte che possono esistere divise dalla grazia.

Venendo un po' più a' particolari l' autore, e sempre proseguendo il commento dell' accennata dissertazione instituisce dei paralleli fra gli ordini egizii, e greci, escludendo l' eleganza dei primi, come è ben vero (fino a un certo punto però), poichè se egli ne avesse potuto esaminare la copia grande che abbiamo ora illustrati con diligenza, forse che giudicandoli senza contrarie prevenzioni non avrebbe saputo escludere totalmente da alcuni un certo grado di eleganza: che se tanta avversione si porterà contro tutte le opere egizie, si instituiranno facilmente giudizii ingiusti, poichè quand' anche si voglia a' greci riserbare il vanto esclusivo dell' eleganza in tutte le forme architettoniche, non pare che possano poi dirsi assolutamente gli *inventori dell' architettura.*

L' osservare fra gli ornati egiziani qualche motivo, che meglio trattato da' greci produce risultati migliori, è cosa non solo naturale ma inevitabile; poichè gli egizii servendo a un culto simbolico, e parlante in ogni pietra che veniva da loro scolpita, avevano, come veggiamo, il teatro immenso della natura che loro offriva strani modelli ed accozzamenti. L' architettura servì sempre principalmente al decoro

dei templi, e la religione degli Egizii essendo tutta mistica, e immaginosa non presenta all' artista una scelta altrettanto gentile e piacevole alle sue allegorie come il culto de' greci. Dalle quali cose può derivarsi che nell' ammirare del merito dell' architettura egiziana per quanto sia magnificenza, armonia, proporzioni generali, solidità, non si possa e non si debba cercarvi poi precisione di confronti colla forma de' greci ornamenti, i quali hanno un merito distinto, e separato dalla severità e dalle bizzarie dell'architettura egiziana, potendo senza contradizione i merti dell'una esser anche eminenti, senza toglier quelli dell' altra. Cosichè perdita pura di tempo sarebbe il cercare confronti che non sono ammissibili. Ognuno sà che può stare (riportiamolo ancora) la grandezza unita al bello, ed all' elegante, siccome la grandezza, la proporzione, l' armonia possono esser disgiunte dall' eleganza; le quali differenze sembrano costituire il carattere dei generi di architettura, su' quali con minutissimi paralleli, e con erudita insistenza, non senza contrarie prevenzioni contro lo scrittore della dissertazione, si estende l' autore.

Troppo severa ci parve dunque la sentenza data in queste lettere, che il bello dell'architettura egizia in confronto della greca *stia come il bello delle figure plebee fatte sul muro col carbone tanto ammirate da Davo servo scimunito di Orazio, mentre il suo padrone era attentamente giudicando sulle squisite tavole di Pausia*.

Terminate le lettere architettoniche, rende conto in una sua lunga lettera al cavaliere medesimo cui sono indirizzate le altre, dei contorni di Turino, prendendo motivo da una villa suburbana, e ciò egli fa con quella copia di cognizioni storiche, e critiche di cui è a dovizia fornito. Si vede chiaramente dal contesto della lettera, come sia da lunghi anni dettata, poichè nella descrizione parlando del luogo bello, e pittoresco, trasportasi di buona fede a chiamare ancora le Alpi *riparo non sempre sufficiente contro il furore ostile, se non vi si aggiugnesse il saldo petto*

de' nostri nazionali. Infatti la data del 15 ottob. 1763 posta nel fine dell' epistola viene all' appoggio di questa considerazione, e quand' anche fosse un errore di stampa (dei quali l' edizione de' tre volumi formicola) nondimeno giova creder sempre la lettera scritta prima del 1796.

Finisce il volume con alcune considerazioni sulle stampe in legno, in rame e all' acqua forte, nelle quali si mostra istruito di quanto avevano pubblicato fino allora molti scrittori di varie nazioni, ma non sembra che egli conoscesse ancora le profonde opere e gli studi di Ottley, e di Barisch. Intanto però a rilevare la gloria italiana in ogni maniera, quantunque appoggiato alle deboli opinioni del Papillon, sostiene la probabilità che le prime stampe in legno di Alberto Cunio comparissero in Ravenna fino dal 1285, le quali rappresentano i fatti di Alessandro. Così questo lavoro precederebbe di gran lunga ogni altra produzione che possa aver contesa fino ad ora il primato agli Italiani in queste materie. Colla qual profondità intende di giustificare o spiegare del passo di Plinio citato dal Bianconi, per inferire l' estrema antichità dell' arte dell' intaglio: ma quelle imagini citate del famoso naturalista multiplicate nelle antiche pergamene, o papiri, o volumi di qualunque maniera, *aliquo modo* non ci porgono poi trionfante argomento per decidere che si debba riferire all' incisione: quantunque la nostra ragione ci spinga a credere che meccanici sommi, e intagliatori di gemme, e fabbricatori di sigilli, e coniatori di medaglie insigni potessero facilmente anche possedere l' artificio d' intagliare sul legno o sul rame.

Ove però dice l'autore che gli antichissimi, e più celebrati maestri non si sdegnarono d'intagliare in legno, citando fra gli altri Tiziano, Parmigianino, Luca Penni, è saggio l'avvertire che in quel meccanico artificio i pittori mettevano soltanto la parte di gusto, e di genio disegnando con sapore e con facile ardimento colla penna sulle tavole di legno, le quali passavano poi a materialissimi artefici, acciò da quelli togliessero coll' azione de' furi tutta la materia legnosa frap-

posta a' tratti di penna, giacchè le stampe in legno non operano per via di solchi sulle carte, ma imprimono a guisa dei tipi pel rilievo dei tratti. Così facilmente si spiega come uomini sommi abbiano coll' impiego di breve tempo operate tali cose che altrimenti loro non potrebbero attribuirsi.

Discute in seguito con istruzione sulle prime lamine intagliate in rame e sulla accidentalità che Maso Finiguerra possa darsi per primo intagliatore coll' impressione del famoso Niello dell' Assunta. Indica i motivi che il portano ad accordare un' altra antichità alle stampe presso dei Veneziani, forse anteriori a tutti gli altri, e da primi viaggiatori (che certamente furono i Veneziani, tornati dalla China nel 1269 portando mazzi di carte cinesi intagliate in rame) convalida i suoi argomenti, non solo per convincere che presso i Veneti si cominciava prima che altrove a intagliare o in rame, o in legno, ma viene con questi anche in appoggio della probabilità che Alberto Cunio alcuni anni dopo cioè nel 1285 potesse aver tentato somiglianti lavori a Ravenna. Conclude poi su questo proposito che veramente non può dirsi primo intagliatore in rame colui che lo solcò primo col bulino, qualora sua intenzione non fosse il multiplicarne le impressioni coi calcografi mezzi, poichè diversamente ogni solco sulle lamine metalliche potrebbe contendere questo primato, e aggiugerem noi, che si può cominciare dagli specchi (volgarmante chiamati Patere Etrusche) i quali sono intagliati a contorni, e tratteggiati, e punteggiati come appunto una tavola in rame. Il caso, dice egli, può avere presentato a taluno ciò che prevalse poi pei migliori risultamenti in mano d' un altro; e accade anche che alcuni trovarono da se soli, ciò che prima altri scoprissero e tenevano celato sotto l'ombra di mistero, come sappiamo essere stato della stampa a caratteri, da cui prende motivo l' autore di dare alcuni cenni sulla tipografia.

Poche riflessioni su' primi intagliatori all' acqua forte terminano l' ultimo volume: ma non pare a noi sì facile come all' autore, che si possano prendere in iscambio lami-

ne intagliate per opera del bulino, o dell' acqua forte, poichè mai con grazia facile e naturale solcati leggiermente col bulino il rame alla scoperta, nè possono con quello imitarsi i veloci tratti della penna siccome si fa leggiadramente coll' ago sulla vernice. Infatti egli cita i rami del Dante di Firenze del 1481 come facili a scambiarsi con lavori all' acqua forte, mentre appunto in quelli l' occhio espressa v' incontra tutta la rigidezza de' primi solchi, tutta la timidezza della mano, e quell' angolare, quel duro, che non è mai proprio dell' ago scorrevole quasi e più persin della penna; e anzi troviamo una ragione inversa dall' allegata dall' autore per venire alla sua deduzione, *se si può avvicinare cotanto l' intaglio in rame all' intaglio in legno, al segno di essere scambiati l' uno per l' altro, a molto più forte ragione possono sembrar una cosa stessa intagli eseguiti col bulino ed intagli all' acqua forte sopra il rame medesimo.*

Ognuno vede che il bulino può ovviamente simulare i più grossolani, più rozzi, più larghi tratti dell' intaglio in legno, poichè il rientrare col ferro nei piu solchi per allargarli è facilissimo; oltre di chè il lavoro in legno non potendo mai eseguirsi per tratti troppo incrociati ed arditi, presta in conseguenza maggior facilità all' imitazione: che al contrario sul rame alla scoperta il bulino più circospetto è più timido della punta, la quale lavora arditamente su tenera vernice, non può mai lavorare in maniera che l' uno si confonda coll' altro. E ciò arriva al segno che in una stampa medesima un occhio a queste arti educato mediocremente scorge a prima vista ciò che è eseguito all' acqua forte puramente, o ciò ove il bulino è rientrato, da quello che è fatto alla prima colla punta che chiamasi *secca*, ovvero col bulino soltanto.

Leopoldo Cicognara

FILOLOGIA

A comment ec. *Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri*, scritto da un anonimo inglese nella lingua sua, e pubblicato in quest' anno in Pisa.

Tanto è famoso il nome di Dante Alighieri, e tanto meritevoli sono le opere sue, che anche gli stranieri vi attendono con sommo studio. In Germania e in Francia erano già commentate: ora un inglese le commenta a' suoi concittadini. Questi dimora da molti anni in Toscana, e da Pisa manda il nuovo dono alla patria. Nè si maraviglino i lettori che egli abbia finora pubblicato un solo volume, composto di più che cinquecento pagine, e intorno a' soli otto primi canti dell' Inferno; perchè ogni sentenza di Dante è grande argomento agli altrui pensieri, e l' anonimo inglese discorre con libero e sagace intendimento. Egli dichiara che la Divina Commedia non può perire, se prima non perisce tutta la letteratura italiana. E poi assegna il luogo convenevole a Dante, nel più alto seggio entro il tempio della Fama. Imperocchè neppur nel Lazio non fu altr' uomo più autorevole e benefico al mondo; avendo l' Alighieri fatto risorgere quasi tutte le arti e le scenze, e perfezionata una di esse, cioè l' arte poetica. Anche delle cose (dice l' anonimo) che sembrano al tutto di recente origine, se ne trova indizio nelle parole dell' Alighieri: e le sue stesse dottrine per rispetto alla gravità ed all' attrazione della terra non appariscono molto diverse a quelle, che furono dal Newton dimostrate.

Quindi l' anonimo fa una considerazione che può esserci utilissima. Ei dichiara che la sua opinione intorno alla politica di Dante è conforme all' opinione manifestata

dal Perticari: e chi ne dissentisse, mostrerebbe di non ben conoscere l'animo dell' Alighieri. Poi soggiunge che non guarda alle questioni insorte tra' lombardi e i toscani, perchè poco importano agli oltramontani. E molto dovrebbe importare a noi che non vi fossero. Ed è gran vergogna dell' Italia ciò, che appresso noi *talvolta avviene nell' iraconda repubblica delle lettere: che alcuni troppo tenaci delle sposate opinioni corrono per una meschina parola alle armi con più impeto che i potenti per la contesa d' un regno: e come da questi ne' tremendi loro litigi si fa gran consumo di sangue, così da quelli se ne fa molto d' inchiostro, e bene spesso di riputazione e di senno* (1).

Nel rimanente l' opera inglese ci è sembrata giudiziosa, e può servir di consiglio anche agl' italiani, quando nasca disputa intorno alle parole dell' Alighieri. Che se io non ne dò più particolare ragguaglio, si è perchè le opinioni de' commentatori non si possono brevemente esporre, e perdono il loro pregio, se non sieno dichiarate in luogo opportuno. Noi ce ne varremo all' avvenire quando si tratterà delle cose ivi indicate: e intanto mi sia conceduto d' offrire a' lettori il seguente e breve ragionamento che io feci in un' accademia in commemorazione di Dante. Io doveva parlare anche della vita sua: e perciò da essa ebbe principio il mio discorso. Che se questo sarà letto dall' anonimo inglese o da alcun altro più dotto di me, potrà forse dargli occasione a qualche nuovo commento, in cui sieno meglio ordinati que' pensieri, che io ho dovuto sì brevemente esporre.

---

(1) Vedi l' appendice, che serve qui di nota.

Discorso intorno alla cantica di Dante.

I. Dante da sè stesso indica l'origine sua nella cantica del Paradiso, seguitando anch'egli l'uso comune degli uomini, cui piace eleggere a loro radice solo quell'avo che abbia nome nella storia. Infatti nomina confusamente le prime frondi della sua stirpe, e subito dipoi ferma il discorso intorno a *Cacciaguida*, guerriero e paladino, compagno a Corrado III nelle guerre della Palestina, ov' ei fu morto. E questi è chiamato *padre suo* dall' Alighieri: questi è collocato dopo la morte nel pianeta di Marte, insieme con Rinaldo, con Orlando, con Carlo magno e Goffredo. Ma non per vana nobiltà di sangue, bensì per esempio alle azioni sue, rimembrava Dante il valore e la gloria de' suoi antenati. Ed invero ne fu egli tanto infiammato, che volendo noi raccontar le sue lodi, basterebbe il dire: nel 1265 nacque in Firenze Dante Alighieri, morì nel 1321. Poichè siffatta brevissima epigrafe, che apposta ad un altro nome significherebbe nessuna fama, indica nel caso nostro un intervallo pieno di splendientissimi giorni.

Privo del padre nell' infanzia, fu con ogni cura educato da *Bella* sua madre, donna fiorentina. Ebbe a maestro *Brunetto Latini*, a compagno *Guido Cavalcanti*, ed a tenerissima amica *Beatrice Portinari*, personaggi contissimi nella città di Firenze: talchè nascendo pure in que' tempi, che la patria sua reggevasi a repubblica, fu quasi ammaestrato come Licurgo ordinava in Lacedemone: filosofiche dottrine per opera di Brunetto, ed emulazione allo studio per l' amicizia di Guido: se non che intromettevansi nell' animo suo più giocondi pensieri, derivati dall' affetto purissimo

verso la Beatrice. Infatti egli era di natura malinconico, taciturno e pensoso, di gravità spartana. Ed a questi modi accordavasi del tutto la sua figura, d' altero contegno, di bruno colore, occhi espressivi, barba e capelli neri, folti e cresputi. Al che dopo le sventure aggiunse un certo disdegno delle cose umane: ma in gioventù era Dante per forza d' amore alcuna volta lieto, e si godeva della musica e della pittura col Casella, e con Giotto.

In questa conversazione dunque l' Alighieri passava giorni tranquilli, imparando dalla madre, da Brunetto, dagli amici, e dalla donna sua i termini più adatti a significare il familiare governo, le filosofiche sentenze, i disegni delle arti, e la naturale gentilezza dell' amore. Onde gran maestro divenne e sommo poeta nel patrio idioma. Ed oh! potessi io qui terminare il discorso: imperocchè tutte le cose vennero dipoi sopra Dante in peggio. Egli fondava le sue speranze in Beatrice, e morte la rapì anzi che giungesse loro il tempo dell' età virile. Quindi si ammogliò con altra consorte, ma simile a Socrate ebbe nel suo connubio funesti augurii: talchè per riposo dell' animo conservò memoria della Beatrice, cui non potendo rivedere, finse il viaggio per la regione de' morti, a fine d' ascendere per quivi ripurgato alle celesti sedi, ove presupponeva dimorare la sua cortese amica. E intanto che delineava siffatto disegno, essendo egli caldo amatore della patria, attendeva a governarla e a difenderla, o pugnando per lei da guelfo contro i ghibellini ne' toscani eserciti, o preponendosi alle magistrature con sano e retto consiglio, o trasferendosi come ambasciatore appresso i potentati vicini. Ma da queste opere sue non ebbe il guiderdone ch' ei meritavasi: benchè l' avergli occasionato

danni e sventure non sia tutto a biasimo della città di Firenze. Aristide da Atene, Cammillo da Roma, furono sbanditi. In ogni repubblica, allorquando si divida in parti, avranno esilio i grandi cittadini. Che se l'Alighieri non potè mai più ripatriare, dappoichè fu come guelfo scacciato, ne fu egli medesimo cagione, lasciandosi trasportare a forse troppo sdegno contro tutte le cose e le persone che gl' impedivano la via di Firenze. O uomo veramente incomparabile, poichè la sua stessa ira fu segno d' amore! Meglio per avventura considerando lo stato dell' Italia, egli diventò ghibellino. Fece ogni cosa per giovare alla patria ed agli amici. Riparò agli esteri, e fu onorato da' principi, cui si presentava. In Italia ed in Francia ebbe subito gran nome. Ed era facile a ciascuno il conoscere l' Alighieri alle sue parole e sembianze; come raccontasi, che giunto egli peregrino ed incognito nella diocesi di Luni, ed entrato nel monastero di Corvo ad osservarne l' edificio, fu quivi al discorso ed agli atti riconosciuto da frate Ilario, che visto non aveva Dante prima d' allora, ma udito bensì ragionare di lui più volte anche in quell' eremo.

II. Alcune opere scrisse l' Alighieri nell' idioma del Lazio, molte altre nel volgare materno. Ma qui non dobbiamo attendere che al suo viaggio poetico, a fine di riveder Beatrice. E dapprima deggio avvertire, che altri presuppongono diverse cagioni, per cui siffatto pensiero venisse nell'animo a Dante. Ma la nostra congettura è più verisimile e naturale, derivandosi da' più grandi affetti che commovessero l' Alighieri (2): oltre-

(2) Un mio dotto amico e maestro, essendo presente allorchè io leggeva questo discorso, mi recitò i seguenti versi del canto XXV del Paradiso.

chè vi era già l' esempio d' Enea disceso agli Elisi per

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Dalle quali parole si deriva al certo (come l'amico mio intendeva) un' altra cagione dell' aver Dante scritto e compiuto il suo poema. Ei ne fece il primo disegno, e lo cominciò in lingua latina, per desìo d' acquistarsi gloria. Dipoi accorgendosi che anche il suo materno idioma era opportuno all' eloquenza in prosa e in verso, volle questo usare, rendendosi più grato a' suoi concittadini ed a tutti gl' italiani, e meritandosi doppia gloria, cioè di sommo poeta, e di primo poeta in volgare. Quindi nell' infausto esilio continuando e compiendo il poema, sperò che questo gli avrebbe facilitato il ritorno alla patria, inducendo i fiorentini a pietà ed a vergogna: pietà verso un loro fratello, che avevano ingiustamente cacciato e spogliato: vergogna di esser lenti ad onorare l'altissimo loro poeta. Ma siffatte cose potevano esser conseguite dall' Alighieri, ancorchè avesse trattato un altro argomento. Quello, ch'ei si propose, a me pare derivato dall' esempio di Virgilio e dall'affetto suo verso Beatrice. E il tema era grande, vasto, e conforme alla fantasia ed alla condizione di Dante: e Dante lo trattò con suo immortale onore. Sicchè il suo desiderio doveva pur esser adempito, ricevendo egli la corona poetica sul fonte del suo battesimo. Ei non bramò d' esser coronato in Pindo o nel Campidoglio. Ristringendo i suoi voti, chiedeva il plauso de' concittadini, chiedeva amore dalla patria ch' egli amava. Deh! almeno i posteri adempiano il desiderio di Dante! Sia coronata l' immagine sua dalla Città di Firenze! E questa incoronazione simboleggiata con due sole figure, sotto cui fosse scritto

in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello,

sarebbe il più semplice e più espressivo monumento, che la Patria potesse innalzare al figlio suo immortale.

rivedere il padre. Nè vale oppormi che il suo viaggio non fu diritto per quelle vie che secondo la nostra religione menano al celo, essendo egli passato per mezzo l'inferno: stantechè volle in ciò seguitare il suo Virgilio, che aveva fatto ad Enea percorrere tutte le sedi riserbate agli estinti, prima di giungere al cospetto d'Anchise. Ed Omero altresì aveva condotto Ulisse in quell'inferno, che i greci allora presupponevano. Quindi, poichè Ulisse ed Enea non andarono soli in quel difficile cammino, ma ebbero a consiglio ed a guida, il primo la maga Circe e l'ombra di Tiresia, il secondo l'ombra del padre e la cumana Sibilla; così Dante elesse a compagno, fin dove potè, Virgilio, e poi la sua Beatrice. Benchè vi è una diversità importantissima dal nostro al latino ed al greco poema, cioè che l'Alighieri scelse ad argomento principale quello che negli altri è semplice episodio. Onde il suo viaggio doveva principiare dal solo suo consiglio.

Sembrami pertanto che volesse dipingere sè medesimo in quello stato, in cui Guido Cavalcanti lo rampognava (3) siccome preso da viltà e da noioso spirito, che gli toglieva le virtù e la gentilezza dell'animo. Sicchè vinto dalle passioni, cioè smarrito in una foresta oscura: oppresso dal sonno, cioè stanco e spossato: cercò ristoro, mettendosi in quel cammino che a virtù conduce. Ed arrivato a' piè d'un colle, si conforta e spera, vedendo i raggi del sole: ma gli è impedita la via da un leone, da una pantera, e da una magra lupa, simboli dell'ambizione, della lussuria, e dell'avarizia (4).

---

(3) Vedi il sonetto di Guido a Dante:
Io vengo il giorno a te infinite volte ec.

(4) Da questi tre vizii provengono, secondo Aristotele, tutti gli altri turpi affetti dell'animo. E perciò son qui mentovati a

Onde non potendo più da sè solo progredire, gli si presenta Virgilio mandato dalla Beatrice. Nè avrebbe potuto ricevere più idoneo ed efficace consiglio, imperocchè la speranza di rivedere la donna sua lo inanima fortemente al viaggio, ed è ricondotto alla virtù con quello stesso mezzo che traviato lo aveva, cioè per opera dell' amore. E forse Dante volle distinguere la terrestre dalla celeste Venere. E Beatrice, che sembra una donna a' volgari, significa la Teologia nell' opinione de' dotti.

Preso dunque animo, non raffredda l' Alighieri la sua narrazione con minuti ragguagli, ma subito viene al luogo, dove entrando bisogna lasciare ogni speranza. L' aria è senza tempo tinta: diverse lingue, orribili favelle: scossa da impetuoso vento, e bagnata di lacrime la terra. Dal cui spettacolo, che ben dimostra a quali termini l' uomo vizioso pervenga, passa Dante a vedere la valle dell' abisso, dove dee discendere. E questo appunto è lo stato dell' animo, allorchè si accorge dell' errore, e disperasi. Ma qui sulla proda è collocato il limbo, pieno di gente che non grida, nè

---

proposito dall' Alighieri, che era seguace della dottrina aristotelica. Nè a me pare che il suo discorso possa dal generale ridursi al particolare, come alcuni commentatori han fatto, e come fa eziandio il commentatore inglese: dichiarando cioè che il poeta simboleggiava nelle tre fiere i vizii di sè medesimo, o della patria. L' anonimo inglese però attribuisce questi vizii a Firenze con un discorso molto gentile. Ei produce la pantera come simbolo della voluttà, della crudeltà, e della bellezza: poi nota, essere Firenze rampognata come voluttuosa anche dal Boccaccio, ed essere stata crudele perchè mandò e tenne in esilio Dante Alighieri. Quindi soggiunge per rispetto alla bellezza: se ad un viaggiatore oltramontano pare essa tuttavia la più graziosa città dell' Europa, quanto doveva parer bellissima ad un figlio suo, mentr' era repubblica.

piange, e solo sospira, non avendo potuto conoscere la nostra religione. Sicchè vi è subito un conforto alla disperazione, meditando ne' proprii affetti che impediscono spesso la cognizione del vero. E l' Alighieri infatti s' acqueta, e passa ne' campi elisi; ove ripiglia forze, per ritornare alla virtù, nella conversazione degli antichi filosofi.

Dipoi seguita il cammino, ed entra ormai nel vero inferno, scendendo per nove circoli di mano in mano più angusti, e divisi ciascuno in più parti, che egli chiama *bolgie*. E vedi con quanto senno mette egli innanzi a tutte la punizione de' lussuriosi! raccontando altresì gl' infelici amori di Francesca da Rimini. Imperocchè rammenta così l' origine de' più comuni traviamenti: e si dimostra già fermo nel sentiero della virtù, condannando la voluttà che ad essa è principale nemica.

Quindi pone al tutto l' unità del poema nella purificazione dell' anima. Trae maggiori argomenti ad aborrire il vizio, vedendolo in tante maniere punito. Esce dall' inferno, e va nel purgatorio per sette gradi ascendenti, dove si purga da' sette peccati mortali. Ed ivi abbandonato da Virgilio, trova Beatrice; con cui sale finalmente al celo, per vedere il premio che alla virtù si concede.

Ma ne' sette pianeti per cui montava al celo, e ne' circoli del purgatorio e dell' inferno, quali opinioni e dottrine seguitò l' Alighieri? Alcuni lo biasimano, perchè nell' inferno e nel purgatorio introducesse la mitologia pagana fra le teologiche discipline. Altri lo biasimano, perchè non l' intromettesse eziandio nella terza cantica, a fine di darle andamento più vario e dilettevole. Ma io credo che gli uni e gli altri non ab-

biano ben considerato il secolo di Dante; imperocchè l' Alighieri si allargò nella teologia de' suoi tempi, ma non ne fece abuso. Di fatto il primo ed universale supplizio, che la religione assegna a' reprobi, è la dannazione eterna, ovvero l' esser privi d' ogni speranza di bene: e ciò è scritto con sublimi parole all' ingresso dell' inferno; nè mai più si rinnova questo confortevole affetto, se non alla soglia del purgatorio, ove all' incontro son tutti pieni di speme.

Il secondo ed ultimo supplizio è il fuoco eterno. Ma questo era altrimenti interpetrato a' tempi di Dante; e negli antichissimi e inediti codici del secolo XIII si legge (5): che „ entro nel mezzo della terra v' è quattro luoghi, l' uno appresso all' altro. Il primo luogo si è lo seno d' Abramo; e quivi andavano i santi patriarchi e profeti, ed altri santi uomini, anzichè Cristo nascesse. L'altro si è appresso di quello, e quivi discendono le anime de' fanciulli pagani che non hanno battesimo. La terza parte si è pure appresso di quello, e chiamasi lo più alto inferno, e chi lo chiama purgatorio; e vi sono pene di cocente fuoco, e di gelo grandissimo. L' altro luogo, che si chiama lo più basso inferno, si è più sotto, ed è appunto nel mezzo della terra. Ed in questo inferno si è uno spiritual fuoco, il quale non si spegne giammai; e si ha in sè nove principali pene. Dapprima si è del fuoco sì ardente, che se tutto il mare vi corresse per entro, non lo potrebbe spegnere; ed arde tuttavia senza legne per sè medesimo, e non dona niuna chiarezza. La seconda pena è freddo sì crudelissimo, che se un gran monte di fuoco vi fosse dentro

(5) Di questo e di altri codici darò all'avvenire più esatta contezza.

posato, tornerebbe tosto in ghiaccio. La terza è molto aspra, che vi hanno vermi che mai non muorono; e ciò sono serpenti e male bestie, che sono molto laide a vedere, e spaventevoli a udire. La quarta si è la maggior puzza, che mai possa essere. La quinta si è la battitura, che sofferiscono sì grande, come i fabbri che battono il ferro. La sesta si è molto grandi tenebre, che quegli, che v' è, non può vedere il suo compagno, il quale gli è da lato. La settima si è la confessione del loro peccato, che ciascuno vede e sa ciò che il suo compagno ha fatto, perchè egli non si può nascondere. L' ottava si è di ciò, ch' eglino veggono tuttora i diavoli e i dragoni, i quali sono sì odiosi a vedere, ch' e' non cessano di piangere. La nona si è un legame di fuoco, onde egli sono legati di tutti i loro membri. E soffrono tante pene, perchè dispregiano la compagnia de' nove ordini degli angeli. E sono in sì vario modo puniti, per aver desiderato le cose terrene più che la loro salvazione, per essere stati nel freddo della malizia, per aver nociuto al prossimo pieni d' odio e d' invidia, per essersi dilettati nel puzzo della lussuria, per non aver voluto disciplinarsi per l' amor di Dio, nè confessarsi del loro peccato dinanzi a' sacerdoti, nè udire la parola e i comandamenti di Dio, o per essere stati ripieni di tutti i vizii in questo secolo, sicchè muorono vivendo, e morendo vivono: soffrendo altresì maggiori pene l' uno dell' altro, secondo che avran peccato. „

Onde mi pare che in queste parole si contenga tutto l' inferno di Dante. Dalle nove pene si derivano i nove circoli, e da' diversi peccati le bolgie. Solo il collocamento loro fu trasmutato, avendo l' Alighieri posto i ghiacci eterni nel centro della terra. Ed è cosa natu-

rale, che agli uomini antichi assegnasse i loro stessi costumi, mentre adoperava le nuove cronache e le leggende per rispetto agli uomini moderni. Che se nondimeno alcuni seguitassero di biasimarlo, attendano a' sublimi pensieri che vennero a Dante nell' animo dalla commistione dell' antica e della nuova storia; siccome è quello di far nascere i fiumi dell' inferno dalle lacrime degli uomini versate in tutte l' età sulla terra, e colaggiù riunite dal tempo. Salendo poi al purgatorio, poteva nel passaggio adoperare, ed usò egli infatti, que' modi che più gli piacevano. Tantochè uscito dalle tenebre infernali rallegra sè medesimo e noi, disegnando il nuovo cammino con più liete immagini e con più dolce favella. Ma appena è giunto entro il purgatorio, non attende più che a ripurgarsi dal peccato, e segue soltanto la Scrittura, e massime le visioni de' profeti e l' Apocalisse. Quindi non gli si offerivano che due argomenti, in cui fondare la cantica del paradiso: o questioni teologiche: o inni al Creatore, magnificando gli ordini dell' Universo, ed esprimendo la beatitudine degli uomini virtuosi. Ed egli amendue gli assunse, variandoli eziandio quanto fu possibile; imperocchè popolò di santi e di beati con diverse figure tutti e sette i pianeti allora conosciuti. Nè al certo non poteva compiere meglio ch' ei non fece le sue tre cantiche: poichè nel più basso inferno rinchiuse con montagne di ghiaccio i traditori della patria, e l' angelo ribello; facendoci prima pianger le sventure d' Ugolino e de' figli; e poi spaventandoci col formidabile esempio di Lucifero, che cadde per un immenso intervallo fino a quel punto, da cui non si può risalire. Talchè ci sbigottisce pure l' immaginazione di Dante, per la quale fu condotto a quel difficile passo. Ma il centro della terra, ove il mo-

vimento cessa, era occupato da Lucifero, che immobile distendeva lo smisurato e difforme suo corpo verso i due emisferi. Sicchè Virgilio e Dante poterono aggrapparsi a quella mole, e con fatica ed angoscia rivolgersi alla nuova salita. Passato dipoi il purgatorio, ci ritrae l' incontro suo colla Beatrice: e bagnandosi nelle acque di Lete, oblia le discordie e lo sdegno. Onde con animo placido e festevole abbandona i falsi piaceri, e seguita la donna della mente sua per le vie del celo. E quando finalmente scorge la gloria divina, non più si diffonde in parole, ma vinto dal celeste fulgore medita in silenzio delle lodi di Dio.

Nota I. *o Appendice critica, in risposta alla lettera scritta dal* CAV: MONTI *al* CAV. TAMBRONI, *e inserita nel giornale Arcadico, vol.* 41. *p.* 230.

Le sopra notate parole sono del Monti: e pur troppo sono vere: e bisogna a lui credere: massime perchè le dice da uomo esperto, dopo aver dovuto anch' egli adirarsi, per disavventura comune delle lettere italiane, contro chi non aderiva a' suoi cinque volumi intorno a' vocaboli del gran vocabolario della Crusca. E godo poi ch' ei le abbia dette in un discorso che a me riguarda, poichè mi ha anche renduto giustizia, escludendomi dal numero degl' iracondi ed inurbani tenzonatori. Egli, nel giornale arcadico, assume la difesa delle due parole *triare* e *fronda*. Io parlerò sol della prima, poichè questa sola parte del discorso a me pertiene. Si ricordi dunque il lettore di ciò che io dissi nel mio articolo intorno al *trattato della pittura di* CENNINO CENNINI *pubblicato dal cav. Tambroni* (Antologia fasc. 6 p. 374). Io dissi che la parola *triare* non apparteneva

al nostro idioma, ma bensì a' tristi copiatori, perchè ne' migliori codici del Cennini si trova spesso *tritare* in luogo di *triare*: e perchè in Colle di val di Elsa, ove era nato Cennino, e in tutte le adiacenti campagne si dice spesso *tritare* in iscambio di macinare. Quindi mi opposi a chi voleva dedurre la suddetta parola *triare* dal *triar*, verbo provenzale, che significa *scegliere*. E credei d' aver ragione, e credei che ognuno avrebbe creduto com' io credeva: imperocchè non si trattava della parola *triare* in generalità, ma bensì se il Cennini l' avesse usata nel significato particolare di *macinare*. Nondimeno, allorchè il gentilissimo Tambroni mi fece onore d' una lettera sua difendendo il verbo *triare*, io gli risposi: che piaceva pure esso verbo a qualche dotto toscano: e che io lo reputava inutile, nè credeva che fosse nell' opera del Cennini, ma che però non doveva essere atteso alla mia particolare opinione. Ed in vero sono tanto persuaso che l' uomo è soggetto ad errare, e più io che gli altri, che non saprei sostenere con fermo proposito se non quegli argomenti, in cui si fonda la prosperità e contentezza della vita umana, e che perciò a tutti importano. Nelle altre questioni io me la rido, quando alcuno si ostina e si sdegna: e se talora mi ostino e mi sdegno io, rido poi più forte di me medesimo. Forse il Monti ha conosciuto questa mansuetudine dell' animo mio, sicchè mi ha favorito della già notata esclusione dal numero degl' iracondi censori. Egli poi vuole che io *mi plachi con quella povera voce* (triare)*: e che mi pieghi a concederle, come a tante altre voci defunte, almeno l' onore della sepoltura*. E chi potrebbe disdire a sì discreta domanda? La mia risposta al Tambroni dimostra che io mi era già placato: ed ora mi congiungo volentieri col Monti,

sì per riconoscere la parola *triare* come usata da' provenzali e da qualche nostro poeta, e sì per registrarla tra' vocaboli antiquati se a lui piace. Il Monti produce il seguente esempio del poeta provenzale Raimondo di Tolosa, che il Raynouard così trascrive nella sua *Grammaire romane*, pag. 57.

Tan com la mars avirona,
N'ay triat, ses dig baduelh,
La gensor e la pus bona
C' oncas vezeson miey huelh.

che il Raynouard così traduce:

Tant comme la mer environne,
J' en ai trié, sans dire hésitant,
La plus gente et la plus bonne
Qu' oncques vissent mes yeux.

che il Monti traduce prima così nell' italiano antico:

Tanto come lo mare avirona n' ajo triato, senza dig badaggio, la gensor e la più bona, ch' unqua vedesson miei ogli.

e che dipoi traduce nell' italiano moderno così:

Tanto quanto il mare circonda, senza badare in altra, n' ho scelta la più gentile e la più buona ch' unque vedessero gli occhi miei.

Quindi il Monti produce un sonetto di Dino Frescobaldi fiorentino, che sì finisce:

Chiamar soccorso di mercè non vale
A questa che i martiri per me tria,
Mostrando che di ciò poco le cale.

Ne' quali esempli non è dubbio che non vi sia la parola *triare*. Ma se essi sieno opportuni al caso nostro: se il significato, che ha in essi il verbo *triare*, possa applicarsi al *tritare* del Cennini: se *triare i martiri*, e *triare*

(1) *la donna più gentile*, sia la stessa cosa che *triare* o *tritare* o *macinare i colori*: e se, in fine, l' avere il Frescobaldi introdotto il verbo *triare* in un suo sonetto (come fecero pure di altre parole provenute dall' uso oltramontano altri nostri scrittori, e per esempio il Villani che tolse da' francesi il vocabolo *dammaggio* e simili: i quali rimasero soltanto nelle loro scritture, senza esser mai ammessi nella comune consuetudine) sia certa prova che esso verbo fosse *eziandio al tempo del Cennini* (cioè un secolo dipoi, e in un altro senso) *voce viva e d' uso*: ne giudichino il Monti e il Tambroni. Io rimetto volentieri questa questione all' *officina* (2) della loro sapienza.

---

(1) Il verbo *trier* fu usato da' provenzali anche nel significato di *distinguere*, o *discernere*, o per meglio dire, *segnalare*: il che lo rimuove ancor più dalla macina. Folquet de Lunel disse infatti:

Reis Castellas, vostra valor se tria
Part las valors que tug l' autre rey an:

che il Raynouard, nella suddetta grammatica pag. 299, ben traduce così:

Roi Castillan, votre valeur on distingue
Au-delà des valeurs que tous les autres rois ont.

(2) Mi si permetta l' uso di questa parola. Cicerone disse: *philosophi, qui quasi officinam instruxerunt sapientiae.* E il Tambroni mi fece brusco rimprovero in una nota del giornale arcadico, perchè io non voleva dire *l' officina* in iscambio dello *studio* de' pittori e degli scultori. Quanto è a me, userò volentieri la suddetta parola, se essa piaccia al Canova, al Torwartsohn, al Vicar, al Landi, al Camuccini, al Benvenuti, al Nenci ec. E spero che il Tambroni sarà ora contento di me, poichè, per fare cosa grata a lui, ho dato quanta elevatezza io poteva al medesimo vocabolo: e per certo ognuno si terrebbe onorato, se potesse esser discepolo nell' officina filosofica del cav. Tambroni, e del sapientissimo cav. Monti.

Dopo la quale mia spontanea sommissione, spero che mi sarà conceduto d' istruirmi nell' esame di quel *gioco* (così lo chiama il Monti) che fanno le suddette parole provenzali, passando dall' idioma di Provenza nel nostro.

Dice il Monti, e dice bene: che *a far che queste voci* TANT COM LO MAR *diventino intieramente italiane, non mancano che le vocali alla fine*: e infatti diventano *tanto quanto lo mare*. Ma il fatto è che il primo verso provenzale è male citato o male trascritto nel giornale arcadico, senza dubbio per negligenza del copiatore. Io l' ho di sopra trascritto, come lo ha pubblicato il Raynouard: ma nel giornale arcadico si legge:

Tant com lo mar avirona.

Dunque le vere parole provenzali *tan com la mars* avrebbero bisogno di esser meglio triate (nel senso del Cennini) a fine di ben giocare tra le desinenze italiane.

Quindi il Monti fa altre considerazioni, che a me sembrano giuste, intorno al valore di alcuni vocaboli: e mi piace ch' egli condanni quegli scrittori che usano le parole in doppio e contrario senso, come per esempio il verbo *varare* registrato nel vocabolario nel senso di *tirare dalla terra in acqua*, e nel senso di *tirar dall'acqua in terra*. I quali abusi del linguaggio sono veramente insopportabili. Ma come avviene a tutte le opinioni degli uomini, che sole le proprie sono giudicate con parziale affetto; così il Monti rampogna noi toscani, perchè non studiamo negli altri dialetti d' Italia. E certo ei gli debbe tener cari, perchè di continuo gli ode, anche nella conversazione de' suoi amici. E tengo cari anch' io, e mi dispiace ora di non sentire que' dialetti italici, in cui sì molti amici miei discorrono. Ma tolto questo vantaggio, che è pur grandissimo a chi ha tenero cuore,

mi dica egli come ha fatto, se ha studiato in que'dialetti, per divenire sommo vate italiano? Allorchè egli infiamma l'animo nostro coll'alto suo dir poetico: allorchè c'illumina con filosofici canti, o ci commuove con tragico stile, o ne trae al campo della gloria come nuovo Pindaro colla nuova lira: allora, mi dica egli, d'onde trae i suoi melodiosi accenti? Un altro poeta insigne benchè nato sulle rive dell'Arno, udendo che il Monti non faceva gran differenza tra l'*noster signor crocifiss*, come si pronunzia dal popolo lombardo, al *nostro signore crocifisso* del popolo fiorentino, esclamò con furor poetico: faccia egli dunque la rima, se può, tra queste pronunzie! Io non m'intrometto a decider tanta lite tra' figli d'Apollo. Ben so che il Monti dice: *Dante fè sì grande la sua lingua, perchè si valse di tutte le varie favelle d'Italia, e seguì l'esempio d'Omero, nè* BADÒ PUNTO ALLA DIVERSITÀ *delle pronuncie, ma tenne che la parola o tronca od intiera* (3) *chiudesse sempre in sè stessa forza e virtù, e lasciò agli stolti il credere che il* noster signor crocifiss *de' lombardi e de' romagnoli valesse meno che il* nostro signore crocifisso *de' fiorentini*. E Dante all'incontro dice nel convito queste formali parole: *sappia ciascuno che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra*

---

(3) Se ciò fosse vero avrebbero la stessa forza e virtù anche le seguenti parole, intorno a cui l'Alfieri fece questo epigramma:

Capitano è parola
Sonante, intera, e nell'Italia nata;
Capitèn, già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata:
Keptn poi dentro gola
De'Britanni aspri sen sta straspolpata.

trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia.

Quanto è poi all' aver *Dante seguito l' esempio d'Omero*, io mi convengo al tutto col Monti. Imperocchè son certo che Omero e Dante e tutti i grandi poeti si sono serviti d' una sola lingua, di quella cioè che era in uso nella patria loro. A qualunque idioma di qualunque nazione bisogna assegnare necessariamente tre diversi tempi e tre diverse condizioni. Non vi è dapprima, e non vi può essere un idioma perfetto e comune, perchè nessun grammatico, nessun retore, e nessun filosofo non lo ha ordinato, e perchè il popolo d' una provincia avendo usi, costumi, bisogni, e talvolta ancora origine ed organi diversi a quegli degli altri popoli, non può avere nè i medesimi vocaboli nè la medesima pronuncia: talchè gli scrittori che usano in questo primo tempo la patria lingua, non possono non scrivere in dialetti dissimili, e dissimili e non bene ordinati anche nella medesima provincia. Quindi ogni popolo promuovendo la sua favella, sempre interviene che in tutta una nazione uno de' suoi dialetti è più esercitato e più ordinato: sicchè questo prevale, ed a questo a poco a poco si accomodano tutti gli scrittori dell'altre provincie. Finalmente diviene questo dialetto comune a tutti gli scrittori, ed allora la nazione ha il suo idioma, ed è suo, ed è sempre stato suo, perchè nato in una delle sue provincie, e perchè ammesso nelle scritture da tutti i suoi popoli. Vogliono forse i moderni filologi far nascere gl' idiomi, prima che le nazioni? le nazioni, prima che i patti sociali? Dante Alighieri nacque mentre l'idioma italiano era nel secondo de' sopra notati tempi. Se Omero nascesse nel primo o nel secondo tempo dell'idioma greco, io non so: ma veda il lettore ciò, che dice il professor Niccolini nel suo bel

discorso *in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua*: veda ciò, che dice il Barthelemy nella prima nota del primo tomo del viaggio d'Anacarsi: veda ciò, che dicono molti altri filologi, ed in particolare ciò che dice l' Heyne (il quale è il più gran filologo dell' Europa) nel suo *Excursus* intorno al decimonono libro d' Omero. Tutti questi opinano che Omero usasse la favella della patria sua, e non una lingua formata da lui e commista de' varii dialetti della Grecia, la quale sarebbe stata invero una strana loquela da increscere a' posteri ed a' contemporanei.

Ma a proposito de' dialetti greci bisogna dinotare queste altre parole del Monti. Parlando egli delle vocali, in che si terminano le voci italiane, sì dice: *queste armoniose terminazioni* ALL' EOLICA *le dobbiamo a' greci di Sicilia: imperocchè, siccome dimostrò l' apologista di Dante, esse non ci sono potute venire da' latini che nell' universale non l' ebbero, nè da' popoli d' oltre monte o del settentrione, che sempre finirono le lor voci nell' asprezza della consonante*. E questa sentenza, è vero, fu emanata dal Perticari (Proposta vol. 2. par. 2 p. 180): ove è prodotto un verso d' Elia di Bariolo, cioè *ahi! com'tragg' grev' penentenza*, il quale (se vi si aggiunge le vocali sicule, dice il Perticari) diviene italiano: diviene infatti *ahi come grave penentenza*. Altri esempi di poeti provenzali sono prodotti, ove *cal* si muta in *quale*, *ragion* in *ragione*, *cantat* in *cantato*, *franc* in *franco*, *fidel* in *fidele*, e simili. E il Monti applica la suddetta sentenza all' esempio già mentovato e male citato, cioè *tant com lo mar*, che per l' aggiunta delle vocali sicule diviene *tanto come lo mare*. Queste vocali dunque usate da' siculi sono l' E, e l' O! Queste armoniose terminazioni all' eolica sono l' E, e l' O! Talchè

noi avremmo preso dagli uni quello che non hanno e non avevano: ed avremmo preso dagli altri quello che essi sfuggivano. Il Maittaire, nell' opera sua intorno a' dialetti greci, prova coll' autorità di Platone e di altri scrittori della Grecia che gli eolii nel lor dialetto sfuggivano le terminazioni in E. Ed il Meli, sommo poeta siculo e autore d' un bel vocabolario della lingua siciliana, nota in certe regole generali preposte alle sue poesie (affinchè sieno queste più facilmente intese dagli altri italiani): che l' E *quanto frequente nell' italiano idioma, è altrettanto rara nel siciliano: e che nè tampoco si degna accordarla al genere femminino, perchè invece di* FEMINE *dice* FIMMINI. *Il che porta un inconveniente negli articoli plurali femminini, sicchè per distinguerli da' mascolini vi abbisogna un aggiunto che esprima il genere: per esempio, dovendo dire* UNA MADRE CON DUE FIGLIE, *deve dirsi in siciliano* UNA MATRI CU DUI FIGGHI FIMMINI. *Nè io trovo mezzo di ripararvi, se prima la nazione non si riconcilia colla lettera* E. E per rispetto alla lettera O nota lo stesso Meli: *si può dir lo stesso che abbiam detto dell'* E.

Quanti corollarii potremmo soggiungere ancor noi, siccome fanno gli onorandi nostri avversarii: e certo i corollarii nostri discenderebbero dal fin qui detto per sè medesimi e senza niuno sforzo. Ma io non sono avversario di alcuno: e mi rincresce oltremodo che le cose della lingua, patrimonio comune di tutti gl'italiani, non si abbiano a trattare ed esaminare senza tenzone. Studiamo ancor noi l' origine della nostra lingua, e potremo forse dimostrarla in breve tempo: ma i nostri discorsi seguiranno la storia con modesto e non parziale giudizio. Allora vedremo d' onde sieno venute le armoniose terminazioni, di che ora si disputa: e intanto non dispiaccia al

Monti che io seguiti di esaminare il gioco suddetto delle parole provenzali. Egli traduce *ses dig baduelh,* dicendo *senza dig badaggio:* e poi interpetra, *senza badare in altra* (4). Io confesso che non ho ingegno da capire questa interpetrazione. Bado in que' belli esempli che il Monti adduce per provare l'uso del segnacaso *dig* per *di*: ma non trovo questo segnacaso nel testo provenzale. Quantunque nella grammatica del Raynouard non si trovi dichiarato *dig* come nome sostantivo, vi è però

---

(4) Ecco le parole del Monti.

„ *Senza dig badaggio*. Della preposizione *senza* col genitivo è superfluo il ragionare. Parrà strano il segnacaso *dig* per *di* : ma ch'egli pure sia voce dell' antico nostro italiano gli esempi il dimostrano. Rim. ant. Iac. da Lent. *Ma quell' umor che strinse per furore Dalla vista dig ogli ha nascimento, Che gli ogli rappresentano allo core*. Rim. ant. Guid. Caval: *E trasse poi dig ogli tai sospiri ec.* Più sottile osservazione è da farsi sulla voce *badaggio,* la cui radice è *badare,* come di *bada, badamento,* e del frequentativo *badaluccare,* e del suo derivato *badalucco*. E diremo primieramente che in luogo di *badaggio,* sostituito nella nostra versione al provenzale *baduelh,* eravamo tentati di porre a dirittura *badello*. Perciocchè, quantunque questa voce sembri perduta, nulladimeno ci dà sentore della sua antica esistenza il suo diminutivo *baderello*, voce ben nota e di tutta vita nella Romagna, significante quei giuocherelli, co' quali si tengono a bada i fanciulli. E non ci sia disdetto l'avviso, che il *baderello* romagnuolo da *badare,* come *giuocarello* da *giuocare,* sia voce più gentile che il *badalucco* toscano nel senso medesimo di *trastullo*. — Ma che significa poi la dizione *senza badaggio* ? Non vi deste a credere ch'ella valga *senza dimora, senza indugio*: no, il suo valore è più nascoso e più fino. Locuzione elegante nella nostra lingua si è *badare in alcuno* per *guardarlo con occhio amoroso*, *amarlo* : e belli esempi ne somministra il vocabolario §. III. La frase adunque *senza badaggio* qui vale elitticamente *senza badar in altra,* cioè *senza amare altra donna*. E così si viene a scoprire l'origine d'un peregrino modo di favellare, di cui prima non conoscevasi il fondamento. „

da lui tradotto *dire*: e nella pagina 310 è quest' altro esempio di *dig* sostantivo:

Mi faitz orguelh en digz et en parvence:

che il Raynouard traduce

Me faites orgueil en dits et en apparence:

cioè in detti e in apparenza. Nella pagina 150 vi è pur l' esempio di *fag* sostantivo, cioè *fatto*: essendo lo stesso *fag* participio nell' esempio addotto nella pagina 160.

La frase poi *senza badaggio* sarebbe invero un modo peregrino, se dovesse significare *senza badare in altra*. O perchè con simil modo elittico non potrebbe significare *senza badare in alcuna*? ed anche *senza badare* nemmeno *in quella* donna che è scelta? Allorchè si elegge la donna più gentile, bisogna aver fatto o fare il confronto; bisogna cioè guardare in altre: e crederei che fosse un parlare ingiusto e rozzo, se io dicessi al Monti: io, senza badaggio, vi trio, o eleggo a più gentile poeta del mondo. Mi permetta egli dunque d'interpetrare altrimenti la frase *ses dig baduelh*. Il Raynouard la traduce *sans dire hésitant*, cioè *senza dire dubbio, senza esitazione*. E questo mi pare il vero senso: questo mi sembra un modo di favellare idoneo, tanto a dimostrare il buon giudizio di colui che sceglie, quanto ad onorare colei che è scelta. Il vocabolo *baduelh* pare a me un adiettivo: e mi astengo dall' indicarne l'etimologia, come la presuppongo, per paura di non trovare anch' io un modo di dir peregrino. Aspetteremo che ce la significhi il Raynouard, uomo intelligentissimo della provenzale poesia. E intanto è certo che Raimondo di Tolosa aveva cogli occhi suoi guardato in molte donne, sicchè potè affermare senza esitazione, che aveva eletta la più buona e la più gentile di quante ne aveva vedute. Si ricordi il Monti della più elegante lezione ch' egli trovò nel dir

del Petrarca: *ciò che non è lei*. E si ricordi pure di quell' altra più sublime lezione ch' ei notò nell' Alighieri, interpetrando *alcuna* per *niuna*. Quindi io spero, che col medesimo senno giustificherà egli stesso le parole del poeta tolosano, siccome il Raynouard le ha interpetrate, ed io qui trascritte.

Terminerò questo discorso già troppo lungo, disaminando ciò che dice il Monti de' vocaboli *gente* e *gentile* (5).

---

(5) Ecco le parole del Monti:

„ Fermate l' attenzione sulla voce romana *gensor*, di cui abbiamo l' esempio in Guittone (v. nota 3 del Bottari). Ella è sincope del comparativo *generosior* de' latini, ed è comparativo ella stessa dell' add. *gente* (gentile), di cui son piene le poesie italiane del secondo secolo, ed anche del terzo (v. il vocab.). Scoperta l' origine di questa voce *gente* trapassata in *gentile*, si scuopre anche il suo vero valore che è quello di *nobile*, *generoso*, *magnanimo:* onde il trovatore Pons de Capdueil disse con molta altezza di sentimento *Qui mor gent auci sa mort* (Ray. Gramm. pag. 47), cioè *Chi muore gentile uccide la sua morte.* Dunque *morir gentile* è il medesimo che *morir da forte:* e ciò intese assai bene l' Ariosto in quella comparazione del lione con Rodomonte:

Qual nelle selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva.

Non temerò di dire, che qui l'Ariosto mostrò di sapere la forza di questa voce, meglio che il Redi, che l'adoperò nel senso contrario di *gagliardo*, vale a dire di *debole*: e la Crusca § II ne fece subito esempio, sprezzato quello di Lodovico: perchè a lei valgono più gli errori de' toscani, che la sapienza degli altri italiani. E s' ingannò ancora nel dare all' arcaismo *gente* la spiegazione di *grazioso*, perchè mai gli antichi nostri non l' adoperarono in questo significato, ma sempre in quello di *nobile:* e tennero fermo il valore della sua origine, quello

I. Egli è un danno che il Monti si sia servito di sì cattivi copiatori per compilare il libro della sua Proposta, e gli articoli che inserisce ne' giornali. Senza questo danno sarebbero più giuste le sue etimológie, e minori le sue correzioni. Egli cita in questo luogo l'esempio di Pons de Capdueil per rispetto alla voce *gent*: e nel verso provenzale è *gen*, e non *gent*: e debbe esser *gen*, perchè rima con *turmen*. Son questi i versi:

Qu' avols vida val pauc, e qui mor GEN
Auci sa mort, e pueis viu ses turmen:

che il Raynouard così traduce:

Que lâche vie vaut peu, et qui meurt GENEREUSEMENT
Occit sa mort, et puis vit sans tourment:

ove *morir gen* significa veramente *morir da forte*. Ma nella pagina precedente (pag. 46) della medesima grammatica è pure un altro esempio, ove la stessa parola è scritta *gen* ancorchè non faccia rima, e dove essa parola ha un altro significato, cioè *grato* o *piacevole*. Perchè non ha il Monti citato ancor questo esempio? I versi sono di Rambaldo de Vaqueiras.

Leis qu' es gaia, cortes', e GEN *parlans,*
Franqu' e humils ab totz faitz benestans:

e il Raynouard così gli traduce:

Elle qui est gaie, courtoise, et agréablement diseuse,
Franche et indulgente avec tous faits convenables.

II. Aprendo i glossarii, non si può dire che il vocabolo *gens* appresso i latini valesse sempre a indicare nobile nascimento.

Il Forcellini dice: *gens* est multitudo hominum, quae ex plurimis familiis constat: ex *genens* per syncop.

---

cioè del vocabolo *gens* de' latini, presso i quali egli valse sempre a indicare nobile nascimento: e consulti i glossarii latini chi non s' appaga del poco; ch' io qui ne tocco. „

— late sumitur pro aliquo populo: — latius pro natione: — et latissime pro una ex nationibus maioribus orbis terrarum, seu pro populis universis alicuius regionis, ut *gens gallorum*, *gens germanorum*, ec.

Il Du Cange dice nel suo glossario: *gens*, servi, vassalli, subditi: unde gallice dicitur *la gens d' un tel.* Ed alla voce *gentilis*, ei dà questi significati, *formosus, elegans, urbanus.*

Ed il Roquefort nel suo glossario della lingua romana dice:

GENS, *gent*, *gente*, *gentiès*, *gentiex*, adiect.: joli, aimable, beau, poli, gracieux, agréable; *gentilis*, en bas Bret. *gen.* — E produce questi esempli di Gautier de Coinsi: *La nuit fu fait li lis moult gens*, *En la chambre qui moult iert gente: . . . La gente pucelle.*

GENT, gente, subst.: Nation, famille, peuplade de gens, nations, peuples étrangers; gens; *gentes.*

III. Che male dunque fece la Crusca a definire *gente* e *gentile* come segue?

gente (sost.) moltitudine d'uomini, nazione, popolo.

gente (add.) V. A. gentile, nobile, grazioso.

gentile (add.), nobile, grazioso, cortese: lat. nobilis, generosus, venustus, comis, humanus.

IV. La Crusca non tralasciò l' esempio dell' Ariosto per usare quello del Redi, ma perchè aveva da citare esempli più antichi. E vi è *il gentile spirto* del Petrarca, *gli animi gentili, cui la morte è fine d' una prigione oscura* del medesimo Petrarca, e *il gentil seme de' romani, e l' oppressura de' tuoi gentili di* Dante Alighieri. Non equivalgono questi esempli al *core gentile* dell' Ariosto?

V. L' esempio del Redi è poi registrato in un altro paragrafo, dove la Crusca indica un più particolare si-

gnificato del vocabolo *gentile*. Che se in questo luogo avesse ella posto l'esempio dell'Ariosto, il Monti si sarebbe burlato e con ragione di Ser Frullone. Il Redi parla di purganti, e l'Ariosto d'un leone.

VI. Nè il Redi ha male usato la voce *gentile*. Leggendo i suoi consulti, e non guardando al solo vocabolario, vi si trova *medicamenti gentili*, *giulebbe gentile*, e simili. Ed egli stesso dimostra ciò che *gentile* significhi. Imperocchè aveva da curare donne gentili e delicate, e da buon medico voleva che *si medicassero con* PIACEVOLEZZA *di medicamenti.*

VII. Credo pertanto che la definizione della Crusca sia buona alla voce *gente*: buona anche al primo significato della voce *gentile*, benchè se ne potrebbero separare quegli esempli, in cui *gentile* significa *generoso*, *magnanimo*, *o forte*: e mi pare alquanto difettosa in quel paragrafo, ove sono gli esempli del Redi, imperocchè non si può in questi definir *gentile*, dicendo che è *contrario di forte*. La forza e l'efficacia d'un medicamento è relativa. Non voleva forse il Redi guarire le sue malate? Dunque doveva usare quelle medicine, che fossero efficaci e forti, in quanto però comportava la forza dell'ammalata. Ed un medicamento può esser lievissimo, e dispiacevolissimo, cioè non grato, non gentile. Ricordiamoci che il Redi medicava per l'ordinario coll'acqua del pozzo, e guariva quegli che in lui si fidavano. I medicamenti *gentili* del Redi significano dunque medicine *grate*, *blande*, *piacevoli*.

VIII. Se anch'io ho sbagliato, mi rimetto allo stesso Monti che è tanto più sapiente di me.

ANTONIO BENCI.

Io aveva già scritti e mandati alla stampa i precedenti articoli, quando mi giunse la trista nuova: che l' Italia aveva perduto un figlio illustre e zelantissimo dell' onore e della letteratura avita, il conte Giulio Perticari da Pesaro. Ond' io e tutti quegli, cui è cara la sapienza italica, noi tutti ci lamentammo alla fortuna, che è da lungo tempo e per più modi infausta a chi promuove le discipline antiche in questa classica terra. E misurando dalla nostra comune afflizione il dolore del Monti, che era suocero degnissimo a genero sì cospicuo, m' increbbe d' aver a lui parlato di letterarie inezie in questi mestissimi giorni. Talchè voleva ritrarre e ardere le mie scritture: ma poi m' accorsi che ciò sarebbe stato un segno di viltà municipale, come se io avessi quelle dettate con odio d' alcuno e senz' amore verso l' Italia. No: mai le passioni non sedurranno un buon toscano. Noi chiediamo rispetto, come rispettiamo altrui. Ogni altra pretensione, che aver non possa un italiano, noi non abbiamo. E le cose stesse della lingua, benchè natura ne favorisca, sono da noi trattate con quel medesimo scopo, con cui le disaminava il Perticari. È il nostro paese in mezzo dell' Italia: e di ciò, che reca onore a quello o a questa, l' uno e l' altra sono partecipi. Quindi le querele son vane. Dal mare alle alpi, non per le qualità del luogo e della propria natura, ma per lo studio e l' ingegno, può l' uomo sopravvivere. Ed in qualunque paese, pochi nomi restano inscritti sull' urna fatale, entro cui il tempo tutti gli altri confonde e seppellisce.

Prego pertanto il Monti che consideri il mio precedente articolo sol come un subietto idoneo a di-

strarci amendue dal comune dolore. Ed in questo elogio, che il cuore mi detta, e cui fanno i toscani plauso, egli avrà, spero, conforto: gridando poi con noi, *una e unanime è la famiglia letteraria de' buoni italiani*. Io potrei astenermi dal dire qual fosse l'origine, l'educazione, e la vita di Giulio Perticari, stantechè i giornali hanno già date al pubblico siffatte notizie, e come sembra a me con troppo funesto presagio, per l'uso moderno e ridevole di parlar de' vivi come se già fosser morti (1). Ma nondimeno ripeterò quanto basti a dinotare la bontà dell'animo in colui che debbo considerare come filosofo e retore. Giulio Perticari nacque in Savignano a dì 15 d'Agosto 1779 da famiglia illustre di Pesaro. Fu condotto nel 1789 nel collegio di Fano, e nel 1801 in Roma. Quivi attese allo studio della matematica, della giurisprudenza, e delle lettere: improvvisando alcuna volta negli anni giovanili, e poi lasciando questo esercizio, per seguitare l'arte più difficile di bene scrivere. E nel medesimo

(1) Io so bene che quest'uso è approvato da molti. Ma ne hanno essi considerato gli effetti? I biografi de' contemporanei sono sempre in un trivio. O dicono il vero, anche in biasimo dell'uomo vivente: e possono pregiudicare al viver suo, e dargli quell'infamia, che soli i tribunali hanno facoltà d'infliggere all'uomo che vive, dopo un regolare e pubblico processo. O dicono il falso per non pregiudicare ad alcuno vivente; e ingannano tutti gli altri che in lui si fidano. O dicono il bene, e taciono il male: e ciò è inutile alla storia. Mai non può esser dato da' biografi, e non conviene che si dia, un giudizio severo e retto degli uomini, anzi che muoiano. Io parlo di quei personaggi, che non sieno storici in ogni tempo della lor vita; poichè non essendo questi per l'ordinario sottoposti a giudici, è loro utile ascoltare l'altrui consiglio.

tempo volle conoscere eziandio l' Italia e massime la parte meridionale che è una viva storia di tutte l'età passate a chi sa ben contemplarla. Nel 1804 morì il conte Andrea, suo padre: e Giulio dovè allora tornare in Pesaro per sopravedere i domestici affari. Questi però non lo distrassero dal favorito studio. Egli adempiva gli obblighi suoi verso la famiglia con somma rettitudine: ed allora e poi, quando fu eletto a potestà di Savignano, attendeva altresì con diligenza all' utile della patria ed alle cure del pubblico ufficio. Sicchè la madre or piange l' affettuoso figlio: i fratelli si dolgono che han perduto il fido compagno: e i cittadini onorano la memoria del benemerito amico, il quale era ad essi di leale e presente consiglio anche ne' privati bisogni. Ma intantochè soddisfaceva a' doveri del proprio stato, non trascurava la filosofia e le lettere. Per bene educare sè medesimo e gli altri, godeva di recitare sulle patrie scene, le quali i pesaresi avevano riedificate in virtù de' suoi discorsi; avendo Giulio sì naturale facondia, e discernimento sì opportuno, che persuadeva ne' colloquii e dava compimento alle proposte imprese. Ed oh! quanto a me piace di rammentare ch' egli usava la sua nobile eloquenza, anche per ritrarre molti italiani a' dimenticati studii. Questa gloria è maggiore di quella che in teatro gli acquistavano i plausi degli spettatori. Perciò tutta l' Italia ora si duole ch' egli sia perito. Molti giovani valenti e molti buoni scrittori sono suoi discepoli: imperocchè era sempre pronto ad aiutare chi mostrasse ingegno. D' indole dolce e pacifica, d' umore gioviale, e di contegno gentile, rendeva grate altrui anche le letterarie spine.

La prima sua opera letteraria, che facesse bene

sperare di lui, fu un articolo inserito nella Biblioteca Italiana (2) intorno alla vita di Guido Baldo, primo duca d' Urbino. Quivi egli dichiarò: *la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita: mediante la storia rendersi la vita degli avi utile a quella de' nepoti.* E lodando l' età presente, *nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi*; soggiunse: *se a dritto si tengono per venerande le novellette e le rime d' amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso tutte lacere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intiera storia d' un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti.*

Si ricordino gl' italiani delle rampogne che i forestieri a noi fanno già da tre secoli, considerandoci come eredi d' una gloriosa storia, che non sappiamo nè continuare nè sostenere. Il quale vitupero, che in parte ci è dato senza ragione, col titolo cioè del più forte, ha pure il suo fondamento nella nostra educazione morale e civile. Noi passiamo la prima gioventù nelle scuole, e poi attendiamo a' divertimenti od a guadagnarci la vita. Non è la persona assuefatta alle fatiche: non è l'animo consueto a superare i pericoli: non è la mente elevata da' filosofici studii. Nel principio della storia moderna, ne' secoli XII e XIII conobbero gl' italiani quanto fosse necessario mutare ordini e costumi: e colle opere e col senno diventando prodi e virtuosi, diedero a' figli più conve-

(2) T. 4. p. 32. 1816.

nevole educazione, e disposero gli animi a intendere e ammettere le santo dottrine della filosofia civile. Onde questa scenza, da cui si deriva ogni bene agli uomini, fu di nuovo studiata nell' Italia, e mi si permetta dirlo, fu studiata con più utile e profitto nella città di Firenze. Imperocchè noi non possiamo giudicare degli avi, se non leggendo ne' libri che ci hanno trasmessi. E le scritture de' fiorentini, nella prima metà del secolo XIV, sono tutte piene di forti esempli, di liberi detti, e di giuste sentenze, giovevoli al pubblico ed a' privati: i quali effetti non possono conseguitare se non da filosofici consigli. Nella parte meridionale dell' Italia essendo la filosofia ammessa nelle regie corti, ella non potè non essere cortigiana, e tralignò fra le amorose lascivie. In Roma i filosofi furono teologi. Tra le alpi e gli appennini erano gli abitatori esposti a continue guerre, e dovevano porre ogni studio in ben saettare il nemico, siccome spesso intervenne. Poi verso la metà del secolo XIV il duca d'Atene tentò di sbandir la filosofia ancor di Firenze: e la divina scenza fu pure commista cogli errori dell'astrologia. Sicchè non è da domandare in che stato fosse la pubblica educazione. Le repubbliche erano divise per le discordie d'ambiziosi cittadini. Molti paesi erano tiranneggiati da perfidi usurpatori. L'oligarchia, l'aristocrazia, e la tirannide apparecchiavano la rovina dell' Italia. Nel secolo decimoquinto però, quando il magnifico Lorenzo ebbe posto tregua alle discordie d'Italia, anche la filosofia parve risorgere a nostro comune benefizio. E furono, è vero, istituite accademie filosofiche in Firenze, alle quali poi ne conseguitarono molte altre, e qui e nelle altre città italiane. Ma che produssero, e che produrre potevano i filosofi delle nostre accademie? Lorenzo era uomo di

sommo ingegno, e valentissimo nell' arte politica: ma voleva conservar la signoria, non il grado di cittadino. E fra le danse, le giostre, e i canti carnascialeschi, qual lume poteva spandere la filosofica face? Noi non troviamo nelle scritture di quegli accademici (eccettuati alcuni pochi, i quali sono reputati tuttora buoni filosofi) se non l'erudizione della filosofia. Erano le dottrine degli antichi greci e de' latini interpetrate e divulgate: ma disaminavano i vocaboli più che i pensieri, e attendevano alle altrui parole più che a promuovere il proprio intelletto. Sicchè l'Italia ebbe pochissime opere filosofiche originali, e prese fin da quel tempo la consuetudine di far guerre letterarie per nudi vocaboli. E so bene che ogni nuovo popolo comincia i suoi studii dall' erudirsi delle cose antiche: che l'Italia è stata la prima ad erudirsi: e che la sua erudizione ha giovato a tutta l' Europa. Ma a questo secolo della nostra erudizione è forse succeduto un secolo di vera filosofia italiana? Essa fu da noi promossa alquanto intorno al 1500: e poche ma ottime e sublimi scritture di quell' età mostrano come sarebbe stato fortissimo l' ingegno degl' italiani anche ne' filosofici e politici studii. Nè mai è stata negletta da noi quella parte della filosofia che pertiene alla giurisprudenza: imperocchè se non abbiamo avuto sempre ottime leggi, le abbiamo sapute almeno considerare e commentare con animo pietoso e giusto verso i mali e le ragioni degli uomini. E da noi pure ebbe origine, di qui si diffuse per tutto altrove il nuovo filosofico metodo di studiar le scenze naturali e fisiche. Ma nel rimanente è stata l' Italia quasi tutta poetica: e grandi obblighi abbiamo coll'Ariosto e col Tasso, perchè i loro maravigliosi poemi si

possono contrapporre a molte altre opere che gli altri popoli han fatto in simile tempo.

La mancanza pertanto de' filosofici studii, di quelli cioè che risguardano più particolarmente all' uomo, è stata dessa la cagione di qualche difetto intromesso nella nostra privata educazione. Sola la filosofia può dare elevatezza al nostro intelletto: ella sola può indurci a fare corretti giudizi, e ad amare la virtù per sè medesima. Le leggi e i vincoli sociali obbligano l'uomo a non offendere altrui, perchè danno pena o vitupero a' trasgressori. Ma la filosofia persuade l'uomo. Chiunque ha mente filosofica, ha nobili affetti: egli spontaneo ubbidisce alle leggi, e rispetta gli ordini dello stato: egli gode di soccorrere l'amico nelle sventure, porge la mano a qualunque infelice, non consuma il tempo, non è vile, non è indifferente allorchè la patria declina, e cerca il suo bene e la sua felicità nel mondo intellettuale, ove può delineare i suoi disegni senza danno d' alcuno. Quindi la mancanza de' medesimi studii è stata pure cagione, che molte opere d' illustri italiani apprezzate non sieno dagli stranieri: imperocchè non rispondono a ciò che l' Europa chiede. E che possono importare nemmeno a noi le più delle nostre scritture, le quali contengono argomenti e contese municipali, orazioni accademiche, rime senza subietto, e novelle o favole lascive? Sieno dunque ringraziati que' valorosi italiani che in vario tempo hanno promosso gli studii filosofici: non essendo colpa loro, se tardo o lieve effetto produssero. E grazie dobbiamo rendere di ciò a molti scrittori dell'età presente, tra' quali debbe esser connumerato il Perticari.

Io ho già indicato le sue prime parole proferte

al pubblico, nelle quali apparisce il vero filosofo che ama la patria. Ed io leggendo quelle sue sentenze, dettate eziandio con purissimo eloquio di subito esclamai:

I bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum proemia: quid stas?

Dopo quel tempo il Perticari pubblicò alcuni discorsi intorno alle qualità ed all'origine del nostro idioma. Ed i lettori sanno che io in qualche parte opino diversamente a lui. Ma le opinioni particolari, o sue o mie o d'altri, son cose fugaci: e il bene, da lui fatto alla nostra letteratura, non sarà mai obliato. Egli conobbe che l'Italia aveva bisogno di ritrarre alle buone sorgenti non solo i filosofici ma anche i letterarii studii: e perciò si rivolse agli antichi scrittori, perchè (lo dirò colle sue parole) *qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordinare le imagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere*. Che se egli ebbe più riguardo alle scritture del trecento che non alle posteriori, ciò rafferma che esso, benchè divenuto retore, era sempre filosofo. Due grandi esempli di filosofiche discipline furono dalla Grecia a noi trasmessi: l'uno da Platone: l'altro da Aristotele. E questi essendo discepolo del primo, e tutti e due avendo sublime ingegno: poichè Aristotele abbandonò i sistemi del maestro, e ne creò di nuovi: è caso naturale che i suoi fossero migliori di quelli di Platone. Infatti ogni buon discepolo rettifica le opinioni del suo precettore: ed i posteri non solo non progrediscono, ma retrocedono, se guardano a' primi insegnamenti senza curare le susseguenti dottrine; il che intervenne agl' italiani ed a molti altri popoli d'Europa con doppio errore, imperocchè principiarono dall' attendere alla filosofia aristo-

telica, e poi si rivolsero alle platoniche dottrine, trascurando i progressi già fatti da Aristotele in Grecia e da'di lui seguaci in Italia e altrove. Gli avi nostri furono in generale più aristotelici nel trecento, che non nel quattrocento; e con ordine di tempo inverso, platonici: avendo i due secoli quasi le medesime qualità e differenze, come le scuole de' due suddetti filosofi. Platone presupponeva le idee universali, da cui deduceva la natura delle cose: e pare che attendesse alla bella locuzione più che alle ragioni del discorso, o, come dicono alcuni, più a' vocaboli che alle cose. Aristotele affermava che le idee universali provengono dalle idee particolari, mediante l' osservazione e l' esperienza: e attendeva più a ben ragionare che a ben dire, più alle cose che a' vocaboli. L'eloquio di Platone era splendido, elegante, e riguardato in Atene come modello di ben parlare: ed Aristotele non usava che le precise parole, atte ad esprimere il suo pensiero. Le dottrine di Platone erano alquanto immaginarie: e quelle d'Aristotele fondate nella ragione. Sicchè non è maraviglia che il magnifico Lorenzo avendo bisogno d'una scuola filosofica, eleggesse la platonica; la quale fu per simili cagioni ammessa nelle altre corti italiane. Bensì dobbiamo maravigliare che non fosse per lungo tempo conosciuto l' artifizio, e che bisognasse aspettare i tempi del Galilei, di Newton e di Locke, per ritrarre l' insegnamento a' veri metodi del filosofo di Stagira.

Nè mi è ignoto, che i fautori d' Aristotele nocquero anch' essi moltissimo alla sapienza degli europei, talchè fu necessaria l'opera di Cartesio a fine di bandirli dalle nostre scuole. Ma questi erano servi del filosofo, e non seguaci della filosofia: credevano tutto quello che Aristotele aveva detto: negavano ogni cosa ch'ei dichiarato

non avesse: volevano intendere ciò ch' egli o i suoi traduttori avevano espresso con parole inintelligibili: e pretendevano in somma che tutta la scienza umana fosse stata ristretta nell' animo dello stagirita. Ma non così pensavano i nostri trecentisti, e massime Dante Alighieri, autore favorito di Giulio Perticari.

Dante ben dinotava che *la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione*: onde per essere utile a sè ed agli altri, non solo rivolse l' animo alle filosofiche dottrine, che le introdusse e commentò in tutte le sue scritture. Nè si ristrinse allo studio d' Aristotele, poichè leggiamo da lui citati quanti filosofi allor si conoscevano. Nè si astenne dal biasimare lo stagirita, ove nol persuadevano le sue opinioni: come per esempio allorchè nel convito parlò de' celi, non dubitò di dire che Aristotele aveva *seguito solamente l' antica grossezza degli astrologi*. Ma però ammise i principii di questo filosofo, dichiarandolo *maestro di color che sanno, maestro e duca della ragione umana*: imperciocchè la dottrina peripatetica è sublime e sincera, dichiarando: che *vivere ne' bruti è sentire, vivere nell' uomo è ragione usare: che il vero è il bene dell' intelletto*: e che *in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto il fondamento*. Chiunque seguiti questi precetti, non può errare: o se erra, non può persuadere gli altri de' suoi errori: essendo state rigettate colle medesime sentenze non solo le fallaci congetture de' servi d' Aristotele, ma anche le stesse opere che non furono da lui bene ordinate, siccome la sua fisica e la sua metafisica.

Or dunque niuno biasimerà il Perticari, perchè egli abbia studiato, promosso, e difeso le scritture del trecento, e massime quelle di Dante. I loro animi erano

concordi. E non sarà inutile qui dimostrare, come l' Alighieri significasse la filosofia nelle sue canzoni, commentate da lui stesso nel convito. Ei la immaginò come una *donna gentile, piena di dolcezza, ornata d' onestà, gloriosa di libertade, che genera desiderio di sapere, e che innamora l'anima*: essendo la filosofia *vera felicità che per contemplazione della verità s' acquista*: essendo *un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede.* Quindi voleva, secondo Aristotele e secondo la Scrittura, che l' autorità della filosofia fosse congiunta con qualunque altra autorità degli uomini, perchè l' una coll' altra sono utilissime e pienissime d' ogni vigore: non potendosi bene e perfettamente reggere gli uomini senza il lume della sapienza.

Non è retta, non è giovevole, non è desiderabile, questa filosofia di Dante? Non sarebbero gli uomini felici, contenti i sudditi, e tranquilli i principi, se tutti fossero filosofi come l' Alighieri, vero maestro di color che pensano e usano ragione? E l' Alighieri diede pur l' esempio, come si debbe operare in conformità de' filosofici precetti. Talchè Giulio Perticari esaminando le di lui scritture, dovè fermare questa sentenza: che Dante seguitò la sola rettitudine. E giuste e magnanime e prudenti son le parole che Giulio soggiunse intorno alla Divina Commedia. *Dante*, ei disse, *accrebbe fede alle parole coll'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premii agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice*

le cose loro per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti: egli è vero contemplativo, che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d' altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell' ira de' tristi: non della malizia degl' ignoranti: non delle false opinioni dell' indiscreta e pazza moltitudine. Dante non loda alcuno più del giusto: niuno al di là dell' onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artifizio è riposto il vero modo di conciliare i popoli quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il segreto della sapienza civile.

Dante però non debbe essere da noi considerato sol come filosofo. Egli è anche il principe della nostra letteratura. Essendo consueto agli ordini d' Aristotele, temperò con essi la fantasia italiana, e ci diede l' esempio d' uno stile tutto nuovo e mirabile. Molti lo credono superiore anche agli antichi: e certo si è che niuno ha saputo meglio di lui congiungere la robustezza della prosa coll' armonia del verso, e il dir semplice e sentenzioso de' filosofi colle belle immagini della poesia. Mai non vanno i suoi pensieri contro la natura delle cose: e mai non apparisce egli costretto dalla cura de' vocaboli o della rima. Sono i suoi concetti, quali si convengono ad un vate italiano: e le parole seguitano ed esprimono il suo pensiero con tanta efficacia, che non se ne potrebbe forse togliere, nè accrescere, nè trasmutare alcuna.

Sicchè per questi e per gli altri pregi è Dante lo scittore più idoneo a mantenere in Italia i buoni principii della filosofia e delle lettere. Nè il Perticari non po-

teva eleggere un migliore argomento a' suoi discorsi; essendo le opere dell' Alighieri tutte opportune a' suoi disegni. E i toscani, e massime i fiorentini debbono essere grati a Giulio, poichè propugnando le dottrine dell' Alighieri tessè una bella corona a Firenze, la quale ei chiama *patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia*.

Queste parole del Perticari son ben sufficenti a dimostrare di qual' animo ei fosse verso di noi. Alcuni hanno creduto ch' ei fosse nostro avversario, perchè cercando l' origine del nostro idioma in tutti i dialetti d' Italia, pareva ch' ei togliesse il merito dell'invenzione a' fiorentini. Ma può esser nostro nemico chi sostiene la gloria dell' Italia? Piacesse al celo che mai non fosse stato in Italia che un sol dialetto e una sola intenzione. Così non sarebbero stati i nostri padri, e non saremmo noi l' uno dell' altro censori, rampognandoci sempre per rispetto alla purità, all' uso, e al dominio de' vocaboli, e mai, mai guardando all' impurità de' pensieri e al possesso della filosofia civile. Talchè abbiamo poco da offrire a' forestieri, e molto si dee prender da essi per supplire a' continui bisogni della nostra educazione: la quale perciò diventa un' opera commista di varie nature, non buona come oltre le alpi, non convenevole all' indole nostra.

Il Perticari, siccome altri uomini di sommo ingegno, volle ridurre in un sistema generale l' origine de' nostri linguaggi. E confesso che mi pare il suo sistema partecipe de' medesimi difetti, che ha la dottrina di Platone, la quale presuppone le idee universali. Ma l' esame delle sue congetture pertiene alla storia: e noi qui non vogliamo attendere che al sacro amore, che

ardeva nel petto suo, e che arde nell'animo nostro, verso la cara patria comune. Tutti gli avi nostri che volevano esser benefici a' loro concittadini, istituivano accademie: imperocchè non essendo nè facili nè frequenti le correlazioni de' popoli, e mancando le copiose biblioteche e i pubblici giornali, ogni accademico suppliva a questo ufficio, carteggiando cogli stranieri, e dando utili ragguagli a' suoi compagni. Ma ora le accademie sono spesso inutili, se non abbiano qualche oggetto filantropico, filosofico, scentifico, o tali cure che non possa un uomo solo adempire. Ed un gran bene si deriva nelle lettere e nelle scenze da' pubblici giornali, perchè compilano e mandano rapidamente i nuovi ritrovati della sapienza umana per tutte le parti del mondo: facendo a un tempo conoscere le qualità e le occupazioni di tutti i popoli. Sicchè il promotore d' un buon giornale è ora tanto benemerito, quanto era prima alcuno che istituisse letterarie accademie. E questa lode bisogna pur dare a Giulio Perticari, che istituì o almeno promosse in Roma il giornale arcadico. Poco dopo questa istituzione l' animosa figlia del Monti, consorte a Giulio, scrisse la seguente lettera ad Urbano Lampredi in Napoli: lettera piena di nobili sensi, che io ottenni allora dal Lampredi, mio amico e maestro, a fine di conservarla, e che non dubito ora di pubblicare, perchè onora la memoria dell' estinto, e toglie via molti sospetti.

„ Mio marito che vi onora e vi ama come uomo grandissimo ed ottimo, mi detta le cose che seguono: e vuole che le sieno scritte da me, perchè dice che vi debbono essere più grate, venendo dalla mano della vostra discepola. — Ringrazio il mio gentile Lampredi di quelle sue parole così soavi. Vorrei solamente meri-

tarne una parte, e mene terrei beato. Per quello che mi dite intorno al restaurare le romane lettere, ella è impresa tanto ardua che non vi basterebbero le braccia d'Ercole. Ma pure io farò l'estremo delle mie forze: e il giornale arcadico, già cominciato, ne sia testimonio. E sapete perchè ho scelto quel titolo di *arcadico?* Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce, dove l'ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d'ogni parte sorgono i buoni: in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: in Toscana risorgeranno per la vergogna di perdere l'impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone e voi bastate per una falange macedonica. Ma pensate in che strette sia chi si attenta di gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del giornale arcadico, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio: che è stato lo scandalo degli Ossianeschi e de' Frugoneschi, più che non fu la croce di Cristo a' pagani. Ma intanto quest' opera è cominciata con viso aperto e con un animo che non conosce paura. E perchè mi hanno anche dato la presidenza dell'accademia tiberina, ho cominciato a declamare anche in quella, ed a fare schiera con alcuni che hanno gl'intelletti sani e più acuti al bene. Ma intanto è bisogno che quest' opera sia aiutata dall'autorità, anzi dalla potenza de' letterati grandi. E quindi prego in ginocchio voi e il Montrone e gli altri amici vostri, che mandiate al giornale arcadico alcun vostro scritto, che metta il cuore in quei che sudano per questa via, e faccia entrare in essa chi non vuole conoscerla. — Fin qui il mio Giulio, che con voi si abbraccia teneramente. Ora proseguo io sola: e dico che mio marito dice il vero: che voi

dovete aiutarlo in ogni maniera: e con quanto spirito di carità vi scalda per le italiane lettere: che sono per dio l'unica eredità, che la rabbia de' nostri e degli stranieri non ha potuto ancor togliere dalle nostre mani. „

Quando il Perticari manifesta in simile guisa l'intenzione sua, noi tutti dobbiamo seguirlo nella magnanima impresa. E questo è parlare da filosofo, amico all'Italia. Questa è la necessaria restaurazione delle lettere, di che i posteri avranno obbligo forse co' dotti dell' età presente. Nè mi dispiace che egli metta nell'animo a' toscani la paura di perdere il loro impero, poichè siffatta minaccia è chiara conferma delle nostre antiche ragioni; le quali, è vero, non si possono mantenere se non usiamo noi più che gli altri le discipline proprie dell' eloquenza italiana: dovendo con buone armi pugnare chi la signoria pretende. E attendano, io prego, tutti i lettori a' mezzi che Giulio adoperava nella sua nobile impresa. Egli inanimava i napoletani, rivolgendosi ad un valente e moderno toscano che appresso lor dimorava. Egli ritraeva lo studio alla buona scuola, esponendo i poemi d' un valentissimo e antico toscano. E guardava poi a tutta l'Italia, desiderando che i giovani fossero ovunque bene ammaestrati, e solendo dire: che *se mai in alcuni luoghi le accademie e le cattedre servissero anzi a fortificare l'ignoranza universale, ogni buono dovrebbe essere un Dedalo, che dicesse a quegl' Icari: mala via tenete*. Sia dunque lungi dall'animo nostro ogni sospetto, come se il Perticari non avesse avuto amore verso i toscani. Egli ci amava con sentimenti degni di lui e di noi, approvando il bene, e riprovando il male. Deh! tutti gl' italiani

concorrano ad onorare la sua memoria! E i di lui fratelli e la di lui consorte (3) adempiano il nostro comune desiderio di posseder le opere inedite di Giulio. Qualunque commento da lui fatto sarà utile al pubblico, perchè egli era sagacissimo nell' interpetrare le altrui scritture. Ed oh! fosse vero, come si racconta, ch' egli abbia scritto alcune lettere d' argomento italiano, volgarizzate quelle del Petrarca, e tradotti gli erotici greci. Un sì bel dono sarebbe gran conforto a' nostri studii: ed a noi toscani goderebbe l' animo di poter congiungere il suo nome con quello del cantore di Laura.

ANTONIO BENCI.

---

(3) Non senza proposito io mi rivolgo ancora alla di lui consorte. Essa è già nota come donna letterata, e può adempire le nostre speranze, sopravedendo la stampa delle scritture di Giulio. Questo è il vero mezzo, con che alleviare sè medesima e noi del sofferto male: e compiuto poi questo nobile ufficio, spero che seguiterà le letteratura, in che ella è valente, per giovare all' Italia. Noi abbiamo sommo ed urgente bisogno, non già di versi che troppi ne abbiamo, ma di prose utili al sesso gentile. Fuori d' Italia le donne alle donne insegnano. Nel nostro paese non vi è quasi un libro idoneo all' educazione delle femmine. E al certo sono desiderabili e grate anche agli uomini le opere dettate da una donna d' ingegno, perchè non sogliono mancare di spontaneità, di naturalezza e di spirito.

SCIENZE NATURALI

Seconda lettera del Professore LIBERATO BACCELLI *al sig. Marchese* COSIMO RIDOLFI *su di alcuni fenomeni elettro-magnetici.*

Correggio 5. maggio 1822.

Nelle memorie su i fenomeni elettro-magnetici, contenute nel T. 18. della Biblioteca Universale di Ginevra, i cui quaderni ho potuto avere da poco tempo in quà, sono riportati alcuni fatti i quali a chi segue l' opinione del Franklin riescono maravigliosi e difficili a spiegarsi; a me per lo contrario, che li vedo compresi nelle due leggi, che ho stabilito, facil' è anche coll' opinione del Symmer interpetrarli. Le ne riferisco, ornatissimo sig. Marchese, i più importanti, che Ella potrà avere se così le piace, in aggiunta all' *altre esperienze*, le quali sul medesimo argomento le mandai al principio dello scorso mese di marzo.

Già non occorre che le faccia osservare quanto dalla mia è diversa la spiegazione del Professore Oersted (Tom. cit. pag. 3.). Nè io, quantunque abbia dell' ingegno e delle produzioni di quest' illustre Fisico grandissima stima, saprei rinunziare all' idea delle due contrarie spirali correnti elettriche, la quale chiaramente spiega i fenomeni tutti, che la bella scoperta di lui ci ha fatto conoscere, per attribuirli a forze attrattive e ripulsive emananti, com' ei suppone, da ciascun punto del filo elettrizzato in direzioni opposte al prolungamento del raggio: con le quali forze io confesso di non sapere spiegare il giro, che fa l' ago calamitato intorno al filo congiuntivo, ch' è un fenomeno certissimo il quale tutti regola gli altri movimenti dell' ago. Ad ogni modo ripeto quel che dissi nell' Opuscolo e nelle citate esperienze, cioè che la congettura del sig. Oersted mi ha suggerita la spiegazione che ho dato de' fenomini elettro-magnetici, dichiarando per altro che intesi allora e intendo adesso d' indicare quella, la quale il medesimo soggiunse alla fine dell' annunzio della detta sua scoperta.

I. Ingegnose sono l' esperienze del sig. Speyert Van Der Eyk (pag. 94); ma nulla hanno nella mia opinione di sorprendente. Basta farsi un idea del come agiscono i conduttori spirali per vederne chiara la spiegazione. Eccola in breve.

Egli è certo che l'ago calamitato mobile sul suo centro di gravità, all'avvicinargli parallelamente al piano della sua rotazione il filo congiutivo, prende situazione pressochè perpendicolare al filo col polo boreale alla sinistra dell'osservatore collocato come ho prescritto; ed in questa si mantiene comunque il filo si giri parallellamente al detto piano intorno a quel suo punto ch'è dirimpetto al mezzo dell'ago. A quest'esperienza la forza elettromotrice vuol essere tanto energica da vincere l'azione, che la terra esercita sull'ago. Laonde se questo è pesante, non fa che deviare un poco dalla sua naturale posizione, sperimentando su di esso cogli ordinari elettromotori, ma se l'ago è leggero, corto, e sospeso ad un lungo filo di seta, a prendere la posizione, che ho detto, basta anche l'azione dell'elemento alla Wollaston, purchè cogli acidi si renda più che è possibile conduttore il liquido (Opuscolo §. 32.).

S'intenda ora del filo fatta una spira in questa guisa. Si metta la persona a quella estremità del filo, che vuole attaccare al polo resinoso dell'elettromotore; immagini su del filo molte linee rette perpendicolari alla di lui lunghezza; e finga che queste rappresentino le porzioni superiori degli anelli spirali delle correnti elettriche, della vitrea, che trasporta il polo boreale da destra a sinistra, e della resinosa, che trasporta il polo australe da sinistra a destra. Dopo ciò ponga perpendicolarmente sul filo un cilindro di vetro o di legno, e presa l'estremità del filo, che vuole attaccare al polo vitreo dell'elettromotore, lo giri più volte sulla porzione del cilindro che l'è alla destra; formerà così una spira, la quale veduta pel lungo, avrà gli anelli inclinati a sinistra. Or è manifesto che tutte le rette perpendicolari al filo, le quali rappresentano le spirali della stessa corrente elettrica, saranno entro la spira metallica, se questa avrà gli anelli poco discosti l'uno dall'altro, pressochè parallele all'asse della medesima, ed avranno la stessa direzione, cioè quella della corrente vitrea, entreranno in ciascun anello della spira dalla parte del polo vitreo, e usciranno dalla parte del polo resinoso; e da questa entreranno le spirali della corrente resinosa, le quali usciranno da quella. Tutto il contrario avverrà, se il filo sarà stato avvolto sulla porzione sinistra del cilindro: nel qual caso gli anelli della spira metallica saranno inclinati a destra. Dal che si scorge che ogni elemento interno di ciascun anello della spira debbe agire sull'ago, entro di essa

collocato, nel modo stesso, che agisce un elemento del filo retto; e però non è maraviglia che per l' azione simultanea di tutti gli anelli, e principalmente di quelli che rivestono le estremità dell' ago, questo si diriga e si mantenga nell' asse orizzontale della spira, comunque essa si giri, col polo boreale volto al capo resinoso o vitreo della spira secondo che gli anelli di questa piegano a sinistra o a destra. Con ciò s' intende anche bene perchè entro la spira l' ago inclini meno che fuori della spira. E l' impulso della corrente vitrea la quale, nell' introdursi dalla parte inferiore degli anelli che sono verso l' estremità dell' ago caccia in sù il polo boreale, mentre per l' impulso della corrente resinosa, la quale entra dalla parte superiore degli anelli è spinto in giù il polo australe. Nell' opinione Amperiana, pare a me, che dovrebbe succedere il contrario: imperocchè essendo tanto all' intorno dell' ago, quanto nell' interno della spira cospiranti le correnti, l' estremità boreale, come la più vicina alla parte inferiore della spira, dovrebbe essere da questa attratta; e per la stessa ragione dovrebbe venire attratta l' estremità australe dalla parte superiore della medesima.

Per quanto poi sia potente la forza elettromotrice, la declinazione dell' ago non può mai essere più di 90. gradi. Quindi se coll' uso dell' apparato del sig. Oiferhans l' ago declinò 95. e 96. gradi, ciò non doveva attribuirsi che all' effetto del primo impulso, il quale fece passare all' ago la posizione di equilibrio stabile.

II. L' esperienze numerate del sig. A. Van. Beek (pag. 184.) sono presso di noi conosciute da qualche tempo, e da che Ella, il Cavaliere Antinori, ed il professor Gazzeri pubblicarono la bella serie di esperienze sulla calamitazione per mezzo di conduttori spirali elettrizzati e dall' elettromotore o dalla macchina elettrica (Bib. Univer. T. 16.); e da che io, senza conoscere i lavori degli illustri Davy e Wollaston, feci vedere che tutti gli aghi posti di traverso ad un filo metallico, e pel quale sia passato il torrente elettrico o dell' apparato Voltiano o della boccia di Leyden, si rinvengono calamitati in modo, che l' estremità di ciascuna di essi volta alla sinistra dell' osservatore presenta il polo boreale (Opuscolo §§. 66. e 68.)

L' altra esperienza della calamitazione della lastra di acciajo, dalla quale lo stesso sig. A. Van Beek crede poter dedurre che le curve serrate, le quali secondo il sig. Ampere magnetizzano gli a-

ghi, siano ripartite attorno a ciascuna molecola dell'acciajo, è del tutto conforme a' miei principi, purchè in questa, come in alcune delle numerate, si corregga lo scambiamento occorso nella denominazione dei poli.

Il non dare poi segni di polarità nè il cilindro, nè la lastra circolare d' acciajo, per l' asse de' quali siansi fatte passare forti scariche elettriche, proviene, a parere mio, perche in tal caso i due elettrici agendo con pari forza e contrariamente su i due magnetici, questi non sì tosto sono decomposti, che ricompongonsi. Laonde cogli illustri Redattori della Bib. Univer. inclino a credere che la polarità, la quale si manifesta nelle due parti del cilindro o della lastra, sia più effetto del separarle con grosse forbici di ferro, che altro.

III. Non senza piacere, perchè torna in utile della scienza, vedo confermarmi da valenti fisici con potenti ed ingegnosi apparati quegli stessi risultamenti, che io ho ottenuto valendomi di deboli e rozzi strumenti.

Il sig. De la Rive (pag. 296.) ha osservato il giro che fa il piano del suo anello spirale galleggiante intorno alla calamita presentata ad uno de' lati di esso anello. Questo fenomeno, che io vidi sperimentando sull' anello semplice, fù già da me indicato nell' Opuscolo §. 60. e più esattamente ho descritto e spiegato nelle citate esperienze.

Era pure a me avvenuto di osservare, che in certe posizioni l' anello si appoggia coi suoi due lati alla calamita. Ma lungi dal recarmi questo fenomeno sorpresa, io neppure lo accennai tanto mi pareva conforme a' miei principj. Eccone ora la spiegazione sul galleggiante piegato a doppia squadra, giacchè anch' esso si presta assai bene all' esperienza, e molto meglio al discorso, che il circolare.

Sia questo, per fissare l'idee, nella sua naturale posizione, abbia cioè, come ha scoperto il sig. Ampere, il suo piano perpendicolare al meridiano magnetico col polo resinoso all' Ovest. In tal situazione circolano, secondo la mia opinione, intorno a tutta la lunghezza del filo le correnti elettriche in modo, che le spirali della vitrea entrano nell'anello da Nord ed escono da Sud; e per contrario quelle della resinosa, entrano da Sud ed escono da Nord. Mostrato ciò che accade alla presenza d' un braccio della calamita, sarà mostrato ciò che accade alla presenza dell' altro. Sia pertanto il braccio della calamita il boreale. In questo caso basta tenere

dietro al corso delle spirali della corrente vitrea, perchè quelle della resinosa, non trovando ostacolo nel magnetico boreale, sono come non esistessero. Or poichè il filo congiuntivo mobile alla presenza del magnetico boreale si muove e gira in direzione contraria alla direzione delle spirali vitree che lo investono, chiaro si scorge che, presentata comunque ad uno de' lati verticali del galleggiante la calamita, questo lato debbe girare intorno al suo asse da Ovest a Nord s'è il vitreo, o da Est a Nord s'è il resinoso; e però a qualunque de' due lati verticali si presenti la calamita, il piano del galleggiante dee girare verso il Nord, rotando intorno a quel lato, cui la calamita si affaccia. A muovere il piano del galleggiante verso Nord cospirano il più delle volte anche le spirali elettriche che circolano intorno al lato orizzontale. E' la calamita davanti ad un lato verticale dalla parte di Nord, le spirali elettriche del lato orizzontale tendono a trasportarla entro l'anello: ma questo è mobile, e quella è fissa: sta dunque al lato orizzontale, e però al piano del galleggiante ad accostarsi alla calamita, cioè ad andare verso Nord Si trova la calamita dalla parte del Sud dell'anello, le spirali del lato orizzontale urtano contro la calamita; e però il lato e con esso il piano si porta a Nord. Dopo ciò è manifesta la ragione de' seguenti fenomeni.

Primo. Sia affacciato da Nord parallelamente al piano del galleggiante il braccio boreale della calamita tenuta in situazione orizzontale. Se è davanti ad un solo de' lati verticali, tanto per l'azione delle spirali elettriche di questo lato, quanto per l'azione di quelle del lato orizzontale, il piano del galleggiante gira, com'è detto, a Nord, rotando intorno a quel lato, ed accavalciata la calamita scorre lungo di essa verso il mezzo per l'azione cospirante di tutti e tre i lati.

Che se il braccio boreale della calamita è davanti ad ambedue i lati verticali, ciascun di questi nel girare per virtù della loro azione elettrica intorno al proprio asse, trasporta l'altro a Nord, e l'accosta alla calamita; ma girando con maggior velocità il lato più vicino al polo, che il più lontano, si accosta prima questo che quello. Il movimento loro è favorito dall'azione elettrica del lato orizzontale; ed è principalmente per questa che il piano del galleggiante va ad appoggiarsi con ambedue i suoi lati alla calamita. Quivi però non si ferma, perchè l'azione del lato verticale più vicino al polo la vince sull'azione contraria del lato più lontano: e per tal eccesso il galleggiante scorre strisciando lentamente, ma

con moto accelerato all' estremità della calamita, e tosto che l'ha oltrepassata piega a Nord, l'accavalcia e prosegue a muoversi verso il mezzo della medesima.

Secondo. Quando il braccio boreale della calamita è affacciato similmente, ma da Sud ad un braccio verticale, questo nel girare intorno al suo asse fa piegare il piano del galleggiante a Nord. Alla sua azione si aggiunge quella del lato orizzontale, il quale durante il primo quarto di rivoluzione è costretto ad allontanarsi con moto ritardato dalla calamita, e durante l'altro quarto ad avvicinarsi con moto accelerato, perchè nel primo le sue spirali elettriche nel sortire dall'anello incontrano l' ostacolo magnetico, e nel secondo l' incontrano nell' entrare. Per l' una e per l' altra di queste cagioni, il piano galleggiante comincia e prosegue a girare intorno al lato, davanti al quale è il polo magnetico, da Ovest a Nord, o da Est a Nord secondo che questo lato è il vitreo o il resinoso : e fatta mezza rivoluzione si appoggia coi suoi due lati alla calamita. Trovandosi allora da questa parte nelle stesse circostanze, in cui era appoggiato dall' altra, scorre lungo la calamita, l' accavalcia, e va verso il mezzo di essa.

Che se il braccio boreale della calamita è davanti ad ambedue i lati verticali del galleggiante, per l'eccesso dell' azione del lato più vicino al polo su quella del più lontano, e per l'azione del lato orizzontale il piano del galleggiante gira a Nord, rotando intorno a quel lato verticale più vicino al polo sinchè, compiuta più che mezza rivoluzione, finisce coll' accavalciare la calamita per portarsi al mezzo di essa.

Ripetendo quest' esperienze col presentare al galleggiante il braccio australe della calamita, si hanno per l' azione delle spirali resinose i medesimi fenomeni con questo solo divario, che il piano del galleggiante gira da Ovest a Sud, o da Est a Sud.

Dal che si vede che il semplice galleggiante del sig. De la Rive serve assai bene a mostrare ad un tempo il moto del filo e intorno al suo asse e intorno a' poli della calamita, conforme alla legge che io ho nell' Opuscolo §. 61. espressa così: *Tende il filo congiuntivo a portarsi a contatto col mezzo dell' ago calamitato con tal moto e direzione, che il braccio boreale dell' ago riesca alla sinistra dell' osservatore, e poco men che perpendicolare al braccio resinoso del filo.*

Riferisce lo stesso sig. De la Rive, avere il sig. Faraday osservato l'immobilità dell' ago calamitato, allorchè a' suoi centri

di azione si presenta perpendicolarmente il filo congiuntivo: e descrive l'ingegnoso artifizio col quale il medesimo è pervenuto ad assicurarsi del giro che fa il filo intorno al polo magnetico, ed il polo magnetico intorno al filo. Avendo io ottenuto questi stessi risultamenti (Opuscolo §§. 25. e 30.) mi compiaccio nel vederli confermati, e tanto più perchè la legge assegnata al movimento dell'ago è un caso particolare di quella che io ho determinata, e perchè il modo onde da essa si fanno derivare, indipendentemente da ogni ipotesi, gli altri movimenti, si accorda bene spesso col mio. Spingendo un po' più oltre le sue indagini, avrebbe lo stesso sig. Faraday trovato anche la posizione dell'ago nell'equilibrio stabile, e sarebbe così pervenuto a quei tre risultamenti, che io credo di essere stato il primo, almeno tra noi, di avere osservato.

Da tutto ciò si vede che l'interpretazione de' fenomeni elettro-magnetici che io ho tentato di dare, fondata su quei principj, i quali Ella pure, ornatissimo sig. Marchese, ha ragionevolmente adottati (1), si accomoda ad essi in modo, che nulla lascia da desiderare. Ci sia dunque permesso di riguardarla se non come l'unica, come la più soddisfacente di quante sono state sinora proposte. Nè certo ad abbandonarla ci moveranno i clamori, coi quali il novello riformatore delle fisiche discipline, il cavaliere Leopol-

(1) Ho adottata l'ipotesi dei due fluidi elettrici senza curarmi del loro moto ed ho sostenuto che il magnetico non è che un elemento dell'elettrico. Questa opinione è tuttora ferma nella mia mente, e siccome ho lasciata da parte l'astratta teoria de' vortici, intendo di non esser compreso nella severa sentenza del cav. Nobili che inappellabilmente condanna il *Dualismo* all'oblìo, come non curo gli acerbi modi di chi perdendo di vista la scienza prende di mira più o meno da vicino la mia persona. *Res naturales enim* (diceva Linneo) *proprio privilegio munitae persistunt, ut quemadmodum errores in his commissi a nullo defendi, ita nec veritates observationibus innixae a toto eruditorum orbe conculcari possint.* Credo di più dover fin d'ora accennare che l'esperienze del sig. Mourray per scomporre i sali col fluido magnetico sono state molte volte inutilmente da me ripetute, e che son riuscito a magnetizzare gli aghi dentro le elici per le quali si è fatta passare una tacita corrente elettrica, proveniente da una macchina di tal nome e non già da un elettromotore, nello spazio di pochi minuti. Debbo prevenire però che la costruzione della macchina è affatto diversa dalle comuni, ed in breve ne darò la descrizione per soddisfazione del suo inventore e dei fisici che *sollecitamente* volessero veder manifestarsi un fenomeno che vien però (*sebben con lentezza*) prodotto dalla macchina ordinaria di qualche forza, lo che altra volta annunziai.

Cosimo Ridolfi.

do Nobili, a pag. 250. de' suoi *Nuovi Trattati sopra il Calorico, l'Elettricità, e il Magnetismo*, ha cercato di screditare l'opinione del Symmer, ed i suoi seguaci. A lui che presume di avere scoperto i veri principj delle cose, sta bene esaltare sovra ogni altra una sua Dottrina, e alle lodi di se aggiungere il dispregio di quanti non ebbero e non hanno, gli stessi suoi pensamenti. Ma facil cosa è lo scoprire l'errore, difficilissima il sostituirvi il vero. Il sig. Nobili ci ha dato una nuova prova non men dell'una, che dell'altra di queste due verità. Nè fa bisogno di allontanarci dal nostro argomento per avere esempi della seconda. Legga, ornatissimo signore, l'articolo sul *Conflitto elettro-magnetico*, vedrà se può egli credersi sciolto dall' obbligo, che hanno tutti coloro i quali intorno alle prime cagioni propongono nuove idee, di ripetere ben spesso *veniam petimusque, damusque vicissim.* Se non che, ove pure proposte avesse le sue in via di tentativo, niuno potrà mai perdonargli l'avere in più luoghi, e particolarmente in questo sacrificato a bello studio al suo sistema i fatti il meglio stabiliti. Erano a lui noti, e posso attestarlo, i tre risultamenti che sopra ho mentovati; ma poichè a questi non ha egli potuto piegare i vortici cartesiani, con tutto che abbiano, per una sua maniera di vedere, intorno agli aghi calamitati circolazione spirale, ha taciuto i primi due, e quel ch'è peggio, si è arrogato il diritto di alterare la vera espressione del terzo; e laddove io nell'Opuscolo §. 1. ho detto . . . . *i movimenti che in questo* (nell'ago) *si osservano sono diretti o tendono a portare il suo braccio boreale alla sinistra dell' osservatore, e poco men che perpendicolare al braccio resinoso del filo, ed il suo mezzo a contatto con questo;* egli invece a pag. 326 della detta sua Opera mi ha fatto dire.... *sono diretti o tendono a portare il mezzo di esso* (dell'ago) *a contatto col filo, e le sue braccia in una direzione prossimamente perpendicolare a quella del filo medesimo:* togliendo così di pianta la condizione che fissa la posizione dell' ago nell' equilibrio stabile, e che regola tutti i movimenti del medesimo. Ecco l' uomo tenero dell' onore delle scuole italiane. Ma l' esempio non è nuovo; lo notò già, parlando di alcune opinioni di Telesio, Bacone in tutti coloro *qui cum prius opinentur, quam experiantur, ubi ad res particulares ventum est, ingenio et rebus abutuntur, et tam ingenium, quam res misere torquent.* Io avrei volentieri osservato su di quest' opera quel silenzio (certo non segno di approvazione), che hanno tenuto i fisici sulle due

che la precedono *l' Introduzione alla Meccanica e l' Ottica*; ma da che egli prende di qui occasione (pag. 393) di crederli inclinati ad abbracciare la sua riforma, io che dell' universale Magistero, con che piace al sapientissimo Artefice di sostenere il regno delle cose materiali, non so formarmi sì basso concetto, ho creduto doverne dire questo poco, che per altro è più che bastante a mostrare quanto io mi sia alieno dal convenire in questo con lui. (2)

Sono ec.

Osservazioni del Cavaliere LEOPOLDO NOBILI *sopra una lettera del sig.* LIBERATO BACCELLI *prof. di fisica in Correggio*

(La lettera, a cui s' allude si è quella che il suddetto professore indirizzò il 5. maggio p. p. al sig. Marchese Ridolfi, e che solamente da pochi giorni comparve pubblicata in Carpi. In tale lettera il sig. Baccelli si propose due oggetti: il primo di spiegare secondo i propri principi certi fenomeni elettro-magnetici; l' altro di fare, a modo d'episodio, la sua professione di fede rispetto alle mie dottrine. Egli è quest' episodio che m' interessa al momento, e mi move a pubblicare su di esso le seguenti riflessioni, a piè delle quali sta fedelmente trascritto lo squarcio del sig. Baccelli, onde risparmiare a' leggitori la cura di rintracciarlo altrove).

Prima d' ogni altra cosa comincerò dal dichiarare al sig. Baccelli che io ben m' avveggio d' onde proceda il modo più acre che dignitoso, col quale egli si scaglia contro l' opera mia: procede dall' aver io severamente giudicato, *non già tentato di screditar con clamori*, l' opinione Symmeriana, e coloro che la seguono: nel novero de' quali egli pur si trova; egli che fa capo ai due fluidi *resinoso e vitreo*, per l' interpretazione del conflitto elettrico-magnetico. Ma Dio buono! come mai può mostrarsi meno severo verso il *Dualismo* chi si è formato lo spirito sulle opere dei più grandi elettricisti, che conti la scienza, FRANKLIN, BECCARIA, e VOLTA! Inoltre va pur riflettuto, che allora solo mi permisi di pronunciare solenne sentenza contro i *Dualisti*, quando ebbi dimostrato all' ultima evidenza, che l' ipotesi Symmeriana cede al confronto della Frankliniana anche là dove quest' ultima si riputava più debole del-

(2) L' Antologia darà in seguito il suo criterio sull' opera del cav. Nobili.

l' altra e meno soddisfacente. Dunque a chi prova chiaro e tondo che una certa opinione, già stravagante per sè, è assolutamente falsa, non sarà egli lecito di sclamare una volta o l' altra, che quella opinione fa torto alla scienza, ed a coloro che v' inalzano sopra un corpo di dottrina?

Passerò in secondo luogo ad assicurare il sig. Professore che quando riferii, nel mio trattato del magnetismo, la *Legge* di cui egli reclama l' integrità, ebbi tutt' altro in mente che l' intenzione d' alterarla col sopprimere la circostanza la quale porta *il braccio boreale dell' ago alla sinistra* piuttosto che alla dritta *dell' osservatore.* Mi bastava di notare la condizione della perpendicolarità e del contatto dei due sistemi sul mezzo dell' ago; e per questo omisi la particolarità della posizione in cui si mettono i bracci boreale ed australe dell' ago magnetico rispetto al filo congiuntivo: particolarità per altro che riconosco per vera, e che mi guarderei bene dall' impugnare, perchè essa è conseguenza indispensabile della spiralità de' vortici cartesiani. Forse che il sig Professore non ha fermato abbastanza il pensiero sul gioco di questa spiralità: se vi tornerà sopra, vedrà non solo, me ne lusingo, cadere sotto di essa i fatti ch' egli gratuitamente asserisce *non aver io potuto piegare ai vortici cartesiani*, ma di più si preparerà la mente ad intendere la ragione d' altre vicende, ch' egli forse ancora non conosce, e ch' io pubblicherò quanto prima in una mia Memoria SUL CONFRONTO DE' CIRCUITI ELETTRICI COI CIRCUITI MAGNETICI, E SUL CALORE INTESTINO DELLA TERRA. Registrerò in questo scritto tali schiarimenti sull' indole delle potenze elettriche e magnetiche, che il medesimo sig. Baccelli finirà, se ragion vale, per convincersi che la spiralità del circuito magnetico non è una mia gratuita invenzione, ma la più diritta conseguenza delle più note leggi d' idrostatica. Ed infatti egli non avrà mai veduto in aria veruna tromba, nè in acqua verun gorgo che non sia tortuoso nel suo giro. Piuttosto, sa egli dove direi che tutto è opera di fantasia e non di leggi naturali? Nel giro ch' egli fa fare ai due fluidi resinoso e vitreo sovra il filo congiuntivo: quasi che due fluidi che si vengono incontro per lo stesso canale potessero attorcigliarsi insieme, e fossero contro il *principio della ragion sufficiente*, costretti a scegliere costantemente l' uno la via diritta e l' altro la manca. Se fosse dato a Bacone di ritornare in vita, non so chi di noi due avesse più da temere

il cruccio di quel filosofo : ma non si parli di questo , e si conchiuda .

I. Ch' io non ho commesso nè commetterò giammai errori del genere di quelli di cui il sig. Baccelli m' incolpa .

II. Che converrà lasciare ad altri il giudicare se il *misere torquent* di Bacone si adatti più a me , che ho in tutti i rami di fisica seguito i puri principj di meccanica, oppure a chi nel suo primo saggio di filosofare assoggetta i fluidi ad una vera *tortura* incompatibile del tutto colla loro costituzione , e suppone (Dio gliel perdoni !) che ciascuno dei due fluidi elettrici sia sempre in guerra con uno dei due magnetici, e sempre in pace coll' altro .

III. In fine che tutto mi sarei immaginato , fuorchè il nuovo edifizio fisico potesse, nell' animo di chi si sia non che in quello del sig. Baccelli , inspirare un *basso concetto* della maestria del sommo Artefice : pensava tutto il contrario , fidato nella massima che tanto più si leva in alto l' abilità di' un meccanico quanto più semplici si dimostrano gli artificj delle sue macchine .

Io vorrei che il tenore di queste poche parole valesse a destare nel mio avversario più placidi e meno ingiusti sentimenti verso un lavoro che allora solo potrà tenersi com' egli lo ha dipinto in un momento di tristo umore , quando argomenti senza replica lo avranno dimostrato falso ed insussistente in tutte le sue parti . E sebbene gli potessi ne' giornali più accreditati mostrare il silenzio sull' opera mia rotto già , e assai decorosamente per me , da un FRANCOEUR , pure mi piace che si pongano da banda tutte le autorità , e che la sola ragione sia giudice. Questa parli ed io l' ascolterò in qualunque tuono mi risuoni all' orecchio. *Reggio li 5. luglio* 1822

RAGGUAGLI SCIENTIFICI, LETTERARI, BIBLIOGRAFICI E CORRISPONDENZA.

IDILLI di Luigi Ciampolini *Firenze nella stamperia Granducale.* 1822,

In istile abbastanza corretto, facile e conforme al genere della pastoral poesia ci sembrano dettati quest' idilli del

Ciampolini. Coloro che amano nel Teocrito Svizzero le sue vive e passionate descrizioni, o i teneri e delicati sentimenti della semplice campestre natura non li troveranno certamente in gran copia, ma non renderanno loro picciol diletto le felici imitazioni del Teocrito Siciliano, e del Mantovano nei colloqui, nelle gare, e nelle risse proprie dei pastori. L' ultimo idillio, ch' è il XIV si distingue dagli altri non già per l' eleganza e spontaneità dei modi che scorgesi in tutti, ma pel soggetto, e per certe tinte melanconiche, con le quali il celebre Varano tratteggiò felicemente le sue poetiche narrazioni. Egli è il seguente.

L' Eremita

Era nell' ora che s' estingue il giorno
E torna il buon pastor co' sacri arnesi
Lieto cantando al pastoral soggiorno,
Allor che in cima d' Appennin sospesi
Vidi nembi di pioggia, e da lontano
Mugghiare il tuono orribilmente intesi.
Mossa stridea la selva, e 'l vento insano
Menando a cerchio le volanti foglie
Di polve ricopria la vetta e il piano,
Gia nella valle il turbin si raccoglie,
Già romba il mormorar della tempesta,
L' aer s' addensa, e in acqua si discioglie.
Abbandonato e solo per la mesta
Campagna, or qui mi volgo, ora in quel loco
Fin che la notte mi si fa molesta.
Quand' ecco innanzi agl' occhi a poco a poco
Sovra d' un monte mi si fu offerto
Il dubbio vacillar di picciol fuoco.
Allora per cammin selvaggio ed erto
Drizzando il passo giungo ove in romita
Spelonca fra l' orror d' aspro deserto
Carco di grave etade un Eremita
Lungi dal mondo e dal suo ben fallace
Vivea contento solitaria vita.
Pace, padre, gli dico, eterna pace
Il ciel t' accordi; e quegli umile e pio
Figlio, risponde, il Ciel t' accordi pace:
Pace e grazia ti piova ognor quel Dio
Che sua mercede a' miseri sovviene,
E fa pago ed acqueta ogni desio.

Come raggio di sol che a ferir viene
Il colle in sul mattin, placido volse
Il santo veglio le luci serene;
E in questo favellar la man mi tolse,
E stringendola al sen con dolce affetto
Ne' recessi del cupo antro m' accolse,
E disse: asil ti fia questo mio tetto,
Cibo e bevanda il latte, o peregrino,
Sedile un sasso, e triste fronde il letto.
Indi si pose genuflesso e chino
Orando innanzi al tronco d' una Croce
Che dal mesto pendea salcio vicino.
Il vento che soffiava da una foce
L' agitava repente, e ricuopria
Le squallide radici il prun feroce:
Dal cavo d' una pietra onde n' uscia
Gemendo un fonticel tra bianche spume
Sorgeva il simulacro di Maria,
A cui fuliginoso innanzi un lume
Ardea sospeso dalla volta, e lento
Scuotea per l' antro flebile barlume.
Poichè de' cibi il natural talento
In me fu sazio, tacito levosse
Il buon vecchio Eremita e 'l fuoco spento
Coll' arrid' esca e col focil riscosse.
Gli occhi in volto m' affisse, e tardo in questi
Accenti sospirando il labbro mosse.
Garzon, nè so perchè, tu mi ridesti
In mezzo all' alma un fremito soave
Che tu per certo mai non conoscesti.
Oh insolita dolcezza! in me la grave
Età conforti sì, che l' ardua meta
Degli stanchi miei dì toccar non pave.
Qual volto! quali sguardi, o mio Fileta,
Questa è tua vera immago.... un tal sembiante
Serbavi, lasso! nella vita lieta.
Ma pugnando sul Pò con ogni fante
Cadevi il dì che all' Itala fortuna
Fur da Coro e Aquilon le vele infrante.
E l' ombra tua sdegnosa or per la bruna
Salassia valle vagolando plora
Al muto raggio di cadente luna.
A che morir non mi concesse allora
Il fato, e non fui là teco sepolto,
Se per lo duolo omai convien ch' io mora?
O padre mio, di vita i' non fui tolto
Come fama n' andò, ma parlo e spiro

Ancor nell' ombra della carne involto.
Pietosa man sovvenne il mio martiro.....
Lungi ad errar la sorte mi sospinse,
Finchè compito di sett' anni il giro....
Sì, gli risposi; e quegli mi ricinse
Delle sue braccia dolcemente, e al seno
Più volte mi serrò, finchè lo vinse
La gioja, e sciolse a largo pianto il freno.

E perchè non si creda che sieno da noi sfuggite certe piccole mende che si trovano qua e la in ogni componimento, ma che non debbono farne obliare ai discreti leggitori i molti pregi; anzi perchè le nostre lodi meritino qualche fede, aggingeremo le seguenti critiche osservazioni.

v. 2, *E torna il buon pastor co' sacri arnesi*. Il PASTOR non torna la sera se non col gregge, la verga e la zampogna. L' agricoltore poi torna con la vanga, il rastro ed altri *arnesi* rusticali qualificati benissimo per *sacri*; onde ci sembra che sarebbe stato detto più propriamente. *E torna il buon* CULTOR *co' sacri arnesi*.

v. 7. MOSSA *stridea la selva* ec. *Mossa* ci sembra un aggiunto troppo debole, ed anche improprio. *Scossa* esprimerebbe meglio a parer nostro l' effetto del vento sulla selva.

v. 27. ...... *Il ciel t'* ACCORDI *pace*. noi soscriviamo a quanto dimostra il *Grassi* nel suo *saggio di sinonimi italiani*, che in questo caso debba dirsi più propiamente *il ciel ti* CONCEDA *pace*.

v. 45. *Il prun feroce*. Quest' aggiunto dato al *pruno* pare improprio, o almeno troppo forte; lasciamolo al *Cairba* dell' Ossian.

v. 51. *Scuotea per l'antro flebile barlume*. Un lume *fuliginoso* che *scuote* per l'antro un barlume è frase che non piacerà a tutti. E sarebbe da esaminarsi in questo luogo perchè dopo che l' ospite ha mangiato a quel barlume, il vecchio riaccende *il fuoco spento* per riconoscerlo, perchè non l' abbia acceso prima ec. ec. Finalmente ci pare, che alla penultima terzina restando interrotta la narrazione, il verso seguente dovrebbe dire. *Mentr' io così parlava, ei mi recinse*. ec. ec.

U. L.

GEOGRAFIA, E SCIENZE NATURALI.

Nei precedenti quaderni dell' Antologia abbiamo fatto conoscere la *Società Geografica* stabilita a Parigi, ed i vantaggi che sì fatto stabilimento promette a tutte le scienze che hanno una qualche affinità con la Geografia. Non sarà discaro ai nostri lettori il ritrovare un breve trasunto di alcune notizie compilate nello spirito che anima l' anzidetta Società.

Nelle memorie accademiche ultimamente pubblicate a Boston viene consegnata una serie di osservazioni meteorologiche eseguite a Salem per il corso di 33 anni (dal 1786 fino al 1819), il di cui resultato è di sommo interesse, poichè se ne rileva la differenza positiva tra le temperature dell' antico e del nuovo mondo. Ecco un esempio di due città sotto li stessi paralleli.

	Lat.	Temp. media	
Ant. mondo. Roma (Italia)	41.° 53.′	60.° 44.′	Termom.
Nuov. mondo. Salem (Stati Uniti)	42.° 33.′	48.° 68.′	Farenheit
Differenza		11.° 36.′	

Questa differenza che equivale a gradi 5.° 48.′ del termometro di Réaumur è minore della metà di quanto si era creduto nel passato.

Il capitano Kotzebue celebre per il recente suo viaggio intorno al globo avendo misurato con precisione le montagne delle isole Sandwich (Oceanica), quali da sì gran tempo eccitavano la sorpresa dei naviganti ne ha reso nota la loro altezza come appresso:

Isola d' Owhyee	Merino Roa	— tese	2482,4
	Merino Kaah	— idem	2180,1
	Merino Wororai	— idem	1689,1
Isola di Mowee	Il più alto pico	— idem	1669,1

Dalle osservazioni barometriche fatte dai sigg Herschel e Babbage, ultimamente pubblicate in Londra, risulta che la celebre e pittoresca cascata di Staubbach (Cantone di Berna) è alta mille piedi inglesi, e che il ponte il quale attra-

verso lo Staubbach al di sopra della locanda di Lauterbrunnen ha un elevatezza di 1485 piedi.

In una montagna calcarea dello stato d'Indiana (Stati Uniti) è stata perlustrata una caverna profonda più di un quarto di miglio, consistente in varie gallerie e concamerazioni, nell'ultima delle quali vedonsi dei vestigi di pitture di Aborigeni, fra le quali sembra distinguersi la rappresentanza di un selvaggio con l'arco in mano.

Sono note le dotte e ingegnose ricerche del sig. Cuvier, quale ha saputo, per così dire, fare risorgere un gran numero di animali, le specie dei quali più non esistevano sul globo, e ciò con studiarne le ossa fossili. Egli ci ha per tal mezzo somministrato dei dati per arguire quali furono le rivoluzioni o siano *cataclismi* che a differenti epoche rovesciarono la superficie della terra. Nuove scoperte vengono sempre più a confermare le sue dottrine —. Nel distretto di Honter (Ungheria) sono stati non ha guari trovati scheletri di mammouth e di elefanti. — Il sig. Mantell in un opera che sta pubblicando *intorno ai fossili delle dune meridionali d' Inghilterra*, descrive un gran numero di residui organici, fra i quali ossa, denti e squamme di un *monitor* di gigantesca dimensione. Altre ossa e gusci di varie specie di testuggini di mare e di acqua dolce, vestigie impietrite di parecchi animali incogniti, e finalmente diciotto specie di pesci, cinquanta specie di molluschi, testacei e varii generi di zoofiti scoperti nel calcare di Sussex. — A Kirkdal (Scozia) il prof. Buckland essendo giunto nell' anno scorso a penetrare nella caverna di un monte, di formazione calcare oolitica, trecento piedi profonda, alta soltanto da due a cinque piedi, e cento piedi al di sopra di un piccolo torrente, trovò il suolo coperto di denti e di ossa di jene, di elefanti, di rinoceronti, d' ippopotami appartenenti a specie oggi estinte, come pure di cervi, di cavalli, bovi, daini, orsi, volpi, topi d'acqua e d' uccelli. L'esame delle località prova da una parte, che tali animali non hanno potuto introdursi in una così stretta

gola, e che da altra parte le loro ossa non vi sono state trasportate nè rotolate dalle acque, onde si conclude che le jene sole vi albergassero, e vi avessero trasportato per loro nutrimento i corpi di questi animali, quali in fatti non si trovano che appezzati e divorati in frammenti. I denti delle jene (di cui fu rintracciata una quantità d'escrementi indecomposti) sono in maggior numero che quelli degli altri animali, e per la maggior parte logorati sino alla radice, come se essi non avessero triturato che delle ossa — Alla storia dei fossili organici aggiungeremo un altro fatto non meno curioso, sebbene di natura assai diversa. Nello scavare in Scozia il canale dell'Unione, che attraversa la contea di Mid-Lothian, nella collina di Wilkie che costeggia la palude di Rutho, i lavoranti dopo avere penetrato oltre a nove piedi nella mota indurita e a sette piedi di sabbia, riscontrarono un' argilla bleu-nerastra moltissimo compatta. In questa stratificazione, a quattro piedi sotto al suo limite superiore, in contatto con nuova sabbia, essi hanno trovato un' ascia di rame purissimo, larga tre pollici, e lunga pollici cinque. Tale profondità, e la durezza della materia in cui giaceva quest' utensile danno luogo a credere che essa è di una origine anteriore al cataclismo che formò quest' ultima stratificazione, e quindi questo fatto interessantissimo serve di appoggio all' asserzione che avanti l' invasione delle acque dell' oceano esistevano anche in Europa dei popoli che lavoravano i metalli sia per le arti sia per la guerra (1).

---

(1) Il banco dell'argilla indurita in cui fu scoperto quell' arnese metallico, giacendo fra due depositi di sabbia, prova che vi sono state non meno di due inondazioni in epoche diverse quali potrebbero appartenere alle acque dolci di quel paluduso bacino, piuttosto che alle acque dell'oceano. Noi richiameremo perciò alla memoria dei nostri lettori una scoperta molto analoga fatta a Aix di Provenza negli anni 1786—88 mentre ivi si ricostruiva il palazzo di giustizia. Si tirava la pietra dal taglio impiegato a quest' uso dalla cava di s. Eutropio, situata sopra un piccolo colle: era essa ordinata per banchi di colore grigio poco cupo e della natura di quelle che tenere alla loro sortita dalla cava, s'induriscono all'aria libera. I suoi banchi erano separati gli uni dagli altri da uno strato di sabbia mescolata d' argilla più o meno calcare. Le prime che

L' Affrica e specialmente l' Egitto sono paesi che ogni giorno più si accomunano con l' Europa. Nella Caffreria i soldati di un reggimento al servizio inglese, detto *regio affricano*, essendo stati licenziati hanno formato sulle sponde del fiume Fish una colonia ed una città, alla quale hanno dato il nome di Fredericsbourgh. Mentre i viaggi dei sig. Cailliaud (2) Belzoni e Linant pubblicati con gran corredo di carte piante e vedute ampliano viemaggiormente la sfera

---

furono scavate, non offrirono alcun indizio di fossili, ma dopo che li dieci primi banchi furono cavati, gli operai scalzando l' undecimo, posto alla profondità di 40, o 50 piedi, restarono sorpresi di trovare la sua superficie coperta di conchiglie. La pietra che componeva questo banco essendo stata tolta, mentre si occupavano a ripulire lo strato di sabbia argillosa che la separava dal 12° banco, vi ritrovarono dei tronchi di colonne, frammenti di pietre mezze lavorate e di una qualità affatto simile a quella, alla quale appartenevano questi banchi: vi si rinvennero inoltre dei conj, dei manichi di martello e altri utensili o frammenti di utensili di legno, e quel che più sorprese, una tavola alta circa un pollice, e lunga da 7 a 8 piedi spezzata in varj pezzi, ma dei quali non ne mancava veruno, onde poterle facilmente restituire la primiera forma. Le pietre tagliate non avevano in modo alcuno cambiato natura, ma i frammenti della tavola e degli utensili di legno erano stati coperti da un agata finissima, e graziosamente colorita. ,, La presenza dell' uomo, dice il conte de Bournon, al quale siamo debitori di averci conservato la memoria di questo fatto (Traité de mineralogie vol. 2). ,, la presenza dell' uomo aveva dunque prevenuto l' epoca della formazione di questa pietra, e quella anche di molto tempo, poichè era già pervenuto a un grado di civilizzazione, e che le arti gli erano conosciute! ,, *Nota del R.*

(2) Fra le scoperte interessanti dovute al genio e all' indefessa attività del sig. Cailliaud accenneremo quella delle antiche miniere di smeraldo da lui ritrovate, nel 1817 e 18, nelle vicinanze del monte Zabarà verso il littorale del mar rosso. Egli non solo visitò un gran numero di escavazioni praticate a grandi profondità, ove sopra alcuni punti poterono lavorare fino a 400 operai, ma tali le rinvenne quali da più secoli erano state abbandonate dagli antichi cavatori, cioè con le corde, utensili, lampade ecc., e vi raccolse in una sol volta fino a dieci libbre di quelle gemme. Questa scoperta è tanto più interessante in quanto che sembra dover togliere i dubbi promossi dal cav. Luigi Bossi nell' opera sul *Sacro Catino di Genova*, e nel suo *Dizionario geologico* (1817), ove egli dice ,, *non essere stati conosciuti veri smeraldi se non dopo la scoperta dell' America*, aggiungendo poi, *checché si dica degli smeraldi trovati in Asia, nell' isola di Ceylan, nelle montagne dell' Etiopia, e dell' alto Egitto non si conosce altra patria sicura di queste pietre se non il Perù, dove ne esistono due miniere in alcuni filoni di granito.* ,, *Nota del R.*

delle nostre conoscenze sopra le maraviglie dell'antico Egitto il sig. Gau, architetto pubblica attualmente a Parigi sull' antichità della Nubia un opera, il di cui merito intrinseco, e la splendida esecuzione hanno fissato l' attenzione dell' accademia d' Iscrizioni, e del Governo francese; ed il Maggiore inglese Denant và innoltrandosi nell' interno dell' Affrica alla testa di una spedizione riunitasi a Tripoli, e protetta da quella Reggenza. Rammentando poi *il Zodiaco di Denderah*, di cui già si fece tanto romore nei giornali, noi aggiungeremo che S. M. il Rè di Francia avendone fatto l' acquisto per 150,000 franchi abbia per quanto si dice approvato il progetto di far situare questo planisfero in mezzo alla volta di una sala del Louvre. Gran maraviglia per i posteri, quali potranno nella Regia dei discendenti di Enrico IV. contemplare uno dei più rari e preziosi monumenti del dominio dei Faraoni.

Archeologìa. La Germania si dimostra avvaloratrice e gelosa custode dei monumenti delle sue antichità, bene atte a delucidare li suoi annali. Il principe di Hardenberg Cancelliere di Prussia stabilì, due anni sono, una commissione specialmente incaricata di conservare e descrivere le antichità germaniche e romane nei paesi del Reno. A questa istituzione l' Archeologia è debitrice dell' opera che sta pubblicandosi dal sig. Dorou, Consigliere aulico a Bona. Fra le 36 incisioni che corredano questa pregievole raccolta vi distingueremo; 1° il monumento ivi conosciuto sotto il nome di *Tentenborg*, trinceramento, i cui rampari di pietra non offrono alcuna traccia di cemento, dove le legioni di Quintilio Varo provarono la fatale sconfitta descritta da Tacito (Ann. lib. 1. c. 60. 61.); 2°. la celebre massa di pietre conosciuta sotto il nome di *Esternsteine* (*Eostrae rupes seu rupes picarum*) nel paese di Lippe Detmold. Queste rocce isolate e gigantesche servirono agli antichi Germani, per l' esercizio del loro culto; e sono probabilmente gli altari sui quali, dietro il racconto del summentovato istorico (*ivi*), i Tribuni e i Centurioni romani furono da Arminio fieramente immolati.

Incivilimento dell' Egitto, L' Egitto, antica culla delle scienze e dell' arti, sepolta poi per tanti secoli nella più stupida ignoranza sembra prepararsi a riassumere un posto fra le colte nazioni. Ismael Gibraltar, noto per i suoi viaggi diplomatici in diverse parti d' Europa, ha esternato il progetto di creare in Alessandria una scuola simile a quella da lui visitata in Malta. L' attuale Vicerè Mehemet Aly ha ordinato la formazione di uno stabilimento scientifico sul modello dei Licei di Francia, ed ha posto alla direzione del medesimo Noureddin-Effendì, musulmano commendabile per la sua educazione europea.

Educazione. In molti cantoni della Svizzera si comincia a riconoscere la necessità di dare un istruzione solida alle femmine. Fra li stabilimenti ove esse ricevono un educazione completa merita di esser citato specialmente l' istituto fondato a Yverdun nel 1806, sotto gli auspici e dietro i principi di Pestalozzi, e dal 1814 diretto da M. e Mad. *Niederer*. Le signorine vi sono ripartite in tre classi: la *prima* comprende le fanciulle da 8 a 12 anni; la *seconda* quelle da 12 a 18 anni e al di là; la *terza* le giovani che desiderano di essere istitutrici; queste possono entrare a qualunque età, ed hanno la speranza di essere situate convenevolmente allorchè sortono dall' istituto. Un nutrimento semplice e abbondante, dei frequenti esercizi fra mezzo alle lezioni, la cultura di piccoli giardini, e dei giochi sono i mezzi che si adoprano per conservare la salute delle alunne. Nell' educazione morale, il primo scopo è d' inspirare loro una pietà vera e senza affettazione, che collegandosi a tutte le azioni della vita ne sia il principio e il regolatore. L' istruzione propriamente detta, quale si modifica a seconda dell' estensione facoltativa dell' allievo, consiste nei seguenti oggetti: I°. l' istruzione morale e religiosa; II. il calcolo; III°. la calligrafia; IV°. la geografia; V°. l' istoria; VI°. i principi del disegno e del canto per sei mesi circa; VII°. la lingua tedesca; VIII°. la lingua francese; IX°. I lavori da donne; X°. la lingua italiana; XI°. la lingua inglese;

XII'. il canto e il disegno dopo i sei primi mesi; XIII'. la musica istrumentale; XIV'. le danze. Le nove prime scuole d'istruzione sono comprese nel prezzo della pensione, che è di 36 luigi per anno; le cinque ultime sono pagate a parte a ragione di tre luigi l'anno per ciascheduna. Il locale è vasto, molto arioso, con un grandioso e bel giardino per divertimento degli allievi, ed è prossimo ai bagni del lago di Neuchâtel. E. Repetti.

Memoria sul genere Musa, *e Monografia del medesimo, dell' Avvocato collegiato Luigi Colla ec. stampata nel Tomo XXV delle memorie dell' Accademia Reale delle scienze di Torino a p.* 333.

I più grandiosi avanzamenti che abbia fatti la scienza botanica, si debbono certamente alle Monografie dei generi delle piante, poichè in esse Monografie si vengono ad esaminare esattamente, paragonare e descrivere tutte le specie ad un genere sottoposte, ed a ben distinguerle fra di loro. Esempj luminosi ne abbiamo nella Monografia degli astragali, e delle biscutelle di Decandolle, della anonacee di Dufial, delle eriche di Androw e dei licheni, di Acharius, dei fuchi di Turner, delle stapelie di Masson, e di Jacquin, dei trifogli di Savi, e molte altre.

Tale è la Monografia del genere *Musa* del Sig. Avvocato Colla: genere poco conosciuto di queste esotiche piante, e difficili a coltivarsi fra noi, e delle quali mancava alla suppellettile botanica una esatta descrizione delle specie, quantunque Linneo nella sua *musa diffortiana* avesse trattato di alcuna magistralmente.

Nella Monografia che ci ha data il Sig. Colla, egli ha fissati i caratteri delle diverse specie, e tolti i dubbj sopra la più comune allevata nelle stufe dei giardini botanici, dove quantunque non di rado fruttifichi mai conduce i semi a perfezione.

Aveva egli avuto la fortuna di osservare nella sua stufa o *calidario* la perfetta fruttificazione di una Musa o *Banana*, e ne aveva dato preventivamente avviso in una lettera dei 18 genajo 1820, inserita nella gazzetta Piemontese del 20 dello stesso mese n. 9; e nel 10 dicembre lesse nella adunanza dell'Accademia la memoria di cui si tratta.

Premette adunque in essa alcune nozioni generali intorno al genere: descrive non solo i caratteri botanici, e le note fisiologiche, ma anche il metodo di coltivazione, i fenomeni più particolari della di lei vegetazione, gli usi e le virtù: dà in fine la più compita descrizione delle specie conosciute fin ora, accompagnata da tre grandi tavole in rame rappresentanti la pianta e la di lei fruttificazione analizzata. Passa in seguito a enumerare i diversi nomi tanto antichi che moderni che sono dati alla Musa nei diversi paesi dove fruttifica; esamina i trattati, le descrizioni e figure date da diversi autori, e rileva le imperfezioni e la confusione dei sinonimi.

Prima di descrivere la specie di Musa fiorita nel suo orto dà la storia delle fioriture accadute in altri orti d'Italia a epoche diverse; (a) in seguito dà e fissa i caratteri generici di questa pianta, e trova che vi sono fiori *ermafroditi fecondi*, fiori *ermafroditi sterili* e fiori *masculini*. Prende in ciò a riprendere Linneo d'inesattezza per non aver distinti i fiori ermafroditi sterili dai solamente masculini, privi di germe od ovario (b)

Dopo aver descritti i caratteri generici della fruttificazione, dà qualche cenno della struttura della pianta, e si ferma a parlare del germogliamento del seme, dalle quali osservazioni, passa a fare alcune riflessioni sulla sua coltivazione e sollecito accrescimento, e descrive la maniera più propria di allevarla. Propone di separare i polloni che spuntano dalla radice nella estate, e questi piantarli in vasi o cassette, ma avverte che nei vasi le barbe non potendosi distendere a lor talento, ha trovato meglio piantarli nel terreno della stufa più spazioso, e circondarli a una certa distanza, alla quale non arrivino le barbe, di vallonea; che così più vegeta la pianta e più facilmente dà frut-

---

(a) Bene spesso fioriscono le Muse nelle nostre stufe ben regolate, e nell' anno passato 1821 fiorirono e fruttificarono nei giardini del R. Museo di fisica, di Boboli e del giardino de' semplici.

(b) Vedasi *musa Cliffortiana* di Linneo: la musa che fiorì nel 1821 nel giardino dei semplici aveva i fiori sterili e che caddero con piccolo e abortivo pistillo senza fiori veramente masculini. Questa pianta *polygama* chi sa che nei paesi nativi non porti a frutto anche i fiori che noi troviamo ermafroditi sterili? poichè sappiamo che il suo ramo di frutti è molto più numeroso di quelli che si osservano nella nostre allevate nelle stufe dove di rado tali piante maturano i frutti ed i semi.

to. Non vuole tale pianta un calore minore di dieci gradi, ma costante, e molta umidità. (c) Dopo tutto ciò, che appartiene alla parte botanica discorre degli usi, e virtù, delle quali lasceremo di parlare non potendo nel nostro paese profittarne, come nel nativo loro. Finalmente dà l'esatta definizione di tutta la pianta e delle altre specie affini, che forma il complesso di questa monografia. Crede che molte delle descritte specie, e particolarmente quelle che non producono seme, sieno varietà e non specie, e perciò divide in due sezioni le Muse, cioè in seminifere (*spermophorae*) e non seminifere (*aspérmae*), e quindi in quelle che portano lo spadice curvo o pendente (*nutans*) e in quelle che lo hanno eretto o diritto (*erectus*).

Conclude in fine che la Musa comune che si coltiva in tutti i giardini d'Italia, e che si è creduta la *paradisiaca*, non lo è, ed è la *sapientum*. È per altro da credere che anche la paradisiacá qui si ritrovasse una volta. Io conservo nel mio museo uno spadice assai lungo pendente, che fiorì al giardino di Santa Maria Nuova, proveniente da una avuta dal soppresso giardino dei semplici, il quale conserva i fiori ermafroditi sterili, ed in fine molte spate o piuttosto brattee, il quale in tutto si assomiglia alla figura prima che ne dà Linneo nella *Musa Cliffortiana*, la quale è la *Musa paradisiaca*; ma ora questa specie si è perduta nella soppressione dei detti giardini. Inoltre questa del detto giardino di Santa Maria Nuova essendo fiorita in circa al 1788, i suoi frutti erano molto più lunghi trigoni, e nel maturare la scorza divenne nera, e la polpa era giallo-crocea, sugosa, del sapore del popone. Nell' anno 1821 quella del ripristinato giardino de' semplici, che è la *sapientum*, fiorì nell' estate, e caddero di poi tutti i fiori sterili, e tutte le spate o brattee pavonazze al di fuori, e bianco-verdi al di dentro: i frutti sono maturati nel marzo del consecutivo anno 1822, ed erano ellittici trigoni, curvi; Si mantennero verdi sino alla maturità, e poi presero colore giallo: si aprirono nella cima, e staccossi la buccia in

(c) Ci sono autori che dicono con ragione che nell' inverno, nel tempo che non fa accrescimento la Musa, non và annaffiata molto, ma che quando spiega nuove foglie, e che il calore dell' estate si fa sentire si annaffi abbondantemente, e conservi il calore; che così fruttifica più presto. Nelle nostre stufe dove il calore nell' estate va a 18 e 20 gradi suol fruttificare ogni tre anni, ed anche più spesso.

tre parti mostrando la polpa interna molle e come pastosa che potè separarsi intera, di colore giallo più chiaro e di odore e sapore simile al popone. Lasciando sulla pianta i frutti che si aprivano, principiarono a muffare, divenir nera la buccia e più morbida la polpa, con odore vinoso.

Di un altra memoria del detto autore ci conviene parlare, la quale ha per titolo *ad Verbascum cisalpinum, a clarissimo medico Joanne Brignoli Novariensi descriptum, Aloysii Colla observationes,* con la quale dimostra che il *verbascum foeniceum* il quale nasce nei monti aridi di Torino, è lo stesso del *verbascum cisalpinum* del professore Brignoli. Nè soltanto il sig. Avvocato Colla si diletta di coltivare piante nel suo giardino, che da bravo botanico osserva, certifica, e descrive, come si è veduto nelle due sopracitate memorie, ma per facilitare lo studio ai dilettanti di fiori, i quali hanno giardini di piacere, ha pubblicato già un opera in sei volumi intitolata *Antologista botanico,* dove parla dei diversi sistemi botanici, spiega e descrive le parti delle piante e servendosi del sistema di Linneo ne descrive molte: tratta dei giardini e loro parti, delle terre e ingrassi e dei modi di coltivazione delle diverse piante, dando così un bell'esempio di poter congiungere alle sue serie occupazioni forensi, quella dilettevole e di sollievo, dello studio botanico.

Possa l'esempio del sig. avvocato Colla inspirare in chi è ricco di patrimonio e senza obbligata occupazione il genio per la botanica, e quello della storia naturale, tanto negletto da noi, e tanto coltivato nei paesi oltramontani, tanto più che la Toscana ha materiali di ogni genere in queste scienze, i quali sono con avidità ricercati dagli istruiti forestieri e non curati da noi, che siamo veri forestieri nella patria nostra. O. T. T.

Testamento di Lemmo di Balduccio, pubblicato per intero e illustrato dal Dott. Luigi Rigoli *Bibliotecario della Riccardiana e accademico residente della Crusca.* Firenze nella Stamperia Magheri. 1822.

Il libro del quale annunziamo la pubblicazione, quantunque sia di piccolissima mole, poichè è compreso in sole 118 pagine computata una lunga lezione dell'editore che tien luogo di

prefazione, e sia il suo titolo così oscuro da giungere affatto nuovo alla maggior parte dei leggitori, merita tuttavia per doppio riguardo che sia stimato assaissimo, ed avuto nel numero di quelli, cui gli eruditi non men che gli amici dell' umanità prestano la loro venerazione. Esso interessa ugualmente la lingua e la storia patria: quella non solo perchè appartiene a quel secolo ch' è riguardato universalmente e senza contrasto come vero e sicuro maestro del toscano idioma, ma ancora, e con più di ragione, perchè molte voci contiene, o mancanti affatto nel vocabolario, o prive di esempio d' altro scrittore, che d' altronde sono bellissime e quasi tutte comunemente usitate; questa, perchè rammenta la fondazione di un pubblico stabilimento, pel quale non so se sia più da ammirarsi la grandezza dell' animo del fondatore, o da compiacersi del bene che fu destinato a produrre alla classe più infelice della nostra specie.

Lemmo di Balduccio da Montecatini, recatosi a Firenze per dedicarsi alla mercatura nell' anno della nostra salute 1333, e fattosi ascrivere all' arte de' cambiatori, così bene avventurosamente avanzò i propri interessi, che in poco tempo ricchissimo divenne. Fatto gia vecchio, e non avendo figliuoli da lasciare eredi delle grandi sue facoltà, nell'anno 1389 prese il savio consiglio di edificare uno spedale a pro de' poveri infermi, che fu quello di S. Niccolò, detto poi di S. Matteo in via del cocomero, appunto ove son oggi le Belle arti. Già lo spedale si edificava sotto gli occhi dello stesso Lemmo; ma temendo egli che se mai morisse, come accadde di fatti anzi che l'opera condotta fosse al suo termine, potea di leggieri seguire che il suo pietoso divisamento fallisse, o per trascuraggine, o per mala volontà degli eredi, però risolvette di provvedere alla bisogna con testamento solenne, ordinando che l'edifizio in qualunque modo si perfezionasse, e gli assegnò inoltre una dote, che di un certo numero di malati servisse al mantenimento. Ecco come interessa la storia patria questo testamento di Lemmo, e il perchè era a desiderarsi che per mezzo della stampa fosse sottratto alla distruzione del tempo.

Ma noi dicemmo che questo libro interessa assaissimo la nostra lingua; e questo fu principalmente il motivo che indusse il ch. sig. Rigoli a pubblicarlo. Gli attuali accademici della Crusca, che con tanto studio e pazienza si stanno travagliando della correzione e dell' aumento del vocabolario, tra le regole a tal uopo di comune loro consentimento stabilite, saviamente quella vollero che si os-

servasse di preferire gli esempi degli antichi ai moderni, e perciò si animarono scambievolmente alla fatica di svolgere quante più potessero antiche sritture, eziandio di quelle non consultate dai loro predecessori, persuasi, come difatti è verissimo, che da per tutto rintracciar si possa del buono, quando che il buon senso sia la guida che conduce l'uomo nelle sue ricerche. Inoltre considerando che la miglior grammatica e il miglior vocabolario di una lingua sono le stesse opere, sulle quali e quelle e questo sono stati formati, e che per quanto tempo queste opere rimangono raccomandate a una miserabile pergamena, pochi o nessuni si dan la pena di leggerle, e corron anche spesso il pericolo di deperire, egli è perciò, che formaron dei voti perchè colle stampe si provvedesse alla pubblica utilità, e alla loro conservazione. Il prelodato Editore secondando lodevolmente i voti dell'accademia nel lasso di pochi anni molte opere del buon secolo ha pubblicate e illustrate, ed ha fatto palese al pubblico qual partito abbia tratto da ciascheduna a pro del vocabolario. Da questa di cui parliamo, mostra nella sua dotta lezione preliminare di aver tratte le voci seguenti, le più delle quali, come abbiam detto, mancano nel vocabolario, e alcune vi sono senza nessuno esempio. *Alborato*: pieno di alberi — *Appartenimento* per appartenenza—*caccia*: per cacciata—*cappellanato:* ufizio di cappellano—*codicillante* e *codicillatore:* che fa codicilli—*congruamente*: convenientemente—*coniugio*: matrimonio (senza esempio)—*costringente*: che costringe — *dazione*: per l'atto del dare (senza esempio) — *decernere*: decretare, stabilire — *detenimento*, arrestamento — *essente*: che è; e questo ricorre assai volte — *fermità:* fermezza vigore — *monacazione:* l'atto di farsi monaco o monaca — *ortivo:* (terra ortiva) ad uso d'orto, a differenza di *pianta ortiva*, che da' bottanici è chiamata quella ch' è acconcia a fruttificar negli orti — *ovvenzione* (dal lat. obventio) entrata, profitto, rendita—*prenome:* per cognome—*quitazione*: per quitanza — *servigiare*: far servigi, d'onde l'aggettivo *serviziato*, colui che volentieri fa servigi; mancante d'esempio nel vocabolario e l'altro *servigiale* — *spedaleria*: ufizio dello spedalingo—*ulivato*: terreno piantato a ulivi. Così parimente alle voci *schifevole e stanchevole*, le quali mancano nel vocabolario di antichi esempi, se vi si pongono quelli del testamento di Lemmo, vie più daran forza a quelli del Bembo che vi si leggono.

Un'avvertenza dobbiam fare a nome dell'Editore, che ce

ne ha pregato, ed è, che la voce *cattivamente* data nella lezione preliminare, come mancante nel vocabolario, è scorsa per una svista commessa da lui medesimo, che ora intende di correggere, perchè niuno abbia a riprenderlo di aver ingiustamente aumentate le omissioni degli antichi compilatori. Altre mancanze non sue vi sono a notarsi, come a pag. 25 firmitis invece di *firmitas*; ivi medesimo ove si cita il num. 33 invece del n. 54: a pag. 40. la voce *quietazione* invece di *quitazione*, com' è stata bene stampata addietro alla pag. 26. e finalmente alla pag. 81. num. 67. ove si legge *pronome* mentre dovea dir *prenome* come a pag. 26. G. A.

Prose e Rime inedite d' Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri e d' altri. — Firenze per il Magheri 1822. in 8.°

Questo libro è dedicato al ch. sig. Angiolo Pezzana Bibliotecario della ducal libreria di Parma dal sig. canonico Domenico Moreni che n' è l' editore. Si raccomanda sì per le cose che vi si contengono, e sì per la eleganza e bellezza dello stile in che esse sono dettate. È degno particolarmente d' esser letto il discorso del priore Orazio Rucellai *contro il freddo positivo*, nel quale protesta il celebre uomo di ridire altrui le dottrine apprese dal gran Galileo, che egli aveva *e visitato nella sua villa d' Arcetri, e udito più e più volte discorrere*. Molta sapienza di questo divino ingegno trasfuse il Rucellai nei suoi *Dialoghi filosofici*, i quali, sebbene tanto gli abbiano commendati Anton Maria Salvini, il Crescimbeni e altri dotti, si rimangon ancora inediti con grave danno della filosofia, della eloquenza e della nostra gentile favella. Fa voti il sig. Moreni che l' illustre possessore dell' originale di quest' opera nobilissima, il quale a buon diritto pone sua gloria in averlo, come retaggio d' avito onore, non ha guari di tempo ricuperato, muovasi al fine a volerlo render colle stampe di pubblica ragione. Noi, cui più volte la lettura di questo manoscritto ha arrecato utilissimo diletto, uniamo volentieri i desiderj nostri a quelli di lui: e ciò non solo per le cagioni rammemorate, ma sì ancora perchè d' esso medesimo è stato fatto compiuto spoglio per la futura edizione del vocabolario della Crusca; la quale a parer nostro tanto più incontrerà l' approvazione altrui, quanto più abbonderà di esempi tratti da libri editi, i quali possa ognuno, che d'uopo n' abbia o vaghezza, di per sè agevolmente riscontrare.

Il Salvini e il Crescimbeni, i quali, come or dicemmo, assai lodarono le Prose del Rucellai, non si rimasero pure dall' encomiarne i versi. Il primo ne ammira *la sceltezza la leggiadria e la sublimità;* e afferma il secondo, che egli *con incomparabil fervore sostenne la cadente toscana poesia, e vendicò dall' ingiurie de' falsi poeti il nobilissimo stile del gran Petrarca.* Le inedite poesie, che di lui reca il sig. Moreni, confermano il giudizio di questi due celebri scrittori, come non lo aveano smentito i sonetti filosofici di esso medesimo dati in luce dal ch. sig. Luigi Fiacchi nel volumetto 21.° della *Collezione d' opuscoli scientifici e letterarj.* Lode pur merita il Rucellai come traduttore: e il suo volgarizzamento, che or si pubblica, della più bella lettera tra quelle che Cicerone scrisse a Quinto fratello, cioè la prima del primo libro, è prova convincentissima di ciò che affermiamo. La dignità dell' originale vi è per intero conservata, nè vestigj vi appaiono di dettatura servile.

Sono da aversi in pregio eziandio le due versioni di Tommaso Buonaventuri, l' una del discorso esortatorio d' Isocrate a Demonico, l' altra dell' orazione del medesimo a Nicocle intorno al Regno: le quali versioni, per la fedeltà, la pulitezza dello stile, e il facile andamento, certo non temono il confronto delle altre, che di questi moralissimi componimenti sono fin qui comparse in Italia. Nè solo queste traduzioni del Buonaventuri fa ora venir a luce il sig. Moreni, ma sì anche pubblica di lui non poche prose originali. Chi tutte non volesse leggerle; ma solo pago fosse di un saggio, quella non trascuri, nella quale pigliasi a *dimostrare, che lo studio della lingua non va disgiunto da quello delle cose, e che all' eloquenza fa di mestieri la cognizione delle scienze, siccome alle scienze arreca lustro, ornamento, e perfezione l' eloquenza.*

Di questi componimenti, siccome dei non pochi altri che sono compresi nel presente libro, parlato è assai eruditamente nella prefazione; la quale contien pure molte notizie derivate dai diarj dell' accademia della Crusca, cui gli autori di essi componimenti appartennero. Chiudesi il libro coll' inedito *catalogo dei nomi e cognomi degli accademici della Crusca che hanno l' impresa.* Il qual catalogo, che reputiamo utile molto, perchè ne può opportunamente soccorrere, allorchè si trovano, e ciò spesso avviene, quelli accademici appellati unicamente col nome che ebbero nel lor collegio, è stato tratto da un codice magliabe-

chiano, e rettificato con quello che già appartenne a Andrea Alamanni, detto nell' accademia della Crusca lo *Schermito*, e vice-segretario della medesima. Pertanto da ciò che in breve per noi si è detto, spontaneamente risulta, che deesi saper grado al sig. Moreni e del patrio zelo, ond' egli di continovo trae dalle tenebre bei monumenti dell' ingegno dei nostri maggiori, e delle cure ch' ei si dà in iscavar notizie per vie meglio illustrargli. Z.

Memorie intorno alla storia del Regno di Napoli dall'anno 1805 *al* 1815. *Del Tenente Generale* Francesco Pignatelli Strongoli. Tomo primo. Napoli 1820.

Le memorie che dai contemporanei si scrivono intorno agli avvenimenti che essi hanno veduti, o ne'quali hanno avuta parte, talvolta sono sfoghi di vanità malcontenta di ogni altra testimonianza che della propria, talvolta denunzie di un animo onesto contro le colpe degli uomini, e della sorte. In tutti i casi però, benchè le sentenze che esse contengono non sian decisive intorno alle grandi questioni le quali presenta a ogni passo la storia, possono però giustamente considerarsi come testimonianze autorevoli, e come documenti preziosi. Poichè esse danno quasi corpo e movimento a certe figure prominenti nel gran quadro delle umane cose, che noi non possiamo mai giungere ad abbracciar con la vista nelle sue più generali conbinazioni, e ajutano la più profonda filosofia legando la scienza morale dell' uomo con la scienza politica della società, e l' incomposta e svariata mistura degli elementi della natura di quello, con le ragioni dei grandi rivolgimenti che cangiano l' aspetto e la condizione di questa. Sicchè li scritti di tal sorte ci riescono sempre cari, e a molti lo sono più delle storie, del che si ha un motivo più forte allorchè vi s' incontra dipinto l' amore, e sia questo pur anche passione degl' individui per la cosa pubblica, il che li uomini per quanto degenerati non la-

sciano mai di riguardare con compiacenza, come un dovere adempito. Fu conseguenza della mala sorte d' Italia che per più di due secoli e mezzo niuno si trovasse che avesse da tramandare alla posterità ciò che egli aveva fatto per essa. L' occasione, e la voglia di tali scritti è un poco rinata in questi ultimi tempi, e noi ce ne rallegriamo; ed alcuni di essi ci hanno fatte anche sperar bene per la rettitudine delle intenzioni con le quali sono essi composti.

Di questa natura son le Memorie del tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli. L' A. di esse confessa di averle scritte principalmente per discolparsi da certe imputazioni assai propagate, e le quali tendono ad attribuire a lui la cattiva riuscita di alcuni fatti importanti. La quale ambizione sempre onorevole di riputazione, noi speriamo che abbia a disporre in di lui favore li animi degli Italiani alla sentenza de' quali egli si richiama solennemente, e con franchezza; e che sia giudicato che anch' egli abbia sostenuta colla sua vita la dignità di un casato che noi abbiamo veduto illustrato dalle sventure. L' A. dice di sè stesso *che egli passava presso molti per un atrabiliare e stravagante aristarco*. Le cose stesse hanno nomi diversi in diversi tempi. Forse ai tempi nostri siffatte qualificazioni son l' unico nome che sia rimasto all' animo incorrotto ed alla virtù. Ma questa asprezza solitaria del gen. Pignatelli Strongoli non è però tale che non lo lasci stemperarsi talvolta in quelle illusioni, che sono la debolezza permessa ai buoni, e che meritano d' incontrare unita alla indulgenza una qualche lode. Si vede da tutto il suo libro che in mezzo all' opposizione delle opinioni ed al malcontento, egli non ha mai cessato di amar la sua patria tale quale egli l' ha trovata nel corso della sua vita politica, e di appassionarsi per essa. Sicchè l'animo dell'autore dee guadagnar favore allo scritto nel quale regna d' altronde un senno tranquillo, e che trae grande interesse dalla natura degli avvenimenti che vi son narrati, principalissimi nella storia d' Italia, e non ultimi in quella

dell' Europa de' nostri tempi. Vi si vedono rappresentate da un lato le mire personali de' nuovi dominatori, e l'arroganza di una prepotente influenza straniera; dall' altro i vantaggi delle nuove istituzioni, e di una legislazione più ragionata; e la cancrena prodotta nel corpo dello stato da lunghe, e invecchiate malattie sociali, e la ferocia senza virtù vera, e la potenza delle abitudini, e i vecchi errori messi alle prese coi nuovi vizj e colla fortuna. Vi si trovano anche dei buoni materiali per lo schiarimento del problema forse il più difficile, e insieme il più essenziale in politica, quello cioè delle innovazioni.

Le parti le più rilevanti di questo libro ci sono sembrate essere il ragguaglio dell'amministrazione del regno sotto Giovacchino osservata severamente ma a fondo, e la pittura del carattere inconsistente di questo principe, al quale si deve attribuir tanta parte de' suoi cattivi successi. Anche la spedizione militare nell'Italia superiore nel 1814 è raccontata con accuratezza, e contiene de' nuovi fatti che possono rettificare le relazioni che se ne avevano. Finora non vi è di pubblicato che il primo tomo, il quale finisce coll' anno 1814. La guerra del 1815 formerà l' argomento del secondo tomo, che sarà il più importante per il soggetto, e per ciò che si referisce direttamente all' autore, e alla di lui giustificazione. G. C.

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

Adunaza ordinaria del dì 9 *giugno* 1822.

L' agricoltura dei Giudei desunta da Isaja fù il soggetto d' una dotta memoria di cui il sig. Dirett. Cav. Fabbroni fece lettura. Bensì non dal solo Isaja, ma ancora dagli altri sacri libri, come pure dai più insigni scrittori sacri e profani aveva egli con vasta erudizione ricavato le molte e curiose notizie, che egli produsse, concernenti più o meno da presso il suo soggetto. Il numero e la forza di quella popolazione, l'estensione del paese che ella passò ad occupare dopo l' emigrazione dall' Egitto, la natura e la fertilità del suolo, le specie di piante che vi si coltivavano, i sistemi e le pratiche agrarie che vi erano in uso, gli strumenti che vi s' impiegavano, la quantità di seme che si spargeva sopra una data estensione di terreno, il prodotto che se

ne otteneva, le misure di superficie e di capacità, il valor delle terre, il prezzo degli affitti, sono alcuni dei dati che il dotto accademico dilucidò colla scorta d'autorità irrefragabili.

Accennò di quali fra i prodotti dell'agricoltura facessero i Giudei attivo commercio, mostrando splendide prove della ricchezza che questo e quella diffondevano sulla nazione nel lusso delle vesti ed in ogni genere di magnificenza.

E poichè di tanta grandezza e di tanta prosperità potrebbe far dubitare i meno istruiti l'infelice attuale stato di quel paese, rammentò quanto concorressero a ridurvelo Nabucco, Antioco, Pompeo, i Giudei stessi, Tito, Omar, Bouillon, Saladino, e Selim.

Il sig. Professor Taddei trattò dell'illuminazione per mezzo del gas che potrebbe copiosamente ricavarsi da varie sostanze grasse, oleose, ed infiammabili e specialmente dai semi del lino, dalla pece resina e dal sego, proponendo d'applicarne l'uso qui in Firenze all'illuminazione di quattro pubblici stabilimenti fra loro poco distanti, cioè dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, e dei tre teatri, *della Pergola*, *Nuovo*, *e del Cocomero*. G. G.

SCIENZE NATURALI *Osservazioni sulle correnti*, e *gli animaletti del mare dello Groenland di Guilelmo Scoresby il giovane in una letiera al professore Jameson*. Estratto dagli annali di viaggi di Maltebrum.

Ben pochi casi si son dati, nei quali tra le più piccole opere della creazione, io sia rimasto tanto maravigliato come lo fui nel vedere migliaia d'animaletti in un mare sempre ricoperto di ghiacci, esposto ad una temperatura media di quindici gradi sotto il gelo, e soggetto (almeno in certe occasioni) ad agghiacciarsi in tutti i mesi dell'anno.

Il dì 29 e 30 dello scorso luglio trovandoci noi attorniati da immensi banchi di ghiaccio, e poco lontani dalle coste della Groenlandia occidentale, alquanto al settentrione di quella parte che fu scoperta la prima da Arrigo Hudson nell'anno 1607, osservammo nel mare alcuni interessanti fenomeni. Una singolar corrente superficiale, che non giungeva che a pochi piedi di profondità, richiamò dapprima la mia attenzione. Per mezzo dell'azione di essa tutti i più minuti pezzi di ghiaccio, da una grandissima quantità de' quali eravamo circondati, con una celerità maggiore di un miglio l'ora venivano trasportati verso il settentrione. Ma quei pezzi di ghiacciò che avevano otto o dieci piedi, o più di grossezza non ricevevano alcun visibile impulso. per conseguenza que' massi di ghiaccio all'intorno, e tutti quei pezzi ch'erano di un gran volume sembrava che rimanessero perfettamente immobili; il cammino delle navi n'era pochissimo impedito, quando paragonavasi con i grossi pezzi di ghiaccio. Ma rispetto ai piccoli pezzi la *deriva* apparente era di due o

tre nodi; perciò la nave era percossa dai colpi raddoppiati dei piccoli pezzi di ghiaccio portati via dalla corrente, ed il suo cammino ne veniva ad esser molto rallentato. Era molto straordinaria questa corrente parziale, perchè accadeva in tempo di una bonaccia, che durava da due giorni in poi.

Noi facemmo molte larghe nella medesima situazione relativamente a questa corrente, ed in un acqua che mostrava alcune molto straordinarie apparenze. Scorgevansi sulla sua superficie alcune gran macchie e delle grandi striscie di un giallo verdastro, le quali avevano l'apparenza di un mescuglio di fior di zolfo e di senapa. Ogni volta che la nave passava a traverso a quest'acqua, separava queste macchie o strisce, che più non si riunivano; questa circostanza provava che la materia che dava il colore era affatto superficiale; e dubitando ch'ella fosse di natura animale, feci attingere una certa quantità di quest'acqua colorita, e nell'esaminarla col microscopio trovai che conteneva una immensa quantità di animaletti, la maggior parte dei quali era di una sostanza di color giallo limonato; la forma di essi era globulosa; apparivano suscettibili di pochissimo moto, eccettuatane una parte che poteva formare un quinto del totale che era in una azione continua. Veddi alcuni di questi piccoli animali avanzare per mezzo di un lento moto di rotazione di un centottantesimo di polliee per secondo; ed altri che giravano in tondo con una notabile celerità. Ma il moto progressivo dei più attivi, per quanto distinto e rapido potesse comparire, sotto un microscopio che molto ingrandisce, era in realtà estremamente lento: poichè in tre minuti non oltrepassava un pollice. In proporzione sarebbero abbisognati 151 giorni per attraversare un miglio nautico. Si crede generalmente che il *condur* aiutato da un vento favorevole potrebbe fare volando il giro del globo all'equatore in una settimana all'incirca. Questi animaletti nel mare in bonaccia non metterebbero a valicare questo medesimo spazio meno di 8935 anni.

L'immenso numero di essi e l'eccessiva loro piccolezza sono circostanze di un raro interesse che l'esame mi ha fatto scuoprire in questi animaletti. In una goccia d'acqua osservata con un microscopio che ingrandiva le superficie 28,224 volte erano cinquanta, l'un per l'altro in ogni quadrato di un micrometro di ghiaccio di un centottantesimo di pollice di diametro. Ora siccome quella gocciola d'acqua occupava sul portoggetti 529. di quei quadrati, vi dovevano esser dunque 26,450 di questi animaletti in quella sola gocciola d'acqua presa a caso sulla superficie del mare, ed in un luogo dove l'acqua non era delle più scolorite. Quindi contando sei gocciole per una dramma (tre denari) si dovrebbe trovare in un *gallone* di quest'acqua (che contiene cinque pinte di Francia) un numero tale di questi animaletti, che superasse il doppio della popolazione del globo. Come sono limitate l'idee dell'uo-

mo respettivamente alla numerazione! Quale idea ciò dar ci debbe delle maraviglie della creazione nei più piccoli oggetti, allorquando noi vediamo che più di 36,000 animali vivono, trovano il loro sostentamento, e si muovono a loro bell' agio, senza nuocersi tra di loro, dentro una sola gocciola d' acqua! Il diametro del più grande di questi animaletti non era che $\frac{1}{2000}$ pollice; e quello di molti infra loro non era che di un $\frac{1}{6000}$ solamente. L'armata che Bonaparte condusse in Russia nell'anno 1812 è stata stimata di 500,000 uomini; ella avrebbe occupato uno spazio di centosei miglia e mezzo d' Inghilterra mettendoli a due file, e facendo occupare ad ogni coppia due piedi e tre pollici. Un egual numero di questi animaletti disposti egualmente a due file, ed in modo che si toccassero non avrebbero occupato che due piedi è cinque pollici e sei linee. Un mare, un oceano abbisogna ad una balena per trovarsi a suo bell'agio. Più di cento cinquanta millioni di questi animaletti si troverebbero al largo in un bicchier d' acqua.

Correzioni al VI. *Discorso sulla Pittura degli antichi. Fascic.* XVIII. *pag.* 521 *e segg.*

pag. 530 v. 6	
E due ragioni di *serie* si distinguevano:	*E due ragioni di* ocre *si distinguevano*
detta, v. 29	
ha dipoi avuto in commerico	*ha dipoi avuto in commercio*
pag. 534 v. 14	
spogliavasi a mano a mano il pestello	*spogliavasi a mano a mano il pastello*
pag. 535 v. 21	
E adoperavasi per colorire in fresco: ciò che non era concesso di fare coll' azzurro della Magna nè coll' oltramarino, insofferenti della calce	*E adoperavasi per colorire in fresco: ciò che non era concesso di fare coll' azzurro della Magna insofferente della calce; nè coll' oltramarino temperato nel modo che allora si usava.*
pag. 537 v. 2	
esso adoperossi misto al bianco di calce nei freschi;	*esso adoperossi misto a un certo bianco di calce, detto bianco sangiovanni, ne' freschi;*
pag 541 v 20	
n' ebbe de' vaghi anzichè de' durevoli colori, così non ne avesse ec.	*n' ebbe de' vaghi anzichè de' durevoli colori. Così non ne avesse ec.*
pag. 543 v. 21	
somministrino il fendente dell' ossido d' oro nel precipitato che ne risulta.	*somministrano il* fondente *dell' ossido d' oro nel precipitato che ne risulta.*

Correzioni da farsi all' art. „Elogio di Ennio Quirino Visconti„.

Pag. 139 v. 4	il dì 31	il dì 30
147 v. 6	letture	lettere
175 v. 42	*vi scrivono*	*vi si scrivono*

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.	°	°				
	7 mat.	28. 3,4	19,0	20,0	79		Scir.	Sereno. Ventic.
1	mezzog.	28. 3,1	20,8	22,2	67		Po. Lib	Sereno. nuv. Ventic.
	11 sera	28. 3,0	21,3	19,7	79		Scir;	Sereno. Venticello
	7 mat.		19,0	16,8	87		Scir.	Sereno. Calma
2	mezzog.	28. 3,2	21,0	22,2	72		Tr.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 3,4	21,7	21,7	74		Os.Sc.	Sereniss. Venticello
	7 mat.	28. 3,0	21,9	19,0	82		Ostro	Sereno. Calma
3	mezzog.	28. 2,7	22,7	22,2	67		Ponen.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28. 2,9	22,2	21,3	75		Os.Sc.	Sereno. Venticello
	7 mat.	28. 2,9	20,8	19,5	84		Scir.	Sereno. Calma
4	mezzog.	28 2,6	22,6	23,9	71		Po.Lib	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28. 2,7	21,9	19,5	85		Po.Lib	Nuv. Ventic.
	7 mat.	28. 2,5	20,4	18,8	87		Scir.	Sereno. Calma
5	mezzog.	28. 2,0	21,7	22,2	75		Os.Lib	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28. 2,0	21,9	19,7	87		Scir.	Ragnato. Venticello
	7 mat.	28. 1,9	19,5	18,6	94		Scir.	Nuvoloso. Calma
6	mezzog.	28. 1,7	20,8	21,3	76		Ponen.	Misto, Calma
	11 sera	28. 1,5	19,9	19,0	87		Scir.	Nebbioso. Vento.
	7 mat.	28. 1,4	19,0	17,9	92		Scir.	Ragnato. Calma
7	mezzog.	28. 1,1	20,4	21,7	81		Ponen.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28. 1,1	21,7	20,8	82		Os.Lib	Sereno neb. Vento.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	28. 0,1	20,4	19,0	82		Scir.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 1,0	21,7	22,6	71		Po.Lib	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28. 0,7	21,3	20,8	82		Ostro	Ser. nettiss. Ventic.
9	7 mat.	28. 0,7	19,9	19,0	92		Sc.Lev	Ser. neb. Calma
	mezzog.	28. 0,7	21,9	21,3	81		Lev.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 0,9	21,3	20,4	62		Scir.	Nuvoloso. Ventic.
10	7 mat.	28. 1,0	20,8	29,5	92		Tr.	Ser. neb. calma
	mezzog.	28. 1,2	21,9	21,3	77		Lib.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 2,0	22.2	21,3	86		Lev.	Sereno. Venticello
11	7 mat.	28. 2,0	20,4	19,5	83		Scir.	Sereno. Vento
	mezzog.	28. 2,4	22,2	22,2	77		Tr.	Nuvoli rotti. Calma
	11 sera	28. 2,5	21,3	21,3	87		Sc.Lev	Sereno. Venticello
12	7 mat.	28. 2,1	19,9	20,4	89		Scir.	Ser. con neb. Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	21,9	21,9	84		Maest.	Nebbioso. Calma
	11 sera	28. 2,0	21,3	20,8	86		Pon.	Sereno. Ventic.
13	7 mat.	28. 1,7	20,4	20,4	88		Sc.Lev	Ser. con neb. Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	2[illegible],7	22,2	83		Po.Lib	Sp. di neb. Ventic.
	11 sera	28. 1,5	21,7	12,4	87		Lib.	Sereno. Ventic.
14	7 mat.	28. 1,1	21,3	20,4	92		Sc·Lev	Ser. con neb. Calma
	mezzog.	28. 1,0	22,2	22,6	81		Lib.	Sp. di neb. Ventic.
	11 sera	28. 0,8	22,2	21,7	78		Os.Lib.	Sereno. Ventic.
15	7 mat.	28. 0,6	20,8	19,5	88		Scir.	Ser. con calig. Calma
	mezzog.	28. 0,4	22,4	22,6	76		Os.Lib	Ser. con neb. Ventic
	11 sera	28. 0,2	23,0	23,5	77		Lib.	Sereno. Venticello
16	7 mat.	27. 11,9	22,2	20,4	85		Sc. Lev	Sereno. calig. Calma
	mezzog.	27. 11,8	23,5	23,0	77		Os. Lib	Sereno. Vento
	11 sera	28. 0,0	23,5	22,6	87		Po. Lib	Sereno. Ventic.
17	7 mat.	28. 0,0	22,2	21,3	88		Lib.	Ser. con neb. Vento
	mezzog.	28. 0,6	23,0	22,6	69		Po. Lib	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 1,7	21,3	21,3	77		Scir.	Sereno. Ventic.
18	7 mat.	28. 2,1	20,8	18,8	87		Gr. Le.	Sereno calig. Calma
	mezzog.	28. 2,1	22,2	22,2	72		Po. Lib	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 2,2	22,2	22,2	72		Lib.	Sereno. Venticello
19	7 mat.	28. 0,3	20,8	19,0	87		Gr. Tr.	Sereno. Neb. Calma
	mezzog.	27. 11,9	22,6	23,0	75		Os. Lib	Sereno. Calma
	11 sera	27. 11,8	22,2	11,3	94		Lib.	Ser. neb. Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
20	7 mat.	27. 11,8	21,7	20,4	96		Lib.	Ser. con neb. Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	22,8	22,6	76		Po.Lib	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 0,0	22,6	21,7	87		Ost·Sc.	Sereno neb. Calma
21	7 mat.	28. 0,6	21,3	19,5	96		Scir.	Sereno calig. Calma
	mezzog.	28. 0,8	22,8	23,0	74		Po. Lib	Sereno. Venticello
	11 sera	28. 1,4	23,0	23,0	65		Lev.	Sereniss. Ventic.
22	7 mat.	28. 1,4	21,7	20,8	75		Scir.	Ser. Calig. Calma
	mezzog.	28. 1,9	23,5	24,2	65		Ostro	Ser. beliss. Calma
	11 sera	28. 2,0	22,6	23,5	62		Scir.	Sereniss. Ventic.
23	7 mat.	28. 2,0	22,2	20,8	79		Lev.	Sereno. Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	24,6	24,8	72		Po.Lib	Sereno. Calma
	11 sera	28. 2,0	23,0	23,5	72		Po.Lib	Sereno. Calma
24	7 mat.	28. 1,9	23,5	21,7	79		Tr.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 1,8	24,8	24,8	74		Maest.	Sereno. calma
	11 sera	28. 1,5	20,8	22,2	67		Ostro	Ser. con neb Ventic
25	7 mat.	28. 1,3	22,8	22,8	84		Sc.Lev	Nebbioso. Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	24,4	24,6	73		Tr.	Ser.con nuv. Calma
	11 sera	28. 0,3	22,2	23,0	72		Lib.	Nebbioso. Ventic.
26	7 mat.	28. 0,8	20,8	20,4	97		Tr.	Sereniss. Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	22,6	22,8	79		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 0,8	20,4	19,0	55		OsScir	Sereniss. Ventic.
27	7 mat.	28. 0,6	20,4	18,6	97		Sc.Lev	Ser. con neb. Calma
	mezzog.	28. 0,5	21,3	22,8	77		Lib.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28. 0,1	20,8	21,7	57		Os.Lib	Ser. cou neb. Calma
28	7 mat.	28. 0,7	20,8	20,8	85		Gr. Tr.	Ser. con neb. Vento
	mezzog.	28. 1,0	22,6	23,5	51		Gr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 1,8	20,8	20,8	77		Gr. Tr.	Sereniss. Vento
29	7 mat.	28. 1,6	20,0	19,1	76		Sc.Lev	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 1,5	22,2	23,1	50		Sc. Lev	Ser. con. nuv. Calma
	11 sera	28. 1,8	21,8	21,8	55		Gr. Le	Sereno. Calma
30	7 mat.	28. 0,9	20,4	18,7	67		Sc.Lev	Ser. con neb. Calma
	mezzog.	28. 1,0	22,2	22,4	61		Po. Lib	Ser. con nuv.Calma
	11 sera	28. 1,0	21,3	20,9	82		Scir.	Sereniss. Ventic.

FENOMENI

DI

VARIO GENERE

4 Temporale con lampi e tuoni ma pochissima acqua.

5 Nuovo temporale.

9 Sulla sera è lampeggiato a scirocco.

25 Sulla sera è lampeggiato a tramontana. Nella notte verso le ore due si è suscitato un furiosissimo vento, il cielo si è coperto di nubi assai minacciose, ma ben poca è stata l'acqua caduta.

Sommo è stato il caldo che si è sofferto dalla metà del mese in poi. In alcuni giorni il termometro anche nelle abitazioni interne rivolte a settentrione e ben custodite è giunto oltre i 24 gradi. Nel giardino detto dei *Semplici* è salito ai 28 gradi a mezzo, quantunque esposto al nord e in faccia ad un muro tutto rivestito di piante. Quello dell'osservatorio nei giorni 23, 24, e 25 alle due pomeridiane passò i 26 gradi; ma trasportato in luogo più libero e aperto, ove potesse più veramente sentire l'effettivo grado di calore dominante nella più gran parte della città, oltrepassò i 29 gradi, benchè a sufficienza difeso dal colpo immediato dei raggi sì diretti che riflessi del sole. E sull'alto del campanile del Duomo, ove venne tenuto per qualche tempo sospeso esteriormente in modo che potesse ondeggiare nell'aria dalla parte dell'ombra segnò i 28 gradi e mezzo.

CONDIZIONI

DELL' ASSOCIAZIONE

PER L' ANTOLOGIA.

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono dall' editore G. P. Vieusseux, non meno che presso i principali librai dell' Italia e dei paesi esteri, ai quali verrà accordato il consueto ribasso.

Il prezzo da pagarsi anticipatamente è

per la Toscana di	L. 36 Toscane	per 1 anno	franco di porto
	18	per 6 mesi	
	9	per 3 mesi	
per le altre provincie Italiane e per tutta la Germania	fr. 36		franco di porto sino ai confini della Toscana.
per la Francia e la Svizzera	fr. 52		compresa la francatura che si paga in Torino per i detti paesi.

La collezione dell' anno 1821, cioè i primi 12 fascicoli, viene rilasciata col 15 per cento di ribasso sopra i prezzi suddetti.

I libri, le lettere, e plichi devono essere rimessi franchi di porto.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XX.

AGOSTO

1822

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DELL' EDITORE
G. P. VIEUSSEUX

PROSPETTI D' ASSOCIAZIONE

Un allievo del P. Celestino Massucco delle S. P. Professore emerito della R. Università di Genova, ove ha insegnato per 26. anni la Rettorica, ha raccolti alcuni de' suoi *Sciolti*, altri stampati in varie occasioni, e in Genova, e altrove; altri del tutto inediti, e bramoso di farne un corpo ha intrapreso a pubblicarli coi nostri torchi. Si è desta in lui questa idea non solo da una grata riconoscenza verso il vecchio suo maestro, ma dal sapere altresì, che questi *Sciolti* non furono disprezzati dal Parini, e dal Cesarotti, e che il leggiadro Labindo, in una canzone già più volte stampata, parla così del Massucco

É Massucco dalla greca
Fantasia di Sciolti fabbro
Pieno il petto, e caldo il labbro
Di poetico furor

La maggior parte di questi *Sciolti* è diretta ai più illustri personaggi di Genova, cosicchè gli amatori delle cose patrie non debbono averli discari, poichè rammentano loro epoche le più gradevoli. La lingua è pura, ma chiara; lo stile è pieno di verità, non con altissimi voli, ma con bastante decoro.

L' edizione ne è già cominciata in 18.° di carta velina, con caratteri uguali a quelli del pubblicato Programma, con nitidezza e buon garbo, in un volume di circa 10. fogli. A comodo dei compratori se ne apre un' associazione, che non dee per altro durare, se non dalla data di questo prospetto sino al giorno 13. del p. v. mese di ottobre 1822. Il prezzo per li sigg. Associati sarà di 2 franchi; per tutti gli altri fr. 2 e mezzo.

Le associazioni si riceveranno in Genova a questa stamperia dei fratelli Pagano, e dai sigg. libraj Gravier, Frugoni, Ferrando, e a Savona dal signor Clemente A Marca. Nelle altre città d' Italia dai distributori di questo manifesto. Chiunque ne prenderà dieci copie. ne avrà una di più in regalo. Le spese del porto e dei dazi resteranno a carico del compratore.

Genova 7 agosto 1822.

Li Fratelli PAGANO, stampatori.

ILIADE D' OMERO *volgarizzata da* MICHELE LEONI.

Quest' opera si darà in luce, canto per canto, insieme con uno de' sublimi disegni di FLAXMAN, ritratti dal sig. GOZZINI, e incisi a contorno dal sig. LASINIO figlio, ambidue di Firenze ed artisti di nota perizia ed esattezza.

Il prezzo di ciascun canto, compresa la stampa in rame, è determinato a una lira e mezza d' Italia,

Per comodo degli associati (i quali saranno descritti in fine) se ne pubblicherà uno ogni mese, incominciando in ottobre; e più sollecitamente, se si potrà.

I ventiquattro canti comporranno due volumi in 8.° grande, carta real-fina e caratteri nuovi.

I concorrenti pagheranno al riceverne i quaderni, e potranno sottoscriversi presso i principali librai d' Italia.

Parma 1. agosto 1822.

ANTOLOGIA

N. XX. *Agosto* 1822,

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Lettere scritte d' Italia dal sig. CHATEAUVIEUX *al sig.* PICTET. Ginevra 1820.

Al desiderio manifestato dall' editore dell' Antologia nel I. articolo (Tom. VI. p. 20.) che da qualche amico della verità venisse rilevato ciò che d' inesatto contenevasi nelle lettere scritte d' Italia dal sig. Chateauvieux, lettere d' altra parte non prive d' interesse e d'utili notizie per gl' Italiani, ha fatto plauso gentilmente un lettore del nostro giornale con le seguenti osservazioni relative alla città di Volterra, presentata sotto un punto di vista assai sfavorevole dallo scrittore francese.

Volterra non può sottoscrivere al giudizio del sig. Châteauvieux , il quale ce la dipinge come un ammasso informe d' antiche rovine , e come il tetro soggiorno dell' ombre e della morte . Questa pittura , comunque incarnata con i più vivi colori della poetica fantasia dell' autore , non potrà certamente illudere coloro che sono stati sulla faccia del luogo , e che ne portano impressa nella mente una immagine tratta dal vero , e tutta opposta a quella del sig. Chateauvieux. Ma in favore di quelli che non conosono la località, e che potrebbero innocentemente esser indotti in errore dal ritratto che ne fa quest' autore imaginoso, è necessario che si rettifichi o piuttosto che si cancelli la fallace dipintura per formarla di nuovo. E qui gioverà bre-

vemente avvertire che l'immaginazione troppo viva è sovente capace di fare aberrare anche le persone che cercano il vero di buona fede, e che non hanno intenzione d'ingannare altrui, ma restano ingannate esse medesime, e travedono, perchè preoccupate da un sistema generale d' osservazioni pregiudicate, a cui pretendono legare ciò che realmente non vi si può riferire: e questo è uno dei motivi perchè, in tanta varietà di viaggi scritti, pochissimi sono quelli che sono veri in tutte le loro parti, e che pongono le cose nel vero punto di vista. Ma per ciò che riguarda Volterra, ecco i principali errori del signore Chateauvieux, e le loro risposte.

I°. L' autore asserisce che Volterra è paese d' aria malsana. Pochi sono i paesi in Toscana che godano d' un aria più pura più elastica e più atta alla respirazione e alla vista, che la città di Volterra. La longevità generale de' suoi abitanti ne fa fede; e si ripete ancora il detto dell'immortale Leopoldo: *chi respira quest' aria non dovrebbe morir giammai*. Secondo le ultime livellazioni del ch. P. Inghirami, l' altezza barometrica di Volterra presa dalla piazza di S. Michele presso il collegio delle scuole pie, è di 266 tese francesi sopra il livello del mediterraneo. Da ripetute osservazioni meteorologiche di confronto resulta che il massimo freddo di Volterra è di un grado superiore a quello di Firenze, e all' opposto di circa quattro gradi inferiore il massimo caldo. I venti che vi spirano più degli altri sono quelli del sud e dell' ovest; nell' estate è rinfrescata da venticelli terrestri e marittimi.

II°. Secondo l' autore gli abitanti di Volterra son pallidi come le ombre, destinati ad una breve vita, e campagnoli per la maggior parte.

Premettendo che Volterra conta una numerosa nobiltà ugualmente antica che illustre, un Vescovado, un Capitolo, un Collegio, e un gran numero di Ecclesiastici, di artisti, d' impiegati civili ec. lo che falsifica l' ultima asserzione dell' autore, essa conta pure una popolazione attiva, intelligente e robusta. Quanto alla longevità degli abitanti gioverà riportarsene a ciò che ne scrisse il sig. D. Antonio Raikem medico condotto di quella città nella sua *memoria sul Tifo contagioso degli anni* 1816-17 stampata in Firenze nel 1818. Dalle di lui osservazioni e dallo spoglio dei registri di nascita e di morte delle tre cure della città, resulta 1.° che la vita media a Volterra è di 27 anni e 7 mesi,

più grande per le donne che per gli uomini in ragione di 30 anni e un mese a 24. anni e 10 mesi. 2°. Che la proporzione fra la mortalità e la popolazione è di 1 a 33. 3°. Che vi si contano 30 individui sopra cento che oltrepassano i 60 anni.

III. ,, Volterra, dice l'autore, questa capitale del medio evo si è separata nella sua solitudine dalle contrade che rinunziarono ai costumi dei loro antichi e al rispetto del passato.,,

É vero che i Volterrani serbano molto rispetto per i loro illustri antenati, e custodiscono con religiosa venerazione i preziosi monumenti dei loro antichi. Ma indipendentemente da ciò non sono estranei alla moderna cultura ed ai raffinamenti della vita sociale, che a Volterra si sono introdotti del pari che nell' altra città della Toscana. Il Casino, il ridotto delle stanze, un nuovo magnifico teatro, l' accademia letteraria ripristinata, una scuola di bell'arti, un istituto per la gioventù, gli abbellimenti della città e dei pubblici passeggi, lo attestano chiaramente. D' altra parte Volterra gode di una felice centralità che la pone in relazione colle primarie città dello stato. Essa è distante 16 miglia da Colle, 21 da Samminiato, 30 da Siena, 33 da Pisa, 33 da Livorno, 48 da Piombino, 40 da Pistoja, e 39 da Firenze. Per questo lato nulla più le manca per divenir floridissima, che una strada per Livorno lungo l' Era, di cui pende il progetto, e un' altra per Massa che diverse comunità hanno già cominciata, ed altre sono pronte a proseguire.

IV. ,, Gli abitanti di Volterra, aggiunge l'autore, scoraggiti dall' aspetto di tante rovine non pensano neppure a salvare le proprie abitazioni dalla sorte che le minaccia, e aspettano con rassegnazione il flagello periodico con cui la natura viene a decimarli ogni anno.,,

Le case di Volterra sono per la maggior parte ben fabbricate, e non solo conservate, ma migliorate ed abbellite giornalmente. L' aumento del loro intrinseco valore e di quello delle locazioni mostra apertamente l' incremento della popolazione e del commercio. L' industria vi progredisce sì nelle manifatture (di cui è stata creata anche un utile intrapresa nella casa di forza) come nel lavoro degli alabastri, che eseguiti con maggior elegenza di disegno e di gusto, le assicurano un ramo di commercio vantaggiosissimo. Il suo Conservatorio di Educande, il seminario, e il collegio godono di un credito meritato, che vi fa accorrere una numerosa gioventù dalla Toscana e dall' estero,

V. ,, Dall' alto delle torri di Volterra, prosegue l'autore, la vista si stende lontano sopra sterili campagne, la nudità delle quali non è rivestita che da pochi cipressi e poche querci. ,,

Tutto questo è poetico e lontano dal vero. Il terreno del poggio su cui è posta la città dalla parte di tramontana e di mezzo giorno, nelle due pendici dette l'una di *valle buona*, che si prolunga fino alla riva sinistra dell' Era, e l' altra di *villa* che scende verso le pianure della Cecina, tutto è coperto di viti, d' olivi e d' alberi fruttiferi, che vi maturano frutti di squisito sapore. A ponente nella vasta pendice di S. Cipriano vi sono molti oliveti e molte vigne che danno un vino generoso. A Levante il terreno è più spogliato, ma più atto alla sementa dei grani, e coperto di prati naturali e artefatti di trifoglio e di lupinella. La coltivazione di quest' ultimo fieno è oggi estesa a tutte le colline volterrane, nelle quali la pastorizia trovasi nel migliore stato. La Maremma Volterrana poi presenta estese e bellissime coltivazioni in terreni che dopo un lungo riposo messi a coltura sono d' una prodigiosa fecondità. Le vaste tenute delle famiglie Gherardesca, Franceschi, Alliata, Desideri, Gardini ec. mostrano se l' *attività produttiva sia sbandita da quel suolo,* come pretende il sig. Chateauvieux, *senza speranza che vi ritorni*.

CONCLUSIONE

I cangiamenti fatti da vent' anni (osserva il sig. Chateauvieux sulla fine del 1813) dimostrano che la popolazione europea ebbe nel diciottesimo secolo un rapidissimo incremento. Era questo una necessaria conseguenza del generale sviluppo d' ogni specie d' industria, e delle moltiplicate relazioni fra gli individui e fra le nazioni, insomma dei progressi del viver civile. Gli economisti, che da un pezzo se n' erano avveduti, non poteano per altro assicurarlo; e fu necessaria la guerra e la coscrizione, perchè più non rimanesse luogo a dubitarne, essendo manifesto che i più numerosi eserciti, usciti dal seno della Francia per conquistare tanta parte di mondo, appena scemarono di due parti e mezzo ciascun centinajo de' suoi abitatori.

La popolazione dell' Italia (cresciuta sicuramente dappoi) era nel 1813 di forse 17,329,621 individui, che è quanto dire di 1237 per ciascuna delle quattordici mila leghe quadrate, a cui si estende la sua superficie: popolazione, che oltrepassa di tre milioni quella che gli antichi statistici le assegnavano, e di cui proporzionatamente non possono vantar l' uguale nè la Francia nè l' isole Britanniche. Però metteva allora il Regno Italico 80,000 uomini in arme; altrettanti il Napoletano; e 140,000 il resto d' Italia aggregato all' Impero francese; e tanta gente, su cui facevansi tante esclamazioni, non giungeva al due per cento dell' intera popolazione. Il qual fatto, per cui è forza annoverare la nostra fra le più fiorenti contrade d' Europa, è tanto più mirabile, avuto riguardo alle regioni montuose e malsane ch'essa racchiude, alle sue poche manifatture, e al picciolo commercio; ond' è obbligata di provedere altrove molte cose lavorate che le abbisognano, e i suoi porti sono piuttosto frequentati da bastimenti stranieri che da proprj. Convien dunque cercare nella sua agricoltura la sorgente della sua prosperità; e questa ricerca, la quale abbraccia la natura del clima e del suolo, la division de' poderi, i vari generi di cultura così al piano che al monte, gli animali in essa adoperati, gli sforzi ingegnosi per render utili sino le micidiali maremme, può dar luogo ad utilissimi confronti, ed è piena per noi di un grande interesse.

Il dolce clima d' Italia (appena è uopo il rammentarlo) favorisce la vegetazione della più parte delle piante, che crescono sull' ampiezza del globo. Quindi è facile ai nostri coltivatori la scelta di quelle, che possono meglio convenire ai diversi terreni loro affidati. Sotto un benefico sole, che ci matura l'uve in sugli albe-

ri; ben disposti ne' nostri giardini o schierati a giuste distanze ne' nostri campi, quasi non v' è bisogno di vigne o di foreste. Ove (1) una piccola porzione di suolo può darci il vino che vi conforta, le legne che vi riscaldano, le frutta che vi consolano, e le frondi preziose, che elaborate nel corpo di un verme industre si convertono in seta, lo spazio che rimane alle biade è immenso. Fecondissime ne sono le grandi pianure formate dalle alluvioni fra l'Alpi l'Adriatico e gli Apennini; ancor più feconde le terre vulcaniche al mezzodì dell' Italia, dalle rive dell' Ombrone alle estremità orientali della Calabria. Tra mezzo a queste due regioni ci rattristano è vero colla loro nudità le maremme argillose della Toscana, e le montagne calcaree dell' Apennino. Ma è pure gran cosa in sì vasto paese come la nostra penisola, che solo una quinta parte della sua superficie sia sterile: l' opposto della Francia, la cui carta geoponica appena ce ne mostra fertile altrettanta.

L' incredibile divisione delle terre in tutta Italia, eccetto nelle maremme, moliplicando i coltivatori e i mezzi di coltivazione, ha viepiù contribuito a renderle produttive. Questa divisione non indicata, per vero dire, dalla natura, ma voluta da una saggezza calcolatrice era in uso fin da' tempi de' Romani, che facevano lavorare dagli schiavi i tanti loro piccioli poderi. Abolita col tempo la servitù, gli schiavi divennero mezzajuoli, non ad altra condizione che di ripartire co' padroni l' annuo frutto de' poderi istessi e delle proprie

(1) Questo sistema di affidar la vite al *moro gelso* non è seguito in Toscana, e neppure si usano a tal uopo alberi fruttiferi, ma con molta ragione si antepongono loro l' Acero, l' Orno, l' Olmo ec. (*Nota di un agricoltore toscano*)

fatiche. Se di ciò non abbiamo memoria certa, è però agevole il farne congettura; nè altro di meglio si è saputo proporre per le colonie e per le campagne della Polonia e della Russia, ove ai negri e ai servi della gleba non può ormai più ritardarsi l'emancipazione. In alcune delle più ricche parti d'Italia, ai mezzajuoli furono poi sostituiti i fittajuoli, che pagano una rendita fissa per quanto dura il tempo della loro locazione. Quasi per tutto però si sono conservati que' coltivatori che dicemmo più sopra; ed alla loro conservazione principalmente debbono le nostre campagne la loro prosperità. Perciocchè i possessori interessati al buon esito della cultura, l'aiutarono e l'aiutano con que' mezzi pecuniarj, che mancano ai coltivatori; e questi non non possono mai essere ingrati, poichè, dovendosi dividere in uguali parti il raccolto, se non vogliono danneggiare sè stessi, bisogna che arricchiscano i padroni (2). Che se dai vantaggi speciali dell'agricoltura voglia alzarsi il pensiero a quelli dell' ordin morale, non è ultimo beneficio di un sistema economico opposto a quello degli affitti in danaro, il dar continua occupazione ad una classe d'uomini, che forse non ne avrebbe altra più innocente o più utile, e il legarlo d'interessi e di benevolenza con una classe laboriosa, il cui dispregio è segno della massima corruzione e del massimo decadimento della società.

A qual epoca siasi fra noi sostituito l'avvicendamento, che or si costuma, alla cultura triennale usata dai Romani, non è facile precisarlo. Forse non conviene salire più in là della fine delle crociate, allorchè fu por-

---

(2) Il ragionamento dell'autore è giusto, ove però nei mezzaioli non sia mala fede. (*Nota di un agricoltor toscano*)

tata d'oriente la pianta del grano turco, accresciuta l'industria e la ricchezza pubblica, e esposta ai nostri prodotti novella uscita. Quella pianta del grano turco a chi ben guardi deve apparire un vero tesoro per l'italica agricoltura. Essa si alterna co' cereali, serve agli stessi usi, non impoverisce il suolo, (3) lo mantiene friabile e aperto agli influssi dell' aria, e il prepara ad accogliere il frumento, che deve succederle. Dei prati è inutile il far qui parola, poichè l'abbondanza dei naturali dispensa quasi in Italia dal pensiero degli artificiali. (4) L'avvicendamento fra noi è destinato a fornire il più possibile di sostanze alimentarie per l'uomo. Quelle che possono servire alla sua industria si riducono al lino, alla canapa, alla seta, ad alcune piante per la tintura, e a quella del cotone, ultimamente introdotta ne' dintorni di Napoli.

Sembra che l'avvicendamento, ormai sostituito in tutta Italia alla cultura romana, ne abbia aumentati di un terzo i prodotti. E quest'aumento era ben necessario per compensare le perdite fatte, in grazia dell'abbandono delle maremme, sì feconde ne' più bei tempi dell' istoria di Roma, a cui sono vicine. Se però la proporzione fra i prodotti degli antichi e de' moderni tempi è ristabilita, se ne deve gran parte di lode anche alla cultura cananea, introdotta ne' gioghi dell'Apenni-

---

(3) Questa sentenza ci sembra contraria all' osservazione. Il gran turco non cresce nei luoghi sterili, e solo dà buon prodotto nei fondi ubertosi.

(4) Non ostante l'abbondanza dei prati naturali nelle diverse pianure d' Italia, sarebbe facile il dimostrare quanto l' industria è cresciuta per questo lato anche in Toscana, ove sono attualmente praterie artificiali in gran numero. (*N. di un agricol. tos.*)

no (5) al tornar de' nostri crociati dalle terre orientali; cultura che convertì in giardini il suolo più ingrato, e creò sorgenti di ricchezza in luogo del nulla. Qual lunga e incredibil fatica; quale sovrabbondanza di popolazione essa abbia richiesto è facile imaginarlo. L' autore prende piacere a ricordarcelo; indi ci avvisa che in terreni artificiali di tanto costo come quelli formati nelle nostre colline calcaree un solo palmo non è perduto un solo albero non è nudrito, i cui frutti non siano preziosi. „ Ivi, egli dice, la vite stende i suoi tralci lungo le mura; fa viva siepe ai verdi sterrati, e li corona dei suoi grappoli e delle sue foglie. Negli angoli di quelle mura, che servono d' appoggio, veggonsi belle piante di fichi ivi cresciute quasi in luogo d' asilo. Per tutto verdeggiano gli olivi i granati, i poponi, i legumi, onde il coltivatore in picciolissimo spazio raccoglie quanto è d' uopo al nutrimento della sua famiglia. „ Ei nota in seguito come la metà del prodotto di sette jugeri, diviso spesso in più di venti sterrati, basta ad alimentare una casetta di cinque persone. Indi prosegue a dire in encomio della cultura cananea, la quale ormai abbellisce la più parte dei colli e delle falde montane dell' Italia; „ che per essa numerose popolazioni più non vivono se non dei prodotti dell' olivo; pianta preziosa, che oggi, come già un tempo, servir potrebbe di simbolo alla campestre felicità ed alla pace dell' universo. „

(5) Questa espressione non è esatta: tal cultura non scorgesi su i gioghi dell' appennino, ma bensì sulle colline, che ne diramano, come è da vedere specialmente nella riviera di Genova, ove quei colli sembrano veri giardini. I gioghi dell' Appennino che l' industria e il sudore dell' uomo ha tentato di bonificare, non sono cangiati nell' Eden, ma in molti punti colla distruzione delle foreste è sparito ogni genere di profitto.
(*Nota di un agricoltor toscano.*)

Tale cultura sembra aver avuto origine nelle montagne del Libano, quando l' uman genere vi era forse affollato all'intorno; e di là passò cogli Arabi in Ispagna, ove ora languisce non meno che in Palestina. Assai tempo innanzi che i crociati la recassero in Italia, era stata dai Focesi portata a Marsiglia; e già fin d'allora vestiva di viti, invece di olivi, le alture che chiudono la valle del Rodano. Di là risalì verso il settentrione, inoltrandosi appoco a poco nel paese dei Druidi e in altri, secondo che vari casi glie ne aprivano la via. Così sulla fine del secolo decimosettimo venne, per le emigrazioni de' protestanti, a riifugiarsi in riva al Lemano „ fra quei colli, di cui il più eloquente degli uomini descrisse il nobile e ridente aspetto. „ Ivi accrebbe a segno il valor territoriale, che parte del suolo montuoso intorno a Vevay, di nessun pregio innanzi all' arrivo de' protestant, oggi si vende 10,000 franchi per ogni jugero. Essa è il più sicuro indizio della prosperirà delle contrade ove si trova, poichè annuncia gran popolazione, impiego di grandi somme, sicurezza dell' avvenire. L' autore dice di non averla mai osservata in nessun luogo della terra, senza pensare agli antichi, a cui se ne deve l' invenzione, e rallegrarsi che vi sia pure qualche cosa, la quale sopraviva alla distruzione dei popoli, ai quali è almeno conceduto di tramandarsi in eredità l' arte d' abbellire e render fruttifere le campagne.

E' noto che in Italia non si usano quasi altri animali che buoi in servigio della coltivazione: quello per altro, che asserisce l' autore, di non aver cioè veduto in essa un solo cavallo attaccato all' aratro, deve considerarsi come fatto particolare, non generale: chiunque abbia percorso la Lombardia ci è testimonio del contrario. Ma è pur verissimo che i buoi sono più economici dei

cavalli, dacchè oltre il risparmio degli arnesi e dei ferramenti, ci danno quello del lor valore primitivo; e l' uno aggiunto all' altro si computa di 120 franchi annui per paio d'animali. Che se ne' climi del settentrione si preferiscono i cavalli ai buoi, ciò è voluto dalla natura, le quali ivi diede ai primi gran dimensione e gran forza, ai secondi grassezza e indolenza; mentre nelle latitudini meridionali fece questi agili e vigorosi, e quelli piuttosto graziosi e leggeri al corso, che abili alle rusticali fatiche.

Quattro razze di buoi, non compresi i bufali, si distinguono in Italia: quella di color fulvo del Piemonte, che trovasi pure nel mezzodì della Francia; quella Ungherese dalle corna lunghissime, la qual non ha pari per la pazienza e la sobrietà; quella di Lombardia, prodotta dall' accoppiamento de' tori della razza pur dianzi accennata colle vacche della Svizzera; infine una africana di color chiaro sparsa nelle maremme di Napoli. Tutte forniscono animali eccellenti al lavoro; ma la terza soltanto dà vacche abbondanti di latte e quindi buone nutrici. Non sembra che l'Italia sia inferiore alla Svizzera o all' Olanda per la quantità de' bovini, dacchè nella sola campagna di Roma ne pascono all' incirca 67,000. I picciolissimi poderi, però, sì numerosi nel centro specialmente della penisola, non avendo con che allevarli, si troverebbero a pessimo partito, ove la cultura pastorale delle maremme non sovvenisse al loro bisogno. In queste maremme sono pur razze di buoni cavalli, necessarissimi agli usi di tutta Italia. Vi pascono inoltre due milioni di bestie lanigere, preziose al grande commercio pei ricchi lor velli (6) e al picciolo pei formag-

(6) Il miglioramento delle lane dopo l' incrociamento delle nostre pecore colle merine è sensibile. (*N. di un agr. tosc.*)

gi che si fanno col loro latte. Così la natura sostituisce in ogni clima una razza d'animali ad un' altra in servigio dell' uomo; gli asini e i buoi ove mancano i cavalli; e le pecore feconde ove le vacche sono sterili.

Gli Italiani, per lor parte, hanno saputo secondare e aiutar la natura, introducendo a differenti epoche nella loro patria tutti que' miglioramenti rurali, che la vista delle differenti parti del globo ad essi suggeriva. Dall' Olanda imitarono le praterie e i canali d'irrigazione; dal Belgio l' arte di far succedere senza interrompimento una raccolta ad una altra, dall' oriente trasportarono il grano turco, la vite, il gelso e l' olivo, e quell' industria che prepara il suolo a sì preziosi vegetabili; dai popoli pastori presero l' uso di allevare numerosi armenti, conducendoli secondo le stagioni dal monte al piano; più tardi si avvisarono di seminare il riso venuto dall' India ne' loro terreni più umidi, cangiando così le paludi in giardini, e ai nostri giorni tentarono con successo di trasportare a Napoli la cultura delle colonie. Tanti sforzi e tanta intelligenza produssero quella ricchezza, che potrebbe col tempo divenir maggiore, ed essere vie meglio distribuita, e ammirata con più ragione dagli stranieri.

Questo, anzi che effetto della coltivazione, la quale non può ormai fare altri progressi, sarà effetto dell' amministrazione rurale perfezionata. Siffatta amministrazione, più che dalle leggi, sembra dipendere dalle istituzioni, dai costumi, dalle abitudini d' una nazione. È però necessario che la scienza legislativa se ne occupi savissimamente, poichè in essa è riposta per così dire, la ragione prima della pubblica prosperità. Ora i soli fatti possono servire ad una scienza esperimentale come tutte le altre; e fra questi fatti i più degni di studio

sembrano gli opposti. Quindi l' autore, premesso che non può darsi alcun sistema uniforme d'economia politica, poichè non vi ha nulla d'uniforme nel dominio dell' uman genere, si fa ad istituire un confronto fra l' Italia e l' Inghilterra poste in condizioni di fortuna differentissime, sebbene abbiano fra loro molte relazioni di somiglianza.

Perocchè l'una e l'altra sono egualmente bagnate dal mare e abbondanti di porti; l' una e l'altra fornite di strade, di canali, di quanto può servire al comodo e all' unione degli stati fra loro; l' una e l'altra soggette da lungo tempo all' imposta territoriale o diretta, meglio ripartita per altro in Italia, che in Inghilterra; l'una e l' altra assai produttive pel buon sistema d'avvicendamento (7) adottato nella loro agricoltura; e in uguale spazio di terreno quasi popolate ugualmente. Conviene però dire che le dissomiglianze siano ancora più grandi se i risultati, come ognuno vede, sono dall' una parte uno stato di agiatezza sì, ma insieme di languore, dall' altra una vita vigorosissima.

L' Inghilterra, fatta civile dai popoli del settentrione, ricevette da essi il feudalismo e le gran divisioni de' poderi che ne sono la conseguenza. L' uno cadde e le altre rimasero; ma fu loro saggiamente applicato il principio fecondo della division de' lavori, che risparmia tempo, forze e spesa, onde il prodotto netto, cioè l' unico prodotto vero è tanto maggiore. I vantaggi della professione di coltivatore parvero quindi sì grandi, che si formò appoco appoco quella classe di cittadini ad

(7) Questo non è abbastanza perfetto fra noi. La proporzione delle nostre semente cereali è troppo forte comparativamente alle leguminose, tuberose ec. (*Nota di un agsicol. tosc.*)

essa dedicati, che chiamano fittaioli; classe che dallo stesso desiderio di arricchire fu condotta a tentar nella coltivazione ogni specie di successivi miglioramenti. Frattanto le braccia, che, per la divisione de' lavori, più non abbisognarono all' uopo de' campi, furono impiegate in altri generi d' industria. Ma la division de' lavori ad essi pure applicata, e l' invenzion delle macchine che suppliscono all' opera dell' uomo, mentre perfezionarono e moltiplicarono le manifatture, lasciarono senza occupazione molta parte di popolo, che cercò guadagno nel commercio o si volse alle colonie. I progressi perpetui dell' industria giunsero così ad addoppiare o triplicare il reddito annuo della nazione, e a fare che la sua ricchezza, che chiamasi mobile superasse quella, che non si può trasmutare di luogo. I gran capitalisti allora giunsero a ripartirsi tutta la superficie del suolo inglese, spogliandone, per necessaria conseguenza dell' ordine stabilito, i piccioli possessori. Di questi nacque una classe laboriosa e produttiva, ma senza interesse per la cosa pubblica, anzi nemmeno per l' industria privata, che mai non potea condurli all' agiatezza. L' aumento enorme delle imposte avendo alfin cangiato il regolator comune del prezzo delle loro giornaliere fatiche, il valor cioè delle biade, e l' istesso prezzo più non corrispondendo realmente alle stesse fatiche, il legislatore fu obbligato di provedere al male che ne veniva. Ei lo fece per due vie direttamente opposte l' una all' altra, forzando cioè i possessori ad una tassa in soccorso de' giornalieri, e vietando ad un tempo l' importazione delle biade dall' estero, onde i possessori avessero un compenso nella vendita più cara delle proprie. Legislazione, dice l' autore, che può sembrare bizzarra, ma che si deve repu-

tare saggissima, poichè fu l'opera della necessità (8). Par ch' egli convenga con quegli economisti, che chiamano la tassa pei poveri non una limosina, ma una restituzione o il pagamento di un diritto. Quanto poi al conciliare con essa la proibizione (per vero dire non assoluta) d'introdur grani in Inghilterra, ci pare ch' egli usi argomenti ingegnosi piuttosto che convincenti. Essi possono vedersi nel libro, dacchè non sono di natura da venir riportati per estratto. Qui basti accennare che si riducono a questo: che tal proibizione non ha solo per iscopo di favorire i capitalisti possessori, ma molto più di conservare la classe dei fittaioli, fra le cui mani soltanto oggi riposa la prosperità rurale della nazione. Dopo di che egli sembra costretto a confessare; che il bel sistema d'economia politica degli Inglesi, il quale ha tanti vantaggi, è pur pieno di pericoli, e che il minimo accidente, in mezzo ad una combinazione di cose tanto forzata, potrebbe avere spaventevoli conseguenze.

L' Italia contenta dei doni, che ha ricevuti dalla natura, ne seconda lo sviluppo con mediocre fatica (9), ma con sicura intelligenza. Essa ha conservate, come eredità de' Romani, le piccole divisioni de' suoi terreni, effetto dell' antico sistema, e della gran popolazione di una repubblica, lungo tempo sovrana dell' universo. L' abolizione della schiavitù pose su questi piccioli terreni de' mezzaiuoli, che non avendo capitali per assi-

(8) Dura necessità! la quale produce un sistema economico così forzato, che può turbarsi per il minimo accidente con grave pericolo della cosa pubblica.

(9) Non convenghiamo intorno a ciò col chiarissimo autore purchè egli non limiti il suo ragionamento alle pianure d' Italia; e crediamo anzi che si possa asserire non esservi cultura più faticosa di quella delle nostre colline. (*N. di un agr. tosc.*)

curarne ai possessori l' affitto in danaro, promisero l'opera delle loro braccia, e l'annua metà de' naturali prodotti. Essi, per diligenze o fatiche, mai non poteano in sì picciolo spazio arricchire in guisa da cangiare la propra condizione. Ma, come dai grandi guadagni, sono essi lontani dai grandi bisogni, sicchè mai non si trovano debitori d'alcuno (10). Se non che la loro onesta mediocrità è accompagnata da troppo ozio (11): lavorato il podere e nudrita la famiglia essi e i loro subalterni possono interamente riposare. Ecco dunque forze e tempo perduto; il che se non pregiudica all' agricoltura, la quale ha per sè le primizie di questo tempo e di queste forze, nuoce ad altri generi d'industria. Malgrado, infatti, l'intraprendenza d'alcuni uomini illuminati e doviziosi, l'opportunità de' luoghi, l'abbondanza delle materie prime, quasi nessuna fabbrica ha prosperato in Italia, per mancanza di operaj, a cui i lavori della campagna sembrano promettere più facil lucro con meno fatica. A differenza dell' Inghilterra, ove i coltivatori formano al più la metà della popolazione, l' Italia si compone di essi per quattro quinti, fra cui pochi fittajuoli e il resto castaldi. La classe di questi è felice nella sua indolenza; mentre la classe più industre, sebben poco numerosa, è spesso miserabile. Quindi mentre le campagne sono floridissime, quasi tutte le città italiane vanno decadendo. L'economia del prodot-

(10) I proprietari non la penseranno certo sempre così.

(11) Lo spazio di terreno assegnato in Toscana a ciascuna famiglia colonica è tale che non le lascia ozio nella generalità dei casi. Ed è ciò tanto vero che è spesso impossibile senza danno del podere di staccar qualche individuo dalla famiglia colonica per valersene come giornaliero nei fondi intieramente spettanti al padrone. (*Nota di un agricoltore toscano.*)

to de' capitali al più assicura in Italia la loro conservazione; la grande industria produce in Inghilterra un continuo aumento. Fu però tempo, in cui la prosperità, di cui oggi si vanta l'Inghilterra, parve singolare all'Italia: » In quel tempo, di cui tu odi ragionar sovente in riva all' Arno e alla Brenta, l' Italia serviva di deposito al commercio di tutto il mondo; i suoi vascelli trasportavano soli in Europa i prodotti dell' Asia; le sue vesti, i suoi abbigliamenti servivano di modello agli altri popoli; e le manifatture uscite dalle fabbriche fiorentine erano la meraviglia del mondo. Allora i tesori di questo accumulati nelle mani de' suoi cittadini li rendevano i più ricchi e potenti, com' erano i più industriosi ».

Un antico proverbio diceva, che l'agricoltura fiorisce in proporzione delle braccia che vi s' impiegano; ma l'esempio dell'Inghilterra ha mostrato il contrario. In Italia, ove quel proverbio potrebbe ancora sembrar vero, è però certissimo che si sarebbero potute pel semplice mezzo della division de' lavori risparmiare molte braccia ne' campi, e farle servire altrove con maggior profitto della nazione.

La classe de' coltivatori è la fonte, da cui viene quel soprappiù di popolazione onde si nutrono le altre classi industri. Dipende però dall' amministrazione rurale adottata in ciascun paese il modo, con cui questa popolazione si distribuisce. In Inghilterra dall' agricoltura corre verso l'industria manifattrice o commerciale: in Italia si concentra e si conserva nell' agricoltura. Quindi l' Italia abbonda di materie prime che ne sono il frutto; ma costretta a spendere parte del loro valore nelle materie lavorate dagli esteri, nulla può accumulare. L' Inghilterra, che di materie prime non è molto

abbondante, le raccoglie d' ogni parte, e rivendendole in opera fa immensi guadagni. Una terza nazione, la quale non avea terre da coltivare, si diede per così dire, a render fruttifero l'Oceano. « Sola la Francia per la sua posizione, la sua estensione e il genio de' suoi abitanti parve assumere il triplice carattere di cultrice de' campi, di manifattrice, e di navigatrice. Ma finora essa non ha passata, a nessun riguardo, la mediocrità. Perocchè è meno copiosa di prodotti che l' Italia, meno abile nell' opere di mano che l' Inghilterra, e meno avventurata in mare, di quel che sia l' Olanda ».

,, Una nazione può prosperare anche non applicandosi che ad un solo genere d' industria, nel quale sia eccellente, o che in particolar modo le convenga. Quindi la popolazione nudrita in Italia dal solo prodotto della sua agricoltura non è minore di quella nudrita in Inghilterra pel doppio prodotto dell' agricoltura e dell' arti. Mentre però l' Inghilterra tocca i più alti segni dell' opulenza, e contribuisce energicamente ad accrescere co' suoi ingegnosi trovati la civiltà universale, par che l' Italia abbia messo un sigillo alle pagine della propria istoria, e non curi altre glorie o altri vantaggi ,,.

Dopo quest' ultima sentenza (che noi gia non vogliamo prendere alla lettera, per giusto rispetto ad altre meno rigide che sono nel libro) il sig. Chateauvieux, passa ad esaminare, se l'Italia ebbe mai dal suo ordine gerarchico verun motivo di pensare a nuovi modi d'amministrazione rurale, da cui quell' ordine dipende. Quindi egli presenta un quadro delle abitudini, dei costumi degli interessi d' ogni classe de' suoi cittadini, ove s'incontra buon numero di osservazioni eccellenti, come quelle sulla nobiltà divenuta borghigiana, sulla povertà degli artieri, sull' esercito italiano dell' epoca in cui

scriveva. La conclusione si è, che se in Italia non havvi classe che le prometta grandi vantaggi, non havvene però alcuna che faccia temere, come in Inghilterra, danni o turbamenti; che ciascuno degli individui componenti queste classi ha un posto determinato e un'esistenza sicura; che le due classi più numerose, quella de' possidenti e quella de' coltivatori godono di una sorte abbastanza felice, perchè l'una attiri a sè tutti i capitali e l'altra tutte le braccia; che insomma l'Italia, divenuta da due secoli essenzialmente e quasi unicamente un paese agricola, non sembra che per lungo tempo sarà mai altro nell' economia generale d'Europa. La qual umile condizione si chiamerebbe sventuratissima, se potesse appena essere d'impedimento a quella grandezza, che appartiene al carattere, indipendentemente dalla dovizia e dal potere. Ma di tale grandezza l'Italia ha in sè tutti i germi: memorie del passato; sentimento giusto del presente, imaginazione insieme e prudenza; passioni vive; pensieri elevati, quanto insomma può onorare gli individui e le nazioni.

„ Veramente la sua istoria moderna (dice l'autore nell'ultima lettera scritta da Firenze nell' ottobre del 1816) genera non so quale scoraggimento, e sembra dimostrare che l'Italia andò incontro, non provide ai proprj destini. Ma la ragione di questo, egli soggiunge, è in tutta quanta la sua istoria, non in una sola parte di essa „. E qui si fa a percorrerla rapidissimamente, dalla caduta del romano impero fino agli ultimi avvenimenti, fino all' epoca, cioè, in cui la patria nostra, quasi per primo saggio della sua risvegliata energia, dava senza sforzo 300,000 valorosi all' ammirazione dell' universo. I signori di quell' impero non lasciarono all' Italia, che una corruzione profonda, per cui si trovò

senza difesa contro l'armi di Odoacre. I barbari ne sbandirono ogni avanzo di civiltà, e non le diedero in cambio che un' oligarchia militare, da cui fu tutta insanguinata e divisa. La vergogna e la disperazione formò alfine quell' alleanza famosa, di cui la posterità rispetta le nobili intenzioni. « I Guelfi vollero rendere alla loro patria la sua indipendenza e la sua gloria. Quanti vi avevano cuori generosi in Italia, o spiriti ardenti animati dalle antiche rimembranze, tutti si unirono nell' istesso disegno. Essi non ottennero un successo compito; ma creando un' opposizione mostrarono un nuovo scopo, a cui dovevano tendere gli sforzi del popolo „. L'amore dell' indipendenza, prosegue l'autore, se non restituì l' Italia allo stato di vera nazione, vi fe' sorgere delle repubbliche, e queste vi richiamarono la civiltà, cioè l' industria, il commercio, le ricchezze, il genio dell'arti da lungo tempo esigliato. Sventuratamente questa civiltà non era quella de' costumi, ma soltanto dello spirito e de' talenti. Mancò agli Italiani la forza morale necessaria ad eseguire cio che sapeano concepir così bene. Quindi il loro paese fu di nuovo in preda a genti, che altro non sapeano che guerreggiare, e che incivilite dal loro esempio seppero congiungere allo studio dell' arti quello della ragione, e coltivando lo spirito aggiunger grandezza al proprio carattere. Gli Italiani, per altro, avrebbero fatto altrettanto prima di loro, se il sistema politico di Filippo II e di Carlo V non gli avesse assoggettati, per così dire, ad una specie d' interdetto morale, di cui a ciascuno son note le conseguenze. Ma alfine, per la forza de' tempi e di tante mutazioni del mondo, quest' interdetto fu tolto, e non v'è braccio erculeo, che possa imporlo di nuovo „.

„ Ma è da temersi, dice l'autore non sappiamo con quanta ragione, che l'Italia risorgendo si limiti come la Russia ad imitare uno straniero incivilimento, che la privi d'originalità. „ Egli crede giusto il suo timore al vedere come appariscano oggi fra noi più traduzioni, che creazioni; e chiama dovere di tutti gli uomini, a cui l'ingegno e il sapere ne danno i mezzi, l'opporsi a questa tendenza imitativa. Se non che essi vivono isolati, sotto governi diversi, nè possono formare un tribunale, che giudichi le opere dell'intelletto o dell'immaginazione. Importa dunque di riunirli, perchè la critica privata è generalmente senza verità e senza utilità; ma diviene rettissima ed afficacissima, quando esprima in certo modo la pubblica opinione.

Al qual proposito l'autore ci parla di alcune istituzioni letterarie e scientifiche della sua patria, le quali non hanno veramente nome di accademie, ma più di queste contribuiscono a propagare i lumi e il retto senso di tutte le cose. „ La Svizzera, egli dice, divisa in ventidue stati non può avere luogo principale o metropoli; e solo il suo vincolo federativo le dà quell'unità e quel nome, che gli abitanti dell'Alpi mai non pronunciano senza un dolce battimento di cuore. Però gli uomini, che al piè di queste montagne coltivano le arti o le lettere, non pensarono a fondare alcuna sovranità letteraria; ma bene contrassero fra loro alcune libere alleanze, che appellarono società, onde accomunare il loro amore per la patria, e offerirle insieme le loro fatiche. „ Tali società non hanno sede fissa; ma si adunano a tempi determinati e diversi in diverse città, finchè abbiano percorsa tutta quanta la terra della patria. „ Esse ispirano l'emulazione, senza eccitare la gelosia; legano d'un nuovo vincolo gli uomini più distinti dell'Elve-

zia, il caro vincolo dell' amicizia; imprimono, per così dire il carattere nazionale alle nazionali produzioni, e servono a conservare quel carattere prodigioso. Servono altresì a serbare quella semplicità di costumi, a cui la Svizzera deve in parte il suo lustro. Perocchè ciascuna delle città, ove le adunanze successivamente si tengono, apre le sue porte agli artisti ed ai dotti, per riceverli colle forme dell' antica ospitalità. Tali giorni di riunione sono giorni di festa, in cui sembra che i fratelli siano visitati dai fratelli. Sovente questi giungono a piedi, e a piedi parimente se ne ritornano. Ma portano alle loro case un tesoro di nuovi lumi, e di dolci sentimenti, che la prossima riunione, da loro vivamente desiderata, non farà che aumentare. ,, Simili società, egli aggiunge, sarebbero molto opportune all' Italia che al pari dell' Elvezia oggi non ha metropoli, ma i cui abitanti hanno pur nome e lingua comune, e gloria letteraria da difendere insieme. I più ragguardevoli fra essi, raccogliendosi periodicamente, or in questa or in quella delle varie città, che il tempo ha maggiormente nobilitate, potrebbero far sentire all' arti e alle scienze il beneficio di una patria comune, e stabilire una specie di areopago, le cui sentenze sarebbero inappellabili, perchè sarebbero veramente nazionali.

M.

Assunto primo della scienza del diritto naturale di G. Romagnosi. Milano, per Vincenzo Ferrario 1820. Un volume di pag. 212.

Mentre la più parte delle scienze riposandosi su fatti certi e costanti lusinga l' animo umano colle sembianze di una stabile certezza, molte delle scienze morali e poli-

tiche sembrano ancora ingegnose raccolte di congetture probabili.

Così il diritto naturale vien fondato da alcune scuole su un miscuglio posticcio di leggi antiche e di tradizioni; da altre su visioni transcendentali, da altre su mal definite analogie religiose; da altre finalmente su convenzioni e rinunzie che veramente non furono mai, e quand'anche fossero state, non sarebbero nè eterne nè indeclinabili. In una parola lo stato di questa scienza è ancora ai giorni nostri simile a quello della fisica prima di Galileo. Ora quando avverrà che un ingegno elevato intraprenda a creare questa scienza traendola non da precarj supposti, ma da fatti veri e costanti?

Se il recente volumetto che diede al pubblico il celebre autore della Genesi del diritto penale non riempie totalmente l'antico desiderio de' filosofi: si può almeno asserire che finora nessun altro scritto toccò più davvicino, lo scopo. L'autore facendosi legge perpetua della più rigida esattezza, intraprende il suo esame dall' uomo individuo collocato in seno alla natura, e quindi lo accompagna dalla più informe società di mano in mano fino alla più incivilita; appoggiandosi indeclinabilmente ai fatti, ed innalzando alla dignità di assioma scientifico ciò che parve finora meno arrendevole all' evidenza. Il suo metodo di ricerca segue tutte le fasi della società umana, e colla sua pieghevolezza ed universalità tutte ne abbraccia le circostanze.

Ecco quei tratti principali che ne abbiamo trascelti per dare di questo libro qualche ragionevole idea a chi per avventura non lo avesse ancora veduto. Ma è veramente malagevol cosa l'estrarre le idee principali, da uno scritto che nulla presenta d'accessorio e dove nulla vi ha che a mano libera si possa sfrondare. Cominciamo collo schierare qui le principali ricerche intorno a cui ci parve

occupato l' autore. Sottoporremo poi alcuni brevi saggi del modo con cui ciascuna d' esse fu sciolta.

1 Su quali fatti reali si appoggia il diritto di natura? (Vedi nell' opera i § 1, 2, 3, 4, 5)

2 Quali sono i diritti fondamentali dell' uomo? (§ 6)

3 L' uomo per esercitare i suoi diritti deve entrare in società? (§ 7, 8)

4 Come debb' essere questa società? (§ 9, 10, 11, 12)

5 Quali stimoli ha l'uomo ad entrare in società? (§. 13 14)

6 Quali effetti produce sull' individuo la società? (§ 15)

7 Come l' uomo in società conserva i suoi diritti nativi? (§ 16, 17, 18, 19, 20, 21.)

8 Come si può in società mantenere ed estender l' eguaglianza? (§ 22, 23, 24.)

9 Come si assicura in società la certezza delle reciproche transazioni? (§ 25,)

10 Come le società umane debbano assecondare l' impero delle circostanze? (§ 26.)

11 Come la società abbisogna di un diritto positivo, e quali ne sono i limiti? (§ 27, 33.)

12 Come la società può giovarsi delle opinioni religiose? (§ 34, 37.)

I. L' uomo è perpetuamente sospinto da un desiderio insaziabile di ben essere, il quale è il prossimo e il lontano fine d' ogni azion sua. Ma non ogni azione può condurlo al suo bene. L' uomo giace in seno alla natura, assediato d' ogni parte da un ordine ineluttabile di beni e di mali. Gli è quindi forza scegliere cosa da cosa e azione da azione, e dedurre dai rapporti reali e necessarj con cui si sente avvincolato alla natura, una serie di regole alla propria vita. L' intero sistema di queste regole costituisce la legge di natura. E la forza dell' uomo spronata dal bisogno e frenata da questa legge, compone il sistema delle sue facoltà e de' suoi diritti.

Questa legge porta la sua sanzione e la sua inviolabi-

lità con se stessa ; ed è necessaria ed immutabile finchè la mano di Dio non travolge quell' ordine di natura su cui ella si fonda .

II. Qualora l' uomo eserciti conformemente a questa legge la sua forza, ha la facoltà di determinarsi per proprio personale impulso , ha quella di non soffrir ostacolo da chicchessia, e quella puranche di abbatterlo a forza qualora gli si attraversasse. Le quali tre facoltà propriamente dette dominio, libertà e tutela costituiscono insieme collegate l' autorità personale d' ogni individuo.

III Questa autorità personale , questo libero esercizio delle umane facoltà non può ottenersi da un uomo isolato. La sola società de' suoi simili può emanciparlo da uno stato di stupidezza ferina , e di mortale debolezza.

Però l' uomo associandosi a' suoi simili non si condanna ad una nullità individuale.

La società è per gli uomini alleanza di commercio e d' ajuto scambievole.

Perchè questa alleanza si annodi bisogna che la legge dell' interesse colleghi le menti, i cuori e le braccia di tutti gli associati. Poichè la legge dell' interesse è così assorbente ed imperiosa per gli uomini come la legge della gravità per i corpi. E si otterrà questa unificazione del sociale interesse e dell' interesse personale se in società e per mezzo della società l' uomo vedrà soddisfatti i propri naturali bisogni.

IV Ma come mai debb' essere questa società ? É egli per diritto di natura necessario che l' uomo il quale ignorante ed inerme errava già per la gran selva della terra giunga poi attraverso di mille vicende fino a fondare forti e floride società , quali le vediamo, con un completo ordine economico (agricola-commerciale), morale e politico?

Riguardo all' ordine economico siccome la vita cacciatrice e la pastorale esigono vastissimi territori per assai picciole popolazioni, così pel sempre maggiore incremento della specie umana diventa impossibile ad un popolo il più vivere su un terreno che pocanzi gli bastava. Le emigrazioni

le guerre le stragi vicendevoli che quindi necessariamente nascono non ponno prevenirsi, se non accrescendo coll' agricoltura gli spontanei prodotti del suolo. L' interesse individuale vi sospinge gli uomini coll' incentivo delle proprietà riconosciute ed assicurate. La sovrabbondanza da un lato e il bisogno da un altro introducono le prime relazioni commerciali, da cui germogliano nuovi bisogni, e nuove relazioni. Questi fatti si veggono nelle storie di tutti quanti i popoli Europei.

Riguardo all' ordine morale, può dirsi che ai bruti l'istinto è norma bastante nel ristretto cerchio dell' uniforme lor vita, poichè le loro passioni non infrangono mai le leggi della loro conservazione. Ma l' uomo nel soddisfacimento dei suoi vasti desideri non ha altra guida che l' esperienza e la ragione. Ora nè questa nè quella individualmente basterebbero ai bisogni dell' uomo se in seno alla società non ritrovassero sussidio e perfezionamento. Le menti rozze e i cuori ineducati di una società barbara non producono che disagi e delitti, le arti le scienze la religione e le leggi si richieggono a fondare l' esercizio della reciproca giustizia e ad assicurare il vincolo sociale.

Riguardo all' ordine pubblico, se si osserva nell' individuo umano la debolezza della mente, l' intemperanza del cuore, la ristrettezza delle forze, appare la necessità di un potere che valga ad illuminare, interessare, e rinforzare la libertà degli uomini aggregati reprimendone le aberrazioni, ma non oltrepassando que' rapporti reali di fatto, che lo rendono necessario. La forma di questo potere non è arbitraria ma deve atteggiarsi giusta il vario sviluppo e le diverse età a cui la gran legge di natura sospinge le società umane.

V. La natura predispose il cuor dell' uomo alla società. Egli debole e bisognoso del suo simile contrae con lui un inavvertito ricambio di soccorsi, d' onde germogliano poi quelle affezioni benevole, che tanto ponno nelle men perfette società e precedono le più esatte nozioni della giustizia. Questo senso morale incolto e variabile si deve dal civile

governo raffinare colla lenta azione delle leggi e della religione.

VI. L'uomo in società può raggiungere l'altezza della sua natura, ed estendere liberamente l'uso delle proprie facoltà, assistito dai lumi, dall'industria e dalle forze dell'intera società. Nuovi bisogni creano nuove industrie; e la nuova industria dà un valor prodottivo a chi la esercita, e quindi un valor sociale a chi non lo aveva. Egli prende parte nel movimento prodottivo, e con ciò può esercitare nella sua sfera i diritti attribuitigli dalla natura. Intanto la forza sociale raffrena l'intemperanza dell'individuo, che vien moderata da reciproche transazioni fino nelle più minute funzioni della vita.

Difatti ogni individuo si può considerare come un centro d'immensa attività. La coesistenza degli altri individui, il loro vicendevole commercio, la potenza delle leggi, della religione, dei costumi e di tutti gli altri motori sociali cospira a moderare in tutti questo potere, e a contenerlo nell'orbita più utile a tutti. Cosicchè l'ordine morale al pari del fisico emerge da uno scambievole contrasto di più forze indefinite. Che altro è mai la discrezione sociale e l'urbanità stessa, se non una perpetua transazione d'amor proprio, che gli individui fanno per risparmiarsi a vicenda un urto inutile e dannoso?

VII. Omai il diritto naturale non sospinge indistintamente l'uomo al suo meglio; egli ve lo guida per una distinta via, qual è la sua più felice conservazione e il suo più rapido e completo perfezionamento. Ma il diritto anche vestendo questa nuova forma non ha perduto i suoi primitivi caratteri. L'autorità personale resta inviolata. Lo stato dell'uomo è ancora *utile*, *indipendente*, e *libero*.

L'uomo adattandosi all'ordine voluto dall'arbitra natura ed entrando in società cammina direttamente al suo *utile*.

L'uomo in società esercita la sua relativa *indipendenza*; e in faccia alla natura alla cui rozza influenza si va sempre più sottraendo, e in faccia a' suoi simili coi quali non è te-

nuto che ad un ricambio d'officj rimanendo libero disponitore del proprio avere; e in faccia al poter civile il quale non può farselo servo, ma deve egli stesso servire a lui.

L' uomo in società è *libero* poichè per di lei mezzo rimuove i più forti ostacoli che gli impediscono l'esercizio de' suoi poteri. Poichè non è libertà la facoltà di bruteggiare e di delinquere, e l'impotenza al mal fare forma il vero trionfo della legale libertà. Egli è obbligato à concorrere alle opere sociali, ma concorrendo a sostenere una potenza che lo perfeziona e lo difende, promuove il proprio bene e serve a se stesso.

VIII Gli uomini sono eguali, cioè i loro diritti sono egualmente inviolabili. Il diritto in se vuol essere distinto dall'oggetto materiale sul quale si esercita. Un uomo che più attivamente adoperando le proprie forze si acquista maggiori godimenti, non viola l' eguaglianza, benchè un altro suo simile lasciando impigrire le proprie facoltà sia restato men potente. La società però proteggendo i deboli contro le violenze de' forti mantiene fra di loro l' eguaglianza de' diritti, non ostanti le diseguaglianze di fatto.

IX. Gli uomini non hanno e colla natura e con sè stessi altre comunicazioni che le fisiche ed estrinseche; cosicchè non ponno giudicare le cose com'elle sono ma come appajono. È quindi essenzial condizione all' esercizio de' diritti e de' doveri interumani, che si ricerchino nelle cose alcuni dati di certezza. Queste norme notificative e probatorie escludono come funeste negli atti sociali, le congetture, le sospicioni, le incerte prove; rendono necessarie le scritture, i processi, i pesi, le misure, le monete, i segnali e si estendono indefinitamente in tutte le umane transazioni, soggiacendo a dogmi rigorosi di diritto benchè credute comunemente arbitrarie ed accessorie.

È un fatto che non tutte le circostanze concedono un agevole esercizio ai diritti dell'uomo. L'uso della forza umana non è sempre opportuno; anzi se vien fatto fuori di tempo porta il male in luogo del bene che si intendeva. Vi è una

forza irresistibile in natura, che ravvolge i popoli e le cose di variazione in variazione. Mirate questi campi, questi orti, queste città, queste macchine, questi scritti, tutto insomma il mondo delle nazioni atteggiato su quello della natura, e ditemi se sia questo il mondo dell'uomo condannato ne' boschi a pascersi di ghiande? Dacchè questa legge di natura innegabilmente esiste ne consegue che le umane società debbano con opportuni provvedimenti a secondarne l' impero; al che un perfetto dovere e diritto le sospinge.

XI. Il poter sociale per soddisfare a' suoi doveri deve agire in qualche modo determinato, e quindi dar vita ad un sistema di leggi positive. Queste debbono essere conformi all' ordine naturale. Non è vero che il diritto civile parte aggiunga e parte detragga al diritto naturale; poichè nascendo questo dall' ordine imperioso de' beni e de' mali deve essere tanto esteso, flessibile, e moltiforme, quanto lo sono le circostanze necessarie che guidano i destini dell' uomo. Postochè tutte le leggi debbano tendere al meglio possibile nulla resta ad esse d' arbitrario, e persino una picciola formalità giudiziosamente stabilita sarà di diritto necessario, se ne' rapporti reali delle cose è posto il suo fondamento.

Il poter sociale è una macchina d' ajuto per sostenere ed assecondare l' unione umana. Gli individui creandolo colla alleanza di tutte le loro forze non rinunziarono ai proprj nativi diritti, anzi si procacciarono un mezzo per meglio esercitarli. Riunendosi per esister bene non rinunciarono al diritto di esister bene, nè intesero di servire ai magistrati ma di servire a sè stessi e alla necessità della natura. Il poter civile non può oltrepassare questi limiti senza degenerare in assurda violenza.

L' atto della associazione che non è alienamento e morte de' diritti personali, ma solo un concerto di forze per supplire alla debolezza individuale, non può sottoporre al poter civile tuttociò che non percuote le relazioni scambievoli degli associati. Le funzioni di questo potere si riducono tutte ad una gran tutela che coll' educazione, colle leggi, colle pro-

cedure, colle pene, colle ricompense e colle guerre prepara a ciascun individuo il più libero esercizio delle sue facoltà.

Persino in ciò che riguarda il prevenire i mali futuri, la pura necessità deve esser limite del governo civile. E in ciò primo de' suoi doveri è guardarsi dal dar causa egli stesso al delitto, fomentandone le quattro fonti più feconde quali sono il difetto di sussistenza, di vigilanza e di sicura e spedita procedura.

XII. Nè la religione naturale nè la rivelata può essere in conflitto coll'ordine vero sociale, dacchè questo è rigidamente fondato ed atteggiato su quell' ordine di natura che fu stabilito dalla stessa divinità.

Nelle cose religiose il poter civile deve limitarsi a ciò che tocca il sociale commercio e l' ordine interumano. E la natura stessa de' rapporti religiosi, e i diritti nativi dell' individuo gli vietano d' intrudersi ne' sentimenti interni. Il sussidio che la politica può trarre dalla religione nasce dall' influenza, che le si può dare su tutti gli oggetti interessanti lo stato, e che si può estendere fin dove il nudo potere della politica non giunge.

Da questi scarsi tratti colti quà e là, accozzati senza legame, e spogli della luce che emerge da una analisi vigorosa e perspicace, l' intelligente lettore può trarre una bastevole idea della pienezza di questo scritto; come fra il volume delle vesti che lo nascondono si può quà e là travedere e rilevare l' andamento di una avvenente corporatura.

Una mente versata in questo genere di studj s'accorge a prima giunta che quest' opera è perpetuamente suffulta da quel rigido principio che le leggi son fondate sui rapporti *reali e necessarj* delle cose. Questa massima che sfuggì inosservata dalla mente di Bonnet, e di cui egli stesso non seppe conoscere il pregio e la forza, pare profondamente sentita dal nostro autore. Ella s' insinua in tutte le sue o-

pere e vi introduce una tenace ed inconcussa unità. Cosicchè sembra omai dal fatto dimostrata erronea quella sentenza, con cui Bacone escluse quasi dal novero delle scienze le politiche e le morali, dicendole figlie delle opinioni e quasi del capriccio (*doctrinis quae in opinionibus hominum positae sunt, veluti politicis et moralibus*) sentenza che lo stato di queste scienze dal secolo di Bacone fin quasi al nostro fece fatalmente sembrar vera.

I comuni filosofi deducono da un bisogno di natura tutt'al più il dovere che ha l'uomo di entrare in società; ma dopo di ciò non parlano più di natura, nè deducono da lei una sola legge, quasichè l'uomo le si fosse divelto di mano. Allora a fondare i loro teoremi di diritto succedono le rinunzie e le convenzioni, cui favoleggiano aver l'uomo conchiuso in quell'istante in cui si associò a' suoi simili. Ma l'uomo selvatico e brutale entrò forse in società per una risoluzione esplicita, libera, illuminata? o non piuttosto spinto da un bisogno irresistibile vi si trovò senza sapere di esservi entrato? Poichè nel suo stato ferino d'onde poteva egli trarre l'idea di società? D'onde l'idea di diritto, di dovere, di rinunzia, di convenzione? E se egli nulla sapeva di tuttociò, come poteva conchiudere a prima giunta un patto e patto tale, che fosse eterna fonte ai doveri e ai diritti di tutta la sua posterità?

Al contrario nel sistema del nostro autore quella stessa necessità di fatto, che spinge l'uomo ad unirsi indistintamente al suo simile, ricompare ad ogni epoca dell'umana società. I fatti si cangiano; si cangiano i bisogni; ma è sempre la natura che li germoglia, e la necessità che li sanziona. Non vi è convenzione nè arbitrio sociale che valga a sottrarne l'uomo; cosicchè è proscritta da un lato la licenza, e dall'altro l'oppressione. A qualunque delle quali se la società si abbandona, trascina di ruina in ruina gli uomini che ha in se stessa riuniti. Poichè in seno alla natura non si cammina alla felicità se non per quella via, che ci segnò la mano stessa della natura. C. C.

General Report ec. Rapporto generale sullo stato agronomico, e politico della Scozia steso per l' uso della società destinata a promuovere l' avanzamento della agricoltura, e dell' economia interna. Sotto la direzione del Cav. Gio. Sinclair. Baronetto, e Presidente, della detta società. Edinburgo 1814. Vol. 5. in 8. con un volume di tavole in rame.

L' opera che noi annunziamo merita di servir di modello a tutte quelle, nelle quali si voglia dare un ragguaglio statistico di qualsisia paese. Un uomo singolare ne concepì il progetto, delle rari e felici opportunità ne agevolarono l' esecuzione, molti uomini illuminati concorsero a perfezionarla. Il Cav. Sinclair sapeva che il miglior mezzo per promuovere il bene dei suoi compatriotti era quello di far conoscere i progressi della loro industria, le cure dalle quali erano derivati, gli errori che potevano averli ritardati, e le conseguenze di già ottenute non meno che quelle che erano da sperarsi. Con la quale lodevole intenzione aveva studiati lungamente i sistemi dell' agricoltura di Scozia, e pubblicata da principio la somma delle sue osservazioni, e dei suoi giudizi su quelle in un opera che intitolò *An account of the systems of husbandry adopted in the more improved districts of Scotland.* Nel medesimo tempo una società formata da un atto del parlamento britannico, e destinata a migliorare l'agricoltura, e la pubblica economia nell' interno del regno sodisfaceva con successo all' oggetto a cui era stata richiamata. Credè essa necessario di cominciare i suoi lavori con un esame rigoroso dello stato di tutta l' isola, e ordinò perciò a persone istruite dei ragguagli particolari di ciascun distretto dell'Inghilterra, e della Scozia, i quali ragguagli

tostochè raccolti, furono pubblicati, invitando ciascuno a indicare le correzioni e le aggiunte da farsi. Ed una seconda volta fu dalla società medesima esaminato lo stato di tutto il regno, allorchè richiese dei nuovi ragguagli separati d'ogni provincia, o contea modellati però sopra un piano uniforme, onde la situazione, e le pratiche di ciascheduna provincia potessero fra loro più facilmente paragonarsi. Di più aperse quella società estesa corrispondenza con tutti i dotti del regno, e con alcuni di fuori, i quali somministrarono utili informazioni, ne pubblicò alcune cose delle più importanti, e fece poi conoscere varie opere sopra soggetti particolari, le quali nella medesima occasione furono scritte, e a lei presentate.

Così fu formata una collezione di fatti interessanti e di utili riflessioni, la più ricca di quante sono conosciute; se non che l'estensione troppo grande delle materie ne rendeva impossibile o poco agevole a chiunque lo studio. Per la qual ragione fu giudicato conveniente di porre in ordine le raccolte notizie, e ridotte a sommi capi pubblicarle sotto una forma che tutte le comprendesse in più piccol volume. Tale fu il progetto concepito dal Sinclair, e tali furono le opportunità favorevoli che egli incontrò per compilare un nuovo prospetto dello stato dell'agricoltura in Iscozia più completo del primo, e per aggiungervi tutto ciò che alla pubblica economia si riferiva.

Ed egli si limitò alla Scozia sola, e non abbracciò l'Inghilterra, perchè queste due provincie sebben riunite conservano tuttora delle differenze sostanziali in molti rami della loro interna economia, e perchè era di parere che un nativo dell'una, o dell'altra non do-

vesse parlare dei sistemi e delle pratiche di quella, della quale non avea perfetta conoscenza.

E in ultimo luogo per questa sola parte del regno unito poteva ritrarre grandissimo vantaggio da un opera intitolata *The statistical account of Scotland*, la quale contiene un minuto ragguaglio di ciascuna parrocchia dato dal ministro ecclesiastico in quella residente: documento prezioso, autorevole, unico in Europa, e riguardato per il più fedele di quanti mai ne son comparsi in simil genere.

Sulle quali basi inalzò il suo edifizio e perchè queste erano solide, egli riescì nella sua intrapresa: inutilmente però si presumerebbe di fare altrettanto per ogni altro paese, il quale non fosse stato da molti avanti con pari impegno e successo studiato. Siccome poi molte e di vario genere erano le materie, associò a se tali collaboratori da far sì che ognuna fosse dottamente trattata.

Abbiamo voluto finquì far sapere come fosse riunita e compilata l' opera che porta il titolo da noi annunziato e pubblicata a Edinburgo nel 1814 in cinque grandi volumi con bella edizione, arricchita da una carta della Scozia, e da molte tavole in rame. Peraltro potrebbe dirsi che i primi tre volumi formano soli l' opera come quelli che contengono un completo ragguaglio statistico, mancandovi solo le più minute particolarità di non eguale interesse per ogni classe di lettori. Per riparare alla qual mancanza è aggiunta un appendice di due volumi utile più specialmente agli Scozzesi, pei quali niuna cosa può dirsi di lieve importanza che sia relativa al proprio paese (a)

Premesso tutto ciò, noi ci tratterremo un poco ad esaminare le cose principali che s' incontrano nel libro

del Sinclair; e come troveremo frequenti occasioni di far valutare quanto contribuiscano al bene universale le istituzioni, le quali possono estendere dei benefizi proporzionati ad ogni classe di una popolazione, così speriamo che il nostro esame non resterà senza frutto. Peraltro, poichè la cultura dei terreni considerabilmente perfezionata negli ultimi tempi in Iscozia merita un più profondo e particolare studio, ci proponghiamo un tal soggetto per altri articoli limitandoci qui a parlare I. *Del suo stato territoriale* II. *Del governo civile ed ecclesiastico.* III. *Della condizione dei suoi abitanti, e delle proprietà.*

I°. *Stato territoriale della Scozia*

Il clima di Scozia è certamente rigido ma non al pari di quello dei paesi egualmente settentrionali, perchè da varie circostanze locali mitigato. La sua figura notabilmente allungata lascia avvicinare l' uno all' altro i due mari che la circondano, i quali s' insinuano anche nell' interno per i frequenti di lei golfi; e i laghi, i fiumi, i canali occupano non piccola parte della sua superficie. Dal che ne segue che una gran massa di vapore acquoso sovrasta in tutta l' estensione del paese, il qual vapore decomponendosi continuamente cagiona l' umidità, le piogge, le nebbie, e mitiga la temperatura; e ciò particolarmente accade ove le montagne non si oppongono alla sopravvenienza dei nuovi vapori. E in verità potrebbe dirsi che le montagne costituiscono il carattere distintivo della Scozia, poichè tagliandola in più direzioni ne occupano le due terze parti. La sola terza parte che rimane e forma le così dette basse terre (*low lands*) situata fra levante e mezzogiorno può dirsi in piano. In quest' ultima l' agricoltura fiorisce; ma nelle prime, alle quali fu dato il nome di alte terre (*high-lands*) si con-

tengono elementi non meno importanti della forza, e della ricchezza della nazione, specialmente per l'abbondanza dei minerali. Quelli che vi sono più frequenti sono il piombo, il ferro, il carbone, lo stagno, il bismuto, il cobalto, lo zinco; e talvolta l'argento e l'oro vi si trovano anch' essi ma in piccole dosi. Forse non sarebbe affatto irragionevole la speranza che le montagne di Scozia nascondessero fra i loro strati di granito delle miniere d'argento ricche al pari di quelle di Norvegia: i metalli di minor valore furono trovati da principio alla superficie anche in Sassonia, in seguito i preziosi ad una considerabile profondità. (b)

Ma il minerale il più utile, e il più anticamente messo in commercio dalli Scozzesi è il carbone. Il Papa Pio II. nella sua descrizione dell'Europa dice di aver vedute in Scozia nel 1450 delle pietre nere date in elemosina ai poveri. Da quell'epoca sicuramente il carbone si fa servire ai comodi della vita, ed ora il consumo ne è calcolato ascendere a 2,500,000 tons (tonnellate) all'anno. La qual somma sembrò grandissima a taluno e tale da dover produrre in brevissimo tempo la mancanza di questo minerale: ma è vano questo timore, poichè ricercando la quantità di carbone che può sperarsi di cavare ancora in Scozia si è trovato che il solo così detto *gran campo del carbone* situato nella direzione di S. O. al N. E. può somministrare quella quantità per 3000 anni, e ciò indipendentemente da altri due campi situati nelle due estremità meridionale, e settentrionale.

E la pietra calcarea abbondante in molti distretti della Scozia è tenuta in gran pregio, perchè saggiamente giudicata non meno necessaria alla costruzione degli edifizi che utile all'agricoltura. Il ferro, ed il piombo, i

quali come abbiam detto vi abbondano, recano molta utilità all' industria, e gli altri metalli, e il granito, il marmo, il quarzo, e molte varietà di pietra da edifizi s' incontrano nei differenti distretti.

Ha la Scozia molti laghi ragguardevoli per la loro bellezza, e la maggior parte ancora per la loro estensione. Le isole, le rive, e le prossime colline presentano generalmente delle situazioni singolari, le quali risvegliarono talvolta l'imaginazione dei poeti, offrirono dei superbi originali ai pittori, e fissarono l' attenzione di tutti. Il lago *Lomond* e i suoi circonvicini separati da varie colline alle quali per la bizzarria della loro forma fù dato il nome di *Trosacks* (c) formano uno spettacolo nuovo, grandioso, e piacevole. I quali laghi poi abbondando tutti di buon pesce, sostengono uno dei rami più importanti del commercio interno, somministrano occupazione, e lucro a molti individui, e un cibo delicato agli abitanti.

I suoi fiumi sono molti, rapidi, ed abbondanti di acqua; e tali da offrire dei facili trasporti col mezzo della navigazione. Benefizio essenziale, e senza del quale vana sarebbe l' industria, e le fatiche degli uomini resterebbero il più delle volte senza prodotto. La qual massima fu quanto doveasi apprezzata in Scozia, e vedremo ben presto quante utili conseguenze siano derivate da questa giusta persuasione. Da ciò che è stato detto circa alla forma della Scozia e delle sue coste (d) chiaramente apparisce che esse sono di grandissima estensione in proporzione della superficie, e che in conseguenza molti luoghi hanno diretta comunicazione col mare. Le navi scendendo e risalendo pei golfi esportano i prodotti, caricandoli in maggior vicinanza dei luoghi nei quali furon raccolti, e importano le merci straniere

quasi al luogo del loro consumo, (e) e danno vita al commercio interno, facendo circolar le raccolte, e gli uomini, e gl'istrumenti necessari all' agricoltura e alle manifatture. Alle quali oppotunità presentate dalla natural situazione della Scozia e dal libero corso delle sue acque altre ne ha aggiunte l'industria. Dopochè i fiumi quasi tutti erano stati ridotti navigabili per la maggior parte del loro corso, non pochi canali furon costruiti per mettere in comunicazione uno con un altro fiume, e fino l'uno con l'altro mare. Il canale che unisce la Forth e la Clyde il più ardito di quelli di Scozia traversando l'intera isola mette in comunicazione il mare Atlantico col mar Germanico permettendo per esso il passaggio a quei vascelli i quali s'immergono a otto piedi di profondità. (f)

Egualmente facili e numerosi sono i mezzi di trasporto per terra nell'interno del paese, il quale non molto indietro potea dirsi mancante di questa importante comodità. Allorchè la Scozia divenne provincia del regno unito, le prime strade vi furono costruite per servire ad estendere il potere del nuovo governo, e a quel solo oggetto per lungo tempo servirono. Sono opera delli ultimi 35 anni quelle tante strade, le quali hanno messe fra loro in comunicazione tutte le città, e tutti i villaggi, e le città e i villaggi, con tutti i porti. Il qual successo è prova della bontà dei regolamenti mantenuti in vigore, e della perizia di chi alla direzione di tali opere sopraintende. E di fatti poichè principale interesse dei possidenti si è che le strade si facciano, e fatte si mantengano, ne fu ad essi con ragione lasciato il pensiero, e furono obbligati a concorrere annualmente con denaro, e operanti in proporzione delle rendite loro: ma essendo poi giusto che ognuno il quale gode d'un be-

nefizio ne sostenga gli aggravi fu stabilito di più che una piccola tassa fosse pagata in vari punti delle strade da chiunque passasse. E poichè il Governo non potea direttamente regolare un'operazione così vasta, e così suddivisa, le amministrazioni locali furono incaricate d'invigilare alla costruzione, ed al mantenimento delle strade, tanto più che erano esse più in grado di ricavare il massimo profitto dalle circostanze locali, e di occuparsi con più attenzione e assiduità dei più minuti particolari. La qual saggia misura risvegliando fra le amministrazioni dei diversi luoghi una lodevole emulazione ha prodotte delle felicissime conseguenze.

Dall' accrescimento delle strade nasceva la necessità di costruire dei ponti, onde continuare le comunicazioni interrotte dai fiumi, dai torrenti, o dai canali. Abbiam detto che moltissime strade in un breve periodo di tempo sono state costruite in Iscozia, ma ancor più recente è l' epoca in cui s' incominciò la costruzione di quei ponti, i quali traversano ora tutti i grandi, e i piccoli fiumi in modo che esiste una catena di comunicazioni non interrotta dai confini dell' Inghilterra alla più settentrionale estremità dell' isola: dei quali ponti fatti di pietra, o di legno, o di metallo, o anche di una combinazione di questi materiali è generalmente lodevole l' artifizio. I progressi di quest' arte in Iscozia posson dirsi senza esempio: ascendono quasi a 1508 i ponti di varie dimensioni o costruiti già, o molto avanzati sotto la direzione dei commissari per i ponti e strade nel settentrione della Gran Brettagna (g)

II. Governo Civile ed Ecclesiastico

La Scozia vide cominciare i suoi bei giorni dopo l' unione politica di essa coll' Inghilterra avvenuta nell' anno 1707; e poichè i vantaggi di quest' unione sono

ora arrivati a maturità, la Scozia è fra tutti li stati d' Europa quello che abbia più consolidata la sua prosperità e messa in miglior accordo la sua condizione politica coi bisogni della sua situazione, e del tempo. La qual prosperità essendo fondata in gran parte sui buoni costumi è tanto più rispettabile, e più vera, quanto ha minor fasto d' apparenza, e rende la nazione scozzese degna d' essere osservata da chi esamina le condizioni dei popoli a profitto dell' umanità. E di questa felicità son causa molte cose date alla Scozia o dalla natura, o dalla bontà delle istituzioni. Fra le quali debbonsi annoverar come le principali la tendenza religiosa del popolo, la vita agricola ed in molti luoghi pastorale, la posizione segregata, la mediocrità delle ricchezze, e la loro distribuzione assai meno disuguale che in Inghilterra, il commercio men vasto (h) e la libertà senza troppa ambizione. Poichè a coloro che restano a vivere in casa loro nulla manca per una esistenza politica libera e tranquilla; ma benchè molti Scozzesi abbiano gran parte nell' amministrazione delle cose inglesi, pure il gran teatro degli affari, e tutta la politica più ambiziosa non è appresso di loro, ma in Inghilterra. La qual circostanza è tutta a guadagno della moralità del popolo.

Sotto l' antico regno scozzese la feudalità ed il clero erano potenti in Iscozia più che in qualunque altra parte d' Europa. Quindi la loro storia è piena di guerre intestine, d' agitazioni, e d' atrocità. I nobili di primo grado già prepotenti per le ricchezze, investiti per diritto ereditario di molti dei primi uffizj dello stato, dominavano facilmente dai loro castelli un paese montuoso, e scarso allora di grandi città. Fattisi necessarj nelle guerre continue coll' Inghilterra, e riuniti fra loro in associazioni essi arrivarono a soverchiare l' autorità

dei re ridotta quasi ad un nome, e ad un nome poco riverito. I re non ebbero più altra forza che nei castelli, de' quali possedevano anch' essi un buon numero specialmente in vicinanza della capitale, nè poteano più difendersi dai baroni altro che combattendo con loro, come con uguali. Ma spesso i baroni prevalsero, e assassinarono Giacomo I., il quale si era provato più efficacemente degli altri a introdurre in Iscozia delli ordini più monarchici, simili a quelli che avea veduti osservarsi nella vicina Inghilterra durante la sua prigionia: e uccisero in battaglia Giacomo III., e a molti altri re usarono violenza, o gli imprigionarono onde disporre a loro arbitrio del nome reale. Ma poichè Giacomo VI divenuto re della Gran Brettagna fece passare a Londra la corona scozzese l'anno 1603, i nobili scozzesi restarono troppo ineguali di forze a fronte di un principe tanto più grande e sostenuto da armate indipendenti da loro. Però irritati da Carlo I. e appoggiati al malcontento del popolo per le cose di religione, vennero in campo un altra volta più forti che mai per l'accordo che il comune pericolo avea stabilito fra loro. Ma la rivoluzione che sopravvenne ricoprì tutto, e la prepotente forza del popolo sommerse anche loro nel rovesciare il trono, ed abbassò la loro possanza, per sempre. Sinchè la *restaurazione* avendo poi per un momento come ringiovanita la monarchia, i re per farsi più forti sulle rovine della feudalità si trovarono a dar la mano al popolo, e questo accordo fra i re ed il popolo stabilì in Iscozia per le cause stesse, e nel modo stesso come in molte altre parti di Europa, una monarchia temperata. Al che poi si aggiunsero dopo avvantaggiate le cose inglesi col cambiamento della dinastìa, dei migliori ordini politici, e maggiore eguaglianza di diritti fra i cittadi-

ni. Ma le conseguenze di tanti scompigli e l'aristocrazia ancora non ben ridotta alla moderazione si univano tuttora all'avversione degli Scozzesi per uno stato di soggezione talvolta sentito di fatto, e sempre prevalente nell'opinione, e la Scozia stette ancora molto tempo prima di rassodare la sua unione coll'Inghilterra, e mettere in attività le sue forze. E una causa di divisione era mantenuta dopo il cambiamento di dinastia dal favore che i nobili conservarono verso quella delli Stuardi, più favorevole della nuova ai privilegi dell'aristocrazia. Sicchè la Scozia fu molto tempo in sospetto al governo inglese per il favore che il pretendente vi avea trovato, e contrastò lungamente l'unione dei due parlamenti aborrita dai nobili, come quella che dovea finire d'annichilare il loro potere, e sospetta a molta parte della nazione come cosa nuova, e come che fosse un consegnar nelle mani dell'Inghilterra l'ultimo avanzo di nazionalità. Ma fatta l'unione nel 1707, e scordato affatto il pretendente dopo l'effimera invasione del 1745 la Scozia ha cominciato a stabilirsi tranquillamente in quella condizione, che è resa necessaria dalla contiguità dell'Inghilterra, e dall'attuale stato d'Europa; ed avendo essa avanzato rapidamente in questi ultimi anni di civiltà, e di ricchezza, è venuto ora il suo secol d'oro per le arti d'ingegno (i), insieme coll'epoca della sua maggior prosperità (l).

La rivoluzione religiosa in Iscozia fu violenta in proporzione della ricchezza e della potenza che avea il clero, della parte che egli avea presa nei pubblici affari e della relazione di tutto questo cogl'interessi del popolo. Perciò abbandonato il cattolicismo essi passarono di salto alla setta presbiteriana che è come una democrazia religiosa. Ma i re favorirono sempre più

o meno la religione episcopale, donde principalmente ebbero motivo i frequenti sconvolgimenti, i quali turbarono li ultimi regni degli Stuardi, e che non cessarono se non con la totale estinzione di questa famiglia. E appunto alienati in tal modo gli animi delli Scozzesi, ruinò la fortuna di Carlo I.

I benefizj ecclesiastici furono aboliti in Iscozia insieme con le dignità. Non vi sono altri preti che parrochi, e questi sono eletti dai rappresentanti della nazione, e subordinati all' amministrazione secolare. Nè fra questi si distinguono in grado altro che certi che essi chiamano *presbyteries*, i quali presiedono alle cose liturgiche radunati in sinodi particolari, i quali dipendono poi per li affari più gravi da un sinodo generale, nel quale si regola tutto ciò che appartiene alla religione, coll' intervento di un commissario del re, e senza altro appello che al parlamento britannico. La Scozia ha 938 preti, 893 parrocchie, 78 presbiterati, e quindici sinodi particolari (m).

Le leggi della Scozia differiscono in parte da quelle dell' Inghilterra. Fondate le prime principalmente su degli antichi statuti contengono appena qualche traccia del diritto comune, il quale forma la base delle seconde. L' amministrazione della giustizia è separata. Le corti supreme di giustizia per il civile, e per il criminale risiedono a Edimburgo, e vi sono poi altre tre corti di giro, le quali si adunano successivamente come in Inghilterra in varii luoghi del regno.

III. *Della condizione degli abitanti e delle proprietà.*

L' ignoranza, e l' oscurità conseguenze necessarie di una infelice situazione politica tennero lungamente compresso il genio delli Scozzesi, i quali lo

spiegarono largamente tostochè la libertà delle discussioni e della difesa dei propri diritti fu stabilita, e l'eloquenza e le arti che l'accompagnano o la perfezionano nacquero, e crebbero a maturità. La confidenza pubblica si consolidò, il commercio si estese, i costumi si addolcirono, le arti e scenze divennero oggetto di comune studio, e soprattutto furon presi savissimi provvedimenti per l'educazione della crescente gioventù.

Ogni parrocchia ebbe un maestro di scuola, sicchè in breve tempo appena si potè trovare in tutta la Scozia un contadino, un lavorante a giornata, un cavator di carbone, il quale non sappia leggere e scrivere (n). Così restarono assicurati i timori di coloro i quali credeano di veder le campagne incolte, i greggi senza pastori, le manifatture senza operaj ove l'istruzione elementare fosse stata comune. I cavatori delle miniere di carbone hanno ciascuno una piccola libreria nella quale cercan sollievo nelle ore del riposo dalle penose fatiche del loro mestiero; e gli abitanti delle montagne più settentrionali occupati continuamente nei lunghissimi giorni d'estate coi loro bestiami, consacrano poi gran parte delle egualmente lunghe notti d'inverno alla lettura se istruiti, all'istruzione se ignoranti. Ma il carbone si cavava, e gli armenti erano guardati avanti che le buone istituzioni fossero estese in Iscozia, e il carbone si cava, e gli armenti si guardano anche attualmente da individui i quali godono tutti i beneficj dell'istruzione. E in niun paese l'industria è maggiore, le proprietà più apprezzate e meglio conservate, la prosperità più universale, e più solida, e i delitti più scarsi. Le tavole statistiche di questi ultimi anni mostrano per il piccol numero dei processi e delle condanne, essere la Scozia il paese d'Europa che abbia

più moralità, e colpiscono specialmente per una differenza vistosa coll' Inghilterra.

Le quali osservazioni premesse sulli abitanti della Scozia in generale, in tre classi li divideremo cioè in *possidenti*, in *persone che vivono d' industria*, e *in poveri*, e di ognuna parleremo separatamente.

Possidenti. Molte cause concorsero al rapido avanzamento dell' agricoltura in Scozia; alcune delle quali dipendono dalle leggi, alcune dal fatto dei possidenti medesimi, alcune dalle circostanze locali. Fra le prime le principali sono la sicurezza delle proprietà protetta da ottimi provvedimenti, la facilità della trasmissione dei possessi eseguibile con forme tali da tor di mezzo ogni questione, l' esenzione del pagamento in generi di qualunque tassa: fra le seconde è utilissima la pratica che assicura per lungo tempo al coltivatore quei diritti, che egli acquista tentando degl' importanti miglioramenti, pratica che promuove a un tempo l' interesse del coltivatore e del padrone del fondo; del pari utile è la diffusione dei sistemi migliori di cultura frutto delli studj dei coltivatori, i quali conoscendo le buone teorie le riducono in pratica con vantaggio, sprezzando difficoltà credute insuperabili, e accelerando i progressi della più utile fra le scienze. E in terzo luogo, la più importante delle cause della prosperità delle campagne scozzesi che abbiam detto dipendere dalle circostanze locali si è il vasto campo che il paese medesimo offre all' esercizio dell' industria. Le piantazioni alle quali resta ancora grandissimo spazio promettono certa e larga ricompensa a chi le eseguisce: I minerali abondanti nella parte montuosa sono di considerevole utilità: la pesca, il bruciamento dell' alga per le manifatture del sapone e dei vetri, l' educazione dei bestiami sono tut-

te sorgenti ricchissime alle quali l' industria può attingere. In tal modo il premio seguendo d' appresso la fatica del coltivatore lo rende più ardito, più attivo, e l' obbliga ad essere studioso per divenir migliore.

Per le quali ragioni potremmo digià chiamar fortunati i possessori di beni stabili in Scozia, se non avessimo argomenti per meglio dimostrarlo. Ha quel paese come ogni altro dei piccoli, e dei grandi possidenti: i piccoli attendono per la maggior parte essi stessi alla cultura dei loro terreni, e poichè tutto di loro ne è il profitto ben può credersi che ad aumentarlo con ogni premura si affatichino: i grandi affidano le proprie possessioni a dei coltivatori in affitto, ma con tali condizioni che inspirano fiducia e attività in questi, rendono comune il loro interesse con i veri possessori, assicurano un pagamento proporzionato alla somma delle rendite, rendono reciproci i vantaggi senza che l' industria inceppamento, e la mala fede impulso ricevano. Un coltivatore il quale temesse di non raccogliere i frutti di un miglioramento da esso imaginato, perchè avanti l' epoca della loro maturità può aver perduto il diritto su quelli, non ardirà d' eseguirlo; o se d' altronde sarà costretto a divider con altri ciò che derivar può esclusivamente dalla sua industria o poco premuroso trascurerà i mezzi d' esercitarla, o poco fedele nasconderà i resultati dei fatti esperimenti. Un altro coltivatore al contrario, il quale sia certo del tempo che a lui rimane per godere il profitto dei propri lavori, il quale sappia che aumentando le rendite dei terreni ch' egli coltiva non aumentano proporzionatamente i suoi aggravi, è naturalmente stimolato a perfezionare le sue pratiche, col qual mezzo sempre le migliori s' apprendono, e si rendono comuni. Di pari condizione di quest' ultimo

sono i coltivatori scozzesi non proprietarj, i quali non servili operanti, o imperiti mercenari, ma abili teorici, accurati osservatori, ottimi pratici tanto si fan distinguere da un mezzo secolo in qua. E le rendite del paese aumentate dopo quell' epoca considerabilmente rendono prospero il corpo intiero della nazione, e vi conservano l' agio, e la tranquillità (o).

Persone le quali vivono d' industria. Della più importante fra le classi di persone che vivon sulla loro industria in Iscozia cioè a dire dei fittajoli ci è stato necessario parlare all' articolo dei possidenti. Resterebbero da farsi conoscere i modi coi quali questa loro industria si esercita, ma poichè fissammo di tralasciar per ora tutto ciò che ai sistemi dell' agricoltura scozzese ha relazione, non altro aggiungeremo in tal proposito; e parleremo invece dei manifattori e commercianti.

Le manifatture di Scozia sono grandemente estese, e ogni giorno progrediscono sebben le più importanti non vi fossero stabilite prima della metà del secolo passato. Gran parte della popolazione, e gran numero di capitali sono costantemente impiegati nelle manifatture della lana, del lino e del cotone le più vantaggiose al paese; alle quali poi debbonsi aggiungere le altre dei cappelli, della carta, del ferro, del cuojo, dei vetri, delle terraglie, del sapone, del sale, del tabacco ec.; e il valore di tutte insieme si calcola ascendere a quattordici milioni di lire sterline per anno.

Il commercio è esteso, e utile in Iscozia. Appartenevano a questa provincia nell' anno 1812 numero 2708 legni mercantili; il qual numero alla fine dell' anno 1813 era aumentato a 3151; e questi legni esportando i prodotti e le manifatture del paese riportano dall' Olanda, dalla Norvegia, dalla Svezia principal-

mente, e poi dal rimanente d'Europa, e ancora dalle altre parti della terra ciò che manca alli Scozzesi, e ciò che ai comodi, e al lusso della vita può servire.

Così l'agricoltura, le manifatture, ed il commercio ajutandosi a vicenda costituiscono la fortuna della popolazione. Nè fra gl'industriosi debbon tralasciarsi gli impiegati nella navigazione, nella pesca, nell'escavazione e lavorazione dei minerali, e nei pubblici lavori numerosi in maniera che a niuno, il quale voglia mancar puote occupazione. I soli infelici privi di fortune proprie, e inabili al lavoro rimangono a costituire la terza classe di quelle nelle quali abbiam divisa la popolazione di Scozia, quella cioè dei poveri.

Poveri. È questa classe d'individui scarsissima nella Scozia, la proporzione dei poveri alimentati coi fondi pubblici non supera uno per 60 sulla massa degli abitanti, e la spesa del loro mantenimento appena può dirsi ascendere al 1 per cento sulla somma delle rendite territoriali. La quale scarsità di poveri è un nuovo benefizio per quel paese, ed un nuovo argomento del comun desiderio di occuparsi. Le leggi riguardanti i poveri, se leggi posson dirsi esistere in Iscozia si restringono a facilitare e amministrare delle volontarie contribuzioni. Le quali sono pagate alle porte delle chiese dai concorrenti, e più particolarmente nelle occasioni dei matrimonj, battesimi, e funerali. E come l'amministrazione dei fondi appartenenti ai poveri fu giudicato dovesse esser gratuita, e un dovere più che ad altri incombente ai parrochi, a questi è dessa principalmente affidata, se non che i più distinti e più facoltosi dei parrocchiani formano unitamente al parroco respettivo una specie di consiglio dal quale dee indicarsi la maniera della distribuzione del provento delle tasse suddette.

Le quali restando talvolta insufficienti sono aumentate da altre temporarie che i componenti quel consiglio d'amministrazione decretano, e nella maggior parte pagano, essendo essi, come fu detto, i più facoltosi, e per conseguenza i più imponibili. Il qual sistema non distrugge totalmente, anche in quest'ultimo caso, la spontaneità di contribuire, essendo i medesimi che impongono e sono imposti. La bontà di questi semplicissimi provvedimenti per i poveri è dimostrata dal fatto, e dal confronto di altri paesi e specialmente dell'Inghilterra ove le troppe leggi sui poveri hanno prodotti degli effetti rovinosissimi. In Iscozia al contrario, e questo basti per tutti li argomenti da addursi in favore di quel sistema, il numero dei poveri non aumenta, anzi diminuisce mentre la popolazione cresce con straordinaria rapidità. Contavansi nell'anno 1755 in Iscozia 1,255,663 abitanti, 1,514,999 nell'anno 1791; e 1,700,000 nell'anno 1801. (o)

Termineremo quest'articolo aggiungendo una sola riflessione; In Iscozia più tardi che altrove penetrarono i buoni lumi, e furono stabilite le buone istituzioni; in Iscozia più presto che altrove si sparsero i primi, e produssero felicissime conseguenze le seconde: ove cercheremo noi la spiegazione di un tal fenomeno? Noi non possiam convenire nell'opinione che il clima renda gli uomini buoni o cattivi, dotti o ignoranti; se esamineremo qual differenza principalmente passi fra i sistemi della Scozia, e quelli di altri luoghi, noi la troveremo nella premura di educar la gioventù: forza è dunque accordare che da una saggia educazione ogni bene deriva, come ogni male può derivare da una cattiva, o da nessuna.

Ferdinando Tartini Salvatici.

NOTE

(a) Fra i libri che danno ragguagli più estesi delle diverse parti di Scozia dee annoverarsi come uno dei più importanti la descrizione della città di Glascovia, e delle pubbliche istituzioni che sono in essa, pubblicata nell' anno 1820 da Giacomo Cleland e della quale è stato reso conto in un articolo dell' Edimburgh Review n.° 66.

(b) Il Dott. Maculloch insigne geologo sta lavorando a una descrizione di tutta la Scozia, della quale egli ha già pubblicato ciò che riguarda le molte isole situate al nord ovest di essa. La Scozia è terreno tanto più favorevole alle osservazioni geologiche in quanto che essa contiene in poco spazio tutte le diverse specie di formazioni. La sola piccola isola di Arran è stata chiamata un microscopio geologico, e par che basti a rispondere a coloro che vogliono sottoporre a un sistema troppo esclusivo la composizione del globo. Li strati nella Scozia, come nell' Inghilterra seguono una direzione quasi costante dal S. O. verso il N. E., la qual direzione si osserva anche negli accidenti esteriori del terreno con una leggera inclinazione verso l'oriente.

(c) Queste belle situazioni hanno acquistata maggior celebrità e son divenute più care alli Scozzesi per i poemi di Walter Scott. Questo poeta vivente è stato chiamato l' Ariosto della Scozia, e può meritar questo paragone per la fertilità della sua immaginazione e per le bellezze della sua poesia descrittiva. Inferiore fra gli Inglesi solo a Lord Byron per la potenza del genio, egli ha potuto divenire il poeta nazionale per la popolarità dei soggetti che egli ha trattati, cari agli Scozzesi principalmente, e punto stranieri agli Inglesi dopo la felice unione, la quale ha confusi insieme e legati di scambievole fratellanza li interessi di questi due popoli. Se Byron è il poeta favorito di coloro che sono agitati da delle sensazioni violente, o che ne vanno in traccia, Walter Scott è il poeta di tutti, ed a tutti caro, e se quegli è più ammirato, e più universalmente celebre, questi forse è più letto nella Gran Brettagna. Nei suoi molti poemi, e ne' suoi romanzi, egli ha illustrate le antiche cose scozzesi, e talvolta le inglesi, e principalmente nei romanzi, egli ha presi a descrivere i costumi e opinioni correnti delle varie epoche le più celebri nella storia della Gran Brettagna, mettendo in azione quelle particolarità,

che li storici son costretti a omettere, e ottenendo così per mezzo della finzione quella evidenza completa che la storia nega ai più dei lettori. Argomento degnissimo e che meriterebbe di aver dei seguaci presso tutte le nazioni, e che evitando i vizi principali dei romanzi storici, li pone al di sopra di tutti li altri romanzi. Walter Scott è l'esempio della maggior ricchezza che il compor libri abbia mai fruttato ad alcuno scrittore. Si conta che egli abbia avuto a quest' ora dai librai per la vendita delle sue opere oltre a cento mila lire sterline, alla qual somma non arrivò lo stesso Voltaire. Egli ebbe nell' anno 1820 il titolo di Baronetto.

(d) La qualità delle coste ed i lunghi seni che son formati dalle imboccature dei fiumi anche poco considerabili della Gran Brettagna debbon contarsi fra i principali vantaggi che la natura abbia accordati a quell' isola per il commercio del mare. Così Londra, Bristol, Liverpool, Hull, Edimburgo, Glascovia hanno nei fiumi sui quali son posti dei porti immensi, e sicurissimi, i quali continuandosi nell' interno somministrano poi per le tante loro diramazioni naturali ed artificiali dei facili veicoli di esportazione per tutta quanta la Gran-Brettagna.

(e) Fra i mezzi principali di accrescimento che ha avuti il commercio in questi ultimi anni devono essere annoverate in primo luogo le barche a vapore. Enrico Bell cittadino di Glascovia ebbe il vanto di introdurle il primo in Europa nel 1812. se pure non ha a dirsi piuttosto che egli divida anche il merito dell' invenzione coll'americano Fulton, i successi del quale non gli erano conosciuti che per la sola fama. E da quel tempo in poi Glascovia ha sempre mantenuta in gran credito la manifattura di queste macchine maravigliose, ora perfezionate d' assai; e per l' estensione del suo commercio, e per l' opportunità del suo sito ne ha esteso l' uso forse al di là d' ogni altro paese in Europa. Ventisei battelli a vapore percorrono ogni giorno la vasta imboccatura della Clyde, che apre a Glascovia la comunicazione col mare, ed è raro che da quelle belle sponde non se ne vedano fumar quattro o cinque in varie direzioni. Ve ne ha che arrivano alla portata fino di 200 tonnellate. Il termine medio della loro velocità è fra le sette e le otto miglia l' ora. Prima dell' introduzione di essi si calcolava che 50 persone passassero e ripassassero ogni giorno fra Glascovia e Greenock città situata a 26 miglia dalla prima all' estremità

del fiume. Ora si conta che questo numero sia portato a quattro o cinquecento. Le barche a vapore si son rese comuni in tutta la Scozia per la navigazione delle coste dei fiumi, e dei laghi, e per la comunicazione coll' Irlanda, e coll' Inghilterra.

(f) Un altra gigantesca intrapresa, la quale è vicina ad esser compita a spese del governo, è il così detto canale di Caledonia, il quale lungo la fila dei laghi che traversano la Scozia dal N. E. al S. O. dee condurre da Inverness a Fort William, dove cominciano i seni di mare, pei quali Fort William comunica coll' Atlantico. Siccome il passaggio fra la punta settentrionale di Scozia, e le isole Orcadi, e di Shetland è spesse volte pericoloso, e specialmente lo stretto di Pertland, o Pertland Frith (Frith è derivato da *fretum*) il quale darebbe il passaggio più corto, ha la corrente la più violenta, il nuovo canale si fa tanto grande da poter portare dei legni grossi fino alle fregate inclusivamente. Una difficoltà potrebbe incontrarsi ne' venti, i quali entrati una volta in quella lunga foce di laghi, potrebbero impedire alle vele il passaggio per lungo tempo. Ma dicono di essersi assicurati coll' esperienza che i venti non regnano mai costanti nella direzione dei laghi. E in tutti i modi le barche a vapore bastano ad assicurare l' utilità dell' intrapresa. Da Inverness a Fort William son 60 miglia. Ma il canale non è abbisognato che per sole 18 miglia, traversandosi per il rimanente i laghi, i quali però è stato necessario affondare in molti punti. Il lago Ness è lungo 24 miglia, il lago Oich 3 miglia, il lago Lochy 15 miglia. Era compito nell'anno 1819 da Inverness fino a tutto il lago Ness, sicchè i bastimenti venivano già a Fort Augustus alla punta meridionale di questo lago. Vi volevano per finirlo tutto altri tre anni. Il canale è fondo 22 piedi e largo 60. Ma la spesa maggiore sta nelle cateratte delle quali ne erano già fatte otto fino a Fort Augustus, ma da questo luogo fino all' Atlantico ve ne abbisognano molte più.

(g) I Romani percorsero l' isola tutta intera. Si era creduto da prima che essi non avessero oltrepassata la latitudine d'Inverness. Ma il Gen. Roy nella sua grand' opera sugli avanzi delle cose militari dei Romani nella Gran Brettagna ha provato coi monumenti che questi conquistatori avean penetrato anche in quella punta di terra in cui finisce la Scozia al settentrione.

(h) A questa proposizione fa eccezione Glascovia e un tratto

poco esteso di paese all' intorno ricchissimo di manifatture, e di commercio forse al di sopra di ogni altra parte della Gran-Brettagna. Ma il rapido avanzamento che la località e l' industria hanno procurato da pochi anni a quella contrada, e la popolazione mista delle emigrazioni della vicina Irlanda, fanno sì che comparisca ora quasi una colonia nella Scozia, tanto essa differisce nella condizione economica, e nei costumi dal rimanente di quello stato. Merita di esser consultato il libro di Cleland da noi citato nella nota (a) per conoscere a quanta potenza siano giunte le manifatture in Glascovia e Paisley e Lanark; piccoli borghi pochi anni fa ora rivaleggiano per l' esportazione delle tele di cotone con le città più opulente. Le macchine maravigliose che vi si adoprano e l' immensità dei capitali i quali vi sono stati impiegati hanno condotto questo ramo di commercio a quella estensione che non può udirsi raccontar senza meraviglia, e che si aumenta ogni giorno per l' aggiunta di nuove fabbriche. La sola Glascovia coi suoi subborghi si conta che fabbricasse nell' anno 1818, 105 milioni di *yards* di tele di cotone (un yard è tre piedi) per il valore di cinque milioni e 200 mila lire sterline. Al che se si aggiungono le fabbriche gigantesche di lavori di ferro onde escono le macchine e i bastimenti a vapore, e poi tante altre manifatture meno considerabili, si potrà formarsi un' idea della smisurata fortuna alla quale è giunta quella città. Nell' anno 1816 partì da Glascovia per Calcutta il primo legno scozzese che veleggiasse alle Indie. Ora la Scozia invia direttamente la maggior parte dei suoi prodotti in qualsisia paese.

Nel 1708, anno susseguente all' unione, la popolazione di Glascovia era 12,766. Nel 1791, 66,578. Nel 1811, 100,749. Ora l' aumento straordinario degli edifizi in città e l' estensione dei subborghi fanno giudicare che essa sia portata a 140,000.

(i) L' università di Edimburgo ha ottenuta ai dì nostri tanta celebrità da gareggiar con le più famose. Non è antica poichè cominciò con un sol Professore intorno al 1580: nè vi è gran lusso d' insegnamento poichè i Professori son ventisette e si mantengono sopra le tasse delli scolari, i quali pagano ciascuno secondo le lezioni da due a quattro ghinee all' anno. Ma il solo Professor di chimica ha più di 500 scolari. Le cattedre di teologia sono eccettuate e mantenute dall' università. Ne parrebbe che la divisione delle cattedre dovesse esser punto favo-

revole ai buoni studi, giacchè sotto i nomi di filosofia morale, e di filosofia naturale comprendono sotto due soli maestri la maggior parte dello scibile umano. Ma dettavano da queste cattedre un Dugald Stewart, e un Playfair e avevano per colleghi e Leslie, e Gregory, e Jameson, e tanti altri pei quali la Scozia è divenuta madre di molto sapere a tutta Europa. E i Professori sono scelti dal magistrato, e il magistrato è composto di artigiani e di mercanti. Questa università non somiglia punto le due famose dell' Inghilterra, le quali sanno ancora dei vecchi tempi, e sono istituzione conservatrice degli ordini antichi e tutta cosa nazionale. Quella di Edimburgo al contrario ampliata in tempi recenti ne segue l' indole, ha minor peso di saper classico, e di antica filosofia, e più di ragione morale e politica. Anche la medicina vi fiorisce molto, e lo studio di essa richiama a Edimburgo gran numero di stranieri, mentre non vi hanno che Inglesi a Cambridge, e a Oxford. Le due vecchie maestre dell' Inghilterra alzano già li occhi con gelosia verso della nuova rivale, e contendono con essa opponendo l' autorità dell' uso ai nuovi dettami della ragione. La qual contesa è la stessa che si riproduce da per tutto sotto varie forme, ma meno aspra in Inghilterra che altrove, poichè ivi l'uso non è ancora affatto decaduto in una inerte decrepitezza, nè il vero vi comparisce sempre o sfigurato dallo spirito di parte o violentato dalla compressione.

(l) Nel solo Edinburgo si costruivano nell' anno 1819 ottocento case, e quella che chiamano città nuova, e che è tutta fabbricata da pochi anni, è già di grandezza eguale all'antica.

(m) Il numero dei cattolici si è aumentato d'assai in questi ultimi anni per li Irlandesi, i quali hanno emigrato nelle città manifatturiere di Scozia. E quanto la tolleranza in loro favore sia divenuta maggiore basti a provarlo un fatto solo. Dentro la memoria dei nostri uomini ebbe luogo in Glascovia un tumulto, la prima volta che si volle accordare ai pochi cattolici che vi erano allora il pubblico esercizio del loro culto. Ora i cattolici sono oltre a tredicimila e la loro chiesa situata nella parte la più frequentata della citta è uno dei più belli edifizj che essa contenga.

(n) Deve farsi eccezione per li abitanti delle isole poste all' occidente della Scozia, i quali vivono per lo più della pesca, e sono incolti e miserabili. Può consultarsi per una cogni-

zione esatta di quei paesi il libro citato dal dott. Macculloch, e il vol. 66 della rivista d'Edimburgo. Egli è in quelle isole e nelle coste adiacenti che si parla tuttora il celtico, la lingua d'Ossian, poco differente da quella che è adoprata in alcune parti d'Irlanda e nel paese di Galles. Ma le più frequenti comunicazioni col rimanente dell'isola, e l'abolizione delle vecchie costumanze, e dell'antico loro singolar modo di vivere, hanno fatta andar quella lingua in disuso, sicchè appena si trova ora chi non parli l'inglese, e può presagirsi che in breve il celtico sarà ridotto in Iscozia alla condizione di lingua morta. Insieme colla lingua è rimasto in quelle sole parti il costume di vestirsi all'antica foggia scozzese, e qualche maggiore osservanza dell'antica suggezione dei casati (clans) al loro capo (chieftrain). Ma il cambiamento degli ordini politici in Iscozia, e l'aumento immenso delle città a danno della popolazione delle campagne hanno già quasi distrutta quella specie di aristocrazia patriarcale che avea conservata in Iscozia la mostra del modo onde era retta in antico la parte settentrionale di Europa, ed ora ne resta poco altro indizio, che l'udir chiamate nel modo stesso tante famiglie, tanto che li Scozzesi son sempre distinti da un piccol numero di casati. Ma all'epoca in cui si temeva un'invasione francese nella Gran Brettagna questi casati ascoltarono ancora la voce del loro capo (giacchè la sola vanità fa sì che il principale di un *clan* si conservi religiosamente i suoi titoli per farsi riconoscer per tale) e furon levati da questi dei reggimenti i quali essendo tutti sotto lo stesso nome di famiglia, bisognò che li individui che avevano lo stesso nome di battesimo si distinguessero per numeri, ed è sotto questi numeri che alcuni di loro son designati tuttora. Y.

(o) Un'opera recente ha valutata la popolazione della Scozia nel 1821, a 2092,014.

Nota di G. R. P.

ΠΡΟΛΕΓΟΜΕΝΑ ΤΟΥ ΚΟΡΑΗ. κ. τ. λ.

Discorsi preliminari del Corai.

Ben noto ai nostri lettori deve essere il nome di Corai. Più volte con lode lo abbiam rammentato, ma ben è tempo che in più soddisfacente maniera si appaghi per noi alla brama che provar debbono quanti volgono con interesse lo sguardo alle cose della moderna Grecia, di aver maggior contezza di un uomo che più d' ogni altro ha influito sui progressi della propria nazione.

Vivendo lungi dalla sua patria in una delle più culte capitali europee, dedicando intieramente alla filosofia e alle lettere gli ozj lasciatigli dalla sua filantropica professione, l' influenza del Corai non fu quella d' un eloquente fanatico che andasse peregrinando fra i suoi, spacciando dottrine che non potevansi intendere, non quella d' un inquieto fazioso che tentasse agitar la sua patria e farla poi vittima della sua seduzione e della propria follìa. Ma fu quella d' un buon cittadino, d' un sincero amatore della patria, d' un vero filosofo. Egli vide la Grecia avvilita e serva, ma riconobbe altresì che la propria ignoranza non meno che l' oppressione de' suoi dominatori la ritenevano in quel misero stato, e nella sola dispersione di questa ignoranza scorse aperta la via per cui potesse risorgere. « Per ricondurre la Grecia, dic' egli, in condizione diversa da quella nella quale a' dì nostri ritrovasi non seppi mai scorgere, nè tampoco oggi scorgo altro mezzo possibile fuorchè l' *Istruzione*. „ (1)

---

(1) Prelim. p. 242.

E di questa istruzione da se stesso in tanta copia raccolta in Europa si valse per rischiarare la sua patria co' lumi della filosofia. Mentre con ogni studio e non lieve dispendio pubblicava in Parigi delle edizioni di classici greci, che per la munificenza patriottica di alcuni amici a lui congiunti nell' opera, spargevansi per le scuole, e gratuitamente ancora donavansi a que' giovani, ne' quali l' amor dello studio trovava inciampo nella scarsezza de' mezzi; egli ne faceva da dotti ragionamenti precedere ogni volume, ne' quali oltre le necessarie notizie storico-critiche de' rispettivi autori si contengono ottime ammonizioni ora dirette a' suoi giovani concittadini per animarli allo studio, per riempierli di patrio amore ed infondere nell'animo loro sentimenti di pura morale; ora rivolte a' padri ed ai maestri per l' ottima direzione de' figli e discepoli alle loro cure affidati; ora ai ricchi perchè a pro' della patria facciano uso de' mezzi che la Provvidenza ad essi concesse, sia col fondar delle scuole nel proprio paese, sia con mandar de' giovani ad istruirsi presso nazioni più incivilite. Lo studio della lingua ellenica e la coltivazione della lingua moderna vi si raccomandano con ogni forza di argomento; la formazione di grammatiche, di dizionarj, di enciclopedie, di libri utili d' ogni genere vi è stimolata, ed accennati ancora ne sono i materiali, disteso il piano, proposti i mezzi. Tutto in somma in questi preliminari è diretto a far nuovamente risplendere fra i suoi concittadini la luce della scienza, e lo stile ne è tale che simile al trattato di Longino, che schiudendo in altrui le fonti del bello, ne offriva in se stesso un nuovo nobilissimo esemplo, così gli scritti del Corai servono e serviranno ai nuovi scrittori della Grecia di guida insieme e di modello; cosicchè mentre la *Biblioteca el-*

lenica merita per l'accuratissimo testo degli antichi scrittori l'attenzione di tutti i filologhi dell' Europa, presenta poi ne' discorsi del Corai il più bel monumento della moderna letteratura de' Greci.

Ben meritava che si isolasse un tal monumento, distaccandolo dalla mole dell' opera alla quale era congiunto. Furono raccolti i preliminarj del Corai, e separatamente vennero con altri suoi discorsi stampati, ed è sotto questa forma che li abbiamo adesso sott' occhio e che ne facciamo parola. Ma sempre fissi nel nostro proponimento di far sì che la letteratura delle straniere nazioni divenga fralle nostre mani una sorgente d' interesse non solo per la sua novità ma puranche per i suoi rapporti con noi, ci limiteremo per ora a dar conto di uno di questi discorsi prefisso alla traduzione dell'opera famosa italiana *dei delitti e delle pene* già pubblicata dal nostro autore.

Dopo alcuni cenni sui pregi dell' opera, sull' influenza che ebbe in Europa; sulla vita dell' autore; sui cangiamenti che nell' edizioni francesi v' introdusse l'Ab. Morellet (2) e sulla propria sua traduzione, procede a parlare di quella oscurità in cui a bella posta ravvolse il Beccaria varie parti dell' opera sua, e per la quale venne da molti anche fra i suoi concittadini accagionato; ma così la discorre il filosofo greco.

«Hanno le verità filosofiche questo pericolo, allorquando senza prudente discernimento si spargono fra deboli ascoltatori, che producono l' effetto medesimo che forti bevande produrrebbero in debole stomaco; quando per sventura disciolgonsi i vincoli dell' unione

(2) Di quest' uomo morto nel 1819 all' età di 92 anni si sono l' anno scorso pubblicate in Parigi curiose memorie.

politica, la parte ingiuriata de' cittadini, per questo appunto che ha sofferta ingiuria, crede che ad essa ogni delitto appartenga. Più non badano a quanti misfatti hanno commessi o commettono eglino stessi, ma s'irritano di quanto soffrono dagli altri. Quindi i terribili e innumerevoli mali, quali già accompagnarono i cangiamenti politici delle democràzie della Grecia, e quali poco fa li abbiamo veduti nella rivoluzione della Francia. Deve dunque il filosofo filantropo ammaestrare enimmaticamente i potenti, o mentre a questi proclama la giustizia deve nel tempo stesso insegnare a credere ai deboli che dell' ingiustizia non devesi far vendetta con altre ingiustizie. Questo è il solo mezzo verace da illuminare gli uomini; di questo si servì Socrate (3) e al medesimo in molte parti del suo libro volle adattarsi il filosofo italiano. »

Unite alla traduzione del Corai sono molte dotte annotazioni, che non male comparirebbero ancora adattate a nuova edizione italiana, nelle quali sono raccolte le idee comparative di antichi legislatori e filosofi affinchè, dic'egli «apprendano i giovani greci, che i germi d'ogni sapere conservansi ne' volumi de' loro padri.... ed è gran vergogna, soggiunge che li coltivino gli stranieri e ne godano i frutti, mentre neppur sappiano i Greci esser quelli di loro avita eredità. »

---

(3) Non voglio, diceva egli agli Ateniesi, nè soffrire ingiuria, nè ingiuriare altrui; pur se fosse mai necessario che dovessi o soffrir l' uno o far l'altro, sceglierei piuttosto il soffrire ingiuria che il farla.

Βουλοίμην μὲν ἂν ἔγωγε οὐδέτερα· εἰ δ' ἀναγκαῖον εἴη ἀδικεῖν, ἢ ἀδικεῖσθαι, ἑλοίμην ἂν μᾶλλον ἀδικεῖσθαι, ἢ ἀδικεῖν. (Πλατ. ἐν Γοργίας)

„ Ma è giunta (così prosegue a discorrere) è giunta finalmente quell' ora bramata invano dai nostri infelici maggiori. »

„ I Greci d'oggi giorno benchè molto lontani dall' antica gloria de' propri antenati, sono però senza dubbio molto più illuminati di quello che non sarebbero state molte altre nazioni, se avessero sofferto anche soltanto una parte delle sventure della Grecia. Dotati di fisiche prerogative, e instruiti adesso da una educazione più accurata e che va sempre più perfezionandosi, essi mostrano a tutti quelli che senza passione esaminano le cose, che ben possono alcune circostanze infelici render intieramente deserto il più fecondo terreno, ma non rapirgli eziandio la sua fisica fecondità; poca pioggia del cielo, e poca cultura basteranno ad abbellirlo nuovamente qual prima. »

« Gli odierni Greci tanto sono persuasi, *che non altro rimedio rimane ai mali loro fuorchè la luce della scienza*, che disprezzando tutte le difficoltà e tutti gl' impedimenti, e non curando i pericoli accorrono da ogni parte in Europa per acquistare que' lumi con i quali i padri loro e viventi rischiararono le altre nazioni; e dopo morte ancora rischiarano i moderni Europei. »

Non possiamo citar questo passo senza abbandonarci ad alcune riflessioni che si destano nell'animo nostro. Abbiam veduto centinaia di giovani greci abbandonar patria e parenti, e spargersi per le università dell' Italia della Francia, dell' Inghilterra e della Germania; li abbiam veduti giungere fra noi quasi in pia peregrinazione, richiedendoci come per grazia qualche raggio riflesso di quella luce, che in tanta copia vi sparsero i loro maggiori. Strano variar di vicende! Accorrevano già un tempo in Atene i giovani Romani per adornarsi del gre-

co sapere, ora vengono i Greci a ricercarne qualche scintilla in Italia perchè riviva nella loro misera patria. I figli de' Crisolara, de' Lascari, de' Gazi (per tacer degli antichi) domandano supplichevoli ai discepoli di quelli di far loro parte de' beni che i propri padri lasciarono. Nè invano il domandano; amica li accoglie l' Italia; Essa che già sono tre secoli offerse ai raminghi ed esuli Greci un ricovero e una patria novella, apre nuovamente le braccia a' loro discendenti e posssono essi intuonare il canto della cetra Tebana.

. . . . . Τεθμὸς δέ τις ἀθανάτων
Καὶ τάνδ' ἁλιερκέα χώραν
Παντοδαποῖσιν ὑπέστασε ξένοις
Κίονα δαιμονίαν
(ὁ δ' ἐπαντέλλων χρόνος
Τοῦτο πράσσων μὴ κάμοι)

Pind. Olimp. VIII.

Ma noi parliamo come di cosa presente, nè pensiamo che già tutto è cangiato. Un colpo precipitato ha involta la Grecia in nuove e piu tremende sciagure; un grido di sollevazione e di guerra, creduto la voce della patria ha richiamata la greca gioventù. In armi si sono cangiati gl' istrumenti delle arti, in campi di strage i ginnasi, e la luce di morte splende sulla via di quei giovani, che dal lume della scienza dovevano esser guidati sul cammino della gloria. Chi senza rabbrividire può contemplare lo stato presente de' Greci? o chi senza orrore può volger gli occhi al futuro? A Dio non piaccia che nostra facciamo la causa della rivolta; se compiangiamo i traveduti e i traditi, non però meno condanniamo i sediziosi. Non sono le antiche memorie che ci si fanno innanzi, quando ci rivolghiamo a quella lotta tremenda nella quale si sbranano gli oppressori e gli op-

pressi, senza che di questi migliore si faccia la condizione, di quelli minore la crudeltà; sopprimere ancora possiamo i sentimenti che l' umanità e la religione c' ispirano. I nomi di Greco e di Turco, di Cristiano e di mussulmano, di tiranno e di schiavo, possono per un momento confondersi nella denominazione generale d' uomo; può obbliarsi che la Grecia è la terra combattuta, e trasportarsi la scena d' azione in qualunque angolo del nostro globo. Ma non però potremo mai divertirci da quell'interesse, che desta una pugna ineguale, quando ostinato è il conflitto, quando sacra è la causa del debole, quando funesto è l' esito che si attende.

Nostro malgrado portiamo lo sguardo nel tetro grembo dell' avvenire. Un nuovo secolo di gloria si preparava alla Grecia; lontani da lei, ma per lei lavoravano nel silenzio i suoi figli. Portavano que' giovani in seno la sapienza de' secoli scorsi dopo il cader della Grecia; vi portavano i germi di quella che doveva splendere sul suo risorgimento e ricondurla alla primiera sua gloria. E questi giovani cadono in campo, e la barbarie e le tenebre fanno trofeo de' loro cadaveri, e più tetre si spargono ad ingombrare la Grecia! Il loro ritorno dovea segnar l' epoca della rigenerazione della patria, e segnerà forse quella dell' intera sua distruzione!!

Abbiam forse dato troppo libero sfogo a' nostri pensieri, ma non potendo non fortemente sentire, ci era impossibile l' impedire che di quella forza partecipassero le nostre espressioni. Richiedesi altra giustificazione? Noi abbiamo sott' occhio gli scritti del Corai, e questo Corai è di Scio!!

Pure se possiamo ancora illuderci con più lieti prospetti; se possiamo sperare che a' que' pochi studiosi che tuttora fra noi si rimangono siano per restare de'

cittadini e una patria da illuminare, li esorteremo a meditare sulle opere del nostro autore, e lasciarsi guidare da' suoi saggi consigli. Ei così parla:

„ Si accresca, o studiosi giovani della Grecia, il vostro ardore per illuminare la Patria, e richiamare in lei l'antica gloria de' nostri maggiori. Rammentatevi che siamo i discendenti degli Omeri, degli Aristoteli, de' Platoni, de' Tucididi, de' Sofocli, e di mille uomini simili. Rammentate quanti affanni sostennero questi uomini maravigliosi per onorare la patria, quanta gloria ebbero in vita da quella, quanta anche ne ricevono in morte dalle saggie nazioni di Europa. Molti fra quelli spatriaronsi come voi oggidì vi spatriate, per raccogliere quanto di vantaggioso trovavano presso le altre nazioni, ed arricchirne la propria patria. Principalmente avvertite che la vostra gioventù non v' inganni nella scelta del bene, affinchè dopo molte fatiche e dopo lunga assenza non con mani vuote torniate o colme de' mali dell' Europa (4). È al certo piena d' innumerevoli beni l' Europa, ma contiene ancora molti principj di corruzione, e tende molte insidie alla gioventù inesperta. „

Qui segue il Corai ad ammonirli contro la troppa indulgenza ne' piaceri, e ad esortarli ad applicazione indefessa, indi così prosegue:

„ Voi siete adesso i maestri e gl' istitutori della Grecia, e verrà tempo quando la Patria avrà da voi a richiedere delle leggi. Come dunque potrete ad altri insegnare la giustizia e la virtù, come potrete ammaestrarli ne' doveri del buon cittadino, nella sommissione alle leggi del governo, come guidarli sulla via della

---

(4) Ἀισχρὸν τοι δηρόν τε μένειν κενεόν τε νέεσθαι
'Ιλίαδ Β. 298

felicità, se andrete vagando come selvaggi, o dirò meglio come indomite belve nel tenebroso laberinto della sfrenatezza? — La maggior parte di coloro che si condannano dalle leggi, sono puniti perchè non presero cura di frenar le passioni nella loro giovine età. — Uomo malvagio non diventa alcuno in un momento, e le passioni non sono in principio se non piccole scintille. — Quando la ragione le governa si fanno luce che splende in tutte le opere del giovane, e si trasmette alla patria sua; ma quando si lascino errar senza freno, accendono incendio devastatore, ad estinguere il quale altro più non ha forza se non la punizione della legge. — Ma come ardisco nominare le leggi? Devono queste atterrire animi ignobili e vili . . . . ec. „

Ci sentiam tratti quasi senza avvedercene a trascrivere questo discorso; ma già per convincere ognuno di quanto abbiamo asserito, cioè che l' amor patrio anima lo spirito filosofico del Corai, e detta con quasi paterno amore i saggi consigli ch' egli indirizza alla nuova generazione de' suoi concittadini, i nostri estratti son più che bastanti. Potrà ancora ravvisarsi, benchè in debole traduzione, che la maschile eloquenza non è perita fra i Greci, e che le attiche grazie non hanno da essi ritratti i loro favori. — Ma i nostri lettori debbono giudicarne per se stessi, e giacchè in altro luogo abbiam dato un esempio di moderno scrivere greco, ed abbiam detto che molto ne varia il modo secondo il genio degli scrittori, crediamo prezzo dell' opera il continuare in greco l' estratto che di mal animo abbiam qui sopra interrotto:

Σεῖς, ὦ νέοι τῆς Ἑλλάδος, ἔχετε ψυχὰς Ἑλληνικάς. Ἐξεύρετε καλώτατα, ὅτι δὲν ἀρκεῖ τὸ νὰ μὴν ἐπράξατε κακὸν ἐναντίον τῶν νόμων, ἀλλὰ θέλει ζητηθῆ ἀπὸ σᾶς

καὶ ὅσα καλὰ δυνάμενοι νὰ πράξετε, ἠμελήσατε. Δὲν ἀρκεῖ τὸ νὰ μὴν ἐπροδώκατε τὴν πατρίδα, ἀλλ' ἁμάρτημα λογίζεται καὶ τὸ να μὴ τὴν ὠφελήσατε. Προδότης τῆς πατρίδος γίνεται ὄχι μόνον ὅστις ἀνοίγει τὰς πύλας αὐτῆς εἰς τοὺς ἐχθροὺς, ἀλλὰ καὶ ὅστις δὲν ἐλεεῖ τήν πτωχείαν της, δέν ενδυέι τὴν γυμνωσίν της, δὲν τὴν ὠφελεῖ κατὰ πάντας τρόπους μὲ τοὺς κόπους του. Δὲν εἶναι παράδοξον, ἂν τὰ ἀνδράποδα ζῶσι βίον ἀνδραπόδων. ἀλλὰ τῶν Ελληνικῶν ψυχῶν τὰ φρονήματα πρέπει νὰ εἶναι ἐλευθέρων ψυχῶν φρονήματα. Σεῖς ἔχετε τὰς ἀκοὰς πληρωμένας ἀπό τόσα καλὰ τῆς προγονικῆς ἀρετῆς ἀκούσματα καὶ παραδείγματα, ὥστε κινδυνεύετε ἂν δὲν τὰ μιμηθῆτε, νὰ κατασταθῆτε καὶ ἀπ' αὐτὰ τ' ἀνδράποδα ἀχρειέστεροι. Περιστρέψατε τοὺς ὀφθαλμοὺς, ὦ νέοι εἰς ὅλα τά μέρη, καὶ ἴδετε ἂν κανὲν ἀπὸ τὰ σημερινὰ ἔθνη ἔχῃ προπάτορας τοιούτους, ὁποίους ἡμεῖς. παραδείγματα ἀνδρείας ἀρετῆς καὶ σοφίας ἐνωμένα τοσαῦτα ὅσα ἀναγινώσκομεν εἰ τὰ συγγράμματα τῶν ἡμετέρων προγόνων. Συλλογίσθητε ἂν εἶναι τίμιον καὶ καλὸν νὰ καυχώμεθα εἰς ταύτας τὰς πατραγαθίας, χωρὶς νὰ δείξωμεν καὶ ἡμεῖς ἰδιάς ἀνδραγαθίας. νὰ ὑποφέρωμεν ὀνειδιζόμενοι ἀπὸ τὰ ἄλλα ἔθνη, ὡς ἀνάξιοι τῆς προγονικῆς ἡμῶν εὐγενείας καὶ δόξης, ὡς ἔθνος ἠλίθιον, ὡς ἀνωφελὲς βάρος τῆς γῆς. κ. τ. λ,

„ Voi o giovani della Grecia avete anime greche.— Ben sapete non esser bastante il non aver oprato del male contro alle leggi, ma vi si chiederà conto di quanto bene, sendo in vostro potere, pur trascurate di fare. Non basta il non aver tradita la patria, ma a colpa vi sarà ascritto il non averla beneficata. — Traditore della patria fassi non solo colui che ne apre le porte a' nemici, ma ancora colui che non si muove a pietà per la sua miseria, che non ricuopre la sua nudità, non le giova per ogni modo e con ogni fatica. — Strano non è che menino i servi vita servile; ma i pensieri d' anime greche debbono essere pensieri d' anime libere. Avete pie-

ne le orecchie di tanti bei racconti ed esempj dell' avita virtù, che correte pericolo se non gl' imitate, di rendervi ancor più vili de' servi stessi. — Volgete o giovani gli occhi in ogni parte, e vedete se alcuna delle moderne nazioni abbia tali progenitori quali noi li abbiamo, se abbia tanti esempj riuniti di valore, di virtù, di sapienza, quanti ne troviamo nelle opere de' nostri maggiori. Riflettete se sia onorevole e retto il vantarci di questi pregj de' padri nostri, senza mostrar noi pure le stesse virtù; di soffrire di essere oltraggiati dalle altre nazioni come indegni della nobiltà e della gloria de' nostri antenati, come popolo ignorante, come inutile peso della terra (*) ,,.

(*) In queste ultime espressioni allude il Corai ad alcuni viaggiatori che hanno sparso ne' loro scritti varj oltraggj contro a' moderni greci. — Anche lord Byron vilipende non poco il carattere greco, quantunque abbia fatto la Grecia il soggetto d' uno de' suoi più bei canti; citeremo la seguente *stanza*. (Childe Harold. Cant. II.)

Yet are her skies as blue, her crags as wild,
Sweet are her groves and verdant are her fields,
Her olive ripe as when Minerva smiled,
And still his honied wealth Hymettus yields;
There the blythe bee his fragrant fortress builds,
The freeborn wanderer of her mountain air;
Apollo still her long-long summer guilds,
Still in his beams Mendeli's marbles glare,
Art, Glory, Freedom fail, but Nature still io fair.

che con qualche libertà potrebbe tradursi:

Sono ancora i suoi cieli al par sereni
E l' ombra de' suoi boschi al par ricrea,
Son le rupi selvaggie, i campi ameni,
E come allor che Palla gli arridea

Certo che deve ancor essere una lingua non dispregevole quella che porge al pensiero sì bella via da farsi palese, e non indegna occupazione degli studiosi della lingua ellenica, e agevole al tempo stesso, sarebbe l' unire a questo studio qualche cognizione della moderna, dandosi a qualche ricerca sull'affinità di queste due lingue. Alcuni cenni già ne abbiam dati in questo giornale, e l' opera che abbiamo sott' occhio ci porgerebbe ampia materia a curiose indagini storico-etimologiche sull'alterazioni di antichi vocaboli e modi di dire, e sull' introduzione di nuovi; ma i nostri limiti non ci permettono il farlo, nè per dir vero ci sentiremmo disposti a tentarlo. Le minutezze etimologiche, le sottigliezze critiche, richiedono una diversa disposizione di spirito, e quasi con scherno rigettiamo la fredda analisi delle parole, quando cose di tanto rilievo ci si fanno innanzi. — Avendo mostrato nel Corai l' interprete del Beccaria, l' espositore a' greci di un capo d'opera di filosofia legislativa italiana, non possiamo sotto altro aspetto

---

È dell' ulivo il frutto ancor maturo,
E dell'Imetto il mel soave e puro.
Ivi ancor forma l' odorosa cella
La libera per l' aria errante pecchia;
Febo ancor le sue lunghe estati abbella,
E ne' marmi di Mendeli si specchia;
Ed arti, e Gloria, e Libertà son spente,
Ma del pari è Natura ancor ridente.

„ E quì toglieremo occasione di protestarci contro l'uso che sembra prevalere fra gli oltramontani che vengono a visitare de' paesi più favoriti dalla Natura che il proprio, di farsi lecito il dire quanto più male possono contro il carattere e le istituzioni di un popolo, purchè ne abbiano lodato il bell' azzurro del cielo, o la verdura de' campi. — Sembrano credere che con lodare il mondo *fisico* si siano meritata piena licenza da vituperare il *morale*. „

mirarlo, nè seguirlo filologo, dopo essergli stati al fianco come a legislatore e a filosofo:

Se dalle leggi dell' antica Grecia compose Roma le sue dodici tavole, e la Romana Repubblica fu così debitrice alla Grecia di non poca parte del suo splendore; renda l' Italia alla Grecia ciò che ne ebbe un tempo, e possa da pari effetti esser seguita questa restituzione. Dopo che la nostra Toscana ha ricevuto sì gran benefizio dall' opera filantropica del Beccaria; dopo che alla Germania e alla Russia si è estesa la sua influenza, e si estende pur anco adesso sull' impero Britannico; possa ancora la Grecia ricavarne una sorgente di lustro. — Possano al cessar de' funesti sconvolgimenti che ora la straziano, tornarvi la quiete e la pace ed esser queste consolidate per sempre da imperturbabile unione che appoggiata sui principj invariabili della giustizia e della equità stabiliti dal filosofo italiano le faccia venerare il nome di Beccaria insieme con quelli de' Licurghi e de' Soloni. —

E. M. Ellenofilo

LETTERATURA. DRAMMATICA

SARDANAPALO; I DUE FOSCARI; CAINO: Tragedie di LORD BYRON, in 8. Murray, Londra, 1822.

In uno degli ultimi quaderni della *Rivista d' Edimburgo*, troviamo un articolo assai lungo intorno alle tragedie di Lord Byron qui annunziate.

Trattandosi di un poeta sì celebre, ed, oltracciò, di un' analisi, che ne par molto franca ed accurata estimiamo di far cosa piacevole ai nostri lettori, dandone qui la versione.

E perchè nostro unico intento è quello di farne conoscer le opere, così quanto al merito letterario, come alle massime, senza ingerirci d' alcuna circostanza *particolare*, tralascerem tutto ciò che può alludere alla persona e a controversie private, o a fatti locali e politici, la cui notizia potrebbe muovere appena la curiosità di qualche Italiano.

Così, anche per isminuir la mole di cotesta scrittura, ne abbiam pretermesso quel passo, dove si qualifica il sig. Walter Scott come ingegno superiore a Lord Byron. Nella qual opinione (per quanto può valere il giudicio di uno straniero) non possiam consentire. Può darsi che quegli lo avanzi nella facilità, nella copia del dire, e nella varietà de' caratteri e degli affetti: anzi effettivamente noi lo crediamo. Ma rispetto a profondità di pensamenti, ad evidenza d' imagini, a gagliardezza di passione, e ad una certa originale sprezzatura di guise, non è veruno scrittor brittannico vivente, che vinca l' autor del *Corsaro* e del *Childe Harold.*

Vero è, che per quel che concerne il gusto così nel genere delle cose come ne' modi, non sapremmo affermare essere quel di Lord Byron il vero. E non diremmo neppure, ch' ei sia per fare in appresso cosa migliore di quei due poemi; parendoci, esser egli andato ne' componimenti successivi perdendo ognor più in energia, senza acquistar nella parte della varietà. Ma sfolgora qua e là nelle sue produzioni una luce così manifesta, ch' esser non potrà mai offuscata del tutto dalla caligine del tempo. È una luce sanguigna, soggiungeranno i suoi avversari. E sia. Così fatta suol apparire la luce di alcune comete, e dell' istesso bel pianeta di Marte.

Il peccato originale di Lord Byron, quello che gli tirò addosso tanto biasimo, è la pericolosa tendenza

morale de' suoi scritti, e quel sempiterno trasfondere i più significanti tratti del proprio carattere ne' personaggi ch'ei crea. Noi non entreremo in quest'ultima parte, avendone detto abbastanza (se non troppo) l' autor dell' articolo. Ma riguardo alla prima, non possiam dissentire da lui. Mal si può leggere in fatti alcuna delle opere di cotesto poeta, senza deplorare la meschina comparsa e direm' quasi lo scherno, che ottien da lui la virtù. La quale, ove pur non fosse che un nome voto, esser dovrebbe nondimeno accarezzata e riverita, se non altro perchè un tal nome giovasse a rattemprare i trionfi del vizio. Anche l'umanità ha verso gli scrittori i suoi dritti. E chi non sente, o almanco non mostra riguardo pe' suoi sentimenti, esser potrà forse ammirato; — ma non lodato mai.

M. Leoni.

Lo scrivere un buon componimento teatrale, od anche un buon poema drammatico, esser deve impresa più malagevole di quello che per noi si credeva. Non già che si estimasse mai molto facile: ma non si può non esser colpiti dalla circostanza che in tempi comparativamente rozzi, quando si badava meno ai mezzi dell'arte, e la poesia non avea per anche raccolto tutti i suoi materiali, si ottenea più frequentemente e più di leggieri lo scopo. Dalla metà del regno d' Elisabetta sino al declinare di quello di Giacomo, il dramma costituì la più bella e splendida parte della poesia d' Inghilterra, ed anzi della sua letteratura in generale. E, da cotesto tempo sino alla rivoluzione, perdè, è vero, una parte della sua vivezza e originalità: ma occupò sempre il più insigne e ragguardevol posto ne' letterari annali britannici. Non così può dirsi però dell' ultimo secolo, in cui la poesia inglese cessò affatto di esser drammatica. E comecchè al-

cuni scrittori di gran nominanza e perspicacia tentasser cotesto campo, una volta sì fertile; non ne ritrasser nondimeno alcun lustro, nè lasciaron dopo di se onorati trofei. L' ingegno di Dryden non apparisce mai sì meschino come nelle sue tragedie. E il contrasto è per verità umiliante, quand' egli in un temerario cimento, diretto a rinnalzare il colorito, o ad arricchire la semplicità di Shakspeare, deturpa con oscurità, o disforma con gonfiezze la schietta passione e intemperanza d' Antonio e Cleopatra, o introduce nella magica solitudine di Prospero e sua figlia le maniere degli amoreggiamenti mondani o le caricature di una semplicità affettata. Avvegnachè fosse Otway privilegiato della dolce e molle dizione dell' età precedente; non ne avea tuttavolta nè il vigore, nè la varietà, nè l' invenzione. Il foco di essa sfolgorò in qualche vampa viva e irregolare nelle mai ordinate scene di Lee: e si andò all' ultimo estinguendo nelle ceneri, e languenti brage di Rowe.

D' indi in poi la scuola degli antichi autori drammatici Inglesi è stata deserta. E appena ci è lecito dire che se ne sia stabilita una nuova. In vece di un irregolare, ma solido intreccio; di un dialogo ricco; di bei divagamenti fantastici; di magiche concezioni poetiche di una rapida successione d' incidenti e caratteri; di un morbido e sempre vario stile e di un' ondosa e piana versificazione (qualità proprie di quei maestri degli aurei tempi), non si hanno che componimenti pacifici, ristretti dalle forme, elaborati, pomposi; meschine istorie; pochi personaggi; caratteri fermi, e dentro i termini della convenienza; ma fuor di natura e vòti di spirito; una locuzione timida e scolastica; ricerche industri e metodiche; turgide e sentenziose declamazioni; e un verseggiar alto e sostenuto, ma in-

crescevolmente monotono. Delle quali mutazioni non è per altro da accagionare uno scadimento di genio tra gl' Inglesi: perciocchè agli abbagli più gravi trascorsero appunto in sì fatta materia gl' ingegni più eccelsi. Dell' infelice riuscimento di Dryden si è fatto già un cenno. L' esquisito gusto, e sottil perspicacia di Addison non partorirono che la solenne noja del *Catone*. La vivace fantasia e i generosi affetti di Thomson si raffreddarono e venner manco appena che toccò la verga del dramma. Tanta è infatti ne' suoi lavori di tal sorta la congerie delle ampollose puerilità, che mal si può concepire esser elleno scaturite da quel medesimo ingegno, che cantò le *stagioni* e il *Castello dell'indolenza*. Anche il gagliardo intelletto, e l' eloquente senso morale, e sublime stile di Johnson, i quali conferirono al suo discorso ordinario un tuono troppo tragico e suntuoso, lo abbandonarono affatto nel tentativo di scrivere una tragedia. Tantochè la sua *Irene* non pur è indegna dell' imitatore di Giovenale e dell' autore di *Rasselas* e delle *vite dei poeti inglesi*; ma non è in sè stessa che una serie di fredde e nojose declamazioni. Se dunque cotesti famosi luminari della letteratura brittannica, dal primo declinare del dramma, sin quasi a' dì nostri, nè accrebber nuovi onori alla scena, nè alcuno da essa ne derivarono, è superfluo il dire, non aver avuto miglior fortuna quelli che entrarono in campo con mezzi più deboli. La *sposa dolente*, di Congreve; la *vendetta* di Young, e il *Douglas* di Home (non aggiungeremo la *Madre misteriosa* di Walpole anche per andar a grado di Lord Byron), sono quasi le sole tragedie dell' ultimo secolo, oggidì famigliari: e appariscono ad evidenza opere di una generazione più stanca, e infemminita, la cui timidezza, ed esagerate maniere, dimostrano quan-

to ella fosse inferiore a que' grandi, ch' ella tuttavolta pretese, non d'imitare, ma di sbalzare dal posto.

Ma il nativo gusto del popolo Inglese esser non potea sedotto, e pervertito in tal guisa. E quando a' tempi della regina Anna, ebber gl' ingegni perduto l'autorità di scrittori viventi, un simil gusto retrocedè con trasporto alle norme di prima, ed ebbe risolutamente a vile ogni più regolare ed accurato dramma successivo. Shakspeare, che si era prima usato discreditare, e fin anco schernire, come il poeta di un età barbara, fu restaurato nell' antica supremazia. E quando ne scomparve la prole legittima a casa, si salutò con esultanza dalle genti straniere la spuria, e si accolse col massimo entusiasmo all'arrivo. Le imitazioni di Schiller e Kotzebue comecchè caricate e contorte dalle abberrazioni di un gusto volgare e viziato, ritennero nondimanco un tal fondo degli antichi drammi d' Inghilterra, sui quali apertamente si foggiarono, che subito divenner quivi più popolari d' ogni altro recente lavoro de' suoi medesimi artefici; e non fecer che richiamare vie più il nostro affetto verso i nativi e legittimi regolatori. Però seguitarono le ristampe di Massinger, e Beaumont, e Fletcher, e Ford e de' loro contemporanei; e vide la luce una lunga serie di tragedie e novelle tutte studiosamente stese ad imitazione degli antichi modelli.

Ma non intendiam già di sostenere, essere il nostro abitual sentire al tutto scevro da illusione intorno al merito di que' sommi, consacrati, com' e' sono nella nostra imaginativa, da un' ammirazione, nata in noi di buon' ora, e attualmente congiunti nelle particolarità, negl' incidenti, e nelle bizzarrie dello stile, alla considerazione della loro eccellenza intrinseca. Che

anzi vogliamo supporre, doversi a una tal circostanza l' osar noi appena chiedere a noi stessi, con una certa fermezza, e senza un' interna scossa, o conturbamento, qual accoglienza sarebbe per incontrare uno de' drammi irregolari di Shakspeare, come per esempio la *Tempesta* o il *Sogno di una notte di mezza Estate*, se comparisse *ora* per la prima volta senza nome, o contezza, o preparamento d' alcuna sorta. Nè possiamo continuare cotesta pericolosa supposizione in tutte le possibilità, che ne lascia travedere, senza provare alcunchè di simile a un senso di empietà e profanamento. Contuttociò, sebbene la nostra fede non sia del tutto esente da superstizione; dobbiam credere non pertanto ch' ella sia la vera. Perciocchè, quantunque il tempo aver possa santificate molte cose, dapprima soltanto comuni; e alcune associazioni accidentali abbian conferito una certa attrattiva a ciò ch' era in sè stesso indifferente; siam nondimeno indotti a credere, esservi stata una santità primitiva, che il tempo non fece che maturare ed estendere; e un' inerente incentivo, donde quelle associazioni ritrassero tutta la loro forza. E quando schiettamente e con posatezza ponghiam l' animo nelle opere de' nostri primi scrittori drammatici, ne sembra veramente che dopo tutti gli strazj della critica, e le deduzioni concernenti gl' intrecci impossibili, i caratteri fantastici, le bizzarre forme del discorso, le stravaganze, le indecenze e gli orrori d' ogni fatta, rimanga sempre una tal facilità e dovizia di pensieri e di stile; vigor d' invenzione, perspicacia, e novità di concetti; sveltezza di fantasia; semplicità e forza d' affetti, e, soprattutto, una tal copia d' imagini, e una sì dolce morbidezza di verso, che indarno si cerca altrettanto

così ne' primi, come negli ultimi tempi. Ond' è che quelli sopravanzano nella nostra opinione qualunque altro poeta antico e moderno.

L' inferiorità de' recenti imitatori di que' grandi si palesa sovrattutto nella mancanza di speditezza di modi, di varietà e di grazia. Senza parlare degli altrui meriti, o difetti, apparisce ne' loro tentativi una certa sollecitudine e fatica, che ne svela subito la timidezza, e insiem l' ambizione. Il che può derivare in parte dal troppo evidentemente loro essere, o saper d' essere, imitatori. Più che ad emulare il genio de' proprj modelli, aspiran essi a copiarne la maniera. E non iscrivon già come quelli farebbono oggidì, ma come estimano, che fatto avrebbero essi medesimi due secoli addietro. Ravvivan coloro l'antica fraseologia; ripetono giuramenti venerandi: ed emulando i più bei tratti fami④liari di quell' età classica, stupiscono al non esser presi pe' redivivi spiriti di quegli antichi. Il che singolarmente deriva dal non natural dialetto che parlano, e dall' imbarazzo del travestimento: in nessun de' quali si potrà spiegar mai la libertà e i delicati tratti di carattere, che sono la vita del dramma, e costituirono un de' meriti precipui di que' che lo portarono un tempo tant' alto. Un altro cattivo effetto dell' imitazione, e massime di quella che si aggira su modelli di forme ineguali in un età critica, è la pratica di estimarsi acconci a ritrarsi, i soli passi più splendidi ed esquisiti. Dal che, in primo luogo, resulta, ridursi tutta la nostra gara ad occasioni, nelle quali il riuscimento è più disperato che mai: e, in secondo luogo, gli stessi esempi di un' accidentale prosperità di successo, mancar della grazia ed efficacia lor propria, perchè privi dello spicco e ombreggiamento ed apparecchio che avrebbono rice-

vuto senza fatica in un lavoro men fastidioso. Talmentechè l' opera, a vece delle calde, e native, e sempre varie grazie di un effusione spontanea, non fa che acquistare il falso e languido lustro di una composizione, stesa a foggia d' esperimento in un idioma straniero, o di una serie di splendidi squarci di varia norma e testura.

Cagion principale di sì fatti inconvenienti, ne sembra essere un' irragionevole timor della critica, non già di quella, che, esercitata con ponderazione e indulgenza, è più presto diretta ad avvalorar l' ingegno che ad ammonirlo: ma bensì di quell' industre e miserabil derisione, che mai non tace fra le oziose brigate, e troppo è presente all' animo di coloro, che aspirano alle osservazioni della critica vera. Ma noi tenghiam per certissimo, essere i men tocchi dalle bellezze di un' opera di genio quelli che sono i più destri a discuoprirne i falli. Coloro, che ammirano e assaporano la poesia più esquisita, sono una classe d' individui al tutto diversi da quelli, che ne trovan fuora le macchie e i difetti: e che, accorti a disvelare un plagio, o una negligenza grammaticale, e lodevolmente industri a dichiarare un passo oscuro, sono ugualmente inchinevoli a farsi gioco di un espressione che apparisca esagerata, e a porre in dubbio il senso di un' altra della massima semplicità. È vano lo aspettare le lodi di cotal gente: perciocchè essa non loda mai. E per verità non merita che se ne disarmi la critica. La fama e popolarità vien solamente dal plauso de' veri e caldi amatori della poesia: nè quelle si risenton molto de' cavilli de' fastidiosi. Par nondimeno, che i moderni scrittori di più fecondo ingegno sieno esposti alla censura di que' grammatici e insignificanti riprenditori. E quelli temon tanto d' er-

rare, che difficilmente lascian correr l' immaginazione a qualche bel tratto. Dimodochè sembrano, in generale, più intenti ad esser sicuri che originali. Non si ardiscono di spiegare una florida e larga maniera di scrivere, per paura che la gente fredda e maligna gli accusi di gonfiezza. Si astengono dalle tenere guise, per ischifare di esser derisi come queruli ed infermicci. Nè sono vaganti e imaginosi al par de' loro eminenti predecessori, a fine di non esser presi a scherno come ingegnosi signorini, i quali abbian sognato, avere i numi soffiato in essi un' aura poetica.

Per cotal modo, il timor del ridicolo, che han sempre davanti, reprime ogni movimento dell' animo, dalla cui libera espressione dipende al tutto la riuscita de' loro tentativi. In guisachè, per evitare il biasimo di chi non può nè ricever diletto da essi, nè procacciar loro nominanza, perdono incautamente la miglior congiuntura di satisfar quelli che più son capaci di gustare le loro eccellenze, e dalla cui sola ammirazione deve in ogni caso dipenderne il grido. Il qual timore dei morsi della critica ne sembra di vero accompagnato da poca magnanimità e saviezza. E noi crediam fermamente, non essere per iscriver mai con la grazia e l' energia degli antecessori colui, che non iscriva con una parte del coraggio de' medesimi, e della loro indifferenza rispetto alla censura. In somma, al riuscimento di un' opera d' imaginativa, il coraggio è almeno così bisognevole come l' ingegno. Perciocchè, senza di quello non si otterrà mai quel franco animo e possesso di sè medesimo, sì acconci ai liberi divagamenti dell' intelletto; e molto meno l' interna fiducia ed esaltazione di spirito, necessarie compagne d' ogni più alto concepimento. Manco bisogno d' ardire avean per avventura

gli autori passati, onde assicurare a sè stessi cotesti avvantaggi: attesochè il pubblico era di que' giorni e men critico, e più inchinevole ad ammirare che a schernire. Ma nelle loro scritture è facile rintracciar tuttora i segni d' un' altiera coscienza delle proprie forze e prerogative, e di un generoso disprezzo de' sofismi, ai quali potevano andar incontro. Noi non conosciamo a' dì nostri che un solo, il qual si sia emancipato da cotesta vil soggezione alla censura volgare, e dal timore di essere scoperto in fatto. Ed è l'illustre autore del *Waverley*, e dell'altre novelle, per le quali si stabilì nella letteratura inglese un' epoca sì luminosa, e tale, da esser forse ricordata al pari d'ogni altra degli annali Britannici. Noi non ci tratterrem ora a dire quanta parte del suo riuscimento si debba ascrivere all' impavida tempra del suo ingegno: ma sostenghiamo non potersi leggere alcuno de' suoi mirabili magisteri, senza sentire, aver l' autore avuto al massimo grado a vile il biasimo di piccole imperfezioni; disdegnato l' ignobil fatica di un' accuratezza perpetua, e trasfuso quindi ne' suoi componimenti quello spirito, e facilità e varietà, che ne rinfrescano la memoria de' tempi migliori, e danno lustro ed efficacia ai copiosi e lucidi passi, ai quali potè così aspirare.

Sembra, in qualche rispetto, non esser Lord Byron mancato d' intrepidezza. Certamente nè fu molto docile al consiglio, nè molto sofferente della censura. Se non che dubitiamo; esser ciò in lui un effetto più di avversione al biasimo, che di superiorità d' animo nel sostenerlo. Tantochè, a vece di provare, che egli è indifferente alla critica, mostra soltanto, che la paura e la repugnanza di essa agiscono sulla sua mente con più forza dell' ordinario. Un censore, che mirasse uni-

camente a dar noja, bramar non potrebbe al certo dell' efficacia delle sue pratiche un miglior testimone dell' amaro disprezzo, e superbo disdegno di cotesto poeta. Il quale è tanto più tocco dalla severità de' rimproveri, quanto più vivamente dichiara di prenderli a ciancia: e vorrebbe schivarli, quando non potesse vittoriosamente combatterli. Ma comunque ciò sia, noi giudichiamo, non essere questi ultimi sforzi drammatici stati fatti trascuratamente, o senz' impegno. A noi pajono almeno composizioni elaboratissime: nella qual circostanza troviamo in fatti la prima loro caratteristica, e la chiave del maggior numero delle particolarità che contengono.

A considerare cotesti drammi come poemi, ne sembran pesanti, verbosi, inornati, mancanti insomma della passione e gagliardezza, e affetto e vigore, ancor più della copia d' imagini, e nova impronta di concetti, e soavità di versificazione, proprie delle altre scritture di quel chiaro poeta. Son essi per la più parte pomposi, prolissi, allungati da grandi apparecchi per una catastrofe, che mai non arriva; e ne deludono con piccoli cenni di cose d' una più alta importanza, radamente sparsi quà e là per molte nojose pagine di fastosa declamazione. Pare altresì aver qui l' egregio autore non pur dato bando alla concentrata forza sensitiva e all' idee vive e potentissime della sua prima poesia (del chè non sappiamo indovinar la ragione); ma pur anco all' animata e melodiosa tempra del verso, ov' erano innestate, ed essersi creato un ritmo, così lontano dall' elasticità e gagliardia de' suoi primi componimenti, come dalla morbidezza e solidità degli antichi maestri del dramma. Vi sono alcuni versi dolci, e molti di peso e vigor grande: ma il generale andamento di

una tal poesia è tedioso e disarmonico. I suoi versi non isfavillano come ben temprate, e forti e lucide lancie nelle mani de' suoi personaggi: ma son maneggiati a guisa di bastoni grossolani in una mischia senza sangue. In luogo della graziosa familiarità e idiomatiche melodie, che spiccano in Shakspeare, cade troppo spesso in maniere ignobilmente prosaiche, allorquando cerca di accostarsi al piano stile del dialogo. E, ne' passi più eminenti, lo disfigura talvolta con imagini basse e comuni, più che mai discordanti dalla general magnificenza della dizione.

Come drammi, dobbiam dire altresì, esser così fatte tragedie povere d'interesse, di carattere, e d'azione; almeno per quel che concerne le due ultime. Perciocchè nel *Sardanapolo* l'interesse non manca: e comprende inoltre bellezze tali, che ne fanno passar sopra agli altri difetti. Nessuna può vantar nondimanco effetto e varietà drammatica. E nasce nell'animo nostro il sospetto, esister per avventura nella tempra o abitudin mentale di Lord Byron alcunchè di talmente contrario a quelle prerogative, da render vana la speranza ch'ei sia per conseguirle giammai. Egli è troppo poco tocco dalle ordinarie fralezze ed affezioni umane, per ben riuscire a descriverle.

„ L'alma sua, come un astro a parte giace (*) „.

Nè tien esso lo specchio davanti alla natura, nè afferra i colori de' circostanti oggetti: ma simile a un' accesa fornace spande soltanto il cupo fulgore delle sue vampe sull' angusto spazio che irraggia. Egli ne porse nell' altre opere alcuni gloriosissimi quadri della natura, qualche splendido pensamento, e inarrivabil

(*) His soul is like a star and dwells a part.

tratto di carattere. Ma dominan per tutto i sentimenti medesimi. E in particolare i suoi ritratti, comechè alquanto variati nell' abbigliamento, e nell' attitudine, sembran tutti derivati da un egual tipo. Childe Harold, Giaurro, Corrado, Lara, Manfredo, Caino e Lucifero, non sono che un individuo. Si trova l' istessa vernice di voluttà nella superficie, l' istesso verme di misantropia nel torso, e in tutto quello ch' ei tocca. Non può Lord Byron delineare i casi della vita sotto molte sembianze, nè trasferirsi nella condizione de' caratteri, tanto diversamente modificati, dai quali esser dovrebbe popolata la scena. Da che lo distoglie forse così l'intensità del sentire, e l'elevazione delle proprie vedute, come l' altezza dell' indole o dell' ingegno. Ond'è, che il suo dar persona agli eroi del dramma non è che un continuo figurar sè medesimo. Sarebbe per avventura meglio per lui, e certamente anche pe' suoi lettori se ciò non fosse. Perciocchè l' uno, piegando l' animo a una più schietta ed estesa tendenza verso degli uomini, otterrebbe una fama più grande (e quello altresì che assai più della fama si ha in pregio); e godrebbono gli altri di una poesia più varia, e ad ogni modo, di tragedie migliori. Non è nostro intendimento di fare a quel nobil autore una predica intorno all' orgoglio, e alla mancanza di carità: ma ci estimiamo autorizzati a dichiarargli, che lo insister sempre su gli stessi argomenti e personaggi, è indizio di povertà d' ingegno, e che la gente si stancherà all' ultimo delle splendide sue dipinture d' individui misantropi, o fuorusciti, o pazzi, e delle loro innamorate.

Un uomo dell' ingegno di Lord Byron, il quale aspirasse a rinomanza drammatica, emular dovrebbe il più insigne scrittore di simil genere. Pensi adunque

Lord Byron a Shakspeare, e ne ammiri la bella e grande estension di carattere, sciolto da qualunque artifizio soverchio, o impulso a far menzione di sè medesimo (*). Quanto pare aver egli studiato nella natura, e come rare volte pensato a sè stesso, o richiamate alla fantasia le sue più felici invenzioni! Che bisogno infatti ne aveva egli? La natura si mostrava sempre inesauribilmente aperta avanti a lui: e la freschezza e varietà con che rallegra ad ogni ora i lettori aver debbono avuto costanti atrattive anche per lui. Si guardi, a cagion d'esempio, l' *Amleto*. Qual carattere! Come pieno di pensieri e raffinatezza! e di fantasia e individualità! ,, Quanto infinitamente ampio nelle facoltà! e deciso ed ammirando nella forma e nella movenza! La bellezza dell' universo, il paragone degli animali! ,, Contuttociò, chiusa che sia la tragedia, si cercherà invano un' egual traccia, così nelle diverse opere del medesimo autore, come in qualunque altra parte. Ove uno scrittore ordinario avesse colpito per caso in un carattere di tal sorta, lo avrebbe inserito a forza in ogni occasione, e ridotto a cenci. Sir Giovanni Falstaff è, in sè medesimo, un incomparabil complesso di spirito, e lepidezza. Ma se si eccettuano le due parti dell' Arrigo IV, non sarebbe rimaso alcun vestigio di un individuo così fatto, se non si fosse *imposto* all' autore di continuarlo nelle *Donne di buon umore di Windsor*. Non rassembra esso nè a Benedick nè a Marcuccio, nè a Sir Tobia Belch, nè a verun altro arguto personaggio di Shakspeare, nè questi somiglian tampoco fra loro. Otello è tra le invenzioni drammatiche una delle più fiere ed atte a far colpo. Ma messa una volta quella tragedia

(*) Il testo dice *egotism*.

da banda, non si sa più nulla di lui. Simile a un uomo reale, il personaggio creato dal poeta, scomparso una volta, non si riproduce sotto altro nome mai più. Lord Byron, posto in luogo di Shakspeare, avria popolata la terra di tanti Otelli negri. Che tracce degli antecedenti drammi di quel grande si trovano nel *re Lear*, o di questo ne' successivi? Nessuna. Tanto è Shakspeare lontano dal mostrarsene conscio, che quella tragedia avrebbe potuto scriversi da qualunque altr' uomo. Alieno dal ricondursi una sola volta a quel vasto pelago di dolore, lo lasciò stare da sè, inaccessibile, e senza riva. Qual altro avrebbe potuto astenersi dall' inondar la scena di lacrime, derivate da una simil sorgente? Ma è tempo oramai che ci dipartiamo da Shakspeare, per venir finalmente alle tragedie che abbiamo sotto occhio.

Rinnova Lord Byron in un breve proemio la sua protestazione contra il riguardare alcuno de' suoi drammi come stesi col minimo intendimento di darli alla scena: e si mette ad un tempo dalla parte di chi aderisce alle *Unità*, come essenziali all' esistenza del dramma, secondo le norme „ osservate sino a' dì nostri nella letteratura di tutto il mondo, e mantenute pur tuttavia fra le più incivilite nazioni „. Le quali opinioni non sembrano a noi bastevolmente solide: e avvisiamo non poter esse trovar mai favore con persona, la cui mente abbia un vero carattere drammatico. Non sarebb' egli l' istesso come se un oratore componesse un discorso da non doversi recitare? Un dramma non è puramente un dialogo, ma *un' azione*; e suppone di necessità, dover seguire alcunchè davanti agli occhi di gente raunata. La qual circostanza, comunque particolare alla parte scritta, derivar dovrebbe la particolarità

sua propria da simigliante considerazione. Lo stile vuol essere un' accompagnatura dell' azione, e diretto ad eccitare gli affetti, e tener vivo l' attendimento degli astanti. Ove un autore non abbia sempre questo nell' animo, e non iscriva colla presenza ideale di una varia e disiosa assemblea, potrà esser forse poeta; un buono scrittor di drammi non mai. Però, se Lord Byron mira soltanto a introdurre nelle sudate sue scene il vivace spirito del dramma; e non sente alcuna propensione per lo effetto scenico; e non ha sempre la fantasia popolata dai personaggi ch' ei crea; e, nello stendere una veemente invettiva, non imagina il tuono con che la reciterebbe Mr. Kean (*), e non si figura anticipatamente i lunghi applausi della platea, può in sì fatti casi assolutamente persuadersi, aver egli i sentimenti, e l' ingegno in una total dissonanza colla scena. E perchè mai serbar dovrebbe la forma ed escluder l'effetto? Ei può di vero produrre un dramma simile al *Caino* o una visione più dolce, come il *Manfredo*, senza suggettarsi a una censura legittima. Ma se con un regolar subietto, capace di tutta la forza e delle più efficaci grazie del dramma, non può o non vuole spiegar tanto i suoi mezzi, da toccar di terrore o di piacere un' udienza; ei non è l' uomo di cui bisogniamo; e sciupa in simiglianti lavori il tempo e l' ingegno. Un ragionamento didattico e un' eloquente dipintura, non potranno mai compensare, in una tragedia, un' inopia di spirito e ritrovamenti drammatici. Oltre di che il vero senso e la poesia, come sono, star debbono da sè soli, senza l' insignificante baja de' caratteri.

Per quel che riguarda la pretendenza di Lord By-

(*) Celeberrimo attore vivente.

ron, di porre al dì d' oggi in campo le *Unità*, come norme osservate nella letteratura di tutto il mondo, „ ella è un mero ghiribizzo, una contradizione: e, se mai uomo lo fu, è il nostro autore *una legge a sè stesso*, „ un privilegiato libertino, „ che, stanco della passata sfrenatezza, intende ora di far penitenza entro i confini delle *Unità*! La qual novità pute non poco d' affettazione: o se contiene alcunchè di sincero, dee consistere in questo: cioè, che con liberarsi da tanto avviluppamento d' azione, a fine di render più semplice l' intreccio, e ridurlo entro i termini prescritti, può il poeta empire i vòti con lunghe discussioni, e prender per sè il dialogo tuttoquanto. Perciocchè noi dichiariamo aver tenuto noi stessi per niente sì fatte *Unità*, anche dopo la critica di Dennis sul *Catone* di Addison, da noi letta nella nostra infanzia, salvo che l' unità dell' azione, della quale sembra per verità non fare il nostro autore gran caso. Il dottor Johnson portò, a nostro avviso, una simil questione al suo vero punto. E se Lord Byron presume di venir alle prese con un tant' uomo, estimiamo richiedersi un braccio assai più robusto di quello, che adopra ad atterrare i nostri poeti di corte. Laonde aggiungerem solo, che quando i moderni s' impegnano a scriver tragedie di una mole uguale, e, in altri rispetti, su l' istesso disegno di quelle d'Eschilo e di Sofocle, non sarà chi faccia eccezione intorno al loro aderire all' unità; non vi essendo, in tal caso, alcun bastante impulso a violarle. Ma per quel che concerne la poesia drammatica inglese, manteughiamo, sorvolar essa alle *Unità*, appunto come fa l' imaginazione. Il solo pretesto per adottarle, è il nostro metter per vero, esser la scena attualmente, e in realtà il medesimo punto, sul quale si rappresenta una data azione,

talchè sì fatto luogo esser non possa trasportato in un altro. Ma simigliante supposizione è palesemente affatto discorde dall' esperienza, e dal vero. La scena è puramente considerata come un luogo, dove si può eseguire ad arbitrio ogni data azione: ond' è che è lecito tramutarla: e così avviene appunto nella fantasia qualunque volta l' azione stessa il richiegga. Che ad ogni altro scrittore piaccia nondimanco d' insistere sopra un unità come questa, ne può parere solamente assurdo. Ma che se ne assuma la difesa da uno, i cui drammi esser non debbono mai rappresentati, ed altro non hanno perciò che una nominal relazione a qualche scena e località, ella è cosa capace di vincere ogni credenza.

Il danno, e, invero, l' inconvenienza di sacrificare più alti oggetti a una formalità di tal sorta, si spiegan pertanto al massimo grado in uno di cotesti drammi, i due Foscari. Tutto l' interesse si aggira quì sul più giovane di essi, che, tratto da un invincibil desiderio del loco nativo, rompe, a disgrado della legge e delle sue conseguenze, l' esiglio, e si riconduce in patria. L' unica maniera di render manifesto un tal sentimento con farlo congiunto a patimenti maravigliosi, sarebbe a nostro giudicio, stata quella di presentarlo all' udienza, col cuore logorato nel bando, e risolutamente inteso a toglier di mezzo il grande intervallo che lo disgiunge dalla contrada materna, o farlo vagare in affannosa incertezza ai confini. Allora avremmo potuto raccorre un qualche lume de' suoi motivi e di un così straordinario carattere. Ma perchè un simil disegno sarebbe stato contrario ad una delle *Unità*, noi veggiamo dapprima il giovane Fòscari quando torna dalla tortura, e successivamente allorchè vi è condotto di nuovo nel Palazzo Ducale, o si attacca ai muri della prigione del-

la sua città trafitto dal timor di lasciarla. Ond' è che siam presi più da stupore che da compassione all' udire in una lunga sua querimonia, esser que' dolorosi effetti provenuti, non dalla sventura, ma puramente dal suo caldo amor per la patria.

Ma ora vuolsi disaminar le tragedie. E rivolgendoci al *Sardanapalo*, ci sentiam quasi pentiti della rigidezza d'alcuna delle fatte osservazioni; o almanco propensi a dichiarare, non esser elle strettamente applicabili a cotesto lavoro, al quale non manca al certo nè bellezza, nè forza. E comecchè l' eroina abbia molti tratti comuni colle *Medore* e le *Gulnare* della poesia non drammatica di Lord Byron, è nondimeno da confessare, essere il protagonista, nelle sue mani, un carattere nuovo. Anche in questo si scorge per verità quel coraggio e disprezzo della gloria, del sacerdozio, e della morale, i quali distinguono gli altri personaggi, prediletti dal nostro autore: ma non è nè misantropo, nè grandemente altero: talchè si può riguardare in complesso come uno de' più giocondi, e amabili, e reverendi voluttuosi che ne fosser mai presentati. Nel concepire un simil carattere, si è Lord Byron, con molto buon consiglio, attenuto alla natura e alla fantasia più presto che all' istoria. Il suo Sardanapalo non è un effemminato, consunto nell' ignavia, dissoluto, di nervi infranti, e sentimenti esausti; non lo schiavo dell' indolenza e di abitudini infette: ma sì uno zelante divoto del piacere, un epicureo principesco, tutto condiscendenza, tripudiante nella lussuria insino che può, ma talmente accostumato alle delizie, e satollo de' godimenti, che i travagli e i pericoli, quando sopraggiungono senza esser chiamati, non gl'ispirano nè commozione, nè terrore. Di maniera che si vede trapassar dal banchetto alla mischia,

come a una musica, o a una danza, abbigliato dalle grazie, e guidato dalla gioja, dalla gioventù, dall' amore. Ei si trastulla con Bellona, come suo sposo novello, e per sola ricreazione e passatempo. Tantochè si addicono alle sue mani ugualmente la lancia che il ventaglio; e non men lo scudo che lo specchio. Ei gode insomma della vita, e trionfa nella morte: e l' anima sua, maggiore di qualunque infortunio, sorride così nella prospera come nell' avversa fortuna. La filosofia epicurea di Sardanapalo gli somministra, nella sue conferenze con l' aspro e confidenzial consigliere Salemene una bella opportunità di porre in contrasto i funesti suoi vizi d' infingardaggine e amor del piacere ad esso imputati, con l'esaltate virtù de' suoi predecessori, Guerra e Conquista. E noi non potremo far meglio che incominciar con un saggio di cotesto dibattimento caratteristico. È Salemene fratello della negletta regina. E la controversia nasce dall' allusioni del monarca a lei.

Sardanapalo. Pensi ch' io dunque offesa
Abbia la sposa mia. Libero parla.
Salemene. *Penso!* Tu offesa l' hai.
Sard. Ti acqueta, e m' odi.
Tutta di sua condizion la possa
E lo splendore ell' ha: la reverenza
De' sudditi e gli omaggi: intero il dritto
Di chi all' impero nacque; e degli eredi
Dell' Assiria la cura. A lei mi avvinsi
Come sogliono i re: sol per la forma:
E l' amai come il più suol de' mariti
Amar le mogli. Se per voi si estima,
Che, ad un Caldeo simil, cultor de' campi,
Alla compagna mia tutto mi doni,
Mal conoscete me, gli uomini, i regi.
Sal. D' altro favella. Io di dolermi sdegno:
Nè uno sforzato amor cerca la suora
Di Salemene dal re stesso Assiro,

Nè d' assenso degnar potria tua fiamma
Con basse estranie femmine divisa,
E Jonie schiave. La regina tace.
Sard. Il fratello non già.
Sal. Sol delle genti
A te, signor fo risonar la voce.
Molto regnar non può chi troppo sprezza.
Sard. Scortese, ingrata razza, a servir nata!
Ella susurra, il so, perchè il suo sangue
Sparger non volli mai, nè fra le arene
Del deserto a perir guidai le torme;
Nè di loro ossa biancheggiar le rive
Feci del Gange, nè con fiera legge
Le schiere decimai (1), nè delle fronti
De' miei vassalli co' sudori eressi
Vaste, eccelse piramidi, o famose
Babiloniche mura.
Sal. Assai più degni
Son di popoli e re trofei simili,
Che feste e cetre e canti e compre donne
E profusi tesori e generose
Virtù neglette.
Sard. Di trofei tu parli?
Io cittadi fondai. Lavor di un giorno
Anchialo e Tarso per mio merto furo.
Che mai, se non distruggerle, potea
La guerriera ava mia, di sangue ingorda,
Semiramide casta?
Sal. È ver: tuo tutto
Di quelle moli è il vanto, opra di strana,
Subita fantasìa, da versi espressa,
Vergogna loro e tua ne' dì futuri.
Sard. Vergogna mia? Per Baal! Ancor che industre
Magistero mortal, non son de' versi
Più belle le città. Scemarne il vero
Non può tuo biasmo. Delle umane cose
L' istoria tutta è in lor compresa. Ascolta:

(1) Così dicevano i Romani pel punire i soldati con ucciderne d' ogni dieci uno, per l' esempio degli altri. *Il Trad.*

„ Sardanapalo re, d' Ancidarasse
„ Figlio, in un giorno Anchialo e Tarso eresse.
„ Satolla il ventre ed ama. Il resto è nulla „

Sal. Saggi, sublimi pensamenti! Oh degni
Che al suo popolo avante un re gli scriva!

Sard. Forse altre norme, il so, più a te son care:
„ Al re obbedisci: a lui le schiere accresci
„ Ed i tesor: spargi tuo sangue a un cenno:
„ Ti prostra e adora; o ti solleva e suda „.
O in varia guisa. „ Cento ostili squadre (2)
„ Qui trucidò Sardanapalo. Questi
„ I lor sepolcri sono, e i suoi trofei „.
Tal vanto io lascio a chi a conquisti anela.
Solo a temprar delle terrene cure
La soma al popol mio, sì che alla tomba
Senza lamento s' incammini, aspiro.
Nulla io prendo per me, che a lui dinieghi.
Tutti mortali siam.

Sal. Fur come numi
Gli avi tuoi riveriti.

Sard. E nella polve,
Dove gelido e spento il fral ne giace,
Numi non pur, ma nè mortali or sono.
Ben nume è il verme, che sen fea satollo:
E sol morìo quando mancò del pasto.
Uomini eran que' Dei: guarda l' erede.
Mille mortali cose a me d' attorno
Sento: ma nulla di divin, se quello
Non è che tu condanni: un dolce impulso
Che alla pietade ed all' amor mi porta,
Ed a perdonar; se il mio simìl trascorre;
E ad esser (ciò ch' è uman) meco benigno.

Ma la principal attrattiva, e l' vero Angelo del dramma, è Mirra, schiava greca di Sardanapalo, bella, magnanima, affettuosa, eterea creatura, che invaghita del generoso e infatuato monarca, si vergogna d' amare

---

(2) Il testo dice *cinquantamila* persone.

un barbaro, e pone in opera tutto il suo predominio su l'animo di quest' ultimo, per nobilitarne ed abbellirne l'esistenza, e armarlo contra i terrori della sua fine. La sua voluttà è quella del cuore: l'eroismo, quel degli affetti. Se la parte, ch' ella prende nel dialogo, qualor si consideri il franco ardimento del suo carattere, apparisce talvolta un po' troppo sommessa, è però sempre qual poteva addirsi a una schiava Greca, a un' avvenente fanciulla Joniana, in cui l'amore della libertà e 'l disprezzo della morte erano rattemprati dalla coscienza di ciò che ella tenea per un affetto ignobile, e da un interno senso di convenienza e decoro in risguardo alla propria condizione. Lo sviluppamento di un tal carattere e de' suoi effetti è talmente sparso nella tragedia, che la più parte delle citazioni, con le quali ne andremo illustrando l'estratto, si troveranno a quello relative.

Nell' abboccamento, a cui ci siam riferiti, le rampogne di Salemene hanno rimossa dalla presenza del Re la sua prediletta schiava. Partito Salemene, Sardanapalo chiama nuovamente Mirra, e le narra gli avvertimenti da lui ricevuti. La risposta di lei ne dà insieme un' idea della nobiltà, e delicatezza del suo carattere.

Mirra. Ben feo.
Sard. Sì parli tu, pur or bersaglio
Degli aspri modi suoi? tu, da mia vista
Già rimossa per lui con tal rampogna,
Che a lacrimar e ad arrossir ti astrinse?
Mirra. Far più spesso il dovrei. Però me a dritto
Salemene sgridò. Ma di perigli
Parlar t' udii. Per te?...
Sard. Sì, per le trame
Tenebrose de' Medi e d' inquieti
Popoli armati. Oltre non so. Di sorde
Minacce favellò, d' arcane mire
E insidie mille. Il suo tenor ti è noto:

Disamabil, ma integro. Or vieni. In bande
Si ponga un tal pensiero, e quel sottentri
Del notturno convito.

Mirra. Ad altre cure
Volger la mente or dèi. Forse che sprezzi
I suoi consigli tu?

Sard. Che dunque temi?

Mirra. Temer? son greca; ed ho la morte a vile:
Schiava, l' idea di libertà mi è dolce.

Sard. Ma ond' è che color cangi?

Mirra. Amo.

Sard. Ed io stesso
Non amo al par di te? Più della vita,
Più assai del regno io t' amo, a cui nimico
Pende forse il destin: pur non pavento.

Mirra. Quando colui, che al popolo dà legge,
Sè stesso obblìa, vuoi tu che altri il rimembri?

Sard. Mirra!

Mirra. Me torvo non guatar. Sì spesso
Te sorrider vid' io su questo petto,
Che più assai d' ogni pena a me que' truci
Sguardi improvvisi acerbi son. Monarca,
Tua suddita son io: signor, tua schiava:
Uomo, ti amai: per qual fatale incanto
O mia colpa, non so. Pur, benchè greca,
E nimica de' re sin dalla cuna;
E schiava, e avversa alle catene, e nata
Nella Jonica terra, e men pe' ceppi,
Che per l' amor verso un estranio abietta,
Io mi accesi di te. Se questa fiamma
Alto crebbe così, che ogni altro senso
Minor divenne, non io dunque il dritto
Aver potrei di procacciar tuo scampo?

Sard. Mio scampo? che di tu? Non securtate,
Solo amor da te cerco.

Mirra. E senz' amore,
Securtate dov' è?

Sard. Di quella io parlo,
Che dalla donna vien.

Mirra. Da lei l' istesso

Principio emerge dell' umana vita:
Ai primi accenti ella ammaestra: il primo
Pianto all' uom terge: e allor che al basso incarco
Di vigilar su gli ultimi momenti
Di lui, che gli fu guida, altri si tolse,
Entro l' orecchio della donna spesso
Il sospiro ne muor.

Sard. Quanto, o mia Mirra,
Faconda sei! Son musica i tuoi detti:
Possenti come il generoso coro
E' del tragico canto, ond' io sovente
Parlar t' udii, diletto almo sollievo
Del tuo bel suol. Non pianger deh! ti acqueta.

Mirra. Non piango io già. Ma non parlar, ti prego,
Nè della patria mia, nè de' miei padri.

Sard. Pur te più volte rimembrar ciò intesi.

Mirra. E' ver: non volontario un qualche accento
Fuor delle labbra a me talor ne sfugge.
Ma il cor mi fiede chi di lor favella.

Sard. Come or vuoi dunque procacciar mio scampo?

Mirra. Di chi l' impero tuo fondò primiero
Pensa agli annali.

Sard. No: troppo di sangue
Macchiati ei son. Che vuoi? Fu il regno eretto:
Nè a me novelli edificarne or lice.

Mirra. Conserva il tuo.

Sard. Goderne almanco io spero.
Ma, deh, non più. Meco all' Eufrate scendi.
Pronta è la nave: acconcia l' ora; e adorno
Il real padiglion per lo solenne
Convito della sera: e, al giunger nostro,
Fiammeggerà così, che un astro opposto
Agli astri sembri, onde cosparso è il cielo.
L' un appo l' altro assiso, e di ghirlande
Cinti di freschi fior, là noi, simili...

Mirra. A vittime.

Sard. Non già, Mirra: simili
Ai re pastor' sarem della beata
Età patriarcal, che più lucenti
Gemme non conoscean delle corone,

Onde larga è l' estate; ed i trionfi
Cari avean sol non d' uman sangue aspersi.

Il secondo atto, che contiene le particolarità della congiura d' Arbace, la scoperta che ne siegue, mercè la vigilanza di Salemene, e 'l troppo temerario e precipitato perdono, conceduto a' ribelli, da Sardanapalo, è, nel complesso, e faticoso e vòto d' interesse. Improvvise novelle di tradimento e sollevazione soprarrivano a turbare il regio convito all' aprirsi dell' atto terzo: e quindi il crapulone si trasmuta in un eroe; e 'l greco sangue di Mirra s' innalza a' suoi magnanimi ufici. Vivi e gagliardi sono i passi che seguono. Un messaggiere dice:

Ad affrettarti a vestir l' armi, o sire,
Salemene m' invia. Sol per brev' ora
Ti mostra in campo. Tua presenza sola
Più assai potrà che i tuoi guerrier' non ponno.
Sard. Orsù, a me l' armi!
Mirra. E vuoi?...
Sard. Voler non debbo?
L' armi a me! Grave mi saria lo scudo:
Però si lasci. Sol di un lieve brando,
E dell' usbergo ho duopo.
Mirra. O quanto io t' amo,
Sard. Sempre il credei.
Mirra. Ma ti conosco or solo.
Sard. (1) Su via, l' usbergo!—e il bàlteo poi. Ch' io 'l ferro
Or stringa.—E l'elmo ov'è?—Questo m' è adatto:—
No: ponderoso è troppo. Errasti, o Sfero;
L' altro cimiero io vo', d' un dïadema
Intorno cinto.
Sfero. Per le gemme troppo
A me fulgido parve, onde tua sacra
Fronte in rischio a por abbi. E' questo in vero
Men ricco assai, ma di miglior metallo.
Sard. A te *parve* di' tu? Che fra i ribelli
Noverarti degg' io? Schiavo! Tuo solo

(1) Armandosi.

Incarco è l' obbedir. Vanne: ti affretta:
No: tarda è l' ora. Andrò senz' elmo in campo.
Sfèro. Questo ti allaccia almen.
Sard. No: smisurata
Sul mio capo saria cotanta mole (2).
Ritratti, o Mirra, in più secura parte.
Perchè, con l' altre di tua schiera, altrove
Gita non sei?
Mirra. Perchè mio loco è questo.
Fuor che a quel sopravvivere, cui sacri
Fur gli affetti miei primi, o d' un ribelle
Preda giacer, tutto ad osar son pronta.
Corri: e risplenda il tuo valor nell' opre.

Mentr' ella è scorsa dal clamor della zuffa, sopraggiunge un soldato, al quale domanda come si conduca il re, e quei le risponde:

Come a un prence si addice. Io gir di Sfero
In traccia debbo, perchè un' altra lancia
Rechi e l' cimiero al re. Col capo ignudo,
Infra i perigli ei di pugnar non cessa.
Noto ai ribelli, come a' suoi, n' è il volto:
E la serica benda e 'l crin diffuso,
Troppo al chiaror dell' imminente luna
La presenza ne svelano. Ogni dardo
Contra la bella chioma, e le leggiadre
Forme, 'l serto real drizza il nemico.
Combatte il re come tripudia a mensa (1).
Mirra. No, no: l' amar tal uom non è disdoro.
Quasi a bramar tratta or son io, che nato
(Nè il bramai pria) di greco sangue ei fosse.
Se il vestir della Lidia Onfale i panni,
E maneggiarne la conocchia, a biasmo
Tornò d' Alcide già, quei, che da' verdi
Anni sino ai maturi, in molle vita
Immerso, a un tratto un Ercole diventa,

---

(2) *Saria lo stesso che portare il Caucaso. È una montagna sul mio capo.* Così il testo.

(1) Parte,

E lieto dal banchetto al campo vola
Come a un letto d'amor, degno per certo
E' degli affetti di donzella argiva,
Di un argivo cantor, d'argiva tomba.

Un uf. Tutto è perduto; nè più scampo resta.
Dove Zames ne andò? (2)

Mirra. Ratto trapassa,
Senz' altro dir, che senza scampo è tutto
Perduto. Ebben! che più a saper mi avanza?
Un regno, e un re; tredici età; la vita
Di mille prodi e mille, e la fortuna
Di chi riman; tutto in que' brevi accenti
E' chiuso. E in un col mio gran sire io stessa,
Ad un acqueo simìl picciolo globo,
Che coll' onda si frange che lo porta,
Nel nulla svanirò.

Poco appresso ella si scaglia fuori tra le angosce, a incontrar la sorte, che suppone imminente. Sardanapalo rintegra nondimeno col valor la battaglia, e si riconduce con tutti i suoi seguaci dentro la reggia. La scena, che vien dopo, è veramente da maestro.

Sard. Infranto son: fate ch' io 'l fianco posi.

Sal. Ecco il trono, signor.

Sard. Non può tal loco
All' alma ed alle membra offrir quïete.
Un umil seggio rustical mi basta. (1)
Or più sciolto respiro.

Sal. E' questa, o prence,
Della tua vita la più splendid' ora.

Sard. E la più faticosa. —Ov' è il coppiero?
D' acqua alcun sorso a me! Su via.

Sal. Mai, credo,
Un tal comando non t' uscì di bocca.
D' ogni tuo consiglier benchè il più austero,
Più vermiglia bevanda a te opportuna
Io stesso penso.

---

(2) Parte.
(1) Si reca una seggiola.

Sard. Tu di sangue al certo
Parli. Assai ne fu sparso. Io questa notte
Il puro ad apprezzar licor di Bacco
Appresi. Il sen ne confortai tre volte;
Ed altrettante con vigor, che i membri
Mai non conobber pria, contra gl' infidi
L' assalto rinnovai. Sai tu, fratello,
Dove Mirra vid' io?
Sal. Tra l' altre donne,
Simili, estimo, a impaurite cerve.
Sard. No: del giovin leon pari all' irata
Madre. Col gesto e con la voce, e i vivi
Occhi e le sparse chiome, ella i miei prodi
A incalzar sospingea le avverse schiere.
Sal. In ver?
Sard. Non fu Sardanapalo il solo,
Che questa notte si mostrò guerriero.
A riguardarne mi fermai le accese
Gote, e i grandi occhi neri, che frai lunghi
Ondeggianti capei splendean com' astri.
Più rilevate su la bella fronte
Eran le azzurre vene; ampie le nari
Oltre l' usato avea; disgiunti i labbri;
E della pugna tra il fragor sua voce
Si distinguea così, qual di un liuto
Per mezzo a un suon di cimbali: discorde,
Ma non repressa: ed abbagliante n' era
Delle braccia il candor più assai che il ferro,
Che, a un estinto guerrier di man fuor tratto,
Stringea. Della vittoria un' inspirata
Profetessa alle schiere ella parea;
O, a salutarne come proprj figli,
Scesa dall' alto la vittoria istessa.
Sal. (2) Mirra!
Mirra. Prence.
Sal. Tal core in questa zuffa
Spiegato hai tu, che se il signor non fosse

(2) In disparte e ritirandosi.

Della mïa suora... Ma indugiar non debbo.
Caro hai tu il re?
Mirra. Sardanapalo ho caro.
Sal. Re il brami ancor?
Mirra Quel ch' esser dee lui bramo.
Sal. Ebben: se tal tu l' ami, e prence, e vivo,
Fa che più mai nelle lussurie antiche
Sè non deturpi. Sul suo spirto al certo
Più assai puoi tu, che in queste mura il senno,
O i ribelli di fuor. Ch' ei non ricada!
Mirra. Non dubitar. Io del tuo spron per questo
D' uopo non ho. Quel che una donna puote....
Sal. Tutto da un core, al suo simìle, impetra (3)
Sard. Di che con l' aspro mio fratello, o Mirra,
Sussurri tu? di gelosia la vampa
Me presto accende.
Mirra. (4) Ed a ragion; che in terra
Uom non respira, che di lui più merti
Di una donna l' amor, più di un vassallo
La reverenza, di un guerrier la fede,
Di un re la stima, e lo stupor del mondo.
Sard. Lui sublima, se vuoi, ma tempra il foco.
Udir non debbo i tuoi soavi labbri
Facondi in quel, che me a tua vista oscuri.
Pur ben ti apponi.

L' atto quarto si apre con Mirra, inquieta sulle torbide visioni del re, che, sorgendo esterrefatto, narra con eccessiva prolissità un fiero sogno in cui gli comparver davanti Nino e Semiramide. La pittura della femmina conquistatrice è tuttavolta espressa con gran forza. Credea Sardanapalo di sedere a banchetto con tutti i suoi predecessori. E così dice a Mirra:

Sard. Sovra lo scanno ove seder tu a mensa
Suoli, tuo dolce volto infra gli astanti
Disïoso cercai: ma oimè! un fantasma

---

(3) Salemene esce.
(4) Sorridendo.

Sol vi scopersi. Grigie chiome avea,
Appassite sembianze, occhi sanguigni,
Sanguigne mani, orrida faccia, a quella
Di uno spettro simil; femminea veste;
Fronte di un serto cinta, e tutta impressa
Dai solchi dell' età. Pur di lascive
Brame ne ardean l' atre pupille, e sete
D' alta vendetta discopria col ghigno.
Rapprese addentro mi sentii le vene.

Mirra Tutta, o signor tua vision fu questa?

Sard. Ei nella scarna destra, ai lunghi artigli
Di un uccello simile, una spumante
Coppa stringea di sangue; e nella manca
Colma un' altra di.... no: questo non vidi
Che il volto distornai. Ma in giro assisa
Era una schiera di scettrate larve,
D' aspetto varie, di pensiero uguali.
Sì, Mirra. Ma colei, che là rimase,
A me incontro lanciossi, e i labri m' arse
Con sozzi baci. Ambe le tazze a terra
Indi gittò. Scorrere a noi d' attorno
Mi parver que' veleni, e un doppio, orrendo
Fiume formar. A me colei si avvinse:
Immoti rimanean gli altri fantasmi,
De' simulacri al par de' nostri templi.
Da lei fuggir volea, qual se remoto
Suo nepote non già, ma il figlio istesso
Stato foss' io, che ne punì l' incesto.
Ma invan: che più a mie membra ella si avvolse.

Succede a questa un' altra scena inutile, e poco naturale fra il monarca e la regina, la cui tenerezza verso il traviato Sardanapalo risveglia in lui molto commovimento e rimorso. Ella è scritta con un' accuratezza che annoia, e termina (per verità molto più tardi di quel che dovrebbe) con Salemene, che trasporta fuori la svenuta sorella. La forza de' sollevati si va via via ingrossando. Sardanapalo esorta Mirra a fuggire il crescente pericolo. Questa ricusa fermamente: ed ei le soggiunge:

Sard. Tu dell' abietto tuo destin favelli.
Mirra. E' vero: e in cor più che tutt' altro il sento,
Se ne scevri l' amor.
Sard. Perchè nol fuggi?
Mirra. Tòrre il passato non potria mia fuga,
Non restaurarmi nè l' onor, nè il core.
Qui rimaner, qui cader vo: Se avvenga,
Che tua la palma sia, de' tuoi trionfi
Vivrò a goder. Non piangerò, ma teco,
Se avversa fia, dividerò tua sorte.
Di me pur or non dubitavi, o sire.
Sard. Io mai non fui del tuo coraggio incerto:
Incerto son dell' amor tuo sol oggi.
Vòlto in un paradiso io questo regno
Per opra mia credei; di piacer novi
Nunzia ogni luna. Della plebe i gridi
Figli d' amor pensai: voce del vero
La voce degli amici; e mia mercede
Di una femmina i labbri. Oh! sì, mia Mirra,
Unica ei son mercede mia. Ti appressa;
E di un bacio mi avviva. Impero e vita
Or mi si tolga pur. A me tu sola
Esser tolta non puoi.
Mirra. No, mai.
Sard. Di quanto
In terra v' ha di luminoso e grande
Spogliar può l' uom: disperse andar le schiere;
I regni ruinar; mancar gli amici;
Fuggir gli schiavi; ognun tradir; più iniquo
Esser quei che più dee: solo non langue
La fe di un cor, che senza vil disegno
Ama: ed è tale il mio. Ponilo a prova.

Il quinto atto presenta con colori piuttosto languidi il riuscimento della ribellione. Salemene è ucciso. E il re, nonostante una disperata resistenza, è ributtato dentro la reggia e i giardini. Egli dispensa allora i suoi tesori agli amici: e sforzandoli a imbarcarsi sul fiume, tuttora aperto allo scampo, domanda a' suoi fidi vetera-

ni il solo ed estremo servigio d' innalzare nella sua camera un ampio rogo intorno al soglio, e lasciarlo quivi con Mirra. Dopo di che impone a' medesimi di dar fiato alle trombe, allorchè, usciti dalla città, si troveranno colle navi in salvo. Noi chiuderemo i nostri estratti con pochi frammenti dell' ultima scena. Ecco l' addio di Sardanapolo alle schiere;

Sard. Ultimi e veri amici miei! la forza
Tolgon gl' indugi al cor. Partite or tutti,
E ratti. Esser dovria subito ed uno
L' addio, quando per sempre altri si lascia;
O di un' eternità sembianza prende
Alcun momento. Itene: e il ciel vi arrida!
Or più a compianger non son io: ma forse,
Più che per questo, pe' trascorsi giorni.
In mano degl' Iddii resta il futuro,
Se pur vi resta. Lo saprò tra poco. (1)
Mirra. Fida a te fu cotesta gente. E sempre
Un conforto, o signor, quando l' estremo
Sguardo si posa su amorosi volti.
Sard. E amorosi non pur, ma vaghi, o Mirra.
Mi porgi orecchio. Se per mezzo al foco
A trapassar nell' avvenir di un salto,
Or (poichè lungi n' è il momento appena)
Senti ribrezzo in cor, libera parla.
Non ti amerei già meno; anzi più forse,
Te veggendo minor della tua tempra.
Fuggi: ti affretta.
Mirra. Una vuoi tu che allumi
Delle faci, o signor, sotto alla viva
Lampa raccolte, che perenne avanti
All' ara arde di Baal?
Sard. Sì: tua risposta
E' questa dunque?
Mirra. Lo vedrai tra poco.

---

(1) Pania parte con i soldati.

Succede una lunga invocazione del re alle ombre de' suoi maggiori, al fin della quale comparisce Mirra con una fiaccola accesa, e una tazza di vino, e dice:

Mirra. Ecco accesa la fiaccola, che agli altri
Noi scorger dee.
Sard. Ma ond' è cotesta coppa?
Mirra. Usanza è degli Achei libare ai numi.
Sard. E mia libar tra gli uomini. Non anco
Obbliai tal costume: e, benchè solo,
Alla memoria degli allegri e molti
Conviti ancor berò de' dì trascorsi.
Ma sospendi, mia Mirra. Al passo estremo
Mi segui tu d' ogni timor disciolta?
Mirra. E creder puoi, che una donzella argiva
Non osi per amor quel che tra gl' Indi
Vedova donna per usanza affronta?
Sard. Solo il segnal dunque si attenda.
Mirra. Io n'ardo.
Sard. Addio, Mirra! L'amplesso ultimo prendi.
Mirra. Ultimo? Oh! mal ti apponi. Altro ne resta.
Sard. E' ver: confuso dal vorace foco
Fia 'l cener nostro.
Mirra. Addio, terra! E tu stessa,
D' ogni altra region la più gioconda,
Mia dolce Jonia, addio! libera e bella
Sempre e felice sii! Tuoi son miei voti
Tuoi, tranne *un solo*, i miei sospiri estremi.
Sard. E questo?
Mirra. E' tuo. (1)
Sard. Pon mente!
Mirra. Ebben?
Sard. Addio.
Assiria! Molto a me diletto fosti,
Suol de' miei padri e mio: ma in te la cuna
Più che l' impero amai. Di gaudio e pace
Sazio ti feci: — e mia mercede è questa!
Nulla or più ti degg' io: nè pur la tomba. (2)

(1) Pania dà il segno colla tromba.
(2) Sale il rogo.

Mirra!
Mirra. Presto sei tu?
Sard. Come la face
Che impugni. (3)
Mirra. Acceso è il rogo. Ecco! ti seguo (4)

Dopo aver così lungamente favellato di un tal dramma (che per noi si giudica il migliore de' tre annunziati) ci si potrà scusare, se poco diremo degli altri. I due *Foscari* sono a nostro avviso, un opera sfallita. I sentimenti, dai quali depende qui l' interesse, sono così peculiari, o sforzati, che non destan la minima commozione: e tutto l' affare si aggira intorno ad accidenti, ben lungi dall' esser piacevoli, o naturali. Il più giovane Foscari soffre due volte la tortura (e una volta ne sono testimoni d' udito gli astanti) unicamente per essersi infinto un traditore, onde aver campo di ritornar da un esiglio non meritato; e perde all' ultimo, per una mera e pazza adesione a un tal sentimento, la vita: mentre che il vecchio Foscari assiste in un profondo e irremovibil silenzio al supplizio del figlio, per tema, che sebbene si estimi innocente, il mostrarsi tocco dal suo miserabil destino, lo avvolga nella colpa di esso. Intantochè si vanno consumando quegl' inesplicabili orrori, egli, Doge, non si ardisce di muover nè mano nè piedi; non di volger occhio o far moto; a cagione della nimistà di un certo Loredano, che signoreggia il consiglio de' DIECI (nessuno sa nè il perchè, nè il come), e avviluppa in ultimo e padre e figlio nelle sue reti, quantunque nè mai si scostino da una passiva obbedienza, nè resistan per verun modo a suoi disegni. Ma se nulla tentano quei disgraziati per disfar le trame del loro avversario incapace di rimorso, lo paga del tor-

(3) Mirra accende il rogo.
(4) Quando Mirra è per lanciarsi sul rogo, si cala il sipario.

to Marina, moglie del giovane Foscari, con disfogare tutto il veleno della sua lingua contra l'abbominato oppressore. Al che si trasporta senza limite o misura, e con una veemenza pari a quella della regina Margherita nel Riccardo III. Anche Loredano è, in ogni occasione accompagnato da un senatore, detto Barbarigo, specie di confidente, o caro, che (per quanto ci è dato di penetrare) si presenta coll' unico fine di sgridarlo con delicati cavilli e opponimenti, e secondarlo poi colla sua personale assistenza ed autorità. Anche in questa tragedia vi hanno tuttavolta alcuni splendidi passi, comecchè per la più parte estranei al suo scopo immediato. Di questo dramma non daremo che un saggio. Marina, che si sforza d'indurre il marito a rassegnarsi alla sentenza del bando, gli ricorda esser la sua diletta Venezia stata appunto fondata da gente esule.

Marina. Pur tu sai come al Tartaro davante
Color fuggendo in queste isole un tempo,
Coll' antico vigor, retaggio solo,
Che da Roma portaro, a poco a poco
Una Roma del mar crebbero. E un danno,
Che al ben sì spesso è guida, a te la forza
Torrà del cor?

I. Fosc. Se da mia cuna, ai vecchi
Patriarchi simìl, con greggi e armenti
Foss' io partito d' altri lidi in cerca;
Ovver come i Giudei fur da Sïonne,
O dall' armi del crudo Attila a queste
Infeconde isolette i padri nostri,
Stato espulso foss' io, dato a mia terra
Qualche lacrima avrei, molti pensieri.
Poi co' compagni della mia sventura
Altra casa a crear, ed altro stato
Indi rivolta avrei la mente: e forse
Ciò sostener potea. Ma questo, oh! questo....

Marina. Non manco sosterrai. Di mille e mille

Tal fu la sorte, ed esser dee.

I. Fosc. Sol note
A noi son l' opre, il numero e gli eventi.
Di chi vita novella in altra terra
Fu serbato a condur. Ma chi può i cuori
Annoverar, per dolor muto infranti
Al dipartirsi, o poi? chi gl' infelici,
A morte tratti dall' interno morbo,
Che i verdi campi del natio paese
In mezzo all' onde, alle commosse luci
Dell' esule figura, e con sì viva
Di ver sembianza, che ritrarlo appena
Dal volger quivi il passo ad altri è dato?
Più non rimembri tu la melodia,
Che del mesto alpigian, lungi dall' alto
Nevoso padiglion delle sue balze,
Le memorie consola. E' a lui quel suono
Dolce velen, che ne consuma i giorni.
Tu fralezza ciò chiami? E' forza, io stimo,
D' ogni onesto sentir sorgente e vita.
Nulla amar può chi 'l suol natio non ama.

Marina. Dunque alla patria tua l' animo piega.
Ella in bando ti tragge. —

I. Foscari Ah! tu mai lungi
Da Vinegia non gisti, e mai sue belle
Mura in distanza l' occhio tuo non vide;
Mentre ogni solco del fugace legno
Altro aprirne parea dentro al tuo core.
Tu tramontare il sol su le native
Torri mai non vedesti, e de' suoi raggi
Con la porpora e l' oro ornarne il capo:
E dopo un lungo ed inquïeto sogno,
Che le offerse al pensier, le luci aperte
Unqua non hai senza vederti altrove.

Del *Caino* dobbiamo dire, che sebbene sia copiosamente sparso di bei tratti, e mostri forse più gagliardezza che qualunque altro lavoro drammatico di Lord Byron, ne spiace nondimanco oltremodo, che e' sia stato

messo in luce. Grave scandolo darà in generale un simil componimento alle persone pie, come acconcio a far nascere le più travagliose dubbiezze e perplessità in molte e molte coscienze, che altramente non sarebbono mai state esposte a sì pericolose perturbazioni. Nel qual caso non è niente meno che assurdo il porre avanti, non potersi aspettar che Lucifero parli come un teologo ortodosso; e la conversazione del primo ribelle e del primo omicida, esser debba molto sana; o lo addurre in difesa di que' titubanti colloquj l' autorità di Milton o degli antichi scrittori di componimenti di tal genere.

Il fatto sta, esser quì *l' intiero argomento* (ed è per verità un argomento non poco studiato, e specioso) diretto, in generale contra la bontà e potenza d' Iddio, e la ragionevolezza della religione; nè apparito, neppur in via di tentativo, la minima risposta alle repugnanti dottrine con tanta forza inculcate. Il Demonio e 'l suo pupillo, assoluti padroni del campo, non incontrano altra opposizione che quella di deboli testimonianze e ribrezzi, tutt' altro che acconci a combatterli. Lungi dall' esser cotesto blasfema argomentativo una mera sconcezza fortuita, che nasca nel corso di un' azione rivolta agli ordinari affetti dell' umana natura, esso costituisce per lo contrario il gran fondo del componimento del quale non occupa manco di due terzi. Talchè si crederebbe a fatica, aver avuto l' autore altro in mira che di raccomandare simiglianti dettami, o discutere almen la questiona a cui danno luogo. Noi non aggraverem certamente Lord Byron d'avere scritto un saggio intorno all' origine del Male, e partitamente discorso quell' ampia e intrecciata materia con la forza che si sarebbe aspettata e permessa in una bella disputazione filosofica. Ma non è giusto lo argomentar per un lato

con tanta parzialità, ed *amore* in nome di Lucifero e di Caino, e sottrarsi per l' altro a quell' obbligo di rispondere, al quale non potea non essere esposto un disputator filosofico. Nè par convenevole il trattare un simil soggetto in una forma, che, qualora i sentimenti sien perniciosi, non fa che addoppiare il pericolo e precluder quasi agli oppugnatori la possibilità di una replica.

La filosofia e la poesia sono ottime cose al luogo respettivo. Ma secondo il nostro giudizio, elle non vanno bene insieme (a). Povera e pedantesca specie di poesia è quella che d' altro non si compiace se non di sottigliezze metafisiche, e astratte deduzioni dell' intelletto e non poco sospetta è l' altra, che tende a stabilire le proprie dottrine, colla scorta delle passioni, e della fantasia. Comecchè si fatti argomenti sien di poca levata nelle scuole, non ne conseguita già, esserne insignificante l' effetto nel mondo. Il male di tutti i paradossi poetici consiste anzi in questo: cioè, che a motivo de' limiti e del fine della poesia, la quale rappresenta soltanto vedute ovvie e passeggere, non sien essi mai portati a una giusta prova argomentativa. Un' allusione a un suggetto dubbio, passerà non di rado per una conchiusione definitiva: e vestita di bella lingua, può lasciar dietro a se impressioni le più pericolose che mai. Laonde avvisiamo, doversi i poeti ristringer di buona fede alla

---

(a) Se il dotto autore di quest' articolo intende di alludere a quella filosofia, che si riferisce a controversie religiose, convenghiam di buon grado nella delicata sua massima. Ma per tutt' altro, ne perdoni, se, con la *Divina commedia* alla mano, dissentiamo da lui. E non è forse pieno di sana e splendida filosofia anche il *Saggio sull' uomo*? LEONI.

stabilita credenza e morale del proprio paese, o agli *attuali* affetti e sentimenti degli uomini; sbandire dalla repubblica delle lettere que' poetici visionari sofisti, i quali senza concedimento d'autorità o ragione, presumono di *dar teorie,* conformi alla loro febbril fantasia. Ne' tribunali della morale i poeti son *testimoni* fuor di eccezione; ed è lecito ai medesimi il deporre intorno a fatti, buoni o cattivi. Ma noi non consentiamo nel loro sommario favorito; estimando esser eglino giudici sospetti, e di rado avvocati sicuri, allorchè si tratta di discutere subietti gravi, e massime universali. Sul qual punto non ci tratterrem nondimeno di più. E contuttochè su questa ed altre materie si pensi per noi così diversamente da lui, da reputarci obbligati a render pubblico il nostro dissenso; non dubitiam tuttavolta, ch'ei sia persuaso, non poter la pubblicazione de' suoi sentimenti arrecare alcun pregiudizio ai lettori.

Rispetto alla questione concernente l'origine del Male, intorno a che si aggirano questi suoi versi, pare a noi non aver esso nè portato alcun lume novello su così fatto argomento, nè oscurata la conoscenza, che già nè avevamo. Tantochè riman tuttora avvolto nell'alta e impenetrabil caligine di prima. Può, è vero, Lord Byron averne ricapitolati alcuni tratti in più concisa e nobil maniera degli antichi padri o teologi: ma il resultato è il medesimo. Non v'ha strada poetica alla metafisica. Il nostro autore rappresenta le tentazioni di Satanasso a Caino come sempre successive, e coincidenti con qualche precisa scontentezza, e cupa disposizion di quest' ultimo. Talchè Lucifero è poco più che il personificato dèmone della sua imaginazione. Senza di che, le colpe e follie, alle quali è tratto Caino, non appariscono quivi nè casuali, nè provenienti da cagioni

passeggiere; ma sì da un' interna furia; da una condizione di mente, che sa di frenesia; da un animo disgustato di sè e di tutto; e invaso da un' ostinata, insaziabil bramosia di sapere, piuttosto che di felicità; e fatalmente propenso a vagheggiar più presto il cattivo lato delle cose che il buono. Il che ne mostra gli spaventosi effetti del non rintuzzare una simil tendenza dello spirito (la quale è forse la colpa, che infetta più di leggeri l' umanità) posti davanti in un punto di vista efficacissimo: sino al qual segno la lezion morale da trarsi da un simil componimento, si può con giustizia dir apprezzabile.

Dopo quel che si è detto del tenore di cotesto dramma, i nostri lettori non si aspetteranno di vederne qui molti passi. E di vero ne rimane appena lo spazio. Il primo dialogo tra Lucifero e Caino è pieno di sublimità. Il cupo primogenito della donna, descrive nel seguente modo la comparsa dell' Angelo ribelle:

Caino. E chi ver me s' inoltra? una sembianza,
A un angelo simìl: ma di un aspetto
Austera più, ch' eterea tempra mostri.
Ma ond' è ch' io tremo? Più temer lui forse
Degli spirti dovrei, che le infiammate
Continue spade alto rotando vanno
Anzi alle porte, a cui sovente attorno
Nell' ora del crepuscolo mi aggiro?
Pria che la notte sui vietati muri
E gl' immortali arbori posi, ond' ombra
Il loco ottien, dai Cherubin' difeso,
Al cupid' occhio procacciar là tento
Alcuna vista del giardin, mio giusto
Retaggio primo. E s' io da quegli spirti,
Di foco armati, non ritraggo il passo,
Perchè temer chi alla mia volta or move?
Pur di quelli più assai tremendo ei parmi,
Nè di lor bello men, nè quanto sembra,

Ch' ei fosse un giorno, od esser possa: Il duolo
A sua tempra immortal par che s' innesti.

Dopo alcune alte e mistiche salutazioni, così esprime Caino le brame del suo spirito altiero ed ambizioso.

Caino. Di serpi e frutti e piante i miei parenti
A me parlan talor. Io del giardino,
Cui di lor paradiso il nome danno,
Le porte veggo, donde l' igneo brando
Me con essi tien lunge. Il peso io sento
Della fatica e di continue cure,
Allor che un mondo, ove, al paraggio, un nulla
Mia forma appar, contemplo in giro, il tutto
Su l' ali del pensier che in me si desta,
Signoreggiar potrei. Pur a me solo
Credei finor miseria tanta affissa.
E' domo il padre mio. L' ardir, che un giorno,
A rischio ancor di sempiterna pena,
Andar lei feo della scïenza in traccia,
Scordò la madre. Un pastorello industre
E' il mio german, che offre del pingue gregge
Le primizie a Colui, che al suolo impera
Di non dar frutto di sudor non molle.
Più mattutine degli augelli, un inno
Canta Zillah, mia suora: e la mia dolce
Adah, ella stessa, il rio pensier che m' ange,
Figurarsi non puote. Un sol finora
Io non trovai, che al mio tenor si accordi.

Chiede successivamente al suo tremendo Visitatore che cosa sia la *Morte,* nel terror della quale è condannato a vivere. E dice (b)

(b) Pare, che la giovin famiglia del genere umano avesse dovuto essere assai prima d' allora familiarizzata colla *morte* degli animali alcuni de' quali soleva Abele offerire in sacrifizio, Mal si può per verità concepire, ch' ella fosse tanto addietro da non conjetturare che cosa fosse la *morte*.

Caino. Dice mio padre, ch' ella è orribil cosa:
Piange la madre mia quando si noma.
Gli occhi solleva Abele al cielo: e a terra
Zillah gli abbassa, e con sospiri prega.
Adah si affissa in me senza far motto.
Luc. E tu?
Caino. In mio petto un' inquïeta schiera
Di pensieri ineffabili si affolla,
Quando di questa onnipossente morte,
Che inevitabil sembra, altri mi parla. —
Di lei, nel gran deserto della notte,
Lo sguardo in traccia volsi: e allor che sotto
I muri ampj dell' Eden gigantesche
Larve al baglior delle fiammanti spade
De' Cherubin' vid' io, là con intente
Luci guatai, del suo venir presago:
Chè insiem colla paura in me il desire
Di scoprir nacque l' orrido portento,
Che tutti ne scotea: ma nulla apparve.
Dal vietato giardino allor le stanche
Pupille torsi, e ai tremoli splendori
Le sollevai, di che l'azzurro è sparso.
Morir dovranno ei pur?
Luc. Forse: ma lunga
Stagione a te sopravvivranno e a' tuoi.
Caino. In ver? N' esulto. Io non vorrei che giunti
Fosser da morte. Sì leggiadri e' sono!

Entra Adah, sposa di Caino, e raccapriccia all'audace ed empio discorso, seguito fra esso e lo spirito. Magnifico è nondimeno il passo, dov' ella parla del fascino, che questo esercita sopra di lei.

Adah. All' immortale, che mi sta davante,
Risponder non poss' io, nè averlo in ira.
Io con timor, non da piacer disgiunto,
Lui contemplo, non fuggo. Una gagliarda
Forza è negli occhi suoi, che sul suo volto
Costringe gli occhi miei. Mi batte il core:
Terror colui m' inspira; e a sè mi tragge.
Deh, Caino, Caino, a lui mi togli!

E più avanti ella dice a Lucifero.

Tu infelice sembri:
Noi dunque pur non rendere infelici.
Io piangerò per te.

Luc. Lasso! Ahi, quel pianto!
Se mai sapessi or tu qual ampio fiume
Versarne ancor si dee!

Adah. Da me?

Luc. Da tutti.

Adah. Da chi?

Luc. Da mille abitatori e mille
Della deserta e popolosa terra,
E dalle turbe dell' oscuro inferno,
Di che il germe hai nel sen.

Nell' atto secondo il Demonio trasporta il suo discepolo per tutti i limiti dello spazio, e in molto superbi e oscuri termini gli espone i destini de' mondi passati e futuri. Lungo e molto soggetto ad eccezione è il vicendevol cambio delle loro parole. Noi scerremo non pertanto un breve squarcio di una tempra più dolce.

Luc. A le più belle
Terrene cose le pupille appressa,
E la beltà n' estima.

Caino. Il feci. E quella,
Che più a' miei sensi feo lusinga e al core,
Quanto da presso è più, tanto è più cara.

Luc. Opra d' illusïon! Qual fia l' oggetto,
Che visto da vicin, più bello appaja
D' altro, bello non men, da lungi scorto?

Caino. Adah, sorella mia. Le stelle tutte
Del cielo; della notte il cupo azzuro,
Chiaro fatto da un orbe, che uno spirto
Sembra, o di spirti un mondo: i più soavi
Colori del crepuscolo; il ridente
Spuntar dell' aureo sole; il suo sereno,
Ineffabile occaso, che le luci
Di dolci stille m' empie allor che al basso
Del grand' arco declina, e sento il core,

Che lieve lieve colle nubi il segue
Celeste padiglion: l' ombrosa selva;
Il verdeggiante ramo, il molle canto
Del vespertino augel, che d' amorose
Note artefice sembra, ed alla voce
De' Cherubin' si mesce, allor che il giorno
Su le mura dell' Eden si dilegua;
Nulla è questo al mio cor, nulla allo sguardo,
Del volto d' Adah in paragon. Lei sola
Per contemplar, io dalla terra gli occhi
Volgo e dal ciel.

Luc. Bella è colei, sì come
Esser del mondo puote in sull' aurora
Donna mortal, e florida e vivace
Prole uscir può dai mattutini amplessi
Della coppia che prima in terra apparve.
Pur tutto è illusïon.

Tutto il secondo atto è impiegato in cotesta escursione oltra i confini del mondo. Lucifero restituisce indi quell' audace peregrino alla quiete della sua casa, all' amorosa moglie, ed al florido figliuoletto. Caino trova quest' ultimo addormentato al rezzo; e così gli parla:

Caino. Oh come vago egli è! Vedi sua gota:
Col color della rosa, onde cosparso
E' il suo letto, gareggia.

Adah. Ed anco i labbri
Con quanta grazia son tra lor divisi!
Non baciarlo per or. Non fia che molto
A risvegliarsi ei tardi. Omai trascorsa
E' del riposo del merigge l' ora.
Duro il turbar saria calma sì dolce.

Caino. Ben parli. Sinchè dunque i lumi schiuda,
Io frenerò il mio cor. Sorride, e dorme!
Dormi e sorridi pur, picciolo erede
Di un mondo, men di te giovane appena,
Lieta e innocente è ancor per te la vita.
Còlto il frutto non hai. Tu ignori, o infante,
Che nudo sei. Giungere il tempo debbe,

Che per colpa non tua, nè mia; la pena
Forza ti fia soffrir. Ma in pace or dormi.
In più profondo e placido sopore
S' imporporan sue guance, e delle lunghe
Palpebre in sul confin treman le ciglia,
Di color fosco sì come il cipresso,
Che sul capo gli ondeggia. Oh vedi, vedi!
Come delle pupille il chiaro azzurro
Traspar di sotto! Ancor nel sonno è vivo!
Sogna ei forse. Di che? del paradiso.
Sì, d' Eden sogna pur, tu, cui fu tolto
Il tuo retaggio. Altro or non è che un sogno:
Nè tu più mai, nè i figli tuoi, nè i padri,
In quel giardino volgeranno il passo.

Adah lo rimprovera, e tenta di cacciar lungi quel molesto spirito: ma senza frutto. Il bambino si sveglia; ed ella dice:

Adah. Mira, Cain, come sorride, e tende
Le picciolette braccia, e i larghi, azzurri
Occhi ne' tuoi, par salutare il padre,
Affissa! Ei disïoso a te si porta,
Qual se la gioja gli prestasse l' ali.
Non favellar di pene. I Cherubini,
Di figli privi, a te i piacer paterni
Invidïar potrian. Lui benedici!
Parole ancor non ha: ma fia che grato
Il suo si mostri e 'l tuo medesmo core.

Sopraggiunge Abele, e rimembra al fratello il fatto accordo di sacrificare insieme. Dopo qualche contrasto, acconsente Caino con faccia torva: e Abele consacra la propria offerta con divota preghiera. Avendo noi studiosamente schifato di trascrivere i passi ributtanti; non possiamo su questa massima, riportar l' indirizzo di Caino l' ultimo odioso esperimento del demeritante tenore di questo dramma straordinario.

La catastrofe segue poco appresso: ed è condotta con grand' effetto ed arte drammatica. L' uccisore è an-

goscioso e confuso: i genitori lo sgridano, e lo ributtan lungi da essi. Lo abbraccia la sposa con caldo e non titubante affetto: ed erran così ambidue nella vasta solitudine dell' Universo.

— Disaminate così le tragedíe, ne restan ora a dire alcune parole intorno a certe doglianze, espresse dal nostro poeta nell' *Appendice ai Due Foscari*. Ei si rammarica quivi altamente della detrazione, di cui fu il bersaglio; e afferma, essere i suoi lavori stati ricevuti con favore di gran lunga men grande di quel che avesse ragione di aspettarsi. Su di che dobbiam dichiarare, che stranamente s' inganna. Tutta la nostra esperienza non ci ricorda un autore, le cui lamentanze rispetto all' accoglimento del pubblico sien manco fondate. Perocchè questo non mostrò mai tanta costanza e sollecitudine come verso l' ingegno di lui, nè praticò mai una sì lunga e segnalata indulgenza come verso i suoi falli. Si debb' essere accorto Lord Byron sin da principio, ch' ei contrariava tanto le massime e i pregiudizj de' più co' suoi sentimenti, quanto li dilettava colle doti mentali. Tuttavolta mai non v' ebbe autore così universalmente e caldamente lodato, così gentilmente ammonito, e così dolcemente pregato ad esser più cauto nel far pubbliche le proprie opinioni. Ma egli si prese, al solito, il plauso, e ributtò il consiglio. Cresciuto in fama e in autorità, non fece che aggravar maggiormente i suoi torti, e aderire con più trasporto che mai a tutto quanto gli si era messo davanti come degno di riprensione; e non prese congedo dal *Childe Harold*, se non per collegarsi col *Don Giovanni*. Che si sia dappoi, e in pubblico e in privato, favellato di lui con ammirazione men pura, e 'l suo nome si ricordi ora così spesso per la lode come pel biasimo; e l' esul-

tanza, con che gl'Inglesi salutarono un tempo il più insigne de' loro poeti viventi, sia congiunta oggi alla non piacevol memoria della tendenza de' suoi scritti, ella è cosa che tutti sanno; ma tale, a nostro giudicio, da non recar maraviglia ad alcuno fuorchè all' istesso Lord Byron. — Ed è vero altresì, ed anche naturale, che i vili e i bacchettoni, i quali ecclissò colla gloria, e indispettì col talento, e umiliò colla noncuranza, abbian tratto vantaggio dal disamor dominante, per disfogare in goffi soprannomi e scurrilità plebee la loro infelice malizia. Ma si accerti Lord Byron, che il disamore non si è ristretto a que' soli, e ch' essi non avrebbono osato mai di assalir un autore, che di tanto li sopravanza, ove non gli avesse incoraggiati co' proprj suoi falli, alienando a un tempo i suoi naturali fautori colla protervia dell' insistenza. Sappia Lord Byron, non esser noi nè spigolistri, nè poeti rivali, nè detrattori del suo nome, nè amici de' suoi detrattori. Non pertanto gli dichiariamo (e di vero più con dolore che con mal animo), creder noi realmente, che il gran corpo della nazione inglese, la religiosa, l'ingenua parte di essa, consideri l' indole delle sue scritture come immorale e perniciosa, e guardi con rincrescimento e riprovazione la sua perseveranza in lavori di simil tempra. Benchè sinceri ammiratori dell' ingegno di Lord Byron, e presi costantemente da interesse e da una specie d' orgoglio per la sua fama noi stessi, non possiam tuttavia non aver per vera e giusta la censura, di cui si è fatto cenno. Insomma, l' accusa portata contra Lord Byron, sta in questo: esser le sue composizioni rivolte a distruggere ogni fidanza nella virtù e nel vero, e a render ridicolo ogni entusiasmo e solidità di passione: e ciò eseguirsi per esso non pur con massime ed

esempi diretti e in fogge imponenti e lusinghevoli; ma coll' offerire altresì ad ogni ora la più perversa mancanza di cuore in coloro ch' ei rappresentò di passaggio come tocchi dai più puri ed esaltati affetti, non che in que' medesimi insegnatori, che furon dianzi così dolcemente patetici nell' espressione de' più alti concetti.

— Può per verità l' epicureo rallegrarsi colle sue orgie, e il lascivo abbandonarsi alle sue delizie, senza pregiudizio degli astanti, ove questi sappiano o credano, esservi dilettanze più pure e sublimi, e maestre di una via più felice. Ma se il sacerdote, mentre gli risonano ancor sulle labbra esortazioni di purità e di pace, trapassa dall' altare alla più profana e abietta libidine; e la matrona, che incantò tutti i cuori colla dolce santità de' suoi conjugali e materni costumi, si distacca a un tratto dalla corona de' proprj figli, per disfogar brutalmente i vizi più vili ed infami, dichiariam con franchezza, esser le nostre idee intorno al retto e all' iniquo totalmente stravolte; scossa da' fondamenti la nostra speranza nella virtù; e finita per sempre ogni fiducia nella fedeltà e nel vero.

— Per sì fatta guisa noi ci siamo studiati di additare il verme, che rode gli splendidi fiori della poesia di Lord Byron, o più presto il serpe che vi si cela di sotto. E se questo non porgerà orecchio alla voce dell' incantatore, il suo glorioso giardino, bello e ridente qual è, sarà totalmente deserto, e se ne deplorerà l' esistenza come un laccio, teso all' incauto „.

M. Leoni

BELLE ARTI.

Lettera del M. Ridolfi al Prof. Petrini contenente l'esame chimico di un antico dipinto all'encausto.

A lei, sig. professore, che tanto si è occupato intorno ai colori adoperati nelle antiche pitture, non dispiacerà certo d'aver contezza d'un mio lavoro ultimamente eseguito per rintracciar la natura delle tinte e della mestica impiegate in un prezioso non meno che antico dipinto esprimente il ritratto di Cleopatra già ferita dall'aspide in mezza figura al naturale. (*Vedi la tavola qui unita*).

Quest'opera si trovava nelle mani del sig. D. Luigi Micheli, conoscitore illuminato e collettore intelligente di vari oggetti concernenti le belle arti, quando ei si risolse d'onorarmi della sua fiducia, incaricandomi d'esaminar chimicamente quella pittura, la quale oltre all'essere stimabile per la correzione del disegno e per l'espressione che l'anima, offre ancora un colorito tanto brillante ed un *impasto* così singolare da non potersi supporre eseguita a olio, o a tempera il che accresce interesse a di lei riguardo.

È il quadro in lavagna, assai compatta e bigiastra; e cinque sono i colori che vi compariscono adoperati: un verde, due rossi, un giallo e un *bianco*, che l'arte sì ma non la scienza può patire che si annoveri tra le tinte, ond'è che domando indulgenza per questa comoda ma non propria espressione.

Niun tratto di pennello si manifesta nel dipinto, e sottilissimo è lo strato che le tinte formano sul piano della lavagna. Le carni ed i panneggiamenti presi cia-



scuno isolatamente sono così bene *impastati* e sfumati da comparir fusi come se fossero smalti, dei quali hanno in qualche modo la lucentezza e dirò anche l'apparenza vetrosa; ma si osserva fra il campo e il contorno della figura una marcatissima diseguaglianza di piano, altre simili se ne vedono fra le vesti ed il nudo e fra questo e gli ornati, i quali tutti hanno un rilievo considerabilissimo. L'aspide massimamente si distingue per questo da tutto il resto, e tanta verità ne riceve che par vivo e fa paura. Ho creduto di dover notare queste particolarità non già per spiegarle, ma per invitare altri a riflettere intorno ad esse se gli parranno quali a me parvero, interessanti.

Un impasto di terra verde di cipro e di carbonato di rame costituisce il color verde adoperato in tutto il campo di questa tavola esprimente una cortina; il tritossido di ferro ha somministrato il rosso col quale è dipinto il manto della figura, il *solfuro rosso* di mercurio servì per le ombre delle pieghe di quel manto medesimo; un ocra gialla venne impiegata per imitar l'oro degli ornamenti muliebri, e un bianco calcare bellissimo (l'uso del quale fatalmente si è abbandonato in pittura), dette i chiari e i reflessi di lume. La materia adoprata per dipingere le carni non fu analizzata perchè non volle il proprietario far un torto sì manifesto al quadro raschiandolo in parti così visibili e d'altronde sì ben conservate.

La mestica che tutti questi colori inviluppa, è solubile in etere, e coll'evaporazione del suo solvente si mostra di color giallastro, fragrante di un odore che rammenta quello della mirra; è solubile in alcool, insolubile in acqua, (anzi questa intorbida le soluzioni alcooliche) brucia esalando fumi simili a quei che la

cera offre in simili circostanze, e non si fonde che ad una temperatura superiore a quella che liquefà la cera. Da questi caratteri credei che si trattasse di un miscuglio di una resina colla cera, nè seppi attenermi ad altro partito per venirne in chiaro che al seguente, il quale diminuendo l'intimità del miscuglio operato dalla fusione, permise che si giungesse a separar quei due principj, che prima mutuamente strascinavansi in soluzione.

Sciolsi il tutto a caldo con ammoniaca caustica, precipitai quindi con acido idroclorico, e la sostanza bianca fioccosa così ottenuta, lavata diligentemente e seccata non fu più tutta solubile in alcool *assoluto* e freddo, ma solo in parte vi si disciolse, restando la cera, e con esso andando la resina che riottenuta per evaporazione parve mostrare tutti i caratteri del mastice. Le proporzioni costituenti questa mestica sono una parte in peso di cera e due di mastice.

Giunto a questo resultato sciolsi in della nafta distillata nelle proporzioni indicate della cera purissima e del mastice in lacrime, e ne formai così una vernice assai densa; impastai con essa del tritossido di ferro, e con un pennello applicai questa tinta su di una lavagna; presto asciugò il tutto, ma la tinta non avea alcuna lucentezza e mostrava tutti i tratti dell' andamento del pennello. Lasciai allora situata orizzontalmente la lavagna ed appressai a qualche distanza dalla tinta una lamina di ferro infuocata. Tosto la tinta si fuse e remossa la sorgente del calore raffreddossi, prese lucentezza e solidità, e sparvero i segni lasciati dal pennello. Su quello strato di colore portai delle pennellate isolate fra loro d' altri colori impastati in simil vernice, e feci loro provare la solita fusione, che

si riprodusse ancora nella prima tinta. Dopo il raffreddamento trovai che le tinte non si erano mescolate, che restavano anzi a differenti piani, ma che quella che avea provato due fusioni avea perduto della sua lucidezza. Allora ripetei l'esperienza nel modo stesso, dando però una sola fusione generale alla mia rozza pittura rappresentante un piano rosso che serviva di campo a due liste parallele una verde, e una gialla, le quali eran poi tagliate ad angoli retti da altre due liste che una bianca ed una nera. Dopo la fusione e successivo raffreddamento tutte le tinte comparvero lucide, i contorni si eran mantenuti *assoluti* e tanti rilievi esprimevano quanti realmente ne avevano. Sopra altra lavagna condussi due liste parallele che una rossa e l' altra verde a breve distanza fra loro; essendo le tinte ancor fresche le sfumai col pennello leggermente bagnato nella nafta, e come suol dirsi nell'arte *imparentai* le due tinte. La fusione non alterò le cose anzi ne migliorò l' effetto.

Io non credo d' averle detto, sig. P. alcuna cosa di nuovo, e mi par di sentirle citar almeno Plinio fra gli antichi, Fabbroni tra i moderni, che intorno alla pittura encaustica ci hanno dati dei precetti, e mi pare ancora di vederle accennare certe pitture fatte ai dì nostri con somiglianti processi, ma credo solo di aver provato che quel quadro è anteriore al decadimento della pittura, ed è greco (1) o romano, presso i quali

---

(1) Essendo greco questo quadro, Timomaco ne potrebbe esser l' autore. Plutarco racconta che Timomaco conobbe Cleopatra nel 714, allorchè si recò in Grecia a cercare Antonio. Augusto trionfante, avrà voluto ornare secondo il costume il suo carro col ritratto della vinta regina, poichè col darsi la morte avea essa sottratto a tale ignominia la propria persona

popoli quel modo di dipingere era in usanza, poichè dopo il risorgimento della pittura, dopo l'invenzione dell'olio, l'istoria dell'arte non cita quella maniera di pittura come adoprata giammai in alcuna scuola, dal che ne viene doversi tener quel dipinto come cosa preziosa, la di cui perfetta conservazione ad onta del tempo e di mille vicende dovrebbe far nascer voglia ai moderni di ripristinare la pratica dei loro primi maestri.

Sono ec. C. Ridolfi

SCIENZE MORALI

L'art de plaire et de fixer, ou conseils aux femmes, etc. par L'Ami. — Parigi presso F. Didot. 1821. Un vol. 18.°

Il nostro Crudeli scrisse un' *Arte di piacere alle donne*, da cui potrebbe credersi imitata questa di *piacere agli uomini*, quasi per farle un contrapposto. Ma Crudeli avea brio, imaginazione graziosa quantunque un po' licenziosa, e tanto giudizio da non dare ad uno scherzo l'aria di una cosa seria. L'autore del libricciuolo, che annunciamo, divide gravemente la materia in sei parti, l'una *consecrata* ai mezzi naturali di piacere, l'altra *consecrata* all'abbigliamento, la terza

---

Augusto stimava Timomaco e presso di sè teneva l'Ajace, la Medea, l'Oreste, l'Ifigenìa e la Gorgone, tutte opere del suo pennello. A chi dunque meglio che a Timomaco poteva Augusto dirigersi per averne il ritratto? L'Egitto non avea allora pittori celebri, in Roma decadeva quest'arte, Timomaco era uno fra i buoni imitatori d'Apelle, e la Cleopatra della quale ci siamo occupati serba tutti i caratteri della di lui maniera di dipingere descritta da Plinio II.

consecrata al portamento della persona; e così procedendo di consecrazione in consecrazione infilza precetti assoluti sulle cose più futili e arbitrarie, come sulle più importanti e invariabili.

Da principio fummo tentati di riderne; ma la riflessione, in seguito, ci mise in cuore tutt' altra disposizione. Un Pope, un Parini, un Pignotti, volendo pungere con fina ironia la leggerezza del bel sesso in ciò che di sua natura è gravissimo, o le gravi cure che si prende per ciò ch' è sì lieve, avrebbero potuto confondere ad arte le cose meno confondibili, onde far sentire vie meglio la necessità di distinguerle. Il libricciolo del sig. l' Ami (vero o finto nome che questo sia) sembra destinato a far credere che il serbar fresca la carnagione o il cuore intatto da perigliose passioni; lo scegliere un cappellino in armonia coll' abito o le occupazioni più proprie a perfezionare lo spirito; l' aver cura di un mobile elegante o di una tenera prole sieno cose della stessa natura e importanza.

Non si comprende, leggendolo, a chi sia diretto, se ad oneste spose o a donne, che la pubblica indulgenza suol chiamare galanti. Colle prime non era conveniente l' estendersi in particolarità, che sarebbero soverchie, dettando leggi alla toeletta d' un serraglio. Colle seconde il parlar di morale doveva sembrare uno scherno. L' autore per altro (bisogna essere esatti) non parla che di alcune convenienze morali, e leggerissimamente. Nelle unioni, che costituiscono la famiglia, e sono la prima base della società, necessitano le virtù: nelle relazioni d' altre specie, che qui ci astenghiamo dal qualificare, bastano i riguardi. Quale insulto al costume, però, il mostrare che queste relazioni possano essere contate per qualche cosa dallo scrittore, che vie-

ne in tal guisa a conceder loro pubblicamente la sua approvazione!

Che se la mente del sig. l'Ami fu da ciò lontanissima, come allora sfuggirà egli al rimprovero d'aver tenuto più volte alle savie donne un linguaggio che deve farle arrossire; di aver loro proposto quello che può renderle seducenti, o serbare più a lungo l'impero delle lor grazie, non quello che può renderle degne di onore e di non frivoli affetti? Le virtù non aggiungono forse pregio alle grazie; non sono anzi le grazie per eccellenza, che fanno *piacere* chi le possiede, anche dopo che ogni altra attrattiva è scomparsa? Ma non crediamo ch' esse possano appartenere a quella donna, che, *per non soffrire l' incomodo delle grida d' un bambino*, lo avrà (secondo i precetti del sig. l' Ami) tenuto costantemente *lontano dal proprio appartamento* in braccio *alla nudrice o alle cameriere*, contentandosi di fargli delle visite frequenti. Lasciamo star Rousseau e le pagine eloquenti del suo Emilio, che hanno rivendicato all' infanzia il seno materno, da cui la mollezza e la superbia l' aveano divelta con tanta barbarie. L'autore dell' *Art de plaire* domandi ad un gran pittore suo compatriota, il sig. Gérard, se una bella e giovane donna, col suo caro bamboletto in collo, fra uno sposo che l' adora, e un vecchio genitore, che gusta in contemplarla le supreme dolcezze della canuta sua età, non sia fatta per piacere più delle galanti ch' egli vuol lusingare?

Considerando più a lungo il picciolo suo libro, ci assale, non vogliamo occultarlo, un pensiero tristissimo. Gli scritti più leggieri portano quasi sempre l' impronta del tempo e della società, che li vede comparire. Questo del sig. l' Ami indicherebbe, per av-

ventura, che oggi la condizion naturale della donna più non fosse conosciuta nelle classi più urbane della sua patria; che una vernice leggiadra fosse sostituita alle vere e importanti qualità; che tutto si riferisse al piacer fisico o ad uno stato dell' anima tantò sensuale e delicato, da escludere ogni idea di forza e di virtù? Fortunatamente ci è corsa alla memoria una folla d'altri scritti, ch' escono in Francia alla giornata, e che provano almeno la resistenza degli uomini buoni ai principj e alle pratiche, da cui verrebbe il discioglimento de' primi nodi sociali. Così avesse anche l' Italia bastevol numero di scrittori, dalla cui amabilità il bel sesso potesse ricevere lezioni di saggezza! O almeno gli scritti francesi, che dicevamo, fossero tra noi diffusi, come lo sono altri d' indole affatto opposta.

Noi certo non avremmo parlato dell' *Arte di piacere*, non degna, nè per la sostanza nè per la forma, d' alcun ricordo dell' Antologia, se la sollecitudine dell' autore o dell' editore di mandarla a' libraj della nostra Italia non vi ci avesse obbligato. Del resto l'indole dell' opera, piuttosto che l' opera stessa fu per noi soggetto di considerazioni. Quanto all' opera in sè, la lunga diceria del suo frontespizio, e il lenocinio delle vignette che lo adornano ci fecero sospettar subito, che fosse una delle tante ciarlataneríe, che nelle città di tutte le eleganze si ha l' arte di render graziose. I primi capitoli poi ne inclinarono a crederla scritta per gli interessi d' un profumiere, a cui premeva di dar credito alle sue *acque miracolose di Cipro* e alle sue *essenze di sanità*, piuttosto che per quelle di un sesso, a cui non si mostra benevolenza, che cominciando dal rispettarlo. Ora, malgrado l' opportunità d' alcune regole d'igiene e di gallosopistria, o la giustezza d' alcune altre

che chiameremo d'urbanità e di costume, quell' opera non merita gli sguardi delle donne gentili. Intorno alle prime, ove sieno educate, già sanno quanto basta; e quelle cose che ad esse (come l' autore avverte) non è decenza di fare in presenza d'altri, ad uno scrittor verecondo non è lecito di loro dirle colle stampe. Delle seconde troveranno facilmente ottimi libri, che trattino con più conoscenza e dignità. Il nuovo Galateo del Gioja, per nominarne soltanto uno recente e italiano, riuscirà loro così istruttivo, che non sappiamo ciò che abbiano ad aspettarsi di meglio dagli stranieri. Esso potrebbe dare al sig. l'Ami un esempio del modo, onde si debbono considerare le pratiche esteriori della vita, e insegnargli anche un' altra cosa importante, cioè di non proporre se non cose essenziali e generalmente praticabili, schivando di far credere che le classi meno agiate poco importino allo scrittore, quasi non fosse suo ufficio che di lusingare la vanità e la ricchezza.

M.

SOCIETA' SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per gli anni 1818 *e* 1819. — Brescia 1820.

Questi commentari sono tutt' altro che una novità quantunque a noi trasmessi recentemente. Il parlarne sì tardo potrebbe sembrare inopportuno; ma il non parlarne affatto sarebbe dimenticanza biasimevole. È bene che i coltivatori de' buoni studi in Toscana sappiano ciò che si fa dai loro fratelli di Lombardia. Al conoscersi tien dietro l' amarsi e l' ajutarsi per onore della patria comune.

Cominciamo dai tre discorsi del sig. barone Ugoni presidente dell' ateneo Bresciano, i quali precedono ai commentari. Il primo, ch' è il più lungo, è anche il più importante: cosa che notiamo, poichè accade così sovente il contrario. In esso l' autore, dopo avere esposto ciò che negli ultimi anni, antecedenti al 1818, fecero per le lettere e per le scienze alcuni individui, ascritti all' ateneo, mostra desiderio che qualche cosa imprenda l' ateneo medesimo, onde lasciare durevol memoria della sua esistenza; e progetta la continuazione degli *scrittori d' Italia* del Mazzuchelli. Si meraviglia che gli Italiani ancora non vi abbiano pensato, contentandosi di ricevere dagli stranieri le vite di quelli, che gli stranieri dovevano da loro imparare a conoscere. Si lagna dei Francesi specialmente, come fatti per alterare tutte le notizie biografiche, e ne cita in prova la stessa *Biografia Universale*. Quanto alla *Biografia de' viventi* (e in ciò tutto il mondo è d' accordo con lui) la riguarda come un libello da accusarsi piuttosto al tribunale della moral politica che a quello della storia e della letteratura. Ma la miglior risposta, che ci sia concesso di fare, egli dice, agli errori e alle calunnie degli esteri è la continuazione proposta, per la quale gli eredi del Mazzuchelli possono somministrare materiali già preparati dal loro benemerito antenato. Avvisa però che tale continuazione richiederebbe altro piano, altra critica, altra filosofia che non quella dell' opera primitiva; che è quanto dire (il proferiremo noi francamente in vece sua) converrebbe non proseguire, ma rifondere quest' opera in una nuova, degna de' tempi in cui viviamo. Accenna in fine alcuni mezzi di agevolarne la fatica; e promette ai soci, che vi si consacrassero, tutti i soccorsi che saranno possibili all' ateneo. Questo dis-

corso (tranne il cerimonioso cominciamento, in cui, per altro si fa palese l' ingenua modestia dell' autore, e l' apostrofe finale, che sente quell'entusiasmo che i Francesi appellerebbero *de commande*) merita d' esser letto. Ci siam fermati sopra di esso, perchè ci sembra d' un generale interesse. Quello, che segue, è una specie di apologia delle sedute dell' ateneo, in cui non si udirono che versi. Mentre l' autore si aiuta a quest' uopo colle lodi *retoriche* della poesia, fa sentire abbastanza quanto gli gravi d' esser ridotto ad usare di un simile artifizio. Si consola, per altro, che invece dei sonetti e delle canzoni, di cui si riempiva in passato l' incredibile vuoto delle nostre accademie, siansi recitati all' ateneo oltre diversi volgarizzamenti di classici, alcuni saggi di tragedie, unico genere di composizioni poetiche, in cui sia ancora da sperarsi qualche alloro. Nel terzo discorso, più breve degli altri, parla del vantaggio delle società scientifiche e letterarie per la comunicazione dei lumi così fra i membri che le compongono, come fra il resto degli studiosi, deplora la perdita recente d' alcuni soci dell' ateneo; e si applaude, che fra i nuovi si annoveri il sig. Giacinto Mompiani, *nome caro a tutti i buoni e sacro alla riconoscenza della patria*. Egli narra come il solo zelo di questo cittadino filantropo bastò ad aprire in Brescia la prima scuola di mutuo insegnamento, che fosse veduta dai Lombardi: altri rammenta quei giorni, in cui il sig. Mompiani fu a coadiuvare in Milano colla sua opera e co' puri lumi alcuni uomini ragguardevoli, che si erano proposti d' imitarlo.

Ne' commentari, che vengono appresso, il signor segretario Bianchi dà primieramente contezza di ciò che nel biennio gia indicato si lesse all' ateneo dai soci componenti la classe di letteratura. Dice poche parole d' al-

cune sue odi di Pindaro (alla versione del quale va da parecchi anni faticando) e si compiace di aver potuto dare qualche chiarezza ad un passo della seconda delle Pitioniche, trovato oscuro dallo stesso Heyne . Parla in seguito d'una nuova traduzione dell'Eneide fatta dall'Arici, la cui verseggiatura , secondo le sue espressioni , è stimata universalmente così virgiliana, che ciascuno deve augurare di tal versione il meglio possibile. I nostri lettori non ignorano che il bravo Arici trovò nel volgarizzamento delle Georgiche un emulo (il sig. Leoni) a cui il barone Ugoni, ragionandone nell' ultimo volume del suo supplemento al Corniani, non dubitò di dare la palma. Aspettiamo dunque con impazienza di vedere l' uno al confronto dell' altro anche nella versione del maggior poema di Virgilio ; dacchè, sebbene il sig Arici abbia principalmente fama pel verso didascalico, venuto all' *arma virumque cano* potrebbe come il suo epico, far sentire ad un tratto suoni grandi e inaspettati . È singolare l'odierna gara de' nostri cultori delle Muse nel vestire di forme italiane il poema del cantore di Enea . Poichè, oltre i signori Arici e Leoni , sappiamo dal segretario dell' ateneo essere fra i traduttori anche il sig Bucellani, e dagli annunzi tipografici di Venezia anche il sig. Pagani Cesa. Ciò sembra indicare un' opinione assai generalmente diffusa in Italia che si possa far meglio del Caro; e questa opinione (ora che si sa un po' più d' una volta cosa voglia dir tradurre) è assai naturale. Dalle versioni il sig. Bianchi passa ad alcune tragedie, e ci fa conoscere la Clorinda e il Conte d' Essex del sig. Niccolini, il Tebaldo de' Brusati del sig Bucellani, la Rosmunda in Ravenna e il Coriolano del Cav. Gambara. Ci piace di vedere tanti lodevoli sforzi in una medesima carriera : l' emulazione li renderà più fervidi; e il talento

giugnerà così più presto alla meta. Rendendo conto della proposta del presidente, riguardo alla continuazione degli *scrittori d' Italia*, il sig. Bianchi annuncia che gli eredi Mazzuchelli han negato i materiali che si speravano; ma che non per questo l' ateneo si ritrarrà dall' impresa. Facciamo plauso all' ateneo; ed astenghiamoci da inutili riflessioni intorno alla ritrosia degli eredi. Il segretario finisce il prospetto de' lavori di letteratura discorrendoci di varie memorie antiquarie del dottor Labus, e in seguito di vari elogi e vite d' uomini illustri fra le altre, di quella d' E. Q. Visconti scritta dal sig. Labus medesimo, di cui loda lo stile.

Fra i lavori scentifici, di cui poscia egli dà ragguaglio, se ne trovano alcuni del dottore Zandateschi, relativi alla sua Flora Bresciana. In varie parti della nostra penisola noi vediamo oggi il lodevole desiderio di far conoscere l' erbe e le piante, di cui la natura la adorna. Avremo così tra non molto una grande e compita Flora Italiana. Un altro lavoro importante ci è sembrato la dissertazione del cav. Sabalti sull' odierno stato dell' idrometria, scienza che il segretario gode sommamente di veder coltivata nella patria di quel Castelli che tanto la illustrò.

Nell' articolo, che riguarda le arti meccaniche, ci ha molto fermato la manifattura de' tappeti, stabilita a Praolbino dai sigg. fratelli Bellandi negozianti in Brescia, e già portata a un centinajo di telaj. Que' tappeti hanno l' orditura di lino e la trama di lana, prodotto e prodotta, preparato e preparata nella provincia. Essi, dice il segretario, hanno grandissimo smercio nel Regno Lombardoveneto, come superiori di molto per fortezza durevolezza di colori e bellezza di disegno a quelli di Baviera. I signori Bellandi, animati dal buon successo

propongonsi di estendere la manifattura ad altre qualità di tappeti, cioè di tutta lana a due rovesci ad uso di Francia.

Fra i lavori appartenenti all'arti liberali, di cui è parlato ne' commentari, si distingue la raccolta delle più pregievoli pitture, che adornano Brescia, illustrate e incise a contorno dal sig. Sala. Chi sa che fra queste pitture ve ne sono forse nove del Tiziano, e parecchie del Bassano, di Paolo Veronese, del Rubens, del Tintoretto, del Bresciano Moretto, deve avere molto cara la loro incisione. I commentari ce ne presentano un saggio in quella d'una tavola bellissima del Procaccino. Essi ci ragguagliano in seguito d'alcune altre dei due fratelli Anderloni abbastanza rinomati; di alcuni graziosi dipinti di donne gentili, che non possono far meglio coi loro pennelli che abbellire la sala d'adunanza dei dotti del loro paese; e d'un ritratto di Canova, inciso a colori dal sig. Sergent-Marceau. Il segretario autore di questi ultimi commentari (a cui non si può rimproverare che un po' di ridondanza accademica nel principio, e un po' di trasposizione nella sintassi, che può chiamarsi anch'essa uno de' nostri vizi accademici) avrebbe dovuto coronarli col gran nome del Prassitele italiano, il quale basta solo alla gloria dell'Ateneo, di cui è corrispondente.

LETTERATURA. POESIA.

Il sig. Professore Giuseppe Borghi, autore di una traduzione di vario metro delle Ismiche di Pindaro (Pisa, presso Niccolò Capurro 1822. Un vol. in 8°:) ci ha inviata la seguente versione del secondo Idillio di Teocrito, LA MAGA come un saggio di quella completa

del primo dei Bucolici che egli va preparando. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori inserendola nell' Antologia, perocchè non dubitiamo che ne prenderanno essi buon augurio per la delicata e difficile impresa a cui si è posto questo letterato e poeta; la quale egli conduce unitamente all' altra più ardua e malagevole ancora, la versione vogliam dire in metri chiabrereschi di tutte le odi del principe de'Lirici. Nel tempo stesso ci professiamo debitori di un articolo intorno a quello che sopra dicemmo aver lui pubblicato di quest' ultimo lavoro, e in un prossimo numero renderemo conto di un' opera che ha riunito il suffragio dei dotti e degli uomini di gusto. L. M.

DI TEOCRITO SIRACUSANO

LA MAGA

Idillio II.

Dove i filtri, e l' allor? Tutto a recarmi,
Testili, or vola. Di purpureo panno
Cingi intorno quel vaso. Alfin coi carmi
Tentar vo' l' idol mio fatto tiranno.
Cadde, e colui non riede a visitarmi,
Il dodicesmo sol, nè dassi affanno
Di risaper, se ancor siam vive, o morte,
Nè più batte l' ingrato alle mie porte.
Certo altrove Ciprigna, e l' inquïeto
Amor gli fero indirizzar le piante;
Pur domani all' agon di Timageto
Vo' comparirgli non attesa innante;
E il perchè chiederogli osa indiscreto
Di così travagliar la dolce amante:
Or con magìe l' assalirò. Tu lieta
Splendi, o Luna: a te, Dea, parlo segreta.

Parlo ad Ecate inferna, onde son colti
Da tema i cagnoletti allor che muove
Fra l' urne, e l' atro sangue de' sepolti:
Salve, terribil Dea, reggi mie prove;
Fa, ch' eguali ai velen tutti raccolti
Di Circe, e di Medea questo si trove,
E a quelli pur di Perimeda bionda:
Deh! Cutretta lo traggi a questa sponda.
Ecco già la farina in grembo al fuoco
Primamente si strugge. Or via che pensi?
Spargila, sciagurata. A noi sì poco,
Testili, attendi? Ove n' andar tuoi sensi?
Che dunque, dimmi, scellerata in giuoco
Il mio misero amor da te pur tiensi?
Spargila, e dì: l' ossa di Delfi aspergo:
Deh! Cutretta lo traggi al nostro albergo.
Delfi me tiene in angosciose doglie,
Io brucio sovra Delfi il sacro alloro,
E come questo nell' aduste foglie
Beve l' incendio, e crepita sonoro,
Nè cenere di lui pur si raccoglie,
Così la carne del fellon, che adoro
Col fuoco vorator cambi sostanza:
Deh! Cutretta lo traggi alla mia stanza.
Come alla fiamma stemperar m' è dato
La molle cera per divin favore,
Tal possan gli occhi miei veder stemprato
Il Mindio Delfi di cocente amore:
E tal pur, come ruotasi agitato
Quest' eneo rombo in tortuoso errore,
Vener l' aggiri alle mie soglie intorno:
Deh! Cutretta lo traggi al mio soggiorno.
Or le crusche arderò. Nell' atre foci
Tu Radamanto dalla salda mente,
E quante son laggiuso alme feroci
Basteresti a domar, Delia possente:
Le cagne per cittade alzan lor voci,
Testili, ah! sì ne' trivj ella è presente;
Il rame, il rame senza indugio fiedi:
Deh! Cutretta lo traggi alle mie sedi.

Ecco tacciono i venti, il mar si giace,
Ma nella calma altrui, dentro il mio petto
Però sopito il mio dolor non tace,
Che tutt' ardo per lui d' immenso affetto:
Eppur l' ingrato, onde perdei la pace,
Me rese alle sue brame indegno objetto,
Me non vergine omai, lassa! nè moglie:
Deh! Cutretta lo traggi a queste soglie.
Tre volte io libo, e nel libar favello,
O venerabil Diva, in questi accenti:
Se femmina al suo fianco, o garzoncello
Conducesse giammai lieti momenti,
Di lor si scordi, qual Tesèo rubello
Della sposa real dai crin lucenti
Scordossi in Nasso, come suona il grido:
Deh! Cutretta lo traggi a questo lido.
L' Ippomane d' Arcadia infra le zolle
Nasce virgulto, e se talor l' han morso
Vanno messe in furor per ogni colle
Le cavalle, e i destrier doppiano il corso:
Tal Delfi io possa rimirar qual folle
All' obliato albergo aver ricorso,
Dall' aurea lizza ritorcendo il piede:
Deh! Cutretta lo traggi alla mia sede.
Delfi, Delfi crudel perdea reciso
Quest' orlo estremo delle lunghe vesti,
Questo, che a filo a fil getto diviso
A incenerirsi nei carbon funesti:
Ahi lagrimoso amore, ahi come affiso
Alle misere mie carni, suggesti,
Qual nera sanguisuga, ogni mia vena:
Deh! a me, Cutretta, l' idol mio rimena.
Doman, pestando ria lucerta, un pieno
Vaso di tosco mescerò più forte:
Tu questo intanto prendi atro veleno,
Testili, e n' ungi del fellon le porte,
Dove quel cor, che mi volò dal seno
Stringon, nè a lui ne cal, dure ritorte:
Poi sputa, e dì: l' ossa di Delfi aspergo:
Deh! Cutretta lo traggi al nostro albergo.

Or che soletta son, gli affanni miei
Come sfogar potrò? D' onde proporme
D' incominciar? Chi mi ferì? Con bei
Canestri al bosco della Dea triforme
D' Eubulo iva la figlia, e intorno a lei
Superba lionessa, e belve a torme
In solenne venian ordin distese.
Odi, o Luna, il mio amore onde s' accese.
Cara oltre morte ancor la mia nutrice,
La Tracia Teucarila pregò tanto,
Perchè seco n' andassi spettatrice,
Suoi lari avendo alle mie soglie accanto,
Che alfine io la seguii, troppo infelice!
Di lungo bisso in prezïoso ammanto,
E sotto il vel di Cleariste avvolta.
D' onde nacque il mio amore, o Luna, ascolta.
Quand' ecco a mezzo della via maestra,
Dove a Licon si stende ampio terreno,
Gir vidi Delfi d' Eudamippo a destra:
Biondo più ch' Elicriso il mento avièno;
E dopo i bei sudor della palestra
Sì riluceva all' alma coppia il seno,
Che men bello, o mia Luna, è il tuo splendore:
Or intendi, onde nacque il nostro amore.
E come il vidi, qual furor mi colse,
Quai palpiti, me lassa, allor provai!
Sfiorì la mia bellezza; al termin volse
La pompa, nè mirar seppi, o bramai:
Nè so ben quindi chi di là mi tolse,
Ma struggendomi in fiamme egra penai
Ben dieci notti, e dieci giorni orrendi.
D' onde nacque il mio amore, o Luna, intendi.
Simile al sasso il mio color si fea,
Di crini era la fronte impoverita,
E questa mia sembianza si vedea
D' ossa solo e di pelle rivestita:
In quai case non fui, qual si potea
Per me più ricercar maga perita?
Ma l' ora sen fuggìa senza conforto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è sorto.

Alfin scopersi alla mia fante il core:
Testili ah! trova alle mie dure pene
Qualche rimedio. In tormentoso amore
Quel Mindio garzoncel presa mi tiene.
Va dove Timageto al bel sudore
I forti addestra: ivi t' apposta; ei viene
Quì spesso, e quì seder suol l' idol mio.
Odi, o Luna, il mio amor d' onde partìo.
E quando ei solo fia, cauta l' appella
Col cenno, e dì: Simeta a se ti chiede;
Poi quà mel guida. La fedele ancella,
Come ciò seppe, a quella volta incede;
E seco indi condusse alla mia cella
Il vago Delfi, che coll' agil piede
Discorrer sulle soglie appena intesi,
(Odi, o Luna, d' amore onde m' accesi.)
Gelida i' venni quasi neve alpina,
E grondar mi sentìa giù per le gote
Largo sudore com' austral pruina,
Nè sciorre a un detto sol seppi le note,
Quanto almen balbettar lingua bambina
Alla diletta madre in sogno puote;
Ma irrigidita qual cristallo apparsi.
Odi, o Luna, d' amore odi com' arsi.
Guatommi il crudo, indi abbassando il guardo
Dolce s' assise, e favellò: Simeta,
Quanto poc' anzi di Filin gagliardo
Prevenni il corso in afferrar la meta,
Tal, chiestomi a volar senza ritardo
In questa, ove ti stai, parte segreta,
La mia tu prevenisti ora più cara.
D' onde nacque il mio foco, o Luna, impara.
Venia, pel dolce amor giuro, i' venia
Fra l' ombre a te, come il desio mi sprona,
Di tre, o quattro miei fidi in compagnia,
Recando i pomi in sen, ch' Evio ne dona;
E cinta insiem di verde pioppo avria,
Arbor sacro ad Alcide, una corona
Con porporine bende in sulla fronte.
Odi, o Luna, il mio amore ond' ebbe fonte.

E se cortesi pur n' aveste accolto,
Dovrei bearti, ch' agile e vivace
Su tutti i vaghi io sono, e il tuo bel volto
Sol che baciassi, i' sare' stato in pace:
Ma se l' uscio sbarrando, a noi pur tolto
L' ingresso ne venìa, più d' una face
Quà saria corsa, e più d' una bipenne.
Odi, o Luna, il mio amor d' onde ne venne.
Pria dunque i' deggio benedir quel punto,
Che cortese la madre ebbi d' Amore,
E poscia te, mio ben, se omai consunto
Non fui per opra di cotanto ardore;
Poichè mezzo infiammato alfin son giunto
Al fianco tuo: che amor vampa maggiore
Del Liparèo Vulcan sovente aduna.
D' onde nacque il mio foco intendi, o Luna,
Ei colme di furor trasse animose
Le verginelle dall' asil romito,
E dal tepido ancor letto le spose
Tolse agli amplessi del fedel marito.
Disse: io credula troppo all' insidiose
Voci, per mano a folleggiar l' invito,
E, per non prolungar narrando l' ore,
Mi faccio, amica Luna, ostia d' amore.
Nè sino ai scorsi dì resemi trista,
Nè mesto il feci: Ma quest' oggi allora,
Che pel sereno cielo in rosea lista
Dal mare i corridor traean l' aurora,
La madre di Melisso, e di Filista,
Onde imparo a trattar tibia sonora,
Venne a miei lari non attesa, e questa
Tra cento pur mi diè nuova funesta.
Che Delfi è amante, ma se d' uomo affetto,
O di donna sel prese erale incerto:
Pur sa, che vino generoso, e schietto
D' alcuno ei mesce alla salute offerto:
Poi sorge frettoloso, e il caro tetto
Va, come dice, a incoronar d' un serto.
Ciò narrommi l' amica, e omai convinta
Son troppo ahimè! ch' ella non siasi infinta.

Poichè tre sempre, o quattro volte al giorno
Solea venirne, e presso me riporsi
La doriese ampolla: or fe ritorno
Il dodicesmo sol, nè ancor lo scorsi.
Che dunque ad altre sue delizie attorno
Erra quell' empio, e il cor chiude ai rimorsi?
Però mi giova ch' assalito ei peni
Dagli amatorj miei neri veleni.
Chè se a tradirmi ancor segue il superbo,
Giuro alle Parche, di spietata morte
Fia colto all' improvviso, e il fato acerbo
Trarrallo a visitar le stigie porte,
S' egli è pur ver ch' entro mie ceste i' serbo,
Come posso vantar, tosco sì forte,
Qual mescere insegnommi uom peregrino,
Che dall' Assiria a noi volse il cammino.
Ma tu, cui mesto il mio pregar salìo,
Salve, o gran Diva, e incontro all' oceàno
Piega i destrier, mentre a soffrir rest' io,
Siccome impresi, il mio dolore insano.
Addio, lucida Luna, o stelle addio,
Voi che solete per l' aereo vano
Le ruote dal silenzio alto condotte
Accompagnar della tranquilla notte. G. Borghi

BELLE ARTI.

SULLA PITTURA DEGLI ANTICHI

Dircorso VII.

Delle prove fatte ultimamente sull' azzurro oltramarino e sul bianco di calce preparati col metodo già disusato dei vecchi maestri.

Al Cav. Giuseppe Tambroni.—Roma.

Questo è pure, ornatissimo signor mio, quello ond' era desiderio da lungo tempo fra gli studiosi delle arti: che alcuno intelligente e appassionato promotore

-uche migliori pratiche pittoriche si volgesse a ritentare i metodi abbandonati o smarriti di preparar quei colori di cui più si ammira la bellezza e la solidità nelle opere dei vecchi maestri. Ella si è mosso a farlo, ed era cosa da lei; nè piccolo è l' obbligo che di ciò debbono averle gli artisti. E le è anche piaciuto per sua bontà di trasmettermi notizia dei primi passi che per di lei cura sono stati fatti ultimamente in cotesta città ritornando sulle tracce degli antichi modi di preparare il bellissimo *oltramarino*, la lacca della *gomma-lacca*, e il bianco *sangiovanni* per la pittura; di che io sono in debito di renderle le maggiori grazie ch' io so. Nè poteva giungermi più a proposito, perchè io già meditava conformi prove, la lettera in che Ella mi ragguaglia delle sue: la quale è invero per me un caro documento non tanto del suo amore per le arti, quanto della gentilezza dell' animo suo, che non sdegna abbasarsi a discorrere con i minori di sè le cose in cui Ella è maestro. Dal quale atto di cortesia non è bastato a ritenerla l'aver io liberamente espresso in qualche particolare dell' arte opinioni disformi dalle sue: bello e ricordevole esempio che ella dà di candore e di nobilità di pensare, ch' io non sò dirle di quanta ammirazione mi abbia compreso; non perchè io non ne credessi più che capace l' animo suo; ma perchè io riguardava alla povertà dell' ingegno mio, e alle presenti condizioni delle lettere fra noi; dove il contradire anche modestamente ad un' opinione, basta perchè altri che la promosse, o che l' ha per sua vi si ostini e si sdegni, e ne muova amare parole. La quale disposizione d' animi, dirò il vero, non pur mi conturba, ma mi sgomenta. Ben' io godo a pensare che ella non siasi disanimato per questo, nè per le contrarietà che una irragionevol consuetudine frappo-

neva ai primi di Lei tentativi per ripristinare i metodi, già disusati, degli antichi maestri in quello che riguarda alla preparazione dell' azzuro oltramarino e del bianco di calce. Certo che non so qual consiglio fosse quello dei moderni, che nel preparar quell' azzurro, trascurati i documenti degli antichi, si appigliarono al metodo d' infuocare in prima il *lapislazuli*, o la lazulite orientale, per trarne il colore; cosa che innanzi al secolo XV non era usata. Nè altra ragione pur deducevasi di questa pratica fuorchè quella di agevolare con ciò la material divisione delle parti della pietra ond' è da separarsi il colore: perchè posta la pietra in un crogiuoletto fra carboni ardenti tanto ch' ella arroventasse, e gittata così rovente nell' acqua fredda, o nell' alcool, o nell' aceto stillato (a), riusciva men dura a tritarsi e con men fatica riducevasi in polvere. E intanto che questa pratica prevaleva, e che da tre secoli era da tutti generalmente seguita, niuno ch' io mi sappia aveva mosso dubbio se in questo infuocar della pietra qualche parte di colore propriamente si disperdesse o s'indebolisse; finchè Ella, ornatissimo signore, pronunziò l' opinion sua in una delle erudite note al *Trattato della pittura* del Cennino da Lei pubblicato l' anno decorso, condannando apertamente quest' uso. La quale opinione so bene che venne contradetta dall' autore del vocabolario delle arti del disegno pur' allora pubblicato in Milano; allegandosi l' autorità di due de' più illustri chimici dell' età nostra *Klaproth* e *Thénard*, come quelli che si fossero dichiarati a fovore di quella pratica di arroventare il

(a) Vedansi *l' arte vetraria* di Antonio Neri; il *dizionario di chimica* di Klaproth, e Voulf, *art. Lapislazuli*—; il *Trattato di Chimica* di Thénard—ediz. seconda.

lapislazuli e raffreddarlo di subito nell' acqua o nell' aceto, e avessero opinione che il fuoco non recasse alterazione veruna alle parti coloranti (b). Ma io confesso ingenuamente di non sapere su qual fondamento sia dedotta questa autorità. Perchè nell' ultima edizione del trattato di chimica teorica e pratica di *Thénard*, e nella edizione italiana del dizionario di chimica di *Klaproth*, non trovo sentore dell' opinione ad essi attribuita: anzi non lasciano essi di ricordare che ad un fuoco veemente il lapislazuli si trasforma in uno smalto grigio o biancastro, e che gli acidi potenti pur vagliono a scolorare affatto questa pietra. E *Klaproth* aggiunge che a un calor rovente il colore dell' oltremare perde di vivacità (c), e il Thénard biasima altamente l' uso invalso presso i fabbricatori di colori di spengere nell' aceto il lapislazuli affuocato; con che (dic' egli) ne và perduta una parte, stantechè quest' acido, sebben debole, pure ad una temperie elevata è capace di offenderne il colore (d). Le quali parole stanno veramente in aperta opposizione colla sentenza che l'autore del vocabolario milanese avrebbe attribuito a questi due chimici. Ma che vale il contendere afforzandosi sull' altrui autorità piuttosto che sull' esperienza e sulla ragione? Niuno certamente ha più di me in riverenza i gran nomi: ma l' autorità di *Klaproth*, e di *Thénard*, o di

---

(b) *Vocabolario compendioso* delle arti *del disegno* — Tomo II. pag. 415. — Milano per i Vallardi 1821.

(c) Dizionario di chimica citato Art. *Lapislazuli*

(d) *Les marchands de couleurs sont dans l' habitude de jeter le lazulite dans le vinaigre ; ils en perdent par là une certaine quantité*, parce que cet acide, *quoique faible, en attaque la couleur à une température élevée*. Thénard — Tr. de Ch. Tom. II. ed. 2. pag. 206

qualunque è il più grande tra i fisici dell' età nostra, o delle passate, non mi muoverebbe a favor di un opinione di cui io non conoscessi il fondamento in un' esperienza degna del titolo che *Bacone* dava agli esperimenti decisivi (e). Nè tale credo che sia stata fatta sinora fuorchè da cotesti Prof. *Agricola*, e *Pericoli*, che Ella ha mossi a ritentare il metodo ricordato dal Cennini di preparar l' azzurro oltramarino, e a operar coll' azzurro così preparato; e che ne hanno avuto ottima prova. Perchè io credo senza più, che i primi che falsarono l' oltramarino dell' antica maniera col lapislazuli bruciato, oltre alla facilità di cavarnelo che forse gli sedusse, restassero illusi dal più fosco e più pieno colore ottenuto nella polvere del lapislazuli, e anche nell' oltramarino separatone, sì che credessero aver conseguito da quella nuova maniera miglior partito. Ma fu tentato egli mai un esperimento di confronto che provasse quale delle due ceneri dava miglior colore e più schietto, veduta per riflessione o per rifrazione; quale riusciva più trasparente; quale delle due meglio accendevasi del suo proprio lume d' azzurro adoperata sia ne' freschi, sia colle comuni tempere, sia all' olio; quale infine dava un color più stabile e più permanente; più atto così ai lavori condotti d' impasto, come alle più gentili velature? Cosicchè non era da riguardare all' apparenza del colore tratto dal lapislazuli coll' uno o coll' altro de' due contrarii metodi, e fondar su questa il giudizio a favor dell' uno o dell' altro. Qual più bello azzurro e più vivace all' occhio che quello di Prussia o di Berlino (*cianuro idrato di ferro*)? Pur se non si adoperi con infinita precauzione (benchè non si tratti

(e) *Experimentum crucis*.

che a tempera) ei dà male prova: e in qualunque modo si adoperi egli tira sempre all'opaco, e si digrada alla lunga, più o meno, in una tinta verdastra o nericcia. E qual'esperimento di confronto erasi egli fatto per conoscere se oltre la qualità del colore tratto dal lapislazuli coll' uno o coll' altro de' due metodi, il moderno e l'antico, avevasene maggior copia da questo o da quello? Che pure era di non lieve importanza il commettere alla esperienza la risoluzione di un tal dubbio: stantechè troppo cara cosa è quest' azzurro, il quale nei principi del secolo XIV aveva tal prezzo in commercio, che un oncia di esso cambiavasi per un *fiorino* o per una dramma d'oro (f), vale a dire *con un' ottava parte* del peso di questo metallo: al cader dell' ultimo secolo un' oncia di esso, ottenuta dal lapislazuli bruciato cambiavasi con otto fiorini o poco meno, vale a dire *con un peso presso a poco uguale* d'oro. Sicchè noi eravamo ridotti ad aver più presto invidia agli antichi che animo di seguirli nel far uso di questo raro colore; fortunati essi anche in ciò che (considerato pure il maggior valore dell'oro ai loro tempi) ebbero a men caro prezzo l'oltramarino, e poterono quindi adoperarlo con maggior profusione. E fortunatissimo in tempi più vicini ai nostri fu Luca Giordano, cui la magnificenza di una privata famiglia fiorentina pose in grado di adoperare a talento suo questa preziosa tinta in quei celebrati a freschi per cui la *Galleria riccardiana* splende maravigliosa. Quivi l'oltramarino è sparso così a larga mano che reca stupore, non pur nei panneggiamenti azzurri, nelle arie, e nelle marine,

(f) Ved. i documenti allegati nelle *notizie inedite della sagrestia pistoiese de' belli arredi e del camposanto pisano* del professor Ciampi: Firenze 1810.

ma nelle ombre e nelle carnagioni medesime, dove è industremente adoperato velandone i rossi di ferro, le ocre e altri colori caldi per averne i violetti ed i verdi bellissimi (*g*).

Or quello che sarebbe di un' inestimabile benefizio per l'arte, cioè l'avere a minor prezzo l'azzurro oltramarino, pare che dal ripristinare l'antico metodo possa con fondamento sperarsi. E già le prove di che Ella mi ragguaglia, ornatissimo signore, ne confermano in questa opinione; sì che grandissimo obbligo dovranno averle anche per questa parte gli artisti. Perchè essi querelavansi con ragione della eccessiva rarità di questo colore, e già conveniva che se ne disusassero pel troppo di lui prezzo.

Di maggiore studio, e di più difficili prove vi sarà d'uopo, cred' io, a ristabilire l'antico metodo di preparare la lacca dalla *gomma-lacca*, bellissimo tra i colori rossi di che si valsero i vecchi maestri nelle loro tavole. Se io avrò da qualche esperimento a cui medito, una prova soddisfacente, mi recherò a pregio di dargliene, signor mio, una pronta notizia.

Frattanto, ottimo pensiero è stato il suo, di ritentare la preparazione del *bianco di calce* al modo prescritto dal Cennini, e di commetterne la prova nei *freschi*. Non avrebb' egli procurato grandissimo servigio all'arte, quegli che ci rendesse un bianco così lucido, così trasparente, e così inalterabile per la pittura a fresco, qual' è quello che risplende tuttavia maravi-

(*g*) Una erudita illustrazione di questo celebre a fresco il quale in una bella poesia o invenzione allegorica presenta i varj casi della vita umana, stà pubblicandosi attualmente in Firenze in corredo delle tavole in rame che ne sono state incise.

glioso in molti dei dipinti dei quattrocentisti? E già non vi è bisogno d'aver molta perizia dell'arte per intendere che gli effetti del lume e dell'ombra non possono rappresentarsi bene senza un tal bianco; e che senza di esso non può aversi rilievo nè splendore nei dipinti. Or Ella, mio signore, ha acquistato questo merito coll'arte quando ha restituito nelle sue ragioni l'antica pratica ricordata dal *Cennino*, disusata dai moderni, di preparare il bianco *sangiovanni*. Nè mi fa maraviglia che nelle prove ritentatene l'effetto abbia corrisposto all'espettazione; e che i chiari condotti con questa natura di bianco sien riusciti così lucidi e diafani, e che non abbian gettato macchia veruna. Sicchè io mi auguro che il bianco *sangiovanni*, o il bianco di calce preparato alla maniera del Cennino, prenderà d'ora innanzi il luogo che gli avevano usurpato i bianchi ordinari di calce di marmo, o di travertino, nella pittura a fresco, decaduta grandemente di condizione (e più che altri non pensa) per questo tristo uso di bianchi men lucidi, men diafani, e più soggetti ad alterarsi. Perchè quei bianchi, ne' quali la calce serba ancor qualche lieve grado di causticità, o ritiene in se qualche parte che non abbia ben perduto il suo fuoco, nel porli in opera, allegansi colle materie coloranti, nè perdon meno di finezza che di candore e di lucidità nello spontaneo e lento loro rigenerarsi in carbonato calcareo. Le quali condizioni non si verificano nel bianco preparato all'antica maniera (*h*); sì che comprendesi facilmente d'onde provengano l'opacità e le macchie che lentamente invadono e vanno offuscando i bianchi ordinarj: e qual sia l'origine della vivacità e

(*h*) Ved. il precedente Discorso *sulla Pittura degli Antichi.*

trasparenza del bianco *sangiovanni* o di quello divisato dal Cennino. E conosceremo quanto opportunamente si valessero gli antichi di questo bianco sangiovanni non pur nei freschi, ma anche nel dipingere a tempera sulle pareti; perchè ogni altro bianco di calce che non sia preparato a quel modo, e ripristinato compiutamente in carbonato calcareo, raro è che prima o dopo non manifesti delle macchie scure per le particelle di calce trasformate in *solfuro* dall'idrogene solfurato nascente cui dà origine la scomposizione del rosso d'uovo e delle sostanze animali che entrano a parte della preparazione della *tempera*. Oltre di che, senza di questa natura di bianco, come avrebbero gli antichi adoperato per velare o *palliare* secondo che dice il Cennino (*i*) i dipinti condotti a fresco, l'indaco o azzurro vegetabile che non resiste certamente alla causticità della calce? (*l*)

E ben consuona a questi principj l'opinione ch'Ella si è formata sull'origine o causa della differenza (che in quanto allo splendor delle tinte è grandissima) tra le prime pitture di *Raffaello* alle stanze vaticane, e le altre da esso quivi condotte. Ed opportuna riflessione è quella, ch'Ella deduce, dell'egregio cav. Gio. Gherardo de' Rossi a questo proposito: che quando Raffaello dipinse la *disputa del Sacramento* era appena uscito dalla scuola di *Pietro*, del quale seguiva tuttora i metodi. Di che fanno prova l'uso dell'oro nelle aureole de' SS. e nelle fregiature, e quella minuta diligenza d'esecuzione che mostrasi in tutto il lavoro. Or quella pittura

(*i*) *Tratt. della pitt.* — Cap. CXLIV. e altrove.

(*l*) Della pratica usata frequentemente dai pittori dei secoli XIII, e XIV. di colorire in uno stesso dipinto, in prima a buon fresco, e poi di velare con tinte diafane leggermente temperate, sarà tenuto proposito in uno de' susseguenti discorsi.

rimane ancor lucida e fresca a differenza delle altre che egli condusse da poi, o che fece condurre alla sua scuola. La qual differenza io pure non dubito che non provenga principalmente dalla diversa preparazione dei bianchi di calce adoperativi.

Ma come ardirei io di frammettere importunamente l'opinione mia a quella troppo più autorevole di due chiarissimi uomini su di ciò? Ella, e l'ornatissimo cav. de' Rossi me ne abbiano, che di tanto le prego, per escusato. Ed Ella prosegua intanto, mio signore, a ben meritar dell'arte colle sue ricerche, ai laudevoli principj delle quali non può certo mancar di rispondere un ottima fine.

Pietro Petrini

LETTERATURA. POESIA.

Sopra una lezione del Furioso.

Nel fascicolo di marzo n.° 15 fac. 507 dell'Antologia io sostenni, quanto era in me, la lezione abbracciata dal diligente nostro tipografo G. Molini del 5.° e 6.° verso St. 8: c. 42 del Furioso, ch' ei ricavò dalla rarissima edizione veneta, diretta dallo *strenuo milite e poeta M. Guazzo*, e mentre io era confortato dal suffragio e dall' approvazione de' più cospicui letterati d' Italia, mi sono, non ha molto tempo, imbattuto in uno *squarcio* (*a*) *di lettera del professore Bagnoli al D. Rossellini*

(a) Mi ricordo d'aver notato in altra occasione che impropriamente e senza ragione grammaticale erasi introdotta la voce *squarcio* invece di *pezzo*, *o brano*, *o passo* di lettera. Perciocchè *squarcio* è propriamente il *taglio*, o *apertura*, o *finestra* che si fa sopra una

a Bologna sulla interpretazione degli accennati due versi (*b*). Nel quale *squarcio* il dotto Professore dice che *quando lesse la prima volta quel poema, s' imbattè in edizioni che dicevano così*.

Come di piè all' Astor Sparvier mal vivo
A cui lasciò alla coda invido e stolto.

e soggiunge, che *questa gli parve buona lezione, dalla quale si raccoglie il vero senso dell' autore*.

Io non ripeterò quanto discorsi nell' allegato fascicolo (di che il lodato Prof. non sembra fare gran conto), per sostenere la lezione del Guazzo, ch' è la seguente

Come di piè all' Astòr Sparvier mal vivo
A cui lasciò la coda invito e stolto

(cioè lo sparviero all' astore): ma rallegrandomi con esso lui, che quando lesse *la prima volta* que' due versi dell' edizione del 32 ne raccolse il vero senso, confesserò ingenuamente, che io nè la *centesima volta* pure non potei *raccogliere* alcun senso ragionevole, logico, e grammaticale, e che non so *raccoglierlo* neppure questa centesima prima dopo la sua interpretazione, s' egli è vero che l' Ariosto (com' egli stesso non di-

---

certa superficie continua, non ciò che resulta come parte o porzione della cosa squarciata, la qual porzione o pezzo non si ottiene mai da uno squarciamento, ma si dà uno spezzamento, o sbranamento, ed allora si chiama *pezzo o brano*. In somma *spezzare o sbranare* è ridurre la cosa in *pezzi* in *brani* che si possono trasportare altrove, ma *squarciare* non è ridurre la cosa in isquarci trasportabili ma bensì è fare aperture che restano nella cosa medesima. Del resto questa pietruzza introdotta nell' edifizio della lingua appartiene alla manifattura de' Sinonimi dell' Accademico Turinese sig. Grassi; onde al suo savio giudizio lascio la stima del suo vero valore e della sua applicazione, e non pretendo d'opporre la mia privata autorità a quella dell' uso corrente.

(b) Ved. Nuovo Giornale de' letterati N. IV fac. 515.

sconviene) *avesse una gran perizia di lingua.* Vero è ch' ei viene in soccorso del mio debole intelletto con una sposizione, o chiosa; ma s' ella fosse ammissibile, e vera, proverebbe che l'Ariosto ha usato un verbo transitivo *lasciare alla coda*, *o lasciare ir dietro* senza il nominativo che indichi l' *agente*, e senza l'accusativo che indichi il *paziente*, se gli è lecito usare il linguaggio de' grammatici. Infatti concedendo per un momento al prof. Bagnoli non richiedersi che *le similitudini vadano con quattro gambe*, ma che possano andare zoppe, ed anche con una gamba sola, cioè, che il secondo verso sia un membretto apposto per far pompa del linguaggio *venatorio*, e possa racchiudere un senso da se solo, qual senso mai racchiuderebbe questo discorso ,, *Al quale astore lasciò ir dietro invido, e stolto?*,, *Invido e stolto* sono aggiunti che indicano non l' *agente* che lascia ir dietro, ma le sue qualità ACCIDENTALI, ed inoltre manca assolutamente il nome o pronome, che indichi il *paziente*, cioè la cosa o persona lasciata ir dietro e di più manca l' articolo determinante ai due aggiunti.... Ebbene se mancan questi tre elementi integranti per formare un senso, dice il Pisano Professore, ce li metterò io, se voi non siete atto a sottintenderli, e leggerò così ,, *Al quale astore* UN *invido e stolto* CACCIATORE LO *aveva lasciato ir dietro in concorso di preda.* Or senza mover lite sopra il cangiamento di tempo nel verbo, e sopra l' aggiunzione *in concorso di preda*, io domando: Con qual fondamento grammaticale si aggiunge, o deve sottintendersi il sostantivo agente *cacciatore*, e il pronome paziente *lo*? Perchè la lingua (egli risponde) e specialmente la poetica ammette simili figure di preterizione, e di sostantivi sottintesi. Ma gli è da osservarsi, che la preterizione del nome o pronome

cioè, della cosa o persona su cui cade l'azione del verbo, genera sempre oscurità e confusione, e per provar ciò addurrò un piccolo esempio. Se io dicesi a taluno

Mangerò quel pasticcio, se mi dai.

che t' ho io da dare? ei mi risponderebbe: e s' io rispondessi: il pasticcio stesso, colui potrebbe soggiungere: dimmi dunque

Mangerò quel pasticcio, se mel dai.

altrimenti potrei supporre che tu volessi dire; se mi dai licenza, o tempo, o comodo di mangiarlo. In secondo luogo, quando ci sono gli aggiunti, i sostantivi possono in tanto esser sottintesi, inquantochè sono nominati nel membro, o nel periodo precedente, il che nel nostro caso non è; o inquantochè gli aggiunti sono tali che non possono convenire se non ad un solo e determinato sostantivo, il quale in tal caso è necessariamente sottinteso. Così quando il Tasso canta.

Il gran nemico delle umane genti
Contro i Cristiani i livid' occhi torse

Si sottintende subito il *demonio*, perchè a lui solo conviene l' aggiunto di *gran nemico* per antonomasia. E quando il Metastasio canta

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia nemica ec.

si sottintende subito la *donna* amata del dramma: ma si osservi che in questo caso (che certamente non è il nostro) all' aggiunto deve apporsi l'articolo determinante, che si scorge ne' versi allegati in esempio, e che manca nel verso dell' Ariosto; e si osservi ancora che l' essere *invido e stolto* non solo può dirsi d' un cacciatore, ma di molte altre specie d' animali ragionevoli e irragionevoli e, fra' primi, particolarmente di molti fra noi che ci riputiamo letterati.

Ho conceduto al Bagnoli, che *lasciare alla coda*

fosse un modo di dire usato nel 500, ma bisognava che egli, o quel letterato fiorentino, di cui ho parlato nell'articolo inserito nel fascicolo di marzo, lo avessero dimostrato con l'autorità di qualche scrittore, giacchè l'uso n'è perduto, e che inoltre avessero ancor dimostrato che si usava come verbo *intransitivo*, come sarebbe usato nel verso in questione dall'Ariosto. Ho conceduto che le similitudini possono *non andare a quattro gambe*: ma bisognerebbe dimostrare, che fra le moltissime immaginate o imitate dall'Ariosto ve ne siano almeno alcune che vadano zoppe, e anche con una gamba sola, come nel caso presente ec. ec. Noi potremmo certamente dimostrare il contrario, e a parte a parte far toccar con mano quanto rigoroso sia stato sempre l'immortal Ferrarese nel parallelismo delle similitudini. Vuol'egli, per esempio, esprimere con una similitudine come la data fede dee tenersi ferma e salda nell'animo? udiamolo nella 1.ª Stanza del C. 21.° che incomincia

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè che una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.

dove il poeta a malgrado della volgarità dei termini della similitudine, e della nobiltà dei termini assimilati, non omette alcuna relazione degli uni con gli altri, e certo la figura va a quattro gambe. Infatti la fede dovuta alla promessa vien rassomigliata a una fune, e l'anima dell'uomo ad una soma, o carico d'animale; e quella fune non stringerà tanto la soma, sicchè essa non cada, o si scomponga, quanto la fede dee tenere stretta, e attaccata alla sua promessa l'anima dell'uomo, ond'ella non manchi, non cada, o non si sciolga da essa, e il nodo sì nell'uno che nell'altro ca-

so debb' esser tenace, indissolubile finchè la fine del viaggio nel primo, o la morte, fine del viaggio della vita nel secondo nol disciolga. E come la fune stringe la soma per gli stretti, e molti contatti della sua superficie, così un chiodo stringe il legno penetrandolo a forza e formando quasi un nodo tenace con la sua durezza, e indissolubile, finchè con le tanaglie non si tolga via. Che più? laddove l'Ariosto traduce maestrevolmente la comparazione di Virgilio applicata a Pirro, applicandola a Rodomonte « *Qualis ubi in lucem coluber* ec. » non osa egli con felicissimo ardimento aggiungere una sua pennellata perchè la similitudine vada a suo proposito con la quarta gamba? E ciò egli fa chiudendo quella bellissima Stanza, che incomincia « *Sta sulla porta il Rè d' Alger'* » con quel verso

Dovunque passa ogni animal dà loco

che Virgilio non credè necessario di aggiungere, ma dovea ben crederlo, il gran Ferrarese, il quale aveva cantato;

Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
Solo s'avea tutta la piazza presa ec. ec.? *C.* 17 *St.* 9.

Molte altre critiche osservazioni potrebbero farsi sul mentovato *squarcio* di lettera del prof. Bagnoli, ma siccome non apparterrebbero direttamente al mio scopo, a quello cioè, di rigettare la lezione del 32 come inintelligibile, e pochissimo convenevole con la *grande perizia nella lingua* dell' Ariosto così mi rimarrò volentieri dal farle, acciocchè si comprenda che non animosità, ma il diritto di difendere la propria opinione mi move ad escludere con ragioni, che mi pajon buone, l' interpretazione dell' erudito professore. Che se il giudizioso sig. Morali, benemeritissimo editore della stampa del 32, od altri vor-

ranno abbracciarla, io darò loro un bel *prosit*, ma *protesto al sig. professore che m' atterrò* sempre alla riferita, e da me altrove sostenuta lezione del Guazzo prescelta dal Molini.

Rispetto poi alla condanna di *peggiore* data alla nuova lezione d'*invito* in cambio d' *invido*, aggiunto da riferirsi allo sparviero già nominato, e non al cacciatore, io non so capire come il chiariss. professore così la qualifichi, contentandosi ad accusarla come una voce *latina*, ed *equivoca*.

Quanto alla prima accusa mi pare ch' una voce non sia più latina quando il Boccaccio, ed altri nostri classici scrittori l' hanno usata nelle volgari opere loro, checchè ne dicano i compilatori del vocabolario. Alla fin fine quasi tutte le voci italiane sono latine, ed è la cangiata terminazione che le fa italiane; e quando ancora ve ne fossero alcune o disusate, o di fresco introdotte nella lingua, che meritassero la qualificazione di *latinismi*, forse che l' Ariosto non ne ha usati molti altri, e non rendono essi ne' suoi scritti, e in quelli del Caro, del Monti, e di tanti altri egregj scrittori la dizione più nobile, più sostenuta, e più pellegrina?

Rispetto finalmente all' equivocamento della stessa voce *invito*, io invito l' accorto leggitore di queste bazzecole grammaticali a riandare con la memoria quella mia frase scritta qui poco sopra, dove dico « *protesto al sig. professore che m' atterrò* ec. ec. Spero che nel leggerla non abbia per l' equivocazione sospettato aver io per avventura voluto dire, che il prof. Bagnoli con la sua interpretazione *m' abbia atterrato* col suo *squarcio* di lettera in difesa della lezione del 32.

U. Lampredi

Otia Reatina. *Rev. P. Arcangeli Jsaja Ordinis Scholarum Piarum olim Moderatoris*. Aquilae 1821. Vendesi al negozio Piatti.

Editore di questa operetta, contenente varii sermoni ed epistole alla Oraziana è il Cav. Angelo Ricci nome ben noto nella repubblica delle lettere italiane, anzi tale che noi ci serviremo delle sue stesse parole per darne contezza, fatti sicuri dall' ingegno e dal gusto di tanto illustre poeta, e insigne letterato.

„ Io presento, dic' egli, con nobile ardire come in un mazzolino di fiori qui raccolti i sermoni e l'epistole del Rev. P. A. Isaja ex-Generale delle Scuole Pie, al quale è piaciuto di stabilire sulle sponde del Velino, care una volta agli ozj felici di Tullio di Quintilio e di Flacco, la sua arcadica pastorale capanna, e al quale è toccato in sorte di rinvenire su queste pendici forse i rampolli di quel lauro medesimo, che Orazio un giorno nella sua villetta Sabina di propria mano educò.

Gli argomenti de' sermoni sono varj, e non di rado versano sopra oggetti o di fresca invenzione, o di nuovo conio, o modificati per tal modo dal tempo in un giro di circostanze diverse (come sono gli usi, i comodi, e gl' incomodi della vita corrente) che se tornassero dal beato Eliso que' grandi che cantarono l' armi, i trionfi, e gli amori del primo popolo del mondo, applicar non saprebbero a primo colpo una voce determinata ad indicar propriamente il soggetto. È questa la difficoltà che s'affaccia nello scrivere i sermoni, i quali d'altronde *Respicere exemplar vitae morumque jubebo*, e a somiglianza della commedia domandano argomenti del tempo, e una leggiadra dipintura de' vigenti costumi. I pensieri che campeggiano negl' indicati sermoni sono di

quel genere festivo che si conviene alla *musa pedestre* de' latini, la quale talvolta nella sua bella negligenza orna ed abbellisce le più gravi sentenze di cui sono sparsi a dovizia questi sermoni, quantunque dal nero sale del satiro d'Aquino, e dalle tenebre arcane di Persio scevri e lontani . . . . . . Riguardo allo stile il sapore oraziano vi si sente al certo distinto; eppure di rado vi troverete una frase d'Orazio tutta assortita, ma nuove combinazioni di parole prettamente latine, che offrono il gran prodigio di poter esprimere i bisogni d'un secolo con la lingua d'un altro ec. ec. „

Queste ed altre cose discorre sul proposito l'illustre autore dell'Italiade, e tale è il suo giudizio, al quale soscriviamo noi pure ben volentieri, dopo la lettura del primo e secondo sermone, dettati a parer nostro in grazia e festività Pariniana. Per darne un saggio ai nostri lettori riportiamo il principio del secondo sermone, dove il ch. A. introduce Flosculo insolente dissipatore che non vuole e non può pagare i suoi debiti.

Floscule, jam medium coeli Sol occupat orbem :
Obstrepit a quarta agglomerata caterva perurgens,
Ut quae sunt a te sibi debita denique solvas,
Mercator, lanio, pistor, gelidusque minister
Spongiolae, cerdones, stentoresque fragosi,
Surge . . : Exurgam audaces propulsurus adactis
Calcibus. Hic ne mihi teucro de sanguine creto
Immundus poterit grex hem! perrumpere somnos
Impune, atque lares violare petulcus avitos?
Da mihi, da soleas femoralia protinus adsint :
Da interulas, tunicasque mihi, thyrsumque potentem.
Quo sulcare queam scapulas et inospita terga.
Dirumpor rabie . Min creditor audeat affrons
Limina polluere, et veritos temerare penates?
Protinus erumpam (a) effraeni criminis ultor? ec. ec.

(1) Non è questo il solo verso dove il ch. Aut., non so da quale au-

I quali versi suonano così nella lingua volgare

Floscolo, è mezzo dì. Dall' ora quarta
Rumoreggia affollata alla tua porta
Turba di gente ch' esser vuol pagata.
Il sarto, il calzolajo, il maliscalco,
Il macellaro, il profumiere . . , oh! sorgi . . .
Sì, sorgerò per discacciare a forza
Di calci quelli audaci. E che? nato io
Di trojan sangue soffrirò che questa
Sozza canaglia e vile impunemente
Rompa i miei sonni, e che insolente ardisca
I miei contaminare aviti lari?
Qua, camicia, calzon, veste, pianelle . . . .
E sopra tutto un buon baston, ch' io verghi
Le spalle a quest' indegni. Oh rabbia! io crepo
Che uno sfrontato creditore ardisca
Entrar nelle mie stanze, e violarle
Con piè profano! or esco, io corro, io volo
Vendicator dell' inaudito eccesso.

U. LAMPREDI

Saggio sopra la Grazia nelle Lettere ed Arti, dell' Ab. De' Giorgi Bertola. — Ancona dalla stamperia Sartoriana 1822. in 8.° pic.

Non poteva trattarsi più delicato argomento da più delicato scrittore. L' alunno prediletto della Grazia dovea imprendere a parlare di quella, e potea più d'ogni altro svelarne l' indole misteriosa e fugace. E lo ha fat-

---

torità sostenuto, non elide la vocale seguita in fine da una m, quando la susseguente parola comincia anch' essa per vocale. Ben chiaro però si vede in uno dei seguenti versi

Dissita tecta levem sed gressum quandoque retardat,

che invece di *sed* deve leggersi *at*, e che il primo è corso per incuria del menante.

to il Bertola con tanta leggiadria in quest'aurea operetta finora inedita, che male di essa può formarsi un estratto; perocchè nulla vi è di soverchio, e tutto mirabilmente collegasi in un sistema di idee limpide e piene di verità vestite con uno stile il più affettuoso e il più venusto.

Comincia dall' esaminare le opinioni degli antichi e dei moderni sulla Grazia, e trova che meglio si avvicinò a indicarne la natura l' autore del Cortigiano, che scrisse che una tal negligenza o sprezzatura, la quale ci fa vedere che le cose furono pensate, dette o fatte senza fatica, e quasi senza porvi mente, era uno dei primi elementi di quest' arcana composizione. Ma bisogna, ad attrarre a se il cuore, che tal negligenza, oltre al non far sentire alcuna ruvidezza o bassezza, si adorni pure di eleganza in guisa, che questa vi si insinui come di furto. Nè ciò basta, perchè deve essere unita a cotal modo affettuoso e amorevole, che faccia sentire che la cosa, se appartiene per esempio alle arti, fu fatta anzi coll' anima che colla mano, a cotal modo in somma che faccia intendere certa soavità d' indole, certa disposizione, facilità e prontezza a piacere altrui, certa blandezza di passione che abbia preseduto all' opera, come ai pensieri. E questa amorevolezza non deve troppo apparire, ma conviene che sia furtiva, onde sembri spontanea e senza pretensione.

Furono dagli antichi date a Venere per ancelle le Grazie; lo che indica che la bellezza non riceve le chiavi del cuore umano, che da certa innocente ma vezzosa negligenza, e da certa aria modestamente affettuosa che a lei s' accompagnino. E Tibullo per dipingere una donna graziosa, disse:

Illam, quidquid agit, quo qua vestigia vertit,
Componit furtim, subsequiturque decor.

Può definirsi adunque la Grazia: una furtività d'eleganza e d'affetto.

Trovati così gli elementi che costituiscono la di lei natura, passa l'autore a distinguerla con filosofica precisione da certe qualità, che spesso furono con essa confuse, cioè la finezza, la gentilezza, la delicatezza, la voluttà, e la lepidezza. Chiamasi fine e gentile ciò che riguarda la mente; delicato e voluttuoso ciò che va al cuore. La finezza scuopre coll'occhio dell'intelletto tutte le mezzetinte degli oggetti, e ne scompone quasi le idee elementari per riordinarle e rimpastarle, temperandole al sentenzioso. La gentilezza ha seco una lindura, per cui gli oggetti che tratta acquistano un lusinghevole, che tosto si addomestica coll'animo nostro, e che lo diresti trasparenza, e tuttavia non gli manca il suo occulto. La delicatezza ha la base nella più squisita sensibilità, e vela i sentimenti e l'idee con sentimenti ed idee accessorie così leggiere e sfuggevoli, che perdono nelle copie fuor di misura. La voluttà s'appoggia sulla delicatezza, ed ha in proprio un certo abbandono e una negligenza morbidamente leggiadra, non però furtiva. La lepidezza deriva da un ingegnoso e impensato accoppiamento di due idee fra loro disparate. Se tale accoppiamento tiene della finezza, fa nascere l'arguto, se della delicatezza, produce il soave, e muove allora più il riso dell'anima che quello della bocca. Nelle lettere Orazio è fino; Tibullo delicato; il Boccaccio delicato, voluttuoso, lepido e gentile; il Racine delicato; il Tassoni lepido e fino; il Metastasio fino, delicato, e gentile; fini e gentili il Tasso e il Guarini nelle loro Pa-

storali. Il Guarini però abusò della gentilezza nel Pastor Fido, e il Tasso alcun poco della finezza nell' Aminta. Nelle Arti Guido e l' Albano sono voluttuosi; Andrea gentile; il Barocci delicato; Paesiello voluttuoso; il Sarti lepido; il Sacchini fino e gentile. Havvi una gentilezza e una finezza che piacciono in ogni età e ad ogni nazione; tale è quella del Metastasio. Havvene anche un altra che si confà solamente a certe età e a certi popoli. E ancor più soggetta a eccezioni è la lepidezza; ma la delicatezza e la voluttà sono di tutti i tempi e di tutti i paesi; e saranno sempre e per tutto gustati Orazio, Tibullo e il Racine. La Grazia però non pure non soggiace al variare de' secoli e all' indole particolare dei popoli; non pure è sempre e da per tutto gustata; ma sempre e da per tutto è conosciuta, sentita e avuta cara. La Grazia ha un carattere speciale che attrae a sè dotti e indotti; e gl' idioti che passano correndo davanti alle opere dei sommi maestri nel genere sublime, s' arrestano e vagheggiano avidamente le produzioni ove regna e parla la Grazia. Ora questa comprende la maggior parte delle anzidette qualità; ma nè una nè molte di queste costituiscono la Grazia; perchè in nessuna di queste qualità risiede l' essenza della medesima; benchè diverse modificazioni o forme essa abbia. Imperocchè ora trae al grave, ora allo scherzevole, ora al vago. Trae al grave quella Grazia che si fa interpetre di nobile passione; che si aggira intorno all' eccellenza, non alla singolarità degli oggetti; quella per cui il pianto diviene talvolta uno dei più cari piaceri. Tale è quella di Virgilio, del Petrarca, di Raffaello, del Pergolese. Trae allo scherzevole, quando irrora d' alcuno affetto soave l' ingenua facezia e giocondità. Tale è quella di Catullo e del La Fontaine. Trae al vago la Grazia, quan-

do ritiene quasi il fiore più squisito dell'altre due; e questa taluno vorrebbe dirla la Grazia vera. Leggiera, mobile, fresca, innocente si sparge soavemente sulle cose, sicchè non possiamo mirarle senza desiderio, senza cercarle tosto e avidamente. Tale è la Grazia d'Anacreonte, che possedè per eccellenza sì caro tesoro, e lo diffuse colla sua anima ne' suoi scritti immortali. Tale è la Grazia del Correggio, in cui colori e attrattive irresistibili sono sinonimi; in cui le più lievi cose, una ciocca di capelli, una piega, parlano al cuore il più dolce e il più eloquente linguaggio. La sola testa della Maddalena è la più graziosa cosa che sia al mondo. La Grazia vaga non arrise di sì buon garbo ai Latini, come ai Greci. Anacreonte e Teocrito sono inarrivabili. Della Grazia vaga unita alla grave offre un luminoso modello il quarto libro dell' Eneide; e il Petrarca abbonda di tal grazia Virgiliana. L'Ariosto maneggiò tutti e tre i colori del grazioso con unico esempio. Il divino ingegno di Raffaello fu specialmente conformato alla Grazia, di cui fregiò anche i lavori, ne' quali sollevasi al grande e al maestoso. Egli mostrò ciò che essa potesse nelle sue mani, sì nell'andare dei panni, che nella sfilatura de' capelli, e nell'affetto che dette all'aria delle sue teste; e lo mostrò mettendo celatamente l'anima sul volto delle sante vergini che dipinse, a S. Cecilia singolarmente, che è pittura insieme e poesia squisitamente Anacreontica e Virgiliana.

Dopo molti altri esempi nella pittura, nella scultura e nella musica, che servono a dar luce e conferma alle sue idee, termina l'elegantissimo autore le sue osservazioni, che possono certamente servir di guida a più estese ricerche sopra materia tanto rilevante per le lettere e per le arti. A. R.

Esemplare unico in pergamena con miniature e disegni originali delle rime del Petrarca, edizione di Padova 1819—20, *pubblicata per cura e studio del professore Antonio Marsand, posseduto da Giovan Pietro Giegler libraio in Milano e descritta da L. B.*

Sul presunto ritratto di Madonna Laura, lettera del professor Antonio Meneghelli. Padova dalla Tipografia della Minerva 1822.

Notizie sopra due piccoli ritratti in basso rilievo rappresentanti il Petrarca e Madonna Laura, che esistono in casa Peruzzi di Firenze con iscrizioni del secolo XIV. Parigi dai torchi di Dondey Dupré 1821.

Gli amatori di oggetti bibliografici preziosi troveranno di che pascere la loro erudita curiosità sopra un esemplare delle rime del Petrarca pubblicate dallo zelantissimo sig. professor Marsand, che ai sommi pregi inerenti a questa elaboratissima e splendida edizione, riunisce la prerogativa d'esser l'unico impresso in fogli di candidissima pergamena, e riccamente ornato delle miniature e pitture a tempera originali che servirono d'archetipi al lavoro delle incisioni in rame; miniature e pitture eseguite da valentissimi artisti, che hanno rivaleggiato per erigere come un monumento alla gloria del principe della Lirica italiana. Tali ornamenti consistono I. in tre bellissime miniature originali del celebre sig. Scotti genovese, una delle quali, cioè il ritratto di Laura, è impareggiabile per la gentilezza delle forme e del colorito che incantano, ed è l'unica da esso eseguita di tanta grandezza; II. in un altra miniatura d'eccellente autore, nel lavoro della quale ebbe ancor

parte lo Scotti, e che rappresenta il Petrarca. III., e in sei pitture di solitudini e monumenti analoghi tutte eseguite a tempera con somma arte dal sig. Migliara valentissimo paesista. Il volume è inoltre eccellentemente impresso, e riccamente legato; e degno per ogni titolo di primeggiare tra le rarità bibliografiche più distinte. Ma all' occasione della preferenza data dal prof. Marsand al quadro esistente in Siena presso il cav. Piccolomini Bellanti per fare ritrarre le fattezze di Laura, si sono risvegliate in Italia le antiche controversie sul vero originale di Simone Memmi, che molti credettero di possedere esclusivamente. Oltre il suddetto antico ritratto del Bellanti, creduto opera del Memmi da molti professori e intendenti, e dal ch. cav. Cicognara, il quale affermò nella sua STORIA DELLA SCULTURA, *che per voto dei più*, quell'imagine, *dicesi e pare in effetto dipinta da Simone Memmi*, esiste nella biblioteca Laurenziana in Firenze un' antica miniatura di Laura e del Petrarca in un codice in pergamena, che è stata pure da molti creduta fattura del Memmi.

Altro ritratto esiste in casa Pandolfini, a cui fu attribuito l' istesso onore; e per non parlar d' altri, aspira a competere tal gloria un quadretto già posseduto dal sig. Arrighi in Bologna, e che è passato in Roma nella collezione del principe Poniatowski. Finalmente esistono da tempo immemorabile nel museo di casa Peruzzi in Firenze due piccole imagini in basso rilievo del Petrarca e di Madonna Laura coi loro nomi, e con iscrizioni del secolo XIV, che fanno autore di questo lavoro il detto Simone. In tanta varietà di ritratti di M. Laura fatti in tempi così remoti dai nostri, resterà sempre difficilissimo di concedere il pregio di originalità ad uno, escludendone gli altri; onde probabilmente tale questio-

ne non resterà giammai terminata. Ma quand'anche ciò potesse avvenire, e restasse dimostrato contro il voto degl' intendenti, che il quadro del Bellanti non è opera del Memmi, crediamo che poco perderebbe di pregio l' edizione del Marsand, mentre d' altra parte il ritratto con cui ha ornato quella splendidissima ristampa, è di grandissimo effetto e bellezza, come nella miniatura dello Scotti, e nell' intaglio del Morghen si può vedere. Il cav. Cicognara per altro, al quale il Marsand si era principalmente appoggiato, per dare la preferenza al quadro del Bellanti, posteriormente alla sullodata edizione inserì un articolo nel Giornale Arcadico di Roma (Tom. XII. n. II.) in cui credette dovere cambiar d' avviso su ciò che aveva con circospezione avanzato nella *Storia della Scultura*, e attribuire l' onore della originalità unicamente alla miniatura del codice Laurenziano, come la vera opera del Memmi. E a ciò fu indotto dall' autorità di un MS. di Giulio Mancini senese medico d' Urbano VIII. esistente nella Chigiana, scrittore però lontano dal Memmi di tre secoli interi. Con qual fondamento la nuova opinione del Cicognara sia da preferirsi all' antica, lo giudicheranno i dotti e dall' articolo del giornale arcadico, e dalla lettera sopra annunziata del professor Meneghelli che con molta critica e saviezza ha preso a difendere la scelta del professor Marsand.

Quanto al basso rilievo di casa Peruzzi, forse con troppa sicurezza fu affermato dal ch. Cicognara non potere essere quello opera del Memmi. A buon conto esso è riconosciuto da tutti gli artisti ed antiquari per lavoro di quel tempo. Inoltre ha una iscrizione contemporanea la quale ha tutti i caratteri di composizione del Petrarca, ed è la seguente:

Splendida luce in cui chiaro si vede
Quel ben che può mostrar nel mondo amore.
O vero esemplo del sopran valore,
E d'ogni meraviglia intera fede.

Nè ciò basta; l'epoca e il nome dell'autore Memmi vi è notato: *Simion de senis me fecit sub anno domini MCCCXLIIII.* e il carattere di questa iscrizione è pure riconosciuto del secolo XIV. Nè il Lanzi che a somma intelligenza nelle Belle Arti accoppiava infinita dottrina e perizia nell' antiquaria, trovò da dare eccezioni nè alla scultura nè all' epigrafe nella sua *storia pittorica* alla vita di Simon da Siena. Anche la piccolezza del ritratto avvalora la credenza che fosse lavoro espressamente commesso per una veduta particolare, perchè di piccolissime dimensioni, non avendo che quattro soldi di braccio di larghezza, mezzo soldo di grossezza, e un terzo di braccio d'altezza; lo che serve a renderlo comodo per il trasporto anche viaggiando a cavallo, come usavasi ai tempi del Petrarca, il quale è certo (l'asserisce egli stesso) che sempre seco il portava. Ciò non può facilmente eseguirsi d'una pittura in tavola di una certa grandezza; e l'essere stato il marmo del ritratto di Laura assai più usato e maneggiato che l'altro, appoggia l'idea, che il Petrarca lo avesse sempre in sua compagnia, e lo tenesse carissimo. Finalmente supponendo questo il ritratto fatto dal Memmi, si spiegano mirabilmente i tre sonetti ne' quali di ciò parla il poeta.

Per mirar Policleto ec.
Quando giunse a Simon ec.
Poichè 'l cammin m'è chiuso ec.

Volendo il Petrarca lodare in questi sonetti il lavoro di Simone, lo paragona a cinque artisti, a Policleto, a Pig-

malione, a Prassitele, a Fidia, e a Zeusi. Nessun dubbio che i primi quattro non fossero scultori, e quanto all' ultimo vi fu un Zeusi celebre pittore, il quale però secondo Plinio, faceva anche *opera figulina*, e vi fu, secondo lo stesso Plinio, un altro Zeusi unicamente scultore e discepolo di Silanione. Di qualunque di questi due intendesse parlare il Petrarca, ne intese parlare come scultori, poichè non ha mai confuso nelle sue opere, nè era imperito da confondere pittori e statuari. E così l' intese il Vellutello, che a quel verso:

Che non fe' Zeusi, o Prasitele, o Fidia,

dice: *la imagine di M. L. fatta non da Zeusi* o *Prasitele o Fidia, degni, eccellenti, e celebrati* SCULTORI, *ma da più ingegnoso maestro*. Il ritratto fù dunque opera di scultura. Nè si dica che il Vasari non parla di Simone come scultore. Si sa che il Memmi fu discepolo di Giotto pittore scultore, e architetto, e potè imparare da esso anche la scultura come accade de' sommi ingegni che riuniscono diversi talenti. Inoltre essendo il Memmi stato assai in Francia, la sua vita non fù troppo bene conosciuta nemmen dal Vasari, che sbagliò anche l' epoca del suo nascimento almeno di venti anni. Ed altro errore del Vasari fu il dire che i due primi sonetti di sopra furono scritti dal Petrarca in onore di Simone per il ritratto che fece di lui e di M. Laura nella gran cappella di S. Maria Novella; perocchè quest' opera del Memmi non fu mai veduta dal Petrarca; nè ciò concorda con quello che scrisse il poeta, cioè ch' egli portava sempre seco l' effigie di Laura. Crediamo poi, che ammettendo che il ritratto di Laura potesse essere stato eseguito dal Memmi qualche tempo avanti a quello del Petrarca, e che perciò so-

lo in quest' ultimo sia notato l'anno di quella scultura, resterebbero schiarite tutte le difficoltà che il ch. Cicognara ha fatte sull' epoca di tal lavoro nella suliodata *storia della scultura*. Ma per escludere un opera in marmo, si oppone quel verso: *ivi la vide e la ritrasse in carte*. Osserviamo che il pensiero del poeta è che Policleto e gli altri eccellentissimi scultori, quando avessero lavorato mille anni, non sarebbero mai venuti a capo di rappresentare la divina bellezza di Laura: ma che Simone si levò in paradiso a contemplare l' eterno tipo di quella, ed ivi ne formò il disegno, onde far fede quaggiù, colla esecuzione del concetto che ne trasse, di quanta e quale era lassù quella celeste beltà non ben visibile in terra,

Ove le membra fanno all' alma velo.

E perciò dice che l' opra fu *imaginata in cielo*, e, sottitendi, eseguita in terra; e anche nell' altro sonetto esprime la medesima idea, parlando dell' *alto concetto* che pose allo scultore in mano lo stile. E si noti, che avrebbe desiderato il poeta che questa imagine si fosse animata, prendendo

Con la figura voce ed intelletto,

come favoleggiasi di quella di Pigmalione; idea che assai più si adatta ad una figura di rilievo, che ad una superficie dipinta.

Altre ragioni allegate dal Peruzzi per comprovare, che i due ritratti del Petrarca e di Laura in basso rilievo sono l' originale lavoro di Simone Memmi, si possono vedere nella annunziata operetta, a cui rimandiamo i lettori. R.

Traduction ec. Traduzione della lettera italiana del sig. FRANCESCO RICARDI, *dei* 4. *maggio* 1822, *al sig.* PIETRO VIEUSSEUX *editore dell' Antologia*. Genova 1822, presso Bonaudo.

Il mio ragguardevole amico sig. Ricardi d'Oneglia ha dato ultimamente alle stampe in francese una lettera a me diretta in italiano nel mese di maggio decorso, con che viene a farmi un tacito rimprovero d'aver mancato d'inserirla finora nell' Antologia. Ma io debbo confessar francamente che, trovandomi fra mano materiali d'un più generale interesse per il maggior numero dei lettori del mio giornale, non seppi ravvisare un grande inconveniente nel ritardare la pubblicazione della replica di quell' erudito al sig. Valeriani. E poichè pubblicandola adesso in francese egli ha soddisfatto all' interesse del piccol numero di coloro, dei quali una sì dotta discussione può eccitare la curiosità, io devo quindi ristringermi presentemente a dire su questo proposito, che il sig. Ricardi, persistendo nel principio che aveva esposto nel suo *compendio del vero metodo ec.* e che fu combattuto dal sig. Valeriani, rileva in detta lettera varie asserzioni di quest' ultimo, e lo fa con tanta urbanità, con tanti documenti e con tanta erudizione, che tutti gli orientalisti, qualunque sia la loro opinione sul *vero metodo*, dovranno leggerla con gran piacere. Facendo conoscere l'opera del sig. Ricardi e la critica del sig. Valeriani, ho detto abbastanza di tal soggetto in un giornale, il quale non è come il *Journal des savans*, espressamente fatto per questa unica classe di lettori.

L' EDITORE

Lettera del sig. Michele Leoni *all'* Editore.

Di alcune lettere inedite di Voltaire.

Parma 6 *agosto* 1822

Nella scelta libreria di questo sig. Conte Filippo Magawly, Ministro di stato, Gran Cancelliere dell' ordine Costantiniano di S. Giorgio e Consigliere intimo di S. M. la Duchessa di Parma, mi avvenni a leggere ne' giorni scorsi due lettere di Voltaire, una delle quali autografa, e l'altra dettata da lui, ma con una poscritta di sua mano.

Elle sono dirette a Monsignor Gaspero de' Conti Cerati di Parma, personaggio di alte dottrine, amico di Papa Ganganelli, e stato in corrispondenza co' più insigni letterati dell' età sua, fra i quali, oltre all' istesso Voltaire, primeggiano Montesquieu, Maupertuis e Delille, della cui estimazione a suo riguardo vive tuttora il testimone nelle loro epistole a stampa.

Percorse Monsignor Cerati varie regioni d' Europa; e in ultimo fermò stanza in Toscana, dove fu prima nominato Commendatore e quindi Priore dell' ordine di Santo Stefano, e Provveditore nell' università di Pisa. Morì a Firenze (1).

E perchè quelle lettere sono inedite e stese nel nostro idioma, e quivi dell'Italia e specialmente dell' aurea Toscana si parla, ho creduto di far cosa accetta, così a voi come a' lettori della vostra *Antologia*, col procurarmene da quel giovane e gentil Signore la copia che vi mando.

E siccome all' ultima di esse rispose Monsignor Cerati con trascrivere a Voltaire una lettera, indiritta da Benedetto XIV al Marchese Scipione Maffei; così aggiungo anche questa, onde si vegga quali erano i pensamenti di quell' illuminato Pontefice intorno ai teatri, ove sieno saviamente condotti.

In questa, come in altre materie gravissime, mirabili avanzamenti fece a' dì nostri la civiltà Europea. E se avvenga ch' ella progredisca in proporzione, non è forse molto

---

(1) Vedi l' elogio, che ne scrisse il Conte Antonio Cerati, già Presidente dell' università parmense.

lontano il tempo che anche la scena italiana, sgombra dal turpe gergo de' trivj, e solo fiorente di utili e costumate e grandi opere de' nostri intelletti, non avrà più a invidiare agli estranei le più nobili discipline di sì fatta scuola del popolo; le sole, nelle quali, più per contrarietà di pubblici destini che per difetto d' acconci ingegni, non sieno per avventura stati dall'Italia precorsi. MICHELE LEONI.

Signore Illustriss. e Padrone Colendiss. e Riverendiss.

Quando s' è goduto lhonore della vostra conversazione, non se ne perde maj la memoria. Mi do il vanto dessere uno di quelli che hanno risentito questo honore colla più parziale stima, e coï sensi del più tenero rispetto. Mi luzingo ch' ella si compiacera di ricevere colla sua solita benignita l' homagio che le porgo d' un libretto che il Re Christianissimo ha fatto stampare nel suo palazzo. benche ella sia sotto il dominio d' un principe che non è ancora nostro amico, nondimeno tutti i letterati tutti gli amatori della vertu sono del medesimo paese.

e veramente l' italia e mia patria, giache gli italiani, ma particolarmente i fiorentini ammaestrarono le altre nazioni in ogni genere di vertù e scienza. la loro stima sara sempre il piu glorioso pregio di tutti i mjei lavori. Sti molato d' un tanto motivo la supplico a pigliare il fastidio d' inviare un esemplare del mio libretto a Monsignor Rinuccini, ed uno altro al signor Cocchi la stima di cui ho sempre ambito, ed a cui resterò sempre obligato. prego Iddio che j vostri occhi siano intieramente risanati, e così buoni come sono quegli dell' anima vostra. Le baccio di core le mani e sono con ogni maggiore ossequio

Illustriss. e Reverendiss. Signore

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. Servitore

Parigi 20 August

VOLTAIRE

V. S, illustrissima e venuta in questo paese, e ci a dato nuove istruzzioni, mentre jo non ho potuto acquistarne in Firenze ne in Pisa, ella parla la nostra lingua colla più elegante finezza, ed jo posso a gran fatica esprimer mi in italiano, sono infelicemente innamorato della vostra lingua e del vostro paese,

ho cercato d'allegiare un poco il dolore che io rissento di non haver maï viaggiato di la déll'alpi; nel scrivere almeno qualche saggio in italiano, la priego di ricevere col la sua solita benignita questi fogli; e mi lusingo ancora che avra la bonta di presentar ne alcuni esemplari alle academie fiorentine, dalle quali non spero gia lapplauso; ma molto ambirei favorevole indulgenza. jo godo l' honore dessere suo compagno nell' istituto di Bologna e nella società di Londra; ma se un nuovo grado d' honore un nuovo vinculo potesse naturalizzar mi italiano, cotale consolazione minuerebbe il mio eterno ramarico di non aver veduto lantica patria e la culla delle scienze, riferisco tutto alla sua cortesissima gentilezza.

Vi e un altro piccolo affare sopra il quale supplico. V. S. illustrissima di darmi il suo avviso, e di favorirmi delle sue istruzioni. Si tratta qui della scommunica fulminata da alcuni vescovi e curati, contra j comedianti del Re, che sono pagati e trattenuti da sua majesta, e che non representano mai, ne tragedia ne comedia se non comprobata da j magistrati, e munita da tutti i contrasegni dell' autorità publica. Si dice qui comunemente che questa contradizione tra il governamento e la chiesa non e da trovar si in Roma, che i virtuosi mantenuti alle spese publiche non sono sotto-posti tra voi a questa crudele infamia.

La suplico colla più viva premura di dir mi come si usi in Roma ed in Firenze, con questi tali; se siano scomunicati, o no, e quali siano, insieme le regole e la toleranza, mi fara un pregiatissimo favore, se, si compiace di darmi sodi insegnamenti intorno a questa materia, la prego indirizzare la sua risposta al signore de la Reiniere fermier général des postes à Paris.

La supplico di scusar mi se questa lettera sia scritta d'un altra mano sono gravamente ammalato. Ma da la mia malatia non vengono indeboliti i sentimenti coj quali saro sempre

Di V. S. illustrissima

il devotiss. ed umiliss. servidore

Parigi 6 aprile

VOLTAIRE

Sa bene che il sig. Di lo Marca e morto.

Dilecto filio Marchioni Scipioni Maffei veronam.

Benedictus Papa XIV. Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Abbiam ricevuto il suo nuovo libro de' teatri antichi e moderni, unitamente colla sua lettera dei 21 di settembre. Abbiamo con piacere letto il libro, e la ringraziamo del regalo e nello stesso tempo della difesa che ha assunta non meno per se che per noi, che non abbiamo pensato ne mai penseremo di far gettare a terra i teatri e proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie, ma ci siamo ingegnati di far che le commedie e tragedie che si rappresentano siano in tutto oneste e probe, e che in quelle città dello stato nostro, nelle quali non vi era la consuetudine che le donne recitassero o cantassero o ballassero, essa si mantenga non ostanti le premure a noi fatte per introdurre nelle scene e nei balli le donne. O quanto è bello, e quanto è vero il di lei pensiere che le commedie ne' nostri tempi sono più castigate dell' altre più antiche, e coll' attenzione si possono ridurre allo stato che si desidera dagli uomini da bene e pratici del mondo, e che per lo contrario non è sperabile, o ottenibile che i teatri si gettino a terra, si proibiscano tutte le commedie e tragedie, e si mettano in un fascio il Pastor fido e la Merope. Noi più volte ci siamo esibiti ai teologi pieni di zelo e di dottrina di somministrargli alcuni argomenti, nell' esame dei quali potrebbe comparire la loro dottrina non disgiunta dalla pietà, e che fanno più male al mondo di quello che fanno i teatri, le conversazioni ed i balli. Non abbiamo avuto la sorte di essere esauditi per i rispetti umani, de' quali gli errori del secolo non sono spogliati. Compatisca lo sfogo originato dall' amicizia quasi sessagenaria che professiamo a lei, alla quale intanto diamo l' apostolica benedizione.

Dat. Romae apud S. Mariam Majorem, die 6 Octobris 1753; Pontificatus nostri anno decimo quarto.

Lettera storico-critica sull' origine di Montalcino; al suo ornatissimo amico, e concittadino Cosimo Brunacci Corsetti, *l' autore.* — Firenze, presso Filippo Marchini 1822.

Sacrificando il sig. Luigi Santi ogni male intesa predilezione patria alla sacra verità, con sana critica combatte quanto di favoloso è stato scritto di Montalcino, in specie dal Monaco

Lucensio, nelle addizioni dell'Ughelli. Prova con convincenti argomenti, che Montalcino non esisteva, come altri hanno opinato, neppure sotto il regno dei Longobardi, e fissa l'epoca del suo principio solo nel decimo secolo.

Sarebbe desiderabile, che altri seguendo l'esempio del sig. Santi si occupassero a far simili indagini circa alle città di provincia; così forse, si averebbero sempre più dei lumi, per illustrare l'istoria della Toscana, in specie dei bassi tempi.

All' Editore dell' Antologia.

Sono a pregarvi o signore di voler fare inserire nel primo numero del vostro giornale le seguenti mie osservazioni intorno ad un frammento di lettera in data del dì 4. marzo 1822 scritta da Londra dal sig. Professore Giovacchino Taddei sull' acqua ossigenata e perossido di idrogene. Questa lettera è stata pubblicata nel N. 18. del vostro citato giornale, e nel primo paragrafo della medesima l'autore si esprime così.

,, Le prime notizie che abbiamo ricevuto sull'acqua ossigenata di Mons. Thenard ci pervennero per mezzo del giornale di chimica e fisica di Pavia, ma esse non erano bastantemente dettagliate per poter ripetere con felice successo le esperienze del chimico Parigino, nè potevano esserlo ad un tempo in cui l'autore non avea pubblicato il suo lavoro che in parte, e nessuna contezza ne era stata data nella traduzione italiana della seconda edizione del trattato di chimica di Mons. Thenard dato alla luce in Firenze con i torchi di Guglielmo Piatti. ,,

L'essere io stato il traduttore di quest'opera fa sì che non possa dispensarmi dall' osservare quanto siasi ingannato il sig. Taddei, primieramente perchè le prime notizie non ci sono pervenute, com' egli dice, per mezzo del giornale di chimica e fisica di Pavia, ma bensì sono state fatte in primo di pubblica ragione e così anche a noi rese note dagli annali di chimica, e fisica di Parigi; ed in secondo luogo perchè ne è stata data al contrario la maggior contezza nella traduzione italiana della seconda edizione del trattato di chimica del sig. Thenard data alla luce in Firenze con i torchi di Guglielmo Piatti. Dalla pagina 255 alla pagina 261 della prima parte del tomo quarto tra le aggiunte del traduttore vi sono tradotte *ad litteram* cinque note sull'acqua ossigenata lette dal sig. Thenard all'ac-

cademia delle scienze, la prima nel 23 novembre 1818, la seconda nel 28 gennaio 1819. la quarta nel 19. marzo, e la quinta nel 16 giugno dell' anno stesso, estratte tutte dai tomi 9. 10. ed 11. degli annali di chimica e fisica. In queste note riportate nella detta traduzione si parla molto estesamente della preparazione e proprietà dell' acqua ossigenata.

Maggior contezza pure ne era già stata data a noi, perchè nelle pubbliche lezioni di chimica generale che dal professore nostro sig. Giuseppe Gazzeri si fanno al laboratorio dello spedale di S. M. Nuova, fù parlato per tre anni consecutivi della preparazione, e proprietà dell' acqua ossigenata secondo il metodo del sig. Thenard, che anzi il detto sig. professore, ragionando su questa, emesse alcune sue opinioni, delle quali non è già luogo parlare.

Ne è stato pur dato conto nelle lezioni di chimica all' accademia delle Belle Arti dal Professore Antonio Targioni Tozzetti sino dal 1819, ed il medesimo pure nell' anno scorso all' occasione di fare la pubblica lezione di materia medica nella scuola dell' Arcispedale di S. M. Nuova, nel trattare delle acque minerali, e segnatamente dell' acque di Nocera, parlò dei metodi praticati da diversi per ossigenar l' acqua, e non trascurò di far conoscere quanto su questo proposito era stato detto e fatto dal sig. Thenard, sebbene questo nuovo metodo non fosse applicabibe agli usi della medicina.

Assai prima dunque che fosse pubblicata colle stampe questa lettera del sig. Taddei si conosceva in Toscana il metodo del sig. Thenard per preparare l' acqua ossigenata, dietro a quel che ci dice nei suoi scritti, e se ne conoscevano pure le proprietà.

L' unico motivo che mi ha indotto, o signore, a dirigervi questa mia, è stato il riflesso che se io taceva, si poteva cadere da chi avesse letta la lettera inserita nel N. 18 del vostro Giornale nello stesso sbaglio del sig. Taddei, e perciò supporre che in Toscana non si stia in giorno sulle nuove scoperte e si trascurino le scienze.

CARLO CALAMANDREI

Accademia dei Georgofili

Adunanza ordinaria del dì 6 luglio 1822.

Il sig. dott. Cioni lesse un transunto di una scrittura del sig. Biot sulla educazione letteraria e morale dei popoli della Scozia. (a)

Il sig. dott. Tartini Salvatici prendendo a parlare del primo e più importante fra gli strumenti agrarii, cioè dell'aratro, e delle varie forme che ha ricevute, considerò specialmente le due ruote aggiuntevi sul davanti nella Rezia gallica poco prima dei tempi di Plinio, aggiunta che predicata da alcuni come vantaggiosissima era da altri dichiarata inutile ed anche dannosa. Della qual questione il lodato accademico fece conoscere una sodisfacientissima soluzione data recentemente dal sig. de Dombaste presidente della Società d'agricoltura di Nancy, soluzione dedotta dai principii della dinamica, e per la quale si rende evidente essere gli aratri semplici da preferirsi ai composti. Il sig. Tartini rilevò ancora qualche omissione nella soluzione data dal sig. de Dombaste, ed indicò altri soggetti di ricerche importanti che potrebbero offrire ancora l'aratro stesso ed altri strumenti campestri.

Il sig. Marchese Ridolfi fece conoscere i resultamenti dell'esperienze comparative da se intraprese coll' uso del *seminatore* del sig. di Fellemberg, rilevando come ed in quali casi possa ricavarsi notabil vantaggio dall' impiego di quest' ingegnoso strumento.

Chiuse la seduta il sig. prof. Bigeschi colla lettura d'una sua memoria. Già da qualche giornale e da qualche operetta pubblicata a Parigi si era inteso essere stata riconosciuta nella *segale cornuta* la proprietà di rianimare le doglie del parto, e con esse le forze necessarie ad espellere il feto. Il nominato professore premuroso di verificare quest' importante proprietà, procuratasi una quantità di quel seme, cominciò a somministrarlo opportunamente nei varii casi che se gli presentavano, specialmente nell' I. e R. Ospizio di maternità. Sedici osservazioni dettagliatamente riportate in questa memoria comprovano l'efficacia quasi prodigiosa del nuovo medicamento.

G. Gazzeri

(a) Ne sarà fatta menzione particolare in uno dei successivi quaderni dell' Antologia. *N. dell' Editore.*

Dei Siculi e della fondazione d' Ancona, dissertazione del Can. Gaetano Baluffi. Ancona; Tipografia Baluffi, 1822 in 8.°

Proponendosi l' autore di determinare in questo scritto l'epoca approssimativa della fondazione d' Ancona colla scorta dei Classici, ha avuto occasione di trattare incidentemente alcune questioni delle origini italiche, e lo ha fatto certamente non senza molta erudizione. Partendo da un testo di Plinio, che dice: Numana a Siculis condita; ab isdem colonia Ancona apposita promontorio cumeno in ipso flectentis se orae cubitu; ha cercato dimostrare che il testo di Strabone: Urbs graeca est Ancon a Syracusanis condita; cioè che Ancona fosse fondata dai siracusani fuggenti la tirannide di Dionisio il vecchio, indica un'ampliazione di quella città, non la sua primitiva fondazione; siccome opinò con altri anche l' eruditissimo Peruzzi, e siccome rilevasi da Solino, e da Scilace Cariadese, che parla di Ancona esistente con questo nome nell' Umbria. Ora vuolsi che Scilace Cariadese scrivesse 522 avanti la venuta di Cristo, e per conseguenza ad un' epoca più antica di quella della tirannide Dionisiana; e perciò Ancona esisteva anteriormente all' emigrazione dei siracusani. Si fa quindi l' autore a stabilire contro il Peruzzi, che i siculi fondatori d' Ancona sono di greca derivazione, e cerca di combattere le opinioni de' principali Archeologi, che gli credettero popoli antichissimi e naturali di Italia. Ciò desume principalmente dalle testimonianze d' Antioco siracusano storico antichissimo presso Dionisio, di Dionisio medesimo e di Plinio, dalle quali rileva che i siculi, i Morgeti e gl' Itali avevano identità ed unità d' origine cogli Enotri. E mostra che ragionevolmente detti popoli non potevano migrare in Italia se non che per mare, avanzandosi poi nell' agro Piceno dalle coste d' Otranto e Bari, ove discesero dapprima condotti da Peucezio fratello d' Enotro. La greca derivazione dei siculi resta anche avvalorata, secondo l'autore, dal linguaggio, dai monumenti figurati, dai nome delle divinità del Lazio venute di Grecia, e dall' universal grecismo antico dell' Italia tutta. Passando quindi l' Autore nella seconda parte a cercare più specialmente l' epoca della fondazione d' Ancona, mostra falsa la pretesa antichissima partenza dei siculi dall' Italia, e con Tucidide la stabilisce posteriore d' un secolo alla rovina

di Troia. Fa conoscere come due diverse schiere di siculi si devono ravvisare nella storia d' Italia, cioe i *siculi teverini*, e i *siculi piceni*. I siculi teverini si distesero nel Lazio dopo il regno di Saturno, che l' autore ribassa d' epoca, e lo fissa verso 150 anni avanti la catastrofe troiana. Ora se i siculi teverini furono una diramazione dei siculi piceni, pare ragionevole che questi potessero arrivare in Italia circa due secoli avanti l' eccidio di Troia: e se i siculi piceni furono d' altra gente che i teverini, anche in questo caso congettura l' autore, che circa due secoli prima dell' incendio troiano, si accampassero nel Piceno. Ma in qual' epoca della dominazione picenica dei siculi sorse Ancona? Egli è certo che Numana fu costruita avanti a questa, e forse non fù la prima città da essi fondata, se si considera il viaggio che tennero i siculi propagandosi dalla Peucezia verso il Piceno. Ancona adunque fu probabilmente costruita verso i tempi d' Italo o poco avanti, cioè circa un secolo al più prima della caduta di Troia; e ciò deve bastare allo splendore della sua origine.

Tale è il soggetto trattato dal sig. Canonico Baluffi. Noi ci asterremo da ogni giudizio sul fondo delle questioni da esso agitate, il quale spetta solo ai sommi archeologi di proferire.

A. R.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1822.

	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll.	lin.	°	°				
	7 mat.	28.	1,0	20,4	18,7			Gr. Tr.	Sereniss. Calma
	mezzog.	28.	0,9	22,2	21,8	56		Ponen.	Ser. con nuv. Ventic
	11 sera	28.	1,4	22,7	21,3	65		Sc. Lev	Bel Sereno. Ventic
	7 mat.	28.	1,5	20,9	19,1			Os. Le.	Sereno calig. Calma
2	mezzog.	28.	1,5	20,9	22,2	61		Pon. M	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28.	1,6	23,1	21,8	70		Po. Lib	Ser. ragnato Ventic
	7 mat.	28.	1,6	21,3	18,7			Gr.	Sereno. calig. Calma
3	mezzog.	28.	1,4	22,6	22,2	58		Po. Lib	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28.	1,9	23,5	20,9	83		Lib.	Bel Sereno. Calma
	7 mat.	28.	1,8	21,8	19,1			Lev.	Ser. con neb. Calma
4	mezzog.	28.	2,0	22,7	22,6	63		Po. M.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28.	2,1	23,5	21,8	68		Lib.	Sereno. Calma
	7 mat.	28.	1,8	21,3	19,5			Tr.	Sereno calig. Calma
5	mezzog.	28.	1,5	23,1	23,1	60		Ponen.	Se. nu. all'oriz Ventic.
	11 sera	28.	1,6	22,7	21,8	65		Po. Lib	Sereno. Calma
	7 mat.	28.	1,2	22,2	20,4			Sc. Lev	Sereno. calig. Calma
6	mezzog.	28.	0,7	23,5	23,5	62		Maest.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28.	0,9	22,2	22,2	71	0,15	Lib.	Ser. ragnato. Calma
	7 mat.	28.	0,7	21,8	21,8	70		Gr. Le.	Nuvoloso. Calma
7	mezzog.	28.	1,9	23,1	23,6	70		Lev.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28.	0,7	23,1	21,1	80	0,17	Lib.	Ser. ragnato Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	28. 0,4	22,2	22,2			Lev.	Sp. di nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	21,8	21,3	74	1,69	Gr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 11,8	19,5	19,5	83	0,38	Gr.Le.	Nuvoloso.	Vento
9	7 mat.	27. 11,5	19,1	18,2	80	0,66	Os.Lib	Nuvoloso.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	20,0	20,0	78	0,34	Ponen.	Pioggia	Vento
	11 sera	28. 0,6	18,7	17,3	86		Gr.	Ser. con nuv.	Calma
10	7 mat.	28. 0,6	18,7	17,3			Tr.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	20,0	20,4	68		Tr. M.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	20,0	20,0	75		Tr.	Sereno.	Ventic.
11	7 mat.	28. 1,2	19,1	18,6	75		Lev.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	20,8	20,9	65		Lib.	Ser con nuv:	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	20,9	20,4	80		Lib.	Sereno.	Calma
12	7 mat.	28. 0,0	20,4	19,5			Gr.Le.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,8	21,2	22,2	66		Po.M.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,6	21,3	20,9			Lib.	Nuvoli rotti.	Ventic.
13	7 mat.	27. 9,6	21,3	20,0			Lib.	Nebbioso.	Vento
	mezzog.	27. 9,5	21,7	22,7	65		Po. Lib	Nuvoloso.	Vento
	11 sera	28. 10,0	19,5	19,5	70	0,26	Os.Le.	Sereno.	Vento
14	7 mat.	27. 10,1	18,7	16,9			Tr.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	20,0	20,0	57		Maest.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	19,6	20,0	68		Lib.	Sereno.	Ventic.
15	7 mat.	27. 11,0	19,1	18,2	65		Sc·Lev	Sereno.	Calma
	mezzog.	27. 10,7	20,4	20,6	66		Po.Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,3	21,3	20,0	75		Lib.	Sereno.	Calma
16	7 mat.	27. 10,6	20,0	18,2	88		Po.Lib	Minaccioso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	20,0	19,1	85	0,07	Po.M.	Nuvoloso.	Calma
	11 sera	27. 10,4	19,5	19,1	70	0,35	Os.Lib	Ser. con neb.	Ventic.
17	7 mat.	27. 10,2	18,2	18,2			Tr.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,4	19,9	20,4	72	0,01	Maest.	Nuvoloso.	Calma
	11 sera	27. 11,8	19,5	18,7	80		Lib.	Ser. con neb.	Calma
18	7 mat.	27. 10,8	18,7	18,7	80		Ostro	Nebbioso.	Calma
	mezzog.	28. 0,2	19,9	20,4	78		Pon. M	Nebbioni.	Calma
	11 sera	28. 0,3	20,4	20,0	80		Lib.	Sereno.	Calma
19	7 mat.	28. 0,1	19,1	18,2			Tr.Gr.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 11,6	20,4	21,3	70		Tr·	Sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	21,8	21,8	70		Lib.	Nebbioso.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	27. 11,1	20,9	20,9			Gr. Tr.	Ser. con neb.	Ventic.
20	mezzog.	27. 11,4	21,8	21,8	66		Ponen.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,1	21,8	20,9	77		Po.Lib	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 0,2	20,0	20,0			Os.Le.	Sereno. ragn.	Calma
21	mezzog.	28. 0,4	21,7	20,5			Ponen.	Sereno.	Calma
	11 sera	28. 0,6	21,8	20,9	75		Scir.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 0,1	21,3	21,3	80		Po.Lib	Sereno neb.	Calma
22	mezzog.	28. 0,4	20,9	21,7	68		Po. Lib	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	20,0	80		Lib.	Sereno.	Vento
	7 mat.	28. 0,6	20,0	20,0	80		Scir.	Ser. con neb.	Calma
23	mezzog.	28. 0,9	20,9	21,3	70		Ponen.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	19,5	20,9	80		Lib.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 1,0	19,5	19,5			Scir.	Ser. con neb.	Calma
24	mezzog.	28. 0,9	20,9	21,3	70		Tr. M.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	21,8	21,8	80		Ponen.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 1,4	19,5	19,5			Scir.	Sereno.	Calma
25	mezzog.	28. 1,4	22,2	23,1	65		Po.Lib	Sereniss.	Calma
	11 sera	28. 1,4	21,8	23,1	61		Lib.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 0,3	19,5	19,5			Scir.	Ser. Calig.	Calma
26	mezzog.	28. 0,6	22,7	23,1	61		Lev.	Ser. Calig.	Calma
	11 sera	27. 11,4	22,2	23,5	65		Sc.Lev	Nebbioso.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,4	21,3	21,3			Scir.	Nebbioso.	Vento
27	mezzog.	27. 11,4	23,5	24,0	72		Po.Lib	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,9	23,1	23,1	70		Lib.	Sereno.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,1	21,8	21,8			Gr. Tr.	Ser. calig.	Calma
28	mezzog.	28. 0,3	22,7	22,7	68		Ponen.	Ser. con. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,7	22,2	20,1	70		Lev.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 0,6	20,4	20,4			Lev.	Sereno.	Calma
29	mezzog.	28. 0,4	21,8	21,8	67		Maest.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	22,7	21,8	69		Scir.	Sereniss.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,3	20,9	20,9			Tr.M.	Sereno.	Calma
30	mezzog.	28. 0,0	23,1	23,5	61		Tr.	Sereno.	Calma
	11 sera	28. 0,9	24,0	23,1			Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,0	22,2	22,2			Gr.	Ser. calig.	Calma
31	mezzog.	27. 11,9	21,8	24,0	69		Po.L.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,9	22,7	20,0	70		Sc.Lev	Sereniss.	Ventic.

FENOMENI

DI

VARIO GENERE

6 È piovuto verso le tre pomeridiane con qualche tuono, e con grandine.

8 È piovuto dirottamemte dalle ore 9 1/3 fino alle ore 9 3/4 della mattina, e in questo sì breve tempo il pluviometro ha reso un pollice e sei decimi d' acqua, fatto che non ha esempio fra noi. Le strade si sono in un momento allagate, e l' acqua è penetrata in alcune Chiese.

9 È piovuto e tuonato nella notte, e di nuovo nel corso del giorno.

13 È piovuto alle ore 4 pomeridiane, non senza qualche tuono.

19 È piovuto verso le ore due pomeridiane.

In questo mese il caldo ha seguitato ad essere eccessivo fino al dì 6, e di nuovo ha ripreso vigore verso il dì 25.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SILVESTRI, in Milano.

BIBLIOTECA SCELTA di *opere italiane antiche, e moderne*: divisa in sei classi formanti 200 volumi in 16 grande, carta sopraffina levigata, a cent. 10 ogni 16 pagine. coi ritratti degli autori, e legatura in *brochure gratis* per i soli associati.

Dall' anno 1813 a tutto il 1821 sono stati pubblicati centocinque volumi, dei quali si dà un separato Elenco; di molte opere sono esaurite le copie, ma si ristampano di mano in mano.

Si dà parimente una nota di tutte le edizioni di questa tipografia.

In Gennajo, Febbrajo, Marzo ed Aprile 1822 *si sono pubblicati*:

Manuale dei proprietari e dei conduttori dei fondi Urbani e Rustici, degli Usufruttuari e degli Usari; redatto secondo i principi generali del codice civile universale austriaco, con module. Compilato da *Antonio Ascona*. in 8, *lir.* 1. 50.

Notizie astronomiche adattate all' uso comune da *Antonio Cagnoli*. In 16 con rami, *lir.* 4. 00.

Storia naturale di *Buffon*, compendiata da *C. S. B. M.* ad uso della gioventù italiana, con 12 tavole rappresentanti vari quadrupedi, rettili, pesci ed uccelli. Terza edizione riveduta. In 18, con figure in nero, *lir.* 2. 30. con figure colorite, 3. 00.

Vol. 99 della *Biblioteca Scelta*, che è il vol. 9.° ed ultimo dell' opere complete di *N. Machiavelli*, coll' indice generale delle cose notabili, compilato da Francesco Antolini. *Queste opere costano lir.* 40. 00.

Vol. 106. della *Biblioteca Scelta*, che è il *Cortegiano* del Conte *Baldassar Castiglione*, con un Indice delle materie, Ritratto dell' autore ec. *lir.* 4. 00.

Viaggio in Valacchia e Moldavia, con osservazioni storiche, naturali e politiche. Un volume dell' eguale formato e carta della *Biblioteca Scelta lir.* 2 00.

Vol. 107 al 114 della *Biblioteca Scelta*, contenente una raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura, scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. Bottari, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi. *Volumi I. II. III, prezzo lir.* 10. 80 — Questa raccolta sarà compresa in otto volumi in 16 grande; carta sopraffina, levigata e adornata del ritratto di M. Giovanni Bottari. Se ne pubblicherà un volume al mese al prezzo di associazione, che è di cent. 10 ogni 16 pagine, dando gratis il *Ritratto* e la legatura in *brochure*: il prezzo sarà aumentato alla pubblicazione dell' ultimo volume.

Vocabolario agronomico-italiano compilato da *G. B. Gagliardo*, terza edizione aumentata da 600 e più vocaboli dal dott. *Giuseppe Chiappari*, aggiutovi in fine l' indice de' vocaboli da non farsene uso, come non appartenenti che ai particolari dialetti d' Italia. Un volume in 8, *prezzo lir.* 2. 30.

Vol. 115 e 116 della *Biblioteca Scelta*. Opera di Luigi Cerretti — Le prose, *lir.* 3. 00 — Le prose scelte. *lir.* 2. 00

Morale de fanciulli, o sia quaranta vecchi racconti dilettevoli ed istruttivi adattati alla capacità de' piccoli figliuoli dell' uno e dell' altro sesso. *Terza edizione di questa stamperia*. In 18, *centesimi* 60.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

AGOSTO 1822.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XXI.

SETTEMBRE

1822

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DELL' EDITORE

G. P. VIEUSSEUX

AVVISI BIBLIOGRAFICI

Associazione al teatro scelto greco, e latino volgarizzato da celel italiani Reggio, presso *Fiaccadori* al prezzo di cent. 16. ogni 24. pagi per gli associati.

Avvertimenti morali politici, e religiosi presso il suddetto *Fiaccad* 1. volume al prezzo di lire 2. 25. carta fine, e lire 1. 75. carta comu

Associazione al volgarizzamento delle vite de' santi Padri presso il s *Fiaccadori* 8. volumi, il prezzo non eccederà franchi 24 per gli associ

Fiorilegio poetico moderno, ossia scelta di poesie di settanta aut viventi, Milano dalla società tipografica de' classici italiani due volumi in prezzo lire 5. 50. in carta comune, e lire 10 in carta velina legat. quest' opera è uscito alla luce il primo volume, nel quale si contengo le poesie dei seguenti autori. — *Acquistapace, Angeloni Luigi, Angi lesi Giovanni, Arici Cesare, Bandettini Teresa, Benedetti Frances Benzoni Vittore, Bertolotti Davide, Bevilacqua Antonio, Bonafini Fr cesco, Borrini Luigi, Botta Carlo, Caleppio Trossardo, Carrer A. I Casarotti Ilario, Cesari Antonio, Corniani d' Algarotti L, Costa Pao Cristoforis (de) G. B., Dalmistro Angeli, Desmaretz C, Elci (L Angelo, Forestieri Benedetti F, Foscolo Ugo, Gallo Agostino, Geno G, Giusti Cav., Lampredi Urbano, Leoni Michele, Leopardi Giaco Lisca (da), Longhi Giuseppe, Manzoni Alessaudro, Marchetti Giovan Martelli G. B., Martinato Pietro, Missirini Melchiore, Montani Gius pe, Monti Vincenzo, Moreali Giovanni, Mustoxidi Andrea, Mutinelli G.*

Dalla suddetta società tipografica è stato pubblicato il 1°. volume spettivamente di una nuova edizione in 8°. grande delle seguenti opere,

Opere scelte di Gaspero Gozzi volumi 5. prezzo lire 28. 92.

La scienza della legislazione di *Gaetano Filangieri* con aggiunta d gli opuscoli scelti, volumi 6. prezzo lire 4. 07. il volume.

Opere scelte di Alessandro Verri volumi 2. lire 8. 95.

Opere di *Cesare Beccaria* volumi 2. lire 11.

Associazione alla bibliografia storica Perugina, ossia catalogo r gionato degli scrittori, che hanno illustrato la storia della città, c contado, delle persone, dei monumenti e delle lettere ec. Quest' opera che verrà pubblicata tosto che vi sarà un concorso sufficiente di associ è delle più interessanti, poichè contiene una quantità di articoli rari e cose singolarissime e preziose per la loro novità e vaghezza. Perugia pres *Baduel* volumi 1. in 8°. prezzo baj. 3. ½ il foglio.

,, *Belle arti* ,, Si pubblicherà in Modena presso i libraj *Gemigna Vincenzi e comp.* un' opera contenente i lavori in marmo del rinomato sc tore *Antonio Begarelli* disegnati, ed incisi dai professori *Giuseppe Gu zardi* e *Giulio Tomba* bolognesi, come pure molte celebrate pitture, c si trovano nella sala del palazzo di quella comunità, oltre due magnif quadri, che si conservano nella galleria del palazzo ducale, ed altri fra menti ec. Quest' opera sarà divisa in otto fascicoli al prezzo di lire 6. fascicolo, ognuno dei quali conterrà cinque fogli d' incisioni, e due stampa per l' intelligenza degli amatori.

ANTOLOGIA

N. XXI. *Settembre* 1822.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Viaggi d' Amerigo Vespucci, con la vita, l' elogio, e la dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore, del Padre Stanislao Canovai delle Scuole pie, pubblico professore di Mattematica. Opera postuma. Firenze, 1817, 8.° pp. 392.

(Art. estratto dal North-American Review N. xxxi. Aprile 1821.)

Ell' è a dir vero una circostanza degna di osservazione, la quale fa onore a un tempo all' Italia moderna, e serve ancora d' esempio, che, mentre l' Inghilterra, la Francia, e la Spagna, tre potenze che si partiron fra loro la maggior parte dell' America, debbono ai viaggi, ed alle scoperte d' italiani navigatori le lor possessioni al di là dell' Atlantico, neppure una sola colonia sia stata stabilita su questo continente, nè un sol palmo di territorio acquistato dagli abitanti d'Italia. Colombo genovese di patria conquistò per la Spagna vasti dominj coloniali bastevoli a saziare la più avida ambizione, ma dai suoi travagli niun altro personale vantaggio ritrasse fuorchè una sterile fama, e dopo essere stato cacciato da quel mondo che avea fatto conoscere agli Europei, morì fra le angustie della povertà, e nell' al-

trui disgrazia. Cabot veneziano viaggiando per conto dell' Inghilterra, arricchì quella nazione d' un possesso, la di cui vastità, ed importanza non giunse mentre che visse a calcolare. Verrazzani fiorentino andò esplorando questo paese a vantaggio della Francia, e qua veleggiando una seconda volta ad oggetto di stabilire una colonia, rimase preda dell' onde. Vespucci diè il suo nome al nuovo mondo, ed in tal guisa rese la sua fama altrettanto durevole quanto lo stesso mondo discoperto, ma non per questo procurò alcun vantaggioso acquisto alla natia sua terra. E così per mala ventura a questa contrada divisa in piccoli stati, ed infiacchita da intestine discordie accadde, che, mentre i di lei figli faticavano in altri paesi come estranei, ed esuli, ed impiegavano la propria intrepidezza, e nautica abilità a profitto d' ingrati stranieri, mentre i di lei mercanti erano per così dire i procuratori, e i di lei marinai i piloti di tutta la terra, essa, che un tempo era stata l' arbitra delle nazioni, non partecipò alla gloriosa brama di dominare, che agitava il rimanente dell'Europa.

Fra questi italiani, la di cui fama strettamente connettesi colla storia del nostro paese, non è certamente il meno celebre Amerigo Vespucci. Questo famoso navigatore, siane qualsivoglia la cagione, ebbe l'onore di dare il suo nome al nuovo mondo. Quand' anche non avesse meritata questa gloriosa preminenza, egli è ormai troppo tardi di riparare l' ingiustizia, dacchè l' universal consenso degli uomini pel corso di tre secoli l' ha sanzionata. E per quanto mal si possa tollerare da alcuni che sussista tuttora il nome del Vespucci, egli è impossibile di sostituir quello di Colombo. Le circostanze, che influirono perchè questa parte del globo fosse denominata America, presentano un

interessante soggetto, a sviluppare il quale non e di lieve giovamento l'opera che abbiamo avanti gli sguardi. La controversia è ravvolta in densa oscurità principalmente per difetto di autentici documenti, ma molto ancora pel calore, con cui è stata trattata: giacchè Vespucci vien imputato d'aver posti in opera i più vili artifizi onde privar Colombo del meritato onore, e d'altronde la causa del Vespucci fu sostenuta più con zelo, che con discrezione da molti de' suoi concittadini, fra' quali il più recente, e distinto è il Padre Canovai. L'elogio e la dissertazione fu per la prima volta pubblicata nel 1778; ma poscia fu interamente riveduta dall'autore, ed ampliata coll'aggiunta della vita, e de' viaggi. Canovai appalesa molto ingegno, erudizione, ed ingenuità, ma non esteso criterio; egli è assai prolisso, ridondante di digressioni, e di repetizioni; e ne' suoi ragionamenti ci pone in diffidenza col dispiegare palesemente il carattere polemico di un campione. Noi abbiamo del pari esaminato una vita del Vespucci scritta da Bandini, (2) e pubblicata nel 1745; un elogio composto dal Lastri, e dato alla luce nel 1787; e le Ricerche del Bartolozzi riguardanti le di lui scoperte edite nel 1789; tutte opere stampate in Firenze. Dopo aver brevemente narrata la vita del Vespucci, esamineremo gli argomenti addotti da ambedue i partiti, e ci sforzeremo di presentar lo stato della questione nel maggior lume per noi possibile.

Il Bandini, il Lastri, e il Bartolozzi, ed anco la maggior parte di quei libri, che ci è occorso di osservare

---

(2) Non è stato possibile di procurarci l'originale del Bandini, ed abbiamo fatto uso della traduzione tedesca stampata in Amburgo nel 1748.

affine di sviluppare il nostro assunto, noi gli abbiamo trovati nel ricco deposito storico, cioè nella libreria dell' estinto professore C. D. Ebeling, che fu non ha guari donata all' università di Cambridge dalla munificenza del sig. Thorndike di Boston. E noi di buon grado colghiamo questa opportunità per dire, che ben di rado ci è accaduto di esaminare oggetti connessi colla storia e colla geografia del nostro paese senza trarre gran partito dai rari, e pregevolissimi libri, che formano questa collezione. Noi siam d'avviso che in fatto di libri latini, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, e portoghesi i quali sien atti a sparger luce sulle nostre antichità nazionali, ella non possa essere uguagliata da verun'altra in America. Questa biblioteca è di diritto assoluto del paese, alla di cui illustrazione è destinata: e siccome non vi sarebbe cosa più dolorosa, che il vederla dispersa alla morte del suo primo possessore, o trasferita in alcuna biblioteca Europea, così non possiamo a bastanza lodare lo spirito generoso, e veramente patriottico, per cui ella fu riscattata dalle mani degli stranieri, e depositata in un luogo, ove essa può servire d' eccitamento ad ampliare le cognizioni liberali negli stati uniti. Noi siamo stati informati che allorquando fu comprata dal sig. Thorndike, il ministro annoverese si adoprò per farne acquisto per l' università di Gottinga, e il prussiano per quella di Berlino.(3)

---

(3) Era nostro intendimento di enumerare alcuni dei libri rari di questa biblioteca, *quinquaginta annorum indefessa opera summo studio, maximeque impendio collecta*; ma ciò resta impossibile ad eseguirsi nell' angustie d' una nota, qualora non si voglia dare una inadequata, e poco precisa idea del pregio della collezione.

Amerigo Vespucci nacque in Fiorenza il 9 marzo 1451. Suo padre per nome Anastasio fu un uomo di scarse fortune, benchè di nobile stirpe, e Bandini enumera molte persone distinte nella carriera civile, e letteraria, le quali appartennero alla di lui famiglia (4). Amerigo fu educato da Giorgio Antonio Vespucci suo zio paterno, che fu un uomo dotto del secolo decimoquinto, e merita di essere rammentato come precettore di Piero Soderini, poscia Gonfaloniere di Firenze, ed intimo amico del celebre Marsilio Ficino. Nulla si sa con certezza di ciò che riguarda la giovinezza di Amerigo: egli è nondimeno probabile, attesa la nautica esperienza che susseguentemente appalesò, che egli fosse impiegato ne' traffici di marittimo commercio: ma circa all' anno 1492 allorchè era in età di oltre a quaranta anni recossi in Spagna ad oggetto di dirigere mercantili intraprese per conto di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (5); e quivi è appunto ove il racconto della sue gesta comincia a destare un certo interesse. Vespucci dimorava in Siviglia allorquando Colombo ritornò dal suo primo viaggio con sì brillante successo; ed essendo noiato delle vicissitudini del commercio, come egli stesso s' esprime, si determinò di appagare la propria curiosità coll' intraprendere un viaggio alle nuove isole nell' occidente scoperte (6).

---

(4) Bandini Vita, e lettere di Amerigo Vespucci, G. tr. p. 7. et seqq.

(5) Bartolozzi, Ricerche Istorico-critiche, p. 79.

(6) Canovai pretende p. 221. (e il nostro Purchas dice lo stesso, Pilgrimage, p. 718.) dietro l' autorità della Cosmografia del Munstero, p. 1108, che Vespucci accompagnasse Colombo nel suo secondo viaggio nel 1493; ma Vespucci stesso chiaramente induce il contrario col suo silenzio, ed anco si ri-

Che tosto se gli presentasse favorevole congiuntura per dare esecuzione a questo disegno, e ne profittasse, è un articolo non posto in disputa neppur da veruno di quelli che negano che egli sia stato il discuopritor dell' America; ma la data di questo primo viaggio, il nome di coloro che lo accompagnarono, e la sua stazione sono circostanze di molta incertezza. Coloro, che sostengono la gloria del Vespucci asseriscono, che egli fu destinato come uno de' principali piloti, o direttori delle quattro navi spedite a continuar le scoperte incominciate da Colombo; che egli fece vela da Cadice con questa flotta il 10 maggio 1497, e in trentasette giorni discuoprì il continente vicino all' imboccatura del fiume Orenoco; e che perciò Vespucci dee esser riguardato come il primo discuopritore del continente d' America, giacchè Colombo non scoperse il continente se non nel luglio 1498. Ma tutte queste asserzioni sono interamente negate da coloro che favoriscono le parti di Colombo.

Appena gli Spagnoli, continuano gli oppositori, scorsero un lido, vi spedirono un battello ad esaminarlo, e videro molti selvaggi nudi, i quali al loro avvicinarsi si dierono alla fuga. Costeggiarono essi lungo la direzione nord-ovest, e in due giorni giunsero ad un buon porto, ove sbarcarono, e tentarono di persuadere agli indigeni che coronavano il lido ad accettare campanelli, cristalli, ed altre bagattelle, ma con poco successo. La mattina seguente però i selvaggi tornarono di

leva dal passo di una lettera al Soderini, ed. Canovai, p. 28. *Mi disposi*, egli dice, *di andare a vedere questa parte del mondo e le sue maraviglie. E a questo mi si offerse tempo, e luogo molto opportuno: che fu ec.* E quindi imprende a descrivere il suo viaggio nel 1497.

nuovo sul lido colle loro mogli, e figli, e gettandosi a nuoto verso i battelli, esternarono agli stranieri non lieve confidenza. Vengono essi descritti come affatto nudi, di una mezzana ma ben proporzionata statura, i loro corpi di un color rossiccio, e privi di capelli, fuorchè sulla testa ove erano lunghi, e neri. Erano essi prestissimi al corso, e nel nuotare assai sperimentati. Sovente si faceano fra loro la guerra per motivo di alcun picciolo feudo che per eredità passava di padre in figlio, adoperando per armi archi e freccie, o giavelotti, ma combattendo senza veruna regolarità, o sistema. Non scorgevasi fra loro monarca, nè governo fisso; ed allorquando trattavasi di prendere una qualche risoluzione che esigesse l' unanime consenso, un uomo provetto recavasi di famiglia in famiglia per persuaderle ad unirsi in un medesimo scopo. Grandissima inoltre era la varietà de' linguaggi, così che parea quasi ad ogni cento leghe di trovarne uno nuovo; per altro parlavan poco, ed a voce dimessa. Non aveano ore determinate per cibarsi; ogniqualvolta però la fame gli stimolava, prendevano nutrimento giaciuti sulla nuda terra. Il loro cibo non consisteva in sostanze animali, contenti di vivere di radiche di cassada. Conica era la forma delle loro abitazioni fatte di travi coperte di foglie di palma; talora costruivansi tanto vaste da contenere anco seicento individui. Ogni sette, o otto anni cambiavano di dimora, reputando usanza non salutifera il rimanersi di troppo in uno stesso luogo. Le uniche loro ricchezze consistevano in addobbi di piume, e in vezzi di spine di pesce frammiste a bacche di color bianco, o verde: scarso, o nullo era il loro commercio interno; e non tenevano in alcun conto l' oro, e le gemme, che produceva il paese. Non scuoprivasi fra loro alcun segno di religione, non

templi, non idoli. Nelle infermità adoperavano essi uno scarso numero di semplici medicine: quando un parente infermavasi a segno da escludere ogni speranza di guarigione, o era oppresso dagli anni, lo abbandonavano nelle selve; e dopo le funebri cerimonie seppellivano il cadavere ponendo nella tomba cibi, e bevande, ma senza prorompere in clamorosi lai.

Dopo essersi quivi trattenuti finchè non ebbero presa sufficiente notizia del paese, Vespucci e i suoi compagni si posero nuovamente in corso verso nord-ovest, finchè non giunsero al luogo poscia chiamato Venezuela, attesa la sua somiglianza colla città di Venezia. Il villaggio composto di quaranta quattro vaste abitazioni a forma di campanili era fabbricato sopra dei massi in mezzo ad un lago, connessi fra loro con dei ponti levatoi, che gli abitanti alzarono tostochè scorsero gli Spagnoli. Alcuni di loro azzardarono di approssimarsi alle navi in delle barchette formate di tronchi d' albero incavati, e dopo avere per breve tempo guardato fissamente le navi, con celerità tornarono a guado verso la spiaggia, e fuggirono sulle montagne. Pure tosto ricomparvero seco recando sedici fanciulle, ed esternarono il desiderio di andare a bordo delle navi; ma un gran numero di donne all' improvviso corsero alla spiaggia, gridando, e strappandosi il crine, per lo che i selvaggi incominciarono a scoccare le loro frecce contro le navi, ed obbligarono gli Spagnoli a risponder loro colle armi da fuoco.

Vespucci quindi s' avanzò veleggiando per ottanta leghe lungo la costa, sbarcando alla congiuntura, e finalmente entrando in un difeso porto, ove gli Spagnoli furono accolti amichevolmente, ed invitati a portarsi sul lido, e per pochi giorni si trattennero cogli abitanti.

In conseguenza dell'invito, venti spagnoli si lasciarono condurre ad una qualche distanza nel paese, e vi impiegarono nove giorni, essendo trattati colla maggiore ospitalità, e riguardati come esseri di una natura a loro superiore. Gli Spagnoli furon sorpresi da maraviglia in vedere la stupenda fertilità del paese trascorso, vestito di perpetua verzura, e ricco di lussureggianti foreste abitate da innumerevoli famiglie d'augelli coperti delle più belle piume, e dotati della più sonora voce. Il paese pareva assai popolato, ed una gran moltitudine facea loro corona per ammirare il vestiario, la costituzione, e le navi degli Europei, dai quali si lasciarono battezzare secondo il rito della Cattolica Chiesa.

Vespucci continuò a costeggiare pel corso di varie centinaia di leghe, finchè non giunse ad un porto il più bello fra quelli, che avea antecedentemente veduti. Erano ormai trascorsi trenta mesi dal giorno della sua partenza; le provvisioni cominciavano a scarseggiare, e l'equipaggio a lagnarsi. Laonde si racconciarono le navi, e si attese a prepararsi al ritorno. I selvaggi assisterono gli Spagnoli, gli somministrarono di buon grado le provvisioni domandando in ricompensa di essere sostenuti in un attacco contro certi isolani circonvicini con i quali erano in guerra. Gli Spagnoli vi acconsentirono, dopo aver atteso per un intiero mese a racconciar le navi, e quindi giusta la promessa seguirono le barche de' selvaggi ad una delle isole Caribee (7), i di cui abitanti essi attaccarono in modo strano bruciando i loro villaggi, uccidendo molti di loro, e seco recandone in Spagna dugentocinquanta.

---

(7) E incerto quale sia quest' isola; Vespucci la chiama Ity; ma non sembra essere stata l' Hispaniola.

Il Vespucci essendo ritornato da questo viaggio colmo di gloria nell' ottobre 1498. ebbe dal Re nel susseguente maggio il comando di tre caravelle, per intraprendere un altro viaggio ad oggetto di far nuove scoperte. In questo viaggio, in cui impiegò circa a un anno egli andò esplorando la costa che in parte riman sotto e in parte vicino all' equatore, dal punto che ora chiamasi capo S. Rocco fino al fiume Orellana. Questo viaggio non fu contraddistinto che da poche avventure interessanti, ed i selvaggi mostrarono un carattere somigliantissimo a quello dei già descritti nel precedente. Il Vespucci comprò da loro una gran quantità di perle, che essi di buon grado cambiavano con degli oggetti Europei di quasi nessun valore.

Al suo secondo ritorno in Siviglia nel giugno del 1500, egli fu invitato da Emanuele re di Portogallo ad entrare al di lui servigio: al che alla perfine acconsentì quantunque sembri che tuttora continuasse ad esser tenuto in gran conto dal re di Spagna. Egli partì da Lisbona con tre navi il 15 di maggio del 1501 ed avendo percorse le coste dell' Affrica fino al Capo Verde, poscia attraversò l' Atlantico, e dopo un tempestoso passaggio di novantasette giorni approdò nella latitudine di 5.° S. e seguì le tortuose tracce di presso che tutta l' estensione dell' America meridionale. Alcuni hanno pensato che questo fosse il primo discuoprimento del Brasile; altri vogliono che sia stato eseguito da Vincenzio Yanez Pinzon; ma Ioam de Barros, Casthaneda, ed Osorio convengono nell' attribuirne la scoperta a Pedro Alvares Cabral ammiraglio Portoghese, il quale dal vento era stato spinto in America l' anno precedente, mentre egli tentava di veleggiare intorno al Capo di Buona Speranza, ed avea preso formalmente possesso del paese in nome del

suo sovrano, chiamandolo Santa Croce (8). Herrera asserisce che il Vespucci era allora con Alfonso de Ojeda, di che in seguito parleremo, nel golfo di Darien (9); ma siccome il P. Martyr storico contemporaneo d'indubitata verità, dichiara che il Vespucci avea viaggiato molti gradi al sud della linea al servigio del Portogallo (10); siccome Rocha Pitta, Barlaeus, G. Giuseppe, Lafitau, Southey, ed altri storici dicono lo stesso (11), sebbene non tutti convengono circa alla data di questo viaggio; e siccome Gomara scrittore Spagnolo espressamente sostiene che il Vespucci fu da Emanuele incaricato di un viaggio per fare scoperte nel 1501 (12); — sembra fuori di dubbio che un tal viaggio in quell'epoca sia stato veramente da lui eseguito.

Per proseguire adunque il racconto che abbiamo incominciato di questo viaggio, — tostochè il Vespucci giunse alle viste di paese, spedì un battello al lidò per procurarsi rinfreschi, poichè i marinari erano spossati, e le loro provvisioni quasi consunte, attesa la lunghezza del loro viaggio. Una turma di nudi selvaggi si era radunata sulla sommità d'una montagna, che parevano

---

(8) I. de Barros, Da Asia, 1, p. 14 e 388; Castanheda, Hist. do Discobrimento e Conquista da India, l. 1. c. 30, 31; Osorio, Da Vida e Feitos d'El Rei D. Manoel, t. i, p. 141.

(9) Historia de los Hechos de los Castellanos, d. i, l. 4. c. II.

(10) P. Martyr ab Angleria, Ocean. Decad. ii, l. 10, p. 199.

(11) Rocha Pitta, Hist. da America Portugueza, p. 54, Barlaeus, Res gestae in Brasilia etc. 12.° 1660 p. 24; G. Giuseppe di S. Teresa, Istor. delle guerre del Brasile pt. i, p. 7; Lafitau, Histoire des Découvertes des Portugais, t. IV. p. 116; Southey's Hist. of Brazil, v. 1. p. 14. Vedi anco la Collezione de' viaggi fatti dai Portoghesi, e dagli Spagnoli, p. 321.

(12) Gomara, Historia de las Indias, c. 103. in Barcia's Historiadores.

guardare attentamente, e con maraviglia le navi, ma non potevano indursi per qualsivoglia segno di amicizia a deporre il loro timore, e ad accostarsi ai Portoghesi. Furon lasciate sul lido delle bagattelle per cattivarsi i selvaggi, le quali, appena gli stranieri si furono ritirati, venner raccolte colle dimostrazioni della più gran maraviglia. Nel giorno appresso i selvaggi nuovamente si adunarono, e in ogni parte accesero fuochi; ma si mantenevano tuttora paurosi, ed evitavano gli Europei. Per la qual cosa due de' marinai si esibirono di andar dietro ai selvaggi ed assicurarsi se essi possedessero oro, o droghe preziose: lo che fu loro concesso, con rigoroso comando di ritornare dopo cinque giorni. Trascorsa per altro una settimana senza saper novella de' marinai, i Portoghesi sbarcarono, avendo osservato che i nativi aveano seco condotto le loro donne, e pareano bramosi di confabulare per loro mezzo; ma quando i Portoghesi s' accorsero che le donne si avanzavano con un certo ribrezzo, decisero di tornare ai loro battelli, ed inviarono un solo della loro compagnia, giovane dotato di molta forza, e attività. Allorchè le donne si furono raccolte intorno a lui, e palpavanlo col solito stupore, un' altra donna discese dalla montagna colla mano armata di un grosso palo, e gli diè un colpo sì violento, che egli sul momento cadde a terra tramortito; poscia il rimanente lo afferrarono per i piedi, e lo trascinarono verso la montagna. In seguito i selvaggi si distesero in corpo sul lido, e scaricarono le loro freccie contro i battelli, ma furono ben presto dispersi dal fuoco di quattro pezzi d' artiglieria. Le donne allora accesero un gran fuoco, al quale arrostirono il corpo del Portoghese; ed in breve tempo lo fecero in pezzi strappando la carne coi loro denti, e divorandola con feroce compiacenza,

non senza minacciar co' gesti di far lo stesso de' corpi degli altri prigionieri. I Portoghesi furono sì fortemente inaspriti da quest' orrida vista, che quaranta di loro mostrarono ardimento di andare sul lido a vendicare la morte del loro concittadino; ma furono impediti dal comandante della flotta.

Partirono essi immediatamente da questo luogo volgendosi per qualche tempo verso il sud-est finchè non giunsero ad un capo, il di cui lido estendevasi in una direzione meridionale, tosto subito sbarcarono, e trovarono gli abitanti di un carattere tranquillo, e piacevole, tre de' quali consentiron perfino di abbandonare il propio paese, per gire in Portogallo. Essi andarono costeggiando lungo una tal direzione pel corso di varie centinaia di leghe, ovunque accolti favorevolmente dai selvaggi, il di cui aspetto, e costumi erano del tutto somiglianti a quelli descritti nel precedente viaggio, se non che in questi le guance, le narici, le labbra, e le orecchie vedeansi in più luoghi largamente traforate, d'onde erano stati introdotti de' pendenti di pietre levigate, delle ossa tersissime, e de' vezzi di bacche, che davano ai loro volti un aspetto spaventevole. La totale estensione della contrada era deliziosa, ed il clima temperato: valli, e montagne formavano un bel contrasto, innumerevoli correnti la intersecavano, e foreste foltissime vestivanla. I portoghesi vi scorsero molte perle, e pietre preziose; e quantunque non ritrovassero oro che in piccola quantità, i selvaggi nondimeno universalmente assicurarono che vi si trovava in grande abbondanza. Il suolo produceva senza cultura le più belle poma; e gli alberi spargevano una fragranza così soave, e distillavano gomme così dolci, che i Portoghesi giudicarono che niun clima poteva esser più salubre di

quello. La fertilità del terreno, la temperatura dell'aria, e la bellezza delle naturali produzioni del Brasile fecero maggiore impressione sull'animo del Vespucci, di quella provata in qualunqu'altro luogo, che egli avea veduto negli antecedenti viaggi; ed esclamò che se sopra la terra vi dovesse essere un paradiso, questo certamente sarebbe nelle magnifiche regioni d'occidente. Siccome in questo viaggio s'inoltrò molto al sud dell'equatore, ebbe la sodisfazione di osservare parecchie costellazioni che non si scorgono in Europa, ed egli fa particolar menzione delle quattro brillanti stelle del meridionale emisfero, che formano la Croce del sud descritta con estro quasi profetico ne' celebri versi di Dante:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo: e vidi quattro stelle
Non viste mai; fuor ch' alla prima gente.
Goder parea l' ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Dopo aver fatte le provvisioni per sei mesi, i Portoghesi abbandonarono quella costa, e si diressero verso il sud finchè non giunsero alla latitudine di 50° S. ove suscitossi una furibonda tempesta, che nuovamente gli respinse a terra; ma non discuoprendo verun porto, nè su quella fredda, ed inospitale spiaggia scorgendo verun abitante, si risolsero di far ritorno. Giunti a Serra Leona sulle coste dell' Affrica, bruciarono una delle loro navi che erasi ridotta inservibile, e nel settembre 1502 arrivarono felicemente a Lisbona. Se la stagione fosse stata favorevole, non vi è dubbio che il Vespucci avrebbe guadagnato l'oceano pacifico: poichè si lusingava che vi fosse un passaggio pel sud-ovest, ed avreb-

be mediante una tale scoperta, anticipato al proprio paese un gran benefizio, ed un accrescimento alla propria fama, che sarebbe riuscito di consolazione, e di gloria alla sua imminente vecchiezza.(13)

In conseguenza di tal supposizione il Vespucci fu incaricato di un altro viaggio da Emanuele, in cui egli ebbe il comando di una nave e Gonzalo Coelho quello di tutta la squadra (14) consistente in sei navi fornite abondevolmente di qualunque cosa, che potesse occorrere in una lunga spedizione. L'oggetto del viaggio era di cercare l'isola di Malacca nell'Indie orientali reputata l'emporio, e il magazzino del commercio d'oriente. Coelho che all'ignoranza univa l'ostinazione persistè a trattenersi a Serra Leona senza verun motivo, anzi contro il parere degli altri Capitani; per lo che furono sbalzati dalla costa dell'Affrica da un violento soffio di vento gagliardo. Il primo paese, in cui s'imbatterono fu una piccola isola, vicino ai di cui scogli ruppe Coelho, e il suo vascello, il migliore della squadra, fece naufragio, comeppure tutti gli oggetti che erano a bordo, eccettuato l'e-

(13) Mentre dunque io anderò in Levante, facendo il viaggio per mezzogiorno, navigerò per ostro, e giunto che sarò là, io farò molte cose a laude, e gloria di Dio, a utilità della patria, a perpetua memoria del mio nome, e principalmente a onore, e alleviamento della mia vecchiezza, la quale è gia quasi venuta. Lettera seconda a Lorenzo de' Medici, ed. Canovai p. 99.

(14) Il Vespucci non ci dice il nome di colui, che avea il supremo comando; ma si sà bene che Coelho fece un viaggio che coincide precisamente con questo e nel tempo, e nelle circostanze. Southey's Hystory of Brazil, v. i. p. 20. G. Giuseppe, Ist. delle guerre del Brasile, p. i. p. 8; Rocca Pitta, Hist. da America Portugheza, p. 54; Osorio, Da Vida e Feitos d'El Rei D. Manoel, t. 1. p. 189

quipaggio, andarono miseramente a perire. Coelho ordinò al Vespucci di aggirarsi intorno all'isola per ritrovare un porto; ma dopo che egli l'ebbe trovato, e vi si fu trattenuto con grande ansietà per otto giorni senza veder la flotta, ei vide infine comparire una delle navi, da cui seppe che le altre si erano di già inoltrate nel loro viaggio. Laonde il Vespucci riprese il suo corso con questa nave nella speranza di raggiunger le compagne, e dopo qualche tempo entrò in un porto del Brasile, a cui diè il nome, che tuttora ritiene, di Baia di Tutti i Santi. Egli quivi si ristette pel corso di due mesi lusingandosi, ma invano, di rivedere i compagni; poscia fece vela verso il sud, entrò in un altro porto nella latitudine di 18° S. ove rimase per cinque mesi. Egli fabbricò un forte, e lasciò ventiquattro uomini di guarnigione provvisti di munizioni per sei mesi; e questo fu il primo stabilimento Europeo eretto nel Brasile. Arrivò a Lisbona nel giugno 1504. con un carico di legname del Brasile, scimie e pappagalli, e fu accolto con somma gioja, poichè i suoi amici avean perduta ogni speranza del suo ritorno. Il Vespucci attribuisce la perdita delle altre quattro navi all' imprudenza di Coelho, che fu punito da Dio, egli dice, della sua prosuntuosa stoltezza.

Sembra che il Vespucci allora si dimettesse dal servizio del Portogallo, poichè Herrera (15) afferma che nel 1507. essendo alla corte di Ferdinando, fu scelto dal Re per preparare in Siviglia le carte, per dirigere il corso delle navi, ed esaminare i piloti, coll' annua provvisione di 75000 *maravedis*, e col titolo di supremo piloto. Questo racconto vien confermato da Munoz (16) il

(15) Historia General, d. i, l. 7. c. 1.
(16) Historia del nuevo mondo, prol. p. 14.

quale parimente determina l'epoca della sua morte, su cui per l' avanti vi era disputa (17) fissandola al 22. febbraio 1512, un poco più di quattro anni dopo il suo impiego. La sua vedova Maria Cerezo, secondo lo stesso storico, ricevette un' annua pensione di 10,000 *maravedis*. Questi pochi fatti sconnessi sono tutti quelli, che son pervenuti sino a noi per rapporto alla vita del Vespucci. Noi sappiamo dal P. Martyr (18) che il suo nipote Giovanni Vespucci, ereditò la sua perizia nel navigare. Per quanto divisi esser possano gli eruditi per rispetto alle scoperte del Vespucci, niuno de' suoi nemici, non esclusi coloro, che lo hanno accusato della più vile doppiezza, gli potetter negare il merito di esser superiore ai più de' suoi contemporanei nelle cognizioni della pratica astronomia, della geografia, e di tutte le scienze nautiche.

Dopo avere in tal guisa riferiti i principali avvenimenti della vita del Vespucci, ci tratterremo ad esaminare la discussione relativa alle sue scoperte. La più interessante questione, come abbiamo accennato, riguarda il suo primo viaggio; quale ne sia l' epoca, quale il posto che occupava nella squadra, e chi fossero i suoi compagni. La notizia di un tal viaggio si desume interamente dalla narrazione del medesimo Vespucci, contenuta in tre lettere da lui scritte al suo protettore Lorenze di Pier Francesco de' Medici, ed in un' altra a Piero Soderini. Delle tre lettere dirette a Lorenzo dei Medici la più antica scritta subito dopo il suo ritorno dal suo secondo viaggio, di cui dà un ragguaglio, fu

(17) Bartolozzi, Ricerche p. 48. Bandini, Vita, e lettere G. tr. p. 123; Canovai, p. 156.

(18) Ocean. Decad. ii, l. 7. e iii, l. 5.

per la prima volta pubblicata dal Bandini che la estrasse da un manoscritto conservato in Firenze (19); e l' altra che descrive il suo terzo viaggio fu per la prima volta stampata dal Bartolozzi (20). Ma la ultima di queste lettere, che contiene un più circostanziato ragguaglio dello stesso terzo viaggio, vuolsi che sia stata data alla luce fino dall' anno 1507. a Vicenza nella più antica raccolta di viaggi, che si conosca, col titolo *Mondo Novo e paesi novamente ritrovati da Alberico Vespuzio*, libro comunemente citato come quello di Luigi da Cademosto, per la ragione che egli contiene i suoi viaggi quando era impiegato alla corte del Portogallo (21). Quest' opera fu riprodotta in latino l'anno seguente sotto il nome di *Itinerarium Portugalensium*, e quindi nel 1532 nella collezione di viaggi pubblicata da Grineo (22). L' altra lettera del Vespucci scritta da Lisbona sotto di 4 settembre 1504. contiene un compendioso ragguaglio di tutti i suoi viaggi. Il Bandini (23) cita un

---

(19) Bandini, Vita, e lettere d' Amerigo Vespucci, G. tr. p. 230.

(20) Bartolozzi, Ricerche istorico-critiche circa alle scoperte d'Amerigo Vespucci, p. 168.

(21) Vedi Bartolozzi, Ricerche, p. 14, 65; Memorias de Litteratura Portugueza, t. viii, p. 312; Tirabschi, della letteratura Italian. t. vi, pt. i. p. 220; Munoz, Historia, prol. p. 23 P. Martyr, lamenti di questo Luigi da Cademosto, o Aloysius Cadamustus per un plagio dalla sua prima Decade. Ocean. Decad. ii, l. 7.

(22) Novus Orbis Regionum ac Insularum Veteribus incognitarum, fol. Noi non abbiamo veduta la prima edizione, ma ci siamo serviti di quella stampata a Basilea da Hervagius nel 1555. A Strasburgo nel 1534. fu pubblicata una traduzione in tedesco col titolo Die new Welt der Landschaften unnd Insulen so bis hieher aller Altweltbeschrybern unbekant.

(23) Vita, e lettere, G. tr. p. 97.

passo tratto da un' opera stampata a Roma nel 1510 ove si fa menzione di questa lettera; ma la più antica edizione, cui possiamo ricorrere, trovasi nel Novus Orbis del Grineo. In questa traduzione la lettera è indirizzata a Renato Re di Sicilia, e di Gerusalemme: ma nella ristampa Italiana del Bandini, e del Canovai vien diretta a Pietro Soderini. Sembra incerto a chi di questi famosi individui nel suo originale fosse inviata; ma è colla maggiore evidenza manifesto, che fu scritta dal Vespucci, poichè noi scorgiamo che gli viene attribuita dal suo tempo fino al presente giorno. Niun scrittore, a dir vero, ha mai preteso che questa lettera, comeppure le altre fossero spurie. E l'istoria de' suoi viaggi raccontata dal Vespucci fu riconosciuta, e citata come autentica, fino alla pubblicazione della storia di Herrera nel 1601; nella quale si asserisce che il primo viaggio del Vespucci accadde nel 1499, che ei viaggiò sotto il comando di Alonzo de Ojeda, che vi si recò come mercante, e che nel ragguaglio de' suoi viaggi, che poscia pubblicò, ardì falsificare le loro date, ed inventò la narrazione coll' arte la più fina onde arrogarsi l' onore di essere il primo discuopritor dell' America (24). Da Herrera in poi, i suoi concittadini copiarono quest' imputazione, ed in particolar modo Solorzano, Pisarro, e Munoz; come anco alcuni giudiziosi storici di altre nazioni, per esempio Charlevoix, Tiraboschi, e Robertson (25).

(24) Herrera, Historia de los Hechos de los Castellanos en las Islas y Tierra-firme de el Mar Oceano; dec. i, l. 4. c. 1. 4.

(25) Solorzano, de Iure Indiarum l. 1. c. 4. e Politica Indiana l. 1. c. 2. Pizzaro, Varones ilustres del Nuevo Mundo, fol 1639. p. 50; Munoz, Historia del Nuevo Mundo, prol: p.

Ora se queste lettere, e specialmente l'ultima sono opera genuina della persona, cui vengono invariabilmente attribuite; se esse furono scritte da tale, che fu testimone oculare, e principale agente nell' imprese che egli racconta, se esse furono indirizzate a persone d'alto rango, cui sarebbe stata opera pericolosa e difficile l'illudere col finto ragguaglio di pretese scoperte; se descrivendo un avvenimento della massima pubblicità e di tanto interesse qual dovea essere un prospero viaggio al nuovo mondo allorchè furon pubblicate, si riguardarono come un' autentica istoria dagli autori contemporanei: — se tutte queste presunzioni in favore del racconto del Vespucci concorrono a stabilire la sua veracità, potremo noi prestar fede a Herrera, allorquando ci dipinge il Vespucci come uno sfacciato impostore, a meno che la di lui accusa non venga sostenuta dalle prove le piu convincenti, e irrefragabili?

Ma quali sono poi le prove prodotte da Herrera? Nient'altro fuorchè la sua nuda asserzione: la credibilità di Herrera vien dunque contrapposta alla credibilità del Vespucci; ed in simil contrasto di testimonianze l'*onus probandi* certamente sta dalla parte di coloro che attaccano, e non già da quella di color che difendono. Herrera istoriografo alla corte del Re di Spagna dichiara aver tratti molti materiali per la sua storia dagli originali documenti degli archivi del regno. Ma è cosa evidente che in questi non ha trovato verun appoggio alle sue accuse, attesa la circostanza, che sebbene incolpi il Vespucci di falsità, pur nondimeno nel de-

---

14; Charlevoix, Hist. de St. Domingue t. i. p. 187; Tiraboschi, storia della letteratura Italiana, t. VI. pt. 1. p. 248; Robertson's Hist. of America, v. i, p. 149 e nota 22.

scrivere il viaggio di Ojeda del 1499, copia presso a poco tutte le circostanze della narrazione che fa il Vespucci del suo primo viaggio, se non che vi mescòla alcune poche cose del secondo viaggio dettagliatamente descritte nella lettera al Soderini, con alcuni altri fatti che riguardano esclusivamente Ojeda, e non hanno la minima connessione col Vespucci. Per la qual cosa, nella supposizione, che Vespucci realmente accompagnasse Ojeda nel 1499, non ne segue in veruna maniera ciò che pretende Herrera, vale a dire che Vespucci non eseguisse un viaggio nel 1497 due anni avanti a quello di Ojeda.

Niuno degli scrittori, che copiarono Herrera, adduce veruna prova storica a sostegno della propria asserzione. Difatti Robertson (26) si fonda sul silenzio degli antichi storici, come il P. Martyr, Girolamo Benzoni, Oviedo, e Gomara quasi che induca una forte presunzione della falsità del racconto del Vespucci. Il P. Martyr fu un Milanese addetto alla corte di Spagna dal 1487 al 1526, nel quale spazio di tempo scrisse un ragguaglio delle scoperte che facevansi in America, in delle lettere dirette a varii, le quali in seguito furono riunite sotto il titolo *De Rebus Oceanicis et Novo Orbe Decades tres*. Ora il silenzio del P. Martyr se prova qualche cosa, prova troppo, poichè non fa menzione di altri viaggi del Vespucci se non del terzo, tralasciando ancora il viaggio di Ojeda; imperocchè egli è noto a chicchessia, che e Vespucci, ed Ojeda, fossero o nò insieme, ambedue recaronsi al nuovo mondo nel 1499. La stessa osservazione può applicarsi ancora all' Italiano Benzoni, il quale venne in America nel

(26) Robertson's History of America, v. i. note 22.

1541 come avventurière, e dette un ragguaglio di ciò che egli stesso avea veduto senza pretendere di pubblicare una storia del nuovo mondo (27). Infine nè Oviedo che diè alla luce la sua storia nel 1535, nè Gomara, che la scrisse non molto tempo dopo lui, fanno motto del viaggio d'Ojeda, nè di quello del Vespucci: ora il silenzio di questi autori si spiega facilmente qualor si rifletta che niun vantaggio provenne alla Spagna dai viaggi del Vespucci, e che però in questo regno non eccitarono grande attenzione se non dopochè il nuovo mondo venne contraddistinto col nome di America. Gomara stesso c' informa che dopo le scoperte di Colombo, molti si mostrarono risoluti di continuarle, alcuni a proprie spese, altri incaricati dal re, ciascuno di loro sperando di arricchirsi, di acquistar fama, o meritare il regio favore; ma poichè i più di tali viaggi non ebbero grandi resultati, la loro memoria ben presto dileguossi. Così accadde, continua egli, a coloro, i quali andarono esplorando la costa di Labrador, *ed a tutti coloro, i quali presero l'altra direzione di Paria dall' anno* 1495 *fino all' anno* 1500 (28).

---

(27) Alcuni autori si sono ingannati citando, come se fosse una cosa medesima coll' originale, l' elegante traduzione dell' opera di Benzoni fatta da Urbano Calveton, che porta il titolo Novae Novi Orbis historiae, l. iii, 1578, 12.°

(28) Entendiendo quan grandisimas tierras eran las que Christoval Colon descubria, fueron muchos a continuar el Discubrimiento de todas; unos à sua costa, otros à la del Rei, y todos pensando enrequecer, ganar fama, y medrar con les Reies Pero como los mas de ellos no hicieron sino descubrir, y gastarse, no quedò memoria de todos, que yo sepa; especialmente de los que navegaron àcia el Norte, ... ni aun de todos los que fueron por la otra parte de Paria, desde el Año de mil quatrocientos y novanta y cinco hasta el de mil y quinientos.

Ora siccome questo passo rapportasi precisamente al periodo de' due primi viaggi del Vespucci, serve mirabilmente a spiegare il silenzio di ogni altro istorico anteriore sul di lui conto, ed è una nuova conferma che egli merita fede.

Noi riporteremo un'altra sola obiezione contro il Vespucci prodotta dal dotto, ed elegante scrittore della Storia dell'Italiana Letteratura. Egli asserisce che siccome Colombo fu ricevuto alla corte nel 1497, ed onorato del grado di vicerè e governator generale di tutti i paesi, che sarebbero discoperti, non è credibile, che mentre Colombo godeva tali favori nel regno, un' altra persona fosse incaricata di continuar le di lui scoperte, e che egli tranquillamente tollerasse, o non avesse mezzi di prevenire una tale ingiuria ai suoi diritti, ed alla sua reputazione (29). La stessa osservazione vien fatta da Robertson, e dal Bossi nella sua Vita di Colombo (30). Una simil riflessione sarebbe certamente giusta, se le premesse fossero vere in tutto il loro stretto senso; ma egli è noto che dal 1495 fino al 1498 Colombo fu del continuo attraversato dalle persecuzioni de' suoi nemici invidiosi, e dal carattere irresoluto del re di Spagna. Dopo due anni di premure, lagnanze, e reclami, venne solamente autorizzato a procurarsi una piccola squadra di sei navi pel suo terzo viaggio. Inoltre il suo privilegio, non si estendeva, come pensa il Tiraboschi, a tutti i paesi, che sarebbero scoperti, ma

---

Gomara, Historia de los Indos c, 36, in Barcia's Historiadores primitivos de los Indias occidentales, tom. ii.

(29) Storia della Letteratura Italiana, t. vi. pt. i, p. 252.

(30) Bossi, Vita di Cristoforo Colombo, p. 134. Vedi anco: Elogi Storici di Cristoforo Colombo, e di Andrea Doria, p.

solo a quelli, che *egli stesso* scuoprirebbe. E ciò che fa più al nostro proposito Herrera, e Munoz (31) espressamente dichiarano che durante questo tempo in vano Colombo richiese, malgrado la permissione generale concessagli due anni avanti, di fare scoperte nell' Indie; e che egli non potè usare che in parte di questa licenza: e tanto è vero, che, come apparisce dal passo poc'anzi citato di Gomara, molte navi furono spedite a fare scoperte nell' istess' epoca, che precisamente coincide con quella assegnata al viaggio del Vespucci, di cui si questiona. Per la qual cosa crediamo aver bastevol fondamento di concludere, che non vi è prova veruna, eccettuata la semplice asserzione di Herrera, che distrugga, o sia incompatibile colla supposizione, che Vespucci il primo discuoprisse il continente d' America.

Il Vespucci non ci informa distintamente del grado che egli sostenne nel suo primo viaggio. Herrera afferma in brevi parole che vi andò come mercante, e come una persona assai pratica nella Geografia, e nell' arte nautica (32); ma Charlevoix progredendo aggiunge che fu interessato nel viaggio per una somma considerabile (33). Canovai combatte con gran calore una

(31) Herrera, Historia de los Hechos etc. dec. i, l. iii, c 9; Munoz, Historia del Nuevo Mundo, p. 323.

(32) Herrera, Historia, d. i, l. iv, c. 1.... Iba..... Americo Vespucci por mercader, y como sabio en las cosas de Cosmographia y de la Mer.

(33) Americ Vespuce, riche marchand florentin, non seulement s'y interessa pour une somme considerable, mais voulut même être du voyage etc Hist. de st. Domingue, t. 1. p. 187. Le ricchezze, che Charlevoix gratuitamente attribuisce a Vespucci, sono immaginarie. Egli non cita veruna autorità, e noi non ne conoschiamo alcuna, se non quella del Moreri, che dice lo stesso nel suo Dizionario.

tal proposizione sostenendo che il Vespucci fu uno dei principali direttori, o piloti. Se egli non fu che un semplice passeggiere, è probabile, che la sua esperienza nautica ben tosto lo facesse distinguere, e gli dasse una grande autorità sopra i suoi compagni; l'invito difatti del re di Portogallo è una prova convincente che egli in qualche modo si segnalò onde meritare una sì vistosa distinzione. Ma non vi è alcuna ragione per supporre che egli godesse il supremo comando; imperciocchè dalla sua stessa narrazione noi rileviamo che anco nei suoi viaggi per conto della corte di Portogallo egli fu sottoposto; ed allorquando intraprese il suo primo viaggio, egli puramente afferma di essere stato scelto dal re *per assistere alle scoperte* che si dovean fare (34): espressione che diverrebbe affatto singolare qualora egli fosse stato supremo ufiziale; ma che pienamente conviene ad uno che non ha veruna particolare commissione, ma che essendo esperto nelle scienze relative alla navigazione, dovea semplicemente esporre il proprio avviso, e dirigere come geografo il proseguimento del viaggio. Quest'illazione viene maggiormente convalidata se si rifletta che il posto, e lo stipendio di supremo piloto, che poscia godè il Vespucci alla corte di Spagna, quanto egli è sufficiente, e adattato come eminente geografo, altrettanto sarebbe sproporzionato come ricompensa di una persona, la quale si è distinta nella suprema direzione di un viaggio di scoperta al nuovo mondo.

---

(34) Il Re Don Fernando di Castiglia avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per sua Altezza che io fussi in essa flotta per aiutare a discoprire. Lettera a Piero Soderini.

A meno che non si adotti il ragguaglio di Herrera, non abbiamo mezzo di determinare chi fossero i compagni del Vespucci nel suo primo viaggio, giacche su questo articolo egli stesso serba silenzio, come non appalesa qual fosse la sua carica. Herrera, come abbiamo veduto, lo pone con Alonzo di Ojeda nel 1499, ma trascrive tutte le avventure del viaggio che si rinvengono nella narrazione che dà il Vespucci della sua prima spedizione; e lo stesso istorico lo fa nuovamente compagno di Ojeda nel 1501, nel qual tempo Vespucci come abbiamo provato coll' autorità di Gomara, e di altri, eseguì un viaggio per commissione del re di Portogallo. Per la qual cosa la conseguenza è inevitabile, o Vespucci, ed Ojeda non viaggiarono giammai insieme, o Herrera ha sbagliata la data che egli assegna al secondo viaggio del Vespucci; quanto al totale degli avvenimenti apparisce chiaramente che la testimonianza di Herrera non può conciliarsi con i fatti, che d'altronde son ben provati.

Dopo avere schiarite queste circostanze per rispetto al Vespucci, progrediremo a considerare quando, ed in che modo il nuovo mondo acquistò il suo nome. Relativamente ad una tal questione, Herrera ci fa sapere, che allorquando fu destinato dal re di Spagna supremo piloto nel 1507, per cagione di quest' impiego le parti dell' Indie situate verso mezzogiorno presero il nome di America. È ben facile l' osservare, che Herrera non parla di tutte, o della più vasta parte dell' Indie, ma solamente di *quelle parti che son situate verso il sud* (35); poichè Tiraboschi, Prevost (36), ed altri

(35) Y de aqui tomaron aquellas Partes de las Indias de el Mediodia el nombre de America. Herrera, Historia, dec. i, l. vii, c. 1.

(36) Prévost, Histoire Gén. des voyages, t. xii.

hanno da questo inferito che il Vespucci impose il proprio nome alla *totale* estensione del nuovo mondo. Tiraboschi suppone che godendo egli l' impiego di supremo piloto, diè il suo nome al nuovo mondo nelle carte, che egli costrusse, e di lì a grado, a grado si sparse in Europa. E a dir vero, previa una certa limitazione, che noi anderemo tosto facendo, sembra che la supposizione possa ammettersi come assai probabile.

Robertson asserisce, che allorquando Vespucci pubblicò il ragguaglio del suo primo viaggio, ostentò la vanità di un viaggiatore col magnificare le proprie imprese scrivendo una piacevole istoria delle produzioni, degli abitanti, e de' costumi de' paesi, che avea visitati, così che rapidamente se ne sparse la notizia, e fu letta con ammirazione; ed egli è d' opinione che da questo il nuovo mondo, di cui il Vespucci fu creduto il discuopritore, venisse appellato America. Se Robertson avesse letta la lettera del Vespucci, lo che sembra non aver fatto, avrebbe osservato che non si può usare una maggior modestia. Vespucci di radissimo parla di sè medesimo individualmente, e non ha la pretensione di aver avuto alcun comando, o goduta una qualche carica particolare nel suo primo viaggio; e rammentando le scoperte fatte dai compagni, egli non mostra impegno di celarle, anzi più volte dichiara, che Colombo di già ha visitato il nuovo mondo. Questa sola dichiarazione sarebbe a nostro parere bastevole a giustificare il Vespucci dall' imputazione di aver maliziosamente falsificato il suo racconto, colla mira di appropriarsi l' onore dovuto al Colombo. La narrazione, come osserva Robertson, è scritta con molta ingenuità, ed eleganza, rendendo conto di ciò che lo scrittore ha veduto con tanta precisione, che tutti i viaggiatori po-

steriori han confermate le sue relazioni; abbenchè le lettere originali siano scritte in cattivissimo italiano, fino al punto che il Canovai giudica necessario d'illustrarle con un glossario di quasi dugento termini stranieri, de' quali la narrazione è ingombrata, attesa la sua lunga dimora in Spagna. Ma che egli esageri le proprie scoperte, o mostri una qualche sinistra disposizione da meritarsi le lagnanze degli altri navigatori, questo è ciò che sembraci assolutamente falso.

La più antica citazione della parola *America,* che gl' industriosi eruditi sian riusciti a scuoprire porta la data dell' anno 1514 circa trovata in una lettera scritta da Giovacchino *Vadianus*, uomo dotto della Svizzera ben cognito pel suo commento sopra Pomponio Mela. Ecco le sue parole: *Si Americam a Vespuccio repertam, et eum Eoae Terrae partem, quae terrae Ptolòmaeo cognitae adjecta est, ad longitudinis habitatae rationem referimus, longe ultra hemisphaerium habitari terram constat* (37). Tal nome peraltro sembra non esser venuto in uso generale se non dopo la metà del secolo decimosesto; ma qualche volta si riscontra prima di quel tempo; e il Canovai (38) cita un Trattato di Elementi di Geografia stampato a Venezia nel 1535, nel quale si promuove il dubbio se debba adoperarsi la parola *America*, o piuttosto *Amerige*. Ma ciò che merita particolare attenzione si è il fatto importante, che un tal nome non fu originalmente applicato all' intero continente, ma soltanto a quella parte, che

(37) Joachim Vadian. Epist. ad Rudol. Agricolam ad calcem Pomponii Melae de Situ Orbis, ed. fol. 1530. Lutet. Parisiorum.

(38) Canovai, Dis. Giustificativ. n. 51.

adesso vien denominata Brasile. Quest' asserzione può comprovarsi con un estesissimo numero di testimonianze. Noi passiamo sotto silenzio l'autorità degli spagnoli, i quali un tempo proposero di chiamar questo continente Fer-Isabelica dai sovrani sotto i di cui auspici egli fu discoperto (39), e che fino al presente giorno parlando del Nuovo Mondo, o dell' Indie mostrano costantemente un certo orrore alla voce America. Leggendo Cadamosto, il P. Martyr, Benzoni, e Grineo noi troviamo che ciascuno di loro usa la parola *Novus Orbis* laddove noi useremmo *America*. In molte mappe pubblicate tra il 1510, e il 1570, la voce *America* è applicata nel senso ristretto, che noi abbiamo di sopra menzionato. Così il Munstero, la di cui *Cosmographia* stampata nel 1550, per lungo tempo fece testo in geografia ha una mappa del mondo, in cui verso l' occidente d' Europa scorgesi *Terra Florida*, quindi un poco più sotto *Cuba*, poscia *Hispaniola*, ed un poco al mezzo giorno della linea *Americae vel Brasilii Insula*. In un' altra mappa del Munstero, che porta per titolo *Novus Orbis* trovansi insieme aggruppate *Terra Florida, Cuba, Hispaniola, Jamaica, Parias*, e finalmente *Insula Atlantica, quam vocant Brasilii, et Americam* (40). In una mappa del mondo prefissa al Grineo del 1555, la parte occidentale vien occupata da un numero d' isole, le quali cominciando dalla più setten-

---

(39) Pizarro, Varones ilustres del Nuevo Mundo, p. 51. Altri hanno proposto di chiamarlo Orbis Carolinus per onore dell' Imperatore Carlo V. Solorzano, Politica Indiana, l. i, c. 2, s. 18.

(40) Canovai, Diss. Giustif. n. 76. Non avendo potuto procurarci un esemplare del Munistero, noi ci siamo riportati alle citazioni del Canovai.

trionale, sono nominate *Terra Cortesia*, *Terra de Cuba*, *Isabella*, *Spagnolla*, *Insulae Antigliae*, *Zipangri* (Iapan) e poi *America*, isola assai più vasta di ognuna delle altre, alla di cui estremità settentrionale vedesi stampato *Parias*, all' occidentale *Cannibali*, ed alla meridionale *Prisilia*. Se l' ultima parola denota il Brasile, parrebbe che alcuni geografi avessero cominciato a distinguerla come una parte di America. La stessa edizione del Grineo contiene una breve introduzione alla geografia, nella quale incontrasi il seguente passo: *Insulas occidentales, nempe Hispanam, Joannam, Spagnollam, Cubam, Isabellam, Antiglias, Cannibalorum Terram, Americam et reliquas incognitas terras primi mortalium adinvenerunt Christophorus Columbus et Albericus Vesputius*. Simili citazioni possono facilmente moltiplicarsi. Così Comes Navalis, il quale fiorì circa al 1680. parlando della famosa spedizione degli Ugonotti sotto Villegagnon, dice che i Francesi chiamarono il Brasile America, perchè era stato scoperto da Amerigo Vespucci (41). Giovanni de Lery ministro Ugonotto, il quale visitò lo stabilimento di Villegagnon nel 1550, e venti anni dopo pubblicò un assai piacevol ragguaglio del suo viaggio, che porta per titolo: *Istoria di un viaggio al Brasile, che è parimente chiamato America* (42). L'uso del termine nel senso che si adopera attualmente sembra essere stato stabilito subito dopo questo tempo: poichè l' Or-

---

(41) Comes Natalis, Hist. S. Temp. p. 139. citatato da Canovai Diss. Giustif. n. 75. Vedi ancora il Brasile di Southey, v. i, p. 272 nota.

(42) Historia Navigationis in Brasiliam, quae et America dicitur, etc. a Joanne Lerio, Burgundo, Gallice scripta, nunc vero primum Latinitate donata etc. 1585, 12.°

telio nel suo Theatrum Orbis Terrarum applica la denominazione di *America*, e di Bresilia, come si costuma ai nostri tempi, e delinea la geografica situazione di questo continente con passabile accuratezza (43). Ma l'originale significazione non fu di subito dimenticata, come si può vedere nella Storia dell' Indie occidentali di Gaspero Ensl, ove egli afferma, che il nome d'America fu imposto originalmente alle scoperte del Vespucci, quantunque in seguito l'uso comune, per motivo del legname ivi trovato, gli fosse imposto ancora il nome di Brasile (44). A queste citazioni noi aggiungeremo soltanto l'autorità di Rocha Pitta, e di Barbosa, il quale parlando di Pedro Alvares Cabral, osserva che il nome di Santa Cruz, che Cabral impose al paese da lui per avventura scoperto, fu poscia cambiato in America, per cagione delle carte, che ne delineò il Vespucci, e finalmente in Brasile, attesa la produzione del legno brazil (45).

Dietro queste osservazioni, noi possiamo congetturare con fondamento, che al ritorno del Vespucci

---

(43) Theatrum Orbis Terrarum, fol. Antuerpiae, 1584. apud Christophor. Plantinum.

(44) Gaspar Ensl, Indiae Occidentalis Historia, Coloniae 1612 12.° pag. 130.

(45) Para eterno monumento da sua piedade, intitulou Pedro Alvares a nova terra com a religiosa antonomasia de S. Cruz, que depois se mudou em America, por ter demarcado as terras e costas maritimas della Americo Vespucci insigne Cosmografo, e ultimamente Brasil, pela producção da madeira, que tem côr de brazas. Barbosa, Bibliotheca Lusitana, t. iii. p. 554. Rocha Pitta non è meno chiaro. E te foy, dice egli, o primeiro descobrimento, este o primeiro nome desta regiaõ, que depois esquecida de titulo taõ superior, se chamou America, por Americo Vespucio, e ultimamente Brasil, pelo pas vermelho, ou côr de brazas, produz. Hist. da America Portugueza, p. 6.

dal suo ultimo viaggio, la costa che egli avea visitata incominciasse ad appellarsi col di lui nome. Due sono le ragioni che possono rendersi, per le quali quest'onore dovea essere a lui compartito piuttosto che agli ufiziali di grado superiore. La prima si è, che sebbene egli non avesse il supremo comando, purnonostante, la sua preminenza nelle cognizioni geografiche, e nautiche gli porgeva il mezzo di godere sopra tutti gli altri quell' autorità, che gli uomini di spirito elevato sogliono acquistare ne' momenti di difficoltà, e di periglio. Difatti noi troviamo che egli ritornò dal suo quarto viaggio, mentre Coelho colla maggior parte della squadra andò a perire, ed egli stesso non era più atteso: per la qual cosa sarebbe stata cosa ragionevolissima pei Portoghesi di attribuire a lui solo il merito della scoperta del Brasile. La seconda ragione si è, che, siccome il Vespucci era sommamente abile a costruir le carte, e siccome queste eran tenute in grandissimo conto, egli nel delinear la costa del Brasile, potè imporgli il nome di America (46). Il Vespucci potrebbe avere avuto una più favorevole occasione a far questo allorchè fu decorato della carica di supremo piloto del re di Spagna; e considerando la spiegazione che di sopra abbiam data del modo con cui il nome di America fu originalmente adoperato, in ciò fare, il Vespucci non potrebbe incolparsi d' ingiustizia verso la memoria di Colombo. L' estensione, che poscia si diè al nome di America appropriandolo a tutto l'emisfero occidentale fu uno di quegli

---

(46) Il P. Martyr c' informa aver egli veduta una carta Portoghese delle parti del nuovo mondo, alla di cui costruzione assistè il Vespucci. Ocean. Decad. p. 199. Vedi pure „ Memorias de Litteratura Portugueza, t. viii, p. 339.

avvenimenti, che il Vespucci non potè prevedere; e perciò non gli dee essere imputato a colpa, poichè, giusta l' osservazione di Lipsio (47), il nome di un discuopritore serve a dare incremento ad una distinzione, in cui altri meritano d' entrare a parte. Ed essendo ben conosciuta la limitata applicazione che fe' in principio del suo nome, si ha una completa risposta a tutti i calunniatori del Vespucci, i quali lo aggravano di aver falsificato il racconto del suo primo viaggio, per l' oggetto di avere un maggior titolo all' onore d' imporre il nome d' America.

Noi ci siamo trattenuti in questa investigazione a fine di dare una verace idea del carattere del Vespucci; ma ella è cosa assurda a un tempo, e poco generosa che il Canovai tenti di involare a Colombo la sua ben meritata fama per la sola ragione che egli non giungesse al continente, se non pochi mesi dopo il Vespucci. Se il Vespucci eccitato dal buon esito, ed istruito dalle scoperte di Colombo, giunse a penetrare una legà, o due più oltre del suo predecessore nel grand'oceano occidentale, — se il Vespucci viaggiò sulla traccia segnata dalle navi di Colombo, e la seguitò progredendo finchè non giunse al continente, — bast' egli questo per gettare un velo sopra la gloria di Colombo, e per degradarlo rappresentandolo come il semplice ritrovatore di una piccola isoletta, e non già come il discuopritore dell' intero mondo occidentale? Se l' anteriorità del Vespucci in discuoprire il continente meridionale gli porse un valido argomento onde nominarlo America, evvi uguale ragione, come osserva Purchas, per chiamare il settentrionale Sebastiana, o Cabotia;

(47) Lipsii Physiolog. Stoic. l. ii, dis. 19, in ejus Oper. t. iv, p. 947.

giacchè è ben noto che Cabot esplorò la costa Labrador fino al Golfo del Messico, un intiero anno prima che alcuna porzione del continente fosse stata veduta da Colombo. Ma il capriccio del destino ha tale influenza nella distribuzione degli onori del mondo, che appena noi restiamo sorpresi se, posti in non cale Colombo, e Cabot, sia stato esclusivamente distinto il Vespucci. La gloria stessa del nome di America non è un lieve esempio dei cambiamenti nelle umane vicende; poichè essendo stato da principio imposto ad una sola provincia, quindi diffuso a tutto il meridionale continente, e poscia esteso anco al settentrionale; adesso, dall'essere la denominazione dell'intero nuovo mondo, sembra essere circoscritto, almeno dalle straniere nazioni, alla nostra moderna, e sempre crescente repubblica (48).

P.

Viaggio agli stati uniti d' America: od Osservazioni su la società, i costumi e 'l governo di quella contrada. Di MISS WRIGHT: Londra 1821.

Per quanto le pubblicazioni di viaggi in America sieno, in questi ultimi tempi, state numerose, elle son tuttavolta ben lungi dall' aver esausta la materia. E se anche fra popoli di costumi, direm così, stazionari, co-

---

(48) Quando l' estensore di questo articolo così scriveva, ignorava che erasi sul punto di render giustizia al merito di Colombo coll'imporre ad una recente repubblica dell'America meridionale il nome di COLUMBIA, onde per tal mezzo si è eretto un perenne monumento, che sfidando la rabbia del tempo manterrà viva ne' posteri la celebrità del suo nome, e la memoria delle sue gloriose scoperte.

Nota del Redattore.

me la più parte degli orientali, un viaggiatore avveduto può procacciare a' lettori novità di pascolo non ostante il gran numero di quelli che in tanto giro d'età lo precederono, è da credere, che largo e facil campo d'osservazione trovar possa per lungo tratto in un continente così ricco e grandioso in risguardo alla natura sua propria, come vario e vigorosissimo rispetto alle discipline sociali. Tanto che pare ch' elle prendano ogni giorno sembianze novelle.

Noi non dubitiamo di affermare, che se il gran progresso delle cognizioni umane in questi ultimi secoli si dee per la massima parte all' invenzion della stampa, sia in certa maniera da attribuire per l' altra all' invalsa pratica de' viaggi, sì poco adottata da' nostri maggiori. Il diverso aspetto della natura, così coltivata dalla mano dell' uomo, come abbandonata a se stessa: i suoi differenti prodotti: gli usi, il culto e i governi di genti straniere, possono, mercè un accurato confronto, non pure accrescere i tesori delle scienze, e giovare al miglioramento dell' arti e istituzioni patrie, ma torre altresì a grado a grado, o scemare almanco gl' impedimenti e i pregiudizi, che dividon tra loro le varie tribù dei mortali, e formar di tutte un gran corpo e d' interessi comuni. La qual veduta aver può forse colore di sogno. Ma chi sarebbe oggi da tanto da presagire sin dove arrivar possa un giorno la forza della mente e carità umana? Chi mai avrebbe potuto indovinare, non direm già tra i nostri antichissimi, ma solo pochi secoli addietro, lo sviluppamento de' lumi e della filosofia dell'età nostra? Noi portiam opinione, che poco resti per avventura ad aggiungere in vantaggio delle bell'arti, qualor si consideri la gloriosa altezza, a cui le portarono i nostri antenati: perciochè in queste, di cui son primi giudici i sensi,

è lecito descrivere in certo modo un confine. Ma rispetto ad opere di mero intelletto e di miglioramenti civili, mal si potrebbe misurarne quaggiù gli scuoprimenti ed i passi, in mezzo a tanta suppellettile, che si presenta oggidì per ogni parte.

Salpo la nostra viaggiatrice dall'Inghilterra nell'estate del 1818, e giunse in settembre a Nuova York. I ragguagli delle sue corse sono a foggia di lettere, dirette a un' Amica. E noi ne troviamo i quadri e lo stile pieni di una bella vivezza ed evidenza. La pratica di dare alle relazioni, concernenti alcun viaggio, l'aria di un commercio epistolare, oltre al conferire ai racconti una certa naturalezza, che impegna maggiormente l'animo del lettore, sembra essere altresì la più idonea a preservar chi scrive, da quel tuono cattedratico e pedantesco, che tanto scema, in cose simili, l'interesse della materia.

Nella prima lettera dà notizia del suo prosperevol tragitto; parla delle varie circostanze di esso: della Baia di Nuova York, e del suo primo por piede sul continente d'America. E qui ella porge il primo generoso tributo al nostro gran Genovese.

,, Quegli (così ella dice) che contemplò il mare sol dalla riva, prova una compiacenza, che arriva sino all'esaltamento, in sentirsi con maestà trasportato sulla superficie di quel vasto abisso, e veder l'uomo venir alle prese con gli elementi: guidare per lunghi giorni e mesi, non atterrito, nè incerto, il corso della sua nave, e drizzarne la prua verso il divisato porto con l'esattezza, onde si volge al polo l'ago calamitato, che gli è scorta. Confesso, ch'io non avea mai bastevolmente estimato l'audacia e la perseveranza di Colombo, avanti di essermi trovata per più settimane fra la volta del

cielo e un pelago immenso, senz' altri oggetti davanti a me che le onde, le nubi e gli astri, ch' io vedea nascere e tramontare in grembo all' oceano. Quanto mi parve allora straordinario l'ingegno, che seppe calcolar l' esistenza di un mondo sconosciuto, e animoso quel cuore, che osò affidarsi a mari ancor vergini, e reputati fin allora senza confine; e sprezzare la guerra degli elementi, e la rabbia di un' ignara ciurma, ridotta alla disperazione! „

Nè in tal circostanza tralascia l' autrice di richiamare alla mente i sanguinosi abusi della ragione e della forza, i quali accompagnarono quell' insigne scoperta: ed è naturalmente condotta a pensare alle fiere vendette, che or se ne fanno. Così gl' istessi miglioramenti, introdotti in coteste regioni dagli europei, diventano per lor micidiali: e scontano adesso le antiche crudeltà sul medesimo campo che ne fu deturpato, e sotto l'istesso ferro, di cui la loro avarizia provvide i nativi. Lo scuoprimento di quell' immensa e ricca parte di mondo, fu certo un grande acquisto per la società. Ma noi siam d' avviso, che, lasciate da banda le prime vituperose carnificine, ella sia stata più utile a' suoi abitatori, che a quelli del vecchio continente. E vivo e lamentabil esempio ne offre la Spagna, il cui dicadimento seguitò da presso l' occupazione de' suoi più pingui possedimenti in quella contrada. Perciocchè l'oro, dovizia al tutto passeggiera, è ben lontano dall' essere, in un popolo, il rappresentativo della sua prosperità, la quale non può esser vera e durabile, se non nell' industria e nell' esercitamento de' mezzi nazionali, i soli che sien permanenti. Mentre la fama delle ricchezze americane spopolava le provincie europee della Spagna, languia quivi l' agricoltura;

e si andavan così preparando le gravi e complicate miserie di quella generosa nazione.

Nella 2. lettera (ottobre, 1818) descrive Miss Wright l'aspetto generale della città di Nuova-York e dei dintorni, senza omettere alcuna delle particolarità le più atte a rallegrare i lettori, e innamorarli di quelle genti, di quegli usi, e di quelle regioni.

Con la terza ella si aggira su i costumi degli operai di cotesta città, e con opportuni tratti e colori ci porge una tanta idea della loro amorevolezza e buona fede, che ne farebbe veramente parere di essere trasferiti ai tempi degli antichi patriarchi, se la sua manifesta predilezione non c'inducesse ad assegnare la sua parte anche all'ospitale generosità dell'autrice. Nella quarta lettera (febbraiò 1819) essa ritrae l'aria e le maniere delle americane, lo stile della società, e l'accoglienza che ne ottengon gli estranei.

„ Io credo (ella dice) d'aver parlato già dell'avvenenza delle donne di questa città; anzi dovrei quasi dire delle giovani: perocchè sì fatta avvenenza è d'ordinario in sul declinare a 24 o 25 anni. Avanti la qual età, la carnagione delle femmine è in generale assai bella. Il bianco e 'l vermiglio s'innestan sulle loro guance così delicatamente, che si direbbe, non esser elleno mai state esposte a un soffio di vento più forte dello zeffiro, che fa sbocciare le rose e i gigli. I loro tratti, minuti e regolari, sembran delineati per man delle fate: e le fisonomie ne appariscono sì vive e ridenti, come se niun tristo e inquieto pensiero ne avesse mai oscurata l'anima, di cui sono lo specchio. Ed è per verità un peccato, che il sole abbatta sì presto attrattive cotanto esquisite; e le cure dimestiche sbandiscano dal loro cuo-

re un' amabile spensieratezza e vivace festività, per ammaestrarle, non esser la vita una serie di piaceri continui; ma bensì di turbamenti, di pene ed ingannose speranze. Gli avvantaggi, resultanti da' matrimoni prematuri, son così veri; e il paese, dove son leciti, è, in risguardo ai costumi e alla prosperità pubblica, in una condizione talmente felice e invidiabile, che quasi mi vergogno di citar le obbiezioni degli osservatori superficiali. Gli americani de' due sessi si accasan per lo più innanzi ai ventidue anni. È non è raro il vedere una giovinetta di diciotto e sposa e madre. Prima di cotesta età, sarebbe certamente impossibile lo invogliar le fanciulle allo studio, o adornarne almanco lo spirito con idee generali e conoscenze utili, a fine di renderle atte a diventare non pur buone madri, ma eziandio illuminate direttrici de' figli. „

Da Nuova York la nostra viaggiatrice passò in maggio del 1819, a Filadelfia, alla qual città ella consacra le tre lettere successive, le piu lunghe di tutta l'opera. Esser possono meritevoli della curiosità pubblica le sue osservazioni intorno alla *società degli amici* non che del suo fondatore:

„ I figli del pacifico e benefico Guglielmo Penn ebbero in retaggio, non pur la maniera di vestire, ma ben anche la semplicità de costumi, l' operosa filantropia e la dolce tolleranza e indefessa carità di quel buon patriarca. Nè pensan essi al male, nè vanno in traccia di lode.

„ Gli annali del genere umano non ci presentano un nome più caro all' umanità che quello di Penn. Fervido amator de' suoi simili, egli accoppiò in sè tutte le virtù, e le qualità non men grandi che amabili. La sua intrepidezza sprezzò la collera de' potenti: e la sua

umiltà cristiana ebbe a vile gl'incentivi dell'ambizione. E mentre che il suo coraggio facea fronte alla persecuzione, la sua mite benivoglienza non riprovava mai l'opinione altrui. La sua religione non era dogmatica, nè la sua virtude austera. Tollerante fra gli spigolistri, indomito al cospetto de' tiranni, paziente coi faziosi, umano verso i rei, franco e giusto così col selvaggio come coll'uomo civile, ei forma l'orgoglio e la gloria della nazione da esso fondata. „

Trapassa indi Miss Wright a favellar delle leggi e istituzioni del medesimo Penn, e del codice penale degli stati uniti. Intorno alla qual ultima parte si diffonde con sottile analisi, e pensamenti solidi e magnanimi.

„ Vuolsi, dic'ella, essere scopo principale delle punizioni l'esempio. Ma, senza star a discutere sino a qual punto debba il legislatore lasciarsi condurre da cotesta massima, è certo, dover esso adoperar di maniera, che l'effetto della sentenza del giudice e de' patimenti del reo su l'animo degli astanti sia morale e 'l più gagliardo possibile, ma tale ad un'ora, che la pietà, che risveglia, non tolga nulla all'orror del delitto; e l'indignazione non sia distratta dal vero oggetto morale in forza di una soverchia impressione sul nostro sentire. Si è in fatti osservato, che ove i supplizi sono frequenti, gli animi appariscon meno scossi dal soffrire del reo, e quindi ne riesce minore, se non pernicioso, l'effetto. Lo accostumar l'uomo allo spargimento del sangue, è un cercare d'indurarne il cuore ad azioni feroci „.

I quali ragionamenti, se non sono nuovi, non lascian però d'esser giusti: e partiti dal cuore, e scritti dalla penna di una femmina, acquistano un certo mag-

gior grado di verità e di forza. Nè manco generosa è la bile dell' autrice quando parla dell' esecrando commercio de' Negri, l'abolizione del quale, rispetto agli stati uniti, si ascrive sovrattutto agli sforzi e alla mirabil costanza della società degli amici. L' istoria del servaggio de' negri è ad un tempo la vergogna e l' onore dell' America. Ma mentre divide la prima col resto del mondo incivilito, è suo tutto il secondo. Benchè posta in tal condizione, che la portava fortemente a ricorrere all' introduzion degli schiavi; e sollecitata, prima dagli argomenti e dalla lusinga, e costretta poi dall' autorità della metropoli ad abbracciare quella pratica disumana, ella fece nondimeno sentire altamente le sue protestazioni, mentre ogni altro popolo era muto. E senza por mente alla propria debolezza, osò difendere contra un poderoso impero la causa degli infelici affricani gettati sulle sue rive. Essa abolì quell' infame traffico la prima. E un decreto del congresso avea già, da dodici anni, provveduto a cotanto obbrobrio, allorchè il Parlamento Brittannico ne seguitò l' esempio. Il qual atto parrà tanto più magnanimo, quando si consideri che quell' Americana assemblea era composta di rappresentanti di stati, i quali possedean forse il maggior numero di schiavi. Nulladimeno, una tal ignominia non è ancor tolta del tutto: e la fame dell' oro non cessa d' incalzare ad eseguir di furto ciò che non sarebbe disgiunto da qualche pericolo, se si praticasse ora in aperto. E mentre gli amici dell' umanità si maravigliano tuttavia come cotesta abolizione potesse andar soggetta a un lungo e duro dibattimento, non manca taluno, che la dichiara un principio di rovina per le colonie. Noi crediamo all' opposto, che, come un simil traffico fù sinora vituperevole, così ne sarebbe riu-

scita più che mai perniciosa la continuazione. Si porti l'occhio al fiero, ma forse irreparabil rivolgimento, operato già dalla gran massa de' Negri, incautamente accumulata a S. Domenico: e si giudichi poi qual sarebbe stata la sorte delle altre colonie, quando il numero degli schiavi fosse quivi salito all'istessa proporzione. Era quello il mezzo di avviarli alla libertà.

Un bello e minuto ragguaglio di Filadelfia; alcune osservazioni intorno alla condotta del primo congresso americano, e varie particolarità, concernenti il carattere politico de' Pensilvani, ed altri racconti di non molta importanza, formano il subietto della 6. e 7. lettera. Nell' 8. giugno 1819, data dalla Pensilvania, narra Miss Wright una visita, da lei fatta al conte di Survilliers (Giuseppe Bonaparte) nella sua villa. Arrivò essa colà mentre questi era assente, e inteso a dirigere alcuni lavori attorno alla sua casa. La nostra viaggiatrice e la sua comitiva impiegarono quell' intervallo a considerare i quadri e le statue, rappresentanti, pressochè tutti i vari individui della famiglia Bonaparte, lavori dell' incomparabil Canova. E Miss Wright fù spezialmente colpita dalla statua del figlio di Napoleone, bambino ignudo, e steso sur un guanciale, cedente alla pressione d'un de' suoi piedi; e dalla nota dipintura di David, la qual rappresenta Napoleone al passaggio dell' Alpi.

„ Non tardò, ella dice, a sopraggiungere il conte, involto in un vecchio pastrano. Ne salutò: ma non fece complimenti. Nell' aspetto e nelle maniere ha molto del gentiluomo campagnuolo dell' Inghilterra, e mostra altrettanta franchezza e semplicità e indipendenza: ma forse una maggior dolcezza. È un po' troppo corpulento; ma la sua faccia è bella: e tien tanto del fratello, che

a prima giunta io confusi il suo ritratto con quello di Napoleone. L' espressione del primo è nondimeno più benigna, e ti prepara mirabilmente alla soavità delle sue parole.

„ Il conte parlò intorno a diverse materie con facilità, e sempre con calma e modestia. Comecchè parlasse il Francese, poco o punto mi parve aver tuttavolta delle maniere di quella nazione. — Favellando degli individui della sua famiglia, schifava con molta diligenza di dar loro alcun titolo. Però dicea sempre, *mio fratello Napoleone*; *mia sorella Ortensia*, ec. Ci mostrò i lavori, con che abbelliva la sua casa; e ne disse, esser egli più felice quivi di quel che fosse mai stato in mezzo alla pompa delle corti e al tumulto de' negozi pubblici. E quando seppe, essere io straniera „ Ho speranza (mi disse) che siate voi così contenta del paese come lo son io. Questa terra è la patria de' molti, e non la proprietà di qualche individuo. Essa dà la libertà a tutti; e il potere a nessuno. La felicità alligna qui più che altrove: ed io mi appago assai della sorte, che mi vi condusse. „

„ Io lasciai il conte di Survilliers colla persuasione, essere egli stato formato dalla natura per lo genere di vita, a cui si era consacrato; e avergli la fortuna praticato un mal gioco, col farlo nascer fratello dell' ingordo Napoleone „.

Ed ecco in qual modo giudica Miss Wright di quest' ultimo:

„ Se egli fosse stato qual doveva essere, i destini d' Europa non sarebbono mai stati in sua mano. Figlio della fortuna, ei s' innalzò combattendo. E saria stato un prodigio, che quell' ardente ambizione, la quale richiamò a un tratto sopra di esso gli sguardi di tutte le genti, si fosse estinta ne' più luminosi momenti della

sua vita. Quello ch' ei fu, era nell' ordine delle cose. Osò tutto per guadagnare un soglio. E, ottenuto che l' ebbe, rivolse ogni pensiero a circondarlo di luce. Era una luce falsa, si dirà senza dubbio: ma falsa fu anche la gloria che lo sedusse a bramare una corona. E poichè avea fatto tanto di volerla, dovea volerla splendida. A vece di riprendere l' ambizion fortunata, sarebbe più ragionevole ed utile lo ammonire i popoli che si abbassano davanti a lei. Se i despoti fanno talvolta gli schiavi, è altresì vero, essere in generale gli schiavi que' che formano i despoti. Quando le nazioni non son premurose della propria libertà esse medesime mal si possono confidare, ch' ella sia rispettata da altri. Non sarà cosa malagevole per un popolo il trovar duci che guadagnin battaglie: ma non ne troverà forse un solo, che ne protegga i diritti (a). I veri eroi son molto più rari che gli eminenti guerrieri. Vi hanno migliaja d' uomini capaci di comandare altrui: ma ne nasce appena uno per generazione, che possa comandare a sè stesso „.

Da Filadelfia la nostra autrice si pone di nuovo in cammino, navigando a ritroso il fiume Hudson. E dati alcuni ragguagli dell' accademia di West-Point, uno dei più nobili e vantaggiosi stabilimenti degli stati uniti, fa indi lunga menzione della perfidia dell' Americano Arnold, generale nella guerra dell' indipendenza. Miss Wright arriva successivamente ad Albany. Di quinci parte per Niagara. E descrivendo a mano a mano il paese, giunge a Canadaigua, e finalmente, nell' agosto 1819, a Genessieo. Fa quivi molte belle e sottili osserva-

(a) Washington è per avventura l' unico esempio, che, in simil particolare ne presenti l' istoria. *Il traduttore.*

zioni intorno agl' indiani, e alla savia condotta del governo americano a loro riguardo. Da Genessieo si trasferisce a Lewston, e in ultimo a Niagara. Viva e magnifica è la pittura ch' ella fa di quella cascata, forse la più grande e stupenda del globo:

„ Noi approdammo in distanza di un miglio circa dalla cateratta. E incamminati dalla nostra guida per una via molto scabrosa, giungemmo al luogo, per lo quale discende il viaggiatore, che viene dalla parte del Canadà. Di quinci fummo guidati alla caverna, incavata sotto la rupe, conosciuta sotto il nome di *Rupe della Tavola*, e di sopra alla quale scorre l' acqua. „

L' oscurità di cotesta spelonca; il vento che la percuote senza posa; il continuo rombo dell' acque, che si scaglian dentro l' abisso, spalancato di sotto; e il gran nappo che ne sgorga dalla parte superiore, colpiscono, non pur gli occhi e l' orecchio, ma fieramente anche il cuore. La sublimità di una scena di tal sorta è ne' primi momenti portata sino al terribile. Il punto, cui ci fermammo, è incontrastabilmente il più acconcio per osservare la cateratta: ma non offre più sicurezza. Una parte della rupe cadde l' anno scorso (1818): e in quella che resta, si discuopre una larga fenditura. Tantochè la volta di quella tetra caverna sembra distaccata dalla massa delle rocce. E sebbene resista tuttavia, si scorge nondimeno ch' ella va sempre cedendo alla ponderosa pressione dell' acqua. Sì fatto scoscendimento, e i massi enormi, precipitati non ha guari con un rimbombo, che gli abitatori delle vicinanze presero per un terremoto, non si ponno guardare senza ribrezzo, in pensando alla fiera possibilità di essere sovrappresi da rovine, ancorapiù smisurate di quelle, che si veggono in alto. „

„ Dalla rupe della tavola si sente più che da qua-

lunque altro lato l' altezza della cateratta, e il peso dell' acque. Ella rassembra a un mare, che si versi furiosamente al basso. Il vento non era più molto forte. Oltre di che, trovandoci dalla parte dove soffiava, potemmo vederlo scherzar col vapore, e non esserne offesi. Dal seno dell' immenso gorgo, dove si lancian le acque dall' altezza di 140 piedi, si vanno a mano a mano sollevando masse di vapori bianchissimi, ora simiglianti alle nuvole, che ondeggian talvolta su l' orizzonte in una limpida sera d' estate; ed ora in forma di punte, come le ghiacciaje dell' Alpi. I quali vapori, compressi prima dal vento, e fatti indi più forti dal congiungersi insieme, si ergeano a grado a grado nelle alte regioni dell' aria, e quivi si diradavano, formando un velo argenteo, il solo che s' interponesse allo schietto azzurro del cielo. Nel centro della cascata, precisamente là dove l' acqua prorompe con maggior impeto, si discopriva questa in un solo volume di un verde il più bello che mai: e dell' istesso colore ne apparivan quà e là le altre varie colonne; sintantochè si confondean tutte nella bianca spuma, che ribolliva in quello sterminato bacino. Per certo, la natura non accoppiò mai altrove in sì bizzarra guisa cotanta bellezza a una sublimità così straordinaria ,, .

Il primo tomo di questo viaggio è chiuso dalla lettera 14., data da Erié: e in essa è un' animata dipintura del lago di tal nome, teatro della famosa battaglia tra gl' Inglesi e gli Americani; gli uni guidati da Barclay, e gli altri dal Commodoro Perry, la cui rara prodezza ottenne la palma.

Da Erié passò Miss Wright a Montréal: e assai piacevoli sono le descrizioni, ch' ella fa de' luoghi e delle costumanze di quelle genti. Trasferitasi indi a

Plattsburg sul lago di Champlain, non lascia scorrer l'occasione di favellar lungamente del decisivo trionfo, riportato dagli Americani, capitanati dal Commodoro M'Donough, opposto al comandante inglese Downie. Su cotesto lago era stato distrutto dalle fiamme, pochi giorni avanti l'arrivo della nostra viaggiatrice, uno de' più bei battelli a vapore che mai si costruissero negli Stati Uniti. E, per verità, il racconto, ch'ella fa, di quella tragica scena, è pieno d'anima e commoventissimo. E si darebbe per noi tutto intero a' nostri lettori, se non fosse un po' troppo lungo, e non se ne trovasser le parti sì ben collegate fra loro, da non poterlo accorciar senza danno.

La lettera 18., scritta da Whitehouse, contiene assennatissime osservazioni, concernenti l'impulso, dato al genio degli Americani; i fondatori delle repubbliche di quella regione, e lo stabilimento del governo federale. La perspicace autrice non si sta qui dal palesare la sua maraviglia nel porre ad agguaglio le idee desunte della parte morale del popolo e governo degli Stati Uniti da' ragguagli generalmente pubblicati in Inghilterra, con quelle, ch'essa ebbe occasione di procacciarsi da sè. E nota sovrattutto gl' insigni vantaggi, raccolti dall' America nel lungo intervallo che tutte le nazioni d' Europa si trovavano alle mani. Ella diede opera a perfezionare l'educazion pubblica; a migliorar sempre più i varj sistemi d' amministrazione; a sradicare i pregiudizj; a domare i nemici interni; ad empir gli erarj; a sgravarsi de' debiti; ad emendar le leggi; a fondare scuole; ad agevolare il propagamento de' lumi; a ravvivare il traffico; a dissodar deserti; ad aprir nuovi mezzi di navigazione interna, e ad accrescere una popolazione d'uomini, fatti per lo godimento della

vera libertà. Il genio degli americani non si riscontra già ne' volumi, raccolti nelle biblioteche. Tutta la loro scienza è messa in pratica; e apparisce così nelle istituzioni e nelle leggi, come nel senato, e negl' istessi baluardi delle città, e su i ponti delle navi. I suoi politici non son già teorici industri; ma bensì uomini di stato istruiti nelle massime del governo: non conquistatori soldati; ma fervidi amatori della patria: non esperti disputatori i filosofi; ma legislatori assennatissimi. Il mondo non risona, è vero, delle loro imprese: ma la patria raccoglie i frutti della loro saviezza; e sa così quello che deve all' animo d' individui sì fatti, come quello che può aspettarsene. In Europa si usa per lo più giudicare del grado d' istruzione di un popolo dal numero de' suoi scrittori. Ma noi portiam opinione, non esser questa una misura sempre giusta. Nessuno, a cagion d' esempio, negherà, aver la Francia fatti nelle scienze passi grandissimi dopo la rivoluzione. Contuttociò, la sua rinomanza letteraria non guadagnò molto in cotesto periodo. Il genio de' suoi abitatori passò dal gabinetto alle assemblee, e da queste al campo di battaglia. L' importanza dell' affar pubblico ne trasmutò a un tratto gl' istorici e i poeti in combattitori e politici. E i suoi pacifici letterati, divenuti cittadini operosissimi, si segnalaron poi coi delitti, o colle virtù. Una nazione, impegnata in guerre politiche, difficilmente è visitata dalle Muse. Elle non arrivan d' ordinario che dopo la strage.

Fatto un breve, ma giudiziosissimo cenno della parte militare nell' istoria d' America a' tempi della rivoluzione, la nostra viaggiatrice passa ad esaminare i salutari effetti della costituzion federale. Fu questa, al dir di Ramsay, un trionfo della virtù e del buon senso

su i vizj e le follie della natura umana. I più malvagi fra gli uomini esser possono indotti ad opporre una valida resistenza all' invasione de' loro diritti: ma si richiede un più alto grado di virtù, per impegnare uomini liberi ad abbandonare spontaneamente una porzione delle loro libertà naturali, e sottomettersi al freno di un buon governo che imbrigli la ferocia dell' uomo, e lo sforzi a rispettare i dritti altrui. Numerosi sono in fatti gli esempi di popoli, che hanno conquistata la libertà colla spada: ma sommamente rari quelli d'altri, che abbian saputo far di essa buon uso.

In gennajo del 1820, Miss Wright si ricondusse a Nuova-York. E nella lettera 19. porge un bel tributo di reverenza all' illustre Jefferson, già presidente del Congresso. Nè la gran lode, con la quale ne parla, può cadere in sospetto di lusinga: stantechè pochi sono gli Europei, ai quali non sia giunto all' orecchio il grido delle virtù di un tant' uomo.

Favellando la nostra autrice di quel venerando campione dell' indipendenza Americana, di Washington, non lascia di commendare la neutralità, così saviamente mantenuta da questo gran duce colle principali potenze belligeranti d' Europa, non ostante la gagliarda opposizione incontrata. I nomi di Francia, Lafayette, e Libertà, parlavan forte al cuore di ogni Americano. E se la repubblica francese non si fosse così presto macchiata di tante colpe, il predominio di Washington non avrebbe per avventura potuto trattenere gli Americani dal prender parte a favore di un popolo, che avea sparso poco prima il proprio sangue per la loro causa.

Nella lettera 22. ne istruisce Miss Wright intorno all' illimitata libertà della stampa negli Stati Uniti,

alle elezioni, agli effetti delle scritture politiche, ai giornali e ai dibattimenti del Congresso. E comechè trovi in tutte sì fatte cose, quali attualmente elle sono, alcuni inconvenienti anche di una certa gravezza, pone non pertanto in opera tutta l' industria per farne conoscere abbondanti compensi. Noi non ci tratterremo sulla libertà della stampa, che la natura delle nostre istituzioni non può forse ammettere, e i cui effetti, buoni o cattivi, non ci servirebber perciò d' alcun lume. Ma rivolgendoci con reverente animo ai nostri Regolatori, ci farem lecito d' invocare un loro sguardo sulla misera condizione degli scrittori nella nostra penisola, la sola in tutta l' Europa, dove alle produzioni dell' ingegno non si conceda il dritto di proprietà. Forsechè i parti delle fantasie italiane sono men sacri che quelli degli stranieri? Se un' assoluta libertà di stampa non si può accordare colle nostre discipline civili, si limitin pure i savj nostri Dominanti alla concessione di quella parte, ch' estiman essi bastevole ai nostri bisogni. Ma poichè il conferire il dritto di proprietà d' uu lavoro di mente non reca la minima offesa alla ragion politica di uno stato, e non sarebbe per costare che il solo agevolissimo passo del guarentirsi a vicenda dai varj governi d' Italia le opere d' ingegno de' sudditi respettivi, giudichiamo, non potersi la manifestazione di questo nostro desiderio nè ascrivere a baldanza, nè trascurare. Consideri l' equità de' nostri illustri Moderatori quanto sia dura la sorte di uno scrittore Italiano, a cui sia tolta ogni speranza di raccorre il frutto delle sue fatiche, ed usurpato dall' inverecondia cupidigia de' libraj quel vantaggio, che lo porrebbe talvolta in condizione di provvedere ai bisogni del suo stato: essendochè pochi sono i dotti, favoriti dalla fortuna. Il solo premio della glo-

ria non basta a chi vive in povertà. Ond'è, che gli scrittori, i quali non hanno l'animo a questa superiore, non potendo sperar mai di ottenere la propria indipendenza col prodotto de' loro sudori, o si abbandonano alla sorte, o prostituiscono il carattere in servigio di vili mecenati, o nulla fanno. E chi volesse indagar le cagioni della scarsezza di eminenti scrittori italiani ai dì nostri, vedrebbe, non esser per avventura l'ultima quella che attualmente indichiamo.

Se la spiegazione de' costumi e del carattere di un popolo si dee cercare nelle sue discipline nazionali e nella prima educazione degli individui, che lo compongono, il carattere e i costumi degli Americani si potranno dichiarar facilmente. Lo straniero è a prima giunta maravigliato di trovare in un cittadino ordinario que' lumi e sentimenti, ch' ei fu avvezzo a rintracciare nelle scritture de' filosofi, o nella conversazione de' più illuminati personaggi della sua contrada. Le impressioni, ricevute dagli Americani nell' infanzia, sono poche e semplicissime, come tutti gli elementi delle sane cognizioni. Ogn' idea, che tra loro si acquista, è ricavata dal libro della verità, e comprende massime, non di rado ignote alla più erudita mente europea. Nè senza grand' effetto sullo sviluppamento del carattere è la maniera, con che si dirige in America l'azione. Alla qual circostanza è la nostra viaggiatrice propensa ad attribuire l'affabil contegno che distingue l'Americano. Dalla rustichezza, ella dice, si genera la rustichezza; e dalla mansuetudine la mansuetudine. E afferma, aver più volte udito dire da' coloni delle Indie occidentali, non esservi un più duro conduttore di schiavi che uno schiavo. Non v' ha periodo della vita, nel quale un individuo degli Stati uniti si trovi esposto all'oppressione.

I gastighi corporali sono formalmente vietati così nelle scuole e nelle carceri, come tra le schiere e nelle navi. Quell' autorità, che si esercita senza ricorrere alle percosse, è sempre la più nobile e sicura.

In nessun tempo e luogo, dice Miss Wright, l'attenzion pubblica fu mai rivolta all' educazione delle femmine come oggidì negli Stati Uniti. In altre regioni può parer di poco momento lo inculcar nello spirito delle donne le massime del governo, e gli obblighi verso la patria. Ma fu saviamente notato, che in un paese, dove una madre è incaricata di educar la mente di figli, destinati a giudicar poi delle leggi e a sostenere le libertà della repubblica, dee comprendere ed apprezzare sì fatte leggi e libertà ella stessa. In America, i vantaggi personali e le arti di mero ornamento, dovrebber perciò venir dopo una solida istruzione. E così è infatti degli uomini. Ma le donne sono, a giudizio di Miss Wright, troppo allevate alla foggia europea. La lingua francese, l'italiana, la danza, il disegno ec. occupan tutte le ore del bel sesso, mentre che l'altro si applica daddovero allo studio della filosofia, dell' istoria, dell' economia politica, e delle scienze esatte. Ond' è, che quando la vivacità della gioventù è alquanto rattemprata, i due sessi hanno nelle tendenze e ne' pensamenti manco uniformità di quel che sarebbe desiderevole.

Nelle lettere successive la nostra viaggiatrice favella della religione, del carattere delle varie sette, del clima, del mercato di Filadelfia, ec. ec. Passata, in aprile del 1820, da Filadelfia a Baltimore, e di quinci a Washington, chiude l'opera con la descrizione di questa città, del campidoglio, del senato; ed esprime

i più caldi e generosi voti per una sempre crescente prosperità di quelle genti e contrade.

Nel corso di questa bell' opera, non ha quella perspicace e vivacissima inglese omesso alcuna circostanza, comunque minuta e apparentemente frivola, purchè opportuna a dar un' idea giusta del carattere individuale degli americani negli Stati uniti. E noi le abbiam tralasciate: perciocchè lo inserirle qui in tutta la loro estensione, ci avrebbe troppo distratti dal nostro proponimento. Ma non defrauderemo i nostri lettori di due di cotesti tratti significantissimi, e perchè brevi, e perchè sommamente acconci a dimostrare la buona fede e 'l personal coraggio di quel popolo, sue qualità principali.

Quando Miss Wright tornò a Filadelfia, riseppe quivi, esser la villa di Giuseppe Bonaparte stata consunta dal fuoco. E, tra le circostanze di un simil incendio, udì con istupore quella, che di quanto si potè sottrarre alle fiamme dall' immenso popolo accorso, non si era perduta la minima cosa. ,, Mobili, statue, quadri, danaro, vasellame, lavori preziosi, biancheria, libri, (così si esprime egli medesimo in una lettera, diretta l' 8 gennajo 1820, a Guglielmo Snowdon, giudice di pace a Bordentown), in una parola, tutto ciò che non rimase distrutto, fu consegnato fedelmente alle persone di mia casa. E nell' istessa notte dell' incendio, alcuni operaj mi recarono varie cassette, dentro le quali trovai e monete, e medaglie d' oro, e giojelli, senza che alcuno gli avesse toccati ,,.

Un amico di Miss Wright vide ultimamente lo Scevola americano nel suo paese. È un marinajo, stato preso sopra una nave mercantile degli Stati uniti, e costretto a servire in un vascello britannico. Dopo che la

repubblica ebbe intimato la guerra all' Inghilterra, ei si recise con un colpo di scure una mano. E, presentandola al comandante inglese, gli disse: „ qualora crediate che, per assolvermi dal servire i nemici della mia patria, questa mano non basti, vi dichiaro, che ne ho tuttavia un' altra per troncarmi una gamba „.

L' autrice del presente viaggio, le cui replicate edizioni fan fede de' suffragi ottenuti in Inghilterra, è, per quanto ne vien detto, una giovane nel primo fior dell' età. Il che non avremmo certamente creduto, a giudicarne dalle osservazioni, contenute in questo lavoro tutte proprie di un intelletto maturo. Vero è, che un certo foco, e direm anche una certa precipitanza giovanile traspajono qua e là nel corso dell' opera. Ma noi ci sentiamo più presto inchinevoli ad ascriver sì fatte circostanze a spirito di prevenzione non bastevolmente represso, o ad animo inteso a censurare alcune forme del suo governo patrio con esaltare le opposte della regione da lei visitata, di quello che ad accusarne la mancanza di sagacità: che anzi questa le serve mirabilmente a dar colore e sostegno a certi suoi concetti (comechè pochi), intorno ai quali aver non potrebbe forse nè molti, nè sani fautori. M. Leoni.

Istituto dei poveri a Trieste.
Stabilimento provvisorio di mendicità a Siena.

Un giornale esce a Stuttgard che porta questo titolo glorioso « *L' Amico dei poveri.* » Io ho provato sì gran compiacenza nel conoscerne l' esistenza, che non ho potuto a meno di trattenermi nei pensieri, che questa cognizione mi destava. E perchè mai, io diceva fra me stesso, se un giornale in Italia non può dedicarsi

esclusivamente alle ricerche che interessano questa infelice classe d' uomini, perchè ogni giornale non consacra almeno periodicamente alcune pagine a narrare, o proporre i tentativi che possono condurre a diminuire i bisogni e il numero dei poveri? La economia si lagna che i mendicanti consumano senza riprodurre: la morale trova che l' ignoranza e l' ozio dei poveri, e il vizio si trovano così spesso riuniti, che si possono a buon diritto riguardare quelli come causa di questo. La filosofia penale percorrendo la storia del foro scuopre negli oziosi e nei poveri gli autori di molti delitti, sicchè tutti gl' interessi della Società sembrano riuniti a desiderare, che questo stato d' avvilimento dell' uomo cessi nei paesi ove la civiltà progredisce. A che dunque tanto si parla d' antiche cose, e d' antiche voci, e frattanto dei presenti bisogni si tace? Io era tutto in questi pensieri allorchè mi capitarono alle mani i regolamenti dello stabilimento dei poveri fondato a Trieste in questi ultimi anni ed alcuni cenni sul nostro di Siena. E siccome là trovai molte cose, le quali in senso mio sono sommamente proprie a nutrire la speranza dei buoni che queste benefiche fondazioni possano moltiplicarsi, ho gettato questa breve notizia così di volo e senza aver i mezzi di esaminare se tutte le parole che io adopro godano veramente la cittadinanza di questa patria comune; e questo ho fatto al doppio oggetto e d' invaghire i ricchi di fare altrettanto in ogni città d' Italia, e d'eccitare gli scienziati a concorrere colle buone dottrine a fissare i veri principj, su i quali questa maniera di beneficenza dee particolarmente stabilirsi.

Negli anni 1816 e 1817, in mezzo alle afflizioni della fame e delle malattie, incominciarono gl' istituti

dei poveri di Trieste e di Siena, per verificare que' due grandi principj che la Provvidenza cava il bene dal seno stesso dei mali: e che le facoltà umane allora propriamente si spiegano quando son determinate da un bisogno presente. Si riunirono i triestini per stabilire un istituto provvisorio di beneficenza, i cui regolamenti si renderono pubblici nel maggio 1817. Portano questi in sostanza: che una deputazione di privati presieduta dal governatore della provincia s' incarica di conoscere, e di soccorrere col prodotto delle largizioni civiche i poveri di Trieste, somministrando lavoro ai capaci di lavorare e supplire col guadagno dei proprj lavori ai proprj bisogni, dando nutrimento e sussidio a coloro, cui non basta il lavoro per vivere, e fidando agli Ospizj di pubblica misericordia i deboli e gli ammalati incapaci all' occupazione. Il principio di non soccorrere il mendicante ozioso a danno della società, questo principio sì poco inteso, domina in questi statuti e la severità dell' amministrazione diretta a preservare dalle dilapidazioni il patrimonio dei poveri, ed il pensiero di ricorrere a tutti quelli che hanno lavori da imprendere, o continuare perchè i poveri trovino presso di loro un mezzo permanente di sussistenza, onora la vigilanza e l' attenzione degli statuenti.

Dopo sei mesi si vedono assicurati e resi permanenti i sussidj, discusse le massime economiche atte a ben governare un istituto perpetuo di beneficenza e gettate le fondamenta di questo sacro edifizio. Nel progetto publicato nel 13 settembre 1817 ampliato ed eseguito nei contemporanei regolamenti, modificati poi ed alcun poco corretti colle ordinazioni dell' anno 1819 sono particolarmente degne d' osservazione le massime seguenti:

„ L'occupare utilmente quelli che sono già poveri e quelli che col loro lavoro possono sottrarsi al pericolo di divenirlo è il primo scopo dell'istituto — Questo istituto non può beneficare se non chi lavora. A quelli che sono affatto impotenti si provvede coi pubblici ospici. „

„ Tutte le fonti di pubblica beneficenza debbono essere riunite nell'istituto. „

„ L'amministrazione dell'istituto è affidata ad una società di scelti e probi cittadini — Tutte le operazioni dell'istituto saranno pubblicate colla stampa di un rendimento di conti annuo e d'un prospetto dei lavori, movimenti e progressi dell'istituto „.

Il primo tra questi principj merita a senso nostro somma attenzione, poichè si fa certamente un danno al povero ed una offesa alla pubblica economia, quando si mantiene questa classe infelice d'uomini nella miseria e nell'ozio con quei piccoli e continui soccorsi, che la pongono nell'estremo della soggezione e dell'avvilimento e li costringono a lasciare ogni occupazione, forzandoli a quella sola di correre quà e là assediando le case, importunando gli abitanti ed inseguendo i passeggieri per strappare così un misero e stentato vivere. La determinazione di non soccorrere se non quei che lavorano e di raccomandare agli ospizj degl'infermi gl'impotenti, è dunque affatto savia perchè vi guadagna la società e il mendicante. Questa sottrae i mendicanti dalla lista fatale dei consumatori che non riproducono e fanno così un vuoto terribile nella pubblica rendita: quegli non guadagna solamente il suo vivere quotidiano, ma la sua educazione ancora ed una specie di nuova esistenza, perchè abituandolo al lavoro, non solamente si toglie all'infingardia, madre ordina-

ria d' una molesta malinconia, all' avvilimento ed alla soggezione che opprimono l' uomo e lo disperano, alla fame consigliera di colpe; ma si comincia a fargli sentire la sua propria forza e dignità, e le speranze di un lieto e felice avvenire, che dà all' uomo alti e valorosi spiriti e lo invoglia della virtù, e in questo egli acquista robustezza e salute, specialmente se si ponga cura d' evitare il rimprovero fatto ad alcune fabbriche inglesi di opprimere i poverelli e singolarmente i fanciulli sotto il peso del lavoro. È stato osservato che i soldati di Svezia non goderono mai di sì fiorita salute come in questo ultimo settennio, in cui la saviezza del loro re gl' impiegò a formare strade e ponti e fortezze, anzichè lasciargli a bere, a bestemmiare Iddio e i Santi, a seguitare le donne altrui dopo avere girato attorno alcune poche ore collo schioppo in spalla.

Il riunire poi in una sola tutte le fonti di beneficenza è felicissimo consiglio. Noi non saremo avversi alle fondazioni come gli enciclopedisti; ma è però verissimo che spesso servono esse piuttosto alla vanità de' morti che al sollievo de' vivi. Quà si distribuisce una leggiera limosina, là un' altra da piccoli e moltiplicati stabilimenti: s' invitano così i poveri a correre da un canto all' altro la città e si alimenta la questua, anzichè bandirla. Se tutti questi capitali, di cui così disperdonsi i frutti, si riunissero alle private beneficenze dei cittadini che in buona fede spendessero nella casa dei poveri una metà solamente di ciò che danno ai mendicanti a capo d' anno, se i lavori delle pubbliche imprese si dassero a questa Casa come si fà a Trieste, e dei privati benevoli che chiedessero i loro lavoranti, ed il Ministero Religioso concorresse colla sua forza, su cui è da fidare moltissimo, a questo grande oggetto,

non v' è città che riunendosi col suo circondario si trovasse scarsa di capitali per fondare una casa diretta al sussidio de' poveri ed alla abolizione della questua.

Finalmente il commettere alla fede dei privati l' amministrazione dell' istituto e il pubblicarne le operazioni e i progressi, oltre ad essere un atto di giustizia (poichè chi spende il suo ha diritto d' amministrarlo, o almeno di conoscerne la erogazione) ha poi seco molta sagacità. E' osservato che quanto più gli uomini hanno come proprj gli affari pubblici ed i privati, tanto più ardentemente vi cooperano e generosamente v' impiegano le loro facoltà, sicchè una gran parte della sapienza civile è riposta nel trovare il modo per cui gli uomini si persuadano che nelle cose che interessano il comune si tratta l' affare loro proprio. Il perchè, io lodo moltissimo che lo statuto triestino del 1819 abbia abolito la disposizione del 1817 e ritenuto il principio che affidare la direzione dell' istituto a 7 direttori scelti nel loro seno dai membri della congregazione e riuniti ai parrochi e capi delle religioni che sono direttori per dritto, si accordava poi la presidenza ad uno dei direttori in giro, anzichè al governatore come si leggeva nel presente Statuto.

Ma già, quasi senza volerlo, io ho cominciato a discorrere sulla organizzazione dell' istituto: e già mi pare molto da lodare il consiglio di separare il collegio amministrativo dipendente dalla direzione in varie sezioni, attribuendo a ciascuna le sue speciali occupazioni, e tutte degne d' uomini ricchi e caritativi, e ciò che più conta, tutte gratuite. La prima sezione ha nome di *Commissione informatrice*. E' particolarmente ordinata a ricercare e conoscere i bisognosi e lo stato e

le cause del loro bisogno, e dee proporre il modo di ripararvi, e in queste famiglie sovvenire ai padri ed instituire con una retta educazione i figliuoli. Io penso che questa cura è veramente fatta per gli uomini agiati e che non hanno occupazioni continue. Non è egli infatti un dovere dell' uomo ricco non solamente il provvedere ai bisogni del mendico, di cui è per qualche modo l' amministratore, ma anche il ricercarlo amorosamente? E non è stato questo il primo mezzo, per cui il ricco nella formazione delle società civili ha salvato le sue sostanze, ispirando rispetto e gratitudine al mendico, ed il primo vincolo che ha unito queste due classi? E quando le distinzioni avite non sono altrimenti in venerazione e i principj religiosi e morali non esercitano tutta la loro possibile attività, non hanno eglino i ricchi tutto l' interesse a racquistare per questo modo l' amore ed il rispetto dei bisognosi? — La seconda sezione dell' istituto triestino che ha nome *Commissione elemosiniera* ed ha ufficio di eccitare la misericordia generale, sembra singolarmente incaricata di rammentare agli uomini facoltosi questi doveri e questi interessi e di visitare sovente quelli che non si rendono a promettere un costante sussidio, sicchè se non vogliono per virtuosa inclinazione pagare il tributo del loro superfluo all' indigenza, facianlo almeno per evitare l' importunità delle assidue domande. — La terza sezione designata col nome di *Commissione amministrativa* rende fruttiferi i fondi, esige le rendite fisse, riceve il prodotto delle questue, paga sugli ordini della direzione, tiene conto della entrata ed uscita; e tutto sotto la ispezione di un direttore speciale. — Io vorrei che l' ispezione fosse costantemente separata dai corpi amministratori e direttori in ogni maniera di corpora-

zione, a bandirne l'arbitrio e la dilapidazione, le quali nelle fondazioni sottentrano ordinariamente alle rette intenzioni de' fondatori ed hanno svegliato contro di esse tutta l'amarezza della censura.

La quarta sezione finalmente col titolo di *Commissione della Casa dei poveri e di lavoro,* dirige la casa ove si ricoverano gl'impotenti e presiede ai lavori dei poveri. Questa mi pare veramente la parte migliore da seguirsi per quelli che amano di contribuire coi loro lumi al soccorso degl'indigenti; e per questo mezzo si studiano di promuovere il miglioramento della società. La direzione della Casa destinata al ricovero di alcuni, al lavoro di tutti è certo un ufficio gravissimo di pubblica educazione, anzichè una riunione grossolana di cure economiche. E veramente, se la pubblica beneficenza non mira a formare dell'indigente un' uomo perfetto, se non gl'imprime nell'animo i principi della virtù, mentre gl'istruisce la mano, se non lo abitua a spendere utilmente la sua giornata nel lavoro e non ordina e dirige per modo questa abitudine, sicchè nel minore tempo possibile impari un'arte veramente utile e si emancipi dalla misera dipendenza, in cui si vede, bisogna pure dire che questa pubblica beneficenza prodiga le sue cure, o dannosamente, o almeno inutilmente per la città. Ora, tutte queste cure non sono certamente nè lievi nè poche, ma gravi sibbene e molte e degnissime che vi s'impieghino uomini d'alto ingegno e di grandi spiriti. A questa educazione dei poveri ha mirato l'istituto triestino, allorchè ha voluto che sia nella Casa di lavoro una scuola elementare (che però è tristamente ristretta alla istruzione dei giovanetti); che siavi una cappella ove si eseguiscono i doveri del culto; che i figli dei poveri sieno istruiti di

buon' ora nelle arti; che ogni povero debba imparare i lavori che più sono proporzionati alle sue circostanze. E' anche saviamente ordinato colà, che quei poveri, i quali pretenderanno di preferire la questua al lavoro dovranno essere rinchiusi in quella parte della casa che è destinata ai lavori forzati, lo che esclude affatto l'idea che si voglia forzatamente rinchiudere nella Casa dei poveri chi non ha meritato la pena dei vagabondi. Si vuole infatti rispettare sempre la dignità dell' uomo e le relazioni di famiglia; nè possono indistintamente trarsi i mendichi al deposito dei poveri senza violare la libertà dell' uomo, e gl' interessi della società e il fine de' pubblici soccorsi, perchè l'educazione d'un' uomo irritato da una ingiusta detenzione si fa stentatamente e dopo molti anni e molto dispendio di danaro e di cure. Bene dunque e saviamente ha adoprato l' istituto di Trieste nel preferire una casa di lavoro ad un deposito di mendicità; ed ottimamente consigliarono i fondatori dell' istituto sanese adottando nel loro stabilimento lo stesso principio.

Se debbo però dire quello che io sento, mi pare che generalmente si potrebbe porre alla educazione degli indigenti, così economica, come intellettuale, fisica e morale, una cura maggiore di quella che per l' ordinario vi si adopra. Si è forse troppo cercato il modo di torre la fame al povero e la noja al ricco col minore sacrifizio possibile, e si sono quindi trovati industremente i lavori più facili, affinchè servissero a questo fine. Ma non è egli vero che bisogna sempre cercare se i lavori prescelti, ove sieno perfettamente imparati, basteranno all' indigente per vivere independente dai soccorsi altrui? Non è vero che per rispondere affermativamente bisogna che il lavoro presenti *facilità nel-*

l'eseguirsi, facilità nello smerciarsi utilmente, e facilità nel trasportarsi dovunque il povero educato voglia fissare il suo domicilio? Se si adopra diversamente; se si scelgono posizioni precarie che non bastino a rendere independente chi vi si addestra; (1) se si trascelgono i lavori tra quelli che per qualche circostanza speciale, ma passeggera, presentano uno spaccio pronto e proficuo, ma non durevole; (2) se si preferiscono i lavori di lusso anzichè quelli di prima necessità, e quelli che esiggono costose macchine in preferenza a quelli che si fanno con istrumenti semplici e di poco prezzo, l'educazione dei poveri non mi sembra appoggiata sopra stabili fondamenti; ed io vedo grave il pericolo che gl'indigenti o non possano affatto sgravare del loro

---

(1) Tale mi sembra per tutti i lati lo stato dei servitori di ogni genere, finchè i pubblici costumi non si mutino in meglio. Nè so capire come l'Istituto Triestino prescelga per le fanciulle questa situazione umiliante precaria ed esposta ad una quasi certa seduzione in questa nostra depravazione europea.

(2) La società d'incoraggimento per l'industria nazionale a Parigi, sulla relazione del sig. Sylvestre nel 17. aprile 1822. ha decretata una medaglia alla sig. Reine per avere fabbricato dei cappelli di paglia secondo il metodo di Toscana colla paglia della qualità che si usa tra noi e che ella stessa ha coltivata con successo in Francia (Rev. Encycl T. 14. p. 212.) Questa specie di manifattura così proficua attualmente in Toscana presenta ella dunque tanta speranza di durevolezza da formare l'oggetto della istruzione meccanica e della occupazione dei poveri? Le braccia che vi s'impiegano attualmente debbono elleno restarvi *esclusivamente* occupate? La altre arti (e particolarmente l'agricoltura) ne soffriranno punto o dalla parte dell'*esercizio* o dal lato della *istruzione*? La pubblica economia risentirà ella nessuno sbilancio, ove questa specie d'industria cessi d'essere produttiva? Mi pare che la risoluzione di questioni sifatte potrebbe essere di qualchè utilità.

mantenimento il Refugio dei poveri, o debbano tornarvi aggravati di figli dopo avere concepita una vana lusinga di bastare a se stessi e d'essere in grado da provvedere alla propria esistenza ed a quella di una famiglia. Mi pare conseguentemente di somma importanza il pensare al destino futuro dei poveri, sicchè abbiano un luogo sicuro e permanente nella società. Sarebbe molto utile il vedere esposti nel pubblico i pensieri che servono di segrete norme ai diversi stabilimenti d'Amburgo, di Baviera, di Trieste, di Siena e delle altre città in proposito di tutti i poveri, ma più particolarmente in proposito dei poveri segreti che hanno nome di vergognosi. Gli istituti toscani onorano le buone intenzioni dei nostri antichi per le cure delicate che debbe prendersi di questa classe veramente degna di rispetto e di compassione: ma io vorrei che non solamente essi fossero segretamente soccorsi, ma segnatamente istruiti. Vi sono delle arti ingenue che nel segreto della casa non sconvengono anche a nobili fanciulle; ve ne sono di quelle che professate onorano i nobili garzoni. Perchè non potrebbero nel seno delle loro famiglie essere istruite e fatte operose queste fanciulle, e cambiare i soccorsi segreti che ricevono dalla pubblica beneficenza colle opere delle loro mani? Perchè i loro fratelli istruiti nei buoni studi, di buon'ora impiegati per le cure degli amministratori dei poveri in uffici non servili non potrebbero sovvenire alle loro famiglie e rendere così più facile alla beneficenza pubblica il soccorerle? Finalmente il guadagnarsi il pane col sudore del proprio volto è un dovere generale; e la sola nostra follia vi ha creato delle eccezioni!

Che se tanto di cure esige la educazione economica dei poveri, che diremo poi della educazione fisica

intellettuale e morale? Nella fisica educazione è per molte maniere interessata la società; e dopo ciò che può leggersi nelle opere classiche d'Hufeland, di Franck e di tanti altri che hanno mostrato la connessione di queste cure colla salute privata e pubblica, e dopochè la febbre di prigioni e di spedale è riconosciuta prossima a svilupparsi su qualunque congregazione d'uomini immondi e incuranti della loro persona, e dopo i i gravissimi dubbi eccitati in America e in Spagna che una non dissimile origine possa avere il flagello che ha desolato Barcellona, è inutile un piu largo discorrere su questa materia. Se non che forse potrebbe aggiungersi che un felicissimo influsso esercitano codeste cure fisiche anche sul morale dell'uomo e sono adatte sommamente a raddolcirlo e punirlo nei suoi stessi costumi, sicche un' uomo celebre ebbe a dire che dalla nettezza del corpo potea prendersi soventi volte argomento a giudicare su quello dell' animo: Ed il bel libro del Dot. Hufeland sull'arte di prolungare la vita umana, dimostra abbastanza la maravigliosa connessione che esiste fra le cure fisiche e le morali.

Per ciò che riguarda alla educazione intellettuale e morale dei poveri, noi esciremmo fuori di cammino se tutto volessimo esporre quello che pensiamo e quello che si desidera dai buoni che veggono rettamente. L'istruzione assidua nelle cose che anche i poveri debbono sapere (e queste sono quelle medesime che a' loro piccoli figli debbono insegnarsi per rendere utile la loro elementare istruzione) (3) è di prima e somma necessità per moltissime ragioni, e particolarmente perchè nell'at-

(3) Vedi Antologia. Luglio. Memorie sull' educazione dei poveri.

tuale propagazione di molte idee filosofiche, bisogna empirgli delle buone massime per rendergli superiori allo influsso delle cattive, ed ispirare ad essi un'affezione vivace e stabile ai principj ed alla morale della religione. Bastano a poco le istituzioni religiose se non mirano a formare il *convincimento, l'amore e l'abitudine* alla condotta veramente cristiana, ed è questo oggetto che debbe specialmente occupare i pensieri di coloro che nella direzione di quest' utilissime congregazioni hanno alcuna parte. Io leggo con sodisfazione che due ecclesiastici a Siena si trattengono nell' istruire i poveri sulle cose della religione e che ai mendicanti là accorsi è anche insegnato a leggere ed a contare senza timore di turbe civili. So, che molta istruzione si dà nel fiorentino lodatissimo istituto dei poveri, e che un' insegnamento totalmente appropriato allo stato degli agricoltori si adopra in una bene ordinata casa di poveri fanciulli stabilita in Viterbo da quel venerabile cardinale Vescovo Severoli; ma finchè per onore dell' Italia e per incoraggimento di tutti i buoni i direttori rispettabili di questi sacri istituti non vengono essi medesimi a darci le notizie opportune, non possiamo dirne di più. Finiremo quì col rispondere a due obiezioni che gli amici d' una felice e tranquilla ignoranza pubblica non mancheranno di proporre, dichiarando che a tutta questa istruzione mancano gli uomini adatti e manca il tempo medesimo che dee passarsi nel povero a lavorare, anzichè a farsi dotto. E quanto alla prima, se il fanciullo d'alcuna leggera istruzione fornito è capace d'istruire il fanciullo, perchè il povero adulto non potrebbe reciprocamente insegnare all'altro povero? La cosa non è gia nuova. Con questo metodo per moltissimi impieghi potremmo usare degl'indigenti medesimi a misura

che, o portano alcuna istruzione già ricevuta, o ne ricevono alcuna con frutto nella casa medesima di lavoro. E però, dopo un diligente esame su i loro profitti nei costumi e nelle cognizioni possono essi eleggersi custodi, inservienti, scrivani, maestri nelle arti, ispettori dei lavori e della disciplina, maestri del leggere e scrivere, istitutori ed istitutrici per le case dei vergognosi e scegliersi secondo la loro capacità ad eseguire molte importanti funzioni. Una gran parte del sapere di chi regola gli uomini sta nel conoscere il vero posto di ciascheduno e nel profittare rettamente della forza e dell' intelligenza di tutti. Così se alcuno continua a dire che in un' istituto dopo qualche anno di educazione mancano persone adatte ad incaricarsi di queste cure diverse, io dirò liberamente, che poichè gli uomini sono gl' istessi per tutto, è in quell' istituto cattivo il metodo e pessima la direzione. Vengo ora a dire del tempo, in cui possono i poveri essere istruiti senza detrimento dei loro lavori e dei loro guadagni, ed io porto ferma opinione che dovendo essere necessariamente fra i lavori manuali certi intervalli destinati al riposo dei muscoli, possa usarsi con industria di questo tempo, sicchè mentre il corpo è in quiete, fatichi lo spirito. È poi da osservare, che nei giorni festivi, gl' istituti di carità sono aperti per somministrare ai poveri l' usato nutrimento, e questi giorni sono sommamente propri per esigere da essi la mondezza della persona e per trattenergli con varietà d' esercizi dopo la istruzione morale e religiosa nelle cose che per coltura dell' animo debbono conoscere. Vi sono degli intervalli fra i vari omaggi da rendere al giorno del Signore, ed io penso che in questi non sia interdetto l' avvantaggiare gli uomini in utili cognizioni, anzichè lasciargli marcire nell' ozio e nei vizi. Dai registri dei

tribunali di Francia risulta che la massima parte dei grandi misfatti in questo ultimo quinquennio sono stati commessi colà nei giorni festivi: ed io credo che la mancanza d'istruzione, la scarsità di ministri della religione e la perfida usanza che largamente si adatta di cambiare il sacro riposo della religione in ozio dissoluto e brutale, sia la cagione lacrimevole di tanto disordine: E credo quindi, che nella educazione di tutte le classi si debba avere una cura speciale che i giovanetti prendano per questi sacri giorni, tali abiti felici, che servano alla causa della morale e della società, sicchè si svegli la loro mente, mentre riposa il loro corpo, e si rendano essi per via di utili considerazioni sul loro stato più forti e più spediti nella carriera della virtù.

Ma già l'amore del mio argomento mi ha fatto passare i limiti che io m'era prefisso. Possa questo breve e mal'ordinato articolo eccitare a cose migliori gli amici della umanità! Possano per loro mezzo schiarirsi tutte le menti, aprirsi tutti i cuori degli uomini, sicchè rendendosi comuni le buone dottrine finalmente si vegga: che se la beneficenza fu sempre il gran distintivo dell'uomo, il carattere che in questi giorni nostri assume questa virtù dell'uomo e del cristiano, lo porta non solamente a soccorrere al povero, ma a formare nel soccorrerlo la di lui educazione.

FILANDRO

La Ciropedia di Senofonte, tradotta da FRANCESCO REGIS. Milano, Sonzogno 1821, tomi 2, in 8.°

Fu già pubblicata in Torino nel 1809, e l'anno scorso riprodotta in Milano, coll' ornamento d' alcune carte, e l' aggiunta delle osservazioni del Fréret sopra la battaglia di Timbrea, come parte della *Collana di Storici greci volga-*

rizzati. Avvi chi la chiama il brillante, e chi il solitario della collana medesima. Il qual secondo appellativo, che non credo veramente ben applicato, per indicare nella Ciropedia del Regis un' assoluta eccellenza, non so quanto sia giusto, nemmeno se vogliasi per esso indicare una grandissima preminenza. Gliela disputa, infatti, la traduzione del *Flavio* di Francesco Angiolini, già stampata a Verona, ed a Roma alcune diecine d' anni sono, ed ora inserita dal Sonzogno nella sua collana, col solito fregio di qualche carta d' antica geografia. Ambidue i traduttori sembra che abbiano studiato una grande esattezza e, per quanto era sperabile lungo la Dora ed il Po (1), una grande purezza ed eleganza. Il primo, che aveva a vestire di forme italiane un più perfetto originale, volle essere più scrupoloso, non solo nell' esprimerne i pensieri e le parole, ma anche la collocazione di queste, e quasi dissi i suoni, facendo prova di retrarre colla nostra lingua la più bella prosa, che fosse scritta da' Greci. Il secondo fu fedele non scrupoloso, garbato anch' esso e armonico, ma senza cure troppo delicate, che già nel suo testo non ritrovava. Il Regis potè attenersi più particolarmente alla schiettezza e brevità dell' idioma del trecento, molto confacevole alla sua *Ape attica*; l' Angiolini si accostò alquanto più ai modi del secolo decimosesto meglio adatti ad un scrittor florido, anzi un poco rettorico e prolisso, come lo storico della guerra giudaica. Del resto in ambidue apparisce diligenza e perizia tanta di scrivere, che pochi della loro epoca poterono pareggiarli. Se non che ciascuno, che abbia pratica degli scrittori toscani dei tempi migliori, sente che manca a questo piemontese e a questo piacentino un non so che di franco e di nativo, massime ogni volta che l' argomento richiede certo lepore familiare o certa festività; e gli torna a mente la sentenza del Macchiavello: *Che uno che non sia toscano, non farà*

(1) Il Regis fu torinese, e l' Angiolini piacentino.

mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera (2). Non già che i non toscani, a forza di buoni studj, e trapiantandosi per alcun tempo fuori delle patrie loro, per vivere in riva all' Arno colla lingua medesima, non possano riescire a cangiar del tutto la domestica barbarie e a prendere, favellando e scrivendo, il più eletto fiore d' urbanità, siccome già fece l' Ariosto, che tacciato giustamente dal Macchiavello di avere avuto nelle prime commedie stile ornato e gentile, ma privo de' sali, che non sapeva, alfine ottenne e questa ed ogni altra dote, che per avventura gli mancasse. Ma, oltre al non essere nè il Regis nè l' Angiolini vissuti mai in Toscana, io dubito che avessero, se debbo giudicarne dalle prefazioni ai loro volgarizzamenti respettivi, così agile ingegno da farsi veramente naturale la lingua de' toscani scrittori. La qual lingua è pur necessaria (ed essi mostravano d'intenderlo) a chiunque, anche negli argomenti in cui sembra a molti che basti la buona lingua comune, desidera vanto di perfezione. È una pietà il sentire talvolta per queste terre di Lombardia, come la gente letterata vi assolve, se pur non vi sconforta dal porre veruno studio nell' opere degli ingegni toscani, e ride della vostra brama di passare qualche parte dell' età migliore nel lor beato paese. Ma le vere proprietà del dire non s' imparano che da quelli di cui sono proprie; e tanto meglio dalla viva voce, in presenza delle cose a cui si applicano, che non dagli scritti. Di ciò i non toscani disappassionati sembrano pure convinti, e fra gli altri l' autore del *Saggio di sinonimi italiani,* che già fece prova della verità del principio dianzi enunciato, so che si dispone a tornare in Toscana e farvi lunga dimora, perchè volendo assegnare con precisione alle parole e alle frasi che sembrano d' uguale significato, il lor valore

(2) Discorso o dialogo della lingua.

distintivo; non ammettere nulla di vieto o di forestiero; non ommettere nulla di calzante e di espressivo; sentire i veri confini del nobile e del plebeo, tutti i gradi della forza, della grazia, della decenza, bisogna, come già mi esprimeva, andare fra' toscani a vivere colla lingua medesima.

Sembra, però, che qnesti abbiano riconosciuto nel Regis una grande cittadinanza, se, come asserisce il professore Bucheron, la novella accademia della Crusca era per concedere i primi onori alla Ciropedia, qualora nel 1810 avesse potuto coronare i volgarizzamenti non meno che le opere d'invenzione. Certo che il Regis fe' quanto mai gli fu possibile per conservare puro (sono sue parole) sincero e intatto il candore, il genio e il gusto della nostra lingua. « A tal fine, egli aggiunge, non fidandomi di quel po' di lume, che l' età e l' esercizio mi può avere apportato, mentre in ispezie stava traducendo, mi specchiai di continuo ne' nostri migliori prosatori, e singolarmente in quelli, che per ragione delle imprese materie uno stile adoperarono alla traduzione della Ciropedia confacente. Talchè mi pare di potere con molta sicurtà affermare di non aver forse in tutto il corso di essa adoperato parola o forma alcuna, che non sia da opportuna autorità di qualcuno degli ottimi fra i nostri italiani fiancheggiata. » Le altre cure da lui spese intorno a questa sua traduzione si argomentino dal suo affetto pel maggior padre del dialetto attico, Senofonte e dalla stima in cui ebbe la Ciropedia, riguardandola qual tesoro d' esempi e di precetti divini, e qual modello impareggiabile per ogni genere di eloquenza. Il quale affetto e la quale stima procedono in lui tant' oltre, che contro il testimonio dell' antichità e contro ogni verosimiglianza (quando veramente la difficile natura delle menti umane dispensa affatto gli eruditi da simili fatiche) si adopera di provare che la Ciropedia fosse scritta *ad historiae fidem*, non *ad effigiem justi imperii*, che è il contrario di ciò che ne pensava Cicerone. E poichè l' uom dabbene si persuade un po' facilmente di potere far ricredere chiunque tenga diver-

sa opinione, il Cav. Mustoxidi, con cui pare che gli editori della Collana non manchino di consigliarsi, corregge con una nota la sua troppa fiducia, e fra l' altre cose dice così: « Tralasciando che l' autorità espressa degli antichi, quali sono Platone, Dionisio d' Alicarnasso, Ermogene, Cicerone, Ausonio ed altri, è loro (a Banier e ad Hutchinson, di cui il Regis ripete gli argomenti) contraria; basta leggere semplicemente la Ciropedia, per rimaner convinti che Senofonte, se ha conservato alcuni avvenimenti della storia, gli ha nondimeno esposti con quell' ordine, che a lui meglio pareva, e vi ha frammesso molte invenzioni. Adunque i pregi della Ciropedia stanno nell' eleganza dello stile e nella purità della morale; e non v' ha critico assennato, il quale, se assai l' apprezza come opera filosofica, voglia prestarle la fede, che si accorda alla storia. » Indi propone alcune dissertazioni ed osservazioni di Fraguier, Freret, Weiske, Sainte-Croix, dilettevoli a leggersi da chi ami vedere partitamente le ragioni di que' che sostengono, che Senofonte dipinse Ciro non quale egli era in effetto, ma quale avrebbe voluto che fosse un ottimo imperadore e capitano.

Dopo il Sainte Croix, il quale pubblicò le sue osservazioni nel 1812, è tornato su quest' argomento anche il Volney nelle *nuove ricerche sull' istoria antica* (3), e non contento de' ragionamenti de' moderni e delle semplici opinioni degli antichi, cerca nelle intenzioni conosciute di Senofonte il vero segreto dell' opera sua. « Nojaltri europei, dice egli (gente di chiesa o di gabinetto non importa), che disputiamo sopra i re e i conquistatori, siamo proprio giudici da ridere in fatto di verosimiglianze o di probabilità storiche, massime trattandosi di avvenimenti occorsi in Asia 2400 anni fa. I costumi di quella contrada e de' suoi governi differiscono talmente dai nostri, che, anche oggi, uomini di molto spirito parlano di ciò che avviene in Per-

(3) Parigi 1814, nel tomo III.

sia ed in Turchia in maniera affatto ridicola pel viaggiatore che ne fu testimonio.» Quindi trovando Senofonte in contradizione con Erodoto, riguardo a molti fatti di Ciro, ei crede inutile il disputare qual delle narrazioni, dell'uno o dell'altro sia la più naturale (poichè la natura, com'ei si esprime, è per ciascuno la sua abitudine); ma vede più fondamento di verità nell' esame de' motivi, che possono aver dettata a Senofonte l' opera sua, attenendosi in quest' esame alla testimonianza degli autori, che furono o contemporanei, o poco distanti dall' età di Senofonte medesimo.

Diogene Laerzio, ei riflette, il quale scrisse la vita di gran numero d' antichi filosofi sopra documenti originali, attesta che Senofonte e Platone, mossi da geloso anzi invido sentimento l'uno contro dell' altro, scrissero, a disegno di contradirsi, intorno ai medesimi soggetti; e che, avendo Platone ideato il libro della *Repubblica*, Senofonte gli oppose il suo della *Ciropedia* o *educazione di Ciro*, che poi l'altro nel suo trattato delle *leggi* appellò *finzione*, poichè Ciro non fu qual Senofonte lo dipinse. Ateneo nel *Convito de' Sapienti*, opera eruditissima e piena d' aneddoti curiosi, attesta le cose istesse. Ed Aulo Gellio, che pur vorrebbe attenuarne la forza, scrive nel XIV delle *Notti Ateniesi*, che le prove dell' inimicizia di Platone e di Senofonte, registrata negli scritti degli antichi, sono di qualche valore, e questa, tra l'altre, che Senofonte, avendo letto i primi due libri del bellissimo trattato sul miglior governo repubblicano fatto da Platone, gli oppose il suo del governo monarchico o regio, intitolato: *Educazione di Ciro*, del che Platone si trovò sì offeso, che in altr' opera successivamente publicata lanciò questa sentenza: che per verità Ciro fu uomo destro e coraggioso, ma della scienza del governo affatto ignorante.

Secondo Volney, adunque, fu chiarissimo agli antichi, i quali avevano il lume di fatti e di tradizioni autentiche, la Ciropedia altro non essere che un romanzo politico e morale; una specie di censura della Repubblica ideale di Platone. Ma il tacito panegirico del regio governo, a cui si

riduce siffatta censura, era argomento pericolosissimo a maneggiarsi dinanzi ai democratici di Atene; onde l'autore della supposta vita di Ciro diede al suo racconto le forme e la verosimiglianza dell' istoria, e collocò il suo eroe sopra un teatro, che tutti sapevano essergli proprio. Qualunque industria, peraltro, egli usi, troppe cose tradiscono il suo segreto; sopratutto quel prestare che fa « al *persiano* Ciro non solo la religione di un Greco (*), ma anche il linguaggio di un discepolo di Socrate, sicchè la parte morale del romanzo è la pura morale di questo filosofo, sovente espressa colle proprie frasi de' suoi *detti memorabili*, raccolti da Senofonte medesimo, o sparsi nelle opere di Platone ».

Ciò premesso, comprendesi facilmente, al dire del nostro erudito, come Senofonte sopprimer dovesse, nella narrazione delle gesta del suo eroe, tutto ciò che offuscar poteva quello splendore di giustizia e virtù, che a lui piacque attribuirgli. Un primo fatto, impossibile a conciliarsi coll' intenzione sua, era la ribellione di Ciro contro l'avo, e l'usurpazione del trono di Media, attestata da Erodoto, e confessata da Ctesia. Che fa Senofonte? Appoggiandosi al racconto di Erodoto medesimo, dà a Ciro Mandane per madre, Astiage per avo, e il persiano Cambise per genitore; ma suppone che questo fosse Re di Persia, quando a quell' epoca i Persi, tributarj de' Medi, non aveano Re, che nel significato di satrapo. Indi, affine di allontanare da Ciro l' odiosa taccia d'aver detronizzato il suo avo, suppone che Astiage avesse un figlio, appellato Ciassare, fratello di Mandane, il qual succedette legittimamente al padre; e con nuova supposizione, dando a Ciassare una figlia unica, l' unisce in isposa con Ciro, il quale giugne così all' impero in tutta pace e onestà.

(*) Il Regis a quel passo del Cap. VI, libro 1, della Ciropedia, ove è detto che Ciro, fatte le preghiere a Vesta patria, a Giove patrio e agli altri Dei, uscì alla spedizione, dice così „ L'autore, non volendo adoperare nomi proprii, che non avrebbero dato a' Greci alcuna idea degli Dei de' Persi, dà quì a Vesta e a Giove l'epiteto πατρῴα. πατρῴῳ, per far intendere che questi Dei della Persia non erano gli stessi che quelli della Grecia.

Il buon Regis, a cui quella detronizzazione dell' avo stava pure sul cuore, dice con ingenua persuasione che « coloro, i quali credono che Ciro, invece di aver mai giovato alla corona dell' avolo suo Astiage, cacciato abbia lui dal soglio, e citano in prova massimamente la guerra de' Persi contro i Medi, dall' autore pure nella sua *ritirata dei dieci mila* ricordata, badino che Ciro, se così fosse, mancherebbe di quella clemenza e bontà, che le profane e le sacre carte concordemente gli danno; e che Senofonte, se non avesse ivi parlato di un' altra guerra tra Medi e Persi fatta, che ben altre dopo Ciro ed Astiage se ne fecero, apparirebbe trascurato, smemorato e contradicente a sè stesso, quando fu, se mai v'è un altro, diligente, riflessivo ed uguale ».

L' avvertimento ci valga per non credere mai che uno scrittore, il quale oggi parla secondo una sua poetica o filosofica o satirica finzione, domani parlar possa a norma dell' istoriea verità. Così perchè il Machiavello dipinge, per avventura, nel *Principe* il Valentino, o parve prenderlo a modello d'una sua perfezione ideale, non avrà potuto nei *Decennali* (che altrove nol ricordò) rimproverarlo e chiamar meritata la sua misera fine. O se, come è più probabile, oltre al Valentino, volle rappresentarci e i Baglioni, e gli Orsini, e i Vitelli, e i Malatesta, e gli Sforza, tormentatori di quella dolorosa età, più non gli era concesso tassare direttamente o indirettamente la loro politica nelle *Istorie* o ne' *Discorsi*. Così, per avere immaginato nel suo *Castruccio* l' emulo di Filippo il Macedone e di Scipione l'Africano, non gli sarà stato permesso nel secondo delle Storie il chiamarlo sbigottito per un poco d' ajuto, che in certa occasione i Fiorentini mandarono a Prato, dal cui assedio egli tosto si levò, di che non troviamo indizio nella *Vita*, ove si legge com' egli usava dire: *Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gli impotenti con i potenti.* Ci si perdoni il soverchio di queste parole. M.

LETTERATURA.

Necessità dello studio sul poema di Dante.

Che bel tema! Tema veramente nuovo vi proponete per un giornal letterario; sento dirmi per ogni parte! Chi c' è fra gl' Italiani che non sia convinto di questa necessità? . . . . E tutti i buoni fedeli, rispondo io, non sono convinti della necessità di studiare sul vangelo per arrivare allo scopo assai più importante d' attemperare le proprie azioni alle discipline di questo libro veramente divino? ma con tutta la convinzione che in loro è, non c' è egli forse bisogno che ogni domenica il paroco in chiesa, ed ogni anno un predicatore nella quaresima non solo rammentino questa necessità, ma n' espongano, e ne dichiarino le dottrine celesti? Or fate conto, s' egli è pur lecito di paragonare (non confondere) le sacre alle cose profane, che come il vangelo è ed esser debbe la norma regolatrice delle nostre azioni, così il poema di Dante sia ed esser debba il primo e principal tipo delle qualità più necessarie al nostro stile poetico che riguardano alla forza e profondità de' concetti, alla giustezza e concisione de' modi o dizioni . . . . Oh! adagio un poco, sento replicarmi. Voi paragonate una cosa perfetta con una di sua natura imperfetta; badate bene che incapriccito di prestare con *ceca superstizione un culto troppo religioso a questo gran Lama della nostra letteratura, non vi conduciate ad adorarne ancora gli escrementi* (*a*) . . . . Ma io, signori miei non posso giungere a capire quale sia la vostra intenzione. Per un verso

---

(a) Ved. Nuovo Giornale de' lett. di Pisa N. III fac. 153 e segg.

voi esagerate il grande impegno con cui in gran parte d' Italia si promove lo studio di Dante, n' esagerate i difetti e chiamate *Settarii* coloro che l' onorano. Per un altro voi ancora lo lodate a cielo, e riconoscete in lui, e nel suo poema uno de più solidi fondamenti della nostra gloria nazionale. (b) Qual è la vostra intenzione, ripeto? . . . . Oh! qui appunto vi vogliamo. Non vedete voi chiaro dalle nostre parole, le quali vi sembrano contradittorie, che noi seguiamo la regola, o massima infallibile degli stoici, quella cioè del *ne quid nimis*? Voi con tanto zelare, e con tante edizioni, con tanti commenti, con tanto fracasso intorno a Dante cadete in un biasimevole eccesso. E noi procuriamo di temperare . . . . questo che a voi piace di chiamare eccesso con un altro vero e reale, rispondo io. Alle corte, voi esagerate il culto, che in gran parte d' Italia si presta alla divina commedia chiamandolo *nuovo*,(c) *effrenato, superstizioso*, ed in tal guisa mostrate almeno la stravolta intenzione di metterlo in ridicolo, perchè la turba degli sciocchi ch' è infinita si ride di tutto, ed io mi contento a dire che lo studio delle opere di Dante è si necessario, che se i giovani ingegni d' Italia non sono educati alla sua scuola, e non sono nutriti delle sue dottrine, de' suoi pensieri, e del suo modo d' esprimerli, avremo sempre degl' insulsi parolai, se volete, più o meno eleganti, ma eternamente parolai, e non mai veri poeti, e buoni scrittori. Anzi dirò di più; secondo che quest'ingegni saranno ben disposti da natura alle lettere potranno an-

---

(b) Ib.

(c) Egli è *nuovo* come la luna, diceva G. Gozzi. Ogni mese diamo questo aggiunto di *nuova* alla luna, eppure l' è vecchia quanto Adamo.

cora segnalarsi, ed acquistarsi una celebrità fra i loro contemporanei, la quale durerà pure per qualchè tempo dopo di loro, ma le loro opere saranno sempre riguardate come di secondo, o terz' ordine, non mai del primo, e non porteranno impresso il gran sigillo dell' immortalità. E non per discorso generale, o per metafisici principj intendo di dimostrare questa mia proposizione, ma col fatto, e quel che vi fara più maraviglia, colle vostre stesse parole. Ma prima di stender la tela del mio ragionamento è d' uopo premettere che quando dico necessità di *studiare* le opere di Dante, io non intendo dire necessità di *leggerle* una, due, tre volte; ma in leggendole di ben compenderne da capo a fondo gli alti sensi, di concepir bene, e ponderare l' espressioni, e i modi di cui si serve per farli passare nell' animo altrui, e di farsene un modello non per servirsi sempre de' suoi medesimi tratti e colori, ma per avvezzare la mente a quel tratteggiare, e a quella sua maniera di colorire. Ciò premesso io vi domando: che possiamo noi Toscani mettere innanzi agli altri al cadere del passato secolo, e al cominciar del corrente, che siasi acquistato fama e celebrità? Ed in qual' ordine o classe il porremo? Un *Fantoni* (più conosciuto sotto il nome di *Labindo*), un *Pignotti* un *Benedetti* ec. Ma il primo pieno d' ingegno, e di poetica fantasia si nudrì de' pensieri e de' modi del Venosino. Nel secondo si ammirerà la giustezza de' pensieri, la facilità di sporli, la purità della morale, e l' ingegnosa maniera d' insinuarla negli animi, ma rade volte la forza, la venustà, e la purezza dello stile classico. Il terzo poi con forze non certamente minori, e munito di migliori arme patrie, sarebbe veramente salito a più gran fama, e giunto per avventura nel suo corso a grand' altezza nel regno delle lettere, se

a queste sole tenendo l' animo rivolto, non avesse a un ora amato di vagheggiare un Idolo affascinante, come Atalanta l' aureo pomo di Meleagro . (d) Che se diamo un occhiata a più rari e pregievoli frutti di poesia, che in questi ultimi tempi sono stati prodotti forse in troppo gran copia da alcuni buoni ingegni italiani, i quali hanno ardito animosamente dar fiato all' epica tromba, cioè al *Cammillo*, all' *Italiade*, alla *Gerusalemme distrutta*, al *Cadmo*, al *Colombo* ec. ec, faremo noi giudizio, che questi poemi, o alcuni di essi portino in sè il glorioso marchio dell' immortalità? (e) Non a noi, ma tocca alla severa posterità la soluzione di questo problema, perchè son di parere che ciascuno di questi egregi ingegni dica a se stesso con Fedro—*Cedo invidiae dummodo absolvar cinis*.

Ma se noi lasciamo indecisa la questione rispetto ai mentovati odierni poeti, e alle opere loro, faremo noi lo stesso rispetto al defunto Alfieri, e al vivente Monti? No certamente, dappoichè hanno essi già vinta l' invidia de' contemporanei, che hanno unicamente pronun-

(d) E quindi la perdita immatura, per sua mal fondata disperazione, di questo giovane letterato, e di molte speranze.

(e) In ciascheduno di questi poemi s' incontrano più o meno pezzi di eccellente poesia epica, ma sopratutto nell' *Italiade* (a parer mio) del cav. A. M. Ricci. In un altro suo poema intitolato *i Fasti* ec. egli si mostra ancor più che nella Italiade istruito nella scuola dell' Alighieri, ma in generale scrivendo epicamente ci si lascia spesso trasportare dalla fantasia lirica, e dallo stile fronzuto dei moderni; oltrechè non è punto favorito dalla scelta del soggetto, perchè un leggitore *italiano* possa interessarcisi. Del resto egli è fornito più d' ogni altro delle qualità poetiche, e brilla quale odierna stella primaria sull' orizzonte dell' Italia meridionale.

ziato la sentenza d'immortalità alle tragedie del primo e al Basville del secondo. Io dirò con tutta la franchezza della persuasione, e senza alcun timore ch' altri non m' accusi di parzialità, e d'adulazione, che Monti vince d'assai l' Alfieri nelle facoltà poetiche, e che alcuni eziandio dei sopraccennati poeti la vincono su questo, e la cedono di poco al primo. Intanto questi due sono dal pubblico suffragio predicati come eccellentissimi sopra gli altri (f) loro contemporanei, forniti da natura o di quasi eguali facoltà poetiche per rispetto all' uno o di anche maggiori per rispetto all' altro. Or con quali mezzi, e per qual sentiero questi due grand' ingegni hanno potuto salire tant' alto? Io risponderò con le stesse parole, delle quali ha fatto una si cattiva applicazione il malaccorto autore dell' allegato articolo del giornale pisano. *Certamente quel fiero e sublime intelletto del Sofocle Italiano* (Alfieri) il *quale si fortemente in tutto e per tutto simpatizzava col nostro maggior Tosco* (Dante) *da cui seppe attingere* TANTA PROFONDITA' D'IDEE, TANTA GRAVITA' ED ENERGIA D'ESPRESSIONE, *quanta ciascuno ne ammira nelle sue immortali tragedie... ha dato un risalto notabilissimo alla fama di quell' insigne originale, ne ha promosso con l' autorità del suo esempio un assai maggiore studio, e ne ha potentemente animata l' imitazione: alle quali cose non neghiamo aver pure contribuito non poco la famosa cantica Basvilliana del Monti, egregiamente modellata su quella dell' Alighieri.*

Da queste parole si vede chiaramente, che il gior-

(f) E ad essi debbe unirsi il Varano colle sue *visioni*, a cui la posterità renderà forse più di giustizia, che i contemporanei.

nalista pisano conviene che se l'Alfieri ha oltrepassato il comun segno, questo è avvenuto perchè attinse la profondità dell' idee, e l' energia e gravità dell' espressione dal poema e dallo studio di Dante, col quale simpatizzava, e che se la cantica basvilliana del Monti è famosa, questo avviene, perchè l'è modellata su quella di Dante medesimo. E qual' era mai, se Dio m' aiuti, la conseguenza naturalissima, che dovea dedursi da queste proposizioni verissime? La seguente certamente e non altra: dunque se gl' ingegni italiani, che nascono dotati delle poetiche facoltà, vogliono giungere con l' Alfieri e col Monti al tempio dell' immortalità e compor poesie degne di cedro, e non dell' efimere lodi d' un giornalista, che attingano dalla Divina Commedia la *profondità dell' idee, la gravità e l'energia dell'espressioni, e modellino le loro poesie sulla cantica dell'Alighieri.* Ma il nostro dabben giornalista deduce conseguenze molto diverse, perch' egli crede che il buon successo dell' immortale Astigiano, e del Monti *abbia dato un risalto notabilissimo alla fama di Dante, e ne abbia promosso potentemente lo studio, e l' imitazione*. Or da quanto di sopra ho discorso, non è vero che in questi ultimi tempi siasi più che nei passati studiato e imitato Dante, ma solamente, come lo stesso giornalista altrove dice con più verità, se ne sono moltiplicate l' edizioni, le chiose, i commenti per agevolarne ai giovani lo studio, e l'imitazione: ed invece di lodare questo validissimo impulso atto a dar nuova vita alle moderne scipite e vote poesie, ed altre scritture, ei va gridando da frenetico contro i *settari e superstiziosi* effrenati e gl' imbecilli adoratori del gran Lama ec. E come si può star saldi a questi mostruosi irco-cervi di ragionamento e di buon senso? E quanto a quel *risalto notabilissimo*

dato alla FAMA di Dante dall' Alfieri e dal Monti, dopo cinque secoli di venerazione e di culto rendutogli dai nostri maggiori, io non so quel che l'Alfieri direbbe, o quel che il Monti dirà intorno a questa *notabilissima* opinione, la quale certo non possiamo credere che provenga dall' ignoranza, o dalla poca erudizione del giornalista pisano. Volete voi difatti conoscere se la musica d'un dramma è veramente buona, o se avrà luogo fra le immortali produzioni dell'arte? Ponete mente quando i particolari cittadini escono dal teatro dopo le prime rappresentazioni, se vanno canterellando per le strade, e ripetendo le parole del dramma con l'istessa cantilena, allora concluderete esser quella musica eccellente; perchè chiara, netta, intelligibile, e melodiosa. Leggete poscia le due graziose novelle di Franco Sacchetti, e vedendo che la divina commedia veniva cantata per le strade e per le botteghe dal popolo e dalla plebe, converrete che appena questo poema comparve in luce ottenne quella popolare e generale accoglienza, che viene spontanea fin dal cuore de' fabbri e de' magnani, non che de' nobili e de' letterati; La quale accoglienza è la garanzia più sicura, o il segno principale della sua immortalità. E qui si dirà forse da taluno: Come potete asserire, che il poema di Dante fosse si bene accolto dal comune del popolo, nudo di cognizioni, e in mano di natura, quando si sà che pochi anni dopo la sua morte si facevano chiose e commenti per dichiararne le locuzioni, e le dottrine? (g) Io risponderò primieramente, che quelle chiose, e quei commenti furono fatti spezial-

(g) Dalle parole stesse del Commento, appellato il *buono*, o l'*ottimo*, che si conserva nella Laurenziana, si scorge che fu cominciato prima del 1335.

mente per la gente italica settentrionale, e non per la meridionale, e particolarmente non per la gente toscana; e più particolarmente ancora non per la fiorentina nel cui dialetto, tranne pochissime voci, era scritto. (h) Risponderò secondamente con G. Gozzi che i glossatori, i commenti e i dizionari vengono di necessità quando il tempo ricuopre molte cose, e molte voci di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì se non avessero anch' essi avuto e glossatori, e commenti, e dizionari? Diremo noi perciò che questi soccorsi gli abbiano renduti l' amore di tanti secoli, e di tante generazioni? No. Glossatori, commenti e dizionari vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie, e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d' intendere, e di godere, come se tu fossi uomo nato a que' dì, dell' imitazione di natura fatta da que' sommi pittori delle sue bellezze, de' costumi, delle pratiche dell' età loro; di tutte quelle allusioni, e malizie dell' arte che a' loro contemporanei davano cotanto diletto senza fatica e studio veruno. Ma se tu, il quale se' nato oggidì ti lasci volentieri ricondurre da' glossatori e da' commenti ai tempi di Virgilio, e d' Omero, e sdegni di lasciarti guidare all' età di Dante, son certo, che questi non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato d' esser suo contemporaneo, come ti

(h) Questi (Dante) fu grande letterato quasi in ogni scienza, fu sommo poeta, filosofo, e rettorico perfetto, tanto in dittare, come in aringhiera parlare, dicitor nobilissimo: E in rima sommo con più pulito, e bello stile, che mai fosse IN NOSTRA LINGUA fino al suo tempo, e più innanzi.

Cronaca di Gio. Villani libro 9. dove parla della morte di Dante.

mettesti in quello di esser contemporaneo ad Omero, e a Virgilio. (1)

E tutto ciò s' intenda esser detto per toglier via quella gran maraviglia, e quella specie di disdegno che si è svegliato nell' animo del Giornalista pisano vedendo che *tanto si parla*, *e tanto si scrive oggidì sulla divina Commedia* per ispiegarla e commentarla; perch' egli attribuisca questo tanto *parlare* e *scrivere* alle sue vere cause, perchè non *traveda* un certo SPIRITO DI PARTE, *un qualche cosa* di SETTARIO, o perchè non resti offeso, o scandalizzato che si presti a Dante UN CULTO PIU' CHE RELIGIOSO *spinto per avventura alla* PIU EFFRENATA SUPERSTIZIONE. E dalle cose discorse di sopra dee pur dedursi, che la fama di Dante non era suscettiva di *risalto* per le opere dell' Alfieri e del Monti; perchè questa fama nacque gigante, e l' Alighieri volava vivo per le bocche degli uomini appena comparvero alla luce

---

(1) Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d affondar temenza,
E di quell' onta che il naufragio apporta;
Odimi che far dì. Degli autor primi
Cui sopra gli altri l' universo ammira,
L' anima studia, e riconoscer tenta
Lor varj pregj. Esplora a fondo, esplora
L' argomento, la favola, i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto e l' idioma in prima.
Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici e presenti
Cotidian sudore, invan procuri
Di ricrearmi a spese lor con PUNTE
DI SATIRICO SALE, io non t' ammetto,
Credilo a me, fra' critici che degni
Son di tal nome e di verace onore.

Saggio sopra la critica del Pope C. 1. Traduz. del Gozzi.

le sue cantiche (1), e che il buon successo di questi due grand' ingegni dimostra solamente che bisogna attingere a quel perenne, e purissimo fonte, da cui

Vatum Pieriis ora rigantur aquis

e navigare in quel *mare di tutto il senno* (come Magalotti con le sue stesse parole il chiamava) per dissetarsi pienamente, e per giungere al tempio augusto dell' immortalità.

Ma credete voi, dirà taluno, che sia necessario studiare in quel vecchio gotico edifizio di Dante, per apprendere il disegno, e trarre i materiali d' una scrittura che viva immortale nella memoria degli uomini? Come al presente tempo non andiamo vestiti di rozza cappa, e con cintura di duro cuoio alla guisa dei Ceteghi, così non dobbiamo produrre scritture con lo stile troppo semplice e disadorno, e talvolta duro e tenebroso dell' Alighieri. Non abbiamo noi l' Ariosto, il Tasso, ed alcuni altri scrittori di prim' ordine, che possono guidarci per via più facile e spedita sulla cima del Parnaso italiano? . . . . Rispondo in primo luogo che il fatto dimostra il contrario. I moderni facitori di poemi, comunque dotati, qual più qual meno, delle poetiche facoltà, per quanto abbiano studiato, e meditato sulle opere degli allegati classici scrittori, sono eglino veramente persuasi d' esser giunti a quella cima, e di sedersi fra cotanto senno, come per loro stessa confessione, sono giunti l' Alfieri, e il Monti, i quali oltre lo studio e la meditazione sugl' istessi scrittori, hanno più di loro studiato e meditato sulla divina Commedia? E

(1) Il suffragio universale, che viene dal core del popolo, e non gli encomj dei giornalisti fanno immortali le opere d' ingegno.

quanto al goticismo dell'edifizio della divina commedia, così scriveva il celebre cons. Bianconi al Principe Enrico di Prussia. ,, Quando Dante maneggia gli affetti sono sempre toccati da mano maestra, e l' entusiasmo ci rapisce. Le pitture sono così vive, che scuotono lo spirito del lettore a segno di fargli sentire fisicamente l'orrore e la pietà. Spessissime volte i versi sono artificiosissimi, e d' una dolcezza inconcepibile. Io ho sempre assomigliato il poema di Dante ad uno stravagante edifizio gotico, in cui l' architetto abbia collocato a capriccio sotto ad un brutto sesto acuto il più gentil colonnato che siasi mai fatto a Corinto, e talvolta in un angolo dove men l' aspettate la più venusta statua di Fidia, o il più studiato gruppo di Prassitele. Così si scrisse da un toscano in un tempo, che gli altri Italiani avevano appena una prosa sopportabile. ,,

Or quanto alla *stravaganza* di quel gotico edifizio, quanto al *brutto sesto acuto*, e al *capriccio* con cui sotto ad esso sono collocate *le statue* e i *colonnati*, io mi rimetto per ora a quanto ragionano di Dante il *Doni, Virgilio, Trifon Gabbriello, Aristofane*, ed altre ombre degli Elisi nella bella difesa del Gozzi contro il Bettinelli, e mi contento ad osservare che quelle *statue venuste*, quei *colonnati corintii*, e quei *gruppi studiati* sono frequenti non solo nella prima, ma nella seconda ancora e nella terza Cantica, più che non si pensa il Bianconi, e tutti coloro che vanno pel poema di Dante *saltando*, e *dormendo*, e solamente si svegliano quando s' incontrano in *Francesca da Rimini*, nel *conte Ugolino*, o nell' *Arsenale de' Veneziani*, e si figurano che tutto il mirabile in questi soli pezzi consista. Ma qualunque ne sia il numero, io dico: tali *statue, gruppi* e *colonnati* esistono nella Divina Commedia, e

sono quei pezzi su i quali hanno profondamente studiato l'Ariosto, il Tasso, il Varano, l'Alfieri ec. ec. come un pittore, un'architetto e uno scultore studiano sulle tele d'un Raffaello, sugli edifizi del Palladio, e su' marmi di Michelangelo: ora un giovane italiano studierà egli sulle opere di questo giovane pittore, o architetto, o scultore, tutto che immortali, oppure su quel tipo primordiale, che lo ha felicemente guidato per la via dell'immortalità? La risposta è facile. Studierà sì sul disegno, i pensieri e le forme di questi altissimi ingegni come uno scolare studierà sulla Venere del Canova; ma non sarà egli necessario che studi eziandio sulla Venere greca, detta de' Medici, sull'Apollo di Belvedere, o sul Laocoonte, sui quali il Canova stesso ha studiato, per abbandonarsi poscia al proprio ingegno, e alla propria imaginazione? Che se vogliamo penetrare più addentro nel midollo della questione io direi a que' giovani che si contentano a studiare ed imitare i nominati scrittori, e molto più a quelli, cui piacciono sommamente le poesie più moderne Frugoniane, Cesarottiane ec. Sì loro io direi ciò che S. Basilio soleva dire ai cristiani de' suoi tempi, che studiavano sulle opere de' Gentili, cioè d'Omero, d'Orazio, di Virgilio ec. cioè, che l'utilità, che doveano ritrarre da essi *consisteva nelle foglie*, o nel materiale dello stile, o come diceva un altro dottissimo padre della chiesa „ *Egli ti basti prender da loro l'eloquenza del parlare, e gli ornamenti della lingua.* Che cosa infatti dovrebbe rispondersi ad un giovane, che volesse giungere a scriver bene, e pulitamente in prosa italiana? Non altro a parer mio che questo. Leggete il *Sarchiani*, il *Redi*, il *Salvini*, il *Cocchi*, il *Crudeli*, il *Magalotti* ec. ec. che sono i nostri ultimi buoni scrittori toscani;

leggete pure il *Bianconi*, il *Gozzi*, il *Beccaria*, il *Verri*, il *Galiani*, il *Paradisi*, lo *Zanotti* ec. ec. che sono gli ultimi non toscani (perch' io non parlo dei viventi) per dare alle vostre scritture la forma, e per così dire, l' aria e il tuono del secolo in cui vivete; ma non trascurate una ponderata lettura del *Boccaccio*(m) del *Passavanti*, del *Machiavelli* ec. ec. dai quali i nominati scrittori attinsero le locuzioni, i modi, e tutto ciò che costituisce la vera e schietta urbanità toscana, della quale, in dose forse un poco troppa, ha dato bei saggi recentemente il *Perticari*, ahi! troppo presto rapito dalla parca al ristauramento e all' onore delle buone lettere italiane. Nell' istessa guisa io direi a un giovane poeta; leggete il *Monti*, il *Parini*, e procedendo avanti con pochi altri giungete fino al *Tasso*, all' *Ariosto*, al *Poliziano* al *Petrarca* ec. e da questi modelli imparate la grazia, la facilità, la vivezza dei tratti e del colorito: ma se volete che il vostro ingegno, dotato delle necessarie facoltà poetiche, e dissetato, per così dire da sì larghi fiumi di parlare, risalga al fonte ond' essi la trassero, e si crei nuove figure, nuovi atteggiamenti, un colorito d' egual forza, un arte insomma d' egual magistero tenete in mano notte e giorno la Divina Commedia, e leggetela attentamente non *saltando*, e *dormendo*; ma senza lasciare un verso ben ponderato, per quanto vi sembri oscuro o negletto o basso. Ricordatevi, che il grand' Alfieri lasciò fra le sue carte il risultamento de' suoi studj fatti nell' avanzata sua gioventù su questo originale, cioè centinaja e centinaja di versi

---

(m) Considerando però che la sintassi da lui adottata, non fu seguita dal Machiavelli, nè da' più giudiziosi de' nostri maggiori.

che colpirono la sua immaginazione, o il suo intelletto, e che dopo questa fatica lasciò scritto, che se avesse avuto agio e tempo di rifarla, li avrebbe notati tutti. E che vuoleva egli dir con ciò? Non altro certamente che quel sublime ingegno provò egli stesso quello che proviamo noi tutti; cioè, che nella puerizia, e nella prima gioventù non sentiamo molto piacere della lettura di Dante, che il piacere comincia con l'attenzione con cui lo leggiamo, e dopo qualche dichiarazione de' nostri maestri, e che poi di mano in mano che andiamo avanti nell'età cresce in più o meno forte proporzione la nostra ammirazione, il nostro amore per la Divina Commedia. Dio volesse che i nostri professori dalle lor cattedre sapessero giungere al segno d'ispirare un *culto più che religioso* verso questo venerabile Patriarca della sapienza europea, e che invece di porgere àrmi ad inquieta e sospettosa gente, che nè conosce pure i veri principj di lui, porgessero armi più sicure ai giovani, perchè cessasse una volta contro la nostra letteratura quella dispiacevole sì, ma giustissima osservazione degli oltramontani, ch'essa è ben pregevole e dilettosa per vivace, e ricca imaginazione, ma pochissimo per utilità di dottrine. Ed in che mai è impiegato il fior della lingua nel Petrarca, nel Poliziano, nell' Ariosto, nel Tasso ec? In descrivere, o dipingere amori, guerre, romanzesche avventure ec., ma *sotto il velame de' versi strani* dell' Alighieri, in quel suo sagro poema, al quale *posero mano e celo, e terra* la stessa lingua giovane sì, ma fiera e robusta è impiegata non a rallegrar l'imaginazione, ma a nutrire il core, non a dipingere in tela ma quasi direi a scolpire in marmo dottrine morali, politiche, e teologiche, che t' inspirano odio veemente e invincibile contro il vizio, grande e insuperabile af-

fetto per la virtù, ora l'orrore, ora la compassione, ora lo sdegno, e talvolta lo scherno contro i malfattori, e i cattivi cittadini. E questi furono sempre, sono, e saranno i suoi nemici, o i suoi detrattori, e tali appunto esser debbono, essendosi egli sempre dimostrato il campione dell'amor patrio (n), e il poeta della rettitudine.

U. Lampredi

GEOGRAFIA

Ricerche geografiche sull' Africa interna settentrionale, opera del sig. C. A. Walckenaer *dell' Istituto*. Parigi 1821, un vol. in 8° di 518 pag.

Chiunque si accinge ad esaminare per pura curiosità l' ultime carte dell' Africa interna, prova al primo aspetto un sentimento di compiacenza, in vedervi disegnati con precisione incomparabile monti, laghi e fiumi; in distinguervi alla figura dei caratteri le capitali dalle città inferiori e dai villaggi; in riconoscere l' estensione dei regni e degli stati, ed il posto che occupano le nazioni e le tribù. Anche i confini del gran deserto vi son determinati con una esattezza che sorprende; e le oasi vi sono sparse in tanto numero, e delineate con tant' arte, che quel deserto tanto terribile nelle relazioni dei viaggiatori si dilegua in certa guisa all' occhio dell' osservatore incantato; onde conclude con aria di sodisfazione che non resta più altro a sapersi. Ma quando imprende a discutere ciò che vede, colla scorta di una critica severa, si accorge subito che tutte quelle contrade sì ben disegnate sulle carte non sono neppure scoperte, ed i prestigi spariscono.

Tali sono i motivi, che han determinato il chiar. sig.

(n) Ved. La dissertazione del Perticari sull' amor patrio di Dante.

Walckenaer, uno fra i più celebri geografi dei nostri giorni, a raccogliere in un libro solo tutte le cognizioni acquistate fino al presente sull' Affrica interna, e sparse in molti volumi, onde confrontarle, discuterle, e trarne gli elementi, che possono servire a determinare per quel vasto paese il corso dei fiumi, la figura e le dimensioni dei laghi, la direzione dei monti, il posto delle città principali, l' estensione dei deserti, la grandezza e la situazione delle oasi.

É nostro scopo di dare una analisi di quest' opera veramente classica, conciliando, quanto per noi si può, la brevità coll' abbondanza e l' interesse dei materiali.

1. *Cognizioni degli antichi sull' Africa interna.*

Eschilo mostra di conoscere sebben confusamente le sorgenti del fiume Astapus, o del Bahr-el-azrek dei moderni, tributario del Nilo, quando fa dire ad Jo da Prometeo: « Passerai in una terra lontana; v' incontrerai un popolo nero, il quale risiede presso le sorgenti del giorno (l' oriente) nel paese, dove prende origine il fiume d' Etiopia, » Ma è chiaro che non conosceva le sorgenti del Bahr-el-abiad, o del vero Nilo, il quale non viene dall' oriente, ma dall' occidente. « Seguirai, soggiunge Prometeo, le rive del Nilo fino alla cascata, ove dall' alto del monte Byblis precipita le sue acque maestose e solitarie; il suo corso ti condurrà nell' isola triangolare dell' Egitto. »

Erodoto verso il 450 avanti l' E. C. conviene che anche a suo tempo gli Egiziani, i Libj ed i Greci non conoscevano le sorgenti del Nilo. I sacerdoti di Sais, che si vantavano di saperne più di tutti, gli dissero, che il Nilo, e gli altri fiumi dell' Africa derivano da un abisso comune. Gli abitanti d' Elefantina gli narrarono, che seguendo il corso del Nilo si giunge alla gran città di Meroe, capitale dell' Etiopia superiore, in cinquantasei giorni, e in altri cinquantasei al paese degli Automoli (1). E in effetto, sog-

(1) Si chiamavano così i discendenti di dugento quaranta mila egiziani guerrieri, i quali abbandonarono l' Egitto, sotto il regno di Psammetico.

giunge Erodoto, se si conta esattamente, è provato che vi vogliono quattro mesi per giungere da Elefantina agli Automoli. Il Nilo viene dall' occidente; ma niuno conosce le contrade, nelle quali prende origine.

Le relazioni di Bruce e di Burkhardt fra i moderni confermano l' esattezza delle distanze date da Erodoto. Misurando il corso del Nilo da Assuan o da Elefantina fino all' incontro del Bahr-el Abiad, e del Bahr-el Azrek, ove Eratostene ed Agatarchide collocavano Meroe, e di là fino al Dongola, ove abitavano gli Automoli, si trova che il punto d' incontro dei due fiumi è ad ugual distanza da Assuan, e dal Dongola.

Si vantano le cognizioni d' Erodoto sulla Nigrizia. Su quali fondamenti? La Libia, quale ei ce la descrive, è un deserto privo d' acque, e di vegetazione; e sotto il nome di Libia si comprendeva a suo tempo tutta l' Africa conosciuta, meno l' Egitto. Dov' è dunque la Nigrizia? È vero che Erodoto cita sul racconto d' Etearco una spedizione di cinque giovani Nasamoni, i quali partendo dalla gran Sirte percorsero in principio un paese popolato, indi una terra piena d' animali feroci; indi *continuando a viaggiare all' occidente* fra i deserti, e dopo un lungo cammino in un paese ingombro di sabbie, trovarono una pianura guarnita d' alberi, indi passarono per luoghi paludosi; infine giunsero ad una città popolata di soli negri; un gran fiume, nel qual videro de' coccodrilli, scorreva presso la città dall' occidente all' oriente. » Ma Erodoto non determina il numero delle miglia, che fecero, nè dice per quanti giorni viaggiarono prima di tornare indietro; e d' altronde siccome cita l' istoria di quel viaggio per provare che il Nilo viene dall' occidente, e che il fiume veduto dai Nasamoni è il Nilo, ognuno si persuade che non pensava nè punto nè poco al Niger. Rennel ed Heeren mandano i Nasamoni nella Nigrizia. Larcher e Rennel trovano nella città dei negri Tombuctù, la quale fu fondata solamente nel 1213 dell' E. C. vale a dire sedici secoli dopo

Erodoto. I Nasamoni si diressero viaggiando all' occidente; attraversarono dunque senza dubbio la frontiera del gran deserto; ma il fiume a cui giunsero era il Djedid, o il Gir, o il Ziz, o il Tafilet i quali tutti scorrono da occidente ad oriente, e non già il Niger del Soudan, per giungere al quale bisognava che viaggiassero non all' occidente, ma verso l' austro.

Eratostene descrive il corso dell' Astaboras, e dall' Astapus, che portano oggi i nomi di Tacatzé, e Bahr-el-azrek, e dice che discendono ugualmente nel gran Nilo, e formano l' isola di Meroe.

Strabone conosceva il corso dell' alto Nilo, ma solamente fino agli Automoli, i quali portavano fin dal tempo d' Eratostene il nome di Sembriti, e non abitavano più a cinquantasei giornate da Meroe, ma si erano ravvicinati all' Egitto. Conosceva pure molte oasi della Libia, tre delle quali sulla frontiera e sotto il governo dell' Egitto. « Gli Egiziani, dice Strabone, chiamano oasi o isole le piccole terre abitate e ricche di verdura, che sono sparse di tratto in tratto nei deserti della Libia e dell' Egitto come l' isole nel mare. »

Per determinare fin dove si estendevano le cognizioni di Strabone sull' Africa interna, basta leggere la sua descrizione della Libia, nome che si applicava anche a suo tempo a tutta l' Africa conosciuta, meno l' Egitto. Incomincia da notare che al di là delle coste del mediterraneo l' Africa interna è montuosa e deserta. Indi aggiunge, che le terre interne situate al di sopra della gran Sirte, e della Cirenaica (il golfo di Sidra, e il deserto di Barca della geografia moderna) son popolate di Libj, fra i quali novera i Nasamoni, i Psilli, i Getuli, i Garamanti, e più all' oriente i Marmaridi vicini alla Cirenaica, i quali si estendevano fino al tempio di Giove Ammone. I Garamanti abitavano a dieci giorni dagli Etiopi della costa della gran Sirte, e a quindici dall' oasi di Giove Ammone; quindi nell' oasi del Fezan, ove Garama conserva tuttora il nome di Gherma fra gli

Arabi. E le distanze combinano mirabilmente, ove si ammetta, come par dimostrato, che l' oasi di Giove Ammone è la moderna oasi di Sihuah. Le cognizioni di Strabone nell' Africa interna orientale non si estesero dunque più oltre di Gherma nell' oasi di Fezzan. I Psilli, i Nasamoni, i Marmaridi abitavano tutti più in fuori. Nella Libia occidentale Strabone nomina i Nigrites, ed i Pharusi, che distrussero le colonie dei Tirj sulla costa dell' Africa. Risiedevano a trenta giornate da Lixus ultima città dell' impero romano, alla foce del Lixus, il Licus dei nostri giorni, ove si trova el-Araïsch (Larache dei geografi francesi) sulla costa del Fez. Calcolando le trenta giornate in qualunque direzione verso l' interno, non si giunge in ogni caso se non che ad Akka, o a Tatta, o a Draha, tre città situate sulla frontiera tra il Marocco, e il gran deserto, vale a dire meno addentro di Gherma. E non ci permette di portargli più oltre neppure Strabone, dandogli per vicini dei Maurusi, e degli Etiopi occidentali, i quali abitavano nel Marocco, e sulle rive del rio Nun. Così è provato, che le cognizioni di Strabone anche nell' Africa interna occidentale non oltrepassarono la frontiera del gran deserto. Possidonio dice che la Libia è irrigata da pochi e piccoli fiumi; e Strabone nota che ciò deve intendersi della Libia interna. Non si sognava dunque a suo tempo neppur l' esistenza di grandi fiumi nell' Africa interna.

I Romani estesero un poco più oltre per mezzo dell'armi l' impero della scienza nell' Africa interna. Svetonio Paolino partì da Lixus nel 61 dell' E. C. alla testa d' un' armata, giunse in dieci giorni all'Atlante, s'inoltrò ancora per qualche miglio, ed incontrò in un deserto di sabbia nera un fiume, che porta il nome di Ger. Non v' è bisogno di gran criterio per accorgersi che un viaggio di qualche miglio non potè condurre Svetonio al gran fiume del Soudan, il quale si aggira per una terra lontana più di ottocento miglia dall' Atlante, e che per conseguenza il Ger di Svetonio è il Ziz, il quale prende origine nel declivio interno dell' A-

tlante, passa per il villaggio *di Ger*, percorre tutta la provincia del Tafilet, e si perde tra le sabbie del gran deserto. Quivi, dice Plinio, che ci dà l' istoria della spedizione, trovò i Canari, ed i Perorsi, i quali abitano presso i Farusi, e presso gli Etiopi Daratiti. I Farusi aggiunge, son limitrofi dei Getuli Daras, e gli Etiopi Daratiti risiedono sulla costa dell' oceano, e sulle rive del Bambotus, il Nun della geografia moderna. I Getuli Daras occupavano la valle che conserva tuttora il nome di Darah. Anche i Nigrizi, secondo Plinio, confinano coi Daratiti, i Farusi, e gli Etiopi; ed il suo Nigris fluvius, che divide l' Africa dall' Etiopia, ed orla il paese dei Getuli Daras, e prende origine nei monti della Mauritania è senza dubbio il Darah, che si aggira realmente per la valle dei Getuli Daras, e discende dal declivio interno dell' Atlante.

Pomponio Mela contemporaneo di Plinio si accorda seco in derivare un ramo del Nilo dal paese degli Etiopi occidentali, i quali, dice, lo chiamano Nuhul; e secondo Ethicus alla sua sorgente gli danno il nome di Dara.

Cornelio Balbo alla testa d'una seconda spedizione si diresse al paese dei Garamanti, prese per istrada Cydamum, il paese di Phazania, in cui attraversò il monte nero, (mons ater) Garama capitale dei Garamanti, e Tapidium oppidum. Si riconosce facilmente in Cydamum la Gadames degli Arabi, in Phasania regio il Fezzan, in Tabidium oppidum Tibesty città del paese dei Tibbous limitrofo del Fezzan, nel mons-ater i monti neri, o i monti di Soudah, come gli chiama Lyon, nel Fezzan, infine in Gharama la città di Gherma nel Fezzan, per cui passano ancora le caravane di Tripoli, andando ad Agably capitale del paese di Tuat, od anche a Tombuctù.

Marino di Tiro predecessore di Tolomeo parla di due spedizioni di Settimio Flacco. e di Giulio Materno, il primo dei quali portò la guerra nella Libia, ed impiegò tre mesi per arrivare dal paese dei Garamanti all' Etiopia, e il secondo viaggiò per quattro mesi, andando da Leptis magna

a Garama, e quindi portando la guerra in Etiopia, e nel paese d'Agisimba, ove si trovano i rinoceronti, dirigendosi sempre verso l' austro. Se il viaggio di Giulio Materno non è una favola, diremo che il suo Agysimba è l' Asben, ove si arrestano anch' oggi quasi tutte le caravane. Agadez capitale dell' Asben è una specie di deposito per il commercio del Soudan, come lo è Amburgo per l' Alemagna. Le due spedizioni non giunsero sicuramente più oltre, poichè non incontrarono per via nè grandi fiumi, nè laghi; e crediamo che non ne incontrarono, perchè Marino di Tiro, e Tolomeo suo commentatore non ne danno il più piccolo cenno.

Toccava a Tolomeo a spargere la prima luce sulla geografia dell' Africa interna. Nella sua carta le sorgenti del Nilo son collocate non più nella Mauritania sulla catena dell' Atlante, come settant' anni prima al tempo di Plinio, ma nell' Etiopia in una catena di monti che si dirige dall' oriente all' occidente, e porta il nome di monti della luna. (2) Ivi il Nilo è distinto dai fiumi della Mauritania, e si forma dall' unione di due altri fiumi, che sono evidentemente il Bahr-el Abiad, ed il Maleg, scorre perpetuamente dall' austro a settentrione, riceve per via all' oriente due altri fiumi, che sono l' Astapus e l' Astaboras degli antichi, e il Bahr el-azrek, e il Tacatzé dei moderni. Due fiumi indipendenti il Gir, ed il Niger, si aggirano il primo nel paese dei Garamanti, il secondo per le terre dei Nigriti verso l'Atlante, e non comunicano nè l' uno nè l' altro col Nilo, nè coi fiumi tributarj dell' oceano. Si conosce subito nel Niger di Tolomeo il Gir di Plinio, a cui giunse Svetonio Paolino nella prima spedizione romana.

Così è dimostrato che anche a tempo di Tolomeo le cognizioni dei Romani relativamente all' Africa interna non si estendevano più oltre che al tempo di Marino di Tiro,

(2) Anche ai nostri giorni gli Arabi chiamano Dgebel-el Kamar (monti della luna) la catena, in cui credono che prenda origine il Bahr-el-abiad, o il vero Nilo,

e che i Romani non sognarono neppure allora l' esistenza del Niger e del Soudan. La scoperta dell' uno e dell' altro è dovuta incontrastabilmente agli Arabi.

2. Scoperte e conquiste degli Arabi nella Nigrizia.

Gli Arabi conquistano la Mauritania nel 706 dell' E.C. vi conducono dall' Arabia il cammello, con cui viaggiano per il gran deserto del Sahara, e giungono nel Soudan prima per la via di Fez, e d'Agadez, dopo per le valli di Suz, di Darah, di Tafilet. L' oro, che ne riportano le caravane, determina del pari i Mauri vinti, e gli Arabi dominatori ad andare a stabilirsi in colonie fra i negri. Nel 913 dell'E. C. Ibn Haukal viaggia di già per i paesi nuovamente scoperti, e misura le distanze di Ganah, di Kukù, di Kaugha, e d' Ulil paese ricco per le sue miniere di sale. Nel 965 i dottori dell' islamismo vanno a portarvi col korano un principio di cultura sociale. Le rivoluzioni suscitate nell' impero dei califi, e le guerre tra gli Arabi di Spagna e di Mauritania moltiplicano l' emigrazioni per il Soudan. Nell' undecimo e nel dodicesimo secolo le rive fertili dei grandi fiumi dell' Africa interna si cuoprono di città, di nazioni, e d' imperi. Il sultano di Ganah tributario degli Abassidi verso il 1153, regna sul Vangara, il paese dell' oro; mentre cinque altri principi dominano sopra Tocrur, Kaugha, Zanfara, Kanem, e Kukù. Le guerre cangiano ben presto la divisione politica del Soudan. Suleyman fonda Tombuctù nel 1213 dell' EC. e al tempo di Leon l' Africano, tre secoli dopo, è capitale d' un grande impero. I re di Marocco e di Fez portano l' armi nell' Africa interna, rendono tributari i popoli del gran deserto, penetrano fino a Tombuctù, e vi esigono omaggio. Le comunicazioni fra i due imperi si accrescono. Tutti parlano a Marocco dell' oro di Tombuctù. Il Vangara si sottrae alla dipendenza di Ganah; e l' impero di Burnù sorge sulla rovina dei regni di Zanfara, Kanem e Kukù.

Alle spedizioni militari succedono i viaggi degli uomi-

ni istruiti. Ibn Batuta nativo di Tangeri viaggia per venti anni in Egitto, in Arabia, in Siria, nell' impero di Costantinopoli, in Tataria, in Persia, nell Indie, nella China; di ritorno in patria intraprende un viaggio nell' Africa interna, parte da Segelmessa, vede Tegazza, Tassahl, Hualet sulla frontiera tra il gran deserto ed il Soudan, Mali, la gran città di Zaghary, Karsekù sul Niger, Tombuctù a quattro miglia dal Niger, Kukù la più bella tra le città dei negri, Berdamma, e Tekedda, donde torna a Segelmessa e scrive l'istoria de' suoi viaggi nel 1354. Verso il 1480 i re Mauri di Tombuctù si estendono fino al Senegal, e concentrano il commercio di tutta l Africa interna in Djennè. La costa vicina tributaria dei Mauri prende il nome di costa di Djenné, nome che i geografi cangiarono dopo in Guinea. Venti anni dopo il negro Abubekr generale dell' armate di Soniheli l' ultimo re mauro di Tombuctù si ribella; conquista nel corso di quindici anni un gran numero di provincie, toglie ai Mauri l' impero del Soudan, ristabilisce il commercio a Tombuctù, regna sugli stati di Tombuctù, d' Agadez, di Melli, di Guber, di Kanem, di Cascenah, di Zegzeg, e di Zanfara. Verso il 1516 Giovan Leone l'africano, mauro nativo di Granata accompagna suo zio ambasciatore del re di Fez a Tombuctù, viaggia per quattro anni per l' Africa interna, ne percorre quindici regni, e ne pubblica la descrizione nel 1526 Verso il 1554 Marmol nativo di Granata guerreggia per venti anni nell' Africa interna, vi resta prigioniero per quasi otto anni, pubblica nel 1573 una nuova descrizione dell' Africa. Nel 1668 l' ambizioso Muley Archid re di Marocco e di Tafilet invade il regno di Suz. Il re Sidi Aly si rifugia alla corte del sovrano di Bambara, guadagna la sua affezione, ottiene il governo di Tombuctù allora tributario del Bambara, vi si stabilisce con una guarnigione di Mauri insegna l' arte militare ai negri, gli unisce sotto le sue bandiere, attraversa il gran deserto per vendicarsi del suo aggressore, il quale muore nell'intervallo. Ismahil successore d' Archid lo determina a far pace, e a ce-

dergli i suoi negri, coi quali conquista il Soudan, accresce la guarnigione maura di Tombuctù, recluta un gran numero di negri per la sua armata, e gli conduce a Marocco. Alla sua morte l' esercito negro dell' impero ascendeva a cento mila uomini. I suoi successori ammolliti dalle ricchezze perdono tutto. Tombuctù ricupera l'indipendenza, e il suo commercio diminuisce sensibilmente. Nel 1774 pagava tributo all'imperatore d'Haussa, nel 1784 all' imperatore di Marocco; nel 1803 il re del Bambara se ne impadronì, tolse di nuovo il governo ai Mauri, senza scacciarli dalla città, e permesse che continuassero a farvi il commercio.

3. *Viaggi degli Europei.*

I navigatori portoghesi passano nel 1433 con Gilianez il formidabile capo Nun. Gonzales Zarco, e Tristano Vaz penetrano fino a Portosanto e Madera. Gonzalo Velho Cabral scuopre le Azore, e approda nel 1332 a Santa Maria. I Portoghesi combattono e vincono i Mauri oltre il capo Bojador, e conducono a Lisbona i primi schiavi negri. Nel 1445 trovano al Senegal i primi negri idolatri. Nel 1455 s' inoltrano con Cadamosto fino al Gambia, e raccolgono le prime notizie positive sul commercio di Tombuctù cogli stati dei Mauri. Nel 1452, si stabiliscono nell' isola d' Arguin, ed entrano in relazione coi principi del Senegal, e della Gambia. Nel 1480 le caravane del Cairo, di Tunisi, di Tremezen, di Marocco e di Fez si riuniscono a Djenné per il commercio. I Portoghesi fondano sulla costa vicina il forte di Mina, donde vanno a cambiare senza ostacoli a Djenné gli articoli dell' Europa coll' oro dell' Africa, e non pensano più a Tombuctù. La ribellione del negro Abubekr riporta dopo il 1500 tutto il commercio a Tombuctù.

Gl' Inglesi tentano di conoscere l'Africa interna. Nel 1594 Antonio Dassel scrive a Lorenzo Madoc suo corrispondente in Marocco, perchè gli mandi un ragguaglio di Tombuctù, e di Gago. Madoc gli conferma le idee magnifiche già sparse

sulle ricchezze metalliche del Soudan, e gli aggiunge che ha veduti arrivare trenta muli carichi d' oro. Madoc non era il primo a vantare i tesori dell' Africa interna. Ibn al Uardi scriveva fin dal 1232 che v' è nel paese di Ganah un pezzo d'oro grosso come una rupe. El Bakui verso la fine del quattordicesimo secolo dice, parlando del Belad-el-tibr, o del paese dell oro puro, che l' oro vi germoglia come le piante nei giardini. Leon l'Africano nel 1526, e Dapper suo commentatore assicurano che l' imperatore di Tombuctù aveva qualche pezzo d' oro di mille trecento libbre.

La compagnia inglese istituita nel 1588 dalla regina Elisabetta per il commercio del Senegal e della Gambia, manda nel 1618 Giorgio Thompson sulla Gambia con ordine di portarsi a Tombuctù. Risale il fiume sino a Tenda, o sino ai monti, che dividono l'acque del Senegal dall' acque della Gambia, ove lo assassinano. Riccardo Jobson parte di commissione della compagnia per una seconda spedizione nel 1620, giunge ai monti di Tenda, entra in relazione cogli abitanti del paese; gli parlano di Tombokunda, che si trovava a quattro giorni di distanza, e di Jayé; le prende per Tombuctù e Gago, e torna contento in Inghilterra a pubblicare nel 1623 le sue scoperte.

I Francesi entrano più tardi nella carriera. Un editto del 1664 crea la compagnia di commercio dell'Inde occidentali: si forma poco dopo la compagnia d'Africa. Costruiscono il forte di San Luigi sul Senegal. Debrué giunge per conto della compagnia nel 1698 fin nel regno di Galam, ove gli dicono, che Tombuctù è situata a cinque giorni da Timbo: quindi prende Timbi dei Fulahi di Guinea per Tombuctù del Soudan, e la sua relazione trae in errore anche il famoso d' Anville. Qualche anno prima Paolo Imbert nativo di Sables d Olonne, e schiavo d' Hamar eunuco portoghese era andato per due volte da Tripoli a Tombuctù, allora capitale del regno di Gago. Stibbs nel 1723, e Moore nel 1731 viaggiano per gli stati della Gambia senza far nuove scoperte. Il negro Job-ben-Salomon assicura agl' Inglesi che

Tombuctù è dirimpetto a Bunda, conferma l'errore di Johnson, che ha preso Tombuto gran mercato di schiavi a sedici leghe da Galam per Tombuctù. La compagnia francese manda i suoi agenti nel regno di Bambuk per cinque volte dal 1730 al 1786. Nel 1785 Einsiedel Sassone, con quattro viaggiatori tedeschi va a Tunisi coll' intenzione d' inoltrarsi nell' Africa interna, e di tornare per la via del Senegal. La peste l' obbliga a rinunziarvi. Nel 1786 la compagnia francese manda Rubault per terra fino a Galam, e poco dopo Picard a Futatoro.

Nel 1788 si stabilisce a Londra una società destinata a promuovere i progressi delle scoperte nell' Africa interna. L' intrepido Ledyard parte da Londra nel giugno del 1788, e muore al Cairo di febbre. Lucas dopo un soggiorno di sedici anni a Marocco, istruito nei costumi, e nelle lingue dei popoli africani, offre alla società d' andare a Tombuctù, parte da Marsilia in ottobre del 1788 e giunge solamente a Mesurata.

Il poco successo delle spedizioni dalla parte della Barberia, e dell' Egitto determina gl' Inglesi a tentar la via di Sierra Leone. Vatt, e Vinterbottom s' inoltrano nel 1794 fino a Timbo, ed a Labbé nel regno dei Fulahi, ove gli abitanti gli tengono in ferri per quindici giorni, indi gli obbligano a tornare indietro.

La società rivolge i tentativi alla Gambia. Houghton parte da Pisania nel 1791, penetra nel Bambuk, indi nel Ludamar. I Mauri lo spogliano; muore nel deserto. Mungo-Park offre i suoi servigi alla società, parte da Pisania il 4 dicembre 1805, attraversa i monti, che dividono l'acque del Senegal dall' acque della Gambia, percorre il Bambuk ed il Ludamar, giunge a Sego capitale del Bambara, ove incontra il Djaliba fiume largo come il Tamigi a Londra, lo segue fino a Silla. Indebolito dalla fame, dalla febbre, dai disagj del viaggio, e quasi nudo prende il partito di tornare indietro.

Intanto il coraggioso Brovne tenta a proprie spese di

penetrare nell' Africa interna per la via dell' Egitto; compra ad Assuan cinque cammelli, si unisce alla caravana del Soudan, parte il 25 maggio 1793, attraversa la grand' oasi, giunge il 23 luglio a Cobbè capitale del Fur, ove lo arrestano, lo ritengono per tre anni, e l' obbligano dopo a tornare in Egitto. Seetzen va al Cairo con intenzione di penetrar nell' Africa interna, e muore prima di partire. Horneman parte da Londra di commissione della società nel febbrajo del 1797, va in Egitto, resta al Cairo per imparar la lingua, e gli usi degli Arabi, si assoggetta alla circoncisione, si unisce il 5 settembre 1798 ad una caravana che andava al Fezzan; manda la relazione del suo viaggio da Morzuk, scrive il 6 aprile 1800, che si disponeva a partire colla caravana di Burnù, e dopo molti anni si viene in cognizione che è morto di febbre a Bakkam capitale del regno di Noufi. Nichols risale il fiume Calbary nel 1805, e muore di febbre. Il giovine Roentgen tedesco va a Mogador nei primi del 1809, si fa circoncidere, impara l'arabo, si veste da musulmano, parte con due guide per raggiungere la caravana del Soudan: lo trovano morto poco lungi dalla città. Mungo-Park parte per un secondo tentativo di commissione del governo, da Cay presso Pisania il 27 aprile, vede di nuovo il Djaliba il 19 agosto, perde gran parte dei suoi compagni, giunge a Sansanding sul Djaliba con quattro uomini solamente, s' imbarca il 17 novembre, per internarsi nel Soudan, lo assassinano a Boussa oltre Tombuctù. Nel 1806 si sparge la voce della sua morte. Mandano il negro Isacco a cercarlo; trova a Sansanding Amadì Fatuma, che serviva di guida a Mungo Park, ne riceve il giornale del suo viaggio sul Niger, e torna nel 1811.

Mentre tutti i tentativi parevano rivolti alla costa della Guinea, Burkhardt impara l'arabo, si veste da musulmano, parte di commissione della società nel marzo 1809 per Aleppo, ove resta due anni e mezzo per istruirsi nei costumi e nelle lingue degli orientali, va al Cairo nel settembre del 1812, s' inoltra nell' alto Egitto, nella Nubia, e impiega

due anni e mezzo per esplorare il paese. Mentre si disponeva ad internarsi nel Soudan, muore di febbre il 15 ottobre 1817.

Nel 1816 il governo inglese rivolge le sue ricerche al Zairo, o il fiume del Congo, e vi manda una flotta a proprie spese. Il capitano Tuckey che la dirigeva, il tenente Haukey, il professore Smith con altri diciotto uomini periscono in poco tempo di febbre, e senza ottenere la più piccola notizia sull' Africa interna. Una nuova spedizione si dirige al rio Nunez. Peddy che la dirigeva muore a Kacondy; Campbell, che prende il comando, è arrestato a Pandgicotta sulla strada da Labbè a Timbo, a cento cinquanta miglia sopra Kacondy; lo ritengono per tre mesi interi a Pandgicotta, l' obbligano a ritornare indietro, muore per afflizione e per i disagi del viaggio a Kacondy. Gray parte con un' altra spedizione. I Fulbdi insultano, spogliano e massacrano una parte de' suoi compagni, e l' obbligano a ritornare a Galam nel 1819. Dorcherd chirurgo della spedizione si sottrae con pochi che lo seguivano, e giunge fino ad Yamina sul Djaliba senza ostacoli, attende per quasi sei mesi dal re di Sego la permissione di proseguire il viaggio; infine l' obbligano a tornare indietro fino a Bammakù nel Bambara, donde scrive nel 1819.

Mentre l' Inghilterra moltiplica da ogni lato i tentativi, onde penetrare nell' Africa interna, la Francia sceglie per concorrere all' intrapresa il celebre del Badia, più noto sotto il nome d' Aly Bey, il quale conosceva profondamente la lingua i costumi e la religione degli Arabi, e gli somigliava tanto nella fisonomia e nel vestiario, che anche Chateaubriand vedendolo al Cairo lo prese per un principe arabo. Aly Bey parte per l' Egitto coll' intenzione d' unirsi alla caravana, che viene ogni anno al Cairo dal Soudan, e di trasferirsi dappoi alla colonia francese del Senegal, oppure agli stabilimenti inglesi della Gambia. Contemporaneamente il governo francese spedisce Mollien per andare a Tombuctù dalla parte del Senegal. Ma Aly Bey muore di feb-

bre prima di partir dal Cairo, e Mollien non passa i monti, che dividono l' acque del Niger dall' acque del Senegal, del rio grande e della Gambia.

L' intrepido Ritchiè va a Tripoli coll' intenzione di seguir le traccie d' Horneman, d' andare a Morzuk nel Fezzan, e quindi inoltrarsi colla caravana di Burnù fino a Tombuctù, donde si proponeva di tornare per la Senegambia. Giunge a Morzuk il 3 maggio 1819, e la febbre lo toglie di vita il 20 ottobre, quando si preparava a partire per il Bergù. Lyon suo compagno di viaggio tornò nel 1820.

Un lume vivo e inaspettato si spiega da un lato dell' orizzonte, a cui niuno pensava. Gli Ascanzi popolo formidabile della Guinea interna attaccano per la terza volta nel 1816 il territorio dei Fanti sulla costa d' oro, bloccano il forte inglese di Capecoast, devastano il territorio vicino, e si ritirano. Gl' Inglesi per placarli risolvono di mandare una deputazione solenne al re. Il giovine Bodvich guadagna la stima, e la confidenza del re, conchiude un trattato di pace e d' alleanza, ottiene per il governo inglese la permissione di mandare un console nella capitale.

E qui termina l' istoria dei tentativi inutili, e sovente funesti, che fanno da 380 anni le nazioni culte dell' Europa per conoscere l' Africa interna. E dopo tanti sacrifici niun viaggiatore istruito è giunto a por piede in Tumbuctù, in Burnù, in Haussa, in Cascenah! (3)

---

(3) L' istoria dei viaggi intrapresi dagli Europei per l' Africa interna prova I. che i bianchi non possono assuefarsi al clima ardente dell' Africa, nè al metodo di vita dei negri: i tre quarti dei nostri viaggiatori son morti di febbre e di mal di clima, o per cattivi alimenti. II. che i bianchi non possono viaggiare impunemente tra i negri, a motivo del colore, che portano sul viso. L' odio dei negri per i bianchi è inestinguibile: e tutti ne sanno i motivi. Dimando io dunque agl' Inglesi: E perchè nelle colonie di Sierra Leona, ove si contavano nel 1819, duemila cento quattro negri studenti, non se ne scelgono due o tre dozzine, che mostrino più intelligenza degli altri, per istruirgli nelle scienze, che possono renderli capaci di viaggiare utilmente? mancano forse mezzi per determinarveli? Il negro é forse insensibile alla seduzione d' una gran ricompensa? Ebbene: i negri potrebbero percorrere impunemente

4. Cognizioni positive degli Europei sull' Africa interna.

Le nostre scoperte terminano a Silla nello stato di Massina dalla parte d' occidente, e a Cobbè capitale del Fur dalla parte d'oriente. Quindi vi resta un arco di 29 gradi di longitudine, o di 1680 miglia, sul quale bisogna riportarsene alle relazioni degli abitanti, e delle caravane. Al nord le scoperte terminano a Morzuk capitale del Fezzan, e al sud a Cumassiè capitale del regno degli Aschanzi. Quindi resta ad esaminarsi un arco di 25 gradi, o di 1500 miglia.

Ma se ignoriamo il posto, che occupano le città, i confini degli stati, il corso dei fiumi, la direzione e l'altezza dei monti, e la figura del suolo nelle vaste regioni dell' Africa interna, conoschiamo almeno la natura e l'uomo. E le descrizioni dei geografi e dei viaggiatori di tutti i secoli offrono un mirabile accordo in proposito, e son confermate dalle notizie, che raccolgono giornalmente gli Europei stabiliti nei paesi vicini, e dalle dichiarazioni dei popoli, che vi risiedono, e delle caravane, che frequentano le sue grandi città.

« Non esiste, dice il nostro autore, in verun paese del globo tanta contrarietà di costruzione naturale, come fra le terre della Senegambia e del Soudan, ed il Sahara, o il vasto deserto che le divide dall' Atlante. I popoli che vi abitano, malgrado i legami di commercio e di religione, che dovrebbero ravvicinarli, son sempre diversi dopo un lungo corso di secoli, come le terre, nelle quali risiedono. Il deserto di Sahara è lungo da oriente ad occidente 1600 mi-

---

tutto il Soudan, senza provare l' influenza micidiale del clima, senza cangiare metodo di vita e di nutrimento, e ciò che più importa, senza eccitare l' attenzione o l' avidità dei popoli, fra i quali viaggierebbero. E due dozzine di negri sparsi su tutte le strade commerciali dell' Africa interna raccoglierebbero più notizie in cinque o sei anni, che non ne hanno raccolte nel lungo intervallo di 380 due dozzine di viaggiatori bianchi.

glia, e largo dal nord al sud 800; (4) rachiude, a dir vero, di tratto in tratto qualche oasi o terra fertile, che sorprende per aspetto piacevole, e per abbondanza di produzioni, (5) ma non offre in tutto il resto se non che una terra unita, dura, ingombra di sabbie mobili, che si sollevano a ondate come i flutti dell' oceano al destarsi dei venti. Talora vi s' incontra una serie di colline pietrose, nelle quali si annida un vasto strato di sal nativo bianco come la neve; talora un gruppo di colline basaltiche, fra le quali si mostrano rami e tronchi d' alberi petrificati, testimoni infallibili d' antiche rivoluzioni della natura. Niuno animale, se si esclude lo struzzo dalle penne grigie, e il leopardo dalla pelle screziata (6).

---

(4) Si estende secondo le carte fra il 15.° e il 30.° parallelo, e tra il 22.° meridiano occidentale, e il 12.° meridiano orientale, ed occupa una superficie di 1216,360 miglia quadre.

(5) Le oasi che s' incontrano nel gran deserto non sono popolate di soli Arabi, nè partecipano della trista sua nudità. I coltivatori vi raccolgono a forza d' industria grano, orzo, granturco, ed i legumi della nostra Italia. I fichi, le melegrane, i limoni vi maturano a perfezione. I datteri son l' alimento principale degli abitanti delle oasi, e vi crescono con tanta profusione da servire anche al commercio. L' oasi del Fezzan tiene il primato per estensione territoriale, per popolazione, per numero di luoghi abitati e per commercio. Morzuk sua capitale obbedisce ad un masnadiero tributario della reggenza di Tunisi, a cui paga 450 oncie d'oro. Le sue caravane vanno a Tombuctù, ed a Burnù, per comprarvi schiavi, polvere d' oro, e gli altri articoli dell' Africa interna. Vi si riuniscono le caravane di Gadames, di Bengazi, del Cairo, di Tripoli, dell' oasi di Tuat, e della Nigrizia per cambiarvi gli articoli dell' Egitto, della Barbaria, del deserto. Tutto il Fezzan conta nelle sue terre da 80,000 abitanti, e da 100 fra città e villaggi.

I Tuariki, ramo numeroso della nazione araba dominano sopra un terzo del gran deserto; risiedono nelle oasi d' Hair, d' Asben, di Tuat, d' Agadez, e di Ghraat. La città d' Agadez, che incontrano le caravane sulla strada da Morzuk a Cascenah è più grande di Tripoli. Graat è rinomata per la gran fiera che vi tengono in primavera. Vi portano da Gadames armi, munizioni, e articoli di vestiario: il Soudan vi manda schiavi, oro, tele di cotone, pelli, pugnali, otri di cuojo, noci di galla: il Fezzan vicino gli articoli dell' Egitto e di Tripoli.

(6) Le scimmie e le gazzelle si dividono collo struzzo ed il leopardo l' impero del deserto; vivono dei pochi vegetabili, che la natura vi ha sparsi.

interrompe il tetro silenzio di quella solitudine priva d'acqua e di verdura (7) su cui l'occhio va errando inutilmente, senza trovare un solo oggetto che lo arresti. La luce abbagliante del sole, che si riflette su quella pianura immensa come in uno specchio infiammato, si oscura per un momento, quando i venti e gli uragani ruotolano per l'aria in vortici le sabbie che invadono l'atmosfera, e si precipitano ricadendo a terra sul viaggiatore incauto se tarda a volgere il tergo per evitare l'alito micidiale, onde vien minacciato: oppure cacciate fuori dal continente si aggirano sopra l'oceano, e si mostrano al navigatore sotto l'aspetto di folte nuvole, per impedirgli di veder la costa e di avvicinarvisi . ,,

« Ivi, sotto un cielo di fuoco (8) l'infelice che manca d'acqua, prova il tormento inaudito della sete, ed una morte inevitabile. L'estrema arsura della pelle, che gli si spiega improvvisa su tutto il corpo, è la foriera funesta della sete. I suoi occhi prendono il colore del sangue : le forze diminuiscono ad ogni batter di polso, i moti vitali si allentano: la respirazione affannosa, un'angoscia mortale, qualche lacrima, che si spiega con pena dalle pupille ardenti, terminano sempre colla morte senza un prodigio del cielo. E quante circostanze possono cagionare la sete nel deserto! una sorgente che inaridisce ad un tratto, un errore nel

---

Gli struzzi errano a torme numerose tra le sabbie, e si procurano un alimento nelle lucertole, nelle lumache, e nelle poche e magre erbe, che incontrano per via. I leoni, le pantere, i serpenti non di rado enormi accrescono l'orrore del deserto, ed i corvi ed altri uccelli di rapina si precipitano sopra i cadaveri, e gli disputano ai cani dei Mauri.

(7) E di vegetazione, se si esclude un' erba aromatica della famiglia dei timi, con poche acacie, pochi arbusti spinosi, ortiche e rovi. Verso la costa tra il capo Nun e Portendik la natura ha collocate tra le sabbie quattro grandi foreste d'acacie. Le tribù arabe alle quali appartengono, i Trarsas, gli Aulad-el-hadgì, e gli Ebraquana vanno a raccoglicrvi la gomma in caravane, e ne vendono più di un millione di libbre agl' Inglesi ed ai Francesi negli scali di Portendik e Podor.

(8) Le pioggie temperano un poco l'ardor del clima da luglio ad ottobre, ma non si estendono a tutto il deserto e durano pochi giorni.

computo delle distanze, un errore nella direzione del viaggio gli otri dell' acqua che si rompono per istrada, tutto basta per far perire di sete più migliaja d'uomini e d'animali in un giorno.,,

« Tale è il paese in cui abitano gli Arabi mauri, il paese che non abbandoneranno giammai, perchè non troverebbero altrove i mezzi di sodisfare i gusti e le abitudini, che contraggono fin dalla cuna. Fieri, attivi, guerrieri amano la vita libera, e disprezzano tutti i popoli, i quali si racchiudono nelle città, e si affezionano alla terra: amano di viaggiare e trafficare; maneggiano volentieri l'armi, son masnadieri per costume. (9) Col soccorso delle guide che si procurano in tutti i punti del deserto, lo percorrono in ogni direzione, in mezzo a una moltitudine di cammelli, di cavalli, di bovi, di capre, e di pecore; vanno in Egitto, nell' Abissinia, a Tripoli, a Marocco, a Tunisi, ad Algeri, a Morzuk, a Cascenah, a Tombuctù, a Burnù, sul Senegal, sulla Gambia, sulla costa d' oro, e fin sul Zairo; infine per acquistare il titolo di fedele e di santo (*hadgì sidi*) percorrono tutta l'Africa per passare in pellegrinaggio alla Mecca. La tenda in cui vivono è impenetrabile all' acque come ai raggi del sole: professando una religione, la quale proscrive ogni bevanda spiritosa, saziano la sete unicamente coll'acqua: si nutriscono di minestra di miglio, di datteri, latte di cavalla, e di cammello, fichi, gomme, datteri, sugo di datteri. E per l'industria delle mani la cedono di poco ai popoli culti: tessono stoffe di pel di capra e di cammello, conciano a perfezione le pelli di capra per marrocchini, (10) lavorano abilmente e delicatamente in oro e in argento, facendone anelli,

(9) Quindi i negozianti della Barberia e dell' Egitto, quando vanno nel Soudan, viaggiano per il gran deserto in caravane ed in armi, per difendersi dall' Arabo feroce, che gli attende al varco, e non manca mai di attaccarli, quando si crede più forte.

(10) Preparano pelli di leone, leopardo, pantera, ippopotamo per mille usi domestici, fondono morsi di ferro per cavalli, staffe, pugnali.

catenelle, vezzi, e smanigli; ma l'educazione del cavallo, è il primo affare di tutti, e la cura dei bestiami il secondo. Il cavallo impara ad obbedire al più piccolo cenno, a inginocchiarsi, a salutare il padrone colla testa, ad accarezzarlo, e più di tutto a correre tra le sabbie. Nonostante quando fra i pericoli un arabo vuole obbligar il suo destriero a galoppare con una velocità prodigiosa, non si riguarda di lacerargli il fianco colla punta della staffa, di scorticargli la bocca col morso, e d'intrider di sangue la spuma che lo ricuopre. „

« I Mauri son musulmani devoti; viaggiano sempre in compagnia dei ministri della religione. Siccome non conoscono le nostre distinzioni sociali, mangiano, dormono, pregano in comune, senza riguardo per l'età o per il sesso. Parlano l'arabo antico, lingua estremamente dolce ed armoniosa nel modo con cui la pronunziano. Cantano nei lunghi viaggi per sottrarsi alla noja, o per rianimare i cammelli, quando son vicini a soccombere alla fatica; sovente cantano per celebrare le grandi imprese dei guerrieri nazionali. Son grandi improvvisatori come in Arabia. Dopo la cena e la preghiera, raccontano ed ascoltano con piacere qualche istoria; finchè il sonno non viene a chiuderne gli occhi. Quando si trattano gli affari della tribù, i giovani gli discutono liberamente in presenza dei vecchi; ma l'incarico di trattar la pace è sempre affidato alle mogli dei capi. I guerrieri più irritati abbassano la lancia, quando si presenta l'augusta messaggiera; e tutto si accomoda amichevolmente. I Mauri del deserto sono avidi di rubare, invidiosi, facili ad irritarsi, e nel medesimo tempo perfidi, astuti, e bugiardi quando la forza o la politica lo richiede. Trattano colla più orribile barbarie i bianchi, che fanno prigionieri, (11) ma son pieni di giusti-

(11) Quattro tribù feroci si attribuiscono sulla costa tra il capo Non, il capo Bojador ed il capo bianco l'esecrabile diritto di porre in catene i disgraziati navigatori, che naufragano nei paraggi vicini, e cercano asilo in una terra inospitale. Gli obbligano a fare ogni giorno a piedi nudi tra le sabbie

zia d'umanità e di dolcezza per gli schiavi, e per gli uomini che ne implorano la protezione. Esercitano una generosa ospitalità verso i viaggiatori musulmani. La tenda del mauro del deserto è un asilo sacro, in cui il nemico più odioso può dormir tranquillamente, quando vi si è rifugiato. Del resto i Mauri del deserto son grandi, robusti, di colorito bruno: non soffrono infermità, e con una vita laboriosa, sobria, regolata acquistano tanto vigore ed un temperamento sì forte, che vivono sotto quel cielo di fuoco oltre il termine ordinario della vita umana. Tale è il deserto, tali sono i suoi abitanti.

« Nel Soudan, e nella Senegambia tutto è diverso. (12) Qui l' uomo non è costretto a lagnarsi della natura. Tre o quattro grandi fiumi che vi diffondono la fecondità e la vita come il Nilo in Egitto, una moltitudine di fiumi più piccoli, tre vasti laghi, foreste magnifiche: per tutto acque limpide, alberi che porgono ombra gradita: terre fertili, animali giganti, un clima puro, un cielo sereno, un moto perpetuo nell' acque, nell' aria, nelle piante, dentro terra, nelle rupi, nel letto dei fiumi e dei ruscelli, nel fondo dei laghi, nella natura vivente, tale è il paese in cui risiedono i negri.

È ormai riconosciuto che i negri appartengono ad una razza essenzialmente distinta nella specie umana; e che poi differiscono nei costumi, nel carattere, e nel tenore di vita dai Mauri vicini, molto più che per la fisonomia, il color della pelle, e la costituzione fisica. Indolente e leggiero all'estremo per natura e per influenza di clima, il negro non prova nè il dispiacere delle privazioni, nè le inquietudini dei desideri. I suoi bisogni son limitati come la sua imaginazione.

---

infuocate un viaggio di quarantacinque miglia, nutrendoli unicamente di un poco di farina d' orzo, finchè non giungano a Vadi Nun, o non incontrino per via qualche ebreo errante, il quale gli compra per un poco di tabacco e di sale, e gli rivende poi a prezzo d' oro alla nazione, a cui appartengono.

(12) Il Soudan si estende secondo le carte tra il 10.° e il 24.° parallelo, e tra il 12.° meridiano occidentale e il 28.° meridiano orientale; ed occupa una terra di 1546,260 miglia quadre.

Favorito da un bel cielo e da una terra, feconda con venti giorni di lavoro (13) provvede alla sussistenza di tutta la famiglia per un anno. Il cotone e l' indaco gli cresce spontaneamente tra i piedi; un mezzo braccio di tela è tutto il suo vestiario. La capanna in cui abita è l' opera di poche ore. Tre o quattro tronchi d' alberi, tre file di canne, un poco di paglia, un fascio di foglie per cuoprire il tetto son tutti i materiali, dei quali ha bisogno per costruirla. Un tronco d' albero è il suo battello. A diciotto anni si sceglie una compagna. Tranquillo sul destino dei figli, dimentico del passato, contento del presente, non curando l' avvenire passa l' ore i giorni e gli anni assiso all' ombra d' un albero, fumando, bevendo, cantando, conversando cogli amici, e sempre nella calma d' una voluttuosa indolenza, in cui trova la suprema felicità. Quando il fresco della notte ed il chiaror della luna gli permette di gustare il piacer della danza, vi s' abbandona con tutto il trasporto dell'innocenza, saltando al suono disarmonico d' un flauto, o d' un tamburo o d' una tromba d' avorio, o d' una lira. Tutto per quel popolo felice è un motivo di festa e di divertimento; le ceremonie religiose, le visite dei parenti, i matrimonj, le nascite, perfino i funerali finiscono col canto e la danza. (14)

---

(13) Il riso, il granturco, il miglio sono coll' igname e il maniocco gli alimenti principali dei negri. Ma siccome non sono di gusto tanto delicato nella scelta dei cibi, non si trovano mai nel caso di provar la fame. Il vigoroso appetito d' un negro non rigetta neppure la cane di elefante; ama l' ova del coccodrillo e la sua carne, benchè sappia di muschio, e si ciba anche di carne di scimmia e di cane e di pesce imputridito Un arrosto di carne nei grandi conviti passa per un piatto scelto. Il vino di palma, di banane e la biria di miglio sono le bevande ordinarie. Gli Europei gli procurano l' acquavite, dono funesto per cui passa dall'ebrietà alle catene.

(14) I negri nelle città non mancano d' industria; tessono stoffe di cotone e di seta, coperte, tele da vele, fabbricano stoviglie, pipe da fumare, vasi di legno per liquori. A Bambara, a Tombuctù, a Burnù l' arte di tessere è assai raffinata Il talento dei negri si distingue inoltre eminentemente nei fabbri e negli orefici. i quali con pochi arnesi e mal costruiti giungono a fabbricare spade, ascie, coltelli, anelli, e vezzi d' oro.

Posti in un paese fecondo i negri si moltiplicarono prodigiosamente, e si divisero fin da tempi assai lontani in molte e grandi nazioni. (15) Qualcune riceverono dai Mauri coll' islamismo un principio di cultura sociale; altre restano ancora nella barbarie primitiva; ma almeno l' esempio del Cristianesimo è giunto ad abolire nella Senegambia e nel Soudan i pregiudizj feroci, ed i costumi sanguinarj, che i viaggiatori trovano anche ai nostri giorni con orrore nella Guinea interna, e nel Congo.

Il Soudan ha un buon numero di città più o meno grandi, che son situate sulle rive dei fiumi principali o dei laghi, oppure nelle valli, o tra le foreste magnifiche, le quali vi sono sparse di tratto in tratto. Per noi Tumbuctù tiene il primato tra le città del Soudan; e sebbene le relazioni dei viaggiatori e delle caravane provino che non è la più grande, nè la più popolata, nè la più ricca di tutte, pure anche i computi più moderati le accordano da cento mila abitanti. G R P.

Sarà continuato.

---

(15) Prima che l' atroce sete dell' oro portasse gli Europei sulle coste dell' Africa per involare i negri alle capanne native, e per condurli a perire tra i disagi e i tormenti o nell' acque dell' oceano o in terre lontane, la Nigrizia non cedeva per popolazione ai più floridi stati della nostra Europa. È provato che la popolazione negra delle colonie d' America si rinnova in venti anni, perchè diminuisce ordinariamente di cinque per cento all' anno. Ammettendo che esistano nelle due Americhe tre millioni e cinquecento mila negri (e ve n' esistono realmente più di quattro millioni) bisogna concludere che l' America trasse dall' Africa in un secolo diciassette millioni e cinquecento mila negri. Ma ne perirono almeno quattro quinti per via. L' Africa ha perduto dunque in un secolo più di trenta millioni di negri o più di dieci millioni per generazione. E supponendo che la popolazione venduta sia un quarto della popolazione vivente restano tuttora trenta millioni di negri nell'Africa.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Compendio istorico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne. (*a*)

È generale opinione dei filosofi, e dei giureconsulti, che il contratto di permuta abbia preceduto quello di compra, e vendita, poichè è naturale, ed ovvio anche appresso le più rozze, e inculte genti il cambiare le cose inutili contro le necessarie, accadendo sovente, che manchi all' uno ciò, che all' altro sovrabbonda: ma si esige all' opposto uno straordinario sforzo d' ingegno, e il soccorso di molte astruse, e difficili cognizioni per giungere alla invenzione della moneta, e fare universalmente adottare l' uso di essa senza di cui manca il necessario concorso *della merce*, e *del prezzo*, manca cioè uno degli indispensabili elementi della compra e vendita.

Alla permuta semplice, e diretta, che insieme con Aristotele chiamerò *necessaria*, altra ne succedè che egli appella *artificiale* e che servì come di transizione, e passaggio all' invenzione della moneta, e del contratto di compra e vendita; poichè essendo stato osservato esservi alcune cose di un uso più comune e giornaliero e di un valore più generalmente concordato, furono quelle ricevute ne' baratti, in luogo di ciò, che ad uno de' permutanti abbisognava, mentre con esse conseguiva il mezzo di

---

(a) Questo compendio altro non è che la *prima parte* di un libro, il quale dovrà esser composto di *tre parti*, ed avrà il seguente titolo: *La scienza del diritto commerciale, e marittimo costituito e costituendo.*

Quest' opera, che le mie giornaliere occupazioni forensi non mi hanno ancora permesso di condurre a fine, ma i cui materiali sono *tutti pronti e classati*, tende al duplice scopo di agevolare la generale cognizione delle leggi mercantili, e nautiche, e di contribuire al miglioramento de' codici esistenti.

Tosto che sia compita l' impressione del presente compendio, e forse prima, sarà inserito nell' *antologia* un PRODROMO *delle due ultime parti dell' opera stessa.*

Debbo frattanto avvertire che nel dare alla luce la *prima* ho stimato conveniente spogliarla delle moltiplici *annotazioni*, che la corredano, e che per quanto necessarie al compimento del mio lavoro, non sono indispensabili or che si tratta di darne un semplice *saggio* in un giornale scientifico e letterario. *Avv. Gio. Castinelli.*

agevolmente procacciarselo. Furono in molte contrade impiegati nelle permute artificiali i buoi, le pecore ec. (onde fu poscia il denaro denominato *pecunia*) e furono in altre riguardati i metalli come *prezzo eminente*, il che ha luogo anche adesso presso varie nazioni, le quali adoprano verghe metalliche di varie dimensioni, o sacchetti di polvere d' oro invece di moneta coniata.

Da quest' ultima specie di permuta alla compra e vendita non vi era che un breve passo. Ed infatti conservata ai metalli, ed in specie all' oro, all' argento e al rame la qualità di *prezzo eminente*, altro non rimase, che attribuire ad essi un valore stabile, proporzionato non tanto alla qualità, che alla quantità loro, e determinato, e garantito mediante una *forma pubblica* prescritta, e sanzionata dai respettivi governi, onde i metalli medesimi così coniati cessarono di essere nel numero delle cose propriamente dette, e divennero invece il prezzo universale di esse tutte.

Da questi brevissimi cenni rilevasi qual fosse l' origine del commercio, e delle prime leggi dirette a regolarlo, e si spiega la sentenza d' Ulpiano: *commercium est emendi vendendique invicem jus* (*Fragm* ec. *tit* 19) o che si voglia derivare la voce *commercium* dalla contrattazione di quelle: *commutatio mercium*, e dare alle parole *emendi, vendendique* un' esteso significato applicandole a qualunque mezzo atto alla permutazione delle cose; o che si adotti invece la più semplice, e piana intelligenza, ristringendo la definizione del giureconsulto alle *compre e vendite* soltanto.

Comunque siasi, egli è certo, che dall' essere in principio i cambi, e le vendite sempli i mezzi, onde appagare i vicendevoli urgenti *bisogni*, si estesero ben presto anche ai *comodi*, alle *superfluità*, ed al *lusso*, nè continuarono soltanto fra gl' individui di un istesso paese, ma si dilatarono ai paesi limitrofi e circonvicini, e gradatamente ancora alle più remote nazioni. Moltiplicati però che furono così i rapporti fra gli uomini, risolsero alcuni d' incaricarsi della distribuzione nella società di tutto ciò, che ai bisogni, ed ai comodi di essa richiedevasi, e facendosene gl' incettatori rivenderlo agli altri con un proporzionato guadagno.

Ma non tardarono questi ad accorgersi, che per corrispondere alle varie, e frequenti richieste, e per accrescere i

lucri, che nel soddisfarle ottenevansi, faceva d'uopo di altri *sussidi*, onde agevolare le permute, e le vendite, e trovarono essi un potente soccorso in quegli *agenti intermediari*, i quali informandosi diligentemente delle persone, che desideravano di vendere, o respettivamente di comprare alcune merci determinate, le ravvicinavano, ed alla conclusione del bramato contratto prontamente le conducevano. Contribuì poi sommamente al veloce corso delle contrattazioni l'uso introdotto di accordare ai compratori delle merci un discreto *comporto* pel pagamento del prezzo loro; dal che derivarono i *codici*, o *libri mercantili* ove fu di mestiere il registrare tali vendite; nè mancarono persone, che di tenere questi registri assumessero l'incarico, e che onorati anche della pubblica fiducia divenissero *depositari* della cassa di molti commercianti, non abbastanza sicura nelle case di questi, in specie allorchè assentar si dovevano per intraprendere lontani viaggi.

Simili provvedimenti, ed altri cooperarono mirabilmente all'accrescimento del *commercio interno*; supplì all'*esterno* la corrispondenza stabilita fra i negozianti delle varie nazioni, il trasporto delle merci nelle vetture per la via di terra, nelle zatte, e barche pei fiumi, e sopra le navi pei mari: d'onde scaturirono *nuove maniere di contratti*, e quelli in specie appartenenti alla navigazione, giacchè nel modo stesso, che erasi formata nella società *la classe industriosa de' negozianti*, si formò in breve quella non meno attiva, e numerosa dei *nautici*. *La locazione e conduzione delle navi* ebbe i suoi caratteri particolari, che dalle altre locazioni la distinsero, e l'*imprestito nautico* divenne diverso dal semplice mutuo, atteso in specie l'imprendimento dei risici del mare per parte del sovventore, e la gravezza degl' interessi correspettivi a sì fatti pericoli.

L'avidità delle ricchezze, l'industria umana fatta sottile viemaggiormente con l'avanzarsi della civiltà, l'incoraggimento e la protezione, che al commercio ed alla navigazione accordarono molti savi reggitori di popoli, tutto concorreva ad estendere, e perfezionare quelle pratiche, e quelle contrattazioni mercantili e marittime, che il bisogno, e l'opportunità avevano create, e quindi le principali basi di queste *consuetudini* furono ovunque le stesse, perchè dalle stesse cause prodotte.

Passando ora a tessere compendiosamente l'istoria del diritto commerciale, e marittimo derivato da tali *consuetudini*,

io la dividerò in *tre grandi epoche* contradistinte dai passi più notabili, che ha fatti questa *scienza* dai tempi più remoti fino ai dì nostri. Abbraccerà quindi LA PRIMA EPOCA le costituzioni commerciali, e marittime degli *antichi* popoli, fino al rinascimento della civiltà in Europa; comprenderà LA SECONDA quelle del medio evo, e le consecutive fino al regno di Luigi XIV.; e descriverà LA TERZA le ordinanze emanate da questo monarca, e le altre più moderne dei popoli europei fino al presente, giungendo noi gradatamente così a rintracciare l'origine, l'incremento, e lo stato attuale di questo sì importante ramo della legislazione.

EPOCA PRIMA

Del diritto commerciale, e marittimo degli antichi

Abbenchè si abbia contezza dei portentosi viaggi de' *Fenici*; abbenchè nelle opere degli antichi istorici, e in quelle de' poeti sacri, e profani leggansi descrizioni pompose delle smisurate ricchezze de' *Tiri*; e sia immortale la fama della potenza *cartaginese*, e della *egizia* sapienza; non ha però il tempo rispettati i *codici commerciali e marittimi* de' Fenici, de' Tiri, de' Cartaginesi, e degli Egizi, che essere verisimilmente dovevano degni del nostro studio e della nostra ammirazione, qualora giudicar se ne debba da ciò che oprarono nella navigazione, e nel commercio quei popoli, ed in specie *i tre primi*, che appunto ripetevano da questi fonti la grandezza loro, e la loro opulenza.

Possiamo nondimeno congetturare quali fossero tali leggi, ricavandole da quelle de' *greci*, e de' *romani*, che di quei popoli stessi furono contemporanei, ed ebbero con loro continuati ed intrinseci rapporti; poichè ben sappiamo non essere stati i romani, ed i greci niente schivi di adottare gli usi, e le discipline delle altre nazioni anche barbare, anche nemiche, quando ne riconoscevano l'eccellenza.

Fra le *greche leggi* richiamano la nostra attenzione quelle degli *ateniesi* e de' *rodj*, di cui rimangono ancora vari frammenti, ed una certa tradizione di altre importanti loro disposizioni. Mentre Licurgo sbandiva il commercio dalla sua repubblica, *Solone* al contrario adoprava ogni sforzo per renderlo

sempre più esteso, e fiorente in *Atene*, dettando leggi savissime dirette a proteggere i negozianti, a promuover l'industria e semplicizzare i giudizi, a mantenere intatta la buona fede. Con queste vedute egli ordinava ai cittadini di destinare i figli loro, parte all'agricoltura, parte all'esercizio dell'arti e parte alle commerciali peregrinazioni; proteggeva da ogni insulto i mercanti, che esponevano le loro merci in vendita nel foro; infliggeva una multa di 1000 dramme, (circa franchi 9000) e talvolta ancora la pena del carcere a coloro, che essendosi fatti accusatori di un negoziante, provato non avessero il delitto imputatogli, ed invitava infine nel Pritaneo ad occupare il primo posto nei solenni conviti colui, che si fosse dimostrato eccellente nell'arte sua.

Anche *i pubblici registratori* delle contrattazioni mercantili, e depositari delle casse dei negozianti avevano attribuzioni estesissime, e godevano di molti vantaggi, e privilegi. Le *società mercantili* erano pure approvate dal legislatore ateniese, purchè non fossero contrarie all'ordine pubblico, e alle leggi; ma reca non lieve sorpresa il vedere enumerata accanto alle associazioni contratte per l'acquisto di grani, o altre merci, quelle destinate all'armamento di navi per andar corseggiando: al segno che l'erudito *Salmasio*, e dopo di esso il *Petit* (*Leges Atticae lib. V*) dubitarono doversi intendere diversamente quel testo, in ciò discordi dall'opinione del chiarissimo Eineccio (*opuscola varia pars* 1 *exercit* 8.) che sostiene genuina l'intelligenza sopraindicata sul fondamento delle greche costumanze, le quali riguardavano come cosa lecita *la pirateria*: onde vediamo che Nestore nella Odissea domanda a Telemaco, se per questo o per altri oggetti equipaggiata avesse la nave, sulla quale insieme con Mentore era approdato al porto di Pito. (*lib.* 3. *in princ.*)

Oltre varie leggi di Solone sull' *usura nautica*, e sulla *terrestre*, che per dir vero non vanno esenti da qualche censura, sono rimarchevoli quelle, che davano norma ai *giudizi* nelle materie commerciali, e marittime. Nè qui deve tacersi, che rivolgendo quel legislatore la sua sollecitudine a favore dei nautici, ordinò che le cause agitate con i capitani di nave ed altre persone addette alla navigazione venissero introdotte, e risolute dentro quello spazio di tempo, in cui la navigazione stessa restava interrotta (dal mese di *Boedromione*, a quello di *Muni-*

chione, cioè dal mese di settembre a quello di aprile (*voyages du Jeune Anacarsis T. V. ch. LV.*) Finalmente prescrivevano le leggi attiche, che mancando qualche commerciante all'adempimento de' propri impegni, dovessero tutti i suoi beni passare in potere dei suoi creditori, ed una tal disposizione veniva sempre eseguita con la massima esattezza, e rigore.

Anche le *leggi rodie* contenevano un' assai notabile disposizione circa i *fallimenti*: se alcun negoziante moriva decotto, non permettevano al figlio di ripudiare la sua eredità, o ripudiandola ancora, lo costringevano a pagare i debiti mercantili che vi posavano sopra.

Ma *le leggi nautiche de' Rodj* sono quelle, che hanno resa sì chiara la memoria di quell' isola, e che sono state per lungo tempo le regolatrici de' mari. La più celebre fra queste leggi è quella, che trattava *del getto* eseguito per alleggerire i bastimenti travagliati dalle burrasche. Avea quel popolo osservato, che sovente occorreva sacrificare una parte del carico o degli attrezzi della nave per sollevarla da un soverchio peso e così procurare la comune salvezza. Quindi furono per quanto sembra i primi a statuire, che un tal sacrifizio dovesse resarcirsi per *contributo* dalla nave, e dal carico preservati in tal guisa dal naufragio.

Mentre però tutte le nazioni antiche e moderne si trovano concordi nell' esaltare queste leggi, pende tuttora incerta fra i dotti la controversia, se questo prezioso deposito sia realmente fino a noi pervenuto. La collezione composta di due parti diverse intitolate: *leges navales*, et *Jus navale Rhodiorum*, che trovasi unita alle più celebri opere di gius marittimo, e segnatamente a quelle del *Pekio* e del *Targa*, è estratta dalle *basiliche*, cioè dalle leggi degli Imperatori greci Basilio, e Leone VI. di lui figlio, pubblicata da Carlo Annibale *Fabroto* nel anno 1647 in Parigi.

Il *Marnacio*, il *Leunclavio*, ed altri giureconsulti di non mediocre reputazione hanno creduto di ravvisare in questi capitoli le famigerate *leggi rodie*, quali furono scritte, ed emanate in origine; altri in più gran numero, fra i quali si annoverano *Antonio Agostino*, *Francesco Balduino*, e il *Binkershoeck* gli hanno sostenuti apocrifi, ed il *Gotofredo* ha stimato essere stati questi compilati o da un certo *Michele Psello* greco

che visse nel secolo XI della nostra era, o forse piuttosto da *Costantino Ermenopulo* giudice di Tessalonica, che fiorì nel secolo susseguente.

Sembra però doversi opinare con *Andrea Lange* (*brevis introductio ad not. rer. nauticar. ec.*) che sebbene la compilazione di quest'opera sia recente, ne sieno state bensì le disposizioni ricavate dai testi antichi delle *vere leggi dei rodj*, o sieno appoggiate almeno alla tradizione di esse, ma rifuse, e commiste in tal guisa con parti eterogenee, che il falso non possa omai più scernersi, e separarsi dal vero; ed una tale opinione è appoggiata, I°. alla grecità poco elegante di questi capitoli, II°. all'opposizione, e contradizione, che osservasi manifestamente fra alcuni di essi, e varie leggi romane riportate nel titolo *de lege Rhodia de jactu*, che come osserveremo più estesamente in appresso furono dalle vere leggi rodie ricavate; e III° in fine alla clausola singolare, che leggesi al §. 15. del gius navale „ exercitor, et nauta, et vectores, qui simul navigant *jusjurandum evangelicum prestanto* „ paragrafo, che invano si è supposto da molti essere stato aggiunto modernamente dai cristiani. (b)

Nè meno discordi intorno al merito, che intorno all'origine di questa compilazione, la vilipendono alcuni, e fra questi lo stesso *Bynkershoek*; la estollono alcuni altri, e principalmente il citato Marnacio, ed il Vinnio che la proclama: „ egregia, et scitu transmarina negotia tractantibus utilissima „ (Praefact. ad Pek): alla quale sentenza io pure mi soscrivo.

Ma è tempo omai di parlare delle leggi commerciali, e marittime de' *Romani*, che meritano di esser da noi con più diligenza, e dettaglio considerate.

Non è già, che quel popolo favorisse il commercio terrestre, e navale: questi oggetti furono anzi da lui sempre considerati come secondarj, rivolgendo esso principalmente i suoi pen-

---

(b) Si toccano di volo tali questioni, intorno alle quali possono consultarsi *Emerigon, traité des assurances*: Azuni, *sistema universale di legislazione marittima*, *ed il Professore* Isambert, *notices sur les lois maritimes des Rhodiens*, (*Themis, ou Bibliothéque du Jurisconsulte T. I. pag.* 101). Io mi sono attenuto all' opinione de'*due primi*, tanto più che il *terzo*, il quale ha scritto nell'anno 1819, non ha rammentata neppure, non che confutata la sullodata opera del sig. *Senatore Azuni*, che pure contiene su tal proposito molti vibrati argomenti.

sieri, e la sua sollecitudine all'agricoltura, ed all'armi. Estranco allo scopo, che mi sono proposto si è lo sviluppare sotto i rapporti economici, e politici questa osservazione: temerario sarebbe dall'altro canto colui, che pretendesse di aggiungere a quanto è stato profondamente osservato sopra questo proposito dai *Montesquieu, dai Filangieri, dai Mengotti, e dai Robertson*, (*storia d'America, introd.*). Essenzialissimo al contrario si rende il considerare con occhio critico, e filosofico, e sotto un punto di vista generale lo spirito delle leggi emanate da' Romani intorno al *commercio e alla navigazione*.

E principiando dal *commercio*, basti l'avere così di volo accennato, che la natura, e il genio de' Romani gli erano troppo contrari, perchè potesse prosperare fra loro. — Alla popolare opinione, a quella de' filosofi, e de' politici, si uniformarono i legislatori, ed il commercio lungi dall'essere da loro incoraggito, e protetto fu anzi abbandonato, e vilipeso.

Quinto *Claudio* tribuno della plebe nell'*anno* 535 dopo la fondazione di Roma propose una legge, in forza della quale restava vietato ad ogni senatore di possedere navi, che oltrepassassero la capacità di anfore 300, essendo queste sufficienti al trasporto de' prodotti de' loro campi, e considerandosi come indecoroso ai patrizj il consacrarsi al commercio. A questa disposizione proibitiva, la quale nonostante l'opposizione de' senatori ottenne la sanzione del popolo, fece eco la legge *Giulia repetundarum*, in forza della quale fu mantenuto il divieto in tutto il suo rigore.

Che se sotto il governo repubblicano era sembrata indegna de' patrizi la mercatura, tanto maggiormente apparve tale sotto il successivo governo monarchico. L'imperatore *Costantino* nel proibire le nozze delle persone più cospicue del suo impero con femmine di condizione vile, ed infame, ripose in questa classe quelle, che senza alcuna macchia alla loro onestà, ed al loro carattere si fossero dedicate alla mercatura, quasi che l'esercizio della medesima fosse per se stesso un disdoro. Imposero gl'imperatori *Onorio e Teodosio* alle persone più nobili, e più opulente di astenersi da qualunque traffico, e l'imperatore *Giustino* finalmente proibì ai negozianti di dedicarsi alla milizia, permettendo soltanto a coloro, che in addietro erano stati addetti alla medesima, di riprenderne l'esercizio, purchè renunziassero a qualunque mercantile ingerenza. Era insomma con-

siderato il commercio come una occupazione *servile*, e si rilasciava quasi esclusivamente alla feccia del popolo, ed agli schiavi.

Con tali disposizioni, con tali principj, qual soccorso attendere si poteva, quale protezione alle commerciali speculazioni? Vennero anzi inceppate dal *gius delle genti* adottato appresso i romani, i quali riguardavansi in stato di guerra con tutte quelle nazioni, che non avesser con loro legame alcuno d'amistà, o d'alleanza; e dai vincoli imposti alla libertà del commercio in forza delle severissime leggi annonarie; e dalle proibizioni ripetute di trasportare presso le altre nazioni il ferro, l'oro, e per fino il vino, l'olio, e gli altri liquori.

Quello che ho detto fin qui del commercio si applica ancora alla navigazione. Per quanto i romani s'ingegnassero di divenire potenti sui mari, come lo erano nel continente, per quanto raddoppiassero i loro sforzi, onde validamente opporsi ai cartaginesi loro emuli, che dalla navigazione appunto desumevano principalmente il loro potere: tutto questo non gli rese premurosi pel commercio marittimo, considerando essi quasi unicamente le navi come instrumenti bellici, o come utili in pace pel trasporto de' commestibili, e del prodotto delle imposizioni raccolte dalle provincie; sotto questo aspetto soltanto fu la navigazione dichiarata interessare direttamente il ben pubblico: *ad rem publicam pertinere*; e fu quindi favorita, e premiata.

Così esentavansi dai pubblici pesi coloro, che fabbricavano una nave della portata di moggia 15000. ovvero più navi ciascuna della portata di moggia 10000 almeno, impiegandole ne' trasporti dell' annona; così l' imperatore Claudio accordò la cittadinanza romana a quei fra latini, che similmente avessero fatta costruire una nave, consacrandola allo stesso oggetto pel corso di anni sei, e spinse le sue sollecitudini al segno di assumere sopra di se i rischj della navigazione, a cui tali bastimenti rimanessero esposti; e sono frequenti infine nel corpo civile Giustinianeo le disposizioni favorevoli ai così detti *navicularj*, che troppo lungo e tedioso sarebbe il qui referire. E questa eccezione appunto dimostra viemeglio lo spirito de'romani legislatori sempre avverso al commercio marittimo de' privati, poichè tutti questi favori, e queste largità trovansi accordati esclusivamente a quei nautici che si adoperavano nel pubblico servigio.

Ma sebbene lo spirito de' romani legislatori, e le costituzioni, e i costumi di quel popolo fossero così poco favorevoli al commercio, ed alla navigazione, non bisogna credere, che fossero affatto trascurate simili materie ne' codici loro, poichè anzi sono queste numerosissime; e se taluno si occupasse seriamente a raccoglierle, si otterrebbe agevolmente un corpo di leggi in questa parte completo, se non che resterebbero a desiderarsi le sole disposizioni relative a quelle contrattazioni commerciali, e marittime, l invenzione delle quali si deve ai popoli più moderni.

Per giustificare questa mia proposizione, che può a prima fronte sembrare un paradosso, scendo a presentare ai miei leggitori un prospetto ragionato sebbene conciso del *diritto commerciale terrestre, e marittimo de' Romani.*

E ragionando primieramente del *diritto commerciale terrestre* parlerò delle persone, che lo esercitavano, o concorrevano a facilitarlo; de' libri di commercio — delle società non tanto in nome collettivo, che per mezzo d'institori — de' diversi contratti mercantili usitati dai romani, — e in fine della decozione, e della cessione de' beni. E tratterò successivamente *del diritto marittimo,* cioè degli esercitori, de' capitani, ed altri uomini di mare, e de' loro doveri; del contratto di locazione, e conduzione delle navi; delle avarie e del getto; del contratto di usura nautica; e per ultimo delle ipoteche, e privilegi posanti sopra le navi.

Dopo che il genio feroce di Romolo ebbe inspirato ai suoi sudditi la non curanza, e il disprezzo per tutti quegli studi, ed esercizi, che all'arte della guerra non pertenevano, ed ebbe interdette loro principalmente le opere manuali, e sedentarie di qualunque specie, il pacifico di lui successore conoscendo il bisogno di richiamarli a costumi più miti, dopo di avere introdotte molte pratiche religiose, che a quest'oggetto tendevano, eccitò, e promosse l'industria, e il commercio, instituendo *otto collegi, o corpi di artefici*, i quali erano composti de' flautisti, che intervenivano nelle sacre funzioni, degli orefici, de' fabbri, de' tintori, de' sarti, dei cuojai, de' coniatori di monete, ed in ultimo de' vasaj. (*Tibicini, aurifices, fabri, tinctores, sutores, coriarj, erarj, figuli*).

Ma dall'alternativa di opposti caratteri nacque sotto i regni successivi l'abolizione, e la ripristinazione di questi collegi.

Li soppresse Tullo Ostilio d' indole troppo consimile a Romolo; li riordinò Servio Tullio, a cui di tante savie instituzioni fu debitore il popolo romano; ma il tiranno Tarquinio nuovamente li sciolse, agitato dal sospetto, e dal timore, che in quelle frequenti adunanze non si tramasse la distruzione della sua usurpata, e dispotica autorità.

Dopo la di lui caduta fu tenuta per altro ferma la soppressione de' collegi degli artefici, ma per altre ben diverse cause. Sdegnavano que' sobrj, e virtuosi repubblicani di procacciarsi la sussistenza con mezzi, che sembravano loro servili, onde è che i corpi di artefici non furono posti nuovamente in piede, se non che sotto i Decemviri, ed anche allora le arti, ed il commercio furono generalmente in poco onore tenuti.

Ma dilatandosi i confini della repubblica, e rendendosi più intimi, e più spessi i rapporti de' Romani, non solo con quelle provincie, che più applicavansi alla navigazione, e al commercio, ma eziandio con le estere nazioni, ove tali studj fiorivano, si accrebbe in Roma il numero degli artefici, e dei commercianti a dismisura. Nell' anno 258 di Roma sotto i consoli Claudio e Servilio fu istituito il *collegio de' mercanti*, che a motivo delle sue adunanze religiose nel tempio di Mercurio fu detto *mercuriale*; ed altro collegio pure di mercanti fu eretto nell'anno 316 di Roma sotto la dittatura di Furio Cammillo, e fu detto *capitolino* dall' adunarsi, che facevano i suoi membri nel campidoglio. Le corporazioni degli artefici si fecero poi ogni giorno più numerose, e le memorie di molti esistono ancora nelle antiche lapidi, le di cui inscrizioni sono state diligentemente dagli archeologi raccolte, e classate, ma che è fuori del mio instituto il rammentare partitamente.

Fu però tale, e sì estesa la propagazione in Roma di questi collegi, che s' introdussero nel seno loro molti uomini di perduti costumi, e di carattere facinoroso, i quali si facevano seguaci de' sovvertitori della repubblica, e sovente *clausis tabernis* correvano tumultuando nel foro. Quindi varie leggi, e senatusconsulti, che ordinarono fossero sciolti molti collegi, lasciando appena sussistere i più utili come quelli de' fabri, e de' tintori: ma i collegi soppressi trovarono un potente fautore nel troppo celebre per la sua inimicizia contro Cicerone *Publio Clodio* tribuno, che sperando con ragione di trovare in essi un valido appoggio alle sue mire pravissime, non solo pervenne a far rivi-

vere quelli estinti, ma parecchi altri ne aggiunse composti della più vile plebaglia. Allorquando bensì andò la repubblica declinando verso il principato, *Giulio Cesare* temendo in questa istituzione un'ostacolo al suo innalzamento, si approfittò del potere dittatorio per ridurre i corpi degli artefici a quelli soltanto creati originariamente da Numa, e fu seguitato il suo esempio da Augusto, e da' successori di lui, fra i quali si distinsero *Claudio e Trajano*.

Finalmente il lusso, e la corruttela della capitale dell'impero, esigendo il soccorso de' più industriosi artefici, molti de' quali si erano andati a stabilire in lontane provincie, convenne agli ultimi imperatori di ripristinare le corporazioni, ed ampliarne i privilegi, dei quali furono principalmente larghissimi *Teodosio ed Onorio*.

Si consideravano le associazioni dei mercanti, ed artefici come altrettanti *corpi morali*, che si regolavano secondo le particolari loro costituzioni, alla deliberazione delle quali procedevano con un sistema analogo a quello della repubblica stessa; possedevano de' beni, ed una cassa comune; avevano *questori*, e *magistrati*, *quinquennali*, e *rappresentanti*, de' quali il più notabile dicevasi *sindaco*, nome, che come vedremo, in appresso è stato impiegato da alcune nazioni moderne in un conforme significato. Molti fra questi collegi furono dipoi dichiarati esenti dalle imposizioni non meno che dalla milizia, e dal pericolo di essere espulsi dalla città in tempo di carestia: pochi bensì furono riconosciuti sì utili come quello degli *argentarj*. Nell'analisi, che ho già premessa delle *attiche leggi*, ho parlato alquanto di coloro, le di cui funzioni consistevano nel serbare in deposito i denari de' commercianti, ed altri capitalisti, tenendo esatto registro dell' impiego di un tal danaro, e della traslazione del dominio di esso da una persona in un altra, a seconda delle respettive stipulazioni mercantili. Or questo sistema sembra che sull' esempio degli Ateniesi venisse dai Romani adottato, attribuendosi a questi sì utili cooperatori al disbrigo delle commerciali operazioni il nome di *argentarj*.

Sedevano essi nelle loro taverne, che *mense* più propriamente appellavansi, per distinguerle da' banchi e botteghe degli altri negozianti o mercanti: dal che derivò ancora il titolo di *mensarj* che agli argentarj stessi davasi comunemente. Ricevevano quivi i depositi, e gl' *inscrivevano* sui libri loro, *rescrivendoli*

poi all' occorrenza in testa di altri individui, allorchè ne ricevevano l' ordine dal primo depositario; e questi libri, che erano costretti di esibire ad ogni occorrenza in giudizio, facevano piena fede delle convenzioni da essi stipulate coi terzi, non meno che di quelle intervenute fra i terzi medesimi per mezzo della rescrizione, o della constituzione della pecunia da uno in altro di essi. (c)

Questo sistema fu sostituito a quello, che precedentemente era usitato fra i Romani negozianti, di tenere cioè ciascuno per se stesso il registro de' suoi conti, (*rationes*) a cui veniva prestata fede nel caso soltanto, che i libri da esso prodotti innanzi ai giudici corrispondessero, e confrontassero con quelli dell' altra parte, con cui allegava di avere contrattato, e che ad esibire i propri veniva *per quanto sembra* in tale occasione costretta. (d) Molti bensì non erano capaci di tenere da sè questi libri in una forma regolare e completa, resistendovi in specie la somma difficoltà, che incontravasi nel conteggiare con le *cifre romane*, prima che fossero quelle *arabe* introdotte in Europa; d' altronde il passaggio delle scritture mercantili per mezzo degli argentarj giovava mirabilmente a quella celerità, che richiedesi nel commercio, evitando essa infinite contazioni, e trasporti del danaro: infine la fede pubblica attribuita dalle leggi agli argentarj rendeva sempre più caute le stipulazioni di quello, che non facesse il difficile confronto de' libri, non di rado tenuti imperfettamente, ed irregolarmente da ambe le parti.

Presiedevano inoltre gli argentarj ai pubblici incanti, chiamati da' latini *auctiones*, e ne prendevano gli opportuni ricordi, ed a tutti questi incarichi aggiungevano in ultimo quello di cambiare le monete nazionali, o esotiche facendo su tal baratto un lucro chiamato *collito*, onde agli altri lor nomi si aggiunse pur quello di *collitisti* (e).

(c) Tutte queste operazioni, e costumanze si accennano da me in succinto. Ma vedi l' *Hofmanno de commerciis, et cambiis veterum, Heinec. de libris mercator. et.*

(d) V. Heinec loc. cit.

(e) Sulle varie denominazioni degli *argentarj* vi è molto disparere fra gli eruditi: disputasi pure della differenza che passava fra essi ed i *nummularj*, e que' *banchieri*, o *usuraj*, che ne' comici latini chiamansi frequentemente *trapezitae* e *danystae*. Mi contento di accennare queste dotte controversie, non essendo io da tanto per deciderle.

Tralasciando ora di parlare delle leggi riguardanti il contratto di compra e vendita, che appresso i romani non ricevevano quelle importanti modificazioni, a cui soggiacciono fra noi in seguito delle novelle particolari consuetudini dei mercanti, restaci, per compire il quadro della romana legislazione relativa *al commercio di terra*, di toccare alquanto la questione agitata fra gli eruditi, *se il contratto cambiario* fosse conosciuto, o incognito agli antichi, o se almeno a questo supplissero per mezzo di analoghi ingegnosi compensi.

E sebbene sia prevalsa l' opinione negativa, non sarà, credo, inopportuno, nè discaro ai miei leggitori il rammentare, che per me si faccia qui brevemente le ingegnose congetture in proposito del Batavo *Cornelio Hoffmanno*, che per una felice e rara combinazione riunì ai profondi studj legali il lungo esercizio della professione mercantile, essendo stato ad un tempo giureconsulto, e negoziante(f).

Osserva egli giustamente, che le cause stesse sogliono produrre gli stessi, o almeno simiglianti effetti, onde esistendo a tempo dei romani, non interrotti ed intimi rapporti fra la capitale del mondo ed i molti empori dell' Europa non solo, ma dell' Asia ancora, e dell' Affrica, fra quest' ultimi respettivamente doveva farsi sentire giornalmente il bisogno di effettuare i pagamenti, e reciprocamente di eseguire considerabili incassi nelle provincie, e nelle città le più remote; nè a quest' uopo bastavano le materiali spedizioni della moneta coniata per le vie di terra, nè per quelle medesime di mare lunghe oltremodo e disastrose, le prime incerte allora, e pericolosissime le seconde; perlochè non sarebbe concepibile, che senza altri sussidj proceduto avesse con tanta attività il commercio a tempo de' romani, che era estesissimo in specie sotto gl' imperatori, quando la magnificenza e il lusso furono saliti al più alto grado.

É vero che molti mercanti si recavano in persona ne' luoghi anche i più lontani, ove li richiamavano le loro speculazioni, e ad essi allude Orazio con questi versi elegantissimi:

Naviget ac mediis hyemet mercator in undis.

. . . .

Impiger extremos curris mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiens per saxa per ignes.
(*Epist. lib.* 1.)

(f) *De commerciis et cambiis.*

É vero eziandio, che laddove giungere non potevano in persona, vi tenevano i più cospicui degli agenti, o fattori appellati *dispensatores*, coi quali avevano continua corrispondenza, impiegandoli nel maneggio, e nella esecuzione de' loro affari: ma con tutto ciò non erano questi amminicoli adequati al bisogno incessante delle reciproche trasmissioni del danaro da uno in altro paese, e sembrare doveva molto più comodo, e agevole il valersi di un mezzo analogo a quello delle nostre *lettere di cambio*.

Ad un *negoziante romano* occorreva per esempio d'inviare una somma ad *Efeso* ed *in Efeso* appunto trovavasi un debitore di altro *romano negoziante*; cosa mai esser vi poteva di più naturale della cessione che al primo si facesse dal secondo del suo credito sopra il *debitore efesino*, riavendone frattanto *in Roma* stessa il corrispondente ammontare, e risparmiando così un lungo, dispendioso e mal sicuro trasporto della stessa somma da *Efeso a Roma*, e reciprocamente da *Roma ad Efeso*?

Nè mancava a forma delle romane leggi la via di eseguire comodamente un simile contratto; riconoscevano esse infatti la stipulazione detta *quòd certo loco*, mediante la quale promettevasi il pagamento d' una somma in un luogo diverso da quello, in cui trovavansi i contraenti, ed una tale obbligazione doveva probabilmente assumersi da coloro, che avevano in pronto nel designato luogo lontano la somma convenuta in mano di qualche loro debitore, e dispensatore: la *leg. ult.* §. 4 *D. De verb. oblig.* ne offre appunto un' esempio, che sebbene singolare, non lascia di essere calzantissimo.

Come poi si accedesse dal corrispondente del promissore alla di lui obbligazione, con prendere sopra di se l' incarico del pagamento dopo un determinato spazio di tempo, ricavasi dalla legge 3. in princ. *D. de duobus. reis constit.* e come finalmente mancandò la soluzione promessa si facesse luogo per mezzo *dell' azione arbitraria* alla ripetizione di tutti quei danni, che derivavano dal non conseguito incasso del danaro in quel luogo determinato, si può riscontrare spiegato largamente dai giureconsulti Ulpiano, e Cajo nelle leggi 2. e 3. *del titolo de eo quod cert. loco*, nelle Pandette.

Questo è in compendio il raziocinio dell' Hoffmanno, e questi sono i principali fondamenti a cui lo appoggia; e per vero dire non sembra difficile il ravvisare una specie di contratto di cambio nella

stipulazione, *quod certo loco*, l'accettazione della cambiale *nell'accessione ad un tale obbligo per parte del debitore e dispensatore*, e finalmente *nell' azione arbitraria* la repetizione de' danni, che dal non pagamento della cambiale stessa procedono e che noi diciamo *ricambio*, *e conto di ritorno*. Non mi diffondo maggiormente, e rimando gli eruditi alla lettura del curiosissimo opuscolo, di cui non ho dato che un semplice transunto.

Ad altra più importante indagine richiama ora l'ordine del discorso, poichè ricercar debbo quale fosse *la sorte de' debitori oberati* appresso i romani, e quali i diritti e l' autorità de' creditori sulle persone di essi.

Risalendo alla più remota antichità noi troviamo, che il debitore insolvente condannavasi generalmente a scontare il suo debito con prestare i suoi servigi al creditore, in potere del quale egli veniva dato dalle leggi, e ciò essere stato praticato anticamente nella Giudea, nell' Egitto, e nella Grecia lo dimostra il ch. Schlegerio; (*dissert. de debit. oberato ap. Fellemberg Jurisp. antica tom.* I.) se non che il re *Boccoris* in Egitto, e *Solone* in Atene moderarono la crudeltà di tali disposti: fu mosso *il primo* da una ragione, che astrattamente considerata è giustissima, quella cioè *che i beni stabili, o mobili frutto della propria industria del proprietario, o di quella dei suoi maggiori possono validamente restare ad altri obbligati, ed affetti: non così le persone, che sono debite alla città, e di cui deve sola poter disporre all' occorrenza pe' servigi della pace e della guerra*; ma la legge consimile emanata dal secondo fu piuttosto una conseguenza de' tumulti, che produceva nella repubblica l'addizione (*addictio*) de' debitori: siccome narra distintamente *Plutarco* nella vita di quel legislatore.

Più severe, e per tutto dire più barbare in Roma che in Atene le leggi, che intorno ai debitori oberati sancirono, produssero somiglianti effetti più volte, pe' quali s' indussero i legislatori prima a modificarle, e poi ad abrogarle, altre sostituendovene, che peccavano forse nel senso contrario.

Avanti la promulgazione delle XII. tavole non solo permettevasi ai creditori di ridurre in servitù i debitori loro morosi, non solo si autorizzavano a rinchiuderli *nel carcere privato*, ed a caricarli di ceppi, ma si permetteva loro puranche per quanto sembra, di percuoterli, e di lasciarli perire nell' inedia. (*Revardo tom.* I. *ad leg. XII. tabul. cap.* 8.) Non tardarono

però a conoscere a quali conseguenze perniciose per la repubblica condurre potesse una legge sì inumana; poichè *nell' anno 259 di Roma* comparve nel foro un cittadino pe' suoi natali distinto, ma coperto di lacere vesti, pallido in volto ed emaciato dai lunghi stenti, livide, e straziate le membra dalle percosse, e dalle verghe: narrava egli che invasi i suoi campi dai nemici, era divenuto insolvente, ed era stato quindi tradotto nel carcere privato da un suo inesorabile creditore, che fatto aveva di lui il più barbaro governo: ricordava quel misero i servigi prestati alla patria dagli avi suoi illustri: e additava le cicatrici delle ferite riportate in campo da lui medesimo, combattendo per Roma, ed invocava pietosamente la commiserazione e la riconoscenza de' cittadini.

Commossa a questo doloroso spettacolo la plebe, chiedeva con alte strida ai consoli *Appio e Publio Servilio*, che promuovessero l'abolizione della iniqua legge, acciò i molti, che straziati gemevano nelle private carceri, meglio si adoprassero in combattendo per la repubblica, il di cui territorio era stato appunto allora invaso dai Volsci. Nacque pertanto un editto, che proibì a chiunque d'imprigionare per debiti un cittadino romano se non se in tempo di pace, e previa l'espressa licenza de' consoli, vietandosi ciò severamente all'opposto in tempo di guerra, non meno che di far vendere all' asta i beni de' debitori, che trattenevansi al campo sotto i vessilli della repubblica. Frattanto tutti coloro, che trovavansi arrestati per simil cause, ed ascritti alla milizia, seguitarono il console Servilio, che marciò contro i Volsci, e contribuirono valorosamente alla segnalata vittoria, che egli ne riportò (Tit. Liv.)

Nell' anno 301 *della Repubblica*, e così quaranta anni dopo il narrato avvenimento, e la riforma che produsse nelle leggi antiche riguardanti i *debitori oberosi*, vennero promulgate *le prime X. tavole decemvirali*, di cui *la terza* conteneva nuovi disposti su questo oggetto importantissimo:

„ Se alcuno, (così fu statuito al cap. 4.° della medesima) si confesserà debitore di alcun altro o sarà condannato come tale, se gli accordino 30 giorni legali (*dies justos*) onde eseguire il pagamento.

„ Elasso questo termine, e non soddisfatto il debito, sia lecito al creditore di arrestarlo, e tradurlo innanzi al giudice.

„ Qualora non paghi il giudicato, o non dia cauzione, sia permesso al creditore di condurlo seco, e rinchiuderlo nel suo carcere privato, avvincendolo quivi o con ritorte, che gli impediscano l'uso del piede (*nexo*) o con altre catene (*compedibus*) di un peso non maggiore di lib. 15, ma se pur gli piace *minore*.

„ Così avvinto, qualora voglia ed abbia di che nutrirsi, si mantenga il debitore del suo: diversamente sia tenuto il creditore di passargli una libbra di farina bollita (*farris*) o più se così piace al creditore;

„ Non seguendo il pagamento possa il debitore essere così ritenuto dal creditore per lo spazio di giorni 60, dovendo bensì esser condotto da lui 3 volte ne' comizi ne' giorni di pubbliche fiere, e sia proclamata la somma, a cui il di lui debito ascende.

Fin qui con il soccorso de' culti, io interpetro *il cap. sopra indicato delle XII Tavole*, ma debbo arrestarmi or che sono pervenuto al §. ult. del cap. stesso, che ha dato occasione a gravissimi dissidj fra i dotti, e di cui stimo opportuno di qui riferire dopo il *Gotofredo* il testuale disposto:

„ Ast si plures erunt rei tertiis nundinis in parteis secanto: si plus minusve secuerunt se fraude esto: si volent uls Tiberim peregre venumdanto. „

Or ecco il caso dell' assoluta *decozione*: ecco i creditori concorrenti, che tutti pretendono di essere soddisfatti *sopra la persona del loro debitore*. Quali erano i diritti che accordavano loro i Decemviri? di trasportarlo di là dal Tevere, di venderlo quivi, e poi di dividersene il prezzo; su questo punto sono tutti concordi; ma che significano le precedenti parole?

Quintiliano, Aulo Gello, e Tertulliano pensarono che quelle già ai tempi loro inveterate leggi attribuissero ai creditori concorrenti la libera facoltà di commettere il più atroce, e ad un tempo il più gratuito misfatto, di partire cioè fra loro le membra del trucidato debitore, facoltà, di cui a testimonianza degli scrittori medesimi non vi fu bensì giammai per lo spazio di tanti secoli chi ardisse di prevalersi.

Nè sono mancati fra i moderni fautori di una opinione fiancheggiatata da sì imponenti autorità.

Altri però, alla testa de' quali lo *Scaligero*, han creduto che quella divisione (*sectio*) a cui appella la legge, altro non fosse, se non quella *de' beni del debitore*, i quali venissero fra i cre-

ditori distribuiti; ed altri infine, de' quali è stato antesignano il celebre Binkershoek, han pensato che di altro non si trattasse se non se della vendita alla pubblica subasta della persona del debitore in Roma, anzi che *trans Tyberim*, lasciandosene ai creditori l'ozione; e questo avviso, che sembra il più plausibile, viene appoggiato a solidi argomenti critici, i quali mi convien tralasciare per servire alla brevità.

Ma esclusa anche la immanità dell'ultima fra le citate sanzioni Decemvirali, restava pur sempre l'inconveniente gravissimo del *carcere privato*, ed il misero debitore ritrovavasi pur sempre in balia di un creditore esacerbato, o vizioso, il quale abbenchè non potesse (come secondo il gius antichissimo) farlo spirare dalla fame, o sotto il peso omai limitato de' ceppi; non per questo eragli con efficacia impedito di abbandonarsi ai più crudeli e malnati eccessi.

Nell'anno 429. essendo consoli C. Poetelio e Lucio Papirio Mugellano, altro Lucio Papirio teneva nella sua domestica prigione il giovane C. Publilio, che quivi scontava i debiti paterni. L'età e l'avvenenza di questo sembravano dovere eccitare in Papirio il dolce sentimento di misericordia; acceso egli invece di nefanda libidine tentò ma invano di corrompere la virtù del ben nato giovane, e quindi inasprito dalla di lui resistenza lo sottopose ai più crudeli strazj. Essendosi però dalle di lui mani a gran fatica sottratto, fece udire per le vie di Roma i suoi flebili, e giusti lamenti, de' quali fu tale e sì potente l'effetto, che non più di addolcire soltanto la detta sanzione decemvirale, ma si trattò di abrogarla; e ciò avvenne appunto in forza della legge *Poetelia Papiria*, dalla quale fu stabilito, che non più omai sopra la persona del debitore, ma sopra i di lui beni soltanto fosse lecito ai creditori di agire; altri statuti a questi successero, che sempre andarono migliorando la condizione de' debitori, finchè per mezzo della *Legge Giulia* fu introdotta finalmente la *cessione de' beni*, la quale permessa allora soltanto ai cittadini, fu estesa sotto gl'imperatori, cioè prima del regno di Diocleziano, anche agli abitatori delle provincie (g).

Restami ora a parlare (sempre però istoricamente) *del diritto marittimo dei romani*.

(g) *Ved. Tito Liv. Heinecc. Antiq. Rom. ec.*

Dividevano essi le persone dedite al commercio navale *in tre classi*; quella de' proprietarj, o conduttori a lungo tempo delle navi (*Exercitores*) quella de' capitani, o padroni di esse (*Magistri navium*), e quella de' marinari (*Nautae*), ma i capitani, e gli esercitori stessi venivano talvolta compresi sotto quest' ultima denominazione (h). Gli esercitori erano tenuti pel fatto de' capitani, o padroni da essi preposti al comando delle navi, e sì gli uni, che gli altri lo erano pel fatto de' marinari, (*V. i tit. del cod. e delle Pandette, de exercit. actione; nautae Caup. stab. e furti ad naut.*)

La legge *Aquilia* provvedeva al caso dell' investimento in mare delle navi (*collisio navium*) ed al caso parimente che un naviglio restasse implicato nelle funi delle ancore di alcun altro, o nelle reti di qualche barca pescareccia; (i) e sono poi rimarchevoli le costituzioni imperiali *di Graziano, Valentiniano e Teodosio*, che imponevano ai padroni delle navi naufragate, ed al loro equipaggio l' obbligo di adire sollecitamente il giudice della provincia, e quivi esporre, e giustificare le circostanze del l' accaduto infortunio. (k) Ed ecco l' origine di quell' atto, che vi ne dai moderni chiamato indistintamente *rapporto, consolato testimoniale*, e *prova di fortuna*.

Passando ora alle *contrattazioni nautiche* troviamo, che la più importante era appunto *la locazione e conduzione delle navi*, la quale era di due specie. Consisteva la prima nella locazione del *solo bastimento*, per un tempo non breve; il conduttore assumeva il titolo, e la qualità di *esercitore* della nave: la provvedeva dell' equipaggio, e d'ogni suo bisognevole per la navigazione, e la sullocava poscia ad altri per certi determinati *viaggi*, ritirandone la corrispondente mercede. *La seconda specie* comprendeva e la locazione della nave, e quella dell' opera, e industria de' nautici, e corrispondeva al nostro *contratto di*

(h) Fra i marinari chiamavansi *nautepibates* coloro che servivano sopra la nave in luogo di pagare il nolo pel passaggio delle loro persone, o pel trasporto delle loro merci: altri dicevansi *mesonautae*, altri *diaetari*, ma il significato di questi ultimi vocaboli è incerto. (*V. Vinn. ad Pek.*)

(i) *L.* 29 29 *ff. Aquiliam.*

(k) *Cod. de naufr. L.* 2. *et seqq.*

noleggio, i di cui elementi sono tutti contenuti in varie sparse leggi de' Digesti, e del codice Giustinianeo (I)

Nell'occuparmi delle *leggi Rodie* ho parlato del gettito delle *merci*, e del taglio, o sacrifizio degli attrazzi della nave, e del reparto di questo danno fra i proprietari del bastimento, e quelli del carico. Questa regola savissima si ricongiunge con quelle che riguardano alla locazione, e conduzione delle navi, ed è per così dire una conseguenza necessaria di questo contratto.

I Romani non tardarono ad accorgersene, e adottarono le prelodate leggi de'Rodj, che in molte guerre furono loro confederati.

Oltre gli encomj dati a quelle leggi da *Cicerone*: (*Rhodiorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis et gloria remansit.* ORAT. PRO LEG. MANILIA) è noto che *Servio Sulpicio* di lui contemporaneo emetteva in conformità di quelle i suoi responsi, in ciò seguitato da *Ofilio*, da *Labeone*, e da altri, onde si rende evidente la influenza di dette leggi anche prima dell'assunzione d' *Augusto* all'impero. Quest però fù il primo che passando dalla stima, e venerazione delle *leggi Rodie* all'adozione di quelle, ne ordinò l' osservanza ogni qualvolta non fossero in collisione con il diritto comune; ed è celebre poi il rescritto d' Antonino Pio diretto a Eudemone di Nicomedia ,, *Ego quidem mundi dominus: lex autem maris lege id Rhodia quae de rebus nauticis prescripta est, judicetur, quatenus nulla nostrarum legum adversetur* ,, (*Leg.* DEPRECATIO 9. *D. ad leg. Rhod.*)

Credesi da alcuni, che *Volusio Meciano* il quale ci ha trasmesso questo rescritto, avesse composto un trattato intorno alle leggi Rodie, e tenne fra gli altri questa opinione *Andrea Lange* al *cap.* 2. della sua *breve introduzione alla notizia delle leggi, e delli scrittori marittimi.* De' responsi adunque de' giureconsulti fin qui nominati, e di quelli inoltre di *Giuliano*, *Paolo*, *Papiniano*, *Callistrato*, *ed Ermogeniano* fu composto il titolo de' Digesti *de lege Rhodia de jactu*, nel quale risplende per vero dire molta saviezza, ed equità.

Anche il contratto di cambio marittimo appellato dai Romani *foenus nauticum*, o *pecunia trajectitia*, trovasi illustrato nelle

---

(1) *V.* principalmente *la l. ult. ff. ad leg. Rod. e la Leg.* 13. *ff locat.*

Pandette, e nel Codice sotto le rubriche de *Nautico foenore*, e sotto diversi altri titoli, ed è interessante poi il seguitare le aberrazioni della legislazione Romana intorno all' importante oggetto delle usure marittime, il di cui limite fu talora definito, e talora lasciato in piena facoltà delle parti contraenti (m).

Nè finalmente è da preterirsi che ai Romani giureconsulti devesi forse di avere i primi stabilito il principio giustissimo, che nel concorso di vari creditori sul prezzo delle navi sia preferito sempre chi con la borsa, o con l' opera ha più recentemente conservato il pegno comune; ed è su questo canone di equità, che riposa il celebre disposto della *L.* INTERDUM *cod. qui potiores in pignore*.

Queste mie osservazioni intorno *al gius nautico dei romani* sono il frutto degli studi, che feci sono omai decorsi anni sette dietro l'amorevole scorta del mio buon padre, allorquando fu egli insieme con altri giureconsulti invitato a cooperare con i suoi lumi alla *riforma del codice di commercio*, cui si dava opera fino da quel tempo lodevolmente in Toscana. Dettai allora a di lui intuito e per servire a quello scopo un' opuscolo intitolato: *prospetto del diritto marittimo de' romani*, in cui sviluppai estesamente quelle nozioni, che ho qui soltanto accennate di volo (n).

I precetti di cui mi fu largo in quel tempo il mio genitore, sono stati il primo germe dell' opera più vasta, che ho successivamente intrapresa; e dopo l' amara, ed immatura sua perdita mi stanno pur sempre scolpiti nella mente, siccome è inestinguibile nel mio cuore il desiderio di lui, e la riconoscenza pegli innumerevoli suoi beneficj.

GIO. CASTINELLI, *Avvoc.*

(m) *V. le Sentenze di Giulio Paolo lib.* 2. *Art.* 14. e *le Novelle* CVI. — e CX. —

(n) Al medesimo tenne d' appresso altro scritto di analogo tenore vale a dire: *un Codice marittimo desunto dal consolato del mare.* Ma furono ambedue per soverchia fretta assai disordinatamente composti, e me ne rese accorto con gradita schiettezza l'egregio sig. avvocato Vincenzo Giannini, mio gentile amico, al quale io li ebbi tosto comunicati.

BELLE ARTI

Appendice dell' Ab. G. B. Zannoni R. antiquario nella galleria di Firenze alla Lettera del M. Ridolfi al Professore Petrini contenente l'esame chimico d'un antico dipinto all' encausto.

Nell' esame di questa pittura han le principali parti il chimico e l' antiquario. Ha abbondantemente soddisfatto alla prima il sig. Marchese Cosimo Ridolfi coll'analisi, della quale ha dato il ragguaglio nel precedente numero di questo giornale (1). Credo però ch' ei non si sia ben apposto rispetto alla seconda parte, riputando essa pittura di antico lavoro, perchè eseguita all' encausto; quand' è piuttosto da attribuirsi all' arte moderna. Ma poichè ciò per lui era accessorio; così, s' io mai riesca a render altrui credibile il mio avviso, non resteran punto menomati i meriti di questo degno cavaliere, che ha acquistato il diritto alla stima pubblica, e alla pubblica gratitudine, pel suo sapere, e per le cure ch' ei si da continue, affin di giovare in più guise alla patria.

Dico io adunque, che la Cleopatra dipinta in questo quadro, è opera di moderno artista; e affermo insieme, che ciò dimostra ogni parte di essa.

Si ha la prima prova dai lineamenti del volto. Se questo avesse dipinto un antico, lo vedremmo somigliante all' effigie che ha Cleopatra in medaglie greche e latine. Ne sono in questo museo regio di Firenze, ed in altri; e s' hanno in istampa nella bella storia dei re d' Egitto del Vaillant. Chi queste colla presente pittura raffrontar voglia, conoscerà, che tra le une e l' altra nemmen v' è somiglianza d' approssimamento.

Derivasi la seconda prova dalla corona. Questa corona è del genere di quelle, che si dicono radiate. Cleopatra mai non comparisce con siffatta nelle citate medaglie; nelle quali le cinge il capo una fascia, usato diadema dei regi.

(1) Pag. 298.

Tra quei d' Egitto il solo Tolomeo Aulete mostrasi in medaglia con corona radiata: e questo ad indizio d' attribuitasi divinità, come ottimamente spiega il Vaillant (2). Per questa cagione rappresentato fu con corona radiata Augusto nelle monete, che si coniarono dopo la sua morte; quando cioè era egli stato ascritto tra' Numi. Nerone ardì il primo porsela in capo vivente; e il suo perverso esempio imitato fu da molti de' suoi successori (3). In oltre è da por mente alla forma di questa corona, ed al modo, in che sta essa sul capo della dipinta Cleopatra. La forma è somigliante a quella, in che trattate si veggono dai moderni artisti le corone, che le teste ornano dei Santi e dei Monarchi, e punto non ha che fare colla foggia delle corone radiate degli antichi; le quali assai più sono semplici, sorgendo in esse puri raggi da una fascia non molto larga. Tornisi a veder la citata medaglia di Tolomeo Aulete; osservisi la serie dei romani Augusti del Patarol; consultisi la tavola vigesimaquarta del tomo terzo delle pitture ercolanesi, e si avran prove evidentissime di ciò che asserisco. Queste corone poi non si posavano dagli antichi sulla testa, siccome fatto si è nella Cleopatra; ma sì con esse il capo tutto fasciavasi. I monumenti da me citati, ed altri che citar si potrebbero, ne convincono pienamente.

Nemmen favoriscono l' opinione del sig. Ridolfi l' acconciatura dei capelli; il modo, col quale è raccolta la veste; e la foggia dell' armilla, da che è stretto il destro braccio. Tra le pitture dell' Ercolano, e tra quelle dei vasi antichi, niuna figura femminile potrà trovarsi, che nella disposizione dei capelli alla Cleopatra si assomigli; niun antico artista aggruppò mai in nodo le vesti in sulle spalle, come la Cleopatra si vede avere, perocchè la fibula fu presso loro l' usato fermaglio; e niuna delle antiche armille a quella della Cleopatra è conforme. Veggasi il Bartolino, che

(2) Histor. Ptolemaeor. p. 134.
(3) V. Eckhel doctr. n. v. tom. 6 pag. 269.

delle armille scrisse; e veggasi il Montfaucon, che alla pag. 50 del tomo terzo delle sue Antichità reca d' esse bastevol numero.

Che dovrà poi dirsi del serpe, che si avvolge al manco braccio della nostra Cleopatra, e ferito le ha la sinistra mammella? Odasi prima quello che ne narran gli antichi, e incomincisi da Plutarco. *Giunse* (a Cleopatra) egli dice nella vita d'Antonio, *dalla campagna un certo rustico, il quale aveva una cesta, e interrogato dai custodi che cosa portasse, egli, levatene le foglie, ch' eran di sopra, mostrò loro la cesta piena di fichi... Raccontasi, che portato le fosse un aspide con quei fichi, ricoperto al di sopra colle foglie, e che avesse così ordinato ella stessa, acciocchè una tal serpe le se avventasse al corpo, senza che ella il sapesse, e che poi quando nel levare i fichi veduta l'ebbe dicesse:* qui dunque era? *e che indi* PRESENTASSE AL MORSO IL BRACCIO IGNUDO. *Altri asseriscono, che l' aspide conservavasi chiuso in una mezzina, e che provocato e irritato venendo con un certo fuso d' oro da Cleopatra medesima le si avventò con impeto e* ATTACCOSSELE AL BRACCIO. *Ma intorno a questo non vi ha alcuno, che saputo abbia il vero sicuramente; imperciocchè fu detto pure, che ella avesse il veleno entro di uno spillo incavato, e che portasse un tale spillo nascosto fra i capelli. Nel corpo suo per altro non apparì veruna puntura di morso nè segno alcuno d' altro veleno, e neppur trovato fu dentro della stanza il serpente: bensì diceano, che se n' eran vedute certe strisce presso al mare, da quella parte, dove la stanza guardava, ed avea le sue finestre. Alcuni nondimeno dissero, che sul braccio di Cleopatra vedeansi due punture leggiere, che appena rilevar si poteano, ai quali sembra che anche Cesare prestata abbia fede, perocchè nel trionfo portata fu una statua rappresentante Cleopatra stessa con un aspide attaccato al braccio.* Dione Cassio nel libro 51 della sua storia afferma il medesimo. Dissente Zenobio, scrivendo al capo 24 della V. Centuria

de' suoi Proverbj, che Cleopatra morì del morso della vipera, che si attaccò alla mammella. Il racconto però di Plutarco e di Dione ha conferma da Properzio, che nell'elegia undecima del libro terzo dice parlando di Cleopatra:

Brachia spectavi sacris admorsa colubris.

Lo stesso intendimento dee vedersi nel verso di Virgilio:

Nedum etiam geminos a tergo respicit angues (4),

e nella bella ode, in che Orazio esalta il forte animo di quella regina. (5) Questi poeti dovettero certamente uniformarsi all'opinione d' Augusto. Per la qual cosa io credo, che se mai nel tempo di quell'imperatore, e nei prossimamente seguenti, si fecero immagini della regina d'Egitto, al tutto queste dovessero assomigliarsi al simulacro, che di lei si recò nel trionfo del suo vincitore. Dissi: *se mai si fecero*, perchè quelle, che di lei si riputavano e interpretavansi coll'autorità di Plutarco, mostrato si è ad evidenza, che essa non rappresentano. (6)

V' ha però alcuna gemma di Cleopatra, che non può spiegarsi, se non coll' allegato passo di Zenobio. Ma vi si desidera la somiglianza del volto con quello delle medaglie. Nè io debbo esser riputato sofistico in ricercarvela. La ricercava il Visconti in dichiarare la bellissima statua giacente della creduta Cleopatra del Vaticano, che tenne egli con buon diritto per un' Arianna abbandonata (7); e la ricercava prima di lui Paolo Antonio Maffei nella statuetta d'agata, che l' Agostini giudicò rappresentar Cleopatra, perchè le vide *attaccata la vipera alla mammella sinistra* (8).

---

(4) Aen. lib. 8 v. 697. Ho meco concordi i comentatori di questo poeta. *Sed cur gemini angues?* dice il Cerda sè stesso interrogando. *Refero*, egli si risponde, *ad geminas punctiones, de quibus Plutarchus.*

(5) Lib. 1 od. 37 v. 21 segg.

(6) V. Visconti M. P. C. tom. 2 tav. 44. Questo dottissimo ed ingegnosissimo antiquario confutò ivi medesimo gli Ercolanesi, che alla pag. 257 del primo tomo dei Bronzi credettero Cleopatra la dolente donna, cui stan presso la nutrice, ed un Amorino, nella quale certamente dee Fedra riconoscersi.

(7) Op. c. l. cc.

(8) Gem. ant. fig. tom. 1 tav. 77.

Quantunque io non conosca in originale la rammemorata statuetta; non di meno stimo non ingannarmi, se dalla stampa la giudico lavoro di moderno artista, e non a Guido anteriore; ritrovando nella testa l' aria medesima, che quel gran pittore usato era di dare ai volti femminili. Nemmeno saprei con fiducia riputar antica la Cleopatra intagliata in cristallo di rocca, e pertinente al museo Odescalchi (9), alla quale morde il serpe la destra mammella. Il grave dolore, che porta espresso nel volto, è contrario alla costanza e all' intrepidezza, con che gli antichi la fanno uscir della vita. Manca pur in questa la somiglianza colle medaglie; e destami ancor qualche scrupolo il genere della pietra, ch' è, com'è detto, il cristallo di rocca. Gli antichi incisori fecero in questo loro opere, e alcune sono fino a noi pervenute. Ma le più di esse sono in rilievo, e rarissime sono quelle d' incavo. Delle seconde assai lavorate ne furono nel secolo decimosesto, e a questo tempo è per avventura da rimandarsi eziandio la Cleopatra del museo Odescalchi. Ma che che di questa e d' alcun'altra simile, che si ritrovi, pensar si debba, parmi potersi conchiudere in virtù delle cose discorse di sopra, che se il quadro della Cleopatra fosse veramente stato dipinto, siccome vuolsi, al tempo d' Augusto, noi qui la regina vedremmo, come Plutarco e Dione la descrivono. Si replicherà forse, che vietato non è riferirlo a tempo posteriore; a tale cioè, in cui l' opinione, che ci ha serbato Zenobio, fosse da molti ricevuta. Ci si appiglierebbe a buon partito, quando il risolver la disputa dipendesse da quest' unico particolare. Ma poichè tutti gli altri, come osservato abbiamo, ci richiamano all' arte moderna; così è da estimare, che ancor questo non vada da essi discompagnato. È così veramente. Tutti, o pressochè tutti i pittori, che dall' arte risorta sono fino ai dì nostri fioriti, han rappresentato Cleopatra nell' atto di accostarsi l' aspide alla mammella. Così Guido nella sua bella Cleo-

(9) Tom. 1 tav. 18.

patra, che si conserva nell' insigne quadreria del regio palazzo dei Pitti; così egli medesimo nell' altre due Cleopatre da sè dipinte e intagliate da Strange; così Gio Sebaldo Beham in quella descritta dal Bartsch (10); così Agostino Veneziano in quella che incise da un' invenzione di Baccio Bandinelli (11); così altri artisti, che per istudio di brevità mi astengo dal rammentare.

Debbe ora considerarsi la materia, sulla quale dipingevano gli antichi i lor quadri all' encausto, e quella, su che è dipinta la Cleopatra. *Il est constant* (dice al mio proposito il Conte di Caylus (12), *que l' encaustique, pour les tableaux portatifs, s' exécutoit sur le bois. Pline ne les nomme que* tabulae. *Tous les auteurs et tous les poëtes ne s' expriment pas autrement . . . Martial en parlant de ce genre d' ouvrage dans une épigramme faite sur un tableau de Phaëthon, s' exprime en ces termes:*

Encaustus Phaeton tabula depictus in hac est
Quid tibi vis, dipyron qui Phaetonta facis? . . .

Les Romains ont traduit par le mot tabula *celui de* pinax *employé par les Grecs pour le même objet . . . Mais ce qui prouve incontestablement l' usage de peindre sur le bois, c' est la distinction, que Pline a soin de faire, lorsqu' en parlant de la peinture colossale de Neron . . . il dit* in linteo, *sur la toile, regardant cette opération comme une nouveauté, ou plutôt comme une des singularités de cet ouvrage.*

Or la Cleopatra è dipinta sulla lavagna; dunque esser non può opera d' antico maestro. Ma anche non credasi a Plinio, nè agli altri scrittori, i quali ciò ch' egli dice, confermano. Gli antichi non poteano dipingere sulla lavagna perocchè essi la lavagna non conobbero. I nomi, con che oggi questa latinamente si chiama, i quali sono *lapis fissilis*

---

(10) Le Peintre Graveur tom 8 pag. 147.
(11) Op. cit. tom 14 p 158.
(12) Acad. des Inscript. et bel. lett. tom. 28 p. 189 *Memoires*.

e *scandula*, non dai Latini le furon dati, ma sì dai moderni naturalisti, i quali con essi il modo della sua formazione, che è a falde, vollero dichiarare (13).

Ma la Cleopatra è dipinta all'encausto. E che per questo? Il Conte di Caylus comunicava i suoi metodi della pittura all'encausto nell'anno 1754 e nel seguente (14). Nei medesimi tempi il Bachelier *molti quadri dipinse per inustione che gli riuscirono più felicemente* (15), che i primi tentativi da sè fatti nel 1749. Fu di poi gran promotore dell'encausto l'ab. Requeno (16), e all'encausto egli dipinse, e dipinser molti ad esempio di lui. Egli novera ad argomento di grato animo i nomi di questi, assai delle loro opere rammenta, e dà contezza delle variazioni, che vide fatte ai suoi metodi. Cita egli il fiorentino Fabbrini e la fiorentina Irene Parenti; e forse la Cleopatra è opera di questa o di quello. Avventuro il sospetto, perchè il quadro è stato, e senza onore e senza ammirazione, in una casa di Firenze; e in Firenze, che che detto se ne sia, comperollo il moderno possessore. Nè il riputarlo opera sì recente fa opposizione ai risultamenti che ottenne nella sua analisi il sig. Ridolfi (17). Allorchè la

---

(13) *L'ardoise n'étoit pas connue des anciens; son nom et son usage sont modernes. Cependant on a reconnu, aux environs d'Angers, des fouilles, qui paroissoient remonter à un temps fort reculé. Les outils, qu'on a trouvés à vingt pieds de profondeur, et que l'on conserve à Angers attestent una exploitation ancienne; mais cette exploitation ne sembloit point assez profonde pour fournir la belle et véritable ardoise.*

Encycl method. arts et métiers mécaniq. t. 1 p. 47.

(14) Acad. des inscript. et b. l. loc. cit.

(15) Note alla storia di Winckelmann tom. 2. p. 80.

(16) V. Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' Greci e Romani pittori. Parma 1787 tom. 1 cap. 19 e segg.

(17) Gli ebbe uguali il sig. professore Antonio Targioni Tozzetti, come rilevo dal ragguaglio dell'analisi, ch'egli pur fece di questo dipinto; il qual ragguaglio per l'amicizia, che da gran tempo ci lega, ha egli meco gentilmente comunicato. Del resto è da sapere, che di questo quadro non è nella casa del passato possessore notizia alcuna, che preceda l'anno 1779; nel qual anno comparisce in inventario fatto nella occasione del dividersi tra' fratelli i beni patrimoniali.

cera, colla quale si impastano i colori delle pitture all' encausto, è *inresinita*, (e *inresinisce* anche in tempo non lungo) non è essa sottoposta a maggiore alterazione; sicchè per l' analisi chimica che si eseguisca di un quadro siffatto non può determinarsi l' età, nella quale esso sia stato condotto.

Questo io dico sulla fede dei chimici, che ho consultato; e di ciò schiettamente informo il pubblico, perchè ei non sia indotto a credere, ch' io apparir voglia di conoscermi di una scienza, che con molte altre affatto ignoro.

RAGGUAGLI SCIENTIFICI E LETTERARJ BIBLIOGRAFICI E CORRISPONDENZE.

Lettera all' editore dell' Antologia.

Firenze 4 settembre 1822.

Nel numero decimonono del vostro interessante giornale l' Antologia mi permetteste d' inserire una nota alla lettera del sig. prof. Liberato Baccelli, che si ravvolge sulle cose elettro-magnetiche.

In quella nota dichiarai che le esperienze del Mourray per decomporre i sali metallici colla corrente magnetica non si erano confermate in modo alcuno fra le mie mani, ed annunziai alcune esperienze elettromagnetiche eseguite con una macchina elettrica di nuova costruzione, prendendo impegno col pubblico di dar in breve la descrizione esatta di questo apparato, e dei resultati con esso ottenuti. Frattanto pubblicaste, o sig., il vigesimo numero della vostra opera periodica, ed io non soddisfeci alle mie promesse; pubblicherete il vigesimo primo, ed io non potrò esser più esatto, onde sono a pregarvi di voler far noto che il ritardo dipende dal desiderio giustissimo, che mi è stato esternato dall' inventore della citata macchina, di volervi far ancora dei miglioramenti, prima di esporre al giudizio dei fisici il

suo ritrovato. Ma se dopo l'annunzio di ciò può il mio ritardo ottener grazia per le indicate ragioni, non più debbo differire a render miglior ragione degli inutili tentativi per giungere ai resultati del Mourray, dopo che il sig. cav. Nobili ha intorno ad essi in una sua memoria impressa in Reggio (1) così ragionato.

,, Il Ridolfi assicura di non aver potuto *ottenere i resultati del Mourray*. Senza indagare i motivi, per cui i suoi sali metallici non si sono scomposti sotto l'azione magnetica, dirò che il sig. Merosi professore di chimica ed io abbiamo, e con un assai debole calamita, repristinato le basi metalliche del nitrato d'argento e dell' ipermuriato di mercurio. ,,

Protesto che senza queste precise parole del sig. cav. Nobili, troppo celebre per non meritar tutta la considerazione, io non sarei mai più tornato su quest' argomento, che mi pare sia dimenticato dal maggior numero dei fisici, per esser chiaramente inconseguente da quei principj ricevuti nella scienza, che appoggiati sul fatto non varieranno mai per servire al comodo di un sistema.

Lascerò di far qui una minuta difesa a quest' asserzione, e sarò pago di citare le parole dei sigg. Catullo e Fusinieri, fisici espertissimi, che non dubitarono annunziare poco dopo di me, (2) che inutilmente avean tentata la decomposizione dei sali colla calamita.

,, Ci siamo indotti a ripetere le sperienze del Mourray principalmente in grazia della franchezza, colla quale annunzia per positiva la proprietà di un filo di platino di dar segni di decomposizione del nitrato d'argento, interposto che sia come congiuntivo fra i due poli della calamita; giacchè il platino non essendo magnetizzabile come sono i fili d'acciajo, non può condurre il fluido magnetico da un polo all' altro, nè imprimer quindi azio-

(1) Sul confronto dei circuiti elettrici coi circuiti magnetici ec.

(2) Giornale di Pavia decade seconda Tomo V. Bimestre terzo.

ne magnetica nelle soluzioni saline, con cui vien posto a contatto. Non sapevamo d' altronde concepire come potesse essere una condizione necessaria al conseguimento dei fenomeni la congiunzione dei fili d'acciajo fra i due poli, quando Mourray stesso ci previene potersi operare la decomposizione dei sali metallici coi due poli di una barra magnetica senza il filo che li congiunga. Ci riuscirono inoltre di sorpresa gli effetti chimici ottenuti col filo congiuntivo continuo fra i due poli, mentre nella stessa Pila di Volta fa di mestieri che il filo sia interrotto per conseguirli, altrimenti non occorre decomposizione alcuna nelle sostanze che con essa si vogliono cimentare.

,, Io divideva dunque coi detti fisici la medesima opinione: anzi, meno indulgente di loro, pensava che ben altro che un vero circuito magnetico si stabilisse pel filo congiuntivo dei poli magnetici, allorchè ancora sia questo d' acciajo e per conseguenza magnetizzabile; e che il rinvenire dopo l' esperimento quel filo magnetizzato, non prova se non che la polarizzazione in esso accaduta del fluido magnetico. Che sia di fatto così e non altrimenti, parmi che si rilevi chiaramente dai frequenti punti conseguenti o nodi, che nel filo si scuoprono tentandolo con un ago calamitato, o con la polvere di ferro. Ma per ristringermi al fatto dirò, che adoprando fili congiuntivi di platino non ho mai veduto annunziarsi fenomeni di decomposizione nei sali cimentati, o fosser quei fili interrotti o continui, forte o debole la calamita impiegata; dirò che vi fu scomposizione, quando i fili congiuntivi del primo o del secondo genere furon di tal natura da dar luogo ad un' azione chimica fra le soluzioni saline e la loro sostanza, azione chimica che non si accresce sotto la forza magnetica come sotto la Voltaica; dirò finalmente che fin da molto tempo pubblicai d' aver tentata inutilmente questa via per rinvenir se vi fosse identità fra il magnetico e l'elettrico, e di averla inutilmente battuta perfin sotto gli occhi del sig. P. Pictet.

Soffra dunque il chiarissimo cav. Nobili che io francamente asserisca mancare questa valida prova dell' identità del magnetico e dell' elettrico, prova che sarebbe molto avanzata se le sperienze del Mourray si fossero confermate, e sarebbe completa se si giungesse a ottener dal magnetico segni calorifici e luminosi. Non si scandalizzi poi se vi è ancora chi vuol ammettere due fluidi elettrici e due corrispondenti magnetici piuttosto che *due magnetismi freddo e caldo per sola differenza di meccanismo*, e se pare a certe teste assai semplice e coerente alle leggi generali della natura l' ammettere che un solo agente composto cioè l'elettrico scomponendosi in varie guise dia per resultati calorico, lucico, e magnetico, ora riuniti, ora separati e distinti. Non mancano fatti dietro i quali si possa ragionar così; la chimica ne offre ad ogni momento in tanto numero da somministrare non solo i materiali per gettar questi fondamenti ma quasi per condur l' edifizio al suo termine, il che riuscì quasi completamente, sebbene sotto un aspetto diverso, ad uno dei più sagaci sperimentatori dei nostri tempi il celebre P. Berzelio.

Sono frattanto con tutta la stima

C. Ridolfi.

Orazioni alla Croce di Anton Francesco Grazzini *detto il* Lasca. — Roma 1822 Un vol. in 8. di 48 pag. compreso la Prefazione.

Rime inedite di Raffaello Borghini, *e di* Angiolo Allori *detto il* Bronzino. — Firenze nella stamperia Magheri. 1822. Un vol. in 8, di 170 pag. compresa la Prefazione.

L' impegno che v' è tra noi di pubblicare l' opere inedite de' buoni scrittori dei tempi andati, è degno certamente di molta lode, e bene meritano della patria e delle lettere coloro che non perdonando nè a spesa nè a fatica, di cotal ge-

nere di lavori si travagliano. Quale utilità può ritrarsi dall' esistenza di opere eziandio eccellentissime, finchè rimangon sepolte negli scaffali di qualche biblioteca? non è egli la stessa cosa, come se non fossero giammai esistite? Rendiamo adunque a questi eruditi quel tributo di giusta riconoscenza che loro è dovuto, e confessiamo che dell'utile che a noi deriva dalle opere da loro pubblicate, andiam debitori non meno alla loro diligenza e fatica, che al genio dell'autore che le produsse.

Tra questi il ch. sig. can. Domenico Moreni pel suo zelo e assiduità si distingue. Egli che nel corso di pochi anni tante opere inedite ha dato in luce, che bastano per se sole a formare un lungo catalogo, i due libri sopra indicati offre presentemente al pubblico, tratti da codici originali, e stampato l'uno con la data di Roma nella quaresima di quest'anno, l'altro impresso in Firenze pel Magheri nello scorso mese di luglio. Il ch. editore ha nelle respettive prefazioni così abbondantemente parlato di tutto ciò, che intorno alle dette opere e a' loro autori può interessare il curioso lettore, che noi siam nel caso di non doverne qui aggiunger parola. Nè tampoco parleremo del merito delle opere stesse, imperocchè riguardo alle orazioni del Lasca sa ognuno quale e quanto scrittore egli sia, perchè si debba apprezzare anche le piccole cose che furon parto del suo ingegno. Del valore di Raffaello Borghini giudichino coloro che hanno letto il *Riposo*, opera per la quale a lui fu in ogni tempo assegnato un luogo distinto tra' colti e ameni scrittori di nostra lingua. Angiolo Allori, detto il Bronzino, è noto abbastanza nel nostro Parnaso per molte sue poesie in più tempi pubblicate, come lo è nella storia della pittura per tante belle opere che sì onorano la scuola toscana. Ma siccome fin quì non si è conosciuto che per delle cose di un genere festivo e burlesco, e quelle pubblicate ora dal prelodato sig. can. Moreni sono tutte all' opposto di un genere serio, noi per mostrare quanto anche in ciò sia valente poeta, trascriveremo quì un brano di una canzone che incomincia:

Candida, fresca, e leve,
Dolce fiamma d' amore
Che l'alme avvampi con sì nuovo fuoco etc.

ove intese d'imitare quella bellissima del Petrarca — *Chiare, fresche, e dolci acque.* — E sebbene l'imitazione non aggiunga alla perfezion dell'originale, ch'è il più bel pezzo di lirica che vantar possa il nostro Parnaso, pure non rimane tanto indietro, che scorgere non si possa nel Bronzino gran copia di poetica vena. Certo che non tutti i lettori rimarranno appagati di vedere uniti insieme due contrarissimi oggetti quali sono la neve e il fuoco, e gli epiteti di *candida* e *fresca* dati alla fiamma d'amore, e cose simili così tra lor disparate; ma forse qualche nevata che fu propizia agli amori del poeta diè origine a questi concetti, il che lo danno a vedere gli ultimi versi che dicono:

Canzone, altri erbe e fiori, io chieggio solo
Neve che lieta imbianchi
Il mondo, e mai non manchi.

Strof. 4. Pur dianzi a noi scendea
Con sì soave pioggia
L'amoroso vapor gelato e vago,
E 'l vivo lume ardea
In così nuova foggia
Di que' duo soli a cui mi sano e 'mpiago,
Ch' io dicea meco: or pago
Son io di quanto mai
Per lor soffersi; ed ora
Piacciati, Amor, ch' io mora,
Ch'io non posso esser più sì lieto omai,
Che nel più bello stato
Chi muor, si muor beato.

Saggia donna amorosa
Col piè candido il bianco
Letto premea, che 'l ciel ricco parava,
Ed ella quasi rosa
Dal sol non vedut' anco
Di amore altera e del suo fato andava:
Ond' io che 'ntento stava,
Dicea fuor di me stesso,
Che non vedea la terra.
Oggi d' ogni mia guerra
Pur giunt' è 'l fine: o me beato, appresso
Alla mia pace, e in cielo
Fuor del terreno velo!

Già non son quei bei lumi
Cosa mortal, nè quelle
Guance d'ostro celeste e neve asperse:
Gli angelici costumi
L'alte sembianze e belle
S'accolgon quì, che son del mondo sperse,
Dicea fra me, che immerse
Avea nel caro oblìo
Tutte mie posse; e fiso
In quel beato viso,
Era giunto alla fin d'ogni desìo;
Ma dir quant' il cor ebbe
Piacer, chi mai potrebbe? etc.

Non vogliam chiudere questo articolo senza informare i lettori che la presente raccolta di poesie, spogliata che fosse con diligenza, potrebbe non poco esser utile all'accrescimento del vocabolario, a cui di presente stanno intesi con tanta cura gli accademici della Crusca. Noi poniamo quì alcune voci mancanti nel vocabolario, che in leggendo il libro ci si sono offerte dinanzi, e confessiamo che anche dipiù per avventura ne avremmo trovate, se tutto e con più di attenzione l'avessimo ricercato.

Del Borghini. *bruco* per roveto: a pag. 38.

Vero Dio d' Israel che d'amor pieno
Parlasti al gran Mosè sul *bruco* ardente.

Umani per uomini: tal quale l' hanno i francesi *les humains*: pag. 39.

O santo amore, o pietate infinita
Che per salvar da morte i frali *umani*.

Impiumare: in signif. neut. pass. armarsi di penne pag. 13.

. . . . te per guida e nume
Prenda, e per secondar tuo vol *s'impiume*.

Nel vocabolario di Verona ve n'è un esempio di signif. att. e in quel dell' Alberti un altro in signif. neut. pass. tolto dal Ricciardetto.

Giugale per coniugale, epiteto dato alla Dea Giunone pag. 34.

L'alta *giugale* Dea dal cielo scese
A scior la cinta alla sposa novella,

Invitante che invita: ivi a pag. 34.

Non l'*invitante* or rifiuta, et or prende
Donna gentil, che a cortesia disdice etc.

Del Bronzino. *Impurare*: per fare impero: a pag. 91.

. . . . o Flora, or non più quella
Ti mostri, e van desìo *t' impura* e inferma.

Indegno col terzo caso: a pag. 89.

Nè dir può già che *indegno* fossi *a lei.*

L'esempio recatone nel vocab. di Verona, significa *non atto*; qui è diverso.

Fato: per sorte, ventura: a pag. 107,

D' amore altera e del suo *fato* andava.

Il Boccaccio adoperò degno allo stesso modo: Amet. 93.

Sol ch' operato sia degno caribo
A così alti effetti

L' avea detto anche Leonardo da Buti nel 1.° del Paradiso: *sorte, che viene a dire tanto quanto fato, cioè ventura*: ma nel vocab. non ve n' è alcuno esempio in questo significato.

Scempio: per privo, scemo a pag. 115.

Deh pietà, prima ch' ella
Il real crine svella,
E resti d' ogni ben la terra *scempia.*

Cremare: abbruciare: a pag. 23.

. . . . . e 'l ferro e 'l fuoco al fianco
Per sua cura alfin prova, ond' arde e trema
Di vergogna e di duol che incide e *crema*
Sua viltade e durezza e 'l sana e purga etc.

Nel vocab. di Verona v' è quest' esempio: *lo mio cor crema*, di Fr. da Barberino; ma non si distingue se sia usato attiv. o neutr. G. A.

Elogio del cardinale A. Lante, *detto dal prelato N. M. Nicolai. Bologna* 1821.

Quest' illustre porporato meritava certamente un elogio per lo zelo indefesso, e pei non ordinarj talenti ch' ei dispiegò nella retta e sagace sua amministrazione delle pub-

bliche rendite dello stato pontificio nei diversi rami della pubblica economia: egli meritava altresì un Elogista, che conoscesse non solo questi rami diversi, ma che sapesse ancora distinguere la giustezza delle operazioni, e la difficile loro applicazione in tempi burrascosi, e interrotti dai politici cangiamenti dello stato. Queste qualità si uniscono nel dotto ed erudito prelato N. M. Nicolai, che ne ha tessuto l' elogio come presidente dell' accademia d'Archeologia romana. Sono dunque da ammirarsi le moltiplici cure e le saggie provvidenze dell' istancabile ministro Tesoriere A. *Lante*, rapidamente enumerate, e con bella semplicità descritte in questo funebre elogio da M. Niccolai. Noi siamo stati specialmente commossi dalla prudenza e moderazione ch' ei mostrò quando inalzato alla sacra porpora fu prescelto al governo della città di Bologna.

,, Non tardò molto, dice il ch. Elogista, a dimostrare col fatto quanto giusta si fosse, la fiducia nella sua persona riposta. Fu suo studio primiero quello di rassodare la pubblica tranquillità; e fu apprezzabile, e degno di lui il modo per cui vi pervenne: quello dir voglio, di conciliare i discordi partiti, unire gli animi che risentivano ancora delle passate agitazioni, e tutta impiegare l' influenza sua per ispirare amore, e fiducia verso il governo. Accorto magistrato politico siccom' egli era, lungi dal perseguitare alcuni per le passate opinioni, cercò di vincerli con la dolcezza, e di attaccare agl' interessi del governo quei medesimi i quali dotati d' onestà e di abilità non vi avevano un affezione bastantemente decisa. Ma non lasciò di vegliare ad un tempo colla maggiore accortezza, onde impedire qualunque pubblico disordine, ed attentato; e riuscì di maniera che que' cittadini hanno goduto perfetta calma e tranquillità... ec. ec. ,, Onore e gloria all'avveduto e degno porporato che conobbe e messe opportunamente in pratica queste massime d' una vera e saggia politica.

U. L.

Appendice all' articolo del quaderno dello scorso mese d' agosto sopra una lezione di due versi dell' Ariosto.

Torquato Barbolani, conte da Montauto pubblicò nella metà del passato secolo in Arezzo una traduzione latina del *Furioso* benchè l'impresa di tradurre in latino questo poema italiano pregievole non solo per le invenzioni poetiche, ma per la bellezza ancora, per la purità, e i vezzi più squisiti di lingua, sia malagevole, e quasi potrebbe dirsi audacissima, pure il lavoro di questo letterato aretino è molto commendevole pei bei versi latini che spesso s' incontrano, e per la fedeltà con cui ha egli espresso i sensi dell' originale. Avendo egli dunque letto come in quasi tutte l' edizioni i versi 7.° e 8.° della st. 6. c. 42,

Come di piè all' Astor sparvier mal vivo
A cui lasciò *alla* coda *invido* e stolto. ec.

li traduce nella maniera seguente

. . . . sese
E Brandimartis subduxerat unguibus, unco
Falconis veluti milvus malevivus ab ungue,
Cui *caudam invasit* demens aut invidus... ec.

Da questa versione si scorge che al Barbolani non cadde in pensiero di riferire contro ogni ragione grammaticale a un sognato cacciatore i due epiteti *invido e stolto*, ma guidato dal suo buon senso li riferì allo sparviero, che assalta l' astore alla coda, o la coda all' astore. Con questa interpretazione il senso corre, e la grammatica è salvata, ma bisogna dimostrare o per ragione, o per autorità che il volgar verbo *lasciare*, o il corrispondente latino *laxare* essenzialmente attivo, possa usarsi o siasi mai usato in senso neutro passivo *lasciarsi* o *laxare se* senza la necessità del pronome *se*, avvengachè l' Ariosto non abbia detto. ,, Cui *si* lasciò alla coda invido, o stolto; nel qual sol caso la traduzione del Barbolano potrebb' essere esattissima. Io so che un accademico della Crusca crede di poter dimostrare, o d' aver già dimostrato, che il semplice *lasciare* o *laxare* abbia il senso *cru-*

scante di solvere SE. Noi vorremmo che l' eruditissimo accademico pubblicasse questa sua dimostsrazione, non solo per istabilire immutabilmente il vero e grammatical significato di quel benedetto verso dell' Ariosto; ma perchè ancora si sappia che ci sono i sensi *cruscanti*, e quali essi siano.

U. L.

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

Adunanza ordinaria del dì 11. *agosto* 1822

Il matematico regio Dottor Pietro Ferroni, dopo avere avvertito di quanta importanza sia per i nostri agronomi il conoscere in qual proporzione stiano fra loro le due masse dei prodotti cereali e non cereali dell' intiera Toscana, eccettuate le isole, all' oggetto di rivolgere opportunamente i loro capitali e la loro industria verso la riproduzione o degli uni o degli altri, annunziò, appoggiandosi ai fondamenti più autorevoli, che un' anno per l' altro il valore a contanti dei cereali equivale presso a poco a quello di tutti gli altri prodotti dell' erbe, arbusti, ed alberi d' ogni specie e varietà o silvestre o domestica. Stabilì ancora altri fatti importanti egualmente dedotti, fra i quali questo, che qualunque sia il sistema nel quale convengono fra loro il proprietario ed il cultore per la cultura delle singole parti del territorio toscano, la parte domenicale di tutto insieme il raccolto, equivale un' anno per l' altro alla parte che si rilascia al lavoratore per l' opera sua.

Il professor Gazzeri presentando alla società la sua memoria ,, *degli ingrassi, e del loro più utile e più ragionevole impiego nell' agricoltura* ,, accennò l' opinione che intorno all' idee ed agli esperimenti contenutivi hanno emesso diversi illustri agronomi anche oltramontani, aggiungendo alcune altre osservazioni relative.

Il sig. dottor Tartini Salvatici, dopo aver rammentato di quanto l'umana specie sia debitrice alla benefica scoperta della vaccina, investigò alcune delle cause per le quali una pratica così salutare non è fra noi tanto in uso quanto bisognerebbe, e suggerì alcuni dei rimedii a suo giudizio idonei a farla convenientemente apprezzare.

Il sig. dottor Chiarenti espose i resultati d' alcune sue esperienze dirette a verificare se una soluzione allungata di solfato di rame o vetriolo turchino, in cui si tenga immerso il seme del grano infetto dalla malattia conosciuta sotto il nome di *volpe* o *carbone*, abbia effettivamente la proprietà di distruggere questa malattia, e di fare ottenere grano sano, come in qualche giornale agronomico della Francia era stato annunziato. Egli nei suoi esperimenti non solo trovò il preservativo inefficace, ma fu condotto ad altre importanti osservazioni esposte nella sua memoria.

In fine il sig. dottor Passerini comunicò una lettera direttagli dai signori fratelli Lambruschini socii corrispondenti, contenente una minuta descrizione d'una bigattiera da essi montata e condotta coerentemente ai precetti del sig. conte Dandolo, dalla quale hanno ottenuto risultamenti oltremodo sodisfacenti,

---

I. *Società astronomica.* Quanto fu detto negli antecedenti numeri dell' Antologia sullo stabilimento di una società geografica a Parigi, ci richiama ora a parlare dell' istituzione di una Società astronomica in Londra fino dal 1820, il di cui scopo promette per le scienze importanti risultati. I membri distinti per sapere dai quali è composta, i premi ed altri incoraggimenti, che alle scoperte e progressi di ogni genere da essa si propongono, fanno sperare che sarà quell' istituto per acquistare maggiore efficacia, da alcune particolari circostanze, qual è, per esempio lo stabilimento di tre nuovi osservatori, a Abo sul mar baltico, a Nicolaeff sul mar nero, ed al Capo di Buona speranza. Quest' ultima specola, situata sulla punta meri-

dionale dell' Affrica, viene specialmente destinata ad esplorare quella regione del cielo invisibile all' Europa ec. (*)

Egli è riservato agli astronomi dell' estrema Affrica il verificare, se fu profondità di dottrina o poetico ingegno quanto l' Alighieri cantò di quelle quattro scintillanti stelle, che splendono nel meridionale emisfero (1)

Io mi volsi a man destra, ec.

Così sempre più si confermerà l' osservazione, rinnovata dall' anonimo commentatore inglese (2) che nei canti dell' Alighieri ritrovasi il germe delle più rilevanti moderne scoperte, e per fino della gravità Newtoniana

Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi „
(*Infer. C. XXXIV.*)

II. *Geodesia.* Havvi un immenso intervallo dall' epoca in cui si negavano gli antipodi, o quella nella quale credevasi che la terra fosse di superficie piana, circondata dal mare come da

---

(*) *Vedi pag.* 370 *del presente volume (nota dell' editore)*

(1) Se col più gran numero dei commentatori si ammettesse, che per le quattro stelle menzionate da Dante, non si debba intendere se non le quattro virtù cardinali, quali poi in figura di vaghe ninfe compariscono nel purgatorio col corteggio di Beatrice,

„ Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle
(Purgat. C. XXXI.)

ne seguirebbe che tale allegoria divenne sotto la penna dell'Alighieri ciò che in tanti altri poeti, e nelle stesse sibille fu considerato come divin vaticinio, quantunque altro non fosse il più delle volte che mero effetto del caso o di un qualche equivoco. Noi però, ponderando l' espressioni „ *Posi mente all' altro polo* „ e queste altre, o *settentrional vedovo sito ec.* non esitiamo a credere coi sigg. *Giuseppe Baretti e Luigi Portinelli*, che il cantore delle tre visioni alluder volle alle quattro bellissime stelle che verso il polo antartico formano quella costellazione detta dai naviganti *la crociera del sud*, della quale potè aver contezza o dal catalogo di Tolomeo, o dal dotto suo maestro Brunetto Latini, o anche dalle relazioni del coraggioso viaggiatore Marco Polo, quale, dopo perlustrata la China, l' isola di Giava, ed altri luoghi al di là dell' equatore, fece ritorno in Italia nel 1295, prima che Dante mettesse mano alla divina commedia. In questa ipotesi, per *la prima gente* dovranno intendersi, non già Adamo ed Eva, ma quelli antichi popoli ai quali, come ai Fenici, la navigazione facilitava le osservazioni astronomiche.

(2) Antolog. T. VII. p. 103

un fosso , e l' età presente , ove valorosi matematici , col misurare in varie parti del nostro pianeta diversi archi di meridiano , hanno dimostrato esser quello uno sferoide , il cui asse è più corto del diametro di $\frac{1}{309}$ comprovando questa loro determinazione , non solo con la pratica fondata sul progressivo aumento del pendulo trasportato da diverse latitudini sino all' equatore, ma ancora con i calcoli teorici del celebre La Place sulla densità dei diversi strati della terra e sulla sua fluidità primitiva. Una lodevole emulazione tra i scenziati e tra i governi ci promette i più grandi vantaggi dall' applicazione di sì fatte astronomiche operazioni , al perfezionamento dei pesi e misure, non che delle mappe geografiche e specialmente alla formazione dei catasti .

Già , sino dal 1821 , i governi d' Inghilterra e di Francia secondando le premure della società reale di Londra , e dell' istituto di Parigi hanno creato delle commissioni , incaricate di determinare concordemente la precisa distanza da Douvres a Calais, onde unire per questo mezzo l' arco di meridiano testè misurato dagli astronomi francesi , tra l' isola Formentera e Dunkerque , e quell' altro arco misurato dagl' inglesi, dal sud della loro isola sino alle isole Shettland ; il che darà in complesso la lunghezza di sopra 22 gradi di latitudine, e quindi di $\frac{1}{18}$ e più dell' intera circonferenza della terra . A ciò aggiungasi altro consimile lavoro intrapreso in Francia, ed assai inoltrato, per la misura di una perpendicolare sul meridiano di Parigi, diretta da Brest a Strasburgo, quale dai governi di Austria e del Piemonte viene continuata sino al golfo di Venezia : donde risulterà la conoscenza della lunghezza dell' intiero *parallello* , che si estende dall'Oceano sino all' Adriatico. E siccome a queste primarie basi vengono a collegarsi tutte le triangolazioni eseguite o da eseguirsi in Inghilterra , in Francia , in Italia (3) in Germania ec. ben presto l' Europa intiera sarà ricoperta di una vasta unica rete trigonometrica per la precisa formazione dei singoli catasti , sicchè può predirsi non essere lontano il

(3) Tra i lavori di questo genere meritano una particolar menzione quelli intrapresi per la Toscana dall' indefesso e dotto astronomo P. Inghirami delle scuole pie .

momento, in cui ogni popolo sarà in grado di conoscere il proprio territorio più minutamente di quello, che un proprietario conosce oggidì la superficie di un suo podere.

III. *Istrumento geodesico e telegrafico.* Una delle principali difficoltà che riscontransi nelle grandi operazioni geodesiche si è quella di stabilire dei segni che siano visibili a grandi distanze, e nell' istesso tempo suscettibili di essere osservati con esattezza. Il sig. *Gauss*, celebre astronomo di Gottinga è giunto ad ottenere questi bramati effetti con un meccanismo altrettanto semplice quanto preciso.

Quest' istrumento, dal suo autore chiamato *Eliotropio*, consiste in uno specchio riflettitore lungo circa due pollici e un pollice e mezzo largo, montato in modo da poter sempre rinviare i raggi del sole sopra un dato punto malgrado il moto apparente di questo astro. La luce così riverberata è talmente intensa e portata a distanze cotanto considerabili, che, negli eseguiti esperimenti, essa a dieci miglia era talmente risplendente per il telescopio del teodolite, da dovere cuoprirsi una parte dello specchio. A 25 miglia la luce compariva come una bella stella, anche allora quando una delle stazioni era involta di pioggia e di nebbia. A 66 miglia la luce continuava ad essere perfettamente distinta: cosicchè la visibilità, e quindi l' uso di questo prezioso *segnale*, non ha altri limiti che quelli che risultano dalla curvatura della terra. Gia il sig. *Gauss* ha fatto del suo Eliotropio un' utilissima applicazione all' arte telegrafica, nella quale mediante la successiva e ripetuta apparizione ed occultazione della luce possono ottenersi più migliaja di convenuti segnali. Ella è cosa (dice egli) veramente pregievole potere ad immense distanze comunicare i suoi pensieri colla velocità del lampo; e di ricevere coll' istessa prontezza l' assicurazione di essere inteso. Il più essenziale vantaggio di si fatto modo di comunicazione si è la particolarità che i segnali non sono veduti se non che dall' unico individuo situato nella loro direzione, e che ogni altra persona ignora perfino che si eseguisca una tale operazione. Ma ciò che è per recare a tale invenzione un pregio superiore a tutti i metodi telegrafici conosciuti, si è la certezza già ottenuta per diversi saggi dal sig. *Gauss*, che il suo Eliotropio, adattabile non solamente all' influenza dei raggi solari, ma anche a quelli lunari, potrà giovare a delle comuninazioni not-

turne (probabilmente però a minori distanze) mediante il chiarore della luna; talchè li saremo pure debitori di un *telegrafo selenotropico*.

Quanto si dimostra grande il genio dell'uomo nel giungere ad associarsi gli astri del giorno e della notte quai celeri e segreti messaggeri dei suoi pensieri per le più remote distanze! Chi dopo si portentosi ritrovamenti negherà che sempre più ci avviciniamo all'epoca di perfezionamento intellettuale antiveduta dal celebre Bacone da Verulamio; allorchè egli disse: *verrà il tempo in cui un uomo dirà al suo servo*, porgimi le mie ale, *come ora egli dice*, porgimi i miei stivali!

IV. *Condensazione dei raggi lunari.* Finora non conoscevansi esperimenti, dai quali si potesse verificare se i raggi della luna fossero o nò riscaldanti. Il sig. *Howard*, professore nell'università di Mariland (America) assicura di avere col mezzo di uno specchio concavo condensato i raggi lunari a segno di produrre un calore sensibile. Le stesse esperienze ripetute dal professore C. *Pictet* di Ginevra, con un egual termoscopio, in tempi di plenilunio e perfettamente sereni, segnarono, invece di calore, piuttosto un leggero grado di freddo. Effetti sì diversi potendo attribuirsi alla materia raggiante emanata dalla atmosfera o dalla terra, rimane così tuttora intatta l'opinione di coloro, i quali pensano, che i raggi della luna rischiarino senza riscaldare. ,, Può essere (dice il celebre *O. Davy*) che questo pianeta assorbisca più raggi calorifici che lucidi. Supponendo che la totalità dei raggi che cadono sulla luna sia reflessa, la loro intensità per la superficie terrestre sarebbe 95,890 volte minore di quella dei raggi solari; ed è pure dimostrato dall'esperienza, che l'intensità effettiva della luce lunare sta a quella del sole in un rapporto minore di uno a 300,000. Non è quindi da aspettarsi, che tali raggi, ancorchè concentrati dalle più valide lenti, producano giammai il più piccolo effetto sopra i termometri ordinari. ,,

(*Elementi di filos. chim. T.* 1. *div.* 2.)

V. *Monti della luna.* Il sig. *J. L. Memes*, nell'osservare in Inghilterra la grande ecclisse solare del 7. settembre 1820, rimarcò, che al momento in cui il disco lunare projettavasi su quello del sole, il lembo del pianeta era dentellato profondamente, ed in modo irregolare in più luoghi. In proporzione che il lembo oscuro inoltravasi verso il disco solare, queste ir-

regolarità si mostravano anche più sensibili, a perfetta imitazione delle montagne e delle valli che solcano il nostro globo. Il contrasto d' ombra e di luce rendeva visibili perfino le più piccole sinuosità della circonferenza del pianeta. Fra queste montagne lunari, che prima di *Memes* furono valutate da tre sino a otto miglia, alcune si presentano aggruppate o in catene ed altre colle sommità isolate, in forma quasi conica e di altezze diverse. Il dotto osservatore, adoprando un metodo nuovo, e suo proprio, quale non staremo a descrivere perchè alquanto complicato, potè rilevare, che la più alta di quelle montagne era di tese 1149, e altra di tese 904. Sì fatti risultamenti si avvicinano assai a quelli del sig. Herschel, il quale riduce da un quarto di miglio sino a uno e tre quarti quelle montagne lunari, che prima di lui furono valutate dalle tre sino alle otto miglia „ salvo un piccolo numero di eccezioni (dice quest' ultimo) la generalità dei monti della luna non ha più di un mezzo miglio di altezza perpendicolare „ .

VI. *Vulcani lunari.* Il sig. capitano *Kater*, membro della società reale di Londra, in una sua lettera degli 8. febbraio 1821 riferisce, di avere nei giorni 4. 5. e 7. dello stesso mese, essendo in Londra, osservato nella parte oscura della luna, allora nuova di due giorni, una macchia luminosa, ch'egli attribuisce all'eruzione di un vulcano; e ciò in distanza dal lembo settentrionale del pianeta di circa $\frac{1}{10}$ del suo diametro. La di lei apparenza era quella di una piccola *nebulosità luminosa*, del diametro circa di quattro minuti secondi; la sua luce era variabilissima, e in alcuni momenti comparire vedevasi nel centro di essa un punto brillante come una stella di sesta o settima grandezza, quale alternativamente spariva e riappariva in intervalli tra loro vicinissimi. „ Io ho verificato (dice egli) che il sito del vulcano osservato corrisponde a quella fra le macchie lunari chiamata *aristarco.* Essa fu particolarmente studiata da *Hevelius*, quale la denominò *mons porphyrites*, e già la presumeva di natura vulcanica! „ Al che fa duopo aggiungere l' osservazione di tre vulcani dal sig. *Herschel* veduti nella luna il 17 aprile 1787, uno dei quali era in quell' epoca in eruzione di fuoco o di materia luminosa; ed il diametro del punto brillante non era meno di tre minuti secondi. Dalla situazione che assegnata viene dal dotto astronomo all' accennata macchia

lunare, sembra senza dubbio, che sia quella stessa osservata nel febbraio dell' anno scorso dal capit. *Kater*. (4)

VII. *Temperatura della terra, e luce solare.* Le notizie pervenute da un gran numero di luoghi indicano che, nel corrente anno il caldo ha non solo anticipato assai, ma stato è talmente protratto ed eccessivo da segnare nella bassa Italia perfino gr. 32 al termometro di Rèaumur. Crediamo compiacere ai nostri lettori presentando loro in brevissimo compendio quanto finora fu osservato sulla temperatura del globo; e ciò che tender può a spiegare le anomalie di caldo e di freddo, anomalie che sembrano sconcertare la marcia ordinaria della natura.

Sarebbe assurdo il voler esprimere con un unico dato la temperatura media dell' intiero nostro globo, giacchè non potrebbe essere questo che il risultato di un complesso di osservazioni lungo tempo continuate, e confrontate sopra quasi ogni punto di tutti i parallelli e meridiani. Mancando un tal complesso si è cercato a trovare una proporzione tra le temperature esattamente osservate e stabilite sopra alcuni punti della terra, dall' equatore al polo, a differenti altezze e a varie profondità.

Fissando a gr. 27. 7. (*termom. cent.*) la temperatura media di Cumana situata nel gr. 10. 27. di latitudine settentrionale e confrontando con più di cinquanta osservazioni eseguite e calcolate per il Cairo, Roma, Parigi, Londra, Dublino, Edimburgo, Copenaghen, Stockolm, Upsal, Abo, Uleo (a gr. 65. 3.) Capo nord (a gr. 71. 30.) ec. ec. e perfino tra i gradi 74. e 75. perlustrati dal capitan Parry, (5) si rileva 1.° che la tem-

---

(4) Negli atti della società reale di Londra leggesi che alla seduta dei 28 febbrajo 1822 il sig: *John Barrow* ha comunicato una lettera del rev. *Fearon Fallows*, nella quale lo informava dell' apparizione di una *macchia singolare* da esso ultimamente veduta nel disco della luna. Staremo attendendo, per essere dalle ulteriori osservazioni informati, se verrà pure questo giudicato per un altro vulcano lunare.

(5) Il freddo intenso che esiste nel gr. $74.\frac{3}{4}$ lat. sett. essendo di gradi $11.\frac{5}{10}$ superiore a quello osservato nel gr. 78 nei mari dello Spitzberg, dà luogo a credere che il polo stesso non sia il punto più freddo dell'emisfero boreale, ma bensì che esistano due punti di freddo maggiore, quali alcuni fanno corrispondere ai poli magnetici. Questa congettura, se essa venisse a verificarsi, gioverebbe non poco a spiegare quella corrente straordinaria diret-

peratura dall' equatore al polo, per il solo effetto della latitudine, ed astrazione fatta da ogni altra circostanza locale, (6) diminuisce di circa un mezzo grado del termometro cent. per ogni grado di latitudine. 2.° Che questa diminuzione corrisponde a un grado dell' istesso termometro per ogni cento metri di altezza nell' atmosfera sopra al livello del mare (7) 3.° che nelle miniere evvi aumento progressivo di temperatura, o sia di ca-

---

ta verso il polo boreale, osservata in quei mari dall' inglese Scoresby, della quale fu fatta menzione nel penultimo N.° dell' Antologia (pag. 178)

(6) Le circostanze locali che possono influire sulla temperatura di un dato luogo, derivano dalla maggiore o minore lontananza del mare; dall'esser quel dato punto situato più verso l'est che verso l'ovest, più esposto al sud che al nord; dall' estensione e intensità delle selve e dei laghi; dalla direzione ed altezza delle montagne; dalla larghezza e profondità delle vallate; e finalmente dal ritrovarsi quell' istesso luogo, o nell' emisfero boreale ovvero nell' emisfero australe, giacchè quest' ultimo è più freddo a motivo sia del minor soggiorno del sole al sud dell' equatore, sia della minore estensione delle terre che in esso sono comprese: e di là rilevasi quanto assurda fosse l' espressione di quei poeti, i quali sedotti dal maggior calore che provasi nel mezzo giorno diedero il nome di adusto e cocente all' antartico polo. L'influenze locali sono state singolarmente prese in considerazione dal profes. *W Brandes* di Breslavia nelle sue *ricerche sull' andamento medio delle variazioni di temperatura in tutto l' anno, ec.* Il suddetto autore ha avuto la perseverante pazienza di riunire e confrontare delle osservazioni meteorologiche fatte in diversi luoghi per otto, dieci, dodici e venti anni in N.° di 180,000 delle quali egli stesso ne ha calcolate 70,000; ma i suoi risultamenti sebbene interessanti, isolatamente, sono di gran lunga lontani da potere somministrare le basi di una teoria sulle variazioni atmosferiche. L' istesso dovrà dirsi dell' opera del sig *M' Kenzie* inserita nel *Farmers magazin* (feb. 1822), il quale confrontando molte osservazioni registrate per 17 anni, ha creduto da queste poter concludere che le annate e le stagioni siano sottoposte ad un ordine di rotazione o sia periodo di variazioni, quale dopo 54 anni ricomincia col preciso medesimo andamento da lui chiamato perciò *cielo del calore*. Egli ha pubblicato i più minuti dettagli del suo sistema; soggiungendo, che mediante tali indagazioni il colono potrà da ora innanzi dirigere tutte le operazioni agrarie con maggior sicurezza. Ma appena sortita alla luce (nel 1822) l' opera del sig. M Kenzie, la natura prendendosi gioco delle dotte e laboriose sue combinazioni ha reso appunto asciuttissimo quell' inverno, che egli prediceva dover essere particolarmente umido.

(7) Tale è l' influenza delle località enumerate nell' antecedente nota da potere modificarne la temperatura fino di 60 metri per ogni grado termom.; cosicchè Humboldt e D' Aubuisson non hanno esitato a portare a 160 metri quella diminuzione di temperatura fissata a soli 100 metri dalle norme generali sopra enunziate.

lore, nella proporzione di un gr. termom. per ogni 50. metri di profondità. 4.° Che in quanto al mare, i vari moti provati dall' acque venendo a mescolare quelle di diverse profondità e latitudini ne risultano modificazioni ed anomalie tali da opporsi a una precisa determinazione; che però, secondo alcuni osservatori, le acque vanno raffreddandosi dalla superficie sino a una certa profondità fissata dall' inglese *Ellis* a metri 1200, e che indi esse aumentano progressivamente di temperatura sino all'abisso. Quest' ultima circostanza, dato che potesse verificarsi in tutti i mari, sarebbe, unitamente alle osservazioni fatte nelle miniere, una completa conferma di quanto asserisce la maggior parte dei moderni geologi, cioè, che oltre gli effetti prodotti dai raggi solari sulla superficie della terra, questo pianeta possiede nel suo seno uno o più *fuochi*, ossia centri di calorico, quali manifestansi per mezzo dei vulcani, terremoti, acque termali ed altri simili fenomeni. Ma questo interno calore proviene esso da un fuoco centrale dovuto al primitivo stato liquido della terra, oppure allo stato di fusione in cui può essere tuttora il suo centro, o sivvero all' azione chimica che nelle sue viscere i corpi esercitano gli uni sugli altri, o finalmente, come in una recentissima memoria (8) opina il dotto cav. Leopoldo Nobili, dal circuito magnetico terrestre generato dalla rotazione diurna, identico coll'elettricità come sorgente di calore? Coteste sono questioni, per la soluzione delle quali lo stato attuale delle nostre cognizioni positive sulla natura dei diversi strati, e sulle profondità accessibili della terra non che sull'identità dei quattro fluidi imponderabili non possono somministrare che semplici congetture, ma nessun dato certo, o tale almeno da alzare un lembo di quel folto manto, col quale la natura cuopre tanti prodigiosi fenomeni.

Le memorie pubblicate sopra sì importante materia trovansi appoggiate dagli autorevoli nomi di *Mairan*, *Bouguer*, *Euler* *Saussure*, *Tobia Mayer*, *Kirwan*, *Leslie*, *Forster*, *Iriwing* *Guettard*, *de Buch*, *D' Aubuisson*, *La Place*, *Arrago*, *Gay-*

---

(8) *Sul confronto dei circuiti elettrici coi circuiti magnetici, e sul calore intestino della terra. Memoria del cav. Leopoldo Nobili.* — Modena 1822 pag. 45 — 48. Di quest' interessante opuscolo si avrà luogo di parlare più estesamente in seguito.

Lussac, *Humboldt* ec. Di quest' ultimo celebre autore si hanno varie interessantissime opere sopra la distribuzione del calore sul globo, e *sulle linee isoterme*, quali linee egli non trova essere parallele all' equatore, ma piegarsi maggiormente in diverse maniere a proporzione del loro avvicinarsi al polo. Egli, dietro tali teorie, ha formato una pregievole mappa, nella quale vengono segnati i climi adattati a ciascun genere di piante, ed ha inoltre determinato *il limite inferiore delle nevi perpetue* sopra tutta la superficie del globo. Dai suoi calcoli, singolarmente corrispondenti alle correspettive osservazioni, eseguite da lui non meno che da *Bouguer*, *Welt*, *Saussure* e *de Buch* risulta che l' altezza, alla quale incominciano le nevi perpetue è come appresso: all' equatore a metri 4800; sotto i tropici a metri 4100; nelle Indie a metri 3520; nelle Alpi a metri 2700; al circolo polare a metri 1169; al gr. 70 di lat. a metri 1060, dal qual punto la neve va insensibilmente confondendosi con i ghiacci sulla superficie della terra sino in vicinanza dei poli.

Riassumendo quanto finora fu esposto sul calore alla terra trasmesso dal sole, e su quello che essa rinchiude nel proprio seno, sembra difficile di potere spiegare quelle anomalie di estremo caldo o di estremo freddo, quali straordinariamente si manifestano in alcuni tempi. Forse potrebbesi ricorrere più ragionevolmente alla teoria nata dalle osservazioni non meno nuove che curiose, pubblicate dal celebre *Herschel* nelle Transazioni filosofiche del 1801. Sinora era stato supposto che l'astro solare fosse in uno stato di violenta combustione, e a una tal causa attribuivasi l' emanazione di luce e calorico che il sistema planetario ne riceve. Al contrario, secondo l' astronomo inglese, il sole è un globo solido, opaco al pari del nostro e degli altri pianeti, circondato da una densissima e molto vasta atmosfera, nella quale ondeggiano due strati di nubi. Le più vicine al globo solare sono opache, mentre quelle della regione più elevata sono luminose, e tramandano quella immensa quantità di luce, a cui l'astro del giorno deve il suo spendore. La quale atmosfera luminosa è soggetta a frequenti variazioni nell' emanazione della luce e del calorico, e può dubitarsi che da sì fatte vicende procedano le differenze di estremo caldo o di estremo freddo, che contradistinguono alcune annate. Queste idee, sebbene opposte a quelle avute finora sulla natura del sole, sono però dedotte non da vaghe congetture, ma da una serie

di accurate osservazioni eseguite dal principe degli astronomi viventi, e giovano altronde a togliere due rilevanti difficoltà. 1.° Se la luce ed il calorico non sono emanate dal globo solare più non fa di bisogno indagare, come quell'astro non possa mai esaurirsi tramandando da tanti secoli sì abbondante materia. 2.° Se il globo del sole è opaco e diviso dalle nubi luminose, sempre maggiormente verrà a confermarsi quanto nelle sacre pagine fu asserito da Mosè, cioè, che Dio creò prima la luce, e soltanto quattro giorni dopo il sole e la luna, affinchè dovessero presedere ad illuminare giorno e notte la terra.

VIII. *Grandine e Aereoliti.* Se l'anno 1821 richiamò l'attenzione e la maraviglia dei meteorologi per le variazioni straordinarie del barometro, che ai 6. febbraio salì ad un massimo innalzamento, e nella notte del 24 dicembre discese ad un minimo abbassamento, non mai osservati, non è meno rimarcabile l'anno corrente pei disastrosi temporali, ai quali ha dato luogo il sollecito ed eccessivo caldo dell' estiva stagione. Pezzi di grandine di smisurata grossezza e perfino di libbre 4 e 6. l'uno sono caduti in molte contrade dell' Italia, della Francia ec. La produzione di masse sì enormi e sì pesanti in seno all' atmosfera tende a render sempre più plausibile il parere di quei fisici, quali opinarono che le pietre, conosciute sotto il nome di aereoliti formansi nell' atmosfera medesima. (9)

(9) In appoggio di tale opinione concorre una nuova interessante scoperta del sig. *G. Zimerman* prof. di chimica nell' università di Giessen. Questa consiste in avere egli osservato nel corrente anno 1822 e specialmente in febbrajo e marzo, che tutte le meteore acquee, cioè rugiada, pioggia, neve e grandine contenevano del ferro meteorizzato misto col nikel; che nella pioggia eranvi pure del muriato di soda, diverse specie di terre, ed una nuova sostanza composta di carbonio idrogene ossigene, che l' autore ha denominato *pyrine* (Giorn. di Pavia T. V. bim. III.) In prova poi, che le meteoroliti possono formarsi nelle parti più elevate dell' atmosfera, dove l' aria è più fredda e più rarefatta, giova allegare le ricerche del sig. *Angelo Bellani* sull'accensione del fosforo, giustamente encomiate da Thenard, dalle quali risulta che i vapori del fosforo si accendono ad una temperatura altrettanto più bassa, quanto più l' aria è stata rarefatta. Potrebbero pertanto, dice egli, esistere alcune altre sostanze ridotte in vapori o in fluidi aeriformi, che sotto le nostre ordinarie pressioni e temperature non sarebbero infiammabili, ma che innalzate nelle alte regioni dell' atmosfera lo divenissero, a somiglianza di quelle che si accendono spontaneamente negli strati inferiori, ed appunto come si infiamma il fosforo rapidamente sotto una sola linea di barometrica pressione (*Consid. sulle stelle cadenti*)

Tale opinione sarebbe per acquistare nuovo grado di probabilità, se venisse a verificarsi senza eccezione quanto si riferisce della grandine caduta in giugno 1821 nella contea di Mayo in Irlanda, dalla quale fu percosso un intiero distretto di circa quattro miglia quadrate. Avendo un fanciullo posto in bocca un pezzo di quella grandine e trovato al di lui centro una qualche materia dura, corse ad avvertirne i genitori, e ben presto molte altre persone poterono sincerarsi che il maggior numero dei pezzi caduti conteneva un nocciolo di apparenza metallica.

,, Un dotto chimico nostro amico, dice il sig. *Pictet* (bibliot. univ. N. XVIII. p. 79.) ha ricevuto d' Irlanda uno di questi noccioli, di cui ci diede un frammento, nel quale ben si riconosce il sulfuro di ferro dodecaedro a faccie pentagone. La sua frattura è di un grigio giallastro, ed ha lo splendore metallico. L' intiero nocciolo riducevasi sotto il martello in pezzetti. Questi, esposti alla fiamma della lucerna dei saldatori, tramandavano un odore sulfureo. Il residuo si sciolse facilmente nell'acido muriatico, e fu precipitato in *bleu* dal prussiato di potassa, il che annunziava indubitatamente la presenza del ferro ,, Dicesi, che il *D. Wolaston* nell' analizzare un consimile nocciolo speditogli a Londra non vi trovasse del ferro; dal che risulterebbe o che uno dei noccioli non è autentico, o che la materia non era in tutti la stessa. A ciò aggiungasi che i principi ivi riscontrati sono in numero assai minore di quelli contenuti negli aereoliti. Tra le recenti e più rimarchevoli pietre meteoriche noi citeremo quella caduta in Francia li 15 giugno 1821 nel cantone di *Entraiguer*, dipartimento dell' Ardeche, del peso di circa quintali due (libbre 266), e che sprofondò il terreno sino a un metro $\frac{75}{100}$. Da una relazione del sig. *Cuvier* all istituto di Parigi nella seduta del 23 luglio istesso anno, si rileva che il Duca d' Albufera, nelli di cui possessi era caduta quella pietra, aveva l' intenzione di donarla a quella dotta società, ma tali speranze furono deluse dai contadini, che dopo aver disotterrata l' aereolite, se la divisero tra loro, e la venderono per la maggior parte al sig. Alijus orologiaro, che la portò alla fiera di Beaucaire, ove al certo non si era smerciata mai merce di tale natura.

E. Repetti

Della necessità della religione alla conservazione delle società umane, discorso del Co. Franc. Virgilio Barbacovi. Trento 1822.

L' oggetto di quest' opuscolo non è di trattare della verità della religione cristiana, perchè già dimostrata da infiniti scrittori, ma di considerare la religione nel solo aspetto politico, cioè riguardo ai beni che essa apporta agli uomini anche nella vita civile, e prescindendo da quelli che per essa si attendono in una vita avvenire. L' autore fa vedere che la religione, quand' anche per ipotesi vera non fosse, ella è pur necessaria, perchè le società senza il suo aiuto non potrebbero nè conservarsi nè sussistere, non che esser felici, come a torto fu preteso da taluni, e però il tentare di distruggerla, dic' egli, altro non è che tentare di sciogliere la società del genere umano.

Quanto alle *considerazioni intorno alla libertà della stampa* annesse a detto opuscolo, l'autore conviene (pag. 45.) che la libertà di pensare e di scrivere sia un diritto naturale dell' uomo, purchè collo scrivere e pubblicare i suoi pensieri egli non rechi danno alla società. Quindi pensando che l' unico preservativo dei mali, che possono nascere dalla illimitata licenza di emettere le proprie opinioni, sia una saggia censura, si dichiara in favore della medesima, ma egli accorda però di buon grado (pag. 49) che *l' autorità pubblica dee costantemente guardarsi dall' usare una soverchia severità, e dev' essere liberale anzi che no nel permettere la stampa degli scritti, che le vengono presentati*. Si dee reprimere la licenza, dic' egli, ma non una saggia libertà: in somma bisogna procurare (pag. 53) che la stampa serva di mezzo per la diffusione dei lumi, ma non divenga nelle mani de' malvagi una leva per ismuovere le basi dell' ordine morale e sociale.

Lettera del cav. G. G. Ferrari al cav. Monti sopra ciò che appartiene alla milizia nel divisamento del gran dizionario della lingua italiana. Piacenza 1819.

L' autore non si propone in questa lettera di esaminare a fondo, e di correggere propriamente il dizionario militare del ch. sig. Grassi, quantunque per molti lati incompleto, e singolarmente per ciò che riguarda le voci proprie dell'artiglieria, le nomenclature della fortificazione, della tattica, della strategia ec. ma è suo scopo principalmente di rendere avvisato il ch.

cav. Monti a non credere riempiute queste lacune dal signore Lancetti in quella sua lettera diretta allo stesso cav. Monti, e inserita nel secondo volume della *Proposta*, lettera nella quale detto sig. Lancetti esibisce per inserirsi nel vocabolario uno spoglio di antiche voci militari tratte dalla cronaca della guerra di Semifonte. Il sig. Ferrari disaminando le dette voci fa vedere, che per la massima parte sono state male spiegate dal sig. Lancetti, che parecchie sono inutili, perchè ne abbiamo l'equivalenti moderne, altre affatto fuori di corso, e sconvenevoli, e finalmente pochissime quelle che degne siano d'essere richiamate a nuova vita. Passa quindi l'autore a disaminare per saggio alcune voci del dizionario del Grassi, e ne mostra la fallacia delle dichiarazioni con ragioni evidentissime ed ineluttabili. Questo lavoro è fatto certamente con somma intelligenza della materia, e sarà di molta utilità nella nuova compilazione del vocabolario della lingua italiana.

Annotazioni al dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna.

L' anonimo scrittore modenese che pubblicò le prime annotazioni al detto dizionario avendo meritamente trovato favore e accoglienza nel pubblico, e persino negli stessi compilatori, per la critica piena di moderazione e di gusto, con cui passò in rivista molte di quelle voci, si è proposto di seguitare il suo lavoro, di cui già sono pubblicati tre fascicoli, e se ne annunzia adesso il quarto, che formerá il primo volume. Si stampa in Modena da Gemignano Vincenzi e C.

Ultimi uffici alla memoria del cav. Bruno Amantea. Napoli stamperia reale 1822.

Fu sempre lodevole l' onorare con i fiori dell' eloquenza e della poesia la memoria degli illustri cittadini, che altamente meritarono della patria: ma fu invecchiata usanza, e malauguratamente ancor sussiste in Italia, di prodigare sovente tali omaggi alla mediocrità. L' Amantea può esigere la riconoscenza dei Napoletani per l'esercizio della professione chirurgica in cui riuscì eccellente, come ancora per le virtù individuali, che lo adornarono, ma il suo nome non risplende per opere d' ingegno al di qua del Sebeto, e non può non rincrescere agli amici del sapere di sentir suonare pomposamente le lodi d'uno

dei discepoli di Cirillo, mentre ancora manca un elogio a quel grande. Nondimeno ciò che in questo libretto si contiene in onore dell'Amantea, non può contribuire ad estenderne molto la fama, perchè sì la prosa encomiastica latina, che i versi e greci e latini e volgari non sono di quel valore, per cui potè cantare il Petrarca:

. . . . . . il nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Inno alla musa Etnea. Napoli 1822.

Questa produzione è del coltissimo sig. marchese di Gargallo traduttore d'Orazio. È preceduta da una lettera al cav. Zingarelli valentissimo professore di musica, e sì la lettera, che l'inno sono una satira assai graziosa del gusto moderno di musica rumoreggiante, contro cui sta primo il ch. Zingarelli propugnatore della scuola antica italiana, e disapprovatore apertissimo delle recenti innovazioni musicali.

Saggio di poesie latine, italiane e greche, di Tommaso Semola. Napoli 1822

Essendo oggimai il gusto del pubblico divenuto a ragione più difficile in fatto di poesia, per sazietà, se il saggio qui esibito non è dissimile dal rimanente dei lavori poetici dell'autore, noi non dubitiamo di dargli l'utile consiglio di tenere sepolto il tesoro delle sue rime greche latine e italiane, o di recitarle semplicemente in compagnia d'amici tolleranti, e di rivolgersi più utilmente a qualche altro studio, scegliendo argomenti di maggiore importanza, e più analoghi al genio del secolo.

Collezione dei Classici greci con traduzione latina e commentari, Programma. Turino per la ved. Pomba e figli. 1822.

Dopo la grandiosa impresa della pubblicazione dei classici latini, che in gran parte eseguita con molta lode degli intendenti, si sta ora spingendo animosamente al suo termine, la vedova Pomba si propone di pubblicare la collezione dei classici greci con le illustrazioni dei migliori filologi antichi e moderni: idea veramente magnifica, e che onore farà alla nostra Italia, perocchè l'edizione di questi classici distribuiti in circa ottanta volumi, sarà modellata sulle migliori di Lipsia, di

Due-ponti, d'Argentina ec. ed assistita da valenti ellenisti e professori d' ambe le lingue. Noi crediamo, che se la collezione latina ha trovato grande accoglienza nel colto pubblico, lo incontrerà uguale la greca, e dobbiamo congratularci colla nostra Italia, ove l' amore che esiste oggidì in modo non comune per la letteratura antica, ci dà fondamento di sperare, che il buon gusto continuerà fra noi a mantenersi incorrotto dalle pericolose innovazioni di uno sfrenato romanticismo.

Programma d' associazione per la grande collezione de' viaggi pittorici, che si stampa in Torino per la ved. Pomba e figli.

Con sommo coraggio tipografico la vedova Pomba, che ha pendenti due vaste imprese, la collezione cioè dei classici latini, e quella dei classici greci, annunzia adesso anco quella dei viaggi pittorici, tipografici, storici, morali e politici che sono stati fatti in varie parti del globo; collezione che oltre la sua vastità, abbisogna dell' aiuto dispendioso della calcografia. Ciò non ostante la vedova Pomba è conosciuta per la sua esattezza, subito che ha contratto un impegno col pubblico, e non vi si accinge con temerità, ma dopo avere con i calcoli della prudenza provveduto all' esito dell' impresa. Questa riuscirà anco economica per gli associati, perocchè il viaggio, per esempio, del sig. Melling a Costantinopoli, che costa 1200 franchi nell' originale, non costerà che sessanta, quello in Spagna del sig. Laborde, che vale 1470 lire non varrà che 350 ec. La forma dei volumi sarà in 4. in buona carta, e con buoni caratteri ed incisioni. L' importanza, l' utilità, e le oneste condizioni dell' opera meritano incoraggimento per parte degli amatori e degli artisti.

Biografia universale antica e moderna compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia per Giov. Batista Missiaglia 1822 *in* 8.° *Vol.* 1. e 2.

La storia, dice Bacone, non mostra che i lineamenti esteriori e apparenti degli uomini colla faccia rivolta al pubblico sopra un teatro sempre a una certa distanza dagli spettatori; ma oggetto della biografia è di avvicinargli, voltargli da tutti i lati, e di penetrarne, per così dire, i lineamenti dell' animo osservandogli in tutti gli istanti della loro vita. La biografia

universale, oltre lo scopo di far conoscere parzialmente e minutamente i personaggi storici, ha altresì quello di accumulare e di ristringere in un solo libro le parti, che più rilevano nella storia di tutte le genti, narrando le azioni degli uomini più cospicui, e di far vedere nei ragguagli de' promotori delle scienze, delle lettere e delle arti, le origini e le vicende di quelle presso tutti i popoli inciviliti. Una biografia universale ben fatta è dunque un' opera di massima importanza, e d' interesse universale. Tale fu riconosciuta quella, che tuttora si sta compilando in Francia da una società di dotti, e che una società di dotti italiani imprende a trasportare nella nostra lingua. Nel N.° IX pag. 536 dell' Antologia fu reso conto del manifesto di quest' opera, e furono discorse le condizioni dell' associazione, la forma dell' edizione, la mente dei traduttori ec. Ne sono già pubblicati due volumi, e merita lode e incoraggimento il tipografo Missiaglia, che ha corrisposto con grande esattezza alle sue promesse. Ma questa non è una semplice traduzione: vi sono ampie aggiunte e correzioni, specialmente per la parte degli illustri italiani omessi, o troppo seccamente pennelleggiati nell' opera francese. Noi anderemo disaminando a mano a mano nell' antologia gli articoli, che si riferiscono particolarmente a uomini illustri toscani, e invitiamo i dotti delle rimanenti italiche provincie a volersi occupare di ciò, che concerne la loro istoria patria, perchè gli editori possano far tesoro delle loro osservazioni, e perfezionare per quanto è possibile, questo gran lavoro, prezioso per tutti i rami della letteratura, ed eseguito per la parte tipografica con molta lode.

BIOGRAPHIE ET GALERIE HISTORIQUE ec. *Biografia e Galleria storica dei contemporanei, o rivista dei legislatori, ministri, giudici, amministratori, diplomatici, dotti, letterati, artisti, negozianti, cittadini (vivi o morti) di tutte le nazioni, che acquistarono celebrità con opere d' ingegno, azioni, virtù, e delitti, dopo l' indipendenza degli stati uniti d' America; edizione completa su quella del Belgio aumentata di più di mille articoli ec. per opera d' una società di letterati francesi e stranieri. Parigi* 1822.

Questa biografia che sarà composta di dieci volumi in 8.° in carattere testino, e di pagine 500 per volume, non costerà che dieci franchi il tomo. Ella potrà riguardarsi come lo spec-

chio del secolo, secolo fecondissimo di grandi avvenimenti, di grandi uomini, e di grande aumento nelle scienze tutte, nelle arti, nelle lettere, nel commercio, e nella civiltà del mondo. Gli autori protestano di avere un profondo rispetto per i diritti e per l'autorità de' governi, per la religione e per i suoi dogmi, d'essere amici delle leggi, dell'ordine, dell'industria, e di scrivere senz'odio, senza adulazione, senza invidia, e senza timore: in una parola di non conoscer partito, e d'esser seguaci sinceri della verità istorica. Così che non vi saranno nell'opera nè ingiurie, nè calunnie, nè diatribe, nè vili apologie del favore e del potere, ma soltanto i fatti autenticati dalla storia e dai documenti. Che se per avventura incontrasse loro di errare su qualche soggetto, si dichiarano prontissimi ad emendare gli errori; purchè vengano loro indicati, e date le prove del contrario. Se i dotti collaboratori a questa impresa non tradiscono il loro sacro ministero d'essere sempre veridici, l'opera sarà per riuscire di quella utilità, che ognuno vede, per conoscer lo spirito della storia de' nostri giorni.

SOCIETE' DE TRADUCTION ec. *Società di traduzione per tutte le lingue estere, sì vive che morte, stabilita a Parigi.*

Il catalogo dei nomi delle persone, che compongono questa società, comprende un gran numero d'illustri letterati francesi. Simili avvantaggi non possono facilmente ottenersi che in grandi capitali, come Londra o Parigi; o in paesi dove la facilità delle comunicazioni, e i vincoli di fratellanza legano i dotti in strettissima unione. Quindi una simile società si va formando ancora in Germania. La società di traduzione stabilita a Parigi si propone di estendere il dominio della letteratura francese, mettendo quella nazione in istato di conoscere e di far proprie le produzioni dell'ingegno di tutti i popoli, per rendere in certo modo la capitale di Francia la sede primaria della repubblica delle lettere, la quale fa con saldi legami di tutte le colte nazioni una sola famiglia, e riunisce gli uomini e le idee, onde avvantaggiare la specie umana coll'istruirla. Quindi le migliori opere di tutti i paesi in ogni ramo del sapere umano verranno tradotte in quella lingua. E animati da un principio di giustizia i membri di quella società promettono di far partecipi gli autori stranieri del profitto, che ritrarranno dalla versione delle loro opere, specialmente quando detti autori abbiano

messo la società in grado di tradurli senza concorrenza, comunicando anticipatamente la copia dei loro manoscritti; beneficio importante per quegli autori specialmente fra noi, che per se stessi non hanno mezzi di dare in luce i propri lavori.

Società di geografia stabilita a Parigi ec.

Abbiamo parlato altre volte nell' antologia di questa società unicamente diretta alla cognizione del globo che abitiamo. I progressi delle scienze geografiche sono intimamente connessi con i progressi dell' altre scienze, e con quelli della civiltà, e della prosperità del commercio e dell' industria. La società geografica animata dal riflesso di pubblica utilità, invita adesso tutti i dotti europei a comunione di lumi, d' osservazioni e di zelo per quella scienza, onde promuoverne efficacemente lo studio.

La circolare che abbiamo ricevuto è firmata in nome della società, dal March. di Laplace, dal Vicconte di Chateaubriand, dai sigg. Walkenaer, Malte Brun, Pastoret, Cuvier, Humboldt, Langles ec. ec.

EUROPA — *Popolazioni* — Uno scrittore di statistica poco istruito attribuisce in quest' anno all' impero russo una popolazione di 46 millioni d' abitanti: (*rivista enciclopedica* mese di giugno 1822) un altro sosteneva magistralmente nell' anno scorso che la gran Brettagna ne aveva al piu 12 millioni. Il governo russo ha dimostrato nel 1818 con un censimento esatto che l' impero contava fin d' allora 53, 316, 707 abitanti, senza il regno di Polonia. I registri di nascite e di morti provarono che la sola popolazione cristiana di rito greco, la quale è $\frac{38}{53}$ del totale, crebbe in quell' anno di 556, 441, e che la popolazione di tutto l' impero crebbe nel 1819 di 672, 045. *Rebus sic stantibus* l' impero russo con licenza degli statistici ha oggi 56 millioni d' abitanti. — Sopra 826, 561 abitanti, che morirono nell' impero russo nel corso del 1819 — 68, 723 avevano più di sessant' anni, 38, 764 più di settanta, 16, 175 più di ottanta, 2108 più di novanta, 783 più di cento, 83 più di cento quindici, 51 più di centoventi, 21 piu di centoventicinque 7 piu di centotrenta, uno di cento trentacinque e uno di cento quaranta. Niun altro paese d' Europa offre simili esempi.

Si parla tra noi con ammirazione della fiera di Lipsia, nella quale trattano annualmente per 50 millioni di fiorini. Alla fiera di Makarief borgo di 200 capanne sul Volga nel 1820 trattarono per 130 millioni di rubli di 5 lire Vi si riuniscono annualmente da 150,000 Russi, tedeschi, indiani, tatari, bukari, armeni, persiani, giorgiani, siberi e calmucchi.

Il governo inglese ha provato nel 1821, che la popolazione dell' isola della gran Brettagna era in quell' anno non di 12 millioni, ma di 14, 369, 678. senza l' Irlanda, che ne aveva 6,846,949 e senza le altre isole, che ne riunivano altri 200,000.

La Francia nel 1821 contò 30, 465,291 abitanti, e la Spagna 11,248,028. Gli uomini si moltiplicano dunque in tutti i paesi culti a dispetto delle guerre e della peste.

Il regno di Napoli, in cui trovarono (senza la Sicilia) 4971, 726 abitanti nel 1817, ne aveva 5256,920 nel 1821: lo che dà un aumento annuo di 70,000 anime: ricco frutto d'un capitale non grande.

La Prussia nel 1816. aveva 10,220,459 abitanti: nel 1821 ve ne contarono 10,976,252. v' è dunque un incremento annuo di 151,150. abitanti. nel 1819 i suoi prati naturali e artificiali nutrivano 1332, 276 cavalli, 4275, 705 capi di bestiami grossi, e 9, 065, 720 pecore.

Il regno di Polonia in cui calcolavasi nel 1818 solamente 2732,524 abitanti, ne aveva 3468, 000 nel 1820. Vi fabbricavano allora per tre millioni di scudi di panni solamente per l' armata.

Consumo di generi coloniali. L' Europa consuma oggi 23 millioni di libbre di caccao, 36 millioni di libbre di the, 140 millioni di caffè, 450 millioni di zucchero: la Francia sola 56 millioni di zucchero, e 22 millioni di caffè; l' Inghilterra sola 24 millioni di the, la Spagna sola 9 millioni di caccao. Sopra 140 millioni di libbre di caffè, l' America ne procura 106 millioni: ne vengono 5 millioni dalle due isole di Francia e di Borbone, 20 millioni da Moka, che ne vende altri 60 millioni a tutto l' oriente, e 9 millioni dall' isola di Java, che ne produce 14 millioni.

AFRICA. *Commercio degli schiavi a Zanzibar* L' umanità grida pertutto contro il commercio degli schiavi: i negozianti di schiavi, e l' imano di Mascate se la ridono dell' umanità e degli Inglesi, che girano nell' oceano per impedirlo. L' isola

di Zanzibar è oggi il primo mercato degli schiavi destinati per Cuba e per il Brasile. La smania degli schiavi si annida anche fra gli abitanti dell' isola: la sua popolazione è composta di 60,000 padroni, e 150,000 schiavi: le famiglie ricche ne tengono fin 3 e 400. I negozianti indiani, che occupano le più belle case della capitale, fanno solamente il commercio degli schiavi: gli arabi di Mascate vi vendono oltre gli schiavi avorio, pelli di tigre, corna di rinoceronte, scaglia di testuggine, cera e polvere d' oro, e si procurano dall' Indie per la via di Surate e Cambay cotone, zucchero, droghe, granaglie, metalli, e lavori di metalli. La dogana rende ottocentomila lire l' anno: l' imano di Mascate dominatore dell' isola vi tiene cinquecento uomini in armi, ed un governatore, che gli paga trecentomila lire sulla rendita.

Oceanica. *Regno di Palembang nell' isola di Sumatra.* L' isola di Sumatra appartiene al vasto arcipelago situato presso la costa inferiore dell' Asia: è un isola di 108, 260 miglia quadre secondo le carte. Tra i cinque o sei principi, che se la dividono, il re di Palembang tiene il secondo posto per importanza politica. La sua capitale occupa una linea di tre miglia sulle due rive del Mussy: e non ha piu di 25,000 abitanti, fra i quali un migliaio d' arabi e di chinesi, che fanno il commercio con Java Malaca Banca Pulopinang e Borneo. Secondo i registri pubblici tutto il regno ha 857 casali, e secondo gl' inglesi solamente 100,000 abitanti: la rendita più importante del re consisteva nello stagno dell' isola di Banca, isola che occuparono gl'inglesi, nel 1812. per cederla nel 1816 agli olandesi in cambio della colonia di Cocin. La popolazione di Banca sopra un territorio di 2850 miglia quadre ascendeva sotto il governo inglese a 13,413 abitanti, fra i quali 2528 chinesi minatori e carbonari. Quando l' isola apparteneva al re, le miniere di stagno erano in appalto: gli appaltatori ne raccoglievano 3150, 000 libbre (15, 000 peculi di 210 libbre) e lo vendevano per 120, 000 piastre: il re lo rivendeva agli olandesi per 300, 000: gli abitanti indigeni ne raccoglievano e ne vendevano altrettanto in contrabbando. Sotto il govesno inglese le miniere resero in quattro anni 16, 444, 890 libbre, per conseguenza 960, 000 libbre all' anno di piu. Le rendite dell' isola negli ultimi tre anni andarono a 1897, 857 rupie di 3 lire, e le spese solamente a

969,893. Così la compagnia vi guadagnò 927,964 rupie. Il porto di Minto è il centro del commercio dell' isola. La popolazione di Banca è ripartita in 32 casali, dei quali non daremo i nomi giacchè i due piu grandi Minto e Maravang non offrono che una popolazione di 1847, e 1162 anime.

Isola di Billiton. Il re di Palembang la cedè agli inglesi nel 1812 coll' isola di Banca in ricompensa del trono: gl' inglesi vollero ritenersela nel 1816 poichè non era compresa nell' atto di cessione: il governo dei paesi bassi se n' è impadronito nel 1822. È un isola due terzi piu piccola di Banca: la sua popolazione oltrepassa di poco le 2000 anime: il commercio ne trae chiocciole di mare, nidi d'uccelli, legno odoroso di calamba, miele, cera, e molto ferro eccellente, per fare i pugnali alla Malese.

All' editore dell' Antologia

Genova li 14 settembre 1822

Vi devo amico carissimo i miei più distinti ringraziamenti per la maniera cortese, colla quale vi esprimete a mio riguardo nel breve articolo, (agosto 1822) in cui date notizia al pubblico della mia risposta alle due lettere del sig. Valeriani. In esso voi dite che io persisto nel principio esposto nel compendio del vero metodo combattuto dal sig. Valeriani. So che tale espressione a rigore di significato delle parole, vuol dire, che in questa difendo il compendio attaccato ec. ma vi sono alcuni leggitori i quali pretendono spiegare questa frase quasi voi diceste, che persisto nel principio del metodo combattuto (ossia rovesciato) ec. Voi vedete, caro amico, che in tale ipotesi l' onor mio ne soffre, poichè questo giudizio presso alcuni dei leggitori dell' Antologia viene ad essere una condannatoria in contumacia, che per ripararla conviene ricorra a Voi, affine mi giustifichiate pubblicando la presente, tanto più che posso assicurarvi di avere costretti tutti coloro, che mi hanno fatto prima d' ora osservazioni critiche su tal proposito, o a meco convenire della verità del metodo, o a rimanersi in silenzio, e che voi sapete che nella prefazione dell'Ecclesiaste ho avan-

zato, che io mi credeva poter asserire, senza tema di essere smentito, a fronte degli Ebraizzanti, e di ogni qualunque letteraria adunanza, che questo è il solo vero, antico modo di ben leggere, e ben intendere la lingua ebraica, e che in quest' ultima mia risposta dico: fosse egli il primo orientalista, il primo rabino dell'universo lo disfido a dare col sistema masoretico una connessione generale ed ortodossa ai nove primi capitoli dei Proverbi di Salomone, o di sapermene almeno dare un argomento, che conservi unità, e se ciò sembrasse anche troppo, a darmelo soltanto dei primi quindici versetti del capitolo 30 dello stesso libro; aggiungendo io, che se alcuno si trova che possa farlo, protesto di non più parlare di questo metodo. Da tutto questo voi vedete, che ho ragione di dire, che l'onor mio vien leso da tale giudizio.

Posto però che voi avete della bontà per me, vi prego a permettermi di fare ancora un' altra osservazione. Voi dite, e ben ne avete ragione, che la discussione del metodo non è per il maggior numero dei lettori dell' antologia e non concerne se non la piccola classe di que' dotti, i quali fanno lo studio delle lingue orientali e loro storia; ma io penso che l'utile, che deve risultare da tale discussione, concerne tutti in generale, per la ragione che da questa dipende la piu esatta, e chiara intelligenza dei libri dell' antico testamento, quali furono scritti in questa lingua, e che sono base delle religioni ebraica, cattolica, e protestante. Così la pensarono i primarj padri della chiesa, i quali vi fecero lunghi, e profondi studii; così la pensarono le accademie di Francia, di Inghilterra ec. nelle cui memorie trovansi inseriti numerosi rapporti riguardanti questo importantissimo oggetto; e l' istituzione ultimamente fatta dal sig. conte di Volney è una prova, che così la pensano al di d' oggi le accademie di Francia. La cosa è evidente, perchè dalla più esatta intelligenza delle lingue orientali, delle quali l' ebraica è la primaria, ne dipende la retta cognizione dell' idee religiose, delle costumanze, della morale, della storia, della cronologia, infine delle scienze tutte già note in quegli antichissimi tempi, nei quali la storia profana ci lascia in una sconsolante incertezza. Da ciò appare, che l' importanza dell' oggetto sarebbe tale da eccitare la generale curiosità, quando si credesse alla verità del metodo; anzi io soggiungo che la somma importanza di questo

è appunto quella che vi frappone il maggiore ostacolo, mentre generalmente si dice: come è possibile essersi ora trovato questo metodo, dopo che da venti secoli in qua gli uomini i piu dotti vi hanno impiegato tanto tempo, e tanto studio, e non vi sono riusciti! Dopo che i celebri scrittori Luigi Capello, Buleo, Meibomio, Maseles, Sacchi ec. hanno proposti i loro sistemi, e non han colpito nel segno? Come, si ripete, si è ora trovato, ed è si facile? Sì: questa obiezione negativa la previddi e previddi pur anco l'effetto, che far dovea nella universalità degli uomini, che si abbandonano piu all'autorità, che al fatto, quale non hanno poi il coraggio, o l'abilità di ammirare. Ed è appunto per questa ragione che ho fatto precedere le versioni dei libri piu difficili dell'antico testamento alla pubblicazione del metodo, unendo ad esse la traduzione letterale. Queste sono nelle mani del pubblico, ognuno può esaminarle, e vedere se in esse vi sia quella generale connessione ortodossa, che manca in tutte quelle fatte con altro metodo. Onde è ch'io dirò sempre, finchè non si trovi chi dimostri esservi o vizio nel metodo, o inesattezza nelle mie versioni bibliche, che in prova della verità del metodo presento un fatto, quale dilegua ogni qualunque obiezione, che far vi si possa.

Disposto ai comandi vostri vi saluto col piu cordiale attaccamento.

FRANCESCO RICCARDI FU CARLO

Si correggano i seguenti errori occorsi nel quaderno precedente N.° XX.

Pag. 239 — v. 2. — *Ogni delitto appartenga.* Leggasi Ogni diritto appartenga.

„ v. 11. — *insegnare a credere ai deboli* „ insegnare ai deboli.

Fine del Tomo Settimo.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
1	7 mat.	28. 0,9	20,4	19,1			Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	22,2	21,9	58		Po.Lib	Sereno calig.	Vento
	11 sera	28. 0,6	21,3	19,5	70		Scir.	Sereniss.	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,6	20,0	18,2			Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	21,3	21,3	62		Po.Lib	Sereno calig.	Vento
	11 sera	27. 11,4	21,3	19,5	80		Lib.	Nebbioso.	Ventic.
3	7 mat.	27. 11,4	21,3	20,0			Os.Lib	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	22,2	22,2	68		Os.Lib	Se. nu. all'oriz	Vento
	11 sera	28. 0,2	22,4	18,2	75		Po. Lib	Sereno.	Calma
4	7 mat.	27. 11,8	20,0	17,8			Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27 11,8	21,8	21,8	71		Ponen.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 11,0	21,3	20,0	72		Lib.	Sereno.	Calma
5	7 mat.	27. 10,8	19,5	19,0	76	0,27	Lev.	Nuvoloso.	Calma
	mezzog.	27. 10,5	19,5	19,6	82	0,13	Tr.Gr.	Nuvoloso.	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	20,0	19,1	75		Lib.	Ser. con neb.	Calma
6	7 mat.	27. 10,4	19,0	17,8			Gr.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,9	20,0	20,4	79	0,01	Po. Lib	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	20,4	19,5	85		Lib.	Nebbioso.	Ventic.
7	7 mat.	28. 1,5	19,5	17,8			Tr.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	20,2	20,2	76	0,12	Os.Lib	Nuvoloso.	Calma
	11 sera	28. 2,7	18,7	18,6	80		Lib.	Sereno.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,4	18,2	16,9			Scir.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 2,2	20,4	20,0	61		Lev.	Ser con nuv:	Calma
	11 sera	28. 1,6	20,4	20,0	70		Gr.Le.	Sereno.	Calma
9	7 mat.	28. 1,0	18,7	17,3			Lev.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	20,5	21,7	65		Tr. M.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	21,3	18,7	75		Po.Lib	Sereno.	Calma
10	7 mat.	27. 11,4	20,0	18,2			Scir.	Sereno. calig.	Calma
	mezzog.	27. 11,4	21,3	20,4	66		Gr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 11,6	21,3	19,1	78	0,02	Lib.	Nebbioso.	Calma
11	7 mat.	27. 11,8	20,4	18,7			Lev.	Ser. ragnato.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	21,3	20,9	73		Po.Lib	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,3	21,3	19,5	78		Lev.	Sereno.	Ventic.
12	7 mat.	28. 0,2	19,1	17,3			Sc·Lev	Nebbioni.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	20,9	21,3	70		Po.M.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,0	21,8	21,3	68		Scir.	Nebbioso	Ventic.
13	7 mat.	28. 0,0	20,4	19,5	70	0,24	Lev.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 0,5	22,2	22,7	66		Scir.	Nuvoloso.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	22,5	20,5	75		Gr.Le.	Sereno.	Ventic.
14	7 mat.	28. 1,8	21,3	17,8	68		Tr. Gr.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	22,7	23,6	61		Gr.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	23,5	22,2	66		Tr·	Sereno.	Ventic.
15	7 mat.	28. 1,8	20,4	19,0			Sc. Lev	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	22,7	23,1	55		Lev.	Bel Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	23,5	23,1	67		Po. Lib	Bel Sereno.	Ventic.
16	7 mat.	28. 1,8	21,8	19,5			Scir.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	23,1	23,5	65		Po. Lib	Bel Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	23,1	22,2	70		Scir.	Ser· con neb.	Ventic.
17	7 mat.	28. 1,4	20,9	19,1			Sc.Lev	Sereno. calig.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	22,7	22,8	67		Po. Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	23,1	21,3	70		Tr.	Serenissimo	Calma
18	7 mat.	28. 2,0	21,8	20,0			Gr.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 2,3	22,8	22,8	58		Tr.	Ser. belissimo.	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	21,8	21,9	64		Lev.	Serenissimo	Ventic.
19	7 mat.	28. 2,3	20,9	17,8			Lev.	Ser. ragnato	Calma
	mezzog.	28. 2,1	22,5	22,7	58		Ponen.	Ser.bellissimo·	Ventic.
	11 sera	28. 2,5	20,4	21,3	66		Lib.	Serenissimo	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
20	7 mat.	27. 11,8	20,4	19,1			Lev.	Ser. Calig.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	21,7	22,6	66		Po. M.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	22,2	21,3	70		Lib.	Sereno.	Ventic.
21	7 mat.	28. 0,6	20,9	18,7			Scir.	Ser. Calig.	Vento
	mezzog.	28. 0,8	22,2	22,7	67		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,4	22,2	21,3	70		Lib.	Ser. con nuv.	Calma
22	7 mat.	28. 1,4	20,9	18,7			Scir.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	23,1	24,0	65		Tr.	Nebbioso.	Calma
	11 sera	28. 2,0	22,2	21,8	75		Lib.	Nebbioso.	Calma
23	7 mat.	28. 2,0	22,9	20,4	75		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,0	23,2	23,0	71		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	23,1	20,4	79		Po. L.	Sereno neb.	Calma
24	7 mat.	28. 1,9	21,8	20,9			Scir.	Nuv. rotto.	Calma
	mezzog.	28. 1,8	21,8	20,0	96	0,22	Tr.	Piog. e tuoni.	Vento
	11 sera	28. 1,5	20,9	19,1	85	0,03	Gr.	Nuvoloso	Calma
25	7 mat.	28. 1,3	20,0	19,5	85		Gr. Tr.	Nuv. rotto.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	20,4	21,3	85	0,18	Maest.	Nuvoloso.	Calma
	11 sera	28. 0,3	20,0	19,5	94	0,16	Lev.	Piovoso.	Calma
26	7 mat.	28. 0,4	19,5	20,0	90	0,03	Lev.	Nuvoloso.	Calma
	mezzog.	28. 0,6	19,5	20,9	90	0,04	Lev.	Piovoso.	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	19,5	18,2	84	0,71	Os. Lib	Ser. con. nuv.	Calma
27	7 mat.	28. 0,6	18,7	16,9			Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	20,0	20,0	74		Po: M:	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	20,0	19,5	76		Lib.	Piovoso.	Calma
28	7 mat.	28. 0,7	19,5	19,0	85	0,03	Po. Lib	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	20,0	20,9	77	0,04	Po. Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	19,5	19,1	86		Scir.	Nebbioso	Ventic.
29	7 mat.	28. 1,6	19,0	19,0	90		Sc. Lev	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 1,5	20,2	21,8	80		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	21,3	20,4	80		Lib.	Sereno. nco.	Calma
30	7 mat.	28. 0,9	19,9	19,0	85		Scir.	Nebbioso.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	20,4	19,1	89	0,01	Tr.	Piog. e tuoni	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	19,5	19,1	86	0,28	Sc. Lev	Sereno. neb.	Ventic.
31	7 mat.	28. 1,6	18,7	16,9	86		Lev.	Sereno. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	19,5	21,4	80		Gr. Le.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 1,0	20,0	19,1	95	0,01	Lev.	Nuvolo.	Calma

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

LETTERATURA, FILOLOGIA.

POESIA.

ARCHEOLOGIA.

BELLE ARTI.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

AGRICOLTURA.

I. E R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI.

GEOGRAFIA MODERNA *universale ovvero descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra per G. R. Pagnozzi volume primo introduzione, e Asia occidentale.* — *Firenze* PER VINCENZO BATELLI 1822.

Vincenzo Batelli tipografo e calcografo, avendo acquistata da Giuseppe Pagnozzi la proprietà della sua opera intitolata: Geografia moderna universale, o descrizione fisica statistica e topografica di tutti i paesi della terra, si è determinato di proseguirne e terminarne la stampa. Quest' opera sarà composta di dieci volumi, come fu indicato in altro manifesto, e ogni volnme sarà distribuito in due fascicoli di 12 a 14 fogli cadauno, al prezzo di soldi 4 il foglio. Dopo questa l'editore pubblicherà un Dizionario geografico del medesimo autore, diviso in quattro volumi, il quale si venderà anche separatamente. Agli associati che soscriveranno fin da principio per l' una e l' altra opera, e che pagheranno regolarmente dopo il recapito d' ogni distribuzione, l'editore farà dono d' un Atlante inciso da valenti artisti, e distribuito in 7 carte in mezzo foglio reale, le quali rappresenteranno 1.° la sfera armillare, 2.° il mappamondo, 3.° l' Europa, 4.° l' Asia, 5.° l' Africa, 6.° l' America, 7.° l' Itatia.

L' opera sarà stampata in carta e caratteri simile al presente manifesto.

L' associazione sarà chiusa dopo la pubblicazione del secondo volume, e allora non avrà più luogo il dono dell' atlante.

Firenze il dì 9 settembre 1822.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

SETTEMBRE 1822.